# GIORNALE
## DI
# MEDICINA

## TOMO UNDECIMO.

IN VENEZIA,

Appresso BENEDETTO MILOCCO in Merceria.

M. DCC. LXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Non ex illis sum ego, quibus satis est, si in puros Medicos evadant. Cæterarum omnium disciplinarum studio ( etsi semper mihi principem philosophiam & medicam facultatem fecerim ) mirificè delectatus sum; qua de re, si paucula aspersi subacida quædam, interdum ex orbe blandiorum disciplinarum, & præsertim quæ philosophiæ ac medicinæ famulantur excerpta, ut legentis palatum consuetis obsoniis marcescentem exacuerent & recrearent, non est, quod quis varietatem rerum quarundam narratio tum appositè quadrantem, & non ineleganter annexam fastidii expultricem, & lectionis irritatricem, in opere nostro culpet. Non enim ab hujus lectione, qui medicinam minime fuerint professi, relegatos volumus.

*Marcell. Donat. de Med. Hist. mirab. in Præf.*

N.° I.

# GIORNALE DI MEDICINA

4. Settembre 1772.

SE vero è, come dice, l'incomparabile Sig. *de Buffon*, che non meglio si arriva a scoprire le leggi che da Natura si serbano riguardo alla conservazione degli Esseri Organizzati, quanto osservando la maniera dei loro successivi sviluppamenti fin al punto della loro perfezione, e come poi da tal punto van di mano in mano degradando fin a quello del loro deperimento; così è altrettanto vero che non mai potrassi pervenire ad aver una compiuta cognizione delle morbose affezioni, alle quali soggiacciono questi stessi esseri organizzati, qualora non abbiasi una storia esatta al più possibile di cotali affezioni, dei sintomi che le accompagnano, e dei mezzi più acconcj a farli cessare.

Dopo *Ippocrate*, tutti i maggiori Sapienti e Professori della Scienza Salutare, avendo eglino in vista più che altro le Macchine animali, non han per questo tralasciato di accumulare Osservazioni, onde aumentare i materiali d'una storia tanto utile per l'umanità, e tanto giovevole all'incremento d'un'Arte al sommo necessaria al bene comune. Le Opere che racchiudono maggior copia di tali Osservazioni, sono le più pregevoli, e quelle donde possono ritrarsi maggiori i vantaggi ed i lumi rispetto al grande oggetto della conservazione dell'uomo, e degli altri animali utili, nonchè al mentenimento della salute, ch'è il più bel dono del cielo accordato ai mortali.

Quindi è che quest'Opera non deve per questo andare scompagnata dai pubblici suffragj di tutte le Persone oneste, giacchè altro non è nel suo complesso che una collezione di quanto di meglio è stato pensato ed osservato da dieci anni a questa parte nella Medicina, nella Chirurgia, nell'Anatomia, e nella Farmacia, parti ognuna della Scienza conservatrice.

Dandoci dunque da Noi cominciamento alla compilazione del presente Undecimo Volume, siamo a supplicare tutti quelli che questa Scienza professano, a voler sostenere un sì degno imprendimento colle loro osservazioni, e ricerche, ed a recare, come han già fatto in addietro, al medesimo quel pregio, che d'altronde non potrebbe conseguire giammai. La posterità fia loro grata per tale beneficio, e la Scienza, che già dopo tante fatiche di celeberrimi Ingegni va salendo al sommo apice di sua perfezione, per essi pure arriverà a quella fortunata meta, ch'è il voto dei veri amici dell'umanità, degli ottimi e generosi Cittadini.

* * * * *

*Storia del Sig.* Angelo Mancini *Professore di Chirurgia nel Cesareo Spedale di S. Maria della Scala di Siena; concernente una grave ferita di testa con offesa delle parti interne.*

RItrovandosi a lavorare nelle vicinanze di Sassofortino un certo *Matteo Battisti* di Stia, per non so qual motivo, fu contro di lui scaricato un colpo di accetta nella testa il dì 17. Marzo. Cadde egli subito in terra, ove restò senza parlare per lo

ſpazio di più di due ore. Versò del ſangue dalle narici, e dalla ferita ſino alla doſe di due in tre libbre. Fu medicato da un Chirurgo, nè ſoffrì altri ſintomi, ſe non che la febbre ſopraggiuntagli nel terzo giorno. Sicchè avendolo ritrovato il Chirurgo ne' due ſuſſeguenti giorni, cioè nel quarto, e nel quinto, in iſtato ragionevole, lo fece traſportare in queſto Spedale di S. *Maria della Scala*, ove giunſe il dì 23. dello ſteſſo meſe; nel qual giorno io lo viſitai, e mi narrò aſſennatamente tutto il fin qui eſpoſto. Mi ſoggiunſe di più, che quando ricevette il colpo era in piedi col cappello, ed un doppio barretto di lana in teſta, e che a riſerva della prima febbre ſi era ſempre ſentito bene.

Era egli di temperamento pletorico, un poco ſcolorito, e non aveva ancora compiuti i 40. anni. La ferita era nel ſincipite ſiniſtro, diſtante quaſi due dita dalla ſutura ſagittale, e un dito e mezzo dalla coronale. La lunghezza della medeſima era di ſei dita traſverſe, e la larghezza quaſi di un mezzo dito. Oltre la totale diviſione de' tegumenti, e del cranio erano ancora diviſe le membrane nella parte inferiore che riguarda l'occipite, per la qual diviſione rimaneva ſcoperta una porzione di cervello. Le marce, che fluivano dalla ferita, in particolare dalla parte interna tra le membrane e il cranio, e che comparivano in maggior copia, venivano forzate dal loro moto, erano di un cattivo colore e odore corriſpondente alla qualità della carne.

Ricuoprii la ferita colle ſole fila aſciutte, e procurai di laſciare nella parte inferiore libero lo ſcolo, obbligando il malato a giacere ſupino con la teſta baſſa. Dopo qualche tempo comparve nel fondo della ferita una ſquama d'oſſo della larghezza di un quattrino, di figura irregolare, ſtaccataſi dall'interna tavola del cranio, la quale eſtraſſi con difficoltà. Di poi ſquamaronſi ancora diverſi pezzi di oſſi di varie figure, i quali arrivarono al numero di quindici. Dopo la ſeparazione di queſti frammenti comparvero le marce di miglior qualità, e la carne ripigliò il color naturale. Trattenne un poco la guarigione l'ultimo pezzo d'oſſo ſeparatoſi nel dì 3. del ſeguente Giugno, ma reſtò finalmente la ferita cicatrizzata nello ſpazio di dieci giorni, e partì *Matteo Battiſti* dallo Spedale il dì 14. dello ſteſſo meſe. E' da notarſi, che, ſiccome per eſtrarre la maggior parte de' ſuddetti oſſi fui più volte in neceſſità, e per l'anguſtia della ferita, e per la loro diverſa figura, e per l'uſo degli ſtromenti, co' quali doveva eſtraerli, d'irritare in qualche maniera ambedue le membrane, interrogai ſempre l'Infermo ſe ſentiva dolore; ed egli coſtantemente riſpoſe non aver mai ſofferto alcuno incomodo; ha ſempre avuto appetito, nè mai ſi è trovata una menoma alterazione ne' di lui polſi.

* * * * *

*Rifleſſioni del Signor* Giacomo Borſelli *Dottor di Medicina ſopra la riferita ſtoria Chirurgica.*

IN tutto il corſo della ſopraddeſcritta, a cui io pure aſſiſtetti inſieme con il Sig. *Angelo Mancini*, l'Infermo fortunato, per così dire, nella ſua diſgrazia, non ebbe altro, che una ſola febbre nel terzo giorno del male, una notabil perdita di ſangue dalla ferita, ed una ſemplice gravezza e ottuſità di teſta. Non ſi vide mai ſegno alcuno di convulſione, ma ſi oſſervò il Malato ſempre ſano di mente, nè ſi udì mai lagnarſi di alcun dolore, che lo affliggeſſe; locchè ſembra, che doveſſe indiſpenſabilmente accadere in una ferita di tal ſorta, ſe le membrane del cervello foſſero dotate di quel ſenſo tanto ſquiſito, che dalla maggior parte dei Moderni, e degli Antichi quaſi tutti, per quanto io ſappia, è ſtato alle medeſime attribuito.

Quello che dà maggior forza, ſi è, che

che il Malato asserì sempre costantemente di non aver mai sofferto alcuna sensazione molesta, ogni qualvolta necessariamente, ed anche per istudiosa curiosità furono a mia insinuazione irrittate dal Sig. *Mancini* le sopradette membrane in occasione di dovere estrarre molti pezzi e frantumi dell' interna vitrea sostanza del cranio, che sopra di esse erano caduti.

Queste osservazioni da me fatte in presenza del Sig. *Mancini*, e di alcuni altri ancora concorsi a vedere la cura della ferita, vengono a confermare quanto riguardo alla insensibilità delle meningi fu osservato dal celebre Sig. *Zinn* in una Inferma, in cui una carie sopravvenutale per morbo venereo aveale interamente consumata una porzione dell' osso frontale alla larghezza di due trasversali dita, ed aveva perciò scoperto la dura madre di tal maniera, che potevasi toccare senza pena alcuna con uno stromento. Onde sembra doversi per necessaria conseguenza arguire, essere affatto insussistente il sistema del *Pacchioni*, adottato dal *Baglivi*, essendo essi di opinione, che i dolori di testa, le veglie morbose, la melancolia, la mania, le convulsioni, la epilessia, le paralisie con mille altri malori abbiano la loro origine da qualche vizio della predetta membrana la più sensibile, secondo essi, di tutte le membrane del Corpo umano, ed alla sensibilità della medesima, allorchè rimane offesa, attribuiscono tutti quei perniciosi effetti, che sopravvengono alle ferite de' nervi, perchè rivestiti dalla dura madre.

Nessuno de' più accurati Anatomici de' tempi nostri ha fatto mai parola di alcun nervo esistente nelle meningi, e il celebre *Winslovv* dice di non aver trovato nella dura madre se non alcuni piccioli, e pochi filamenti nervosi, nascenti per la maggior parte dal quinto pajo all' ingresso del seno cavernoso, e nella pia madre poi non ne nomina alcuno; e il dottissimo *Schobinger* nella sua Dissertazione: *De telæ cellulosæ in fabrica corporis humani dignitate* asserisce in conferma di quanto si è detto fin qui di avere osservato, che la dura madre con una breve macerazione si cangia in una sostanza fioccosa e cellulosa, i quali due caratteri non convengono, come ognun sa, alle parti del corpo destinate alle sensazioni.

Parmi finalmente di dover avvertire per modo di corollario leggitimamente dedotto dalle fin qui espòste osservazioni, che *Galeno*, e il *Cardano* con qualche cagione erano soliti di prescrivere per le malattie della dura madre i rimedj più violenti; e che non meritano in verun conto da essere biasimati i Chirurghi Francesi, i quali con ragione hanno avuto, ed hanno il coraggio di toglier via la detta membrana qualunque volta ella impedisca l' espulsione del sangue travasato, o della marcia.

* * * * *

*Mors repentina ex disrupta Splenica Arteria*, *Observatio* Josephi Nenci *Med. pract. Profess.*

NObilis Vir octo & quadraginta annos nactus, tenui corporis habitu, fervidaque constitutione præditus, vel ab ineunte ætate hypochondriaco morbo laboravit, nec obscura scorbuticæ labis, ut mihi postremis ejus vitæ diebus relatum est, indicia præsetulit. Adultus verò & vita deside, & longa, inquietaque cogitandi consuetudine plurimum sui corporis robur enervavit.

Vere anni 1755. cum Liburni moraretur, acri ad lumbos dolore correptus est, cui, ut mihi ipse sæpius narravit, accessit insignis, & assidua ad hypochondrium sinistrum pulsatio, quæ cum vomitu interdum, interdum cum alvi astrictione, interdum cum vigiliis, sæpe cum flatibus conjuncta

grandem ipsi molestiam afferebat. Variis memediis adhibitis, morbus remisit sic, ut per autumnum, & hyemis initia subsequentis anni, quo tempore Senas venit, suis, & alienis negotiis operam dare potuerit.

Redeunte autem vere sensim morbus adauctus est. Præ lumborum dolore nullus somnus; vehemens ad hypochondrium sinistrum pulsatio; tumor etiam ad fundum stomachi, & quidem non modicus; difficilis item a levissimo etiam corporis motu respiratio; præterea & crura intumuerant, & vix, aut ne vix quidem in sinistro carpo micabat arteria.

His serio consideratis, de dilatione in cæliaca, ejusve ramis dubitatum est; quare sanguinem statim detraximus, lac asininum præcepimus, & quæ ex rebus, ut vocant, non naturalibus adhibenda, quæ fugienda forent in periculoso, de quo jam dubitabamus, affectu & ægro, & ejus necessariis exposuimus.

Et sane his probe servatis, pulsatio & lumborum dolor non nihil conquieverunt, & per mensem unum, & alterum placidiori somno æger usus est.

Increscente vero æstatis calore ita morbus invaluit, ut in grave animi deliquium pridie Calendas Septembris inopinato incideret, e quo per sanguinis missionem recreatus, cum refectis jam viribus alvus lenissime duceretur, in animi deliquium relabitur, & quidem adeo vehemens, ut frigido sudore perfusus, & sine pulsu morti proximus videretur. Opportune tamen adjutus, iterum ad se rediit summa cum omnium admiratione: verum paulo post febri corripitur; ac tertio demum die, cum in sinistrum latus se convolveret, repente interiit; & re compertum est, quod *Ippocrates* literis prodidit „ qui „ sæpe, & vehementer animo deficiunt „ sine causa manifesta, repente mo„ riuntur. „

Ut hujus repentinæ mortis causam oculis ipsis intueremur, abdomen confecuimus, quo vix dissecto tanta sanguinis copia profluxit, ut decem libras excedere videretur: sanguine vero absterso, disruptam vidimus splenicam arteriam, atque adeo dilatatam, ut pugnum commode admitteret.

Neque vero sola splenica dilatata erat, sed & renalis sinistra, & cæliaca, & proximam lumborum vertebram nonnihil detriverat. Cæterum stomachus, atque intestina secundum naturam; jecur paulo grandius, quam esse naturaliter debet; lien omnino contractus; cor autem, & pulmones illæsi, atque integri.

Hypochondriaca, & scorbutica corpora cum & insigni humorum acrimonia & nimia sæpe fibrarum laxitate laborent, variis morborum generibus in abdomine præsertim obnoxia esse longa observatione perspectum est. Quare mirandum non est, si idem & ægro nostro evenerit, in quo & vita deses, & inquietæ, diuturnæque cogitationes ad malorum cumulum accesserant. Ab his enim retardato in imi ventris visceribus sanguinis motu, fieri quidem iis in arteriis, quarum supra mentionem fecimus, aneurismata potuerunt; quæ partim premendo, partim distendendo, interdum æquabilem sanguinis distributionem perturbando, & gravem spiritum, & dolores, & animi defectiones, ac reliqua in historia relata symptomata produxerunt. Hæc autem aptis, blandisque medicamentis, & præsertim recta victus ratione leniri quidem potuere; at aneurisma ipsum splenicæ arteriæ impediri nullo modo poterat, quin potissimum in majori humorum agitatione, hoc est, febre superveniente, rumperetur, effusoque sanguine, ejusque motu intercepto ægrum dicto citius interimeret.

Semi-

* * * * *

*Semiparalisi universale felicemente curata. Osservazione del Signor Dott.* Giuseppe Fontana *Medico di Roveredo.*

D*Omenico Salvagni* di professione Mugnajo, d'anni 25., di temperamento sanguigno-melancolico, di buona e forte corporatura, non mai stato soggetto ad alcuna malattia, ed avvezzo a continue fatiche corporali, quattro anni sono dopo essersi più volte bagnato coll'estremità nell' acqua fredda lavorando in un prato, fu sorpreso da dolori reumatici degli ossi, e degli articoli, i quali dal medesimo non curati costantemente e senz' alcuna interruzione lo andavano travagliando, non impedendogli però, or miti, ed ora più sensibili, il solito faticoso esercizio. Agli 11. di Dicembre 1766. dormendo per qualche tempo giacente sopra un forno riscaldato risveglioss conoscendo di avere perduto la metà della vista in amendue gli occhi, benchè all'esterno sembrassero belli e naturali, trattone l'esser rilasciate le palpebre; lagnandosi inoltre di gravezza, e di stordimento di capo. Successivamente cominciò l'Infermo a perdere sensibilmente le forze, ed a misura, che li sopraddetti dolori degli ossi s'illanguidirono, e finalmente del tutto calmaronsi, queste lentamente e a grado a grado diminuendosi lo ridussero ad una semiparalisi universale. Si reggeva egli debolmente in piedi senza aver forza di salire le scale, cadendo facilmente in terra per pochi passi anche in piano uguale, come più volte gli è accaduto. Quasi abolita avea l'azione della masticazione, languida e interrotta la loquela, come pure l'uffizio della deglutizione, ritornando il cibo nell' atto dell' inghiottire, e cadendo fuori di bocca; parimente l'erezione maschile onninamente gli mancava. A questo tutto si univa col tratto successivo un notabile dimagrimento della persona tutta. La linfa reumatica soffermata nelle membrane dei muscoli e negli articoli producente li sopraddetti dolori degli ossi, fusa, e assottigliata dal calore del forno, e resa perciò capace di circolo portandosi al principio de' nervi, non solamente ha cagionato l'ostruzione, e l'infarcimento, ma la spolpatezza ancora delli medesimi procedente dall'impedito influsso libero del liquido tenuissimo nervoso, e che al corso di questo faceva obice la crassezza ed inerzia degli umori resi per la viziosa loro densità e vapidezza molto scarsi di quella materia, che costituisce la sostanza dello spirito, che scorrer deve per le fibre nervose.

Stabilite per tanto le indicazioni di sciogliere dolcemente la massa umorale, di raddolcire l'acrimonia, accrescerne l'energia, e rimontare il tono delle parti nervose, furono praticati li seguenti rimedj. Questi furono il salasso al principio, le coppette, un vescicante alla nuca con un piacevol decotto de' legni, non omettendo li blandi solutivi, e cristieri. Prese in seguito un siero di latte bollito con la Salsapariglia accompagnato dalli Cinabrini, oltre le continue strofinazioni, e unzioni col Galbanetto di *Paracelso* alla spina, e col Balsamo Antepileptico dello *Gcberli* agli arti. Passò poi ad un semicupio aromatico e nervino; da questo ad uno stillicidio al capo ed alla spina, e finalmente ad una passata di acque acidule di Recoaro. Arrivata la stagione opportuna si trasferì ad Abano, ove ha istituito la pratica di que' bagni, e fanghi, prendendo parimente le acque della Vergine con approvazione e consiglio del dottissimo Professore Sig. Co: *Scovolo*. Ma il tutto con poco vantaggio. Finalmente resasi temperata la stagione, fece uso di un circolato fatto con Vipera, con Salsapariglia, Peonia, Vischio quercino, e con alcuna delle piante antiscorbutiche praticato per 40. giorni, nel qual tempo si rinnovarono le solite unzioni alla nuca, e alla spina con li sopraddetti

rime-

rimedj, eseguendo appuntino anche la più esatta osservanza in cadauna delle sei cose non naturali. In questo tempo si vide l'epoca del risorgimento dell'Ammalato. Con tutta lentezza, e gradatamente cominciò egli a riacquistare il perduto, cosicchè nell'anno dopo comparve migliorato a segno, che nell'autunno avea nella massima parte rimesse le forze, ed accresciuto e ricuperato il vigore alle parti. Successivamente nel corso d'un anno ricuperò il restante, ed al presente si trova nel naturale vigore di salute, capace delle primiere fatiche, e provando da sano il segno esteriore della virilità. Il presente caso, benchè non abbia in se cos'alcuna di singolare per la qualità del male, nè per la cura e rimedj eseguiti, m'è parso degno di essere pubblicato per la rarità dell'esito felice, e del totale ristabilimento dell'Infermo, il quale specialmente si deve riconoscere dall'uso dela Vipera.

*Cardialgia e Colica contumace terminata in Emorragia mortale degl' Intestini. Osservazione del predetto Signor Dottor* Giuseppe Fontana.

UN Eccellentissimo Cavaliere d'anni 40. di temperamento biliososanguigno, di abito di corpo gracile, fin da giovane fu soggetto ad un asma convulsivo ereditario. Li molti incomodi e strapazzi, che porta seco il servizio militare, che per lungo tempo, e in aperta campagna esercitò, insieme alla licenza del libero vivere gli resero più frequenti e gagliardi gli asmatici assalti. Venne assalito alternativamente nel tempo stesso, e con molta frequenza da spasmodici cardialgici e intestinali dolori talmente ostinati e gagliardi, che resistevano fino alle eccessive dosi dell' Oppio. Molte furono le cure, e le diligenze, che intraprese sotto valenti Professori nella Germania, e segnatamente in Vienna per debellare sì fieri e contumaci malori, ma con poco effetto. Dall'esercizio del legno e del Cavallo solamente nè ritrasse talvolta del sollievo e vantaggio coll'allontanare, e rendere più rari specialmente gl'insulti dell'asma. Finalmente si stabilì a domicilare in Roveredo in qualità di Comandante della Fortezza, e prese moglie. Ne' primi tre anni se la passò rispetto ai dolori anche bene non sentendone che qualche legger tocco. Ebbe però qualche assalto di asma, e taluno anche gagliardo. Ma due anni dopo si destarono li soliti dolori con invadere lo stomaco, e gl'intestini. Questi nel principio, trattone qualche assalto gagliardo assai, mostravano d'essere mediocri, e tollerabili. Provava parimente l'Infermo qualche tregua, mangiava con mediocre appetito, e dormiva talvolta bene. Ma ripresero in seguito li dolori maggior forza e vigore, rendendo inutili tutti li praticati provedimenti. Un salasso, gli oleosi dolci, li frequenti cristieri, le fomenta al ventre, le decozioni di sambuco e camamilla con qualche leggero purgante furono di continuo uso, così pure il liquore anodino di *Hoffmano*, e talvolta gli Oppiati. Si passò poi ad un semicupio ammolliente alla lunga praticato, dal quale unicamente ne riportò l'Infermo maggiore vantaggio e più lunga tregua. Il periodo, che dimostrava successivamente l'invasione di cotesti feroci dolori, diede il coraggio di tentare la corteccia Peruviana, che riuscì infruttuosa affatto ed inutile. Si fecero poscia quasi affatto continui travagliando acerbamente il Cavaliere ora più, ora meno gagliardi. L'Oppio istesso, di cui ne faceva frequente uso, si rese quasi indifferente, non giovando negli accessi più forti nemmeno sei grani del medesimo a temperare la loro acutezza. L'ostile avanzata acrimonia, che serviva di causa principale alla produzione de' dolori, si procurò di correggere ed addolcire col latte di Asinella, che prese per lunghissimo tempo

mattina, e sera, e per bevanda un latte allungatissimo con l'acqua di Nocera, provedendo con questo altresì alla mancanza delle nutrizioni, che riduceva il Cavaliere ad una emaciazione notabile. Ma ogni cosa fu inutile. Li dolori inferocirono sempre più aumentando la loro gagliardia e forza fino all'eccesso col far provare al Cavaliere la più crudele e barbara sensazione, che descriversi possa con quelle agitazioni e affannose smanie, che porta seco sì acerbo tormento. Si accompagnò poi il vomito di acide viscidità, che si ridestò alcune volte. Separò poscia in più scarichi quasi una libbra di sangue fluido ed oscuro non unito alle materie fecali, o de' cristieri. Un'apparenza di rallentamento o tregua si osservò in appresso. Ma insorgendo di nuovo li dolori con egual vigore di prima, e con frequenza febbrile di polso, permisero inaspettatamente al Cavaliere un lungo riposo di notte passando l'intera successiva giornata sempre dormiglioso e stordito. Ebbe un lungo sonno anche la notte succedente, e verso il mattino scaricò tre volte naturalmente: (cosa non più accaduta senza l'ajuto de' cristieri): cadendo il Cavaliere in fortissimi mortali deliqui. Esaminando alla mia visita le materie ritrovai, che erano puro sangue denso e nericcio alla quantità di quattro e più libbre. Li polsi erano languidissimi e appena sensibili, fredde le estremità, e cadaverica la faccia. Finalmente poche ore dopo replicando l'Emorragia alla quantità di una libbra, e mezza, spirò il Cavaliere piacevolmente dopo tre mesi e mezzo di questo molestissimo morbo.

Sparato il basso ventre si osservò l'omento quasi del tutto tabido e consunto.

Il ventricolo comparve straordinariamente gonfio e disteso, che si ritrovò ripieno d'un'acqua oscura e intonacato di molta viscidità, che facilmente si distaccava. Subito sotto all'orificio sinistro si osservò una considerabile lividura per lo spazio di quattro dita trasverse in ogni dimensione con molto assottigliamento della parte. Nel fondo dello stomaco li vasi erano gonfi e pieni di sangue. Sopra il Piloro si rinvenne una durezza della grossezza di un piccolo uovo di consistenza quasi scirrosa aderente molto al fegato.

Gl'intestini erano tutti notabilmente gonfi, e dal più al meno di color viziato, e oscuro, specialmente li crassi. Furono questi tagliati per mezzo, e ritrovaronsi pieni zeppi di sangue atro, e assai denso, simile affatto a quello separato dal Cavaliere il giorno avanti la morte.

Nel cavo dell'Ileo fu veduta parimente qualche porzione di sangue. Il duodeno, ed il jejuno furono pieni della stessa materia osservata nel ventricolo, ed investiti della medesima viscidità.

Li vasi del Mesenterio si notarono assai gonfi e turgidi di sangue, e di diametro maggiore del naturale. Cotesto viscere sembrava di molto ingrossato, e alquanto indurito.

Nella sinistra cavità del Petto si vide un mediocre stravaso di acque di color rosso dilavato.

Il Polmone dimostrava esternamente di essere alterato nel colore.

Nel sinistro si notò qualche piccolo marcimento sparso qua e là, con molta flaccidità nella fibra del di lui lobo inferiore.

Il destro era di molto reso arido e impiccolito. Tutte le altre viscere si rilevarono sane e naturali. Ma li vasi sanguigni tutti furono osservati vuoti di sangue, anche quelli dei precordj.

NOn dissimile fu il caso del celebratissimo Sig. Abbate *Girolamo Tartarotti* morto nove anni sono. Fin da giovane questo Illustre Letterato, il quale sortì dalla natura un temperamento melancolico-sanguigno, venne preso da dolori cardialgici, li quali an-

annualmente nel più risentito freddo solevano incomodarlo. Erano questi accompagnati da vomiti acidi, e talvolta biliosi, e solevano durare per lo spazio di 20., ed anche 30. giorni. Avea fin da quel tempo languide e viziose le digestioni, del qual incomodo se ne lagnava sovente. Le serie meditazioni dello studio, che assiduamente intraprese, la vita quieta e sedentaria, il cibo troppo abbondante, e talvolta non conveniente, mantennero in lui più viva la naturale morbosa disposizione dello stomaco, e lo resero soggetto all'affezione Ipocondriaca, e ad altri molesti acciacchi. Nell'inverno 1761. si risvegliarono in lui questi ricorrenti annuali dolori costantemente piantati nello stomaco, e corrispondenti alle vertebre, estendendosi talvolta anche negl'intestini. Questi per due mesi travagliarono crudelmente l'Infermo senza alcuna interruzione. Per debellare i quali furono inutili le mediche diligenze usate; ed il metodo della cura intrapreso e li rimedj sono stati li medesimi praticati nel sopraddetto Cavaliere. Quindici giorni prima della morte ebbe un vomito con alcune dejezioni di corpo separando da sette libbre di sangue putente atro e pellucido *ad instar picis liquidæ* con forti deliqui costituendo il vero morbo nero d'*Ippocrate*. Questa Emorragia replicò sei giorni dopo alla quantità di cinque libbre incirca. fu preso l'ammalato da gagliardissime Lipotimie con tutti li segni d'una prossima morte. Tre giorni dopo evacuando altre due libbre dello stesso sangue atrabilare, preso da una sincope mortale finì di vivere in età d'anni 55. e mezzo: perdita, che tutt'ora compiange Roveredo sua Patria.

Se l'apertura del Cadavere fosse stata permessa, si avrebbero probabilmente trovate delle alterazioni nelle viscere del basso ventre. Quel che dire si può con tutta ragione si è, che determinandosi fin dal principio del male a sproporzione verso le viscere del basso ventre, ma spezialmente dello stomaco maggior quantità d'umori, i quali e per l'estensione de' vasi, e per l'indole loro assai acre e rodente arrivarono finalmente a corrodere e sfiancare li vasi, onde ne succedettero quelle grandi Emorraggie, e la morte medesima.

* * * * *

E' uscito da molto tempo il quinto tomo dell'Opera seguente, di cui in breve uscirà il sesto, elegantemente stampata, e che si vende al prezzo di sette Lire al tomo.

ELEMENTA PHYSIOLOGIÆ *Corporis humani*. *Auctore* ALBERTO V. HALLER *Domino in Goumoens le Jux & Feudi in Eclagnens. Præside Societatis Reg. Scient. Gœtting. Sodali Acad. Reg. Scient. Parif. Reg. Chir. Gall. Imper. Berolin. Svecic. Bononienf. Arcad. Bavar. Societ. Scient. Britann. Botan. Flor. Upfal. Helvet. Batavic. Oeconom. Bernenf. In Senatu supremo Bernensi Ducentum viro &c. &c. &c. Editio prima Veneta, ob expulsos errores, præpositam Cl.* Matani *Præfationem, novum Auctorum & librorum Indicem adjectum, & Auctoris additiones suis locis appositas, Transalpina editione emendatior, locupletior, utilior, commodior*. Venetiis apud Aloysium Milocco.

N.° II.

# GIORNALE DI MEDICINA

12. Settembre 1772.

*Affetto Soporoso passato in Apoplessia, prodotto da un grosso tumore del Cerebro. Osservazione del Sig. Dottor* Giuseppe Fontana *Medico di Roveredo.*

ANtonio *Molinari* di Pomarolo, d' anni 56. di temperamento melancolico-sanguigno, d' abito mediocre di corpo, sano per altro, e di continuo avvezzo a travagliare alla campagna, nè ad altro soggetto, che ad una legger affezione ipocondriaca con qualche dolore di capo, fu uomo quanto regolato in ogni altra cosa, altrettanto vizioso al tabacco. Questi lì 2. di Maggio 1756. dopo una presa di tabacco violentemente attratto per le narici, in cui erano state poste per qualche tempo alcune foglie fresche del Coriandro silvestre fetidissimo, per fare uno scherzo di Villa, fu tosto sorpreso da un forte stordimento e dolore. L' odor fetido e nojoso dell' erba, che gravemente lo molestava, obbligollo a cercare dell' acqua, che non lungi si ritrovava, con cui lavossi ansiosamente, e si strofinò le narici, sebbene con poco profitto, poichè gli si mantenne il molesto odore, e l' aggravio di capo. E nonostante la continuazione di questo dolore passò i primi 15. giorni in piedi travagliando, bensì languidamente, alla campagna, com' era il suo solito. Finalmente dall' aver fatto il viaggio d' un miglio risentitosi in guisa di non poter più reggere, dovette porsi a letto, da cui più non si alzò. Sette giorni dopo il decubito fui chiamato a fargli la prima visita, e lo trovai lagnarsi molto di questo suo incomodo, con inclinazione al sonno, con polso pieno, ma senza febbre, e senza verun altro sintomo, a riserva d' un dolore al braccio sinistro incontrato qualche giorno avanti per una contusione cagionata dall' esser caduto sopra lo stesso braccio per una spezie di vertigine sopravvenutagli. Oltre lo stordimento e dolore di testa, che or più, or men gagliardo gli continuò fino alla morte, fu tormentato dal fetidissimo odore del preso tabacco, sembrandogli sempre di aver sotto il naso il coriandro. Nel progresso del male divenne maggiormente stordito, con prostrazione di forze, lento al rispondere, con corpo inobbediente, tenendo però non dormiglioso aperti gli occhi. Oltre una cacciata di sangue fatta al principio fu trattato coi purganti, e cristieri acri, con coppette, e fregagioni continue, vescicanti, misture spiritose e volatili, come pure con gli Alessifarmaci. Parve alquanto risvegliarsi all' uso di siffatti rimedj movendosi in letto con qualche agevolezza, sentendosi sollevato il capo, parlando con minor difficoltà, e mangiando con maggior appetito. Ma pochi giorni dopo tornò alla storditezza primiera sopravvenendogli ancora la difficoltà del parlare, perdendo in oltre il moto al braccio sinistro, e dopo due giorni anco al piede.

Alli sopra adoprati rimedj fu aggiunto un forte decotto de' legni, che continuò per molto tempo. Lo trovai in appresso più stordito del solito, con del sopore, poco o nulla rispondendo, mostrando confusamente la-

lagnarsi del capo dal tenervi sempre sopra lo stesso la mano, e sentendo, ma non movendosi nel braccio e piede sinistro con decubito supino. Notai l'occhio destro più socchiuso del sinistro, e quella porzione di capo egli mostrava anzi sentirla più aggravata dell'altra. Il corpo era talmente torpido, che non si moveva, che a cristieri acri, non sentendo la forza dei purganti, benchè in progresso divenisse ubbidiente, ed involontariamente talvolta evacuasse. E' stato più volte preso da febbri inordinate declinanti con qualche sudore, e parimente molestato da tosse catarrale. Cominciò poscia a gonfiarsi nella parte paralitica dimostrando qualche principio di edema con qualche tremore alla stessa. Gli si scoperse poco dopo un tumore sferico nella parte interna del ginocchio sinistro assai dolente al tatto, che in pochi giorni del tutto si dileguò. In progresso di tempo, benchè sembrasse per qualche giorno meno aggravato, gli si fece pel continuo decubito supino un'escoriazione sopra l'osso sacro, che passò tosto in cangrena. Finalmente resa arida e secca la cangrena con febbre lenta notabilmente emaciato li 24. d'Agosto spirò.

Nel giorno seguente si aprì il cadavere, e levata la calvaria si osservarono li vasi della dura madre ripieni di sangue, come pure i vasi del cerebro, principalmente nella parte posteriore di ambedue gli emisferi. Verso il fine del seno longitudinale, nel luogo cioè più vicino ai laterali si scoperse una piccola concrezione poliposa della lunghezza di quattro dita trasverse, della grossezza di una linea, di consistenza carnosa. Il ventricolo destro pieno di acqua limpida. Nel lobo di mezzo dell'emisferio destro si trovò un tumore della grandezza di un grosso uovo di gallina, di figura irregolare, di color rossigno al di fuori, e gialliccio al di dentro nella maggior sua parte, della consistenza del Pancreate. Il ventricolo sinistro pieno era come il destro d'un' acqua pellucida. Tutto il sacco del Pericardio si vide tenacemente attaccato al cuore, ed ai polmoni, cosicchè sembrava una sola sostanza col cuore medesimo, e perciò senza neppure una gocciola di acqua: e si osservò la sostanza del cuore pallida e floscia, onde più allungato ed ingrandito in tutte le sue dimensioni. Il lobo sinistro del polmone era molto aderente alla Pleura non diviso in lobi: così pure l'ala destra attaccata alla Pleura, e sparsa di piccoli marcimenti.

Il presente caso ha dato motivo ad una impegnatissima quistione. Pretendeva la famiglia del Contadino defunto di far obbligare quella persona, che per ischerzo diede il tabacco con la mescolanza del coriandro, a pagare le spese della malattia, ed i danni cagionati. Un Medico si fece a difendere questa parte pretendendo, che il veleno del coriandro fresco sia stato la cagione del male, e successivamente della morte. Ma il Sig. *Domenico Francesco Tranquillini* eccellente Medico, morto tre anni sono con dispiacere dei dotti, il quale pratrocinava l'altra parte, ha dimostrato l'insussistenza delle ragioni della prima parte con una dotta, e concludente scrittura medica, provando, che il coriandro non ha potuto in conto alcuno contribuire alla suddetta malattia, e ne fu il suo cliente assolto.

*Febbre decimoquintana periodica con Tabe Ipocondriaca funesta. Osservazione del Sig. Dottor* Giuseppe Fontana.

Il Sig. *Bartolommeo Battisti* Cancelliere alla sanità di Roveredo, d'anni 55. di biliosò melanconico temperamento, ha avuto sempre il vantaggio di una buona perseverante salute, a riserva di un ardore d'orina, che frequentemente lo molestava. Ma preso in fine da gagliardi affetti d'animo per lungo tempo, ed occupato altresì straordinariamente da continue fe-

ſerioſe fatiche dello ſpirito, cominciò a provare un riſentimento notabile della ſalute ſua. Si ſcemò ſubito l'appetito, ſi fece meno il ſonno, e conobbe qualche dimagrimento nella perſona. Succeſſivamente poco curandoſi di tale cagionevolezza, e continuando il ſolito laborioſo ſtudio inſieme alla perſiſtenza della triſtezza dell'animo preſe in lui incremento maggiore coteſta diſpoſizione morboſa. Finalmente in queſto tempo da me viſitato lo ritrovai con febbre lenta, che inſinuandoſi nella notte, terminava verſo il mattino con placido ſudore, reſtando fra il giorno con polſo quaſi quieto e naturale. Avea ſparuta di molto la faccia, e notabile ſi ſcorgeva il dimagrimento, rilevandoſi parimente colla mano qualche tenſione agli Ipocondrj, ma ſpezialmente nel deſtro. Queſta febbre però, benchè dimoſtraſſe di farſi tabida, all'uſo degli addolcenti temperanti, e miti aperitivi interamente cedette, ſi ſuſcitò l'illanguidita appetenza, ritornò il ſonno la notte, ſi fece naturale la faccia, e le forze notabilmente s'accrebbero. Ma nella continuazione di queſto naturale riſorgimento in ſalute fu preſo l'Infermo da una febbre di coſtipazione, che ſi giudicò nel ſettimo con abbondante ſudore. Queſta febbre pianta e ſtabiliſce l'epoca d'una periodica recurrenza ogni 15. giorni eſattamente oſſervata nell'invaſione della medeſima con recidive al numero di 16.; terminando ſempre la ſteſſa con copioſi ſudori nel ſettimo giorno; corſo coſtantemente mantenuto. Negli intervalli di coteſta febbre, benchè andaſſe l'Infermo gradatamente ricuperando il perduto, pure ſi conoſceva avanzarſi ſempre più la decadenza, e farſi ſpezialmente maggiore l'emaciazione, accreſciuta dagli abbondanti ſudori, che quantunque valevoli per riſolvere la febbre, dall'altra parte però ſoſpetti, perchè tendenti ad impoverire il corpo d'umido, e precipitarlo in una vera Tabe.

Alli ſopraccennati morboſi ſintomi, che ſempre più preſero aumento, ſi unirono in ſeguito li tremori delle membra, ed un principio di paraliſi agli ſteſſi nervi introdotta. Nelle due ultime acceſſioni periodiche della febbre non ſi rilevò più quella perfetta intermittenza prima oſſervata, notandoſi anzi il polſo frequente e neutro: circoſtanza che non permiſe all'ammalato la primiera facilità di riſorgere, e che dimoſtrava eſſere la febbre alla vigilia di farſi continua e tabida. Si accompagnò parimente in queſti ultimi paroſſiſmi febbrili una ſecca e moleſta toſſe, che al terminare della febbre cedeva, e ſi calmava affatto. La febbre intanto paſsò preſto ad un perfetto ſtato di continua, e giunto l'Infermo ad un'eſtrema macie morì.

Per vincere e debellare un tanto male inutilmente furono tentati li più validi, ed efficaci rimedj in parte ſuggeriti e conſigliati dal dotto Medico di Verona Sig. Dottor *Giuſeppe Toſetti*, il quale per qualche giorno ha avuto l'occaſione di veder l'ammalato, e conſiderare il ſuo morbo.

Quantunque nelle mediche ſtorie ſi ritrovino febbrili recurrenze anche d'intervalli più lunghi, con tutto ciò raro, e ſingolare ſarà ſempre il tipo periodico mantenuto coſtanta eſattezza di 15. in 15. giorni per il corſo di otto meſi di queſta noſtra oſſervata febbre. L'apertura del cadavere ſe non foſſe ſtata impedita, avrebbe ſomminiſtrato occaſione di conoſcere e rilevare que' reconditi vizj piantati nelle viſcere del baſſo ventre, che con tutta ragione ſi doveano ſoſpettare, ſpezialmente nel fegato, atteſo la perſiſtenza della ſtabile rimarcata tenſione e durezza nella regione di lui, come cauſe, origini, e fonti di tali febbri; come abbiamo dalle oſſervazioni de' Pratici: e in queſta guiſa ſi avrebbe appieno dilucidata, e reſa completa la preſente oſſervazione.

*Vomica Polmonare suppurata con successiva Tabe felicemente curata. Osservazione del Sig. Dottor* Giuseppe Fontana.

LA Signora *Caterina Fandonati* d'anni 38. di candidissima carne con rosei gentili colori alla faccia, sortì dalla natura un delicatissimo temperamento. Col più vivo sentimento fu sempre mai suscettibile del freddo, e andò soggetta a frequenti reumi di petto con lunghe tediose tossi. Nella quarta gravidanza osservò per la prima volta in alcuni sputi molta tintura di sangue coll'occasione, che fu attaccata dalla solita tosse. Questi sputi sanguigni sono poscia comparsi nel primo tempo delle altre successive pregnezze, anzi servivano in lei di segnale non equivoco di vera concezione. In seguito anche fuori di questo stato nelle frequenti infreddature di petto, che facilmente incontrava, solevano per lo più farsi vedere negli sputi li sanguigni strisciamenti or più, or meno carichi.

Non andava mai separata da questi reumi di petto una costante oppressione di respiro, e talvolta si accompagnava la febbre, dalla quale veniva l'Inferma assalita con molta famigliarità. Finalmente dopo il penultimo parto cadette in uno stato di languore con dimagrimento, con tosse, ed affanno di petto, che mi obbligò a consigliarla al latte umano, che prese per molto tempo.

Questo servì non solo di valido riparo all'accrescimento del male, ed alla tabida disposizione, da cui era molto minacciata, ma operò in maniera, che dopo tre mesi dell'uso di lui, cioè verso l'autunno risorse l'Inferma da sì lungo cagionevole stato, acquistò l'appetito, e le forze, e si rinutrì, rendendosi affatto allo stato di prima. Ma due mesi dopo venne assalita da febbre con aggravio di petto, con tosse catarrale, la quale successivamente cominciò a vestire caratteri di putrida, nel qual tempo prese ancora maggior incremento. Comparve subito una fetente diarrea con dolori, e tensione di ventre, con vigilie e qualche vaneggiamento. Ma dopo qualche giorno continuando questo corso di male se le aperse una vomica nel Petto con maggior tosse, con alterazione febbrile, e angustie di respiro, e separò per isputo una copia considerabile di marcie con qualche segno di sangue, le quali avevano un putente odore. La rejezione degli sputi si mantenne per lungo tempo abbondante, conservando sempre li medesimi un odore corrotto e cadaverico. Continuava parimente la diarrea con li soliti sintomi dell'accennata putrida febbre, che rendeva il male complicato e più difficile: circostanza che unita all'espettorazione abbondante delle marcie, alla febbre risentita, non permise di metter subito al latte l'Inferma, la quale fu trattata con li temperanti, astergenti, e miti balsamici. Li sieri di latte, gli stillati con rane, l'emulsioni, il balsamo di Copaibe o Peruviano in istrettissima dose con un tantino di mirra e d'olibano furono praticati per lunghissimo tempo. Intanto l'Inferma andava sempre più decadendo, l'emaciazione erasi fatta tabida, rifinite le forze, con colliquativi sudori. Ma la lunga insistenza nei sopraddetti rimedj cominciò in fine ad apportare qualche piccolo rallentamento del male, e dalla minorazione degli sputi, e mutazione della loro qualità giudicatosi l'Ascesso quasi purgato si mise l'Inferma all'uso del latte, il quale subito, che le forze lo permisero, fu accompagnato dal moto del legno. L'effetto ne fu tale, che lentamente bensì rimise ella le forze, e la carne, e si è infine perfettamente ristabilita. L'anno dopo concepì un figliuolo, e restò poi fino al presente libera da qualunque altro attacco di petto.

Due casi simili di vomiche aperte e suppurate prodotte da Pleuritidi malamente giudicate nelle persone di una Si-

Signora Adulta, e di un Giovane Cavaliere mi occorsero di osservare, le quali passarono ad una felice guarigione.

*Vomito contumace prodotto da uno Scirro nel Piloro. Osservazione del Signor Dottor* Giuseppe Fontana.

IL Sig. *Bartolomeo Raos* Cittadino e Notaro di Roveredo, d'anni 40. di forte e sana costituzione, siccome fu uomo regolato nel suo genere di vivere, così godette sempre una costante e buona salute. Dopo una lunga serie di molesti patemi d'animo cominciò a provare qualche alterazione nella medesima. Finalmente fu preso da inappetenza e nausea al cibo con qualche doloretto di ventre, con flatulenza, debolezza, vigilie, e talvolta con qualche vomito. Ma questi morbosi caratteri presero vigore in appresso, ed arrivarono in fine a travagliare quasi di continuo l'Infermo, il quale nel tempo stesso straordinariamente si andava dimagrando. Successivamente il vomito passò a farsi giornaliero, e ad ogni secondo o terzo giorno si rendeva copiosissimo, separando l'Infermo una materia costantemente viscido-acida di 4. in 5. libbre alla volta, e in questa guisa mostrava egli provare un notabile sollievo fino al nuovo adunamento della stessa, in cui provava angustie, affanni, e nojose inquietudini. In questo tempo si rilevò con l'esame della mano della tensione e durezza alla region epigastrica, e del fegato, ma quasi senza dolore. Il corpo fu sempre mai stitico e non obbediva, che alli purganti, ed a' cristieri, li primi de' quali si sperimentarono poi del tutto inutili e insufficienti. Intanto l'emaciazione universale si avanzava a gran passi, e tutti gli altri sintomi dimostravano un aumento maggiore. La rimarcata durezza si rendea sempre più manifesta, e si osservò, che sempre più andava ella ingrandendosi. Il vomito intanto proseguiva con l'ordine primiero, e si calcolò, che nel corso di un mese e mezzo separato avea l'Infermo da 150. libbre delle accennate viscidissime acidità. Ebbe una continua avversione al cibo, e provò gran sete nei giorni dei vomiti copiosi. Varj furono gli efficaci rimedj tentati, che furono tutti ritrovati inutili. Insinuandosi in fine una piccola febbre, essendo quasi del tutto tabido e consunto finì di vivere.

Sparato il basso ventre si osservò il ventricolo ripieno di quelle tenaci viscidità, che evacuava col vomito. Si ritrovò un tumore scirroso della grandezza di due uovi piantato nel Piloro, che restringeva e quasi onninamente chiudeva il suo foro. Questo tumore si univa e si medesimava con quella parte di ala del fegato, che incombeva sopra lo stesso luogo, resa parimente scirrosa, e talmente aderente al primo tumore, che si lacerò per distaccarla.

* * * * *

*Osservazioni del Chiarissimo Sig.* G. A. Scopoli *Dottor di Medicina, e Pubblico Professore di Chimica, Metallurgia ec. sopra la* Zucca.

COsa mai si può dir di nuovo sopra la Zucca, sopra un soggetto sì noto? E' vero che questa pianta è nota ad ognuno, e nessuno ignora, che la s'impiega principalmente ad ingrassare i bestiami. Ma non può ella aver qualch' altra utilità che ignorasi? Qual è la pianta, nel nostro paese, di cui da noi si conoscano perfettamente tutte le proprietà, e tutti gli usi? Tutti quelli, che amano il ben pubblico, proccurano a gara di scoprire qualche cosa di nuovo; uno cerca di naturalizzare qualche pianta straniera; un altro indica qualche specie di foraggio, e di erba per nutrire i bestiami; ed un terzo esamina i mali che nascono dai pregiudizj ereditarj nell'Agricoltura. Tutte queste fatiche sono per mio sentimen-

to

to lodevolissime e utilissime; ma è certo, che non rendesi minor servigio all'economia rurale, esaminando le piante spontanee, anco le più comuni, quelle che riescono bene per ogni dove, di cui importa applicarsi accuratamente a rilevarne la natura. Io descriverò in brevi note, in questo picciol saggio, le parti essenziali della Zucca, ed i suoi principali usi.

La Zucca viene appellata *Tepon* dai Greci, e *Tepo* dai Latini. *Ragio*, e parecchi altri Botanici hanno dato lo stesso nome a questa pianta. *Turnefort*, a cui la Botanica è sì obbligata, ed a cui dobbiamo la cognizione principale delle piante, dà il nome di Pepo a quella sola specie di Zucca lungha e rotonda, il cui frutto è diviso in tre lobi, e nel quale sono richiuse delle semenze piatte, ed orlate tutt' all' intorno. *Morisone*, *Sherard*, *Johren*, *Dillenio*, *Monti*, *Alston*, ed altri, hanno adottata questa dinominazione. Ma *Ermano*, *Linneo*, siccome anco *Adanson*, il difensore di *Turnefort*, hanno unito insieme il *Tepo*, ed il *Melopepo*, con questa differenza, che *Linneo* appella *cucurbita* questa famiglia, ed *Ermano* e *Adanson* *Tepo*, con *Dioscoride*.

Ma è verisimile, che la cucurbita de' Latini è il *colocynte*, o *colocynthe* de' Greci, o là *cucurbita longa & lagenaria* di *Giovanni Bauhino* (a), che distinguesi, per la sua particolar forma, dalla Zucca. E come, secondo i principj di *Linneo*, convien serbare le dinominazioni degli Antichi; così io nominerò questa pianta *Tepo*, e farolla conoscere per via dei seguenti caratteri.

Le radici non durano oltre cinque mesi, e di rado si profondano in terra più di due piedi: elleno sono minute e capillamentose.

Il tronco è debole, rampante, vuoto, scanalato, e caccia fuori dei germogli alla banda; presso ad ogni pedicolo delle foglie esce un urille, o mano, e al di sotto una picciola radice, la quale ferma il tronco nella terra, nel tempo medesimo che le proccura maggior copia di organi adattati a somministrarle nutrimento.

Le foglie sono grosse, villose, rigide, frastagliate profondamente in tre parti, e corredate al di sotto qui e quà di aculei.

Dalle ascelle delle foglie escono i pedicoli, che portano fiori gialli campaniformi, tagliati in cinque pezzi, che terminano in punta; alcuni sono *maschj*, e gli altri *femmine*.

I fiori fecondi vengono sostenuti da un embrione, che diviene un frutto grosso, carnoso, e rivestito di una scorza consistente, legnosa, liscia ed unita.

La sua carne è bianca, consistente, e di un sapor dolce. Annovi spesso nel mezzo tre loculi, ripieni d'una sostanza fungosa e filamentosa. Il fiore ha un calice, che la sostiene, e la porta: dal fondo del fiore o dal calice si ergono lo stilo, gli stami, e le stimate.

I serbatoj, che racchiudono la polvere, rassomigliano ad una colonna divisa inferiormente in tre parti; nella sommità annovi quattordici uscite per questa polvere; le quali uscite sono curvate in arco ed in ispirale.

Si trovano due o tre pistilli, che s'inalzano insieme, ed escono da un nettario, ch'è giallo, in forma di catino alquanto dentato nell'estremità. Lungo i detti pistilli discendono le stimate.

Le

(a) *Si nomina il Fiasco o la Zucca di S. Jacopo. Il frutto è fatto quasi come un fiasco; la sua pancia è larga, e viene terminata da una specie di collo. La semenza è brunastra.*

Le femenze giacciono nel mezzo del frutto, e pendono a lunghi filamenti attaccati alle sue pareti interne, ed al di sopra, ove prima era la corolla. La posizione di queste femenze è orizzontale; e la forma è tale, come il celebre *Turneforzio* nella sua Tavola trentesima terza lettera D.

Il *Linneo* dà il nome di *pomum* al frutto, per la ragione, che *Giovanni Bauhino*, *Ragio* ed altri hanno messo la Zucca nella classe delle piante pomifere. Ma se la sua femenza non istà rinchiusa in cassule, come puotesi riporre la Zucca nella classe de' pomi? Per evitare siffatta difficoltà, vien ella da *Adanson* chiamata *bacca*. Ma siccome questo dotto Botanico non mette alcuna differenza tra *bacca* e *drypis*, e siccome in oltre la natura non ci mostra alcuna bacca, che sia incavata al di dentro, e legnosa al di fuori, ed in cui le femenze si trovino sospese a filamenti; quindi io preferirei il chiamare questo frutto col suo proprio nome di *melo*, piuttosto che metterlo nella classe dei pomi, o bacche.

Esso *Adanson* osserva altresì, che le femenze hanno due involucri, uno de' quali è coriaceo, e l' altro sottilissimo, e dilicatissimo. „ Ogni femenza, egli dice, ha due involucri, uno esteriore coriaceo, assai „ grosso, e l' altro è una pellicella finissima, la quale stà applicata sull' „ embrione. „ Ma oltre questi due involucri, io ne ho osservato un terzo, il qual è una pellicella bianca, un po' più grossa di quella di mezzo, e che si estende sopra tutta la superficie della femenza.

Riguardo alle denominazioni, o ai diversi sinonimi della Zucca, io farei troppo lungo, se volessi riunire tutto ciò che trovasi in tal proposito nei libri di Botanica. Due celebri Botanici Svizzeri, *Gaspare*, e *Giovanni Bauhino* meritano d' essere consultati nel *Pinace*, e nell' *Istoria generale delle Piante*. Dal *Linneo* viene chiamata la Zucca, *cucurbita foliis lobatis, pomis. Sist. Nat. XII.* Ma siccome la *cucurbita ovifera* porta altresì di simili foglie, e delle frutte ugualmente liscie, quindi chiamerò la pianta che da me nominasi *Pepo cucurbita*, *Pepo pedunculis sulcatis*, *cirrhis septemfidis*, a cagione delle canalature del tronco, e dei sette rami, o butti separati l' uno dall' altro per via d' un urille, o rampino.

*Il seguito nel venturo foglio.*

* * * * *

*Storia del Sig.* Anton Filippo Landi, *Infermiere del Cesareo Spedale di S. Maria della Scala in Siena, concernente la frattura sguainata dei due fucili della gamba sinistra col totale slogamento de' malleoli.*

Un uomo Sanese di anni 46., di temperamento pletorico, e di sana e robusta costituzione, ritrovandosi per la cattiva condotta de' proprj affari in una estrema miseria, finalmente divenne pazzo a tal segno, che il primo di Maggio 1761. essendo salito in una picciola loggetta di sua abitazione, si precipitò furiosamente dall' altezza della medesima. Fu il disgraziato condotto subito a questo Spedale, ove io essendomi incontrato il primo a visitarlo, lo feci coricare in un letto posto al num. 120., indi avendo con diligenza esaminato tutte le parti del malconcio suo corpo, riscontrai nella gamba sinistra la frattura dei due fucili poco sotto al ginocchio col distaccamento de' malleoli, e una distorsion eccessiva del piede, il qual era tutto rivolto con i suoi diti rannicchiati verso la parte interiore. Vedevasi inoltre la gamba stessa alla misura più corta un palmo dell' altra: nè ciò recherà punto maraviglia a chi non ignora, che le ossa fratturate, allora quando uscite sono dalla propria guaina, perdono necessariamente la loro naturale direzione, e perciò non possono tener distesi quei muscoli, che sono ad esse con mirabile

bile artifizio attaccati; onde i mufcoli fteffi fenza il confueto appoggio delle offa, obbedendo alla propria attività di contraerfi, immantinente fi accorciano, e rendono così più corte ancora quelle parti, nelle quali avviene talora la frattura delle offa.

A tal vifta pertanto procurai di dare fubito la giufta e naturale direzione alla gamba, incominciando a ricondurre nel loro incaftro gli fconneffi malleoli: locchè appena fatto, ma con non poca fatica, vidi i due fucili perfettamente uguagliati: pofcia fi mifero in pratica le confuete fafce, e le compreffe, il canale, il cufcinetto, e la piantaletta, e le tirelle per mantenere ftabili e ferme nel loro fito naturale le fcompaginate parti della gamba; con tutto ciò apparve in breve tempo nell'eftremità del piede, ed in quel picciolo fpazio che rimaneva fpogliato dalle fafce, una gran quantità di quelle vefciche, che fogliono in fimili cafi precedere la imminente cancrena. Furono però baftevolmente valevoli a refiftere a quefta minaccia la replicata emiffione di fangue, qualche purgante fubacido della claffe de' minorativi, l'ufo continuo delle pofche fulla parte offefa, le pezzette inzuppate nello fpirito di vino. Terminato poi tutto l'intero corfo delle fafciature comparve per il lungo decubito di quaranta e più giorni una confiderabile corruzione all'eftremità del giro del calcagno, la quale a poco a poco diminuendofi cefsò finalmente in tal maniera, che permife all'Infermo l'alzarfi dal letto perfettamente libero e fano.

Da quefta ftoria parmi di poter giuftamente dedurre quello fteffo appunto, che tante volte ho arguito dalle replicate offervazioni, le quali efercitando la mia profeffione, ho potuto fare nel corfo di molti anni, che la mano la quale dà al Profeffore il nome di Chirurgo, e la buona e lodevole coftituzione del malato fono i foli e ficuri mezzi, per cui vedonfi follecitamente arrivare alla guarigione tutte quelle malattie, che alla Chirurgia appartengono. Il più efficace medicamento ftà nafcofto nella forgente perenne del noftro fangue medefimo. Quefto allorchè è fano, e ben temperato, abbonda di un balfamo a noi ignoto, che nelle efterne malattie di continuo portandofi alle offefe parti, ottimamente le rifalda.

N.° III.

# GIORNALE DI MEDICINA

19 Settembre 1772.

*Tifichezza Polmonare Tubercolofa felicemente curata. Offervazione del Sig. Dottor* Giufeppe Fontana *Medico di Roveredo*.

UNa gentil Signorina d'anni 17., di temperamento fanguigno-biliofo, di teffitura gracile e delicata, di genere nervofo fenfibiliffimo, e perciò facile all'ira, al rifo, ed al pianto fino dall'infanzia fu fempre mai ftata cagionevole e foggetta a frequenti malori. Nell'anno 14. dell'età fua parve che molto fi riftabiliffe in falute alla comparfa delle meftruali purghe: ma lo fcarfo fucceffivo e difordinato profeguimento, e talvolta l'intera mancanza delle medefime fufcitarono in lei quelle moleftie, che caratterizzano l'ifterico-fpafmodica Affezione, cioè recurrenti palpitazioni, e alternative oppreffioni di cuore, facilità all'ira ed al timore, inappetenza connua e naufea al cibo con notturne vigilie o fonni turbati. Incorfe fra quefto tempo in alcune febbri terminate e continue, e fofferfe parimente una Pleuritide felicemente giudicata. Per allontanare pertanto le nojofe cure e le inquietudini che di continuo le travagliavano l'animo, mutò per qualche tempo aria e paefe con tal effetto che mangiava ella con appetito, con quiete dormiva, ed allegramente fe la paffava in guifa, che ritornò a cafa rinutrita e fana. Ma datafi di nuovo alla vita fedentaria e ritirata cadette nella primiera mobilità di affetti, e provò gli fteffi incomodi di prima. Continuò intanto l'Inferma in quefto infelice ftato di permanente cagionevolezza per lunghiffimo tempo, nè altro fi offervò di notabile che qualche affalto di toffe Spafmodica. Mantenne fempre però il fuo colore alla faccia, nonoftante la perfiftenza della fcarfezza, e quafi continua foppreffione de' catamenj, procurati inutilmente con li più convenevoli rimedj. Finalmente fu affalita da una febbre linfatica catarrale Epidemica, che allora in Roveredo regnava, mite affai e fenza fintomi, la quale terminò nel quarto giorno. Si rideftò quefta poco dopo per un nuovo freddo incontrato, e fu accompagnata da toffe frequente e molefta, feparando la Malata alcuni fputi e fgorghi di fangue florido e fpumante con refpiro difficile, dolore al petto, e con aumento di febbre. Sembrava dopo alcun tempo di riforgere intemente l'Inferma coll'effere ceduta la febbre, e dileguati quafi del tutto li fopra riferiti fintomi. Ma prefo incautamente un pezzo di Cocomero affai freddo, fe le fufcitò fubito la febbre con toffe gagliardiffima in tempo che fcolavano le fue purghe copiofe ed abbondanti dopo fei mefi di mancanza, feparando per ifputo quattro e più oncie di fangue ofcuro e denfo. Ma la perfeveranza della febbre, della toffe, e della difficoltà di refpiro facendo conofcere l'Inferma alla vigilia della Tabe Polmonare, penfai fubito di andarne al riparo con la continuazione delle cavate di fangue più volte anche prima efeguite, per impedire ancora le nuove repliche dell'Emoftifi ogni qual volta maggior faceafi l'oppreffione del Petto. Li fieri di lat-

te, l'emulsioni temperanti, li pediluvj, gli ſtillati, ed altri di ſimil natura furono di continuo adoperati. Si paſsò poi al latte di Aſinella che preſe mattina e ſera, dal cui uſo ne' primi 15. giorni dimoſtrava l'Ammalata un notabile guadagno rimettendo la febbre, modificandoſi li ſintomi, e regolarmente godendo le ſue purghe. Ma una diarrea ſopravvenuta fece ſoſpendere il latte per qualche tempo, il quale ripreſe in appreſſo. Cadette indi in un delirio iſterico con alternativo riſo e triſtezza, che la travagliò per alcuni giorni, nel qual tempo ſi videro quaſi affatto calmati tutti i morboſi caratteri polmonari, che inferirono più di prima rinvenuta e raſſerenata. La toſſe intanto che era il più moleſto ſintoma, ſi faceva nel dopo pranzo ſenza interruzione continua, tormentando l'Inferma fino alla mezza notte. Rimetteva la ſteſſa, anzi quaſi del tutto cedeva nella mattina fino alla nuova recurrente moleſtia dell'ora ſuddetta. Coll'ordine della toſſe proſeguiva anche la febbre, così pure il reſpiro, nel qual tempo era molto difficile ed oppreſſo. Finalmente dopo un corſo eguale di febbre precedendo un qualche ſenſo di freddo riſaltò queſta con notabile aumento, con toſſe maggiore e con reſpirazione difficoltoſa, e comparve ſubito abbondante copia di ſputi marcioſi e fetidi, li primi de' quali erano in parte ſanguigni. Sette furono in ſeguito le ſuppurazioni de' tubercoli che ogni 20., in 30. giorni evidentemente ſi oſſervarono accompagnate da alterazione febbrile, da reſpiro più oppreſſo ed anguſto, da abbondanza di ſputi, e quaſi in ognuna ſi notò qualche piccolo freddo. Gli ſputi furono ſempre puriformi o marcioſi, aventi qualche ſegno roſſo al principio, che in paſſando per bocca davano ſegni manifeſti di ſapor putrido e corrotto all'Inferma, e con varie altre prove tali furono ritrovati. Li rimedj che in continuazione della cura ſi praticarono, ſono ſtati li frequenti e numeroſi ſalaſſi, l'emulſioni de' ſemi freddi, li decotti fatti ſecondo il metodo del *Gherli* temperanti, umettanti uſati per lungo tempo, gli aſtergenti balſamici miti naturali, e non artefatti in pochiſſima doſe, la corteccia Peruviana con qualche calmante la notte, e poco altro. La dieta tenue fu parimente ſtata oſſervata con eſattezza e rigore. Intanto l'Inferma avea difficile il decubito al lato ſiniſtro, ed era dalla diarrea di frequente aſſalita. Verſo il fine di coteſto lunghiſſimo male rappreſentava ella quaſi un vero ritratto di Tabe, tanta era la ſterilità del ſuo corpo, nel qual tempo veniva preſa alternativamente o da colliquativi notturni ſudori, o da diarrea della ſteſſa natura; circoſtanza che facea conoſcere il male ridotto già all'ultime decadenze. Ma quaſi contro ogni aſpettazione cominciò a dar ſegni non equivoci di miglioramento, ed a piccoli gradi a riſorgere da un male, che veniva da chi l'avea in fine oſſervato, creduto difficiliſſimo e inſuperabile. Dopo nove meſi adunque di queſta pericoloſiſſima Tiſichezza Polmonare ſi riſtabilì l'Inferma perfettamente, rinfrancò il ſuo temperamento, e ſi è ſempre mantenuta fino al preſente, che corrono già dieci anni, ſana e libera da qualunque altro vizio di Petto, trattone qualche toſſe reumatica.

L'eſito fortunato e felice del preſente caſo ſi deve certamente riconoſcere dalle frequenti e numeroſe cavate di ſangue, che arrivarono nel lungo corſo del male al numero di 37. Io non intendo però di volere ſenza diſtinzione alcuna ſtabilire per maſſima generale nella cura delle Tabi Polmonari il ſalaſſo di frequente replicato, mentre non tutte lo ricercano e l'ammettono. Dirò ſolo, che quando vi ſia pienezza di polſo, durezza e contrazione del medeſimo, infiammatoria cotenna del ſangue, e tolleranza negl'infermi, li frequenti ſalaſſi formano il più ſicuro mezzo del-

della cura: ma in circostanze opposte contro l' opinione di qualche dotto Scrittore io giudico sempre un sì fatto metodo nocevole e pernicioso, e come tale fu da me in pratica sperimentato più volte. Nella nostra Ammalata si univano tutti i sovraesposti segnali, i quali appunto mi davano coraggio alla continuazione di tale rimedio, che efficacissimo parimente hò riconosciuto in un mio amico attaccato da una Tabe Polmonare *ex Hæmophtoe*, il quale ha tollerato nel corso di due mesi, mentre il male era già al secondo grado, 16. salassi piuttosto abbondanti unitamente ad una tenue dieta lattea, e si è in questo modo difeso e salvato.

* * * * *

*Continuazione della Memoria del Signore* Scopoli *sopra la Zucca.*

SI deve accordare, che non avvi alcuna pianta in Europa, che porti un frutto più grosso di questo, ed io ne ho veduto, che pesavano trentaquattro libbre. In Siria e nell' Indie, dove la Zucca è indigena deve essere ancora più grossa che nel nostro paese. *Calabassi seu cucurbitæ, in India ad miraculum usque augescunt. G. Bahuino*; e l' *Acosta* ci fa sapere, che *cucurbitarum species quædam immensa mole monstruosæ sunt, quæ dissectæ & resecatæ excavantur.* Il numero delle sementi che ho annoverato in molte frutta, ascendeva dalle trecento fin alle seicento e trenta. Nella Zucca di cui fo menzione, ve n' erano quattrocento e venti: il peso di sette semi freschi era di trenta grani, la cui pelle esteriore e coriacea pesava sette grani, e la mandorla ventitre. Due oncie della polpa del frutto non hanno pesato, dopo di essere stati seccati, più di cinquanta grani. Lo spirito di Vino ne ha estratta una tintura giallastra, che dopo di essere stata svaporata, lasciò un residuo biancastro.

Da una libbra e mezza della polpa del frutto, posta in un lambicco, esattamente coperto col suo cappello, ne trassi da prima due oncie d' un' acqua chiara e senza sapore, in seguito quattro oncie d' un' acqua latticinosa, e finalmente ventiquattro oncie di giallastra. Il residuo era un carbone nero, non unito, alcune parti del quale erano lucide, altre gialle, ed altre rosse.

L' ultima acqua, tratta dalla svaporazione, aveva da principio l' odore di nocciuolo, dipoi quello d' una rapa fresca.

Il *Capo morto*, mescolato con del minio nella storta del mio fornello a riverbero, ha ridotto un quintale di buon minio a 72. libbre. Il medesimo meschiato con del tartaro di botte, e lasciato gran tempo sul fuoco con dell' acqua, somministra una lisciva, che mescolata con dell' allume e del vitriuolo produce un colore che si accosta al blò di *Berlino*.

Ventiquattro [oncie] di pezzetti di Zucca, affatto seccati, ne hanno perduto settantacinque e un quarto; il rimanente prese una forma conica, ed ha resa una materia salina, che pesò due dramme e dieci grani, e quaranta grani di alcali fisso, che assorbirono il peso di ventiquattro grani d' acqua.

Dal succo del frutto della Zucca io cavai un liquore salato, d' un rosso bruno, che mi diede più di sale alcali fisso, di quello ne trassi da pezzetti di mellone seccati.

Cinque oncie e mezzo, e una dramma e mezza di sementi di Zucca mi hanno dato, spremendole, due dramme del miglior olio verdastro: il marco che restava nella tela, era ancora assai oleoso, onde lo riscaldai, e ne trassi ancora due oncie d' olio, che di sopra era d' un rosso bruno, e di sotto biancastro, e denso come la spongia. Il Marco dopo questa seconda pressione pesò trenta grani; io lo bruciai, e ne feci lisciva, e avendo posta la detta lisciva in un vetro, vidi

una quantità di criſtalli a faccette con alcuni ſali filamentoſi.

Due oncie e dieci grani de' primi inviluppi coriacei delle ſementi, hanno prodotto, dopo di eſſere ſtate bruciate al fuoco, dieci grani di cenere; di cui l'acciajo calamitato ne attirò alcune parti.

Queſte eſperienze provano abbaſtanza 1. che il regno vegetabile aſſorbe una gran quantità d'acqua, e che ſi deve riguardare queſto elemento come il primo, e il più conſiderabile ch'entra nella compoſizione degli animali, e de' vegetabili. 2. Che la ſoſtanza nutritiva delle piante altro non è che una ſpezie di ſapone che ſi diſcioglie nell'acqua, e ſi forma di parti oleoſe e ſaline del letame. 3. Si vede ancora quanto s'ingannano coloro che penſano, che le piante ſi nutrichino di particelle ſaline, che van girando nell'Atmosfera, o che ſi trovano nel ſeno della terra. 4. Che entrano poche parti terreſtri nelle piante, e che tutto il flogiſtico, che avvi in eſſe, e negli animali, altro non è che una calce metallica, e queſto è lo ſtromento di cui ſerveſi la natura per far creſcere le piante, e per formare i metalli.

Aggiungiamo qui alcune ſperienze da me fatte ſu le ſementi di Zucca poſte in terra, e ſull'accreſcimento di detta pianta. Il dì 9. di Febbrajo poſi dieci ſemi di Zucca in un vaſo ripieno di buona terra di giardino; alli 15. ne uſcì qualche germe, che aveva una picciola radice lunga due linee all'incirca: alli 21. gl'inviluppi coriacei o eſteriori ſi diſtaccarono ed uſcirono affatto dalla terra; alli 23. aveva la pianta due pollici di lunghezza, e in queſto ſtato il tutto peſò, colla radice lunga circa tre pollici e mezzo, ventun grano.

*Il ſeguito nel venturo foglio.*

* * * * *

*Storia del Sig.* Anton Filippo Landi *Infermiere del Ceſareo Spedale di Santa Maria della Scala, concernente l'ingreſſo d'un pezzo di palo nel ventre.*

COmparve a queſto Spedale di Santa Maria della Scala portato in un Cataletto il dì 19. Febbrajo 1758. *Andrea Viviani* della Parrocchia di S. Felice nel Chianſi, in età di anni 39. dotato dalla natura d'un ottimo temperamento, e di una robuſta e ſana coſtituzione. Cadendo egli da un Ulivo, in cui era ſalito per adempiere le ſue ruſticali incombenze, s'incontrò l'infelice in un palo vicino perpendicolare al terreno, ov'era fitto, il quale urtando la ſua punta alquanto acuta nella futura dello Scroto del disgraziato Villano, ruppe i tegumenti, e introducendoſi per la parte ſiniſtra tra il cuojo, e i muſcoli del baſſo ventre, giunſe a dirittura ſino all'ombellico, e ſarebbeſi certamente inoltrato più avanti, conſervando ſempre la medeſima direzione, ſe non ſi foſſe allora troncato per la ſua propria fragilità, che tolſe al palo ſteſſo l'azione di reſiſtere più lungamente all'impeto d'una mole così peſante, qual era il corpo del ſuddetto *Viviani*.

A tal viſta pertanto eſſendo ſtato coricato l'Infermo al N. 77. appena ne fu commeſſa a me la cura, che ſubito incominciai a fare ſul ventre una leggera eſpulſione per isbarazzare il palo dal nido, e approdarlo all'apertura. Queſto però non fu allora poſſibile di ottenere per la reſiſtenza, che facevano al palo certi grumi di ſangue, e ſpezialmente un teſſuto di falſe fibre, ch'eranſi formate ſull'apertura della ferita, e all'intorno ancora della medeſima in tutto il tempo d'un intero giorno, nel quale fu differito il traſporto dell'Infermo, perchè munito foſſe prima di partire di

tut-

tutti i Santissimi Sagramenti, e fossero usate ancora molte diligenze dirette senz'alcun profitto all'estrazione del palo; ma subito che furono da me tolti gli ostacoli sopraccennati, tentai di nuovo colla mia mano la consueta espulsione, per mezzo della quale ottenni tosto con due dita di trar fuori felicemente il palo, che avea di già livellato il foro della ferita.

Erano secondo il costume intorno a me, quando mi accinsi a questa operazione, tutti quei Giovani, i quali essendosi applicati allo studio della Chirurgia si ritrovano allora in qualità di Astanti in questo Spedale: onde io posi il pezzo del palo di già estratto sotto gli occhi di tutti loro, i quali, dopo di averlo con esattezza osservato, convenero meco esser il medesimo lungo mezzo braccio, scabro dai lati, e di tanto in tanto alquanto fesso e scheggiato, simile di diametro a quello dell'osso omero, e di figura finalmente quasi semicircolare, la cui parte convessa riguardava i tegumenti, e la concava i muscoli. Nè fu allora difficil cosa il concepire, come si fosse il palo così agevolmente introdotto nel luogo sopraccennato, poichè vidési l'estremità del medesimo fatta a foggia di unghia, odir vogliamo di figura mitrale, quale appunto sogliono usare per ordinarie i diligenti Agricoltori nei pali rotondi, acciocchè i geli, le nevi, e le acque non guastino sì tosto l'interna loro struttura.

Appena che fu estratto il palo, feci subito porre sopra la ferita una faldella intrisa d'Emolliente; indi procurai di togliere, per quanto fu allora possibile, con una ben alta compressa tutto quel voto che fece il palo tra i tegumenti, e di cui vedevasi molto bene al di fuori la lunga traccia dal luogo della ferita fino all'ombelico. Inoltre ordinai all'Infermo un Cristere, messo il quale dopo mezza ora gli feci cavare dal braccio destro una moderata quantità di sangue, e dopo aver con replicate spugne inzuppate in una decozione amara fomentato spesse volte tutto il di lui ventre, lo cinsi finalmente con una fascia circolare, e così lo lasciai, permettendo all'Infermo quel riposo, ch'egli tanto desiderava, e che in somiglianti circostanze eragli infatti pur troppo necessario.

Apparve il giorno dopo su la parte offesa una considerabile infiammagione rappresentante tanti raggi solari, che partendo dai lati della lunga traccia sopraddescritta andavano a scherzare mirabilmente per tutta quanta l'estensione del basso ventre: onde io feci subito ricavar sangue all'Infermo, e gli prescrissi per uso della sete una bevanda refrigerante. Fu nondimeno quest'accensione inflammatoria accompagnata fino al quarto giorno dalla febbre, la quale pur troppo indicava nella ferita la prossima suppurazione; ed infatti incominciarono nel quinto giorno a grondare dal voto della medesima copiose marce leggere però, lattiginose, e senz'alcun segno di fetore, le quali mi fecero subito determinare alla pratica delle fomente dolci per facilitare lo sgorgo.

Ottenni in questa guisa così felicemente l'intento, che dopo qualche tempo senza mettere in uso nè taste, nè filacci, che rendono a mio giudizio spesse volte perenni le marce, apparvero queste assai di rado, e pochissime in tutto il rimanente della cura, la quale io terminai coll'uso soltanto della compressa, e della fascia circolare, e di un piastrello di Cerussa applicato al foro della ferita. Onde l'Infermo ebbe la sorte di ristabilirsi nella primiera salute dentro il breve spazio di tempo di 15. giorni, gli ultimi de' quali furono necessarj non già per la guarigione della ferita, ma solamente perchè l'infermo indebolito per le emissioni di sangue, per alcuni di quei purganti, che diconsi minorativi, e specialmente per la dieta rigorosissima, che fu costretto ad osservare, potesse riacquistare

for-

forze sufficienti per il suo ritorno nel Chiansi alla paterna Casa di San Felice.

* * * * *

*Sopra un ascesso, che una Donna malata di piaga nel sacco lacrimale, aveva tra la parte interna della radice del naso, e l'unione delle palpebre dell' occhio sinistro. Osservazione di* Giuseppe Bianchi *Professore di Chirurgia.*

QUest' ascesso era unito coll' infiammazione della congiuntiva, che era convertita in un tumore rosso, e sopravanzante molto il piano, o superficie della cornea, la quale rimaneva molto infossata, ma senza perdere punto della sua naturale chiarezza. Tutto questo male riconosceva per cagione mediata una piaga, che da lungo tempo investiva il di dentro del sacco lacrimale sinistro d' una giovine di trent' anni chiamata *Agata* di *Giovanni Bambi* di Cercina. Ai 15. Novembre 1754. le si formò l' Anchilope, che presto degenerò in ascesso, il quale si aprì da se con una minutissima apertura rimanente nella superficie d' un tumore ancora rosso, e dolente. Quest' ammalata venne allo Spedale di S. Maria Nuova, dove per ordinazione del nostro Maestro le furono fatte lungamente delle fomentazioni d' acqua calda. Per questa via suppurarono piacevolmente tutte le parti disposte alla suppurazione. Quindi il tumore si abbassava, e la gonfiezza della Congiuntiva bel bello si ritirava. Mancata affatto, o quasi affatto l' infiammazione delle parti più aderenti al sacco lacrimale; e restando sempre negl' integumenti un' apertura stretta, che mediante lo specillo si trovava comunicante colla cavità del sacco lacrimale: fu presa la risoluzione di far piaga aperta tutto quel vuoto sinuoso, e tentare così di vincere quella piaga, la quale dir si può cagione mediata di quell' infiammazione, da cui piglia il nome il tumore chiamato Anchilope. Introdotta dunque una sottilissima tenta scanalata in tutto il tratto di quel vuoto sinuoso, per via d' adattato coltello chirurgico furono divise superiormente tutte le parti, che nascondevano la cavità del sacco lacrimale, che era in questa giovine molto più amplo dell' ordinario. Le fila asciutte furono il medicamento riempiente quella cavità, ed il mezzo di mantenere allontanate le pareti del taglio esterno. Nei giorni seguenti furono tagliati certi lembi osservati sulle labbra della piaga, e così si potè meglio esaminare coll' occhio, e collo specillo tutta la cavità del sacco lacrimale, che si trovò superficialmente piagato, e senza scopertura d' osso. Colle sole fila asciutte fu rimedicato quel male, e dopo cessata l' infiammazione della Congiuntiva, e la tumefazione delle labbra della piaga, questa fu da per tutto coperta col Precipitato, e colle fila asciutte, e con un piumacciuolo atto alla fasciatura contentiva. Coll' uso replicato di tanto in tanto del Precipitato nacque nei componenti di tutta quella piaga una suppurazione piuttosto abbondante, onde rinnovata tutta la superficie della piaga, si cominciò a vedere germogliare una carne, che riempiva quel gran fondo, il quale a poco a poco si perdeva per via di buona carne. E perchè alle volte ne nasceva anco della fungosa (il che si conosceva dal colore, e dal vedere incagliato l' avanzamento della diminuzione del vuoto costituente il fondo del male) questa si distruggeva colla rinovazione del Precipitato per via di nuova suppurazione. I progressi in quest' ammalata furono straordinarj, poichè ella guarì in un mese, quando negli altri mali di questa natura, vi sono voluti da tre mesi, e più, quantunque in pochi si sia trovato un sacco lacrimale così spazioso, come era quello del caso presente. Parlando di quest' ammalata diceva il nostro Maestro, che l' abolirsi in alcuni più presto, e in altri

più

più tardi la cavità del sacco lacrimale, nasceva da due cose. Primo dalla quantità della carne buona nata sulla superficie della piaga. Secondo dal non disfarsi in marcia la carne rinata; avvertendoci che quest' ultima cosa suole seguire, quando con importuni medicamenti non sia impedita. Quindi ci esortava a secondare il buon corso della piaga col coprirla per parecchi giorni colle sole fila asciutte, come quelle, che si è osservato non esere capaci di promuovere quell' infiammazione, dalla quale nasce la suppurazione.

Rispetto alla cura della piaga del sacco lacrimale di quest' ammalata, vi è da notare, che il solo Precipitato rinnovato ogni tanti giorni bastò per la totale abolizione di quella cavità. In molte altre simili malattie, dal solo Precipitato non si è ottenuta la guarigione, onde fu d' uopo ricorrere alla Pietra infernale. Neppur questa è stata bastante alle volte per produrre quell' infiammazione, che conduce alla destruzione delle parti molli piagate: sicchè si dovè coprire anco più d' una volta tutta la superficie della piaga coll' Allume, e Precipitato.

Da queste due polveri insieme unite viene promossa l' infiammazione produttrice di quella suppurazione, che converte il male in piaga composta di vasi gementi maggior quantità di materia atta a riempire quel vuoto. Dal perfetto riempimento di questo nasce la guarigione della piaga esistente nella superficie nascosta del sacco lacrimale, la quale produce le marce, che scendono nel naso, quando il condotto nasale è aperto, ovvero escono fuori dei punti lacrimali per la chiusura del condotto nasale.

Il celebre nostro Maestro ci ha fatto osservare degli ammalati, nei quali la marcia fabbricata sulla superficie del sacco lacrimale si scaricava tutta nelle narici, perchè il condotto nasale era aperto. Secondo queste osservazioni pare falsa l' idea, che la formazione della piaga produttrice della lacrimazione marciosa, venga dalla chiusura del condotto nasale, come molti scrittori di Chirurgia hanno creduto. Pretendono dunque essi, che la chiusura del suddetto condotto impedisca la discesa delle lacrime nelle narici; e che trattenendosi esse in detto sacco, facciano nascere la lacrimazione purulenta. Quindi per rimediare a questo male vogliono, che debbasi cominciare la cura dall' aprire per via di specilli il condotto nasale. Ma essendo questo stato più d' una volta trovato aperto, pare che si possa concludere, non essere la ostruzione di esso, che apre la strada alla formazione della piaga, anzi si può dire che questa nasce da un' infiammazione promossa da una cagione da non decidersi da me.

Nell' ammalata, che ha fatto il soggetto di questa osservazione, si notò una cosa molto interessante, cioè la suppurazione di quella cellulare rimanente sotto il ligamento, che unisce insieme le palpebre nella parte interna. Detto ligamento formava come un ponte distante molto dalle parti sottoposte, onde dopo parecchi giorni dal suo nascimento, non essendo paruto che vi fosse speranza di vederlo perdere per via di nuova carne, fu tagliato. Quindi i lembi si ritirarono, e la piaga cicatrizzò, senza che seguisse niente di quel che molti temono dalla destruzione di detto ligamento, cioè il rovesciamento della palpebra inferiore chiamato *Ectropion*.

Vedemmo bensì questo male in una giovinotta contadina dell' Antela. L' Ectropion, che rendeva mostruosa quella palpebra era nato da un amplo taglio, che un Cerusico fece nella palpebra inferiore per dar esito alle marce, delle quali era composto un' ascesso nato da infiammazione, solita prodursi in molti di quelli, che sono malati di piaga nel sacco lacrimale. Aveva essa dunque oltre l' Ectropion anco la piaga del sacco, e tediata degli effetti di detta piaga venne allo Spedale per tentar di guarirne; e ne

gua-

guarì di fatti per via d'un taglio manifestante tutta la cavità del facco lacrimale piagato. Per liberarsi poi di detta piaga fu cominciata la cura col fine di distruggere detta cavità, la quale rimase perfettamente abolita. Ma vi vollero dei mesi prima che le suppurazioni promosse dai diversi escarotici, mettessero la natura in istato di poter agire per la formazione di quel corpo solido, nel quale si converte la cavità naturale del facco delle lacrime.

L' *Ectropion*, del quale era ammalata questa donna, era congiunto con piaga di superficie rossa. E siccome questa le rincresceva, così rimase poi consolata anco in ciò, essendosi convertita in ottima cicatrice mediante la Pietra infernale, colla quale fu toccata più volte dal nostro Maestro, e poi coperta con delle fila bagnate nell' acqua tiepida. Mutata in cicatrice quella piaga distesa per tutta la superficie interna della palpebra rovesciata, l' *Ectropion* si ritirò tanto, che bastò a far sì che appena si conoscesse aver quella palpebra qualche cosa di non naturale.

La piaga del sacco lacrimale, e il rovesciamento delle palpebre, sono malattie molto interessanti la Chirurgìa. Mi lusingo pertanto di non aver fatto dispiacere ai leggitori col dilungarmi nel discorso della medesima, e particolarmente di quella, che consistendo in pura piaga del sacco lacrimale è comunemente chiamata Fistola. A dir il vero per *Fistola lacrimale* si deve intendere solamente quel male, che ha negl' integumenti del sacco lacrimale un' apertura callosa, la quale per una stretta strada conduce in una cavità maggiore, qual' è quella del sacco delle lacrime. La cura della vera fistola ha per iscopo principale il distruggere tutto il vuoto fistoloso, mutandolo in piaga aperta.

Noi abbiamo veduto più volte, che il nostro Maestro ha praticati con profitto quei medesimi escarotici, ai quali ei di tanto in tanto ricorre, quando egli intraprende la cura radicativa della piaga del sacco lacrimale, qualora non comunica coll' aria esterna se non per via dei punti lacrimali, e per via del condotto nasale mantenuto aperto.

Egli suol cominciare la cura della piaga occulta del sacco lacrimale, con un taglio penetrante a drittura fin entro la cavità di detto sacco. Per alcuni giorni dopo il taglio si vale del Precipitato. Se questo non promove la necessaria suppurazione, usa la Pietra infernale, e se neppure questa dispone la superficie della piaga a ristringersi per poi chiudersi prima nel fondo, e poi nell' esterno, ei passa all' Allume mescolato col Precipitato; riserbandosi di ritornare all' uso dei primi due secondo le mutazioni, che seguono nel corso di questa cura. A parere di quel celebre Professore, questa è la più difficile cura, che possono fare anco i più bravi Oculisti, dei quali non mancano libri in tale proposito. Ma chi è mai che in questa materia abbia pescato nel fondo come egli? Ei per sua maggior gloria, e per maggior vantaggio degli Studenti ha detto più volte, che il metodo da esso proposto nella sua Dissertazione stampata in Parigi per la cura della piaga del sacco lacrimale è pieno d' eccezioni. Ce le ha fatte notare più volte, mentre intraprendeva, e proseguiva la cura di tal male, protestandosi d' avere imparato a curarlo da che egli intraprese il metodo di convertire in un corpo solido il sacco lacrimale malato di piaga, o quando questa ha aperta la strada alla produzione della fistola lacrimale. Sono questi due mali in apparenza molto minuti, ma in sostanza assai valutabili; e spero che se ne vedrà qualche cosa di più chiaro dalle ulteriori osservazioni del mio sempre riverito Maestro.

N.° IV.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Settembre 1772.

*Istoria Chirurgica d'un' Ernia intestinale completa incarcerata perfettamente guarita, coll' operazione del taglio, del Sig.* Vicenzo Galli.

Pietro *Giacomelli* in età di anni ventisette, di temperamento pletorico, di una costituzione di fibra alquanto rigida e forte, ammogliato, e fornaciajo di professione, essendo sin da tre giorni tormentato da un' Ernia intestinale nello scroto incarcerata dalla parte destra, si portò il dì quattro di Marzo dell' anno 1763. allo Spedale di Santa Maria della Scala, dove essendo stato a me consegnato, subito lo visitai, e dopo averlo minutamente interrogato sopra lo stato della sua malattia, riseppi da lui, che per l' addietro benchè fosse stato di già allentato, non avea però sofferto mai un simil male, il quale credeva egli stesso prodotto da uno sforzo, che fatto aveva tre giorni avanti in tempo appunto, che non trovavasi l' allacciatura, la quale era stato sempre solito di portare.

Aveva egli inoltre non poca febbre, moltissima smania ed inquietudine, soppressione degli escrementi, sudore freddo, e vomito. Il tumore erniario era piuttosto grande, duro, teso, ed infiammato al segno da far temere dell' alterazione dell' intestino; contuttociò siccome la maggior parte di queste Ernie riesce talora di rimettere coll' uso di convenienti fomente, e coll' ajuto discreto delle sole mani senza ricorrere all' operazione del taglio, volli prima premettere ogni diligenza per risparmiare la medesima operazione, ma tutto fu senza frutto: onde considerato avendo, che il differire l' operazione era lo stesso, che procurare all' Infermo una morte certa, e tormentosissima, determinai, quando egli fosse stato contento, di fargli l' operazione col taglio per riporre nel basso ventre l' intestino incarcerato. Fu contento il *Giacomelli* senz' opporvisi, perchè già si credeva vicino a finir di vivere.

Avendo preparato tutto il necessario feci legare il malato sopra adattato instrumento, indi ritentai, se colle mani poteva riporre l' intestino (come altra volta in un caso simile a questo in tal punto mi riuscì di riporlo); ma avendo trovata la stessa difficoltà, alla presenza del Sig. *Anton Filippo Landi* Infermiere dello Spedale suddetto, e Maestro di Chirurgia, e di più studenti Medicina, e Chirurgia incominciai la operazione.

Feci un lungo taglio degli integumenti con direzione longitudinale al tumore erniario, oltrepassando superiormente due dita trasverse l' Anulo, e dopo colla punta delle forbici procurai di tagliare il peritoneo, il quale essendo molto stirato e resistente, mi fu d' uopo l' aprire col taglio del Bisturì. Appena tagliato il peritoneo ne uscì fuori una copiosa quantità di siero assai colorito, e si presentò una gran porzione dell' intestino Ileo, il quale per lo spazio di un buon dito trasverso era livido ed alterato; onde colla maggior prestezza procurai di riporlo nel basso ventre, come in fatti mi riuscì, dopo ch' ebbi tagliato l' Anulo.

Giunta a tal segno la operazione, feci nella ferita la cucitura da Pelliceiari, prendendo coll' ago curvo prima il peritoneo, e poi tutta l' altezza degl' integumenti comuni, sopra alla quale posi un pezzo di velo con quattro chiarate per ritenere al contatto, e difese dall' aria le parti sottoposte, e dopo aver fatta una conveniente fasciatura feci coricare in un letto già preparato l' Infermo, che aveva intrepidamente sofferta la operazione; appena terminata la quale, cessarono invero alcuni dei sintomi della malattia. Nondimeno però, benchè l' Infermo si ritrovasse in buono stato, dubitavo assai, che quella porzione d' intestino alterato, come da tutti i circostanti fu veduto, non passasse alla cancrena. Ritornai il giorno a vedere il malato, e lo trovai di buono aspetto, ma colla febbre colla solita soppressione degli escrementi, colla tensione, e con il dolore al basso ventre, per le quali cose gli feci cavare una copiosa quantità di sangue (giacchè circa sole due oncie nella operazione ne aveva perduto), e fomentare di continuo il basso ventre. Ritrovai sulla sera, che gli era cessata la tensione, e il dolore al basso ventre, e quasi del tutto la febbre. Sfasciai la ferita alla fine del secondo giorno, e la ritrovai senza tumefazione, e quasi riunita, e nell' undecimo giorno separatisi i punti, fu capace il *Giacomelli* di passeggiare per lo Spedale, da cui quattro giorni dopo se ne partì perfettamente guarito, conforme io lo vidi alcuni mesi dopo sano e forte, e quello ch' è più raro, senz' alcun segno di allentatura.

La macchia livida ritrovata nell' Intestino, e la brevità della cura sembrarono a me due circostanze, per le quali meritasse di essere descritto il sopraddetto caso Chirurgico.

* * * * *

*Fine della Memoria del Signore* Scopoli *sopra la Zucca*.

ALli 9. di Marzo posi di nuovo nel medesimo vaso, collocato parimente nella mia camera, alquanti semi di Zucca, e nel giardino alcuni altri. I primi hanno tutti germogliato, ma tutti quelli, ch' erano stati seminati in aria aperta, sono periti. Lasciai nel vaso fino ai 23. di Aprile due di quelle picciole piante, ed una pesò in quel giorno trentaquattro grani, e l' altra cinquantatre.

Alli 9. di Aprile volli vedere, se le sementi nascessero ancora nel giardino; ma ad onta di tutte le mie precauzioni, non nacque alcuna pianta, e bisogna che la semente sia andata a male sotterra. Nel medesimo tempo piantai nella mia camera delle semenze in sei vasi.

N. I. In una buona terra di giardino.

2. In un miscuglio di due terzi di creta rossa, e di un terzo di terra di giardino.

3. In un' eguale quantità di creta e di terra calcaria, e di buona terra di giardino.

4. In un terzo di creta, ed uno di terra calcaria, ed un altro di terra di giardino.

5. In una medesima quantità di terra sabbiosa argillosa calcaria, e di giardino.

6. In un' eguale quantità di terra sabbiosa cretosa, e di terra di giardino.

Li semi che furono posti nei vasi entro la mia camera, germogliarono.

N. 1. Erano tutti nati alli 15. e 2. giorni dopo formossi una pianta che pesò 54. grani.

2. Tre soli uscirono dal terreno alli 17. e una pianta pesò 34.

3. Solamente 4. alli 17. 34.

4. Solamente 2. alli 18. 31.

5. Solamente 2. alli 20. 22.

6. Solamente 1. alli 22. 20.

Alli 9. di Maggio di dieci sementi pian-

piantate nel giardino una sola germogliò, e di più il freddo distrusse la pianta.

Alli 9. di Giugno ne seminai ancora nel giardino, quando fioriscono il *rhamnus catharticus*, la *briza media*, e l'*iris germanica*. Sei giorni dopo produsse ogni seme la sua pianta nel modo seguente.

Alli 16. una pesò una dramma e 29. grani.

Alli 16. di Luglio un'altra pesò 8. oncie e due dramme, che mediante la distillazione hanno dato 7. oncie d'acqua, una dramma e 30. grani di carbone, e 44. grani di alcali fisso.

Alli 16. di Agosto un'altra ha pesato 4. libbre e 30. oncie; cavai da questa 3. libbre e 12. oncie e mezzo di acqua, una libbra, e 10. di carbone, e 2. oncie e 22. grani di alcali fisso.

Alli 16. di Settembre un'altra pianta col suo frutto giunse a pesare 33. libbre, ed aveva 31. piede di lunghezza, era carica di due Zucche, che pesavano ambedue 20. libbre.

La Zucca è una pianta che richiede un terreno umido, ben letamato, ed esposto più ch'è possibile ai raggi del sole. Un terreno sabbioso, e che non sia compatto, o che patisca di troppa siccità, non è adattato a questa pianta, come neppure una terra cretosa che indurendosi troppo al sole, non lascia sufficiente libertà alla radice di estendersi e profondarsi nel terreno.

Per discendere all'uso ed ai vantaggj della Zucca, egli è certo, che questa è una pianta di grandissimo uso. Molti Villici ne fanno una specie di panata con acqua, farina di sorgo Turco, e latte; si può anche farne del pane, ed io ne ho fatto di assai saporito e giallastro, di cui ne mandai un tozzo alla Società Reale di Agricoltura a Gortz. Questo era fatto d'un terzo di Zucca, e di due terzi di farina di frumento con un po' di lievito e di sale. Non si prende niente d'acqua per impastarlo, ed hassi in maggior quantità il pane fatto in questo modo, che quando s'impiega dell'acqua e della farina. Si spreme dai semi dell'olio tanto buono come quello di uliva, e di girasole, o d'*alysson foliis scabris, sagittatis, leviter dentatis*. Hall. *Em. Helv. pagine* 537. *n.* 1. o di molti altri grani. L'emulsione che fassi coi semi e dell'acqua è eccellente in tutte le malattie che procedono da un'abbondanza troppo grande di parti saline, e di troppo poca di parti acquose. Col solo latte de' semi di Zucca risanai un fanciullo di due anni, che caduto in una febbre etica, era divenuto come uno scheletro, per aver bevuto del vino.

S'ingrassano, com'è noto, li porci con questo frutto, o crudo, o cotto. Conviene darlo crudo alle Vacche, quando si voglia ingrassarle, o trarne maggior quantità di latte. Le foglie, quando non si voglia darle da mangiare al grosso bestiame, servono di grassa egualmente che le rape e i piselli, quando si tagliano in pezzi, e si sotterrano.

Si forma facilmente sul frutto della Zucca una muffa che gli è naturale, come le sperienze di dotti soggetti, come de' Signori *Monti*, *Micheli*, *Batarra*, e *Gleditschi* l'hanno fatto chiaramente vedere; nondimeno il pane di Zucca restò per cinque settimane in una camera umida, senza la menoma apparenza di muffa.

I fiori somministrano un ampio alimento alle Api, per il loro miele e la loro cera. Ne sono elleno avide all'estremo, e siccome nel fondo del fiore non avvi d'ordinario altro luogo che per un'Ape sola verso il *nectarium* o serbatojo del fiore che contiene il miele, e che talvolta si trovano due o tre di queste mosche sul medesimo fiore; così non si può che ammirare la diligenza colla quale ognuna procura di raccogliere o il succo melato che stà nel fondo, o le polveri e gli stami che trovansi sopra i pistilli, ec. Esse portano pure queste polveri dei fiori maschj sopra i fiori

femmine, che senza il loro soccorso non verrebbero mai fecondati.

* * * * *

*Osservazioni Chirurgiche di* Giuseppe Bianchi *Professore di Chirurgia, sopra la piaga derivata dalla demolizione d'un gran tumore scirroso, del quale era ammalata la mammella sinistra d'una giovine Caseontinese, che venne allo Spedale di S. Maria Nuova nel mese di Maggio* 1755.

QUesta Donna era già in età d'anni 40., e da molti anni ella sapeva d'avere nella mammella sinistra un tumore duro; il quale finchè stette ristretto in piccolo volume non doleva; ma cresciuto alla mole del corpo d'un fiasco, era dolente, e pesante. Si risolse di venire allo Spedale per liberarsene. Questo era staccato talmente dal petto, che non sostenendolo ad arte, si abbandonava al proprio peso, e calava molto dal luogo corrispondente alla sua, che allora appariva molto mobile, base. Attesa questa mobilità di quel grande, e per altro duro tumore parve facile l'estirpazione, che seguì la mattina dei 26. Maggio. La ferita derivata da questo taglio fu medicata colle fila asciutte, e di poi con piumacciuoli, e fasciatura compressiva fu rimediato all'emorragia, che poteva seguire da quei tanti vasi aperti.

Esaminammo la natura del tumore, e lo trovammo composto di due diverse materie: una durissima quasi quanto la cartilagine, e l'altra disfatta in putredine. Dalla combinazione di queste due cose rilevammo che il male era uno scirro cancheroso, poichè per scirro s'intende una materia molto dura, e per cancro intendiamo quella putrefazione, che comincia a farsi di detta materia dura. In questo tumore vi era interessata la glandola, e la cellulare della mammella. Il peso del tumore separato era di quattro libbre e mezzo. La piaga derivata dalla demolizione di quella mammella fu medicata quattro giorni dopo il taglio.

Per via di suppurazione si staccarono agevolmente, e in più volte quelle fila, che furono applicate al contatto immediato della ferita, suppurata mirabilmente sotto di esse. Finita la suppurazione, comparve una piaga di superficie rossa, che fu medicata colle sole fila asciutte, e solamente alla circonferenza della piaga veniva applicato un poco d'unguento rosato disteso sopra delle fila. Andando avanti così cominciarono a comparire in tutta la superficie della piaga dei monticelli di carne superflua, onde si tralasciarono le fila asciutte, e si coprì la piaga coll'Unguento mondificativo.

Mediante questo Unguento si putrefaceva la carne cattiva, e la piaga si restringeva. Quindi si cominciò a vedere un poco di corruzione producente un continuato dolore. Al comparire della corruzione d'una parte della piaga si abbandonò il suddetto Unguento, e furono sostituite le sole fila asciutte. La corruzione si estese per i due terzi della piaga, e un terzo di questa si mantenne disposta per la cicatrice, la quale ivi s'avanzava coll'ajuto dell'Unguento mondificativo, seguitandosi l'uso delle fila asciutte solamente nei luoghi della corruzione, che a poco a poco cessò. Avendo poi la piaga riacquistato da per tutto il color rosso, si ripigliò l'uso dell'Unguento mondificativo. La cicatrice ripigliò corso, e quando era innoltrata nella maggior parte di quella gran piaga, cominciarono a comparire impensatamente delle aperture, o piccole piaghe nella cicatrice medesima. Il Sig. *Angelo Nannoni* avvertì, che dette piaghe nascevano dalla corruttela derivante da un'infiammazione, promossa nei componenti di quella piaga cicatrizzata, dal veleno cancheroso occulto, che vi rimaneva: onde poteva temersi che tutto lo spazio scoperto dal taglio si convertisse

in

in una piaga depascente, ovvero che nel luogo della cicatrice già fatta rinascesse altro tumore cancheroso. Non seguì questo, ma bensì il primo caso; e fatto dalla piaga depascente il suo corso, l'ammalata guarì.

Il caso prospero di questa m'induce a narrare il funesto fine d'un'altra in una malattia, quanto ai principj somigliantissima. Fece il Sig. *Nannoni* a una donna l'amputazione d'una mammella, degenerata in un cancro aperto, dopo avuta una forte percossa. Da questa amputazione nacque una piaga, che cicatrizzò mirabilmente. Dopo otto, o dieci mesi dalla fatta cicatrice, nacquero sopra della medesima dei tumoretti paonazzi. Questi diventarono lividi, e si aprirono da se, degenerando in piaghe così malamente depascenti, che arrivarono fino alla scopertura di due costole. Finito il corso di piaga depascente, e fattasi bel bello una buona apposizione di nuova carne, la piaga si ridusse a piccola cosa. Quando nascevano nel luogo della già accennata cicatrice quei tumoretti duri, s'indurì anco la parte superiore dell'altra mammella. Questa durezza sempre crebbe, e abbandonata affatto al corso naturale del male, ella degenerò in una vescica trasparente, la quale si aprì, e si mutò in una piaga cancherosa di aspetto molto orrido. Prima che detta vescica naturalmente s'aprisse, il tumore dell'altra mammella era grosso quanto un mediocre limone. Dopo che quel tumore scoppiò, e che l'aria ebbe comunicazione colla sua sostanza interiore, vidimo in brevissimo tempo mutarsi in vasta durezza tutta quella mammella. Le parti interne di essa venivano distrutte dalla corruzione, che si faceva per via d'un gran dolore, e d'una molto copiosa separazione di sieri. La vita di questa Donna celibe, e più che quadragenaria, resistè al precipitoso corso del male inflammatorio della parte sinistra del petto; ma cadè alla lunga, e continuata infiammazione, che putrefece la destra. Per la morte di questa Donna, e per la guarigione dell'altra, che diede motivo a questa osservazione, io ebbi occasione di profittare dei lunghi ragionamenti del Sig. *Nannoni* intorno i tanto frequenti mali cancherosi, ed i tumori duri delle mammelle. Questi, a suo credere, nascono da un veleno, che ha attività di fare ingrossare, e indurire ora la glandola colla pinguedine, e ora la pinguedine senza la glandola della mammella. Nonostante l'ingrossamento, e l'indurimento di una parte, o di tutta la mammella, questa alle volte si mantiene incorrotta degli anni parecchi, onde le Donne, che hanno simili mali, non ne risentono gran danno. Segue però alle volte, che in alcune più presto, e in altre più tardi, i componenti di dette durezze s'infiammano, e si putrefanno. Se la putrefazione sarà accompagnata con dolori acuti, questi ordinariamente sono il segno della degenerazione dello scirro in cancro. Continuando ad infiammarsi, e putrefarsi la materia di simili durezze, segue una spontanea apertura negl'integumenti; e data così comunicazione all'aria esterna, alle volte, anzi il più delle volte, questo male piglia maggior possanza. In simili casi di trasmutazione di scirro in cancro, avvertiva, che vi sia più da sperare dall'amputazione della parte cancherosa, che dal rimettere simili mali dominati dalla putredine, al benefizio del tempo. Aggiungeva essere vero, che sono facilmente tornati dei cancri anco in quegli stessi luoghi, dai quali si è una volta estirpato col ferro il male cancheroso: ma essere vero altresì, che sono più i casi funesti delle Donne pericolate per cagione dei cancri, che da se si sono aperti, ed hanno trovato nell'aria una materia atta ad accrescere la loro potenza distruggitrice per via d'una lenta infiammazione. Questa alle volte si è veduta innoltrata fino nell'ossa; e in questi casi la Chirurgia può essere utile portando via il canchero-

so

so. Superfluo che io dica di più sopra gli scirri, e i cancri delle mammelle; aspettandosi con desiderio sommo da chi lo sa, la seconda edizione del trattato dei mali delle mammelle del Sig. *Nannoni*; nel quale trattato, secondo le sue osservazioni, saranno fissati quei casi, nei quali noi possiamo colla maggiore probabilità possibile impegnarci per l'evento buono dell'operazione dell'amputazione della mammella scirrosa, o cancherosa, ch'ella sia diventata. Detta operazione è condannata da molti; ma il condannarla universalmente, mi pare che sia un volere negare ad alcune povere donne quel bene, che l'arte è in circostanze di poter far loro. Quando però nel loro male scirroso, o cancheroso che sia, vi si riuniscono quelle circostanze favorevoli, che si sono riunite in altre donne: si deve portar via coll'amputazione un effetto *causato* da una cagione, che è *rimasta estinta*. La cagione produttrice dello scirro, e del cancro alle volte rimane sopita per del tempo, come ho già detto altrove, e quando meno non se l'aspetta ella risorge, e produce un nuovo cancro.

*Osservazione sopra un Tumore follicolato di grande estensione occupante il ginocchio sinistro d'una Donna d'anni circa a 40. abitante in un luogo chiamato Pelago.*

QUesta per tredici e più anni seppe accomodarsi agl' incomodi d'un tumore follicolato, grosso appresso a poco quanto il corpo d'un mezzo fiasco, occupante tutto il ginocchio sinistro. Dopo tanto tempo il tumore s'infiammò, si putrefece, e finalmente s'aprì. Escì molta materia purulenta, della quale se ne riproduceva via via della nuova, poichè il tumore si manteneva sempre voluminoso, e l'apertura continuamente gemeva. Questa Donna venne allo Spedale di S. Maria Nuova; e il nostro Maestro la visitò per la prima volta la mattina dei 25. Maggio 1755. Conobbe subito la necessità di distruggere quel sacco, che tuttavia ei non le tagliare rasente la base, per timore di non esporre all'ingiurie dell'aria quella porzione di muscolo *fascialata* rimanente sopra i tendini dei muscoli estensori della gamba. Ne tagliò dunque tutta la lunghezza, e poi recise gl'integumenti, e il follicolo attorno attorno alla circonferenza della base. Coprì poi con delle fila asciutte il piano di questo nuovo male, avendo anco messi dei piumacciuoli fermati con una fasciatura compressiva per impedire l'emorragia. Passati quattro giorni da questa operazione, e scoperta la piaga, fu trovata di superficie sordida, e dolente. Il nostro Maestro ci fece notare questi due effetti, come causati da quell'infiammazione, mediante la quale si dovea digerire quel, che vi era d'impuro alla base di detto tumore. Fu dunque lavata copiosamente la piaga coll'acqua tiepida, e coperta colle fila asciutte. Andando avanti con questa medicatura piacevolissima, la piaga diventò rossa, e indolente, ma rimase ripiena di monticelli di carne fungosa, che fu medicata col Precipitato rosso, e colle fila asciutte. Anco qui si scoprì, che gli effetti dei medicamenti sono relativi a certi corpi, e a certe sostanze; non essendosi vedute scemar punto per virtù del Precipitato quelle masse di carne cattiva, che avrebbono sempre impedita la cicatrice. In vece del Precipitato si diede mano all'Unguento mondificativo; e con questo si ottenne placidamente la suppurazione della carne cattiva. Il male si convertì in una piaga di superficie eguale; e noi aspettammo la produzione della cicatrice, che faceva ottimi progressi, toccando spesso la piaga colla Pietra infernale. Era la cicatrice molto innoltrata, quando l'ammalata fu sorpresa da una gran febbre con freddo. La piaga impallidì, e questa novità andò a finire in una suppurazione, che con felice successo si fece nella par-

parte inferiore della piaga, la quale finito il corso dell' accennata suppurazione, si vestì d'ottima cicatrice coll' ajuto dell' Unguento mondificativo (a).

Anco mediante i prodotti di questa osservazione si acquistano le idee d'un metodo ragionato. Imperciocchè fu rimesso alla Chirurgia quel che non si poteva rimettere alla natura; e questa fu lasciata in libertà di agire, quando ella per via d' infiammazione doveva promovere, come piacevolmente promosse, e condusse ad ottimo fine la suppurazione del follicolo di quel gran tumore.

*Osservazione sopra un Tumore canceroso nel petto di* Maria Olimpia Castellani *di Fibbiana nella Podesteria di Monte Lupo.*

QUesta era tra le ammalate di S. Maria Nuova nel mese di Settembre 1753. con un sarcoma duro, e dolente, nato nel luogo della cicatrice d'una piaga fattale tre anni avanti colla demolizione della sinistra mammella, intaccata da un cancro manifesto. L' emorragia cagionata da tale operazione fu impedita colle fila asciutte, con piumacciuoli fermati con conveniente fasciatura compressiva, fatta con una fascia a due capi. Per tutto il tempo della suppurazione della ferita, furono praticate le sole fila asciutte; e quelle della prima medicatura furono levate quattro giorni dopo l' operazione. Mutata quella ferita in una piaga eguale, e indolente, fu usato l' Unguento Mondificativo, che la teneva pulita dalle carni superflue, e si vedeva la cicatrice assai bene. Nell' avanzarsi di questa, la piaga s' empì di carne non atta a putrefarsi per via della fermentazione solita prodursi dall' Unguento mondificativo; sicchè bisognò ricorrere al Precipitato, e qualche volta all' Allume bruciato. Medianti queste due polveri separate l' una dall' altra la piaga formò ottima cicatrice. Dopo qualche anno s' infiammarono, e si putrefecero i componenti di questa cicatrice, e nacque una nuova piaga, che bel bello degenerò in un amplo insieme, e duro sarcoma esulcerato. Così ella tornò alle mani del Signor *Angelo Nannoni*, che presente me, ed altri Studenti di Chirurgia, demolì col coltello chirurgico quel male, che avea estesa amplamente la sua base nel muscolo gran pettorale, del quale ne rimase tagliato molto, e si vedeva attaccato al già demolito sarcoma. Sentimmo tutti, che del sarcoma non ve ne rimaneva punto, non restandovi più durezza alcuna. Ciò nonostante nel corso della piaga, derivata dalla suppurazione della ferita fatta, si vide degenerato in nuova durezza il centro di detta piaga. Per distruggere questo nuovo male, fu praticato replicate volte l' Allume mescolato col Precipitato. Si disfece quella massa di carne dura, e per allora non se ne rigenerò altra. Coll' ajuto della Pietra infernale, e del Precipitato puro, si consumava alla giornata quel, che si formava sopra la piaga per impedirne la cicatrice, la quale finalmente arrivò a chiudere quella piaga, e l' ammalata partì perfettamente guarita dallo Spedale.

Nel finire dell' anno 1755. essendo il mio Maestro stato chiamato al paese di questa Donna per visitare un di lei parente gravemente malato, rivide detta Olimpia recidivata in una piaga, che aveva per base un' ampla durezza, essendo ripullulato il solito male cancheroso. Quella Donna non sapeva risolversi di rimettersi nelle ma-

(a) *L' Unguento Mondificativo è composto di trebentina, tutia, cerotto Isis, e porzione d' olio comune. Della virtù del ceroto Isis ne parla ancora il* Marchetti *nel suo trattato d' osservazioni Chirurgiche.*

mani del Cerusico, parendo a lei, che la cura fosse soltanto atta a distruggere l'effetto, e non già la cagione poducitrice di questo male.

L'opinione assai invalsa, che questi mali ritornino, perchè non sono stati bene estirpati la prima volta, mi fa pensare, che qualcuno dirà leggendo questa relazione. Se le radici del cancro fossero state ben divelte la prima, ed anco la seconda volta, questa recidiva non sarebbe seguita tanto facilmente. Ma io domando; che segni vi sono fuori del tatto, per iscoprire se nella ferita derivata dall'amputazione vi è rimasta durezza indicante le dette radici? Niente di duro rimase al senso di molti in quel muscolo gran pettorale: sicchè nulla poteva farsi di più. Ma io sospetto che il male cancheroso ritorni dependentemente dal medesimo veleno, che lo produsse in prima; e perciò ardisco di dire, che sarà sempre un parlare a caso l'attribuire a colpa del Cerusico la recidiva di questo male. Del quale in vero debbono gli attenti Cerusici esaminare seriamente la varietà dei caratteri. Poichè vi sono dei mali cancherosi composti di piaghe depascenti, e di durezze; altri consistono in un duro sarcoma piagato alle volte indolente, com'era senza dolore il sarcoma nato nel centro della piaga derivata dalla demolizione del secondo canchero della malata, di cui parliamo. Su questo sarcoma il nostro Maestro applicò con profitto l'Allume mescolato col Precipitato; e negli altri luoghi, nei quali la piaga non era vestita di carne tanto dura, giovò la Pietra infernale, e il Precipitato.

Io ho creduto giovevole l'avvertire tal cosa per maggior cautela in simili contingenze. Anzi debbo soggiugnere, che fra le istruzioni datemi nella scuola Toscana, io ho ricevuto anco quella, che quando il veleno cancheroso è in moto producendo l'infiammazione, e la destruzione dei fluidi, e dei solidi convertiti in massa di materia dura, non conviene servirsi di medicamenti atti ad accrescere quell'infiammazione, che da per se produce pur troppo il medesimo micidiale veleno.

*Osservazione sopra un' Erpete militare, della quale era ammalata nelle mani una Signora d' anni in circa 40.*

IL dì 26. Giugno 1757. io visitai la Signora *Angelotti* abitante sotto la Parrocchia di S. Erasmo di questa Città di Cremona. Ella era di già da qualche giorno travagliata d'un' Erpete dolorosissima nelle mani, e con maggior enfiagione nella destra, gemendo d'ambedue continuamente materie acquose, e con sommo prurito, il quale non solo era nelle mani come in propria sua sede, ma si estendeva altresì in tutto il corpo rimanente. Io consigliai la malata a tenere immerse per qualche ora del giorno le mani nel bagno d'acqua di malva. Cominciando ad usarlo mi disse di sentirsi alleggerire il dolore. Nel quarto giorno cominciò a seccarsi, e rimanere netta in qualche punto la cute. Nel quinto si scorgeva molto migliorata. Nel sesto restò quasi mondata, e senza prurito, e riacquistò la libera mozione delle dita; finalmente nei giorni seguenti col medesimo metodo sempre migliorò, e rimondandosi guarì perfettamente senza untumi, i quali qualcuno meno amico del medicare con semplicità avrebbe forse applicati.

N.° V.

# GIORNALE DI MEDICINA

3. Ottobre 1772.

*Lettera del Sig.* Natale Giuseppe Pallucci, *Medico, e Chirurgo delle LL. MM. II. e RR. ec. Scritta ad un Professore Celebre.*

Signore.

LA ricerca della verità non è mai troppa; ed io m' affretto in replica all' ultima sua compitissima, di palesargliela candidamente. Creda pure sul mio onore, che per il lungo tratto di ben ventiquattro anni, ch' ebbi motivo di conversare spesso, o personalmente o in iscritto, col fu Sig. *Baron Van-Svvieten*, Medico Primario della Corte Imperiale e Reale, mai certamente accadde per parte mia nulla di ciò, che con mia gran sorpresa è stato supposto a V. S.. Io per quell' Uomo grande, e mio Superiore, ebbi sempre infinita stima, e rispetto: com' esso pure ne andò convinto, finchè visse; e come viene provato anche dalle molte sue lettere, esistenti presso di me; inclusivamente dall' ultima dei sette Maggio del presente anno 1772. in cui precisamente rispetto alla mia assenza da Vienna, e soggiorno in Patria, egli così mi parla: *Desque Leurs Majestés Vous ont permis, Monsieur, de prolonger votre sejour à Florence, je n' ai rien à y opposer, et je desire que cela Vous fasse autant de plaisir, que je Vous en souhaite.* Con questi fatti veri, ed evidenti io m' immagino di dar motivo a V. S. di non prestar così facilmente orecchie alle menzogne, di cui in oggi, ovunque ci rivolgiamo, e di qualunque materia si tratti, pochissimi arrossiscono.

Del rimanente, se mai insorse cosa tra di noi, che recasse del cambiamento alle di lui affettuose promesse, quali si riscontrano in più lettere dal medesimo compartitemi; protesto di non aver giammai attribuito questo cambiamento al suo naturale, reputato giusto, e benefico: ma bensì agli insidiosi discorsi, o rapporti di gente, che vedeva mal volentieri il mio avanzamento, o vogliamo dire il frutto de' miei lunghi sudori. Io gli fui sempre grato per i servizj resimi; nè mi mutai giammai per motivo di quelli, ch' ei pensò di non rendermi. L' ingratitudine fu sempre un orrido mostro innanzi agli occhj miei. E credo onninamente, che l' Uomo cessi d' essere onesto, dal momento che si rivolge contro di chi una volta lo beneficò. Io conservo alla memoria del Sig. Baron *Van-Svvieten* tutti i riguardi, che da ogni ceto di Persone ottenne il suo grande impiego, e vasto sapere. A cui in ogni tempo resi omaggio ne' miei scritti; e in quelli pure che tradussi dalle sue Opere; com' è il Trattato delle malattie interne de' Soldati; al quale vado pure aggiungendo la parte, che manca rispetto alle malattie esterne, o Chirurgiche. Ascrivo parimente a mio onore, e vantaggio, l' essere io stato, venti anni fa, suo discepolo, mentr' egli insegnava ancora in Vienna l' Arte Apollinea.

Per tutto ciò non so capire, come mai la malizia di taluni possa innoltrarsi a tanto, di voler far credere anche

che a V. S. certe cose, che non hanno nè pure ombra di verità. La mia assenza da Vienna fu unicamente motivata, come molti già sanno, dal mio cattivo stato di salute; e tutt'ora è secondata, come già vede sopra dalla generosa Clemenza degli Augustissimi Sovrani; che tutto dì si compiacciono di fare sperimentare anche ai più infimi loro servitori, i benefici effetti della Magnanimità, che regola le loro azioni.

Desidero che V. S. sia persuasa di tutto questo, e del verace ossequio, con cui mi dichiaro, ec.

*Firenze 19. Settembre 1772.*

* * * * *

*Dissertazione sull' Aneurisma del* Poplite, *di* Domenico Masotti *Faentino, Chirurgo di Corte di S. A. R. il Serenissimo Granduca di Toscana, Socio corrispondente della Reale Accademia Chirurgica di Parigi, Professore di Litotomia, e Lettore di Chirurgia nel Regio Spedale di S. M. Nuova. Firenze 1772. nella Stamperia* Moucke. *In 8. di pag. 92. senza la dedica e la prefazione, e con una Tavola in rame.*

Egli è gran tempo che gli uomini si lagnano della gran copia di libri che innonda da tutte le parti, e di quella mania ch'è entrata in testa di certi saccenti, che a forza di accumulare le cose da altrui mille volte dette e ridette, di dar alle stesse nuove forme, e particolari metodi, cercano con poco o verun merito di figurare nella Repubblica delle Lettere, e di acquistar nome e fama per le stampe. In fatti 'l più delle volte avviene, che in Opere anco di assai volume altro non si attrovi che l'ostinata e ardimentosa fatica di un continuo plagiato, o di una mal ordinata collettanea; il che sembra a noi che piuttosto che far risalire, tenda ad abbassare la gloria di questo secolo, il quale d'altronde nominasi Filosofico e Sapiente. Ma non pertanto in mezzo a cotesta depravazione, v'hanno dei genj grandi e modesti ad un tempo medesimo, i quali contenti di poco, aspirano però con esso di esser utili alla civile Società. Uno di questi tali è il dotto Autore della Dissertazione che abbiamo annunziata. I suoi lumi superiori nell'Anatomia e nella Chirurgia, ch'egli con tanta laude del nome suo professa, l'hanno condotto a far conoscere, che non è incurabile, che non ne segue la morte, operando cautamente dietro l'estirpazione dell'Aneurisma del poplite. Così appunto ella nominasi, perchè nasce nel cavo del poplite medesimo, e più particolarmente in quel tronco arterioso, che scorre lungo questa parte col nome di Arteria poplitea.

„ Ella è una malattia, la quale
„ per lo più riconosce per immediata
„ cagione uno sforzo violento di mu-
„ scolar contrazione, in occasione di
„ qualche caduta nel sommergersi con
„ forza, quando il levato equilibrio
„ del nostro corpo portasse a qualche
„ imminente pericolo. „

Di questo tumore aneurismatico rare volte si ottiene la perfetta guarigione, senza farlo il soggetto di una operazione la più ardua, ed incerta della Chirurgia, e di cui sì poco n'è stato parlato dagli Scrittori, che non è ben chiara l'esatta maniera di ben condursi alla cognizione ed alla cura in simili casi; e non sono rari gli esempj di sbagli fatali presi anche da' più esperti, onde talvolta forse la vita del malato è stata vittima infelice di una incauta operazione.

Pare che M. *Aurelio Severino* sia stato il primo che ne abbia fatta menzione brevissimamente, riportando un caso d'uno che morì per un' Aneurisma nel poplite. Gli altri Moderni, che successivamente hanno trattato delle Aneurisme soggette ai sensi, e suscettibili del soccorso della Chirurgia, quasi tutti ebbero in mira quella nata nella piegatura del braccio,

e sup-

e suppofero applicare i loro ragionamenti ed istruzioni a tutte le altre Aneurisme, bisognose dell' ajuto Chirurgico. Il nostro Autore però si propone di far vedere manifestamente, che la struttura diversa del braccio da quella del poplite rende affatto diversa l'operazione, o almeno che quella del poplite la rende molto più laboriosa e suscettibile di grandissimi inconvenienti specialmente presso coloro, che non sono forniti d'una sufficiente e chiara cognizione delle parti, che qui si riunifcono, e che fanno il soggetto e della malattia, e dell'operazione medesima.

L'*Eistero* pensò, che questa operazione fosse fattibile ugualmente che quella del cubito. Tale conghiettura verificata dall'esame de' vasi arteriosi del ginocchio la dimostrò poi chiaramente, e con brevità il celebre *Winslow*, e finalmente in questi ultimi tempi furono siffatte comunicazioni arteriose confermate con molta evidenza, e figurate dall'insigne *Hallero*.

Il Signor *Masotti*, dopo d'aver avvisato che all'industria del Sig. *Carlo Guatani* Chirurgo Romano si denno molte notizie importanti sulla legatura dell'arteria poplitea in occasione di Aneurisme in questa parte, aggiunge che persuaso che dalle anastomosi arteriose possiamo con qualche sicurezza affidarci alla legatura del tronco popliteo, in quella guisa appunto, che segue nel legato tronco brachiale nel caso di Aneurisma nella piegatura del cubito: le andrà però esaminando per maggior intelligenza, ed istruzione de' suoi studenti, pe' quali intende solo di parlare, nel desiderio di animarli con fondamento all'intrapresa di una sì difficile operazione, quando la conveniente necessità la richiegga.

Noi qui tralasciamo i dettagli Anatomici, in cui dottamente entra l'Autore, e pei quali egli stabilisce che nei casi convenienti di Aneurisma si può legare l'arteria poplitea, e che sebbene la legatura sia assai pericolosa, ciò nonostante la ragione ed i fatti bastantemente convincono per intraprenderla con isperanza. Egli addita la direzione che mediante le anastomosi arterie prende il sangue dopo l'allacciatura, e come i vasi laterali allargandosi supplifcano alle medesime funzioni del vaso maggiore legato; e risponde all'obiezione d'onde avvenga, che l'operazione dell' Aneurisma del poplite non sempre riesca con un esito felice, come dovrebbe accadere, secondo le ragioni, e le teorie. In tale proposito accennati gl'inconvenienti e gli sbagli, cui l'Aneurisma del poplite può dar luogo, ne illustra le cose avanzate con fatti ricavati dalla Storia Medica; ed è cosa ben degna d'ammirazione che tra questi casi ne adduca di quelli, per cui anco apparisce, che può tale Aneurisma rimaner sanata talora naturalmente senza l'operazione dell'allacciatura. Mostra con grande erudizione il Sig. *Masotti* come ciò possa accadere in alcuni casi, e reca degli esempj, donde appare che se alcune volte le arterie più insigni, come le carotidi, sono divenute impervie, tanto maggiormente ciò potrà succedere in parti rimote dalla forza del cuore come nel poplite. Ma con tutto ciò non v'ha luogo a lusingarsi che sempre possa curarsi l'Aneurisma poplitea per via della sola compressione, e di altri blandi trattamenti, portando il Sig. *Masotti* dei casi, ove anzi che giovare, ebbero un esito infelice. Ora siccome frequentissimo è il caso di vedere l'Aneurisma del poplite crescere, e minacciare pericolo di morte, quindi ne avviene, che di rado ci affidiamo ai soli naturali ajuti, e che fa d'uopo indispensabilmente ricorrere all'operazione di allacciare l'arteria, prima di veder insorgere funesti inconvenienti. Che questa nel poplite possa eseguirsi con buon successo il nostro Autore avendo bastevolmente dimostrato, viene perciò ad esporre la maniera di operare in simili casi con tutte quelle cautele,

che sono necessarie, e dalle quali molte volte dipende il buon esito dell' operazione, e della cura.

E' da vedersi nell' Opera stessa del Sig. *Masotti* la descrizione assai esatta, ed accompagnata da giudiziosissime riflessioni, di un Aneurisma del poplite da lui curata coll' allacciatura. Non può farsi un estratto della medesima senza toglierle quelle particolarità, che interessantissima la rendono in tutto il suo complesso. Noi perciò ne rimettiamo gli Studiosi alla lettura della medesima nel suo originale, contenti di aver annunciato un' Opera utilissima, e con cui il Signor *Masotti* aggiunge merito alle distinte e pellegrine cognizioni, ch' egli possede nella Scienza Salutare.

* * * * *

*Osservazioni Chirurgiche di* Giuseppe Bianchi *Professore di Chirurgia, sopra una piaga con carie, e con grande scopertura del vertice.*

NEl mese di Settembre 1754. era tra le ammalate dello Spedale di S. Maria Nuova una giovine Aretina chiamata *Maddalena Borelli*. Questa avea nel vertice una piaga, nella quale si riuniva la carie, la scopertura dell' osso, e dove questo non era cariato nè scoperto, la piaga era ripiena di carne cattiva. Questo male fu la conseguenza d' una corruzione cominciata in una piaga derivata dall' apertura d' un ascesso. Per renderla capace di cicatrice bisognava consumare la carne cattiva, e abolire l' osso guasto. E perchè la carne cattiva non lasciava giudicare della quantità dell' osso guasto, provatosi inutilmente il Precipitato schietto per consumarla, fu adoperato misto coll' Allume. Essendosi così promossa un' infiammazione atta all' intento, si scoprì la quantità dell' osso malato. Dove era in esso la carie, là si vedeva la pulsazione delle meningi. Messa la punta d' una spatola d' acciajo in uno dei buchi prodotti dalla carie, e data lieva all' osso cariato nella parte semplicemente scoperta, e secca, riescì agevolmente di separare, e portar via, tutto l' osso cattivo. Con questa seconda operazione il male si rese sempre più semplice, e maggiormente atto alla cicatrice, che cominciò a formarsi anco sotto le fila asciutte. In quei luoghi, nei quali dopo la separazione dell' osso cariato era comparsa più manifestamente che mai la pulsazione delle meningi, si formò un callo chiudente la comunicazione, che le meningi avevano coll' aria esterna. Persa quest' altra complicanza, il male passò sempre più a piaga semplice, e siccome la continuazione delle fila asciutte non impediva la produzione della carne superflua, fu praticato l' Unguento Mondificativo per ottenere la cicatrice. La piaga non istette chiusa lungo tempo, perchè una nuova infiammazione produsse a poco a poco la corruttela dei componenti di quella gran cicatrice. Essendo rimasta una piaga semplice, giovò il medicarla colle fila asciutte; e fu questo il più utile rimedio, che si trovasse per migliorare questa piaga, la quale scemava, e ricresceva per il ritorno di nuove infiammazioni, e suppurazioni.

Questa osservazione mi ha condotto a sospettare, che la Chirurgia non abbia nulla di valevole ad impedire, che di tanto in tanto, più in certi luoghi, che in altri, non si accenda quell' infiammazione, che conduce facilmente al disfacimento anco delle parti le più dure come sono le ossa. In questi casi il Chirurgo non mi pare buono ad altro, che a rimediare agli effetti prodotti da detta infiammazione. Così avvenne in questa giovine. Ella fu prima trattata con gli escarotici per consumare la carne cattiva; dipoi fu soggettata all' uso della lieva per separare il cattivo dall' osso buono. Aperta dunque la via alla produzione di buona carne, riescì d' ottenere la cicatrice. Ma questa non durò salda, se non fino al ritorno d' al-

d'altra infiammazione, la quale pare, che non si potesse nè prevedere, nè impedire.

A questo proposito passerò al racconto d'una bellissima osservazione sopra una giovine malata nello stesso spedale. Il male primo di essa furono tante piaghe sparse per le palpebre, sotto d'esse, per il naso, nelle guancie, e tra il naso, e il labbro superiore. Queste piaghe erano derivate dallo staccamento di piccole cancrene nate da infiammazione. Finchè quelle piaghe erano sordide, si usavano le sole fila asciutte. Mancata che era per via di naturale suppurazione quella superficie sordida, quelle piaghe venivano medicate coll'Unguento bianco con entro un poco di Precipitato; e se ne otteneva la cicatrice. Ma poi rinnovandosi l'infiammazione, rinascevano nuove piaghe, le quali nello spazio di poche ore convertivano gl'integumenti in un corpo morto. Quindi formatasi la cancrena, e questa separandosi dal vivo, ricomparivano altre piaghe, le quali furono medicate sempre nella medesima maniera, perchè così richiedeva il buon metodo, e il profitto riportato da quei medicamenti.

Durarono dei mesi a comparire nuove infiammazioni nel viso, ma finalmente cessarono, e si portarono alle mammelle. Qui facevano il medesimo precipitoso corso di convertirsi in cancrene; quindi per la spontanea caduta delle parti cancrenate comparivano ample piaghe. Un dotto Medico di quello Spedale, essendo informato di questo fenomeno, credè che quell'infiammazione, che di tanto in tanto si formava in alcuni punti degl'integumenti di quella giovine, fosse promossa da veleno venereo. Diede dunque all'ammalata molti decotti di salsapariglia, e poi le fece fare l'unzione mercuriale. Ciò nonostante l'infiammazione tornò, e sento, che tuttavia continui a tornare, e che faccia il solito corso di passare alla cancrena.

Sono ormai tre anni, che quest'ammalata è allo Spedale di S. Maria Nuova, e a vederla in viso ella pare il ritratto della sanità, essendo estrinsecamente sana, e godendo de' suoi soliti corsi periodici, e sufficienti. Pare però che non la sia altrettanto sana nei polmoni; perchè quando s'infiammano le mammelle, anco fuori di questo tempo, sputa molto sangue. Le piaghe derivate dallo staccamento delle parti cancrenate nelle mammelle fanno il medesimo corso delle piaghe, che dependentemente dalla medesima materia infiammabile si formavano nel viso, con questa differenza che le fila asciutte il più delle volte bastavano per far trasmutare in cicatrice le prime, non così facilmente le seconde.

Tanto sia detto per provare, che il ritorno delle infiammazioni producitrici delle cancrene, delle corruzioni, delle suppurazioni, e delle carie non si può in verun modo prevenire. Si può bensì mitigare, ma non fermare il corso loro, quando egli è cominciato, fermandosi da se, come abbiamo veduto cessare le cancrene, le corruzioni, e le suppurazioni dalla di già fatta più, e più volte osservazione sopra la salutare cessazione di quella infiammazione, dalla quale nascono i tre nominati differenti effetti. Mi pare inoltre che si possa rilevare l'inutilità di tutti quei molti medicamenti, dei quali i Cerusici non osservatori si servono col fine di fermare il corso alle cancrene, alle corruzioni, alle suppurazioni, e alla carie. Questi sono a mio credere mali prodotti da infiammazione della parte oleosa; e quando ciò fosse, chi potrà impedire, che questa parte oleosa sparsa da per tutto non s'infiammi, e che per una continuazione d'infiammazione non mutino natura i fluidi, e i solidi del corpo umano?

*Osservazione sopra l'esito dell' operazione fatta nel poplite per distruggere un tumore aneurismatico nato nell' arteria poplitea d'un Uomo per aver egli fatto in fretta un lungo viaggio a piedi.*

NEll' Autunno dell'anno 1755. fu ricevuto nello Spedale di S. Maria Nuova un Uomo malato d'aneurisma vero nel poplite. Questo nacque dopo ch'ei fece a piedi con insolita celerità un lungo, e disastroso viaggio. Prima di tutto alcuni Professori di Chirurgia ricorsero ai piumacciuoli fermati da fasciatura compressiva fatta immediatamente sopra quel tumore aneurismatico, affine di ottenere il recuperamento di quelle sfiancate tuniche arteriose, come altre volte è seguito senz'altra più dolorosa operazione, nell' aneurisma recente. La forza comprimente quel tumore recava del dolore, e non permetteva vantaggio per il ritiramento del tumore prodotto da sangue aggrumato in sacco derivato dalla distensione delle tuniche componenti il cilindro dell' arteria poplitea. Tralasciata ogni compressione proposero all'ammalato l' operazione del taglio, che fu eseguito nella seguente maniera. Misero eglino l'ammalato prono, e gli fecero una fasciatura quasi per tutta la coscia, e sopra applicarono il torculare serrato quanto poteva bastare per fermare la circolazione in quella coscia. Ciò premesso sollevarono gl' integumenti, e tagliarono amplamente. In questa incisione rimase interessato anco il sacco aneurismatico ripieno di grumi sanguigni; laonde non si vedeva punto di cilindro arterioso, nascondendosi questo tra i muscoli flessori della gamba. Dopo varie diligenze, trovato il luogo sano dell' arteria poplitea, e fattane l' allacciatura sopra al già aperto, e votato sacco aneurismatico, bagnarono la ferita collo spirito di vino; di poi empirono tutto il voto di fila asciutte, e con altre fila, e piumacciuoli fermati da fasciatura compressiva, terminarono quella operazione laboriosa non meno per l'ammalato, che per i Professori, i quali per non avere avuta l'avvertenza d'introdurre nel sacco aneurismatico, e in seguito nell'arteria crurale un moccolo di cera, o d'altra materia, capace di fare strada alla scoperta della parte sana dell'arteria crurale, si trovarono immersi in quella confusione solita nascere nel vedere una parte, che ha mutata natura rispetto al colore, alla consistenza, all'estensione, e alle connessioni colle parti vicine.

Messo l'ammalato in miglior situazione della prona, non gli fu levata la fasciatura compressiva fattagli nella coscia precedentemente al taglio, e non fu allentato il torculare. Poco tempo dopo l'operazione l'ammalato cominciò a smaniare per il dolore, che sentiva in tutta la gamba. Tutti questi accidenti erano nel peggiore stato, per l'infiammazione di tutta la gamba, che unitamente col piede si sfacelò. Seguito lo sfacelo, mancarono i descritti accidenti. Nel quarto giorno cioè nel colmo degli accidenti seguì dalla ferita una emorragia. Le parti sfacelate si staccarono dalle vive, quindi rimossa totalmente la gamba dal ginocchio si vedevano scoperti i condili del femore. La scopertura dell'estremità di quest'osso era accompagnata con una piaga molto ampla, e assai sordida. Questa sordidezza nasceva da parti corrotte attaccate alle parti vive. Dalla spontanea separazione di tutte quelle parti molli corrotte, nacque una piaga, che anco in grazia di rimanere esposta alle impressioni dei componenti dell'aria, aprì la via alle convulsioni, che cominciarono a comparire nella mascella inferiore, il decimo ottavo giorno dall'operazione. Le convulsioni si estesero ai muscoli della faringe, e della laringe, e della parte posteriore del collo; ed il malato stretto in tante parti, e con tanta violenza, morì,

rì, essendo sopravvissuto alla operazione circa a venti giorni.

Al Sig. *Nannoni* non pareva che vi fosse da ridir altro che su quella compressione fatta anco dopo finita l'operazione, colla fasciatura compressiva, e col torculare. L'arteria poplitea essendo stata allacciata in luogo sano, si poteva risparmiare quella compressione fatta, per tutta, o quasi tutta la coscia; imperciocchè questa teneva in collo il sangue, il quale per via dei rami dell'arteria crurale doveva correre per quei canali, per i quali era solita portarlo la già abolita arteria poplitea. Questo eccellente Chirurgo non ebbe alcuna parte in questa tanto disastrosa cura. Quanto all' emorragia, che l'ammalato ebbe nel quarto giorno dalla fatta operazione, essa forse non sarebbe seguita, se fosse stata fatta un'allacciatura anco sotto al sacco aneurismatico; essendo molto ragionevole il credere, che l'arteria poplitea rimanga in mezzo a dei rami d'arterie ricorrenti nello stesso tronco d'onde derivarono. Parmi perciò che in casi simili sia prudenza il fare un'allacciatura sopra, e una sotto al sacco aneurismatico; non potendo far male un'allacciatura di più in un vaso non più atto ad agire. Io parlo dell'azione relativa al luogo dell'arteria convertita in un sacco aneurismatico. Però io mi protesto d'avere tutto il maggior rispetto per quei degnissimi Professori, che furono interessati in questa cura, della quale sembra anco a me che sia stata presa l'indicazione giusta, quantunque non vi abbia corrisposto l'effetto; rammentandomi per altro, che sono guariti i più di quei, ai quali per motivo d'un tumore aneurismatico di piccolo volume nell'arteria poplitea, è stata fatta la doppia allacciatura di detta arteria.

*Osservazione sopra la cura radicativa, che io feci in Cremona d'una piaga sinuosa, e d'un sarcoma, nato questo, e quella dalla suppurazione d'una ferita cagionata in vicinanza del polso, da un pezzo di fusto della pianta producitrice del gran turco, detto volgarmente formentone.*

VErso la fine del mese di Marzo 1755. venne a farsi visitare da me un contadino delle Venerande Monache di S. Giulia di Brescia, chiamato *Giuseppe Spinelli*. Ei sulla fine dell'Autunno dell'antecedente anno cadde sopra un ammasso di fusti della pianta sopraddetta. Un pezzo di essi gli si conficcò nel braccio destro vicino all'arteria del polso, e vi fece una ferita, nella quale essendo rimasto quel fusto impiantato, ei lo strappò. Credendo d'averlo levato tutto, diede di mano a farsi medicare la ferita, la quale non essendo stata ben curata, degenerò in un grande sarcoma, che avea per base una piaga scorrente profondamente in vicinanza dell'arteria del polso. Fu pensato da altri, che per quella piaga sinuosa, e sarcomatosa, potesse convenire l'amputazione del braccio; ma il malato sperando meglio venne alle mie mani. Avendolo io trovato con questo male complicato, credei, che convenisse il cominciare la cura dalla demolizione di quel sarcoma simile a un fungo. Tagliai più in dentro, che si potè, fermando il sangue con delle fila asciutte, serrate sopra della ferita con piumacciuoli, e con fasciatura compressiva. Dopo quattro giorni scoprii la ferita, e trovata la piaga di superficie sordida, la ricoprii con altre fila asciutte per aspettare dalla naturale suppurazione il repurgamento della medesima. Ma avendo poi osservato che la piaga scorreva sopra un seno, mi posi ad esaminare collo specillo il suo fondo, il quale mi parve terminare in un corpo scabroso. Parve lo stes-

ſteſſo anco al dottiſſimo Sig. Dottor *Pietro Borſieri* Medico delle Truppe di Sua Ceſarea Maeſtà in Cremona, il quale credè meco, che la ſcabroſità ſentita derivaſſe dall'eſſer colà rimaſto un pezzo di quel fuſto, che fu il primo feritore. Con queſta indicazione non vi era altro compenſo, che fare un taglio capace di convertire la piaga ſinuoſa in piaga aperta. Benchè ſi trattaſſe di un ſino molto profondo, e fra parti molto delicate, feci queſto taglio, mediante il quale tirai fuori di quel voto un pezzo di quel fuſto lungo due pollici, e largo quaſi un mezzo pollice. L'ammalato ſorpreſo dal dolore, e dalla quantità di ſangue, ſi ſvenne. Io intanto con delle fila aſciutte, con piumacciuoli, e con faſciatura compreſſiva fermai l'emorragia, e poco dopo l'infermo ſi riebbe. Paſſati tre giorni ſcoperta la piaga, la trovai fatta tutta concava. Medicatala con delle fila aſciutte, continuai così, finchè la ſuppurazione affatto ſpontanea della piaga derivata dalle due mie operazioni, non ebbe conſumato quel, che vi era d'impuro. Seguita la digeſtione delle materie impure, e comparſa eſſendo una ſuperficie di carne fungoſa, queſta fu vinta coll'Unguento mondificativo. Mentre ſi digeriva la carne cattiva, e ſi faceva la cicatrice, inaſpettatamente ſeguì una nuova emorragia, riparata nuovamente colla compreſſione di conveniente faſciatura. Dopo tre giorni oſſervando la piaga, e trovandola ſpalmata di carne bavoſa, poſi mano all'Allume bruciato. Così finì di farſi la cicatrice, ed io ebbi la conſolazione d'avere in poche ſettimane guarito queſt' uomo da un male aſſai complicato.

La maniera, colla quale queſt' uomo fu trattato, per quanto ei diſſe a me, per tre meſi continui, fa conoſcere, che i mali molte volte ſi fanno complicati per colpa de' Ceruſici. Perchè ſe, ceſſata la ſuppurazione della ferita derivata dall'accennato fuſto, il Ceruſico aveſſe dato ſubito sfogo alla piaga ſinuoſa, il male non avrebbe allungato tanto, e non ſi ſarebbe formato così facilmente quel ſarcoma, il quale per la ſua mole, e per la baſe aderente molto ai muſcoli, e ai tendini ſcorrenti lungo la parte ſuperiore, e interna del radio, impediva il moto delle falangi rimaſte poi libere dopo l'abolizione del ſarcoma, e dopo l'eſtrazione di quel pezzo di fuſto.

N.° VI.

# GIORNALE DI MEDICINA

10. Ottobre 1772.

*Osservazioni Chirurgiche di* Giuseppe Bianchi *Professore di Chirurgia, sopra un Tumore inflammatorio nato dependentemente dalla piaga del sacco lacrimale.*

VErso la metà del mese d'Agosto 1756. ebbi alle mani una ragazzetta figliuola di *Giovanni Cerioli* abitante al Fiano, e contadino delle Venerande Monache di S. Giulia di Brescia. Il male era un tumore, che le nacque, e presto le crebbe tra la radice del naso, e la congiunzione interna delle palpebre, col qual tumore duro, infiammato, e assai dolente era congiunta la tumefazione, e l'infiammazione della congiuntiva dell'occhio. Il tumore rimanente sopra il sacco lacrimale formava l'anchilope, che degenerò presto in egilope, perchè fattosi l'ascesso, si ruppe, e dalla sua rottura ne venne una piaga comunicante colla cavità del sacco lacrimale. Siccome al comparire di quel tumore inflammatorio conobbi, essere prodotto da infiammazione nata per via di piaga già esistente nella superficie interna del sacco lacrimale: così aspettai, che la piaga derivata dall'apertura dell'avvisato ascesso fosse libera dall'infiammazione, che la circondava, per poi ampliarla a segno, che si potesse dominare comodamente tutta la cavità del sacco lacrimale. Non parendo, che del sacco lacrimale, malato di piaga producitrice delle marce causanti la lacrimazione marciosa, si possa fare colla Chirurgia altro uso, oltre quello di convertirlo per via di replicate suppurazioni in un corpo solido: fu applicato da me su la superficie di tutta quella piaga concava un poco di Precipitato, e con questo, e con delle fila asciutte fu cominciata la medicatura tendente al fine di distruggere la piaga, che era la fonte delle marce, le quali da lungo tempo in quà escirono fuori dei punti lacrimali di questa giovinetta. Mediante il Precipitato venne promossa nei componenti del sacco lacrimale, e delle parti adjacenti un'infiammazione capace di lodevol suppurazione. Onde cresciuta la piaga, crebbe anco il numero di quelle arterie, dalle quali doveva versarsi la materia idonea per l'abolizione di quella cavità. La superficie di questa venendo di tanto in tanto mutata colla rinnovazione del Precipitato, e coll'applicazione della Pietra infernale; si arrivò al termine di questa cura, che si potè dire compiuta, perchè nello spazio di circa a tre mesi si convertì in un corpo solido la cavità naturale del sacco lacrimale. Io posso asserire, che tutta la cavità naturale di quel sacco delle lacrime mutasse natura, dall'aver io veduta di giorno in giorno nascere la diminuzione del vuoto dal fondo della cavità della piaga. E perchè la sua parte esterna facilmente si ristringeva, e quindi si perdeva di vista il fondo del male, bisognò più d'una volta metter mano al bistori per allargare l'esteriore di detta piaga, che non ostanti le replicate suppurazioni procurate co' varj medicamenti, e nonostanti i varj tagli fatti sopra di essa acquistò la qualità

lità d' una perfetta cicatrice, non rimanendovi punto di deformità.

Qui debbo notare, che siccome nello Spedale di S. Maria Nuova ho veduto farsi dal Sig. *Nannoni* molte belle cure interessanti questa malattia dei condotti lacrimali; così io ho avuta ancora la sorte di sentire il medesimo a discorrere amplamente sopra i diversi metodi, che fin ora si sono adoperati per la cura di tale malattia. Egli, ch'è uomo ingenuo, ed amantissimo della verità, e del sincero accrescimento dell' arte, conchiude ora, che secondo le molte osservazioni, e riflessioni fatte da se medesimo da quattro in cinque anni in quà, è omai cosa certa, che questo male non si possa curare più sicuramente, se non per via di medicamenti capaci di promovere quelle infiammazioni, e consecutivamente le suppurazioni, le quali dispongono la superficie della piaga alla produzione d' una materia, che bel bello distrugga quella cavità, convertendola in un corpo solido. Per questa via rimane sicuramente distrutta quella piaga, che non solamente è ordinaria sorgente; ma è altresì origine vera dell' anchilope, e consecutivamente dell' egilope, per cui si apre agevolmente la via alla formazione della vera fistola lacrimale.

*Osservazione sopra l' evento felice d' una ferita dell' arteria radiale.*

ALla fine del mese di Giugno 1757. io ebbi alle mani una contadina d' Olza Distretto Parmigiano oltre il Pò. Questa nel tagliare con una falce certi legni si fece una ferita cominciante dall' articolazione della prima falange del dito pollice della mano, e scorrente lungo la parte superiore interna del radio con lesione trasversale dell' arteria radiale. L' emorragia derivante dal taglio di quell' arteria fu da me fermata con piccoli stuelli di fila asciutte, e con delle fila, e dei piumacciuoli fermati da fasciatura discretamente compressiva. Dopo quattro giorni sfasciata la mano, trovai la piaga dolente con superficie tendente al color del lardo rancido. Non per mia volontà, ma per compiacere all' ammalata, fu d' uopo applicare qualche medicamento; e scelsi l' Unguento Rosato distesо sopra una faldella di fila asciutte. A poco a poco la piaga si spogliava naturalmente di quello, che vi era di sordido, e in otto giorni diventò rossa, e vegeta, ma in varj punti coperta di monticelli di carne cattiva, che fu distrutta coll' uso dell' Unguento mondificativo. In venti giorni cicatrizzò questa piaga derivata da una ferita, che a molta ragione doveva considerarsi grande, e difficile; nel curar la quale con tanta felicità, e brevità di tempo, mi furono di tutto l' ajuto l' esperienze d' altri casi da me fortunatamente veduti in Firenze.

*Osservazione sopra la felicità dell' evento d' un' ampla ferita con frattura della mascella inferiore, e lesione trasversale della vena jugulare esterna.*

LA sera di 29. Novembre 1756. ebbi alle mani una vecchierella d' anni 73. chiamata *Margherita Trolli*, abitante sotto alla Parrocchia di S. Pietro di questa Città di Cremona. Questa vecchierella precipitò la scala con una fascina, che avea tra le mani. Da quella caduta ne nacque un' ampla ferita cominciante verso la metà della gota destra; e da una semicircolare divisione di porzione di quelle parti cuoprenti la mascella inferiore si vedeva manifestamente la frattura della medesima, e portandosi detta ferita sotto d' essa mascella, interessava per quasi tre e più dita trasverse l' altezza degl' integumenti del collo, ove si vedeva anco la lesione del tronco della vena jugulare esterna. Siccome io non poteva con altro mezzo fermare la copiosa emorragia, pensai sul fatto d' allacciare il tronco dell' accennata vena con porzione degl' integumenti. Perciò diedi tre punti di sutura

tura anco agli altri integumenti divisi del collo, e compii la prima medicatura, cuoprendo detta ferita con delle fila asciutte fermate da fasciatura fatta a guisa di fiombola passata sotto il mento, e fermata al vertice. Feci la fasciatura in tale guisa anco per tenere, per quanto era possibile, a mutuo contatto le pareti della frattura della mascella inferiore. Nella mattina seguente trovai l'inferma con molta febbre, delirante, e con una infiammazione estesa per tutta la faccia. Ordinai che fosse applicato sopra detta parte infiammata la posca, e questa di frequente fosse rinnovata. Dopo quattro giorni sfasciai l'ammalata, scuoprii la piaga, e avendola trovata ben disposta per una pronta guarigione, credei bastante la rinnovazione delle semplici fila, fermate dalla medesima fasciatura, continuando a servirmi della posca sopra il residuo d'infiammazione estesa pel viso. In undici giorni cessò la febbre, e quel divagamento di mente, e l'infiammazione del viso svanì. Fece altresì ottimamente il suo corso la suppurazione di quelle parti suppurabili, e seguì naturalmente lo staccamento di quei punti, che furono dati da me per tenere a mutuo contatto le pareti di quella ferita. Comparve poi una piaga sinuosa, che aveva il suo fondo nella bocca. Questo sino s'abolì, e ridotto il male a piaga semplice si chiuse in tredici giornate, mediante l'Allume bruciato, e la Pietra infernale, essendomi servito ora dell'uno, ora dell'altro di questi due medicamenti secondo l'opportunità. Mentre guariva la piaga derivata dalla suppurazione di quell'ampla ferita si formò un grosso tumore inflammatorio occupante la medesima gota, e parte del collo. Questo naturalmente suppurò. S'aprì poco sotto la mascella inferiore, e per via di quell'apertura spontanea escirono le marce. Passati cinque giorni della naturale apertura cominciò una suppurazione. Il corso di questa benchè non fosse più lungo di quindici giorni, fu però tanto copioso, che sciolse amplamente in fluida marcia la cellulare sottoposta alla cute. Quindi ne nacquero dei vuoti sinuosi risguardanti la parte destra del collo, quali vuoti appoco appoco s'abolirono naturalmente. La piaga aperta negl'integumenti guarì perfettamente, mediante l'applicazione delle fila asciutte, e qualche volta del Precipitato rosso; e dentro a un discreto tempo, rimase abolita anco la frattura della mascella inferiore.

*Osservazione sopra un'antica piaga interessante una delle falangi della mano.*

FU nel mese di Marzo dell'anno 1757., che io ebbi alle mani una Signorina chiamata *Anna Teresa Manfredi* giovine abitante sotto alla Parrocchia di S. Elena di questa Città di Cremona. Questa soffriva già da due anni una dolorosa piaga derivata per quanto mi disse dalla puntura d'una piccola vescica nata a caso nell'ultima falange del dito medio della mano sinistra.

Dalla visita locale riscontrai una piaga della grandezza d'un lupino, e d'una superficie spalmata di carne bavosa. Per distruggerla mi servii dell'Allume brucciato ma inutilmente. Passai al Precipitato rosso senza ottenere il mio fine. Non giovò neppur la pietra infernale. Determinai applicarle l'Allume misto col Precipitato rosso, e con molto mio piacere queste due polveri distrussero la carne cattiva. La giovine nel giorno dell'applicazione di questo medicamento provò un così atroce dolore nel dito, che fu costretta di mandarmi a chiamare, acciò le ordinassi qualche linitivo, pregandomi anco di tagliarlo quando non vi fosse altra via. Consigliai la giovine a tenere immersa la mano dolente nel bagno d'acqua calda; ed ella passò una notte felice. Nella mattina seguente trovai la piaga un poco infiammata, e la coprii con fila ba-

gnate nell'acqua calda, facendo lo ſteſſo fino a tanto che foſſe ſvanita quella poca infiammazione, che in fatti ceſsò in pochi giorni. Rimaſta una piaga, che ſi conduſſe alla cicatrice coll'Unguento Mondificativo, e la giovine guarì in queſto modo da un male ſofferto per tanto tempo, non oſtanti le diligenze di un valente Ceruſico, che l'avea curata prima di me.

* * * * *

*Scriptura Medica Doctoris* Joſephi Fontanæ *Medici Roboretani, qua demonſtratur Plicarum Ani remiſſionem, ſphyntheriſque extenſionem præſertim in quodam caſu obſervatam nullum præſeferre argumentum præpoſteræ veneris.*

QUantis tenebrarum, & incertitudinis latebris hoc etiam oculatiſſimo ſæculo involvatur ſcientia phyſica corporis animalis, quanto fallaciarum ambagibus obnoxia ſint illorum etiam virorum judicia, qui majori cum laude hanc ſcientiam profitentur, ipſamet rerum omnium magiſtra experientia ſingulis pene diebus dilucide oſtendit. Utinam vero fallaces hujuſmodi cogitationes fines non prætergrediantur doctæ philoſophantium curioſitatis, neque (uti evenire ut plurimum ſolet) ad peſſime de hominum vita merendum adducant. Oſtentent pro lubitu ſuum ad nova excogitanda Syſtemata natum ingenium Medici, & Philoſophi, cum curioſorum animos inventis de induſtria affabre confictis exhilarare intendunt; at ubi de vita & dignitate hominum agitur, palam eſt omnibus, quam caute procedendum ſit in ſententia ferenda; & in tam urgentibus tantique momenti circumſtantiis nemini vel leviter ſapienti licebit unquam veriſimilibus tantummodo, aut probabilibus probationibus acquieſcere, ſed ſoli evidenti, & minime dubiæ rationi. Hinc nunquam ſatis cautionum, uti liquet, nec nimiæ religionis arceſſendus eſt ille, qui, demandata ſibi provincia ſuper hominis vita & honore pronunciandi, omni ſtudio & labore evidentem rationem inveſtigat, ne decipiatur. Hujus generis ſunt controverſiæ medico-legales, in quibus error eruditus, ut ita dicam, non ſolas litteratorum occupat mentes, ſed ad vitam etiam, & honorem hominis ſpectat. Obſcuritas, qua involvebatur præteritis temporibus Ars Medica, & potiſſimum ſcientia anatomica, innumeris viam aperuit medicorum erroribus, qui ſubinde in publica diramantes judicia, deplorabilia nobis ſæpe deceptionum reliquerunt exempla, quibus innocentes immerito quandoque damnati ſunt. Pulmo infantis aquis innatans in dubio infanticidii habebatur quondam, hodieque forte a nonnullis habetur argumentum ſufficiens morte damnandi infelicem Matrem. Defectus ordinarii membranacei annuli in ore vaginæ, aut aliqua ejusdem innaturalis extenſio habita fuit indicium luculentum violatæ virginitatis. Accuratior anatomia, & experimenta ſæpe repetita in cauſa fuerunt, cur medici errorem ſuum depoſuerint, & ſolertiorem nunc temporis adhibeant cautionem in judiciis ferendis. Cum itaque difficile admodum ſit, & pene impoſſibile, ut medici etiam oculatiores ſigna ponant certiſſima virginitatis, ut cuicumque hujuſce artis perito fatendum erit; quomodo difficilem, incertam, & longe duriſſimam provinciam non ſuſcepiſſe videbitur, qui ſigna fundare præſumpſerit ani vi aperti, & externa cauſa vitiati? In primo caſu de fractione agitur, & laceratione annuli exiguo, & reſiſtenti ore præditi, & de diſruptione plurimarum fibrarum, quæ circumdant, & integre claudunt longum vaginæ meatum: at in ſecundo caſu, ani nempe extenſi, nihil aliud invenit vel limatior anatomia, quam fibras quaſdam valde modicas, quæ voluntati obſequuntur, quæque laxantur, & relaxantur occaſione materiei, quæ to-

toties fluit, & refluit durante hominis vita.

Examen itaque instituturo mihi super relatione ani externa vi extensi in persona Lucillæ, & super judicio, quod deposuerunt Chirurgi delegati, & Obstetrices, in neutram me inclinantibus partem eorum utrinque rationibus, indicia ab iisdem producta tam parum firmis visa sunt nixa fundamentis, solida ratione destitutis, ut vel sola facti narratio sit ad quamcumque vel remotiorem suspicionem auferendam vis in illa parte adhibita. Mulier hæc propter sua scelera in carcerem conjecta & capitis inquisita, in actis proditionis, & latrocinii in Gaudiosum patrati accusavit eumdem solius stupri nullas prætermittens vel minimas circumstantias, & excogitata adminicula ad reddendum magis probabile factum, nullo eam remorante pudore, & verecundia. Peperit ipsa filiam pridie Kalendas Januarias merita jam morte damnata propter sua capitalia crimina; quod nuncium etiam ad ejus aures perlatum fuerat. Postridie ejus diei, nempe ipsis Kalendis Januariis currentis anni inquisitionem in forma super ipsam instituerunt supradicti Chirurgi & Obstetrices, eo quod in secundis actis deposuerit, se fuisse a Gaudioso sodomitice cognitam quadragesima proxime elapsi anni, novem scilicet mensibus ante inquisitionem. Volunt Chirurgi, ac Obstetrices, ut eorum ipsissimis utar verbis, se in ea deprehendisse *le pliche rilasciate*, *come pure il medesimo sfintere dell' ano*, quod apud ipsos idem sonat, ac si dixissent, se vidisse anum nonnihil apertum. Procedunt postea ad judicium ferendum, & ajunt, *che possa essere stata adoperata per qualche volta per la medesima parte*, deinde in secunda perquisitione judicant, hoc provenisse *per intrusione di qualche membro virile*.

Notandum est, in prima inquisitione usos fuisse Chirurgos speculo ani, fortasse ut penitius anum ipsum examinarent etiam intrinsecus. Quatriduo post iterum examen instituerunt iidem Periti, & invenerunt anum obseratum, mollem vero, & cedentem digitorum pressuræ, & emittentem materiam albidam cum aliqua mixtura sanguinis, qui per paucos dies perduravit cum colore livido, & dolore ad aliquos pariter dies producto. Anus postea a se ipso naturaliter, & nemine curante sese obseravit, & sic deinceps constanter se habuit, ut hodiedum etiam se habet. Utque consolidarent, & obducerent partem laceratam, & ruptam instrumento parum solerter, sapienterque adhibito, per aliquot dies crebris non pepercerunt injectionibus absterfivis, & vulnerariis: quæ circumstantiæ de industria doloso silentio dissimulatæ sunt in Chirurgorum examine ad fucandum errorem suum, & ignorantiam suam obtegendam cum tanto innocentium damno. Cuicumque porro vel leviter imbuto cognitione legum, & structuræ physicæ humani corporis liquet satis aperte, opinionem ex antedictis levibus rebus a Chirurgis conceptam, esse omnino temerariam, & injustam, omnique penitus ratione destitutam.

Sed ut hujusmodi peritiæ confutationem aggrediar, multis de causis evenire potest hic ani hiatus per breve, & etiam longissimum tempus. Ego vero nunquam in hanc sententiam descendam, Doctum quempiam velle, aut posse rationabiliter inclinare ad credendum, suspicionem, aut judicium Peritorum super supposita in casu nostro ani extensione alicujus esse ponderis, & momenti, cum hoc contingere possit, & sæpe etiam contingat ex innumeris aliis capitibus. Potest utique in hoc, aut illo homine sphyncther ani notabili laborare languore, & ferme quadam paralysi, cujus quidem rei exempla non desunt in historia medica; & multos est reperire, quibus extenditur anus ad quemlibet vel levissimum conatum, & laborant incontinentia interanearum materiarum]. In solo accessu excrementorum ventri ad sphyntherem aperitur ille musculus,

& extenditur anus quasi ex se ipso, & natura sua. Et quis unquam præstare potest, hujusmodi morbo non fuisse obnoxiam, & forte etiam a diuturno tempore infamem accusatricem mulierem? Poterat pariter esse in illa hic musculus longe imbecillior, & fibris minori copia suffultis, iisque tenuioribus minusque resistentibus, unde facile rebus cederet exterioribus; quod sæpius notatur in cadaveribus a profitentibus anatomiam.

Sed dato etiam, quod illa pars corporis optime constructa fuisset, & bona hactenus usa fuisset valetudine, cujus quidem nihil certi habetur; quam plurimæ causæ sunt, quæ infirmare possunt naturalem illius musculi constitutionem, & signatam extensionem inducere. Conatus occasione partus adhibiti, potissimum si fuerit ille difficilis, poterant sine dubio proxima, & tota esse causa extensionis illius partis, & animadversio, & ratio id demonstrant. Comprimitur tum vehementissime meatus intestini recti, & a pressione viscerum abdominis, & ab utero turgido, & gravi in illo statu graviditatis. Vasa singula turgida fiunt, & varicosa, ipsæque ani circulares fibræ discrimen adeunt, ne disrumpantur, & a naturali sua decidant intensione. Est igitur valde probabile in casu nostro, relaxationem plicarum, & sphyntheris ani (notatam a Chirurgis, uti superius observatum fuit, statim ferme ab ipso partu) causatam fuisse a conatibus partus, & a doloribus illa occasione sublatis; cum in vehementibus illis nixibus necesse omnino sit, anum violentissime distrahi, & discrimen adire ne viribus graviter infirmetur, & paralysim etiam contrahat. Factu facile est quoque, vafram & ream mulierem passam ante fuisse multas, & magnas hæmorroides, quæ ex nimio sanguine stagnante plurimum intumescentes paulatim musculares ani fibras imbecilles, & enerves, sphyntheremque parum, aut nihil resistentem effecerint.

Digna porro est quæ perpendatur alia causa inter plurimas aptas ad adulterandam, seu mentiendam ani extensionem, & circularium fibrarum. Membranarum omnium fibrarumque humani corporis ea est natura, ut, cum diuturno tempore humido loco versatur, non parum amittant illius virtutis, quæ ad minima ipsarum elementa simul colliganda naturaliter ordinatur; & nihil obest, quominus hujusmodi causa locum habere potuerit in hisce circumstantiis. Affluxus quidam in illam partem materiæ liquidæ, & solutæ intestinorum per aliquod tempus perdurans satis aptus erat ad relaxandum sphyntherem ani, & causandam notatam illam extensionem, plicarumque remissionem. Ad hoc probandum apprime facit observare clysteria aquæ simplicis, alteriusve emollientis materiæ eundem effectum producere in illa scilicet parte, eamque multo relaxatiorem præ solito, & remissiorem reddere, quod itidem evenit, si oleo ungatur anus, aut butyro. Tanta certitudine nititur hæc observatio super facultate, qua pollent liquida emollientia, debilitandi, & extendendi fibras humani corporis, ut datus sit casus, quo fluxus menstrui tempore potuerit quis sine ulla difficultate coire cum virgine, quod tentavit incassum elapso hoc tempore; & hoc ea tantum de causa, quia vis fluidi transeuntis super fibras vaginæ, & hymenis distrahibiles eas præter modum reddiderat, & cedentes, unde oras distenderat illarum partium ultra naturalem statum. Factum lepidissimum ad rem faciens narratur a viris clarissimis (a). Mercator quidam uxorem duxerat adolescentulam 22. annorum: dormivit cum ea prima vice

(a) *Pineo lib.* 1. dei segni della Virginità.

vice tempore ejus fluxus menſtrui; in coeundo invenit vaginam adeo expanſam, ut nullum fuerit impedimentum, quominus virginale clauſtrum ingrederetur. Poſtridie peregre ſibi fuit pro rebus ſuis proficiſcendum, & ſecum in itinere revolvens facilitatem, qua commercium habuerat cum ſua nova uxore, quamvis illa optime ſemper audiviſſet, non potuit tamen, quin de ejus caſtitate in ſuſpicionem veniret. Sed tranſacto 20. dierum ſpatio domum redux, cumque illa dormiens, os vaginæ adeo contractum reperit, ut non ſine ingenti ſtupore integra illa nocte fruſtra cum ſponſa congredi tentaverit, quæ tamen ex primo concubitu conceperat, & jam ſigna apparuerant.

Si igitur ſolus fluxus exiguæ materiæ liquidæ, & ad paucos dies cauſare potuit hanc extenſionem in longo vaginæ meatu, anguſtiſſimum os membranacei, robuſtique annuli, quem virgines habent, taliter relaxare; curnam amabo non idem præſtare poſſet in paucis, ac debilibus ani fibris humor interaneus, & fluidæ, uberesque materiæ longi ciborum meatus, quæ poterant utique multo diutius perduraſſe? Ex hiſce itaque cauſis oriri poteſt in præſenti caſu ſignata ani extenſio, & ex aliis fortaſſe plurimis non ſatis compertis, ſed revera naturalibus.

Singula hactenus allata non ſolum claro ſunt argumento, nullam ſuſpicandi rationem, anum accuſatricis mulieris extenſum fuiſſe per intruſionem membri virilis; ſed excludunt affatim aliud quodcumque corpus ſive foſſile, ſive minerale, & ipſos improbæ mulieris digitos, quæ ſatis capax herculè fuerit ex cauſis, quas non eſt meum perſcrutari, malitioſam immiſſionem in illam partem a ſe ipſa procurandi. Verum tantum a veritatis tramite aberrat, examinatam hactenus extenſionem plicarum, & ſphyntheris ani alicujus eſſe momenti ad condemnationem Gaudioſi; ut ſemper imo æquivoca ſint, & fallacia indicia etiam luculentiora, firmioreſque characteres immiſſionis per anum cujuſcumque externi corporis.

Solent non raro oriri circa anum corpuſcula quædam majora minorave, plus, minuſve orbiculata, adnexa cuti tenui collo, quæ paſſim a Medicis vocitantur fraga, mora, fici, & his ſimilia. Hujuſmodi corpuſcula nihil aliud ut plurimum ſunt, quam craſſitudo cavitatum illarum, aut ſinuum, in quibus ſeparatur humor ſebaceus ani. Prolificus humor per anum immiſſus aptus eſt quidem ad illa circum corpuſcula procreanda, uti manifeſtum eſt; at falſe omnino ſentiret, qui ex hoc ſolo capite ſuſtinere vellet, hujuſmodi rem eveniſſe per immiſſionem in anum membri virilis; cum compertum ſit, infecto homine a morbo gallico, ſeparari in illis lacunis humorem glutinoſum, & pinguem, apprime idoneum ad eas tumidas reddendas, uti ſæpe evenire experiuntur Medicam exercentes. Hinc celebris Aſtruc omni jure ſcripſit: *Hinc liquet, mora, fraga, ficos, mariſcas luem quidem veneream ſemper, at non ſemper flagitioſam venerem atteſtari.* (a)

In fundo ſulcorum, qui radiatim anum ambiunt, exurgunt quandoque quidam ſinus, ſeu fixuræ, quas Græci vocant *Rhagades*, ex quibus ſcaturit marcida quædam materia qualitatis diverſæ ac naturæ plus, minuſve copioſa pro majori, vel minori profunditate & callo. Quiſque illico animadvertit, immiſſionem in anum corporis ſolidi poſſe faciliter admodum partes illas adeo diſtrahere, ut procreentur omnes illæ morboſæ fixuræ, & cavitates. Quis autem tam parum ſapiens eſt, ut æque non videat, excrementa, præſertim ſi dura ſint, &

val-

(a) De Morb. Ven. *lib. III. cap. X. pag. mihi 325.*

valde craſſa, eumdem profecto effectum cauſatura, cum & ipsa multum appoſita ſint ad diſtrahendas, & vi dimovendas ſolitas ani rugas? Conatus occaſione partus, & multo magis ipſe fœtus erumpens poteſt pluribus in locis pellem effringere circa anum, & ſane aliquoties effringit. Sanguinis etiam acrimonia in hæmorroidibus corrodere poteſt illatenus anum, & profundas agere rimas: ſic humores ex inteſtinorum cavo defluentes, & ſtagnantes in exterioribus ani plicis, in diſſenteria, diarrhæa, hypercatarſi, & in ſingulis illis hominis conſtitutionibus, in quibus interaneæ materiæ mordaces fiunt, & corrodentes. Hinc omni penitus jure aſſerere proſequitur laudatus Aſtruc: *Hinc liquet, rhagades ani a lue quidem venerea, aut ab improbiſſima venere quandoque fieri, at frequentiſſime a neutra cauſa, ſed a vitio leviori produci.*

Eſt autem & aliud ſignum dignum quod ad trutinam vocetur: quod non vulgus tantum, ſed docti quoque, & ſingillatim Criminaliſtæ ceu argumentum habent ſufficiens putandi ab externo corpore vim illatam eſſe ano. Hoc ſignum ſitum eſt in quibusdam longis dilatationibus cutis ani plus, minuſve duris, & reſiſtentibus, quæ ex ſimilitudine quadam ad criſtas pullorum appellantur a Medicis ani criſtæ. Eſt extra dubitationis aleam, ad intromiſſionem in anum craſſi corporis ita diſtrahi poſſe cutem in illius circumferentia, ut amiſſo ſuo naturali ſitu exiliat extra anum mollis, & remiſſa, illaſque efformet orbiculares appendices, quæ ſubinde in hiſce caſibus conſpiciuntur. Verum hic quoque conatus etiam interni contra anum facti diſtrahere poſſunt cutem illo modo, uti aliquando in partubus evenire ſolet, & prorumpente craſſa interanea materia.

Poteſt pariter oriri hic caſus ex nimia humorum tenacitate, præſertim ſi contagioſus morbus acceſſerit, & ex nimia membranarum ani debilitate. In hujuſmodi caſibus ſtagnat ibi lympha nimis glutinoſa, & tenax, unde membranæ intumeſcentes circulum efformant criſtarum inſtar. Unde etiam de ſigno hoc tanto in pretio habito a Medico-legalibus præteritorum ſæculorum, & cui ſubſcribunt plures etiam in præſentiarum, dicam cum ſæpe laudato Aſtruc: *Hinc ergo liquet, criſtas legitimas luem veneream, & muliebrem patientiam frequenter quidem, ſed non ſemper arguere.* Neque ego hic diſcutiendas ſuſcipiam cogitationes aliorum ſcriptorum præſertim legalium ſuper hac materia, cum inutile prorſus videatur, ac ſupervacaneum; nullius enim momenti eſt autoritas in hujuſmodi rebus, in quibus ſola ratio, & medicæ obſervationes, accuratiorque anatomia locum habent; unde oleum, ut ajunt, & operam perdere videar, ſi diutius ſuper hiſce immoratus fuero, eoque magis, quo plurimi ſcriptores medico-legales parum, aut nihil anatomia inſtructi tales quæſtiones agitant omni penitus partium illarum cognitione deſtituti, erroribus, fallaciiſque calculum adjicientes vulgi, & ſcholarum, quibus præteritorum ſæculorum autoritas multum conciliat honoris, & fidei; unde vix fieri poteſt, ut talia judicia innumeris plerumque non ſcateant fallaciis.

Satis itaque, & ad rem, ut mihi quidem videtur, demonſtratum eſt, obſervationes in præſenti caſu ſuper anum habitas doloſæ calumniatricis mulieris non ſolum nullum præſeferre argumentum externæ vis illi illatæ, ſed ne locum quidem relinquere ſuſpicioni vel leviſſimæ, quæ nunquam fieri poterit, ut vel tantillum mentem occupet eorum, qui bene conſulent momenta, & rationes, quas ex mero veritatis amore expoſui.

N.° VII.

# GIORNALE DI MEDICINA

17. Ottobre 1772.

*Dei rimedj contro il mal venereo, e dell' insufficienza dello Spirito mercuriale, di* Gio. Hartmann *Medico ec. Atti dell' Accademia reg. di Stockholm dell' anno* 1768. *Vol.* 29. *trimestre terzo pag.* 273.

DOpo aver dato ragguaglio nello scorso Maggio Num. XXXV. pag. 273. di questo Giornale delle *Ricerche pratiche sopra le differenti maniere di medicare le malattie veneree,* del Sig. *Gaurdane*, il Sig. *Hartmann* mi dà motivo di riprendere il lacrimevole argomento di questo morbo, che con tanta frequenza s' incontra, perchè preceduto da un fallace piacere, e tanto più fatale, quanto che da taluno non valutato, fino al segno di negligere la propria cura, onde sorgente diviene d' altre malattie, e da genitori infetti ne passano perfin ne' figli le dolorose conseguenze.

Indotto il Ch. Autore dalla celebrità del medicamento, usò il mercurio sublimato disciolto nello spirito di vino, e lo trovò giovevole a coloro, che soltanto da un leggier male erano assaliti; molti però dopo comparir risanati, senza dar occasione ad un nuovo contagio, ricaddero nell' infermità; e molti non ne riportarono verun vantaggio, che anzi sì da esso, che da altre chimiche preparazioni di mercurio gliene provenne il male ipocondriaco, e si risentirono quindi degl' incomodi nel fondo del petto accompagnati da violento vomito, benchè preso avessero lo Spirito in poca quantità, mescolato con acqua di cinnamomo, o canfora, e allungato con decotti di vegetabili. Assai più giovevole riuscì l' unguento Napolitano di Mercurio e grasso, adoperato con quella diligenza che si ricerca, perchè non ne succeda la salivazione; con tutto ciò nè questo nè gli altri medicamenti produssero salutari effetti ne' casi in cui qualche durezza indicava la sede del male in parti più rimote. Con malati di tal natura adoperò con frutto le pillole etiopiche Edimburgensi, delle quali eccone la composizione:

Rec. *Merc. viv. drach. vj. vel viij. Sapon. alb. Hispan. extr. guajaciana unc. Semis*

dopo averne fatta una mescolanza in un mortajo di vetro, talmente che non comparisca più globuletto alcuno di mercurio, aggiugni

*Sulph. antimon. aur. Edinb. unciam dimidiam.*
*Syrup. comm. quantum suff. ut f. mass. pil. qua form. pil. gr. unius pulu. lycop. asp.*

In luogo del sopra citato estratto di *legno guajaco*, comunemente detto *legno Santo*, può farsi uso dell' *extr. turion. pini*.

Il Sig. *Hartmann* ha con l' esperienza rilevato che l' Unguento mercuriale, e le sopraddette pillole sono più utili dello Spirito mercuriale, in quei casi almeno ne' quali non è questo sufficiente totalmente a distruggere il venefico d' un tal male; e all' unguento preferisce le pillole. Confessa egli di non averle mai praticate sole,

ma d'aver precedentemente dati al malato per due settimane de' purganti; ciò nonostante crede che le sole pillole possano esser sufficienti per la guarigione, mentre non altra prerogativa attribuisce a' purganti, che di un preparativo all'uso di esse.

Desideriamo che questo dotto Professore mantenga la sua promessa, con esporre gli effetti di queste pillole contro l'*Elefantiasi* o sia *Lebbra*.

* * * * *

*Osservazioni della fallacia delle ferite del Capo con tre esempj dichiarate dal Chiar.* Jac. Van-Lil.

NEgar non posso la maraviglia che mi rende il legger per lo più felici cure di scabrose malattie, descritte forse ne' modi i più favorevoli, come se produr non potesse fruttuose speculazioni il sincero ragguaglio de' mali di sfortunato esito, o che a disonore recar se lo dovessero i Professori che n'ebbero la cura, onde occultarne il racconto. Non così giudicò il Chiar. *Jac. Van-Lil*, che in prova dell'incertezza delle ferite del capo riporta i tre seguenti casi da esso con cattivo successo curati, e che servir possono di scorta in accidenti di tal natura.

Una Serva d'anni venti caduta da grande altezza sul destro lato, contrasse una ferita larga un dito, dalla commessura coronale fino agli alveoli, con copiosa emorragia. Il nostro Autore avendo trovato l'inferma quasi senza polso, poche ore dopo assalita da convulsioni, e mormorante qualche cosa, recisa una particella della sostanza del cerebro corticale che sopravanzava, niun altro sintomo scorgendovi oltre il naturale, legò al modo solito la ferita. Sul decimo giorno senza sintomi particolari, fuori che la debolezza, comparvero nel lato offeso le convulsioni, cessata la paralisi. Estrasse l'Autore una particella dell'osso delle tempie con molte punte incastrata sotto l'osso della tempia medesima; fatta questa operazione i sintomi divennero peggiori, e le convulsioni sopraggiunte dopo lo spazio di tre ore, dovechè l'inferma mostrava prima di star bene, essendo continuate sino al ventesimo giorno, l'uccisero. Apertole il capo, scoprì un'apostema, con due oncie di marcia, formata nel cerebro da quella medesima particella, che forava l'una e l'altra meninge. Mirabile egli è, che l'inferma prima del decimo giorno, formata essendo di già l'infiammagione, e l'apostema, non fosse aggravata da più sensibili sintomi; dal che ne deduce il Chiar. Autore, che scoperta questa occulta particella, e col trapano allontanata, avrebbe potuto ricuperar la salute.

Un remigante d'anni 30. da uno stromento acuto sul di lui cranio dall'alto della nave caduto, e ferito nella commessura Lamboidale, con grande emorragia, fu dai consueti sintomi attaccato. L'Autore niente scoprendo oltre una picciola ferita, ed il dolore, trattò l'infermo nel modo ordinario. Nel quarto giorno però, lamentandosi di dolori nel petto, esaminando la lesione, scoprì un corpuscolo duro, che molto comprimea la dura madre; e fattisi subito peggiori i sintomi, morì primachè la particella col trapano estrar si potesse. Questa particella col trapano per tre orifizj fu estratta, senza avere sulle meningi sparso goccia di sangue; ed il Ch. Autore dice, che se subito dopo la percossa fosse stata estratta, l'offeso salvar si potea. La Pleura era molto infiammata, ma non ancor cancrenata.

Uguale a' precedenti fu l'evento d'uno sfortunato giovane d'anni 18., consegnato alla cura del nostro Autore con parte degl'integumenti dell'osso del bregma sinistro quasi distrutta, e con invecchiata cicatrice; il quale travagliato era da sordità, e paralisi in quella parte. Seppe il Ch. Autore che l'infermo, un anno prima caduto nel-

nella sentina della nave, era stato dal cerusico ricuperato, ma lasciata aveagli l'epilesia. Fatta un'apertura in una parte discosta, ne uscirono due oncie di marcia, e l'infermo, interposta della corteccia peruviana, migliorò. Tagliato indi un fungo che pullulava, posevi sopra un cataplasma; ma divenuti peggiori i sintomi, ed escrescendo un altro fungo maggiore, l'infermo perì. Aperto il cranio, videlo nel luogo attaccato distrutto, e parte del cerebro stesso corrotta. Da tale esempio conchiude il Cel. Autore, che la cura delle ferite del capo, da causa incognita, rade volte ha favorevole effetto.

* * * * *

*La cura d'una pericolosa lesione del Cranio comunicata alla Società delle Scienze d'Harlem. dal Chiar.* Abr. Van-Dalen.

UN Soldato di quarantaquattro anni, il dì 2. Luglio 1762. colpito da una spada mozza nel cranio, era da doppia ferita nel destro osso del bregma lacerato; altra ne avea più leggera presso il muscolo templare, ed altra più grave sul destro sopracciglio nelle cavità frontali, esternamente meno, internamente più aperta. Il nostro Autore disposta la sezion della vena, legò la ferita, nella quale niun sintomo si scorgeva. Il dì 11. di detto mese avendo gettata gran quantità di siero, il giorno dopo, ampliata, ed esaminata la ferita, un corpo duro, fermo scoprì, il quale, nel dì 16., tramandato lo spiritoso liquore, estrasse con marcia assai fetida; il giorno 17. cavate due particelle ossee, così pure il susseguente, la quarta volta estraendone molte minori, non essendo sopravvenuto alcun sintomo, slegò la ferita. Rimossi finalmente altri pezzetti poco maggiori nel giorno 21., serrò la ferita, che avea molti piccioli buchi, interponendovi una lametta di metallo, e in poco tempo risanò il ferito. Si persuade il Cel. Autore, che gli umori estravasati dal cerebro, ed ivi prima raccolti, battendo questa ferita, si aprissero la strada, per la quale poi scorsero.

* * * * *

*Di una donna, che per il corso di nove anni portò nell'utero gli avanzi del feto.*

DI non così facil credenza riuscir potrebbe forse il racconto degli avanzi d'un feto ritenuti da una donna per nove anni nell'utero, se non avvertissi, come mi credo in dovere, averlo tratto dagli *Atti della Regia Accademia di Svezia* dell'anno 1767. Vol. XXVIII. *Trimestre quarto*, ove in prova della verità è corredato delle soscrizioni della Levatrice, del Chirurgo, del Parroco, e dello stesso marito.

Una Contadina d'anni 46. rimasta sul finire del 1756. per l'undecima volta incinta, dopo il consueto corso di nove mesi, fu nel Settembre 1757. presa dalle doglie. In vece però di dare alla luce il feto, fece puramente dell'umore acquoso, sanguigno, malattia che obbligolla per quattro mesi a stare in letto, e solo nel Gennajo 1758. potè incominciare a levarsi, e agire nelle picciole cose domestiche, soffrendo nonostante ogni qual tratto acerbi dolori, e più che altrove nel fianco destro. In tale stato continuò fino al Giugno 1765., nel qual mese, essendo cessato il flusso d'umor sanguigno, passò quell'estate in un sufficiente grado di buona salute; ma nel mese d'Agosto dello stesso anno fu assalita da una difficoltà d'orinare, accompagnata da fierissimi dolori, simili a quelli del parto, ed una notte fece un umor mucoso sanguigno, dopo di che passò il rimanente di quell'anno in uno stato qualche cosa migliore. Al principio dell'anno 1766. fu presa da fieri spasmi in

in tutto il corpo, cosicchè si risolvè di consultare la donna che in quel luogo esercitava l'offizio di levatrice, e questa il Cerusico *J. Humble*, che ambedue ritrovarono l'orifizio dell'utero chiuso; cosicchè poste in uso le injezioni oleose, praticandole due volte al più in ciascun giorno, nel corso finalmente di sette settimane si aprì. Allora il Professore, estratta una certa massa di materia membranosa e mucosa, la di cui situazione nella regione de' reni contrastava l'esito agli escrementi, cominciò a ridurre in pezzi l'ossa che si ritrovavano nell' utero, e con sette differenti operazioni fatte nel Marzo, ed Aprile, estrasse 128. pezzi d'ossa, molti grumi di sangue, e 6. pezzi di membrane. Rilevò inoltre, che la difficoltà d'orinare sofferta dalla malata, era proceduta dall'osso principale del capo, che aveva esulcerato il meato dell'orina, la quale riprese il suo corso facile dopo esser quello risanato. Rimase debilitata di forze la donna; ma nell' estate seguente superò tutti gl'incomodi sofferti per nove anni.

Non dee questo caso far maraviglia, mentre in varj Autori leggonsi degli esempj di donne, che hanno ritenuto nell'utero per molto tempo il feto dopo esser morto; e di alcune altresì, che hanno nuovamente concepito benchè conservassero ancora nella matrice l'embrione. Ma passiamo alla descrizione delle ossa che ne furono estratte, e che conservavano ancora una forma sufficiente a far distinguere qual parte componessero dello scheletro. Queste consisterono primieramente in alcune porzioni dell' osso della fronte, di quelle delle tempie, e d'altre parti del capo. Nella mascella inferiore ambe le tavole erano separate, e formavano una sola cavità comune a tutti gli alveoli; e minore dell'esterna era l'interna superficie. Vi erano le clavicule sternali, e acrimoniali; la parte superiore della tibia, ed alcune costole. Ottimamente conservate, e niente alterate dalla corruzione erano le ossa calvarie, indizio d'esser le prime nel feto a indurare. Quelle piane erano le più divise in varie parti, siccome raggiata lo loro sostanza, era più remota al punto della ossificazione. Niun vestigio rimaneva di spugnosità: le estremità di tutte erano disfatte: nulla più vi restava delle vertebre, a motivo della loro spugnosa sostanza in quell'età.

Dal non comparir distintamente formati gli alveoli de' denti, rileva il Ch. Autore quanto incredibile si renda la supposizione che ossa ritrovate in tumori cistici nell'addomine, possano essere denti del feto.

* * * * *

Bernard Joseph Schleiss *der Weltweisheit und Arzeneygelahrheit Doctors, Churpfalzischen Raths; gewesenen Feldmedici und Wurcklichen ersteren Physici der Stadt und Herzogthums Sulzbach, Abhandlung von Podagra*. Nurnberg *bey* George Peter Monath. 1767. 8.

*Trattato della Podagra, di* Bernardo Giuseppe Schleiff ec. ec. Norimberga 1767. in 8.

NOn v'è certamente dubbio, che con maggior energia tratterà del proprio male chi dagli acerbi dolori travagliato si sente, di quello che sia per farlo un Professor curante, benchè questo l'eseguirà con quelle prescrizioni, e osservazioni, che l'arte gli detta. Ma che sarà se queste due qualità di Malato, e di Professore in uno s'unìscono? Tale appunto è il Ch. *Schleiss*, in cui alla medica dottrina s'aggiugne la sofferenza de' crudeli effetti della podagra, come si rileva dalla Prefazione della prima parte di questo Trattato, onde prometter ci possiamo, che abbia posta, nello scriverne, ogni sua avvertenza.

In tre parti divide egli l'Opera, la pri-

prima delle quali, a' podagrosi diretta, abbraccia la podagra vera e regolare; l'altra l'anomala e sintomatica; e la terza la retrogressa. Premessa in questa prima parte l'istorica descrizione del male, le cause, i rimedj, e la dieta de' podagrosi, termina con alcune conclusioni all'argomento spettanti. Alla seconda parte appartengono i varj mali che suscitano la podagra, alcuni de' quali l'accompagnano, ed altri la sieguono, come sono la clorosi, la sospensione de' mestrui, l'idropisia, il male ipocondriaco, lo scorbuto, la lue venerea, l'asma, le febbri, e la colica. Tratta finalmente la terza parte del cangiamento della podagra in varie parti del corpo, provenendone la rovina del ventricolo, la colica, la diarrea, la dissenterìa, l'ulcere degl' intestini, il calcolo renale, l'asma, il catarro, la tosse, la tisichezza, ed il dolore sì degli occhi, che degli orecchi, e dei denti. Tutte queste cose vengono dal nostro Autore illustrate con osservazioni, alcune sue proprie, ed altre di *Sydenham*, *Lister*, *Ettmuller*, *Sennert*, *Boerhaave*, *Hoffman*, e molte ne ha tratte dal *Krugero*, e da *Musgravio*; cosicchè non apportando queste novità veruna, ci renderemo più brevi, scorrendo soltanto di passaggio ciascuna parte, secondo il nostro costume.

Parte prima. Sul finir del Gennajo, e incominciar del Febbrajo tormenta, per lo più, i malati la regolar podagra; e in tutto il corso dell'anno, eccettuati i tre caldissimi mesi dell'estate, l'irregolare. Fra tutte le nominate cause, pone il nostro Autore la causa prossima di questo male nell'infiammazione nervosa, proveniente dalla troppa acrimonia, fissezza, e ristagno del fluido nerveo, che i nervi appunto offende per la troppa espansione, e irritamento, angustia, rigidezza, e quasi dilacerazione. Per la qual cosa riferisce per cause della podagra la troppo assidua applicazione allo studio delle Lettere, il profluvio seminale, le profonde meditazioni, e tutto ciò che può debilitare i nervi, e diminuire, o render acre il fluido nerveo. Quello che nello spiegare quest'oscura materia impedisce la cognizione del fluido nerveo, si sforza egli di schiarire, dal dolore, che soffrono i podagrosi, e dagli altri sintomi, come pure dalle cause; il troppo uso, per esempio, della copula, e l'abuso del vino; e dalla diversità de' temperamenti, che si osserva nella maggiore o minor tensione de' nervi.

Fra' rimedj opponibili a questo male, contro del quale, secondo l'opinione nel nostro Autore, niun facile specifico trovar si potrebbe, prima che scoperta fosse la natura del fluido nerveo, considera la canfora, e ricerca, se la sua forza nervosa conferir possa alla cura di esso. Un tal rimedio glielo suggerì il vedere che la canfora esternamente applicata a' podagrosi, facilmente rispingeva il male nelle viscere interne; ed un esempio racconta, nel quale l'uso esterno della canfora avendo cacciata la podagra nel ventricolo, fu dal Medico, che conobbe la causa repellente, applicata al ventricolo della canfora, onde nuovamente ritornossene ai piedi. Del rimanente giudicansi adattate contro questo male le forze elettriche, e magnetiche.

Parte seconda. Podagra anomala chiama il nostro Autore quel male, che con la podagra ha certamente gran connivenza; ma che tuttavia differisce secondo l'origine, e secondo la sede, per esempio, il reumatismo. Per sintomatica poi definisce quella, che da altro male, parte ancor esistente, e parte già stato, addiviene; come la podagra causata dalla clorosi, dalla sospensione de' mestrui, dall'idropisia, tralasciando gli altri. Nel trattare della scorbutica, s'innoltra nello scorbuto, e ricerca varie cose della putredine secondo il Ch. *Pringle*, aggiugne, e insieme si maraviglia, che lo scorbuto morbo castrense, venga

chiamato da' Teleschi *Scaarbock*, mentre occupando primieramente l'abdomine dovrebbe esser chiamato in quella lingua *Scaarbauch*. Se la difficoltà di respiro è sintomo dell' asma, dissuade l'apertura della vena; ma se procede dalla materia podagrosa che si rivolge al petto, avverte doversi sollecitamente ricorrere al salasso. Che la podagra siegua spesse volte le febbri, lo prova con un esempio, nel quale un Uomo quinquagenario, travagliato da una febbre intermittente, ritornatagli per alcuni anni, ne venne liberato dalla podagra, della quale nè lui, nè i suoi maggiori avevano mai patito; e avvertisce che in simili ostinate febbri intermittenti spesso convien temer l'artritide, proveniente o per eredità, o per motivo di vita sregolata; e se quindi si partono, nel rimedio deesi avere in mira l'artritide piuttosto che la febbre. I dolori in tutti gl' intestini, chiamati colica dal nostro Autore, dalla podagra avverte egli che non di rado procedono, e perciò debbono accuratamente prendersi per oggetto della medicatura. E qui rammemora l'esempio d'un ragazzo morto, il di cui ventre per cinque anni non fu aperto, nel rimanente niun altro incomodo provò, eccettuato che la debilitazione, e infermità del corpo. Dobbiamo però dolerci del nostro Autore, che non siasi maggiormente esteso sopra lo stato assai particolare di questo malato, e che non ne potesse forse aggiungere il ragguaglio della sezione del cadavere.

Parte terza. Abbraccia questa il cangiamento della podagra in varie parti del corpo; e l'Autore ripete il metodo, riferito principalmente dal *Musgravio*, di richiamare alle parti esterne la podagra, che ad attaccare le interne si fosse rivolta; indi osserva tutte le parti del corpo da essa occupate. E nell'angina inflammatoria, con tumore, o senza, e con difficoltà di respiro, proveniente da podagra retroceduta, suggerisce l'applicazione delle coppe ventose lodate già da *Haenio*, le quali avendo nel caso prodotte dell' esterne piaghette, se n'è provato un subitaneo giovamento; anzi quando il bisogno lo porti, consiglia la broncotomia. Nella dissenteria, ed ulceri intestinali esalta l'esterno uso del laudano liquido del *Sydenham* applicandolo alle tempie, al naso, e alla lingua, per moderare quel flusso escrementizio, nè troppo promoverlo, nè imprudentemente stagnarlo.

* * * * *

*Histoire de l'Elephantiasis, contenant aussi l'origine du Scorbut, du feu S. Antoine, de la verole ec. Istoria dell' Elefantiasi, contenente pure l'origine dello Scorbuto, del fuoco di S.* Antonio, *del mal venereo ec. con un epitome della Storia fisica de' tempi. Di M.* Raymond *Dottor di Medicina a* Montpellier, *ascritto al Collegio de' Medici di* Marsiglia, *e Membro dell' Accademia delle belle Lettere di* Losanna ec.ec. Losanna *presso* Francesco Grasset, e Comp. 1767. 8. pag. 132.

PRemessa dall' Autore l'etimologia, e Sinonimità del male, ne fa quella descrizione stessa che ce ne diede *Areteo*, incontrandosi pochissime giunte sparse qua e là, non ostantechè copiosamente la circostanziasse il detto *Areteo*. Leggonsi quindi tre esempj d' Elefantiasi occorsi all' Autore, ne' quali niuno, o poco effetto producessero gli efficacissimi rimedj. Trascorre egli tutto il giro della terra, e in ogni sua parte raccoglie le osservazioni storiche d'un tal male, dalle quali si rileva che se non del tutto estinto, più di rado almeno s' incontra nel nostro secolo in Europa, di quello che nelle altre parti del Mondo; e ne deduce in conseguenza, che due sono le principalissime cause fisiche fomentatrici l'origine di questo male; l'atmosfera più impura, e gli stravizzi commessi nel cibo e nella bevanda di generi cattivi. Più grave, e più frequen-

te

te s'incontra nelle regioni auſtrali, che nelle boreali, e particolarmente nell'Iſole poſte fra i tropici. Differiſce ancora nelle varie regioni in riguardo alle diverſe parti del corpo che attacca: nelle calde, per eſempio, le eſtremità, come nelle Americane ſpecialmente le gambe, e nelle boreali tutta la ſuperficie del corpo. Non dee propriamente dirſi contagioſo; ma bensì per eredità, e per il latte ſucchiato nell' infanzia molto più ſi propaga. Non può curarſi, ma ſoltanto mitigarſi per mezzo di dolcificanti, e di bagni; approva l'uſo del Solfo, degli antimoniali, e del cinabro, e rigetta i mercuriali, ed i riſcaldanti.

L'indole ſua è putrida, o almeno tale, che corrode ſucceſſivamente le parti tutte del corpo, come addiviene in molte malattie croniche, e a comunicargliela, fa vedere con varj ſperimenti il Ch. Autore, che conferiſcono aſſai alcune ſpezie d'alimenti, e più d'ogni altro di peſci, giudicando il loro effetto maggiore in queſto che in altri mali, tanto nel generarlo, che nel fomentarlo; coſicchè ſe meno frequente addiverrà il pregiudizio della ſalute in queſta parte, ſtima doverſi attribuire al cibo, all' aria più ſalubre e più giovevole alla traſpirazione, e all'altre correzioni, in particolare dell'abbondante uſo del vino. Aſſai contribuiſce ancora l'animo abbattuto e triſto, che ne' dominj e regni diſpotici, quali appunto ſono molti degli orientali, ſoſtiene con forza eſſer cauſe fiſiche del male. Per quello appartiene all' alterazione dell' interne parti del corpo, gli antichi le giudicarono offeſe da tubercoli ugualmente che l'eſterne, e chiaramente ce lo confermano le ſezioni moderne de' cadaveri de' morti d' un tal male, ne' quali furono ritrovate molte viſcere corrotte o riſecche, ed il ſangue cangiato in molle e livida gelatina. Dall' unione di tutte queſte coſe conclude eſſer queſto male nemico agli umori craſſi e mucillagginoſi, e al nerveo molle; coſicchè facilmente ſi rileva perchè ſpeſſe volte convertaſi in febbre lenta.

Siegue indi il Ch. Autore l'iſtoria del male principiando dagli antichiſſimi tempi. La prima condizione della terra, la traſcuratezza per l'Agricoltura, l'abuſo de' peſci, non poterono a meno di non fomentare, tanto gli altri mali putridi, quanto l'Elefantiaſi, della quale le ſpiaggie marittime dell'Aſia minore, e la parte inferiore dell'Egitto ſono ſtate conſiderate come il ſuo primo ſuolo nativo. Dimorati in Egitto i Giudei, lo contraſſero, di modo che gl'Iſtorici profani contendono eſſerne ſtati per tal cauſa diſcacciati. Nè queſto ſolo male travagliava gli Egizj, ma molti altri conſimili, e particolarmente uno ſomigliante al venereo, del quale ne vien fatta menzione nelle Sacre Carte. Familiari furono pure a' Giudei varj generi di mali cutanei, e ſpecialmente *vitiligo alba*, che lebbra dice il Sacro Codice. Fra gli eſempi d'Elefantiaſi novera il Char. Autore *Giobbe*, e *Lazzaro*. A queſto ſi può attribuire la cauſa della proibizione nella legge Moſaica delle carni d'inferior natura, e nutrimento. Paſſa l'Autore nella Siria, ove, particolarmente a tempo de' Romani, per teſtimonianza d'*Archigene*, e d'*Ezio*, regnava queſto male, dal quale, e da altri conſimili libere non furono le rimanenti provincie dell' Affrica, e l'iſole adiacenti, come appariſce da *Celio Aureliano*; e per quanto può raccoglierſi, del male cutaneo verminoſo colà frequentiſſimo, che chiamavano *phtiriaſin*, ſpeſſo ne vien fatta dagli Autori menzione, e lo ſteſſo con frequenza pure s'incontrava ſotto l' impero Romano. La ſituazione della Grecia, e la natural diſpoſizione di quella regione, ſono molto favorevoli ad un tal male; e che ſiavi un tempo regnato ne fanno fede gli Storici documenti: ridotta però a coltura, e ſotto un placido impero, diſparvero a poco a poco l'Elefantiaſi, e la lebbra, ſuſſiſtendo pur tutta-

via

via gli altri mali cutanei. Non ne fu esente, per quello apparisce, l'Italia durante la repubblica, almeno veglianti le cause fisiche; e che sotto gl'Imperatori poi fosse frequente, ce lo assicurano ad una voce gli Scrittori di quella età; nè mancarono gli altri mali di simil genere. Familiare fu nella Gallia meridionale; lo riferisce *Areteo*, il quale visse poco dopo *Galeno*, come nel critico ragionamento dimostra il nostro Ch. Autore, e fa poscia vedere attribuirsi malamente l'origine di questo male al contagio che ne trasportasse l'esercito di *Pompeo* passato dall'oriente nell'occidente. Passa indi a' tempi del basso impero, in cui soggiogata nel settimo, e ottavo secolo dagli Arabi la Siria, e l'Egitto, fu in Arabo attribuito il nome di lebbra all'Elefantiasi. *Avicenna* ne fa la descrizione, ma non si vede che abbia ciò osservato. In quell'istesso tempo si rileva, che tenutosi nascosto fin dal secolo secondo all'impero Romano, rovesciato indi dalle fondamenta, e sparsa per tutto un'orrida barbarie, fece questo male gran progressi nella Gallia, e dal deplorabile stato civile delle provincie ne provenne di necessaria conseguenza la dejezione dell'economia, come lungamente racconta l'Autore, dimostrando essere stati in quell'epoca assai più frequenti gli altri mali ancora, ed in particolare la peste. In mezzo a' tempi sì turbolenti mancano i monumenti storici, onde qual fosse lo stato e la condizione di tal male in ciascun secolo, da pochi documenti soltanto, che incerti rimangono, rilevar si può, fra' quali alcune leggi promulgate da chi comandava, e gli Ospitali eretti a comodo de' malati di tal natura riferir si debbono. Si rileva da' tempi istessi delle guerre fatte a' Santi in Palestina, ove apparisce essere stata gran copia di simili malati, che minore d'ogni credenza fosse il timore di contagio.

Nè questo fu il solo male comune nella Gallia; v'era anche la Vitiligine o sia Morfèa, il fuoco di *S. Antonio*, o sia infernale, o sivvero male ardente, che nell'anno dell'era cristiana 993. incominciò a dimostrare la sua forza; così pure il fuoco Sacro o sia Persico, o spezie d'infiammazione cancrenosa: in quello stesso tempo, cioè l'anno 1341. cominciò a farsi conoscere la plica Polonica. Nel secolo decimosesto era assai dilatato lo Scorbuto, il quale per ragione de' sintomi accostavasi all'Elefantiasi, nel modo stesso, che ne' nostri tempi ancora *Nitschio* l'osservò nell'esercito Russo, onde chiamollo Scorbuto elefantiaco, del quale ce ne dà una copiosa descrizione il Chiar. *Lind*. Lo Scorbuto ha molte cose del tutto comuni coll'Elefantiasi, di modo che diversi Autori Settentrionali gli uniscono insieme, sì per motivo de' loro effetti nel sangue, che per le cause che gli danno origine, e per i loro rimedj. Antichissimo è lo Scorbuto: in Germania *Tacito*, e *Plinio*, e in Tracia *Ippocrate* assicurano avere esercitata la sua forza con uguali sintomi: resi però più colti i paesi, disparve, o almeno divenne più mite. Nel secolo decimosesto insorse la rachitide, che fu stimata un nuovo male. Vennero finalmente i morbi venerei, che giudicar si può sussistessero prima della spedizione Napolitana, come di sopra ha procurato dimostrare il Ch. Autore, ed ora con più chiarezza si sforza di far conoscere. In tutto il rimanente dell'Opera spiega e dichiara il Ch. Autore, che tutta questa serie di mali, la di cui malignità fatta aveva strage nell'intere regioni, calmò allorchè cangiossi lo stato e la condizione degli uomini.

N.° VIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

24. Ottobre 1772.

*Eſſai ſur les maladies, qui attaquent le plus communement les gens de mer ec.*

*Saggio ſopra le malattie più frequenti nella gente di marina, contenente un breve e facil metodo per conoſcerle, guarirle, e anche preſervarſene. Opera utile a' Chirurghi di Navi, e a tutti i marinari, i quali ſi trovano ſopra baſtimenti privi di Ceruſico. Si aggiungono alcune oſſervazioni ſopra la maniera la più ſicura di ſoccorrere gli annegati, e di curare le febbri dell' Iſola di Saint-Domingue, e altre Colonie Franceſi all' Antille. Da* G. M***. *Profeſſore nelle Arti, e in Chirurgia.* A Marſiglia, *preſſo* J. Moſſy *Librajo* 1766. *in* 12.

IN un ſecolo che con tanto impegno, a render vieppiù felici i popoli, ſi procura l' innalzamento delle Arti, e del Commercio, benemerito d' un tal penſiero conſiderar ſi può il noſtro Autore, perchè con la pubblicazione di queſt'Opera cerca di facilitare il preſervamento di quelle genti, che del Commercio ſono eſecutrici. La mancanza d' Opere che trattino delle malattie de' naviganti, moſſo lo ha a ſcrivere, e per renderſi più giovevole a' ſuoi concittadini, e ridur frequente l' uſo del ſuo libro, ha tralaſciato il ricercato, e quaſi direi miſterioſo linguaggio della profeſſione, adattandoſi al comune vernacolo, onde egregiamente traluce in tutta l' Opera un ingenuo ſtudio per la pubblica ſalute; coſicchè anche per queſto degno di lode è il ſuo ardente impegno. Ha egli raccolto tutto quello che altri diſſero ſopra queſta materia, ma lo ha eſpoſto in modo intelligibile da chiunque benchè non informato delle coſe mediche; e per tal ragione fonda la ſua inſtruttiva teoria delle malattie da curarſi ne' ſoli fenomeni, che ſi preſentano ai ſenſi, tralaſciando qualunque più ſottile ipoteſi. Procurato ha inoltre con accuratezza, che i medicamenti propoſti ſiano di tal natura, da facilmente trovarſi, e conſervarſi nella navigazione. Tutto il libro è diviſo in due parti, la prima delle quali contiene le malattie interne, e la ſeconda l' eſterne: ne ſiegue poſcia un ricettario de' medicamenti nominati nel trattar della cura di quelle malattie; e finalmente un indice alfabetico de' medicamenti compreſi in detto ricettario.

Nella prima parte s' eſpongono il vomito de' naviganti, lo ſcorbuto, il reuma, l' offeſa del ſole, o ſia freneſia, le febbri putride, maligne, e intermittenti, la colica, la collera, il mal venereo, la peſte, le febbri che aſſalgono nelle colonie franceſi, e finalmente il rimedio per richiamare in vita gli annegati. Nella ſeconda ſi tratta delle ferite e ulcere, delle contuſioni e fratture, de' furuncoli e aſceſſi, delle abbruciature, dell' ernie, de' morſi d' animali velenoſi, della ſcabbia, e de' draguncoli o ſia vena Medinenſe, a cui viene aggiunto un capitolo particolare degli ajuti chirurgici, cioè delle coppe ventoſe aſciutte, e a ſangue, de' veſcicanti, delle ſanguiſughe, e del cauterio attuale e potenziale.

Fa vedere l'accurato Autore non esser trascurabile, come molti lo giudicano, il vomito de' naviganti; per la qual cosa ne prescrive i convenevoli ajuti sì per la precauzione, che per la cura, e che più d' ogni altro si richiedono per coloro, i quali a motivo d' un qualche viaggio salirono su d'una nave, mentre chi scelse questa vita, dee in qualunque modo assuefarvisi, se divenir vuole un buon navigante. Trattando dello Scorbuto, sopra d' ogni altro commenda il metodo del Ch. *Moreti*: disapprova però i purganti drastici da esso posti in uso, poichè essendo negli scorbutici spesse volte internamente varicosa ed esulcerata la tunica degl' intestini, a suo giudizio crede dover persuadere a cose più piacevoli. In tutti i mali venerei esalta il rimedio Svvieteniano, non solo come preferibile per la sua utilità a qualunque altro metodo di usare il mercurio, quanto anche per non esservi altra medicatura nelle navi a questa ugualmente comoda, e facile. Avverte che nella peste la massima parte del timore è superflua, anzichè nociva; e lo stesso dice delle febbri maligne. Il trattato delle febbri delle colonie è estratto dall' Opera del Ch. *Desperrieres* pubblicata a Parigi nel 1763. sotto il titolo: *Traité des fiévres de l'Isle Saint-Domingue*. Per i morsi d'animali velenosi approva, secondo il *Kaempfero*, l' allacciatura, la scarnificazione, e l' uso sì interno che esterno della teriaca. Nella scabbia attaccata per contagio mostra non esservi bisogno de' medicamenti interni, ma suggerisce di tosto abbatterla con gli unguenti preparati di zolfo e di mercurio. Rispetto al draguncolo, o sia vena Medinense, acconsente all' opinione del Cel. *Astruc*, il quale crede essere un verme. Incarica finalmente i capi delle navi prive di Chirurgo di provvedere quantità di sanguisughe, mentre queste supplir possono alla cavata del sangue dalla vena.

Con piacere ho dato ragguaglio di questo libro, perchè può riuscir utile il renderlo comune, massime per quelle Nazioni, che sul mare fondano ogni loro Commercio.

* * * * *

*Dissertazione inaug. dell' Abbruciamento del cranio nell' Epilessia. Presidente* Enrico Federico Delio. *Autore e Risp.* Gian-Filippo Giulio Rudolph. *In Erlang*. 1768. 4. *pag*. 7. *e mezza*.

PRemessi la definizione, le spezie, le cause, i sintomi, ed i segni, il Chiar. Autore s' accigne alle osservazioni ed epicrisi sulle medesime. Ma poichè i limiti d' una disputa non permettono di tener dietro ad ogni sorta d' Epilessia, e specificatamente trattare d' ogni metodo di medicarla, così del solo rimedio dell' abbruciamento trattare, e quella spezie puramente d' Epilessia, cui serve l' abbruciamento, destinò definire l' Autore dottissimo. Posciachè dunque egli vide non dappertutto medicarsi l' abbruciamento della Epilessia, perciò con maggiore attenzione sopra tal cosa si fermò a riflettere.

E trovò l' abbruciamento salutare in quella spezie d' Epilessia idiosatica, dove o i ristagni ne' minimi vasi dell' encefalo impediscono il libero passaggio agli umori, o nasce l' Epilessia dalla troppa sensibilità del sistema nervoso, o dalle commozioni dell' animo, nelle cose spezialmente che producono un assai vivace effetto ne' sensi.

Allora viene dall' Autore proposto il modo di regolare l' operazione. Premessi certamente con blandezza i lassanti, gli estirpanti, l' apertura della vena, ha fatto uso del cauterio, tale all' incirca, quale *Heistero* espose delineato: *Institut. Chirurg. Tav. III. Fig. XI.* Questo infocato, tolti via i capelli, senza niuna precedente incisione degl' integumenti, lo applicò al capo nel luogo appunto dove la commessura sagittale tocca la coronale. *Ma perchè il cranio col ferro infocato troppo non si ri-*

*ſi riſcaldaſſe*, dic' egli, *ritirai il ferro, e per breve ſpazio aſpettai; poſcia di nuovo applicai o lo ſteſſo cauterio, o ſe divenuto foſſe freddo aſpettando, un' altro bene infocato, acciocchè così in breve ſpazio di tempo la cute ad una ſufficiente profondità ( e.g. fino al pericranio, ed al cranio) foſſe penetrata*. Applicoſſi allora il Noſtro Autore alla ſuppurazione, allo sfogliamento del cranio, e finalmente alla conſolidazione della ferita.

Tal metodo difeſo, contro le ragioni del Chiar. *De Haen*, il quale rigettò pienamente queſta operazione, il Noſtro Autore s' avanza, e le confuta, e con ogni forza dimoſtrar procura, che per un qualche infauſto accidente, una coſa buona non è affatto da rigettarſi, e con verità, come penſa il Noſtro Autore, ſtabiliſce, che l' abbruciamento del capo nè ſempre e totalmente, nè finalmente anche mai, ſi rende proficuo. Perchè ſe veramente la cauſa della malattia non ſi occulta nel capo, vi ſono altri più dolci rimedj, ed il Noſtro Autore rigetta quello dell' abbruciamento. Altrimenti però è del ſentimento ſteſſo che fu già *Celſo*: eſſer meglio nelle malattie diſperate ſperimentare un rimedio dubbioſo, di quello che non uſarne veruno.

* * * * *

*Oſſervazioni Chirurgiche di* Giuſeppe Bianchi *Profeſſore di Chirurgia. Oſſervazione ſopra le conſeguenze ottime di più operazioni fatte nella parte anteriore del collo per liberare una donna dalla carie della Trachea degenerata in ſoſtanza oſſea.*

QUeſta iſteſſa oſſervazione è ſtata ſtampata nelle Novelle letterarie del celeberrimo Signor Abbate *Lami* colle parole ſeguenti. A certa Donna lavandaja di Cremona nominata *Tereſa*, e moglie di certo *Leonardo Felloni*, facchino di vino, ed avanzata nella età di anni 42. in circa, ſi formò verſo il principio dell' anno 1753. un tumore piccolo, ed oſtinatamente duro, e della ſpecie dei tumori freddi, ſulla gola, in quella prominenza, la quale è volgarmente chiamata Pomo di Adamo, ed anatomicamente Cartilagine Tiroide, o Scutiforme, e la quale cartilagine è grande, e molto larga. Paſſati varj meſi, il tumore creſciuto un poco, ſuppurò ſpontaneamente così, che ſcoppiò della marcia da qualche parte di eſſo, e per replicate ſuppurazioni ſi formò ivi un' ulcera ſinuoſa, dalla quale fu per tre anni, e più moleſtata la ſteſſa donna, benchè con poco incomodo. Tre anni dopo io ſcoprii queſta ulcera ſinuoſa, quando eſſa donna verſo il principio del meſe di Agoſto dell' anno corrente 1756. venne a farſi viſitare da me: avendo io veduto allora, che tale ulcera era grande, preſſo a poco come un Paolo d' argento; ed avendo io ſentito allora dalla malata, che le recava del dolore, e dell' incomodo aſſai grave nell' inghiottire non ſolo i cibi, ma ancora le bevande, e fino la ſaliva; ed avendo io veduto in quella occaſione una apertura, che ſi era fatta ſpontaneamente nella parte laterale ſiniſtra della piaga, dalla quale ſi vedeva eſcire un pezzettino d' oſſo, e grondare della materia aſſai ſpiacevole all' odorato; in tale ſtato di coſe io ſtimai bene l' aſſicurarmi della natura del male col tentarne il fondo con uno ſpecillo, onde così facendo vi ſentii toſto una ſcabroſità relativa alla ſcopertura di una parte della già nominata cartilagine Tiroide, oſſificata già, e cariata, ſiccome queſta cartilagine oſſificata per gradi nell' avanzarſi degli anni, come oſſificano ſimilmente ancora altre tre cartilagini della laringe ſteſſa, cioè la cricoide, e le due aritenoidi, e come oſſifica talora ſino la arteria magna alla baſe nel cuore, ſecondo le oſſervazioni di molti Notomiſti, e particolarmente del *Covvper*, del quale ſe ne legge una nel Tomo ſecondo delle Tranſazioni Filoſofiche

di Londra tradotte, e ſtampate in Italiano, dove alla pagina 100. ſi leggono le preciſe parole ſeguenti: *La oſſificazione nella arteria magna alla baſe del cuore è ſtata tanto ſpeſſo trovata, che da alcuni la credono coſa ſolita, e coſtante:* onde rilevai la neceſſità, che vi era di convertire in piaga aperta quella ſinuoſità riſcontrata da me collo ſpecillo, il quale eſſendo introdotto da me ſteſſo in quel ſino fiſtoloſo per quaſi tre dita traverſe, mi dava a conoſcere chiaramente la ſcopertura della medeſima cartilagine. Conoſciuto che io ebbi queſto male, avanti di prendere l' impegno di curare la donna, che lo pativa, volli attentamente penſare per qualche giorno a ciò, che mi poteva accadere, ſe io aveſſi convertito in piaga aperta quella ſinuoſità, col fine di mettere più in chiaro la natura di tal male. Perciò conſigliai la donna a tornare da me; come poi eſſa vi tornò prontamente fra pochi giorni, allora quando le diſſi, che per tentare di liberarla dal ſuo male; mi era neceſſario l' aprire il detto ſino con un taglio, ella ſi adattò alla mia propoſizione del taglio, ed io il giorno ſei dell' Agoſto ultimo ſcorſo glielo feci ben amplo a ſomiglianza di quello, che ſuole farſi nella tracheotomia con un Biſtouri retto, o ſia con un piccolo coltello chirurgico acuminato retto, quando non ve n'è biſogno per la ſquinanzia, o angina, ma particolarmente per qualche corpo alieno, che ſia ſcappato giù nella laringe. Per queſto taglio ella perdè cinque, e più once di ſangue, e ne avrebbe forſe perduto di più, ſe io ſpeditamente tra le labbra di quel taglio fattole da me, non aveſſi poſti dei piccoli ſtuelli, o ſiano taſte di fila aſciutte, con altre fila aſciutte ſciolte, e con delle pezze, e con una faſciatura diſcretamente compreſſiva, colle quali coſe compii la prima medicatura. Sul finire del ſecondo giorno dell' apertura fatta da me la medicai per la ſeconda volta, ed allora ſi preſentò porzione della detta cartilagine oſſificata Tiroide, e cariata, onde con le pinzette tentai di levare ſcrollando quel pezzetto d' oſſo, che pareva voleſſe uſcire, e mi riuſcì di levarlo; ma pel rimanente, che ſi vedeva, non volli fare altro tentativo, perchè il ſangue uſciva con molta premura. Per queſta ragione feci poi la terza medicatura ſolamente col coprire la detta parte piagata con delle fila aſciutte, e con delle pezze, e con la ſolita faſciatura. Nella mattina conſecutiva al dì, nel quale eſſa perdè il ſangue accennato, il Sig. Dottor *Martino Ghiſi* dotto, e valente Profeſſore di Medicina di queſta ſteſſa Città di Cremona, avendomi incontrato per iſtrada, ed avendomi già moſtrata molta curioſità di vedere queſta cura, venne meco a viſitare la malata; ed allora fu, che alla preſenza di lui mi riuſcì di ſtaccarle colle pinzette deſtramente, e ſenza emorragia, un altro pezzetto della oſſificata cartilagine Tiroide, il quale pezzetto era grande, come un lupino; e ſe me ne preſentò un altro pezzetto, il quale avrei potuto levare, ſe aveſſi voluto fare qualche violenza, ma per paura d' incontrare nuova emorragia, particolarmente, fiſſammo di aſpettare maggiore opportunità, la quale mi ſi preſentò per l' appunto nel giorno 9. di Agoſto predetto, nel qual giorno io le feci due tagli laterali, lunghi un mezzo pollice geometrico, perchè mi ſi rendeſſe più facile il tirare fuori un pezzo d' oſſo, che io avea ſerrato tra i denti delle pinzette, e che tirato poi fuori, ſi vide eſſere maggiore di quello, che io avea levato alla preſenza del prelodato Sig. Dottor *Ghiſi*. In tale giorno la malata perdè quattro, e più once di ſangue, il quale fu poi fermato da me con dei piccoli ſtuelli di fila aſciutte, e con una faſciatura relativa alla ſtruttura della parte. Dopo due giorni tentai collo ſpecillo, ſe per avventura aveſſi trovata qualche altra porzione di oſſo ſcoperto in qualche parte della piaga; quindi trovai un altro pezzetto d' oſſo, e lo ſpiccai fuori con un piccolo

colo ſpecillo d'argento, che ſul fatto mi determinai di torcere a guiſa d'oncino, giacchè con le pinzette non mi era ſtato mai poſſibile l'abbrancarlo a diſpetto di molte diligenze da me uſate. Quando fui aſſicurato co' miei tentativi, che nel ſino della piaga non vi era più nulla di cariato, empiei quell'amplo vuoto con delle fila aſciutte, e compii la medicazione con eſſe, e con de' piumacciuoli. Con queſto metodo io andai avanti, finchè non fu terminato quel corſo diſcreto di ſuppurazione, la quale andò decreſcendo, e finì in meno di dieci giorni, riempiendoſi quel vuoto appoco appoco di quella linfa concreſcibile, la quale veniva depoſta ivi dalle boccucce delle minime arterie linfatiche lacerate; ſicchè non vi fu biſogno di medicare con altra roba veruna la mia malata, ſe non con un poco di Allume bruciato, che fu applicato da me ſopra quella piaga per abolire vari eſteriori monticelli irregolari di nuova carne, ed a proporzione, che l'Allume aſſorbiva quelle porzionette inopportune di materia carnoſa, la eſtenſione della piaga ſcemava manifeſtamente. La diminuzione di eſſa piaga giunſe a farci ſperare di vedere ſvanito in breve queſto male, come in fatti avvenne; poichè dentro otto giorni in circa la cicatrice reſtava bensì alquanto concava, ma baſtevolmente ſtabile per poter dire, che ebbi il contento di avere liberata la donna da un male, non ſolamente raro, ma laſciato già in abbandono da altro, ſebbene valente, e franco Profeſſore di Chirurgia. In fatti la medeſima donna, dopo la qui deſcritta cura, non ha provato, nè prova veruno detrimento, non ſolamente in quanto alla reſpirazione, e in quanto alla loquela; ma nemmanco in quanto alla forma eſteriore della gola, benchè ci ſia rimaſta una piccola cavità cutanea nel luogo della cicatrice, eſſendone teſtimonio di veduta il prenominato Medico celebre di Cremona il Signor Dottor *Martino Ghiſi*.

*Oſſervazione dell'eſito felice, che ebbe la piaga derivata dalla demolizione d'un Cancro manifeſto nella mammella deſtra d'una Giovine, e d'un tumore nella ſiniſtra.*

QUeſta Giovine chiamata *Felicita Moneaſcoli* di gracile temperamento, abitante ſotto alla Parrocchia di S. Nazaro di queſta Città di Cremona, partorì felicemente nell'anno vigeſimo primo dell'età ſua un bambino nel meſe di Settembre 1757. Paſſati varj giorni cominciarono a gonfiarſi le mammelle. La ſiniſtra s'ammalò d'un tumore infiammatorio, che preſto ſuppurò, e s'aprì naturalmente vicino all'areola, uſcendone le materie componenti l'aſceſſo. Perchè l'apertura era un poco ſtretta per le ſuppurazioni, fu da me dilatata colle ceſoje nella parte inferiore, per render più facile lo ſcolo delle marce fabbricantiſi in quella piaga cavernoſa, e così poter meglio applicare i medicamenti convenienti, ceſſata che foſſe quella copioſa ſuppurazione, la quale durò dieci giorni. Allora io cominciai a coprire tutta la piaga col Mercurio dolce, e ne ottenni una perfetta guarigione.

Nel tempo, che guariva la ſiniſtra, la deſtra mammella, già ammalata d'un antico tumore, cominciò a dolere, e a creſcere di mole; poi s'aprì in varj luoghi, tramandando una materia di odore fetentiſſimo. In ſette giorni le aperture ſi dilatarono, e ſi formò una piaga, la quale a poco a poco ſi eſteſe per tutta la mammella. Era la piaga profondiſſima, d'un color di piombo nel ſuo mezzo, d'un roſſo oſcuro negli eſtremi; le ſue pareti erano piene di monticelli di carne al tatto molto dura, e la materia, che ne gemeva, era ſottile, e d'un color vario. I panni da me applicati in varj luoghi diventavano neri, come ſe foſſero ſpruzzati d'inchioſtro. Tutto il reſto di queſt'ulcera mi parve aderentiſſimo al muſcolo gran pettorale.

La febbre, che quaſi di continuo affig-

fliggeva la Giovine, congiunta al copioso getto di materie dalla piaga, l'aveva talmente spossata, che sembrava temerità proporle il taglio. Tuttavia considerandolo io come unico rimedio a questo gran male, glielo proposi colla speranza di prevenire un progresso peggiore di sintomi derivanti da una sorg nte, che di continuo devastava, e non poteva fermarsi se non levandola.

La mattina dunque degli 11. Ottobre 1757. coll'assenso dell' ammalata, fu stabilita per l'operazione, la quale io procurai di eseguire con brevità, e in modo di produrre spicciata guarigione. Feci sedere a sponda del letto la mia ammalata, le feci unire, e tenere fermi i cubiti sotto lo sterno da un mio Studente di Chirurgia. Un altro teneva pronto tutto il picciolo apparecchio, ed una donna teneva fermo il capo, e chiusi gli occhi dell' ammalata per impedirle di vedere ciò, che potesse intorbidare la superiorità dello spirito, colla quale s' adattò a questo doloroso sperimento. Feci la demolizione della mammella, e staccata che fu dal petto cominciai a toccare colle mani tutta la superficie della ferita. Trovai che restavano molte aderenze al muscolo gran pettorale, e queste pure furono subito da me tagliate senza conseguenza cattiva. Applicai alla vasta ferita delle fila asciutte per istagnare il sangue, che zampillava con gran prestezza, e con altre fila, e piumacciuoli fermati da una fasciatura compressiva fu terminata l'operazione. Questa non fu punto turbata da lamenti della generosa ammalata, e forse contribuì molto a farle coraggio il non essere ella stata prima del taglio atterrita dalla vista de' moltiplici, ed inutili istrumenti, che altre volte si praticavano; e molto più dal non doversi aspettare il tormento del fuoco, che si usava barbaramente da alcuni per fermare l'emorragia.

Questa nel caso mio fù molto grande, ma facilmente cedè alle sole compressioni esterne: onde sarebbe stata superflua anco ogni polvere creduta astringente.

Facendo con meco l'eccellentissimo Sig. Dottor *Marostico* le anatomiche osservazioni sopra la mammella recisa, considerammo in essa due distinti generi di materia. Il primo era un tumore talmente duro, che resisteva al coltello, ne poteva tagliarsi senza difficoltà. Il secondo fu la glandula, la quale in alcuni luoghi era putrefatta, in altri sana. Io sfasciai la parte nel principio del quarto giorno dall'operazione, e trovai la piaga molto infiammata, e di superficie ineguale. Lavatala coll'acqua di malva, la coprii di fila asciutte. Ho continovato così finchè la piaga col ricrescimento di nuova carne livellò quasi il piano delle parti vicine. Nell'orlo della piaga io applicava un poco di unguento rosato, perchè le fila asciutte, che sogliono attaccarsi, non producessero della lacerazione nel levarle.

La superficie della piaga arrivò a poco a poco all'altezza desiderata, continovando io a lavarla coll'acqua di malva, e a coprirla colle fila intinte d'Unguento mondificativo, cosicchè con questo, e con un poco di Mercurio dolce la piaga in quaranta giorni in circa cicatrizzò felicemente.

*Osservazione sopra una piaga sinuosa impiantata sotto l'osso zigomatico colla scopertura di porzione di mascella superiore, e coll'apertura del condotto salivale superiore spogliato, ed aperto verso la sua parte esterna.*

ALla fine del mese di Ottobre 1757. ebbi alle mani un giovine chiamato *Giacinto Bartoletti* abitante in Carzago Provincia inferiore, e Massaro dei molto Reverendi Padri di S. Agostino di questa Città di Cremona. Questo soffriva un'antica piaga derivata dall'apertura d'un ascesso, ch'ei aveva sotto l'osso zigomatico, il quale gli era stato aperto. L'ulcera era capace di ricevere l'estremità del mio dito minimo. Si vedeva chiaramente

la

la lesione del condotto salivale superiore spogliato, ed aperto verso la sua parte esterna, ove io introduceva un mediocre specillo per quasi tre dita, e più trasverse.

La base di quest' ulcera era la carie di porzione di mascella inferiore. Gl' incomodi derivanti da quest' ulcera erano, ch' ei movendo la mascella secondo le comuni premure, colava esteriormente da quest' apertura la saliva; e quando teneva immobile la mascella, compariva poca saliva; e desinando, ammollava non solo i piumacciuoli da me applicati, ma anche un sugatojo a più doppj. Esaminata dunque la natura del male, cominciai a trattarlo con quei medicamenti capaci di allargare l' apertura esterna, acciò fosse più facile l' introduzione degl' istrumenti relativi all' indicazione di mandare a lieva quell' osso, che si sentiva cariato. I medicamenti applicati riescirono inutili. Fui costretto di fare un amplo taglio, che bastò a scoprire il fondo di questo male così complicato. Fatto il taglio empii quel vuoto di fila asciutte, e dopo quattro giorni sfasciai il mio ammalato. Trovai il vuoto ancora infiammato, e lo riempii di nuovo di fila asciutte. Nel quinto giorno cominciò una suppurazione, che durò da undici giorni, e poi cessò naturalmente. Rimase una piaga capace di ricevere una delle grosse noci nella sua base, formata dall' osso cariato della mascella superiore. Dopo alcuni giorni da che quest' osso era scoperto, fu da me colla punta d' una spatola d' acciajo un poco sforzato, e cominciò a cedere alla forza della mano; e tirai fuori una scheggia di mascella superiore. Dalla separazione di quel pezzo d' osso s' aumentò il vuoto, medicato da me con fila flosce piacevolmente introdotte, e la cavità andò scemando a poco a poco, formandosi a proporzione la cicatrice anco nella piaga. Ristretta più di due terzi quell' ampla cavità, avvenne che si fermasse il buon progresso per una posizione di carne cattiva germogliata sulla sua superficie, distrutta poi mediante un poco di soluzione mercuriale. Con questa, e tal volta col Mercurio dolce, e anco coll' uso del Precipitato rosso da me applicati opportunamente, si cicatrizzò in quasi due mesi la piaga con il condotto salivale stenoniano, e il Contadino partì guarito perfettamente.

Il simile seguì a *Francesco Tedioli* Cremonese tintore di seta, il quale avea già da lungo tempo un' ulcera alla metà della gota sinistra con lesione del condotto salivale stenoniano; ed ho veduto qualche altro caso nello Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze.

Da questi casi felicemente guariti pare potersi dedurre, che sia preferibile la cura da me sopraddescritta per l' abolizione del condotto salivale aperto, di quello che il fare con una grossa lesina da Calzolajo un' apertura artificiale per dare scolo alla saliva in bocca. Questa cura è riportata nella prima, e dotta delle Dissertazioni del celebre Sig. *Angelo Nannoni* alla pagina 29. E quantunque questa operazione abbia il suo merito, perchè ne seguì un felice esito, pare tuttavia che si possa abbracciar prima la più facile, e più adattabile al genio degli ammalati, i quali sogliono apprendere meno i medicamenti, che il ferro.

*Osservazione sopra le conseguenze funeste d' un' emorragia nata per corruzione di piaghe derivate dalla demolizione fatta col ferro tagliente d' alcuni sarcomi, dei quali era malato l' ingresso della vagina dell' utero d' una Giovine, che era nello Spedale di S. Maria Nuova.*

Questi sarcomi di base molto ampla erano nati sulla superficie di piaghe prodotte da infiammazione cagionata da veleno venereo. Dall' esistenza d' essi sarcomi non solamente nasceva un forte ostacolo alla generazione, della quale questa Donna era capace in ragione dell' età, e del-

dello ſtato matrimoniale; ma anco rimanendo gravida, per il maggior accreſcimento di detti ſarcomi ſi ſarebbe reſa impoſſibile, o almeno molto difficile l'azione libera del parto, come in caſi ſimili ſi legge nelle iſtorie mediche. Dalla combinazione di queſte coſe la mattina de' 15. Giugno il Sig. *Nannoni* tagliò quei ſarcomi più ceſſibili alla mano, e non ſeguì emorragia. Dopo parecchj giorni cominciò un corſo così precipitoſo di corruzione, che corroſe groſſi vaſi ſanguigni, e quindi ne venne un'abbondante emorragia fermata poi con fila aſciutte, e piumacciuolo, e con faſciatura compreſſiva. Per queſta replicata emorragia la Giovine morì.

Aperto il cadavere ſi trovò che la corruzione s'eſtendeva per tutta la vagina, e arrivava fino alla bocca dell'utero.

Dopo la morte di queſt'ammalata qualcuno ſolito a giudicare non ſecondo le più accurate oſſervazioni, e rifleſſioni; ma piuttoſto a capriccio, diſſe che l'allacciatura era preferibile al taglio. Ma quanto s'ingannaſſe, ognuno può rilevarlo, conſiderando che anco dalla reciſione cauſata dalla allacciatura ſarebbe nata una piaga ſoggetta ai medeſimi inconvenienti, che ſuol produrre l'aria arrivata al contatto immediato di parti, che abbiano della diſpoſizione all'infiammazione, che conduce alla corruzione.

A queſto propoſito paſſerò al racconto d'un'allacciatura d'un tumore ſcrofoloſo, che con baſe ſtretta, e pendula occupava la parte d'una tempia più vicina all'orecchio del Sig. *Abbate Reſtoni* del Valdarno di ſopra. Venne voglia a queſto Signore di liberarſi da quel tumore affatto indolente. Si miſe nello Spedale di S. Giovanni di Dio in Firenze. Scelſe per Ceruſico il fu Sig. *Benevoli*. Queſti profittò della facilità ſomma, colla quale ſi poteva allacciare la baſe di detto tumore. Dopo qualche giorno ſi ſtaccò affatto il tumore della ſua baſe in virtù dell'allacciatura, e rimaſe una piaga molto piccola, che quantunque medicata con quella piacevolezza ſolita coſtumarſi dal Sig. *Benevoli*, degenerò in corruzione. Queſta andò avanti con accidenti grandi, laonde in queſto infelice ſtato di coſe minaccianti la perdita d'un uomo caro ai parenti, e agli amici, fu dato per Chirurgo compagno al Signor *Benevoli* il molto eſperto Sig. *Filippo del Riccio*. Le premure di queſti pratichiſſimi Chirurgi non poteron impedire che quella corruzione non arrivaſſe a quel termine, nel quale la natura la voleva fiſſare. Terminato naturalmente il corſo di quella precipitoſa corruzione, ſi ſtaccarono dal vivo le parti corrotte, e così ne venne una piaga, che felicemente cicatrizzò.

Queſto fatto difende abbaſtanza il mio Maeſtro dalle accuſe di non aver intrapreſo la cura dei ſarcomi intereſſanti la vagina dell'utero della Donna mentovata di ſopra, coll'uſo degli eſcarotici, e colla legatura; perchè queſti non potevano impedire nè la piaga, nè la corruzione di eſſa.

N.° IX.

# GIORNALE DI MEDICINA

31. Ottobre 1772.

*A Dissertation on the inflammatory, gangrenous and putrid sore throat also on the putrid fever ec.*

*Dissertazione dell' angina inflammatoria, cancrenosa e putrida, delle febbri putride, loro segni diagnostici, e metodo di curarle, di* F. Penrose. *Oxford* 1766. S. *pag.* 54.

QUantunque la diffinizione delle malattie espresse nel titolo di questo libretto non possa, per l'importanza della materia, ristringersi in poche parole, pur non ostante raccoglieremo varj avvertimenti sparsi dal Chiarifs. Autore, il quale ha posti in pratica gl' insegnamenti su tal proposito pubblicati da' Celeb. *Huxam*, e *Fothergill*, nelle diligenti cure da esso fatte nel basso popolo, ove con più frequenza s' incontrano somiglianti malattie.

Poche cose espose il nostro Autore dell' angina inflammatoria; più diffusamente trattò della cancrenosa; e più di tutto considerò la differenza de' mali putridi dagl' inflammatorj, anche per ragione dell' angina. Osserva egli, che l' angina inflammatoria viene a' temperamenti robusti, che hanno un sangue denso: in questi il polso è forte, pieno, e celere; l'orina cruda e accesa; ed il dolore e tumescenza delle tonsille o delle fauci continovamente s' aumenta, fino al segno di far temere la soffogazione del paziente. Nella cancrenosa, benchè l' ugola e le tonsille divengano tumide ed infiammate, pur non ostante non si fanno giammai veramente turgide, ma sono flo- sce, e spesso prendono subito un colore cenerino e livido; il polso e l' orina sono totalmente simili all' ottimo stato di salute, nè soffre il malato dolore alcuno; contrassegni tutti che dichiarano il pessimo stato di questo male. Tutto quello pertanto che eccita l' accrescimento de' moti veementi del sangue in modo da impedire il progresso dell' umor putrido, tien lontana la cancrena, e ne trattiene il corso; onde persuade, oltre l' interno uso della scorza Peruviana, altri cardiaci ancora, come per esempio la teriaca, e la radice di Serpentaria Virginiana. Disapprova, perchè nociva, la troppo sollecita separazione delle croste, e suggerisce l' esterne fomente, e suffumigj di cose balsamiche e aromatiche, e somiglianti gargarismi. Siccome però il gargarismo servir dee per purgare le fauci, e togliere la materia cancrenosa attaccata; così bisogna farlo leggiermente, tanto che si smova, e non già rispingerlo con violenza dal canale, affinchè non prema la corrotta marcia in modo che inghiottita se ne vada al ventricolo. Avverte non potersi riparare il debilitamento col vitto, perchè accresce la putredine; insegnamento per lo più naturalmente posto in pratica da' malati, poichè la situazione del male gli fa aborrire il cibo.

Sembra che il Chiarifs. Autore riferisca i mali putridi agli epidemici, non già a' contagiosi, poichè quelli che più frequentano l' aria aperta, più di rado vengono attaccati dal male: ma a nostro giudizio convien distinguere il contagio comunicato in aria aperta, che o è picciolo, o non si

si comunica, da quello d'aria racchiusa.

L'angina cancrenosa attacca subitamente le fauci, dovechè la putrida è più tarda ad offenderle, e solo con la continuazione della febbre; dimodochè per la prima bene spesso i malati in pochi giorni periscono, e per la seconda giungono al nono o decimo giorno, e qualche volta anche le febbri putride prolungano al mese, prima che ne muojano. Ma come l'angina cancrenosa facilmente si distingue dalla putrida, così anche le febbri infiammatorie dalle putride, ed istessamente le angine; ed una maggior attenzione si richiede allorchè la febbre e l'angina unitamente sopraggiungono.

Verso il finir per lo più dell'autunno, e nel principio dell'inverno, particolarmente dopo una secca estate, sogliono regnare le febbri putride epidemiche; e nel loro principio sono spesse volte accompagnate da leggeri sintomi, nella qual cosa convengono con le inflammatorie, a differenza però che in queste subito s'accrescono, e in quelle s'aumentano a grado a grado. Nelle febbri putride l'orina fa una deposizione, sebbene simile alla naturale, ancora dopo il principio, non così però nelle inflammatorie, se non ne sopraggiunge la crisi; ed il nostro Autore, ammaestrato certamente in questa materia dalle molte osservazioni fatte, crede aver trovato un certissimo diagnostico in principio, e in istato ancor dubbio.

Passa il Sig. *Penrose* pag. 22. del suo libro a descrivere qual sia nell'universale, il metodo da tenersi nella cura di tali malattie; ed eccone i di lui insegnamenti. Nell'angina inflammatoria consiglia i varj evacuanti, ed i rimedj inoltre ammollienti, refrigeranti, e diluenti: nella cancrenosa, esternamente gl'incitanti, internamente i cardiaci, gli alessifarmaci, e la Chinachina: per fine nella putrida, internamente i cardiaci alessifarmaci, uniti con l'antimonio, ed esternamente il decotto di contrajerva con tintura di mirra.

Si estende poscia in lodare i medicamenti antimoniali, e più d'ogni altro il vetro d'antimonio cerato, l'uso del quale riconobbe ottimo nella febbre putrida, venuta con diarrea, epidemica. Ne diede egli due grani con altri medicamenti cardiaci, e ne accrebbe indi la dose fino a sei grani, mai però a segno di muovere il vomito, cosicchè essendo dalla continuazione della diarrea infinitamente diminuite le forze, furono da questo medicamento risvegliate, e repressa la diarrea (a). Non disapprova l'uso della corteccia Peruviana, ma non lo crede però sicuro, quando non sia abbattuta la forza della materia putrida, poichè altrimenti la febbre e la diarrea s'accrescono; e conferma questa sua opinione con varj esempj di cure, che giudico superfluo di qui riferire.

Un solo esempio riporterò della cura d'un fanciullo di dodici anni assalito

---

(a) *E' certo che una stessa preparazione d'antimonio non fa in tutti i corpi ugualmente la stessa operazione, ma diversifica secondo le disposizioni o naturali, o avventizie; ed in questa parte da chi pratica l'antimonio si veggono stravaganze. Allo stomaco e viscere deboli non conviene l'antimonio; e ciò non tanto per l'autorità di* Galeno " il quale proibì i vomitorj in coloro i quali hanno lo stomaco debole, e fiacco ,, (*benchè il nostro Autore non lo dia fino al segno di sollevare il vomito*), *quanto per quello snervamento, e rilassazione, che suol indurre l'antimonio nello stomaco, e nelle viscere. Se lo stomaco, e le viscere circonvicine saranno zeppe di mali umori, e che l'antimonio*

lito da febbre putrida, a cui facendo prendere ogni sei ore due dramme di vetro d'antimonio cerato in un' oncia di decotto di *semis Sacri Fulleri*, il sesto giorno cessò il dolor del capo, ed il settimo cessò pure la diarrea, e la febbre s'andava diminuendo: l'ottavo giorno s'accrebbe il dolor del capo e delle fauci con ulcere, quantunque minori fossero gli altri sintomi; onde gli furono dati i medicamenti cordiali, e finalmente il decimo terzo giorno la China-china, poichè supponeva il nostro Autore di già superato il putrido stato del male. Ma ritornando nel decimoquarto e decimoquinto giorno gli espurghi del ventre con dolore, e continovando le ulcere con l'infezione della bocca, ed il polso fattosi celere e picciolo, tralasciata la corteccia Peruviana, gli furono dati gli altri medicamenti cardiaci: per la qual cosa il giorno decimosesto e seguenti, superati i sintomi, null'altro gli rimaneva nello stato di convalescenza che la debolezza, avendo finalmente di bel nuovo ripreso l'uso della China-china.

Impiega per ultimo da pag. 51. fino al fine del libro in aforismi generali della cura di queste malattie, i quali rilevandosi dagli antecedenti, io qui non ripeto.

* * * * *

FRa i Professori non inclinati a creder giovevole l'elettricità per la cura delle malattie, sembra che fosse il *Cocchi*, mentrechè in una sua lettera manoscritta dice " *la Medicina* „ *Mugellana contemplando l'elettricità* „ *esattamente per l'intelligenza fisica* „ *nelle medicinali ordinazioni, non* „ *ammette se non in alcuni casi quella* „ *sola già nota anco ai Medici del Re* „ *David, cioè di un corpo vivente di* „ *tenera fanciulla messo al contatto in* „ *placida quiete di qualche povero uo-* „ *mo minacciato da languidezza e torpore* „. Questa qualunque siasi poca opinione dell'elettricità viene abbattuta dagli esperimenti con felice successo fatti per il corso di sei anni da *Gustavo Federigo Hiortberg* Parroco di Waldens in Hollandia nella cura di diverse malattie, delle quali credo opportuno il darne un succinto ragguaglio.

Guarì egli primieramente con l'elettricità, le persone tormentate dai *reumatismi*, benchè inveterati, e di tal forza ancora che impedito avessero l'uso delle membra offese; con la particolarità però che per render durevole la ricuperata salute, bisognava unirvi i rimedj interni, servienti a purificare il sangue, le fregagioni, ed il calore. Ed in fatti chi non si riguardò dal soffrire il freddo nelle parti una volta offese dal male, chi non s'astenne dall'uso del vino puro e del grasso porcino, costretto fu a nuovamente implorare l'ajuto del nostro *Hoirtberg*. Restituì pure libero l'udito a' *Sordastri*; quietò e tolse il *tintinnio negli orecchi* solito soffrirsi in simili mali provenienti da ostruzioni dopo le febbri; usando al tempo stesso le injezioni d'ammollienti, affine di ripurgargli. Con l'esperienza rilevò che l'elettricità era valevole ad ammollire la

 dura

*monio sia valevole a liberarnele, allora le dette viscere non solo non si snerveranno, e rilasseranno per l'azione dell'antimonio, ma ricupereranno il pristino tuono, e la primiera energia nel fare le loro meccaniche operazioni. Non può negarsi che in Polonia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, e in tutti i paesi settentrionali non sia frequentissimo l'uso dell'antimonio: è da osservarsi però, che gli stomachi, i sangui, e gli spiriti degli uomini di quei paesi sono molto differenti dagli stomachi, da' sangui, e dagli spiriti degl'Italiani.*

dura graſſizie raccolta negli orecchi, mentre avendo una ſera date tre o quattro ſcoſſe elettriche ad una ragazza di nove anni, ſei de' quali erano già traſcorſi dacchè pativa di ſordità, il giorno ſeguente eſſendo ritornata, eſtraſſe dall' orecchia ſiniſtra gran copia di materia meſcolata con ſangue, e un ago d'ottone in varie guiſe piegato, a cui era attaccata la graſſizie viſcoſa degli orecchi; l'orecchia deſtra poi trovolla piena di materia luteoſa, quando che il giorno antecedente tutto era conſiſtente e duro. Da queſto deduſſe egli poterſi con l' elettricità maturare e riſolvere i tumori interni degli orecchi. Medicò con l' elettricità un contadino rattratto di 22. anni, al quale nell' età di 17., dopo un potentiſſimo vajuolo, in mezzo all' anguſtie di fieri dolori, contratto s' era talmente il piede deſtro, che la gamba appoggiava alla parte poſteriore del femore, ed il calcagno toccava i lombi, dimodochè l' infelice ſeder non potea ſe non ſopra del piede, nè per quanta forza s' uſaſſe, poſſibile era lo ſmovere la gamba dal femore tantochè un dito introdur vi ſi poteſſe. Nella curvatura interna del ginocchio ebbe come altrove gran quantità di vajuolo, ma in quella parte fu più tardo a ſanarſi, e quando incominciò a riſanarſi, la gamba ſempre più s' accoſtò al femore, e la patella giunſe a tal durezza che ſembrava una pietra. Soſtenuto da due gruccie, o ſiano crozzole, poteva appena quaſi ſaltellando fare 5., o 6. paſſi ſenza nuovamente ripoſarſi, mentre l' altro piede ancora era debole, ed il corpo del tutto cacochimico tumido. Il noſtro Parroco adunque, che ſupponeva i tendini offeſi dal vajuolo, non iſperava poter ottenere un buon effetto; pur non oſtante alle molte preghiere s' induſſe a dargli due ſcoſſe elettriche, dopo le quali la gamba ſi ſcoſtò dal femore, e ſi riduſſe in ſituazione conſimile all' altra: dopo la terza ſcoſſa il paziente laſciò i ſuoi ſoſtegni come per tavolette votive, e ſe ne andò ſenza aver più biſogno di veruno ajuto: cangiamento ſucceſſo nel breve ſpazio di mezz' ora. Che più! Il giorno ſeguente faticò con gli altri aſſiduamente ſull' aja a battere con il coreggiato il grano; e ſono già alcuni anni che ſi ritrova in caſa del noſtro Autore, ed è uno de' ſuoi più forti e fedeli ſervitori.

Ritrovò pure il noſtro Parroco nell' elettricità il rimedio per la *colica*, per il *male iſchiadico*, per la *debolezza* e *reumatiſmo* de' piedi. Ad un uomo, che dagl' indizi rilevò ſoffrire il *teneſmo*, dategli alcune ſcoſſe elettriche, ſe gli riſvegliarono le convulſioni, e poſta la mano ſopra l' addomine ſentì de' globi della grandezza del pugno, e datigli degli antelmintici, tramandò il malato dall' inteſtino un pezzo lungo mezzo braccio, ed altri minori. Tolſe ancora il *dolore de' denti*, e la *paraliſìa*; rare volte però la *cefalalgia* e l' *emicrania* ſe non ha unitamente praticati i veſcicatorj, e l' emiſſione del ſangue.

Del rimanente fa egli concepir buona ſperanza a' malati, ſe, durante l' operazione, ſudano, ſe tremano, ſe l' orine ſi ſciolgono, ſe ſentono un inſolito calore, con punture e moto nelle parti infette, e tutto il rimanente del corpo divenga come più leggero.

Per eſeguire con maggior felicità le ſopraddette cure, delle quali non può eſſere ſe non giovevole la pubblicazione, ha il Sig. *Hoirtberg* alla Macchina coſtrutta dall'Ingleſe *Odoardo Nairn*, della quale ſi ſerve, aggiunti varj ſtrumenti, per mezzo de' quali ſi rende più comoda la comunicazione dell' elettricità a certe parti del corpo. Per eſempio certi fili groſſi d' ottone, coi quali ſi può riſerrare parte della gamba e del femore in modo, che quella ſolo riceva la ſcoſſa elettrica, ſenza che niente ne ſenta il rimanente del corpo: picciole verghe d' ottone terminanti in una padella sferica concava da una parte e conveſſa dall' altra. Applica egli la parte concava all' occhio cui tolta è la viſta dalla cateratta;

ratta, o che la cecità sia accompagnata da dolori nell'occhio a guisa di punture. A questi tolse i dolori, ma non potè restituire la vista; non ostante i ciechi nell'applicazione dell'elettricità videro avanti i loro occhi delle vivaci scintille. Le stesse picciole verghe da quella estremità, che termina in globetto convesso, le introdusse negli orecchi de' sordi, e che soffrivano tintinnio, recandogli così qualche volta sollievo. Per togliere il dolore dei denti, pone un'estremità appuntita d'una verghetta d'ottone nel dente che duole, e l'altra estremità ottusa si tiene col dente a quello apposto, e perchè questo non provi gli effetti elettrici, l'estremità ottusa della verghetta è ricoperta da un picciolo piumaccino di seta. In questa guisa liberò in sei anni qualche centinajo di persone dal dolore dei denti, ed il buon effetto fu qualche volta sufficientemente durevole, se si riguardarono dal freddo. In tal proposito, merita d'esser raccontato quello che accadde ad una donna. Era questa travagliata dal dolore dei denti, nè potè ridurla a provare la prima forza elettrica; un'altra femmina adunque, che soffriva lo stesso male, presente quella, ricevè sollievo dall'elettricità: avendo ciò veduto la prima, s'indusse all'elettricità, e presa in bocca la verghetta, che abbiamo detto sopra, incominciò a sudare, e cessarono i dolori dei denti, nè le erano, dopo tre anni già scorsi allorchè il Sig. *Hoirtberg* ne dava la relazione, mai ritornati. Quegli a cui dolgono i piedi, e le piante, scalzati, gli fa star sopra una certa macchina che ha la forma di scarpe, ma con alcune prominenze rotonde, dalle quali i colpi elettrici si comunicano nella pianta.

Siamo costretti a tralasciare la spiegazione dell'altre macchine, perchè si rende impossibile senza le figure, le quali non ci furono comunicate.

* * * * *

*Medical Essay and Observations. By* Charles Bisset, *Med. D. Newvcastle upon Tyne. Printed by J. Thompson.* 1766. 8. *pag.* 304..

*Ricerche e Osservazioni mediche del Dottor* Carlo Bisset ec.

QUella stessa diligenza e quella attenzione di studioso osservatore, che traluce negli altri scritti del Ch. *Dottor Bisset*, fu da esso impiegata in queste ricerche e osservazioni di malattie, e loro sintomi; per lo che ci siamo sentiti stimolare a darne, per quanto ricerca il nostro impegno, un'esatta descrizione. Negar però non possiamo, per usare della nostra schiettezza di parlare, che questo Ch. Autore si mostra assai favorevole a se stesso, allorchè con frequenza liberamente protesta molti de' mali da esso descritti, o esser nuovi, o essere stati dagli altri con minore aggiustatezza proposti. Non vogliamo noi dir qui alcun parere su questo proposito, ma ne lasciamo libero il giudizio, dopo la lettura del presente estratto, alle persone che in tali materie sono più di noi pienamente informati, onde passiamo a dar conto de' saggi della varia dottrina, che sono i seguenti.

I.

*Teoria de' venti più o meno freschi, delle calde regioni, che soffiano per terra e per mare.* Il *Ch. Halley* prova che a motivo dell'aere inferiore della terra rarefatto dal calore, e da' raggi solari, si solleva dalla superficie del mare il vento, affine di ridursi in equilibrio: quindi crede il nostro Autore non ispiegarsi i venti notturni; per la qual cosa procura darne di essi ragione. S'innoltra quel vento per lo più per tre miglia di terra dalla riva del mare, e dopo la prima o seconda ora della mattina; indi finisce. Poichè il

ca-

calor del Sole produce di giorno un maggior moto nelle valli e luoghi baſſi alla riva del mare, ed aſſai più che nei monti dopo il tramontare, così l' aria inferiore premuta dalla gravità della ſuperiore, che è più denſa, aſcende in quella, la quale è più fredda, fintanto che giunga il calore e la denſità ad ottenere l' equilibrio; e di qui n' addiviene più freddo il vento in terra. Rarefatta così l' atmosfera ſuperiore, s' uniſce all' aria che viene dal mare, e che cagiona in eſſa il vento.

## II.

*L' aria dell' Indie occidentali* conſidera il noſtro Autore. Egli al vento fiſſo del mare fa eguale il continovo tempo ſecco, temperato dalle eſalazioni marine: nella terra ferma però varia il tempo, per lo più piovoſo l' eſtate e l' autunno, e l' inverno veramente ſecco. La quantità della pioggia è in ragione al diverſo ſuolo paludoſo, e occupato da ſelve. L' atmosfera del mare rariſſime volte s' ingombra di nuvole. Una picciola nebbia o caligine ondeggia verſo terra, che giudica egli formata dalle particelle viſcide, ſaline oleoſe, reſinoſe, e gommoſe, e dalle eſalazioni minerali, e acidi vegetabili, mentre ne vien corroſo il ferro, e l' argento, chiavi, e forbici, tenute in taſca, perdono il pulimento; dal che conclude non eſſer fomite putrido de' mali epidemici. L' aria però di terra nella Zona torrida è meno ſalubre della marina, comecchè o ſia meno calda, o meno ſecca, e viziata da vapori. Di qui paſſa a conſiderare il Chiariſſimo Autore:

## III.

*Le cauſe eſterne comuni della ſanità, e le malattie più conſuete dell' Indie occidentali*. Queſte egregiamente deduce dalla di già detta qualità dell' atmosfera, con la dovuta conſiderazione al ſuolo per cui paſſa l' aria. Oſſerva poi che rari ſono in queſta parte gli aſmatici, e che una maggior copia di cibo vi ſi ricerca per motivo della celere digeſtione. Ne' mali poi prevale la diſpoſizione bilioſa, poco inclinano agl' inflammatorj, per il paſſaggio dell' aria fredda nella calda, ſuſcitata dal verticale eſtivo Sole, onde ſi rilaſſano le parti ſolide del corpo, ſi rarefà il ſangue, e addiviene più leggero; ſe dunque per qualunque cauſa ſopraggiunge ad uno ſtraniero la febbre, toſto ſi converte in maligna bilioſa, o diſſenterica bilioſa.

## IV.

*L' Iſtoria della febbre bilioſa dell' Indie occidentali* uniſce qui il Chiariſſimo *Biſzet*, avendo avuto frequente incontro di oſſervarne nei quattro anni che colà dimorò. Queſte più d'ogni altro aſſalgono i foreſtieri, che non hanno per anche compito l' anno di lor dimora in quelle parti, e più rare ſono negli abitanti. Riferirò con brevità il corſo di tutto il male, che dall' Autore viene diffuſamente e diligentemente deſcritto. La fiacchezza, le vigilie, l' appetito mancante, il peſo nel ventricolo, il pallor della faccia, i calori e dolori vaganti ne' lombi e nel capo, denotano il proſſimo vegnente male. Il tremore, dopo il quale ſuccede il gran calore della febbre. Sono queſti per lo più tutti i conſueti ſintomi. Il reſpiro benchè celere, è però libero: toſto con la nauſea s' uniſce il vomito di bile verde, frequente, copioſiſſimo; alle volte anco ſimile diarrea; coſicchè il malato rigetta qualunque coſa prende. Ora la febbre poco s' aumenta, il polſo diviene picciolo, celere, irregolare; l' orina denſa; l' anſietà de' precordj continova, e qualche volta un' abbondante emorragia dalle narici. Il terzo giorno s'ingialliſce la tunica congiuntiva all' occhio, divien più mite la cefalalgia, continua il vomito, cala la febbre, arida ſi fa la lingua, grande il dolo-

re

re interno, l'orina carica, quasi tinta di sangue. Il quarto giorno gli occhi apparifcono tinti d'un colore più carico, l'orina tinge i panni color di bile, la febbre sempre più diminuisce, le estremità sono poco incalorite, meno biliofo è lo stesso vomito; gl'ipocondrj divengono tesi, tumidi, e dolenti. Il quinto giorno viene sangue dalle gengive, dalla bocca, di rado gettasi per vomito e per secesso; se furono applicati i vescicatorj, quelli pure tramandano sangue; la giallezza s'accresce, manca la sete e la febbre, e prostra il malato un sommo debilitamento di forze. Sopraggiunge finalmente il singhiozzo, il tremor delle membra, l'apoplessia, e per ultimo la morte (*a*). Questi sintomi e corso variano nella durata del male, di modo che in sette ore comparve al Chiarissimo Autore divenir mortale la malattia. E' singolare il getto col vomito d'un umor fosco, simile al caffè, qualche ora prima di morire. Il sangue tratto dalla vena, si coagula, e nel poco siero che vi s'attrova, vedonsi de' globetti rossi galleggianti. Dopo la morte si osservano nel cadavere delle lividure e stimate. Il maggior pericolo è, se apparisce sollecitamente la giallezza; quanto più presto cessa la febbre senza crisi, tanto più vicino l'esito è funesto. La giallezza o itterizia venendo il settimo giorno, con polso uguale, toglie il male, primieramente, se la cute diviene umida, e la deposizione nell'orina comparisce gialla. Qualche volta si prolunga il male, e finalmente, ma con difficoltà, la scampa il malato, o sivvero degenera in una febbre maligna intermittente, o in incurabile cachessia.

Varie cose espone il nostro Autore delle differenze che s'incontrano in queste febbri; e dimostra che la cura preservativa dipende dalla nettezza, e dalla libertà dell'aria. Il metodo del Chiar. *Hillary* consiste in un'abbondante emissione di sangue, nell'uso di cose calide, e dell'oppio, premesso qualche rimedio evacuante; quindi i diaforetici, antiseptici, e più d'ogni altro l'infusione di serpentaria e croco, il vino di Madera, l'elisir di vetriuolo, ed il sugo di limone allungato con acqua. Non potè egli praticare la China-china, per l'ingrato disgustevole sapore, che abborrivano i malati. Non approva però il nostro Autore questo metodo di medicare, se si unisce la malignità; i vescicatorj ancora rigetta il Chiarifs. *Hillary*, che sospetta non aver curate vere febbri maligne. Sono anche discordi i Medici nell'applicazione de' rimedj, che rettamente giudica il nostro Autore doversi accomodare a varj casi, mentre esso non poche volte trovò giovevole il decotto di China-china. Ma perchè queste cose meglio appariscono.

*Il seguito nel venturo Foglio.*

* * * * *

*Osservazione Chirurgica di* Giuseppe Bianchi, *sopra le conseguenze salutari d'una corruzione nata dopo l'apertura d'un ascesso.*

NE' primi di Marzo 1756. mi fu raccomandato dal celebre Signor Dottore *Martino Ghisi* un povero giovine malato d'un tumore posto sotto la parte laterale sinistra della mascella superiore. Questo tumore era duro, e della specie dei freddi, poichè suppurò senza causare dolore, nè infiammazione, nè febbre all'ammalato. La durezza di quel tumore lentamente si disfece in marcia. Così si formò l'ascesso, che fu da me aperto;

(a) *Merita d'esser riscontrata la Dissertazione della febbre maligna biliosa dell'America, di* Gio: Moultrie. *Edimburg.* 1749.

to; e cavate le marcie, empii quel vuoto di fila asciutte. Dopo due giorni della già seguita apertura vidi che tutta la superficie di quella cavità era molto sordida. Questa sordidezza appariva prodotta dalla cellulare corrotta, o quasi corrotta. Secondo le osservazioni fattemi fare al letto dei malati in casi somiglianti dal celebre mio Maestro Sig. *Angelo Nannoni* rilevai, che la corruzione di quelle cellule mancanti di vita doveva cessare naturalmente. Così non applicai sopra la superficie di quella cavità alcun medicamento. Misi dunque tralle labbra dell'apertura delle fila asciutte, e con delle pezze fermate da fasciatura contentiva terminai la seconda medicatura. Nella terza fatta sul finire del secondo giorno, trovai tutta la superficie della piaga più sordida che mai. Supposi che una tale mutazione fosse principio di corruzione. In fatti questa cominciò in quel giorno, e andò avanti facendo un corso molto precipitoso, sciogliendo in fluida marcia la cellulare, e la cute, e crescendo la piaga con molta sollecitudine.

La precipitosa soluzione in marcia degl'integumenti fu accompagnata da gran febbre, che tornava ogni giorno co' rigori di freddo. L'infermo si lamentava di gran dolore in tutta quella piaga, la quale fu medicata non con altro che con fila asciutte. La mattina dei 22. del medesimo mese cominciai a scuoprire nella superficie della molto estesa piaga qualche parte rossa, dal che pigliai di sperare, che la corruzione fosse in finire. Infatti in altri due giorni si spogliò la piaga di tutto ciò, ch'ella aveva di sordido.

Il corso di questa corruzione benchè non fosse più lungo di dieci giorni, fu tanto precipitoso, che sciolse in marcia una gran parte d'integumenti. Quindi ne venne una piaga tanto ampla, che tutta la glandula mascillare sinistra era rimasta isolata, e delle sue naturali attaccature restavano solamente quelle, che l'uniscono alla sua base. L'estremità inferiore del muscolo massetere era tutta scoperta. Siccome la piaga si estendeva anco sotto la mascella inferiore, così si erano formate delle cavità, restando la piaga di superficie molto ineguale, e pallida. Nel finire della corruzione le marce erano state molto più copiose, e l'ammalato si lamentava del fetore, che ne sentiva. Su l'ultimo della corruzione cominciai a lavare quella piaga coll'acqua di malva tiepida, e continovai a lavarla, non ostante che la vedessi così smorta; nè ciò impedì, che la medesima acquistasse presto un vegeto colore. Non avendo io mai con altro coperta quella piaga, che con fila asciutte; sotto di queste si vide cessata la corruzione, si riempirono quei vuoti, sgonfiò la glandula massillare, e finalmente si coprì di nuova carne. Fatta la piaga un poco più eguale nella sua superficie, fu da me coperta coll' Unguento mondificativo senza mai suzzare le marce sparse sopra la superficie della medesima. Le reliquie delle suddette marce, che non si rimovevano, non impedirono punto i progressi vantaggiosi nella superficie della piaga; che diventò piana. La glandula massillare, e il muscolo massetere, che come si è detto, erano scoperti, furono vestiti dalla cicatrice, che sopra di essi si estese, e tutte queste mutazioni seguirono in un mese e mezzo.

N.° X.

# GIORNALE DI MEDICINA

7. Novembre 1772.

*Fine delle Ricerche e Osservazioni mediche del Dottor* Carlo Biſſet ec.

V.

O*Sſervazioni nelle Sezioni, e cauſe proſſime della febbre bilioſa*, paſſa a trattare il Chiar. Autore. Riferiſce tre caſi. 1. In un marinaro morto il terzo giorno del male, ritrovò l'omento o ſia rete, il canale degl'inteſtini, tinti dal colore della bile. Nel ventricolo ſi racchiudeva una materia fetida d'un nero verdeggiante, il duodeno del color naturale, e il jejuno livido; un verme nell'ileo, e caduti gl'inteſtini craſſi, così pure i vaſi meſaraici. Una parte d'inteſtino duodeno lavata e reſa bianca, nella quale ſegno alcuno non v'era d'inoltrata infiammazione, fece comprendere che il color livido proveniva dal ſangue ſtravaſato, e non dalla cancrena. La veſcica del fiele era condenſata di bile, verde, la vena cava turgida, piena di ſangue, l'aorta caduta; il ventricolo deſtro del cuore conteneva ſangue fluido, roſſo, di non cattivo odore; i vaſi de' polmoni e dell'encefalo comparivano turgidi. 2. Un altro marinaro, morto l'ottavo giorno del male, moſtrava nell'omento pingue di color bilioſo, delle idatidi, piene di ſiero oleoſo, e così pure nella membrana media. Il condotto epatico libero da qualunque ſegno d'infiammazione, nella veſcica conteneva bile verde, di libero corſo nell'inteſtino duodeno: negl'inteſtini ſani un umor cupo tendente al nero. Aveva il defunto viſſuto già per cinque meſi nell' Indie. 3. Un altro marinaro, anch'eſſo viſſuto per cinque meſi in quelle parti, ſpirò il ſeſto giorno, tormentato da veementiſſimo dolore nella parte ſuperiore dell'abdomine, o ſia epigaſtrio. Si vedevano nell'omento e meſenterio i vaſi turgidi di ſangue; nella tunica villoſa del ventricolo v'erano certamente de' ſegni d'infiammazione, che in queſto caſo ſoſpetta il Chiar. Autore eſſer provenuti dal veemente ed eccesſivo vomito. Nel duodeno eravi una materia bilioſa, nericcia, fetidiſſima, e bile craſſa nella veſcica del fiele. Il condotto epatico era ſano, e niente infiammato: la parte deſtra del cuore ampliata, turgida di ſangue, e la ſiniſtra vuota. Nella deſtra auricula trovavanſi interne idatidi ripiene di ſiero oleoſo, e tali pure erano nella interna ſuperficie del ventricolo deſtro. Affine d'indagare il grado ed il progreſſo della putredine, il noſtro Autore eſpoſe all' aria, leggermente coperti, il ſangue della deſtra parte del cuore, indi la bile della veſcica del fiele, e l'umore bilioſo contenuto nel duodeno. Nell' ora decimaquarta il ſangue tramandava già fetore, aſſai maggior putredine però appariva nello ſteſſo ſpazio di tempo nell'umor bilioſo del duodeno, la bile ſteſſa finalmente non traſcorſa ancora la decimaquinta ora era cangiata. Da ciò ne deduce, la bile per ſe non putrida, ritenuta però e ſparſa nell'inteſtino duodeno, rimaner aſſai viziata da' corrotti ſughi e farſi putrida, onde riaſſorbita da' vaſi lattei produrre l'itterizia; ed altra porzione parimente di bile nel canale epatico, ritor-

ritornare a' vasi, comunicarsi nel sangue, e con esso spargersi per tutto il corpo. In maggior copia e con più impeto, a motivo del frequente vomito, muoversi il sangue nell' arteria epatica, ed accrescere la separazione della bile. Questa perquisizione dà motivo all' Autore di proporre:

VI.

*Osservazioni della putredine, e della concozione dell' umor peccante nelle febbri*, con le quali impugna il sentimento, che le febbri maligne nascano dalla fermentazione putrida degli umori. Imperocchè quantunque conceda provenire alcune febbri putride da putride v. g. esalazioni, tuttavia non asserisce per cosa dimostrata, che questi effluvj siano fermento, poichè tutta l' altra massa degli umori nell' universale diverrebbe da tal fermento infetta. Scorre perciò il Chiar. Autore varj mali, e parimente l' efficacia e gli effetti de' rimedj. Così nella febbre biliosa la costituzione putrida del sangue avverte esser più effetto, che causa. La sottigliezza del sangue si corregge con gli acidi, con la corteccia Peruviana, e simili, quando il sangue ritenuto all' aria si scioglie, tramanda assai fetore, e diviene finalmente putrido. Il sangue cavato dalla vena nella febbre petecchiale, si coagula, rosseggia in mezzo, ha poco siero unito con globetti di sangue. Quindi la febbre maligna dipende dall' umor peccante, che, se dee succederne un esito felice, ha da concuocersi, nè si fa putrido, se prende cattiva piega, quando non ristagni, la qual cosa però può prevenirsi con gli adattati rimedj. La diversità di questa febbre procede o da cause esterne, o dal temperamento del malato. La China-china non produce la concozione della materia, nell' infiammazione però impedisce la cancrena, non per l' antiseptica, ma per la fortificante sua virtù, poichè gli altri antiseptici in questi casi niente giovano. I rimedj acidi non sono sufficienti nelle febbri lente e maligne; oltre la forza antiseptica, rinfrescano; uniti con la corteccia peruviana regolano la febbre, mentre appunto dirigono la forza vitale, mantengono temperato il sangue, talmente che concuocasi la materia peccante. Così lo stesso fa pure il mercurio ne' mali scorbutici; l' antimonio emetico qualche volta muove ed espelle subito l' umor liquido. Gli altri rimedj correggono le particolari acrimonie, come la Salsapariglia. I vescicatorj attraggono nelle febbri maligne la materia peccante alla superficie del corpo; ed in esse similmente i leggeri lassativi rendono più libera la forza vitale, sciogliendo le ostruzioni, aumentando la traspirazione, e non lasciando comodo alla materia maligna di comunicarsi nel sangue. Nè i sughi affatto animali, come la bile, tendono maggiormente alla putredine, secondo che giudicano molti. Imperciocchè la bile putrefà più lentamente del sangue, i sughi più facilmente dell' acido chilo, nel qual caso molto opportuni sono i digiuni. Finalmente nulladimeno alcune febbri sono quasi putride, delle quali il Chiar. Autore riporta gli esempj.

VII.

*Cura della colica nervea*. Fra tutti il più eccellente ajuto riconobbe il nostro Autore nella salivazione risvegliata dal mercurio. Ne fece egli per la prima volta uso nell' anno 1743., e quanto più presto si gonfiarono le glandule salivali, e tramandarono la saliva, tanto maggiormente solleciti vide partirsi per sempre i dolori. Giovarono pure alcune volte i vescicatorj apposti ed applicati a' femori. Un mite ed efficace rimedio purgante ritrovò in mezza oncia di Sale catartico, con seme d' anice bollito e disciolto. Giunta poi la salivazione, consiglia il dar tosto un lenitivo.

VIII.

VIII.

*Il Tetano Sintomatico* considera il Chiar. Autore. Alle ferite del capo, alle amputazioni, alle fratture complicate, e qualche volta alle semplici ancora, alle lussazioni, s'aggiunge lo spasimo della mascella inferiore, o il parziale tetano, con frequenza nell'Indie occidentali. Inoltre se la cancrena occupò già quelle parti, s'unisce ancora la difficoltà d'inghiottire. Il tetano assale per lo più il quarto giorno dopo l'amputazione, e dopo quattro o cinque giorni addiviene funesto, come lo ha di già osservato *Ippocrate*. Pur non ostante riferisce il nostro Autore degli esempj d'uomini finalmente liberati e sanati nel decimosesto giorno. Nella corteccia Peruviana puramente è riposto l'ajuto, ed in particolare ne' luoghi più caldi. Persuade adunque egli a prendere in gran copia del decotto di essa, e continuamente riscaldare la parte amputata con piumacci inzuppati nel medesimo. Disapprova universalmente l'uso dell'oppio. Lo stesso male sopravviene all'infiammazione del ventricolo, e questo lo conferma con duplice osservazione, in cui giovò spesso il ripetuto Salasso.

IX.

*Ricerca fisiologica della perspirazione e dell'ingresso de' medicamenti topici a' luoghi infetti più profondi.* Giudicando il Chiar. Autore non essere fin ora stati con sufficiente chiarezza dilucidati i fenomeni dell'impedita traspirazione, deduce minore nel vivo corpo l'esistenza dell'inspirazione, dall'ingresso de' sali, confricati alla superficie della carne, o veramente aspersi. Considera ricercarsi alla perspirazione la temperie dell'aria, e l'intrinseca forza del corpo, esponendo tutto ciò nel modo di già conosciuto. Giudica moderar quella la pinguedine, ed il calore poi e la confricazione accrescere il riassorbimento: i pori laterali, de' vasetti anche interni, ricevono allora le molecule, portate dal caldo; e lo stesso offizio fanno i vasetti linfatici valvulosi. Con tale occasione fa la promossa descrizione della loro natura assorbente, già cognita a *Frid. Hoffmanno*, nè recentemente scoperta; e non ammette le arterie linfatiche.

X.

Considera *la cura dell'oftalmia*. Nell'oftalmia proveniente da causa scrofolosa, tutto adoperavasi inutilmente; pratica il Chiar. Autore una spezie di cauterio al lato destro della mascella inferiore, trovando la glandula minore tumida, la toglie, e intacca il ramo massillare dell'arteria esterna, che produce tale emorragia da dover passare alla legatura. Fatto ciò, cessano l'infiammazione, e tutti i sintomi, data primieramente la scorza Peruviana, e la mattina sparsa della fredda materia sopra il capo. Giudica poi non potersi attribuire l'effetto alla sola non eccessiva emorragia, essendo stata già per l'avanti alcune volte incisa la vena; ma alla rottura dell'arteria angolare. I cauterj poi trovò essere spesso di sommo utile, se furono applicati non alla nuca, ma all'angolo della mascella, e sotto il mento nell'offesa dell'uno e dell'altro occhio; che anzi nella palla dell'occhio tutta infiammata dimostrarono una pronta efficacia. Nelle glandule scrofolose, parotidi, od altro nel collo, giudica il nostro Autore migliore la loro corrosione per mezzo di caustici. Giovano certamente i vescicatorj applicati alla sommità del capo; sopra di che possiamo noi stessi avvertire, aver non poche volte osservati prosperosi effetti da fontanelle formate in quella parte. Esalta inoltre l'interno uso dell'etiope minerale. Le maggiori macchie cornee spesso spontaneamente spariscono, nè v'è subito bisogno de' caustici. Il collirio di borrace mezza dramma, e zucchero una dramma,

ma, posti in due oncie d' acqua di rose, è di gran giovamento; o sivvero polvere d' allume usto mescolata con zucchero, come pure allume di rocca con bianco d'ova e acqua sbattuti insieme.

XI.

*Osservazione del morbo iliaco, e sua cura.* Infiammandosi in questo male gl' intestini in vario modo e grado, tre distinzioni o spezie ne novera il nostro Autore. La prima è leggerissima, accompagnata da assai miti sintomi, che facilmente tolgonsi con l' apertura della vena, con cristerj mitiganti, con leggeri lassativi, e principalmente col latte fresco sburrato; o, se il corpo non s' apre, prendasi una dramma o due di mercurio crudo col suddetto latte, e s' applichi un vescicante nella gamba. L' altra spezie è pessima, accompagnata da vomito e febbre, il quarto giorno funesta, che ricerca oltre le emissioni di sangue, le scarificazioni, i vescicatorj al femore, i lassativi, e spezialmente l' idrargiro, ogni mezza ora due dramme, le umettazioni dell'addomine, e le decozioni. Di mezzo a queste due è la terza spezie, che assale in particolare i più giovani, senza vomito, e poco affanno. La giudica egli un invaginamento degl' intestini, effetto della colica flatulenta. Oltre i già detti rimedj, appena v'abbisogna il mercurio crudo; conviene infinitamente quello alcalizzato.

XII.

*Del tumore inflammatorio nella vescica dell' orina.* Questo non per anche descritto dilucida il nostro Autore. Assale con sintomi d' infiammazione, durezza nella regione della vescica, difficoltà d' orinare, affanno, e sete grande. Cresce a poco a poco il duro tumore; il ventre dal compresso intestino si chiude, e difficilmente si scioglie. Il male è mortifero nel corso d'undici giorni. Di due spezie lo caratterizza il nostro Autore; in una prevale l' infiammazione, che vide egli convertirsi in scirro; nell' altra predomina l' umor frigido, ed il tumore è più molle. Pochissima orina si separa, e la sede del male è nell' esterna tunica, e nel peritonèo. Nella prima spezie giova aprir la vena, sciogliere il corpo con latte sburrato e decozioni, e con sale catartico disciolto, confricare l' ipogastrio, o sia parte inferiore del corpo con Spirito del *Minderero*, applicare il vescicante. Se dissipata l' infiammazione, rimane il tumore con incontinenza dell' orina, giovano le pillole di sapone ispano, e mercurio alcalizzato, preparate con balsamo del *Coppaib*; ed il vitto sia vegetabile. Nell' altra spezie l' attrazione de' vescicatorj alleggerisce il male.

XIII.

*Dell' ardor d' orina, o sia dissuria cronica.* Espone il Chiar. Autore provenire da umore acre, di qualunque genere, determinato alla vescica dell' orina. Ottimamente poi avverte doversi distinguere da quella prodotta dal calcolo. Questo male assale più che ogni altro gli uomini d' età formata. L' infiammazione dell' interna tunica della vescica è principalmente verso il collo della medesima, della qual cosa diverse sono le cause. Di rado si cangia in ulcera, frapponendosi a questo male l' analogia con la lippitudine. Le sezioni fecero vedere la densità delle tuniche della vescica, e i vasi turgidi, e quindi ancora ne addiviene alle volte che l' escrezione dell' orina si fa sanguinolenta. In questo cronico male, trovati inefficaci gli altri rimedj, ottimo sollievo trovò il nostro Autore nella salivazione, usata affine di risolvere e togliere la causa; imperciocchè gonfiate le labbra e la bocca, cessarono tosto i dolori: giova ancora la fontanella fatta sopra il ginocchio. Giudicando poi non convenevole questo metodo in uomini d' età provetta, loda l' ac-

l' acqua di calce con decotto di lapatio acquatico grande e latte; di mattina poi l'elettuario d'uva d'orzo, e per bevanda ordinaria, il decotto di malva con latte. Avverte pure essere stata utile la soluzione di mercurio corrosivo, e cita le altre regole della dieta.

XIV.

*Del ballo di S. Vito.* Cinque sole volte, nel decorso di cinque anni, presentossi al Chiar. Autore questo male convulsivo, del quale ne riferisce la causa agli umori scorbutici, e di rado lo vide prodotto da vermi, poichè non cessò, benchè cacciati quelli; e lo riconobbe nato ancora da scabbia repressa. Ottimo successo ebbe la cura, se, premesso l'antelmintico, gli venne per lungo tempo dato il seguente elettuario:

*Florum sulphuris uncia una & semis.*
*Pulveris radicis peoniæ & valerianæ Silvestris, cujusvis drachmæ tres.*
*Cinnabris antimonii drachmæ duæ.*
*Moschi atque castorei scrupulus unus.*
*Cum Syrupo Sacchari in electuarium compositi.*

Nel calar quindi il male, giova la corteccia Peruviana in tintura, e i bagni in acqua marina, i quali prevalgono a' bagni freddi di fiume, poichè da questi il male viene accresciuto, particolarmente se è nel suo principio. Ottimo trovò pertanto l'uso dell'acqua marina fredda, nel male già da lungo tempo formato. Che se si mantenne ostinato, utile riuscì il vescicante applicato alla nuca, e indi all'osso sacro, o sivvero, il collo e la spina del dorso bagnata con ispirito di vino canforato. Nuocono l'apertura della vena, e i lassativi, allorchè il male inclina alla paralisi.

XV.

*Della tosse convulsiva de' bambini.* ( King Cough or Hooping Cough ) Incomincia una picciola tosse, secca, la quale s'aumenta fino a divenir convulsiva; la prima è simile a quella, che si unisce all'efflorescenze cutanee: il male conviene col vajuolo, poichè non assale l'uomo due volte, ed è contagioso, nè si può nel progresso impedire. A' bambini d'un anno, prima che abbiano spuntati i denti canini, spesse volte riesce funesto, non essendo egualmente così con gli altri. Ottimo è l'uso del piacevole emetico d'ossimele scillitico, della manna e del rabarbaro, indi della corteccia Peruviana, ed in particolare nella declinazione del male, e se i parosismi hanno lunghi intervalli. Se dura lungamente, e che non si possa reprimere, si converte in male scrofoloso, in rachitide, o in tisichezza. Alle volte giova l'acqua fredda addolcita con lo zucchero o col mele; e meglio ancora se i teneri bambini per il primo e secondo anno abbandoneranno i luoghi infetti.

XVI.

*Della taenia, e maniera d'espellerla.* Premesse l'indicazioni d'un tal male, non ritrova rimedio alcuno che produca un buon effetto, eccettuato il solo e quasi specifico della gommagutta, della quale ne diede per una volta quindici grani con estratto di genziana in forma di pillole.

XVII.

*Siegue la descrizione dello scorbuto, che regna nella terraferma*, estratta dalla Dissertazione manoscritta del Chiar. Autore. Pone la causa prossima nell'acrimonia degli umori, la di cui diversità risveglia pure diversi mali, e di questi il pessimo grado è il canchero, del quale ne dimostra l'analogia

con

con l'indole delle ulceri fcorbutiche. Concorrono ancora i fughi linfatici più fottili, e cagionano tre diverfe claffi di male. *La prima* coftituifce una cruda maffa di corrotto umore, fparfa per tutto il corpo, i di cui fintomati, procedenti da corrotti fughi, diffufamente defcrive il Chiar. Autore. *La feconda* claffe abbraccia i mali, ne' quali gli umori fcorbutici, feparati dagli altri, , affalgono cutaneamente, come l'artritide, le rifipole ec. Allora gli umori fi fanno affai più acri, e manifeftano più violenti effetti; tuttavia non ancora offendono le gengive, anzi il vero fcorbuto muriatico ammette più facilmente la concozione e la cura, di quello che il qui defcritto. *La terza* claffe contiene gli fcorbutici fingolari eftraordinarj, prodotti il più delle volte da caufe occafionali. L' indole dell' umor peccante nelle prime claffi, dice effere acido, intimamente mifto in diverfa proporzione con olio rancido, che lentamente e difficilmente fi dee alcalizzare, dall' azione certamente de' vafi, e dal conveniente grado di calore, per divenir faponaceo. Siccome veramente quefta difgrazia fcorbutica produce ancora i mali de' nervi, così dà occafione che vengano propofte:

XVIII.

*Alcune Offervazioni delle varie condizioni di quefto male, ed in particolare di ciò che concerne il male ipocondriaco.* Premeffe tutte le caufe, che fappiamo effer producitrici di quefto male, il Chiariffimo Autore lo pone nella rilaffatezza e debilitamento delle parti folide particolarmente del canale degli alimenti, unito all' acre fcorbutico ftemperamento, e fa inoltre vedere non doverfi confondere i fintomati, ficcome effetti, con le caufe; a quefte poi doverfi adattare i rimedj. Offerva inoltre, l' affezione ipocondriaca, proveniente da umori fcorbutici, folerfi il più delle volte unire con la febbre e con la lingua vifcofa: fe affale infieme la mente, perchè la materia acre fi volga alle vifcere nobili, refta libero l' addomine, fi fa migliore la lingua, e ceffano i primi fintomati. Nelle affai oftinate affezioni protefta il N. Autore aver prodotti ottimi fucceffi una leggiera falivazione, e lo conferma con gli efempj. Molto giovevole inoltre dice effer l' ufo del fior di zolfo, con cremore di tartaro.

XIX.

*Della Scabbia fcorbutica.* Di quefta due fono le fpezie, una più lieve, e più facile a curarfi, in tutto fimile alla fcabbia; e l' altra più pertinace. Nella prima fu utile il bagno caldo d' acqua marina, nella quale furono bolliti degli antifcorbutici, o dello zolfo; meno giovevoli fono i frequenti purganti. L' altra fpezie qualche volta dura degli anni, produce maggiori puftole, alcuna fiata anche nella faccia, ed è fomentata dallo fcorbuto attuale, ed ha i fuoi tempi. L' acqua marina al pefo di fei once, prefa la mattina a ventricolo vuoto, giovò; e nella decadenza del male i bagni freddi d' acqua dolce, o marina, lo tolgono fenza nocumento. L' Unguento zolfato applicato in principio, diftrugge fubito l' infezione recente: non fempre giunge a farlo il mercurio internamente ed efternamente applicato; con più fiducia fi danno i decotti di legni, di corteccia Peruviana, lo zolfo e antimonio crudo ec. e le acque minerali, fra le quali merita lode, *Harrogate Vvater*, che contiene molto fale marino, e poco zolfo volatile. Quefta Scabbia repreffa produce innumerabili mali, per la qual cofa:

XX.

XX.

*Casi, dopo la Scabbia repressa.* Fra le cattive conseguenze, due se ne noverano, una per non osservato regolamento, l'altra per bile corrotta: l' evacuazione col mezzo de' drastici rimedj restituì la salute.

XXI.

*Tumore edematoso al ginocchio con infiammazione*, nato da febbre intermittente, intempestivamente soppressa: l' apertura della vena sei volte ripetuta, con gli altri convenienti rimedj, e i bagni ne' quali immergevasi tutto il corpo, primieramente d' acqua marina fredda, furono più efficaci de' semicupj, e stillicidj.

Termina finalmente l' Opera sua il Chiarissimo Sig. *Bisset* con alcune altre simiglianti osservazioni, che per non dilungarci di soverchio, giudichiamo opportuno rimettere il cortese nostro leggitore al proprio fonte.

* * * * *

SEnza oltrepassare i limiti, che prescritti mi sono in questi fogli, credo potere, anzi dover precisamente trattare d'alcune materie, che col mio assunto hanno stretta correlazione, stante l'uso che se ne fa per istabilire e ricuperare la vacillante o la perduta salute; cosicchè non può riuscire se non giovevole tutto ciò che ci conduce alla cognizione delle qualità intrinseche di esse, affine di giudicarne la forza e gli effetti, onde ne' casi opportunamente con più sicurezza impiegarle.

Il Sig. *Cadet* ha fatti alcuni sperimenti, che leggonsi pag. 105. del Tomo V. delle Memorie di Matematica e Fisica presentate da diversi all'Accademia Reale delle Scienze, stampato a Parigi l'anno 1768., da' quali si rileva contenere il Borrace, arsenico, rame, e terra vitrescibile. Colò il borrace disciolto in molta quantità d' acqua, e ne ottenne una sostanza bianca, lieve, e molto friabile, depositata nel feltro, alla quale pose il nome di terra. Questa terra bollita per più ore con acqua, e colata, la pose all' evaporazione, e nell' evaporare osservò alla superficie una pellicella assai sottile, e macchiata di diversi colori, parte della quale levata con un cucchiajo, e parte precipitata da se al fondo, quindi separata e risecca, diede delle picciole laminette rilucenti d' argenteo splendore. Proseguita l' evaporazione dopo estratta quella pellicella, un'altra se ne formò senza quel colore; allora posto il liquore a cristallizzare, diede borrace, rimanendo la liscivа non cristallizzata. Non separando quella pellicella parte galleggiante, e parte precipitata, la massima quantità di essa, nella continuazione dell' evaporazione, svanisce, e s'ottiene del borrace in copia; onde questa colorita pellicella è necessaria alla formazione del borrace. Quella sostanza poi, che il nostro Autore chiamò terra, rilevò non esser altro che borrace privo del principio acquoso necessario alla cristallizzazione. Quella pellicella colorata, trovata in fondo del vaso, gettata sopra i carboni, diviene volatile, e senza tramandare alcun odore presto si dissipa. Posta nella ritorta, e assoggettata alla distillazione, dà un sublimato totalmente bianco; nel recipiente poi, in cui avanti poc'acqua fu messa, distilla il liquore, il quale tinge l'acqua di color giallognolo, ma di niuno, fuorchè insipido sapore; e quest' acqua svaporata dà una materia bianca. Questa materia bianca, e parimente quel sublimato bianco, sparsi fra due piastre di rame ben fermate con loto, e poste al fuoco, il rame divenne bianco, come succede con l'arsenico. La sostanza lasciata nella storta, se in un correggiuolo a foco ardente si fonde, si cangia in lucido vetro, tinto leggermente di color di to-

topazio. Se quella pellicella colorata salina si sottopone alla sublimazione col zolfo, una polvere bianca e grigia, l'una e l'altra imbiancando il rame, come pure il zolfo rosso, ascendono, e allora aperti i vasi ne sorte un odore agliaceo. Che se poi nella lisciva rimasta dopo l' evaporazione, s' infondono delle lamine di ferro, le parti di rame contenute si manifestano. L'acido liquore, che, mentre si fa la sublimazione con quella pellicella salina e lo zolfo, passa nel recipiente, se si mescola con soluzione di mercurio, fatta con l'ajuto d'acido nitroso, dà un precipitato bianco, simile a quello che s' ottiene col mezzo dello spirito di sale. Da queste cose adunque raccoglie il nostro Autore che l'arsenico, il sale marino, ed il rame, entrano nel composto del Borrace.

Da altri sperimenti fatti dal Chiarissimo Autore, e inseriti nel già citato Tomo pag. 117., apparisce trovarsi nel Borrace una terra vitrescibile. Il vetro, che ottenne da quella terra sopra descritta, fu da esso triturato in sottilissima polvere, e cotto con acqua: colato indi il liquore, lo fece a poco a poco evaporare fino alla siccità, e così vide le parti laterali del vaso evaporatorio ricoperte d'una materia bianca, la quale sciolta con acido vetriolico, e mescolata con ispirito di vino, e accesa, diede una fiamma verde. Quindi questa terra suscitata dall'acqua per la forte e lunga ebollizione, rilevò essere sottilissima parte di vetro. La polvere lasciata nel feltro, mescolata con acidi minerali, cangiossi in materia gelatinosa.

Avendo il nostro Autore fatti somiglianti sperimenti col vetro comune, e osservati gli stessi fenomeni, alla riserva di quello, che sciolto con acidi e mescolato con ispirito di vino non sollevossi alcuna fiamma verde, avverte, il vetro cavato dal Borrace, ritenere la massima parte le proprietà del vetro comune, cioè splendore, fragilità ec. e da questo ne deduce, contenere il Borrace una terra vitrescibile.

N.° XI.

# GIORNALE DI MEDICINA

14. Novembre 1772.

Avendo il Chiarifs. Sig. *Matteo Nichea* con le ftampe data alla luce una lodevoliffima Differtazione Medico-Chirurgica, diretta agli Eccellentiffimi Profeffori, il merito della medefima ci ha rifvegliata l'idea di non alterarla in conto alcuno col riftringerla in un picciolo dettaglio, ma fedelmente trafportata dall'idioma Latino, in cui la fcriffe il Celebre Autore, nell'Italiana favella, quivi tutta inferirla. Mi farà certamente grato il Pubblico d'un tal penfamento, che ad efeguire m'accingo.

Matthæi Nichea *Catarienfis Differtatio Mdiceo-Chirurgica. Differtazione Medico-Chirurgica di* Matteo Nichea 1772.

QUalunque volta al Medico alcun problema da fcioglierfi propofto venga intorno cofa già nata, confiderare non folamente fi dee, ma bene indagare l'indole genuina del male, e di effo conofcere la varietà, l'occafione, l'origine; ma è anche di tutto il corpo, per ogni verfo, da fcrutinarfi l'abito, fabbrica ammirevole da ponderare, e la reciproca delle unite parti fimpatìa portentofa; acciocchè dipoi la liquida e certiffima idea della malattia, per quanto è poffibile, fi fcopra, per indi ftabilire di governarla, e medicarla il metodo falutifero. Di ciò fare fomminiftrata a me viene la comoda, benchè ingioconda occafione, perchè anche a voi manifefto fia un orrido malore, della fierezza del quale ai Leggitori m'accingo a raccontare la ftoria.

Una nobiliffima Conteffa dunque, ed Eccellentiffima Matrona di fopra 40. anni, cui la Natura conceffe un corpo abbaftanza fermo, dotato di mirabile agilità, ad ogni, e qualunque genere di movimenti acconciamente difpofto, e d'una belliffima ed egregia fimmetrìa di tutte le membra: di temperamento fanguigno-biliofo, e di fibra grandemente irritabile, e foggetta particolarmente affai a tutte le mozioni anche minime dell'animo; il giorno 22. di Febbrajo, paffato il mezzodì, due ore dopo il pafto, per la camera paffeggiando, il finiftro piede alla conneffione del pollice coll'offo primo del Metatarfi percoffe incautamente in un folido corpo, e non leggera ne riportò contufione, dimanierachè forprefa immediatamente da fpafmodico dolore, fu coftretta a porfi nel letto. Il piede offefo fi gonfia, s'infiamma, s'accrefce il dolore, un ardente calore fi fente, la febbre fopravviene, e ficuramente dai proprj fintomi accompagnato fi manifefta quel molefto morbo, il quale preffo dei Greci. ἐρυσιπελας, e preffo noi *Rofa*, *Fuoco facro*, ovvero di *S. Antonio* è folito nominarfi.

Non potendo però fopportar più l'atrocità dell'intenfiffimo dolore, ed acciocchè il male per l'interrotta, o foffocata circolazione degli umori, non fi volgeffe a peffima indole, e preftiffimo andar fe gli poteffe incontro, fe anche minimo di frode compariffe il fofpetto; determinò, con prudente accorgimento, confultar fo-

pra questo espertissimi Professori: il qual male però con dieta, con calmanti rimedj raddolcenti, e con anodini oltre due volte il giorno applicati, ed altri simili in larga copia presi per bocca, perfettamente fu risanato, lasciando in seguito intere, illibate, nè in parte alcuna interrotte, e sommamente sane, per varj giorni, le funzioni tutte del corpo. Nel mentre che le cose erano in tal maniera, chi mai previsto avrebbe che in un tal corpo così bene dalla medica Scienza curato, male alcuno risvegliar si potesse, e chi mai potuto avrebbe in futuro temerlo? Eppure nondimeno, all'altro piede, la piaga stessa, lo stesso malore sopravvenire si osserva. Con attenti occhi si esamina, con delicatissime mani è trattato, locchè facendosi, quasi appena con le punte delle dita era leggermente l'offesa parte toccata, che più acuta sentivasi l'acerbità de' tormenti, e di nuovo da orrendi e pungenti dolori, in miserevole modo l'Inclita ed Eccellentissima Matrona vessata sentivasi. Chiamati sono a consulto i Sapienti Medici, sono gli esperti Chirurghi invitati, un così serio affare diligentemente si esamina, si pondera, e prepondera la difficoltà di scacciare il malore; la sua cagione attribuita viene al sangue d'acrimonia impinguato, unitamente alla degenerazione del sottilissimo liquido qua e là vagante per le parti del corpo, e per ralleggerire il male, e per debellarlo, per quanto può l'arte, ottima è riputata la classe dei refrigeranti, dei mollificanti, e diaforetici; e quei rimedj che l'Arte stessa, a tale spezie di malattia additare sembrava, così interni, che esterni, sono ad essa prescritti. Quindi adoperate vengono le pozioni d'*orzo*, di *malva*, di *violaria*, di *cicoria*, di *scabbiosa*, e d'altre simili, in liberal copia sorbite, e per diversi giorni continuate, finchè l'infetta materia in giro condotta, assottigliata, e scorrevole renduta, più atta comparisca ad essere per i pori della cute del corpo mandata fuori: per ottener ciò più presto, ordinato fu un decotto di legno *Sassofrasso* da prendersi bene spesso; e perchè evitata fosse in appresso la maggiore spasmodia dolorosa delle affette parti; il leggerissimo uso degl'Hypnotici, le espressioni particolarmente di *semi di mellone* o sia *popone*, e di *papavero bianco*, alle quali si aggiungevano talvolta alcune goccette di *laudano liquido del Sydenhamio*, da prendersi nel dopo pranzo, erano celebrate. A tali cose si aggiungono i cataplasmi Anodini di *pane cotto in fresco latte*, *e rosso d'uovo* con una porzioncella di *Croco* polverizzato formati (*a*), due volte al giorno all'offesa parte applicati, e lungamente seguitati; onde con tali rimedj di placido riposo si ottenessero intervalli, si scemasse il dolore, e della parte l'umida diafori venisse promossa. Il tumore diminuisce, la febbre rallenta, s'imbianca la parte; fintanto che finalmente nello spazio di 15. giorni cedendo passo passo la forza del male, alla pristina salute restituita, intera, e salva, dando al letto l'addio, la Nobilissima Contessa si trova.

Si rallegra grandemente la Matrona, e tanto egli è dei Medici e de' Chirurghi il contento, che sembra altro simile sperare non se ne potesse: ma, oimè! dopo tre giorni, mentre godeva ella una sanità perfettissima, la parte stessa, in cui altra volta era stata attaccata, cominciò ad infermarsi di nuovo, con più dimessa molestia per altro, con minore enfia-

(a) *Sydenhamius attesta soprattutto essergli stata giovevole una pappina di pane di fior di farina, cotta nel latte, aggiuntovi del Croco, ed un poco d'olio rosato. Vedi il suo Trattato della Podagra pag.* 594. & 601.

fiagione, con meno violento impeto di dolori, e senza capitare ancora la febbre. Sono placate anche tutte queste cose, e sono col metodo stesso alleggerite; si fa uso de' *sali catartici*, si purga il suo corpo; e nuovamente libero si rende il piede. Appena scorso un giorno, una similissima fortuna incontra anche l'altro: con ugual ragione è trattato; il dolore svanì; si dissipa l'infiammazione, ed isgonfia. Con gli stessi sintomi dopo alcuni giorni, ambedue quasi i piedi un pertinace malore assaliva: con gl'idonei rimedj presi per bocca, ed esteriormente applicati è combattuto, debellato, e scacciato; la pristina sanità ritorna.

Di tali sintomi però d'una malattia pessimamente infuriante, dove mai è da dedursi l'inuguaglianza? dal colpo, o dall'impulso del piede molto tormentato? no certamente. Poichè se anche taluno stabilir volesse la causa di tanti mali raccolta nelle già descritte cose, sarebbe nondimeno impossibile scoprir chiaramente i fenomeni loro, o essi, anche con severissimo scrutinio della mente, con probabile argomento disciogliere, seppure non fosse ammessa la Filosofica simpatìa. A chiunque, anche di superficiale sapere dotato, è noto, che si danno spesso alcune cause, cioè la percossa, la caduta, l'incitazione ec., le quali la materia morbosa, mentre con tutta la massa del sangue è in giro condotta per l'intero ravvolgimento del corpo, e qualche volta nel medesimo atto conducono, come notò *Egineta* (a), ed il Chiarissimo nell' Arte e Sapientissimo Principe de' Medici *Svvietenio* (b) attesta un simil caso aver visto da tale infortunio prodotto. Pur vero egli è certamente che non prossime, o congiunte tali cause, ma soltanto caratteristiche, e determinanti, come costa dai Παθογνωμικῆς. I valorosissimi nell' Arte *Helmonzio*, e e *Clopton Havers* (c) furo di quella opinione, la quale aggiravasi in ciò, che la principal causa di tale malattia esistesse nell'acida acrimonia, e che portata alle parti nervose, e all' altre sensibili, vellicando, irritando, e stimolando, intollerabili dolori spesse volte svegliasse. Vi furono anche altri, fra' quali *La Coste* (d), i quali accusavano la septica Acrimonia, dalla quale le membrane, i legamenti, le cartilagini, e l'ossa medesime qualche volta erano corrose; nè mancò chi per material causa dell' Artritica malattia tenesse la mucilaginosa tal quale degenerazione degli umori, e quella esser formata dagli alimenti, e bevande giornalmente prese, come si può vedere nel Trattato di *Ligero* col titolo: Trattato della Gotta (e). Certamente non comparisce esser molto probabile l'opinione di questa sentenza; mentre si osserva oppòrsi ad essa e la natura della infermità, e l'indole della Nobilissima Matrona.

Sembra dunque consentaneo alla ragione, e noi stessi siamo d'accordo col Chiarifs. *Svvietenio*, l'infestissima causa della malattia determinare nella viziata indole de' minutissimi vasi residente, o nella degenerazione del sottilissimo liquido, che per questi tenuissimi vasetti si muove, onde anche nel-

 la

---

(a) *Lib. III. Cap. LXXVIII. pag.* 57.

(b) *Tom. VII. pag.* 310. *Comment. in Boerhaav. Aphor. de cognoscend. & curand. morbis*.

(c) *Imo, & celeberrimus Hoffmannus acidam quandoque, tartareamque acrimoniam accusabat in sanguine. Vide Medicin. rational. & Systematic T. IV. Par. II. pag.* 506.

(d) *Traité de la Goute pag.* 27.

(e) *Pag.* 63.

la sola acredine degli umori, e nella *flogistica* tenacità, per la quale più facilmente nei liquidi vasi s'intrica; e ciò sicuramente confermar si puote con l'autorità del *Boerhavio* (*a*), *Sydenhamio*, e di altri dell'Arte salutare Chimici più rinomati.

Sarà dunque prezzo dell'opera, che alquanto si esamini la già, comunque siasi, descritta prossima causa del malore, e quelle parti di essa, che possono essere più adatte a determinar la materia, ed a rilevare l'acerbità della medesima.

Se pertanto della parte affetta con occhi anatomici sia contemplata la complicatissima struttura, se con attentissimo animo si considerino gli organi servienti al moto; se primieramente l'infinita congerie de' vasi sanguiferi, le origini de' quali derivano dal tronco dell'*Arteria*, e della *vena Poplite* (*b*), e dei sottilissimi *canali linfatici*, e la flessibilissima tessitura dei medesimi, per le cavità de' quali trapassano difficilissimamente i liquidi; se finalmente i piedi, i quali, perchè il peso di tutta l'ammirevole macchina nostra difender debbono, si scaldano; più spesso si freddano, spessissimo sono bagnati: imperciocchè dal cuore, causa certamente principale dei moti, molto sono distanti, e gli umori, i quali per le arterie a queste parti facilmente sono condotti, e indi col benefizio delle vene, e delle altre parti ritornar debbono indietro, contro però sempre il proprio sforzo della gravità, siccome apparisce dalle leggi Υδραυλικης: a queste pure esser possono aggiunti molti legamenti, tendini, di non pochi nervi le propaggini prodotte dal *Crurale*, e dal *nervo Ischiatico* (*c*), le quali ottengono vasi meno penetrabili, come le accuratissime, e fedelissime injezioni del Chiar. *Ruischio* c'insegnano; facile da ciò sarà a chiunque conghietturare, che alla libera circolazione degli umori confluiscono molti impedimenti, e facilissimamente qualche cosa unirsi, e raccogliersi a trattenerla.

Questa verità inoltre sembra essere interamente convalidata da un probabilissimo raziocinio, mentre con mente tranquilla si consideri la natura stessa del sangue scorrente fuori dalla vena della medesima Matrona, ed anche del raccolto. Poichè spessissimo è stato osservato, ed ultimamente per verità con occhi fedelissimi confermato, col solo fregamento delle dita, in se stesso contenere molta flogistica densità, a somiglianza dei pleuritici, e spoglio quasi affatto di qualunque porzione di siero. Se alle insigni, ed oltremodo copiosissime perdite di sangue sofferte dai vasi dell'utero, e da due anni non ancora ripetute, sarà taluno riflesso; se le medesime, che quasi in ogni trimestre prevenir si debbono con la *flebotomìa*, e con prudente consiglio trattare, ponderera seriamente, e tali cose tutte si pesassero con severissimo scrutinio, e le stesse si confrontassero con un agilissimo corpo fin quì sano, e col concitatissimo animo del medesimo, benchè ad una leggera flessibilità obbediente, e facile a moderarsi, e reggersi secondo la ragione, e inoltre con l'intemperie dell'aria pessima sommamente in questo luogo, e in particolare in questi mesi Australe, umida, e fredda, evidentemente subito si vedrà quali gravissimi ristagni d'umori, e quali perniciosissimi incomodi potevano provenire.

Ma, oh! Eccellentissimi, mentre pensavo di por fine a questa Dissertazione, già posti in oblio i mali, tenuti certamente affatto per espugnati, di nuovo rincrudelirono. Mentre dun-

(a) *De cognosc. & curand. Morbis Aphor.* 1764. *ec.*
(b) *Lieutaud*, *Essais anatomiq. pag.* 437. & 453.
(c) *Lieutenaud*, *Essais anatomiq. pag.* 406.

dunque era da orridissimi dolori un' altra volta afflitta la Nobilissima Matrona, con pietose espressioni stringeva i Medici, onde consultassero intorno il rincrudelimento del per anche indomato malore, e se tanto, e da tanti dolori era tormentata, qualche alleggerimento almeno fosse trovato, con cui affatto espugnata l'inclemenza del lussureggiante male, da tal disgrazia fosse conservata libera in avvenire. Verso ciò tutte le forze dello spirito volgevano i Medici, per ritrovar qualche ripiego, che più opportuno sembrasse al di lei sollievo. Ma nel mentre che la cosa era posta sotto un sagacissimo esame, e con acutissima industria era bilanciata, e diversi erano varj citati i rimedj, fu stabilito alla fine, che fermar si possa la Matrona sul primiero metodo, e sulla sera, ambedue i piedi posti in un bagno, ve li tenesse un'oretta. Formavasi esso di *latte fresco*, *e decotti di Malva*, *d' Altea* ec., e tepido rinnovavasi giornalmente, e se ne faceva uso con quella ragione, che indi maggior facendosi il concorso degli umori alle offese parti, ed alla furiosa materia, per gli ammolliti vasi delle medesime, più facile, onde uscire, si aprisse la strada, ed il massimo stringimento delle parti si rallentasse. Ma così estrema atrocità di dolori dopo tali bagni sopravvenne, somma angoscia, e somma smania, di sorta che da orribili tormenti angustiata, i Medici rampognando, dicesse, *in tal maniera meritava io esser trattata da voi?* A lei, che lamentavasi, uno rispose: Credete forse, Madama, che in più dolce maniera non sareste stata trattata, se questa trovata si fosse? Che importerebbe se anche dimani si rinnovasse il metodo stesso! Iddio volesse, che domattina svegliata dal sonno, trovar vi potessi co' piedi grondanti di sudore! Allora veramente voi sana affatto permesso ci sarebbe di credere. Qui pertanto è da confessare che ottimamente conviene quel detto del Poeta (*a*):

> *His, qui nihil sapiunt, mihi contrarium*
> *Animam gero mitem, & fio placabilis.*

Ma per verità l'altro giorno, al primo comparir delle tenebre, più atrocemente s'incrudelirono i dolori: però si rinnova il tepido bagno, e veramente accade, che dopo due giorni, mentre il pertinace dolore si alleggerisce a poco a poco dopo larghi e copiosi sudori, e a poco a poco si allenta, e la Matrona riacquista la primiera salute.

I rimedj in questo paragrafo menzionati, e nell'antecedente rammentati non sembrano veramente idonei a sterminare la pessima fin qui descritta indole di tal morbo. E' dunque da procurarsi con indefesse applicazioni dell'Anima di rinvenirne altri, ed esaminare con seria osservazione quelli che l' Arte stessa più efficaci alla προφύλαξιν del malore ha fabbricati. *Helmonzio* (*b*), il quale tutta la sede della malattia nel seminale carattere prodotto da un certo spirito della vita, aveva collocata, vantava l'*arcano corallino di Paracelso*, come un rimedio, col quale certamente stimava di uccidere nel suo seme il male, e di svellerlo dalle radici. Gli antichi Medici, fra' quali *Areteo* (*c*), sommamente esaltavano l'uso dell'*Elleboro* per debellare le infermità articolari, o difficilissime a curarsi, e di esso faceva un gran conto. *Aureliano* però, poichè già una

(a) *Lucian. Tom. III. pag.* 655.
(b) *In Cap. Volupe viventium morbus* §. 25. *pag.* 315.
(c) *De curatione morbor. diuturn. Lib. I. Cap. XIV. pag.* 133.

una infinita turba di medicamenti da alcuni vantati, avea nominata, la loro inutilità con invitto animo avea dimostrato, la somma astuzia dei *Giocolatori* di gettare a terra confidandosi, acciocchè in avvenire niuna anche minima fede data fosse ai cianciatori; la fraude della malattia con queste parole studiò di descrivere: *Fit praeterea ut accessiones tempora praecurrant, & sua sponte levigentur, atque ita occurrens declinatio, vel paullo proximius lenimentum, eventus curationis afferat. Quod si forte vere profuisse putaretur declinationi adhibitum, rursum initiis nenessario noxium comprobatur* (a). Somma certamente sopra tutti merita lode la veramente candida integrità del *Sydenhamio*, con la quale confessa, che *Therapeja radicalis, & usquequaque perfecta, qua quis etiam a diathesi ad hunc morbum foret liberatus, adhuc in Democriti puteo latet, atque in naturae sinu reconditur, nescio quando, aut a quibus in lucem* (b) *extrahenda*. Non apparisce per altro da tali cose, che l' Autore disperi che qualche volta un tale rimedio non sia da qualcuno per essere ritrovato.

*Il seguito nel venturo Foglio.*

* * * *

Antonii Storck, *Sac. Caes. reg. Apost. Maj. Consiliarii aulici, archiatri, in nosoc. civ. Pazmariano physici, Scient. botann. Florent. Academ. Scient. Vien. Acad. Princip. Hass. &c. membri, inclyt. Facult. medic. Decani emeriti, & hoc tempore in antiquiss. ac celeberr. Universit. Viennensi Rectoris, libellus, quo demonstratur herbam, veteribus dictam flammulam Jovis, posse tuto & magna cum utilitate exhiberi aegrotantibus*. Viennae *typ. Jo Thom. Nob. de Trattnern*, 1769. *in* 8. *pagg.* 53. *tabul. aen.* 2.

*Libretto di* Antonio Storck ec. ec. *nel quale si dimostra potersi sicuramente e con molto utile dare a' malati l' erba dagli antichi chiamata* flammula Jovis. Vienna 1769. 8. pag. 53.

Continova il Chiarissimo Autore nell' utilissimo e diligentissimo suo esame delle efficaci piante meno usitate, esponendo ora in questa operetta gli sperimenti da esso fatti con la *Flammula Jovis*, a' quali altri ne aggiunge ancora del *Dictamo albo*.

Premessa la descrizione adunque nel Capitolo primo della *Flammula Jovis*, della quale ne aggiunse pure la figura, dalla Farmacop. di *Gian-Giacomo Vvel*, indi i rimedj, cioè le infusioni delle foglie e de' fiori, i più delicati, ed i più forti, l' estratto dal sugo della pianta recentemente spremuto, e la polvere delle foglie, come preparare si debbano, ci insegna. Determina pure la dose; cosicchè dell' infusione, un vasetto di quattr' oncie; dell' estratto mescolato con zucchero, un mezzo grano; della polvere poi delle foglie, da tre grani fino a venti, tre o quattro volte al giorno potersi da' malati sicuramente prendere.

Da alcuni tentativi adunque praticati con un picciolo cane sano, e con un porco, che continuamente agitava il capo, e rigettava qualunque cosa gli venisse data, con uso interno; e con un uccello tenerissimo, che aveva nel capo un' escrescenza fungosa della grandezza d' una mediocre fava, con l' esterna applicazione della polvere, felicemente riusciti; non dubitò poter quella adoperare ancora con gli uomini ammalati.

L' interno uso poi di questo rimedio, ed in particolare della sola infusione, nel togliere affatto il dinturno e gravissimo dolore del capo a tre donne, Caf. I. II. e XVII. fu infinitamente efficace e salutare; e la prima di esse, il male della quale aveva origine

(a) *Morbor. Chronic. Lib. V. Cap. II. pag.* 565.
(b) *Tractat. de Podag. pag.* 606.

ne da causa venerea, fu nello spazio di sei giorni resa totalmente sana. Così pure l'interno uso dell'infusione, unito all'esterna applicazione della polvere delle foglie, un pessimo canchero al labbro superiore, Cas. III. e IX. con tubercoli esulcerati al naso, procedenti da male venereo, un poco tardi invero e a stento, non ostante pienamente tolse, e in un canchero pessimo al labbro inferiore, Cas. XXIII. formò l'intera speranza del risanamento. Parimente l'esterno ed interno uso produsse salutari effetti in piaghe sierose, serpeggianti, e fetidissime, con il labbro inferiore cancrenoso, Cas. IV. e V. nate da mal venereo, come pure unite con fungosità veneree Cas. VII. e perfettamente consolidò piaghe alle gambe, putride, fungose, serpeggianti, e fetidissime Cas. VI. VIII. e XVIII.; che anzi una piaga cancrenosa, con cariazione della tibia presso il malleolo esterno, Cas. X. fattolo sfogliamento, felicemente sanò. Nell'escrescenze poi esulcerate, cancrenose, e fungose, Cas. XI. XII. e XIX. non si dimostrò così salutare. Imperciocchè nel primo caso la malata impaziente se ne partì non curata, e gli altri due non poterono in conto alcuno sanare. Una bastantemente sollecita, e perfetta guarigione ottenne delle piaghe serpeggianti, e distillanti un fiero acrimonioso, e anche procedute da scabbia invecchiata, Cas. XIII. e XIV., lavandole con l'infusione di *flammula Jovis*, che faceva pure internamente prendere. L'Artritide venerea di dodici anni Cas. XV. con l'infusione bevuta, promovendo una marciosa secrezione dell'orina, perfettamente tolse. Ad un altro uomo poi Cas. XVI. un somigliante male non potè nè diminuire, nè togliere. La polvere poi dell'erba suddetta, sopra il glande tumido, Cas. XX. esulcerato, e offeso da semiputride fungose escrescenze, sparsa soltanto, il male interamente curò; e l'ulcere dell'uretra, Cas. XXI., con l'infusione bevuta, e con le injezioni nell'uretra medesima alcune volte sanò: l'articolazione superiore del femore resa immobile da un duro tumore, e da una sinosa piaga, Cas. XXII., con la stessa salutevole bevanda rese movibile. Finalmente anche un fungoso, ed esulcerato canchero della mammella, Cas. XXIV., dall'esperto Chirurgo *Rechberger*, con il solo spargimento della polvere, si osserva essere stato risanato.

Fa pertanto vedere l'Autore, che la polvere di quest'erba consuma l'escrescenze fungose e carnose, rende pure le sordide piaghe, senza però rodere le carni vive, e sane, ma con farvi una cutanea coperta; onde preferibile a tutti i caustici fin ora cogniti, curando con essa spesse volte il canchero esulcerato, le piaghe maligne, ritrovandola un universale rimedio in simili mali. Spolverizzate di quando in quando le piaghe ne' primi giorni vi risveglia un grande ardore; l'infusione poi internamente presa qualche volta toglie i lunghi dolori del capo, come pure quelli pertinacissimi delle ossa, avanzi di lue venerea; cura le piaghe sierose, e la pertinacissima scabbia; corregge le varie acrimonie del corpo; in alcuni l'orina, in altri il sudore, in pochi il corpo discioglie: gli stessi effetti produce pure la polvere o l'estratto internamente preso, nè turba alcuna azione del corpo, o produce verun danno.

Passa indi il Chiar. Autore ad esporre Cap. 2. gli effetti del dittamo bianco; e dopo datane la descrizione, e delineazione fatta da *Gian-Giacomo Vvell*, insegna a prepararne l'essenza, ed il vino medicato, ed asserisce aver egli un ragazzo di dieci anni Cas. I. nello spazio d'undici settimane, da una diuturna e veemente epilessia, col solo ajuto dell'essenza internamente liberato: una giovane poi di quindici anni, Cas. II., travagliata dallo stesso male da più di due anni, nell'istessa guisa non potè risanare. All'incontro una melancolica di trentasei anni, Cas. III., con la medesima essenza promosso copioso flusso di mestrui, e gran

pro-

profluvio d'orina, perfettamente guarì. Con la polvere di radice di dittamo bianco felicemente fugò la febbre intermittente che travagliava due bambini, come pure un ragazzo di dieci anni, Caf. IV. e V., unitamente al ventre da molto tempo tefo. Con lo fteffo rimedio, Caf. VI., una ragazza che aveva il ventre duro e groffo, e Caf. VII. un ragazzo d'ott'anni tormentato da' vermi, aggiuntavi però la polvere di radice di gialapa, perfettamente rifanò. Ad una femmina di trentacinque anni, Caf. VIII., alla quale da due anni mancavano i meftrui, in fei fettimane interamente gli reftituì. Altra femmina poi, Caf. IX., di ventifette anni anguftiata da un inveterato fluffo bianco, e da' meftrui irregolari, con molefta tenfione dell'ipogaftro, follevò certamente con la fteffa polvere, ma non potè ridurre più regolari i meftrui.

Nell'appendice finalmente della cicuta, i buoni effetti, e ripetuti anche nella piaga finofa del piede finiftro, dall'Ill. *Van-Svvieten*, e degli altri fuoi rimedj, ricorda, ed efalta.

* * * * *

*Brefcia* 8. *Novembre.*

MErita di renderfi nota al Pubblico la maravigliofa operazione fatta a quefto Eminentifs. Sig. Cardinale MOLINO noftro zelantiffimo Paftore dal peritiffimo Sig. Dottor *Bernardino Aftolfoni* Profeffore di Medicina, e pubblico Incifore di Anatomia nel celebre Anatomico Teatro di Venezia, e ormai abbaftanza rinomato Oculifta non folo per le molte operazioni già felicemente fatte, ma ancora per li dotti fuoi Scritti. Era il degniffimo Sig. Cardinale da circa 4. anni privo della vifta in ambidue gli occhi per difcefa di Cateratte. Tutta quefta Città, e vafta Diocefi era in grande afflizione per la fua difgrazia, e al fentire la rifoluzione di fargliene l'eftrazione non fi può dire qual fi foffe la comun commozione, e quante fieno ftate le pubbliche preci all'Altiffimo pel felice efito della cura, che potè dirfi veramente protetta dalla Divina Provvidenza. Il giorno 21. corrente coll'intervento de' due fperimentati Medici di Sua Eminenza, che fono il Sig. Dottor *Guadagni*, e il Sig. Dottor *Botturini*, e del Sig. *Baciocchi* celebre Chirurgo, fu dal rinomato Sig. *Aftolfoni*, avendo fuo Inferviente all'operazione il Signor *Primo Bonetti* pur Profeffore di Chirurgia, fatta l'eftrazione della Cateratta dall'occhio finiftro nel breve fpazio di circa due minuti, computando dall'incifione fatta in una parte meno fenfibile dell'occhio alla perfetta eftrazione della Cateratta, ottenuta con una femplice leggeriffima compreffione fotto la palpebra inferiore. Corfi appena 4. minuti Sua Eminenza riconobbe tutti gli aftanti con un chiarore ftraordinario, benchè la ftanza foffe di moderato lume. Rendeva ammirazione, e tenerezza agli Spettatori il vederlo tutto pieno di coftanza, e raffegnazione a qualunque evento, ed accrefcendo il coraggio allo fteffo Operatore, che fi diportò con fommo valore, e fpeditezza. Alla notizia del felice efito fi vide tutta efultante quefta Città; ed ognuno faceva a gara di portarfi al Palagio Vefcovile per teftimoniarla, e certificarfene in perfona; e ora fi va fempre più accrefcendo, vedendofi che la cura, (e fono già 19. giorni) procede con incredibile felicità.

N.° XII.

# GIORNALE DI MEDICINA

21. Novembre 1772.

*Fine della Dissertazione Medico-Chirurgica di* Matteo Nichea.

ALcuni dei Medici, fra i quali *Tralliano* (*a*) persuadono l' uso dei *Catartici*, anche replicato, ma se veramente l' umore, che scorre negli articoli, biliosо ed acre si vegga dai segni, la vena non è allora da aprirsi. Una cosimile opinione prese forza presso *Demetrio Pepagomeno* (*b*), e *Francesco Fernelio* (*c*), come si rileva dal consiglio pel giovane *Alberto Marchese di Brandemburgo* ottimamente formato. *Hoffmano* (*d*) veramente propose lo stesso, anzi e per pratico aforismo lo stabilì da eseguirsi: valevasi però degli *Enematici*, e più leggieri *Catartici*, cioè della *Manna*, *Rabarbaro*, *Cremor di Tartaro* ec. *Meadio* (*e*) però non molto profitto dai medesimi avere sperimentato si osserva; e l' uso di essi finalmente condannò affatto *Sydenhamio* (*f*), e in loro vece i *sudoriferi colle radici di China*, *Salsa-pariglia*, *Legno-Sassafrasso*, *Semenze d' anice* ec. preparati, d' aver proposto (*g*) si vede contento.

Ma benchè i *Catartici* da moltissimi de' Maestri dell' Arte salutare, qualche volta con ottimo evento fossero adoperati, non sembra però che immeritevolmente l' uso di essi avesse condannato *Sydenhamio*, mentre essenzialmente l' indole particolare loro è composta delle particelle acri, dalle quali gli organi della prima concozione, sempre, a malgrado della Natura, irritati, sono per forza ridotti alla contrazione in quella parte, dove le materie sordide, e gli altri lattici degl' intestini pel ventre sono spurgati. Inoltre, similmente anche è patente, che tale irritazione ivi formata, per consenso, particolarmente nel tempo del parosismo, altrove è propagata, e tutte le parti del corpo insieme è di necessità che siano turbate, agitate, e contratte, e quanto più violenta sarà l' alterazione delle parti fluide, e delle solide, tanto più comoda è per indi nascere l' occasione alla morbifera materia d' inviluppars in qualche vischio; dal che sono da temersi pessimi mali. Nel principio esponemmo l' incitatissimo temperamento della Nobiliss. Dama; per calmar la quale, più eccellente credemmo usar un metodo più dolce, acciocchè dalle punture quà e là vaganti per l' ambito del Corpo, maggiore non



(a) *Lib. XI. Cap. I. pag.* 600.
(b) *Cap. XXIX. pag.* 69.
(c) *Par. II. pag.* 332. *Cap. XI. pag.* 529.
(d) *Medic. rational. & systemat. Tom. IV. Part. II. Sect. II.*
(e) *Monit. & Præcept. Medic. pag.* 179.
(f) *Tempore scilicet Paroxismi, & intercalari spatio. Vide Tractat. de Podag. pag.* 594.
(g) *Ibidem pag.* 585.

non si aggiugnesse lo stimolo; nè in mezzo a' tumulti, l'inclementissima causa della malattia si sdegnasse di più; e così evitati fossero molt' incomodi, e forse anche la tremendissima, e inevitabile morte.

Mirabilmente in verità da taluni per sanare le malattie artritiche sotto il titolo d' arcano, furono alcuni rimedj esaltati. Fra questi notabili sono quelli, i quali da *Tralliano* (a), ed *Ezio* (b) erano sommamente stimati, e quelli che fu di parere *Aureliano* (c) di rendere insigni sotto il nome d' annali, perchè prender si doveano per lungo spazio di tempo, per ricavarne il frutto proposto. Di tal natura erano tutte le cose amare, ma particolarmente le *radici di Genziana*, *Aristolochia*, *Bacche di lauro*, e *Mirra*, dalle quali si componeva il medicamento, dai Greci detto τετραφάρμακον, che a noi suona come rimedio di quattro semplici preparato. Mirabile inoltre era stimato anche quell' *Arcano* del *Duca di Portlandia*, il quale di *radiche d' Aristolochia rotonda*, di *Genziana*, di *cime di Camedrio*, di *Camoepityos*, e *Centaurea minore* dal Celeberrimo *John Elefane* (d) *Medico di Londra* si credeva essere stato inventato. Benchè però con l' uso di questo rimedio interamente risanasse il *Duca di Portlandia*, ed altri molti, nota però *Van-Svvieten* (e), che non tutti quelli, i quali uso fecero di questo farmaco, furono dai loro mali sollevati; anzi il celebre *Gaubio* (f) attesta che da simile arcano proposto in pratica precisamente era stato aggravato certo Uomo, il quale dopo crudelissimi tormenti per lungo tempo sofferti, fu costretto a pagarne la pena, col prezzo medesimo della giocondissima vita. Se debbasi però richiamare tale arcano a prò della Nobilissima Matrona, onde allontanare i futuri insulti, tocca a voi, o Dottissimi, a decretare.

Ma perchè fossero prevenuti, o almeno più tardi, e più leggieri si facessero i parosismi della malattia, *Syndenhamio*, e *Coste* la *dieta lattea* raccomandarono (g); e tutta la sua *prophiliaxim* nel diuturno uso de' vegetabili destinò collocarsi il celeberrimo *Lobb* (h). Il loro consiglio per verità crediamo opportunamente da abbracciarsi, benchè in tal caso non sia anche da disprezzarsi la *Tisana d' Orzo* del *Divino Ippocrate*, la quale dappertutto agl' infermi attaccati da questo male massimamente laudabile, predicar soleva il Maestro. A questi pure aggiugner si possono i moti del corpo, gli esercizj, le topiche confricazioni, le quali lo stesso *Syndenhamio*, *Ezio*, ed il Chiarif. *Svvietenio* lodarono moltissimo (i); queste anche leggiere da praticarsi giornalmente, e le stesse moderate, con regolatissimo metodo di vivere, e spesso da eseguirsi comandammo, acciocchè col benefizio di esse, le morbifere materie perpetuamente conservino facilissima la via di uscire dal corpo per i minutissimi, esalanti, ed invisibili pori della pelle.

Ma

(a) *Lib. XI. Cap. 1. pag. 616. 618. 650.*
(b) *Serm. XII. Cap. XLVII. pag. 353. 353.*
(c) *Morb. chron. Lib. V. Cap. II. pag. 562. 563.*
(d) *Medicæ observ. Tom. I. pag. 126. ec.*
(e) *In Boerh. Aphor. Comment. de cogn. & cur. morb. Tom. VII. pag. 364.*
(f) *Hollandsche Maatschappye Tom. IV. pag. 308. ec.*
(g) *Dummodo vitetur rigida, ne videlicet longo usu enervetur viscerum chilopojeticorum efficacia, atque illorum debilitetur actio in ingesta. Hanc laudavit & celeberrimus Mead. Confer ejus Monit., & Præcept. Med. pag. 202.*
(h) *De calc. & podag. ec. pag. 222.*
(i) *Confer & Æginet. Lib. III. Cap. LXXVIII. pag. 58.*

Ma fate uso, vi prego, ancora, Dottissimi Professori, della vostra innata favorevole tolleranza, acciocchè esporre vi possa, ciò che della *Flobotomia*, gli Autori, nel governare questa malattia da considerare attentamente giudicarono, ferma dandoci fede, da questa lunga ed importuna Dissertazione di sollevarvi prestissimo. Fu pertanto fra gli antichi Medici il Celeb. *Ezio*, il quale osservando turgidi nei membri tormentati i vasi sanguiferi, e la parte offesa rosseggiante, e tumida, determinò che aprir si dovesse la vena; candidamente attestando l'Autore d'aver visto un Uomo lungamente da un pertinacissimo dolor di piedi infastidito, per la *Flobotomia* in grazia della estirpazione celebrata, esser restato libero. Anzi confessa il Celebre *Vander Heyden* (*a*) Medico Gandavense mirabilmente risanato aver osservato un Uomo, dopo l'apertura della vena eseguita nello stesso articolo dolente. Le ventose tagliate lodò il celebratissimo *Hoffmanno* (*b*), anzi comandò anche *applicarle ogni trimestre alla parte offesa*, acciocchè gl'infermi immuni si conservassero in avvenire dalla pessima infermità. Esse però sembra, che negli antichi tempi fossero molto insolite, poichè si legge di *Ocipo*, che mentre era acerbamente tormentato dal dolore del piede, e che il Medico stava per ferire con la lancetta l'affetta parte, l'Eforo impedillo accorrendo, e con terribil voce esclamando.

> (*c*) *Soter, quid occipis? sic te fugiat salus?*
> *Audes, quæsitas ferro pœnas addere?*
> *Ignarus omnium, malum admoves pedi:*
> *Mendacia tibi dicta, quæque dicta sunt.*

Attesta un certo Medico (*d*), molti quasi nel momento medesimo, in cui le *Rondini alle artritiche parti erano applicate*, da orridi patimenti essere stati vendicati. Di tal metodo ci siamo serviti noi pure nel maggiore Spedale di *Milano*, certamente con ottimo evento, mentre trattavasi d'una *chiragra* atrocissima, che un certo villico pessimamente tormentava. Avevamo quelle proposte ancora alla Nobilissima Dama, mentre era angustiata da acutissimi dolori, ma senza frutto, poichè a tale operazione non volle in alcun modo acconsentire.

Ecco finalmente, Prestantissimi Professori, compiuta del già tante volte nominato, benchè non per anche pittorescamente distinto, ostinatissimo malore la storia. Ma una sola cosa certamente a dir ci rimane prima di sollevarvi. Quale è mai il genere di questa malattia; quale la natura di essa deducibile dalle cose già dette; con qual mai più eccellente metodo è essa da trattarsi? Sarebbe essa per sorte quella Regina de' dolori, che invade principalmente nel tempo dell'Inverno, la quale è nobilmente da *Luciano* (*e*) con queste parole descritta?

> ...... *quando ulmi vere tener flos abundat,*
> *Et arguta cantat in ramis Merua:*
> *Tunc per membra acutum telum hæret mystis,*
> *Obscurum, latens, subiens recessus artuum.*

A voi dunque, Eccellentissimi, da manifestarsi è diretto l'affare impor-

M 2 tan-

(a) *Discours & avis ec. pag.* 72.
(b) *Medicina rational. & Systhem. Tom. IV. Part. II. Sect. II. Cap. XI pag.* 525.
(c) *Lucian. Tom. III. pag.* 670.
(d) *Paulmier Traité de la Goute.*
(e) *Tom. III. pag.* 641.

tantissimo, e con la somma umanità vostra, onde siete adornati, e con la preclara industria nelle lettere, e con l'esimia dottrina, onde siete forniti, spianate la natura del male, mentre palesemente dico, che niun' altra cosa ci fu permesso determinare oltre questa, nè altra di esso rinvenire per prossima causa se non che la già sopra descritta. Veramente sembra persuadere esser nata da parenti di già viziati, la contumacissima *Chiragra* da ben tre anni tormentante la Dama con orrido trattamento, l'invasione del malore, il quale sempre il pollice, dipoi il μετατάρσιον, indi il ταρσον, in seguito il tallone, e le altre parti del piede spessissimo aggrediva; la vicenda del dolore, ed il concorso nell'uno, e nell'altro piede; e l'osservazione dell'orina, che, facendosi più violento il parosismo, torbida per lo più compariva, color di mattone, oscura, e con ὑποστάσει quasi tartarea. Volesse Iddio che con ferma legge fossero ai Medici stabiliti dei segni, con i quali così diverse, così complicate, così difficili indoli di mali potessero esser conosciute; con le intime loro derivazioni! Forse assai più felicemente esercitar non si potrebbe questa nostra salutar disciplina? Operate dunque, Prestantissimi Professori, investigate con l'insigne vostra sapienza, nè disdegnate riscrivere il caso, e per la salute della Nobilissima Contessa, ed Eccellentissima Dama sottoponetevi alla fatica, superatela, riducetela al fine.

* * * * *

Antonii Storck, *Sacr. Cæs. Reg. Apost. Majestatis Consiliarii aulici, archiatri, nec non in nosocomio civico Pazmariano physici, libellus, quo continuantur experimenta, & observationes circa nova sua medicamenta. Vindobonæ, typis Joan. Thom. de Tratnern, Cæs. Reg. aulæ typogr. & bibliopolæ*, 1765. 8. *maj. pol.* 18.

*Libretto di* Antonio Storck *ec. nel quale si continuano gli sperimenti e osservazioni intorno i nuovi suoi medicamenti. Vindobona* 1765. 8. *grande*.

Con lodevole istituto il Chiar. Autore e con indefessa fatica, i salutari effetti de' suoi medicamenti, particolarmente della *Cicuta*, dell'*Aconito*, dell'*Ermodatilo*, della *Fava porcina*, e dello *Stramonio*, con nuove osservazioni, comprese negli otto capitoli di questo libretto, più ampiamente a spiegare, e confermare si accinse: nel quale nondimeno le appartenenti all'uso dello Stramonio nei mali ipocondriaci ed epileptici, con rammarico veramente desiderammo che avessero potuto esser più lodate, e raccomandate.

Premesse dunque nel primo Capitolo le cautele, delle quali prima di far bere delle velenose, e sospette piante, si è sempre servito il Celeb. Autore; ed esposto nel secondo Capitolo l'essenzial carattere della vera cicuta; col fetore particolarmente de' topi domestici, che la pianta in luogo caldo appassendo, o fra le dita premuta, sparge per tutto; quella insegna egli che quasi sempre senza veruna preparazione sicuramente esibire si possa, e prepararne anche conserva, sciroppo, olio cotto, ed acqua distillata fragrantissima, sull'invenzione del Celeb. *Libero*, per farne uso nel curare le pessime ulceri. Nel Capitolo terzo finalmente le stesse osservazioni, con le quali si comprova l'utilità della cicuta, propone con 31. esempj. Le qua-

quali cose tutte ridire non potendo noi, almeno notiamo che l'Autore si è con ottimo successo prevalso di essa negli Scirri, dolorosi, cancrenosi della mammella Caf. I. XXVI. XXVII., nella ulcerazione della medesima Caf. IV., in un cancro del naso aperto Caf. II., negl' esostosi degli Articoli de' piedi, con bruttissime ulceri, e carioli Caf. III. XV., nelle schifosissime ulceri serpeggianti per la bocca, e per le fauci, con la perforazione del velo del palato pendulo in varj luoghi, e pessime Astisi Caf. V. VI., nelle glandule del collo, delle ascelle, e delle mammelle Caf. VII. VIII., nelle scirrose, e cancrenose, con febbre lenta, e sputi fetidi Caf. XIV., ed uniti a dolori del capo, e respiro sibiloso Caf. XXIX., parimente ne' tumori duri degl' Ipocondrici, e del ventre, Caf. XVII. XVIII. XX., nella vista debole con dilatazione delle pupille, Caf. IX., averla con ottimo successo adoperata: quando al contrario poco sminuirono le glandule sotto le mascelle di un bambino di 12. anni indurite dalla parte destra, con l'uso anche d'un anno della cicuta, Caf. XXVIII., ed in simil guisa non affatto potè risanare un infermo attaccato da vista debole, e da deformi bulbi degli occhi sporgenti in fuori, Caf. X., ed un altro, alla di cui sinistra pupilla molto dilatata un corpuscolo celeste tendente al giallo, quasi risplendente, rotondo, stava attaccato, Caf. XI. Così anche salutarissimi effetti produsse in una spina ventosa, Caf. XII. nella rachitide, Caf. XIII., nella gonorrea invecchiata con bubboni in ambedue le inguini Caf. XIX., nella difficoltà di render l'orina mucosa, fetida, con durezza tumida de' testicoli, Caf. XXII., nel flusso bianco d'indole cattiva, con dolore, ed ardore dell' orificio dell' utero, Caf. XXIII., e ne restituì intera certamente la sanità. Inoltre diede fine a durevoli dolori reumatici, Caf. XVI., congiunti a intirizzamento di muscoli, e malinconia Caf. XXIV., guarì totalmente una piaga della verruca ulcerata, ed esalante un fetore intollerabile Caf. XXI., ed altra simil piaga cancrenosa fetidissima della mano destra Caf. XXX. Questa pianta stessa risanò perfettamente in pochi giorni una femmina di trent' anni, da otto settimane rigettante ogni cosa col vomito Caf. XXV., e due fanciulli quasi fin dalla nascita coperti di deformissima tigna in capo, ed il corpo d' immondissima scabbia Caf. XXXI. nello spazio di cinque settimane ottimamente risanò.

Delle quali cose col Chiar. Autore sinceramente ci rallegriamo, ma ci dolghiamo che l'esteso, diuturno, e frequentissimo uso della *Cicuta vera*, in luogo della restituzione della salute, in simili casi abbia spessissimo la nostra speranza ingannata.

I Corollarj però deducibili dalle precedenti cose, ed i segni del buono, o cattivo successo, siccome le cautele osservabili nella cura di alcune di tali malattie, nel quarto Capitolo più diffusamente spiegò, ed avvertì, che la Cicuta qualche volta per consumare la carne fungosa delle ulceri ostinate, mescolar si dee con acido spirito di Sale, con unguento egiziaco, con acqua da piaghe (*phagadænica*), ed aggiungervi qualche granello d'oppio, se da questa siano eccitati dolori.

L'eccellenza dell' estratto d'aconito dal fiore celeste, quattordici casi nel quinto Capitolo proposti, abbastanza comprovano. Poichè questo nell' ulceri del naso, Caf. I. IV. XIV., delle fauci, nel mangiamento del velo del palato pendente, ed in altre ulceri veneree dolorifiche Caf. V. XI., ne' dolori reumatici delle giunture, negli artritici delle membra Caf. II. III. VI. VII. IX., e distintamente del capo Caf. X., siccome nel dolore della Sciatica con estenuazione del femore Caf. XIII., parte solo, e parte con uguale, o poco maggior quantità di mercurio dolce, portò la piena guarigione, ed in una spina ventosa Caf. VIII. un considerabile miglioramento.

Noi medesimi per esperienza, atte-

ſtar poſſiamo, aver queſt' eſtratto nei dolori reumatici, ed artritici prodotti egregj effetti. E con piacere ancora ci ricordiamo che alla metà di Luglio del 1763. reſtituimmo ad interiſſima ſalute un fanciullo di dieci anni da una ſpina ventoſa, la quale tormentavalo negli oſſi zigomatici del lato deſtro, negli oſſi de' raggi, de' bracci, d'ambedue le gambe, del carpi, e metacarpi, ed anche nelle falangi di quaſi tutte le dita della mano deſtra, e preſſo che affatto ulcerata, con due once e mezza di queſto ſolo eſtratto, nel termine di nove meſi.

I ſalutari effetti dell' eſtaat to della *Fava porcina* (*Hyoſcyami*) nel ſeſto Capo, contro gli ſpaſmi, la malinconia, la mania, l' epileſſia, con ſette caſi confermare, ed illuſtrare procurò il noſtro Autore. Ogn' uno però vede, che queſto rimedio non guariſce la vera epileſſia, o la continua malinconia, ma ſolamente il delirio febbrile più violento con le convulſioni, dagli eſantemati retroceduti Caſ. I., le palpitazioni del cuore con iſpaſimo doloroſo nel braccio ſiniſtro Caſ. II., la malinconia procedente da male iſterico Caſ. III., il ſonno anſioſo turbato da affezione ipocondriaca Caſ. IV., le convulſioni che aſſalivano per lo ſpazio di già ſei meſi una Serva ogni quarta, o quinta notte Caſ. V., la toſſe ſecca ſtimolante, con dolori del petto Caſ. VI., e la recentiſſima manìa Caſ. VII. con queſto rimedio eſſer depreſſa; nelle quali infermità bene ſpeſſo non difficilmente ottener ſi ſuole la reſtituzione della ſanità, adattandovi un metodo opportuno.

Nel ſettimo Capitolo poi ſi è accinto a confermare le virtù del Colchico autunnale con dieci Caſi. Un fanciullo d' otto anni, ſuperata la febbre Scarlattina, idropico Caſ. I. Un uomo di ſeſſanta, ed una donna di ſettantatre anni idropici, ed aſmatici Caſ. II. III. Un aſmatico di ſeſſantaquattro anni, con manifeſti indizj d' idrope pettorale Caſ. IV. Una fanciulletta col ventre ed i piedi gonfj, con difficoltà di reſpiro, e con leggiera toſſe Caſ. V. Una femmina di cinquanta anni, affetta d' idrope ventrale, con violentà toſſe Caſ. VI. Una ſerva, idropica, ed aſmatica ſimilmente di cinquanta anni, ed una vecchierella aſmatica Caſ. VII. VIII. IX., e finalmente anche una Serva leucoflemmatica Caſ. X. con queſto rimedio guariti furono perfettamente.

Noi però dal frequente, ed anche giornaliero uſo di queſto rimedio ſiamo abbaſtanza convinti, che l' oximele, o aceto melato colchico, non è in alcun modo da preferirſi allo ſquillitico.

Nell' ottavo Capitolo, per ultimo, l' Autore richiama le oſſervazioni comunicate dagli eſteri. Di queſte, due ſoli caſi appartenenti all' eſtratto della fava porcina, varj all' oximele colchico, molti all' eſtratto dell' aconito o ſolo, o con mercurio dolce, ovvero con eſtratto di Cicuta meſcolato, moltiſſimi poi a comprovare la ſalubrità della Cicuta ſono appartenenti, i quali alla lettura di qualunque perſona raccomandiamo.

Giudichiamo però opportuno di notare almeno quelle coſe oſſervate intorno la varia efficacia della Cicuta dal Chiariſſimo *Krapf* Trieſtino. Aſſeriſce adunque

1. Che la Cicuta creſciuta in luoghi ombroſi, è più efficace di quella che ſtà tutto il giorno eſpoſta al Sole, e particolarmente a' raggi del meridiano.

1. Quanto più calda è l' aria del clima o ſuolo, nel quale la Cicuta creſce, tanto minore è la ſua attività.

2. Il ſugo della Cicuta da tre manipoli di qualunque doſe, con pezza lina recentemente ſpremuto, e ſubito bevuto con un brodetto, o meſcolato con bevanda di Tè ( tre o quattro volte al giorno, particolarmente nelle pertinaciſſime malattie) eſſer più efficace dell' eſtratto, e ſpezialmente preparato con negligente manipolazione.

4. L' eſtratto recente, in poca quantità, manipolato in tempo d' Inverno, eſ-

esser più efficace e penetrante del vecchio, nei mesi estivi, di pianta già adulta, ed in gran copia preparato.

Finalmente anche lo stesso *Krapf* dal decotto di Cicuta chiuso in un vaso, bellissimi effetti osservò negli scirrosi tumori delle mammelle, nelle glandule subascellari induratissime, nella scirrosa durezza dell' utero; e particolarmente del suo orifizio, se il vapore di esso per una cannuccia più o meno lunga, adattata al vaso, si accolga, ed al luogo offeso immediatamente sia applicato.

* * * * *

*Memoria delle Zolfaje intorno Roma, e dell' origine e formazione del Vetriuolo Romano, del Ch.* Mazea. *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze. Tomo V.* Parigi 1768.

VAsti gurgiti o voragini trovansi nello Stato Ecclesiastico fra il Mare Toscano e i monti Appennini, che chiamansi Zolfaje. Di queste voragini notissime sono la Zolfaja Tiburtina, e Viterbense. La prima, quattordici miglia distante da Roma, esala un intollerabil fetore di zolfo, fa un continuo strepito, e bolle d' aria continuamente salgono alla superficie dell' acqua. Questi fenomeni da certa terra e zolfo il Nostro Autore afferma provenire. Imperocchè la deposizione di quest' acque posta nel fuoco, dà una perfetta calce, se quella terra bianca con zolfo si cuoce, produce un odore di fegato di zolfo. Quest' acque al disopra formano delle incrostature, le quali sono d' indole selenitica, e se stagnano, inoltre il croco di marte da esse precipita. L' altra voragine, cioè la solfataria Viterbense, cognita sotto il nome di *bullicame*, che prese dalla ebollizione delle acque, per la stessa ragione tramanda, come la precedente, un odore di fegato di zolfo, contiene la medesima spezie d' indole selenitica, e ne incrosta i canali per i quali passa. Più limpide delle precedenti sono le sue acque, per la ragione certamente che non contengono verun bitume, e sono calde. Hanno inoltre maggior copia di ferro, che in tutti i canali e luoghi ove ristagnano; si precipita in forma di croco.

Quest' acque zulfuree s' impiegano dalla stessa Natura a formare il Vetriuolo, che in tre modi succedere si osserva. Il primo, quando i vapori dalle zolfaje e dai rivi zulfurei ascendenti, discendono di nuovo in terre marziali, queste formano una certa sensibile efflorescenza vitriuolica. Quando poi il prodotto di queste terre è parchissimo, dimostra il Nostro Autore non concocersi da quelle il vetriuolo. La seconda maniera è, dove i vapori, quasi per feltrazione, penetrano terre continenti ferro: queste qualità di terre sono coagulanti e astringenti, e s' impiegano in concocere il vetriuolo. La terza maniera finalmente è, quando le terre marziali, contenenti insieme molto zolfo, per certo moto interno e calore dispongonsi a produrre il vetriuolo. Accadendo però spesse volte, che il ferro e zolfo irregolarmente sparso in queste terre non possa produrre l' intima unione, onde gli operaj le ammassano in particolari edifizj, e con l' arte le dispongono in modo, che succeda l' interno moto, e possa l' acido vitriuolico entrare in congiunzione col ferro, e così adoperano le terre in tal guisa disposte a preparare il vitriuolo.

* * * * *

*Ricerche intorno l'utero, del Chiar. Autore* Le Sue. *Memorie dell' Accademia delle Scienze, Tomo V. pag.* 347. *Parigi* 1768.

D'Uteri di tutte l' etadi, di ragazze non giunte per anche al tempo delle purghe, di donne con i mestrui, di gravide, di partorienti, fece il Chiar. Autore anatomica Sezione; e principalmente descrive i varj muscolosi Strati da esso scoperti nell'

nell' utero e suoi confini. Vide primieramente le fibre muscolose de' ligamenti estesi dell' utero scorrere doppiamente, come si rilevano ancora nella duplicatura del peritoneo, con la quale l' utero si lega all' intestino retto, che contende potersi nominare *muscoli obliqui laterali*. Estratta dall' utero la lamina del peritoneo, esternamente nella superficie anteriore dell' utero ritrovasi qualche strato di fibre longitudinali, le quali in principio raggiatamente disperse, quanto più s' accostano al fondo, tanto maggiormente fra di loro s' accostano, e verso il fondo attortigliate di nuovo discendenti nella posterior superficie, a guisa di raggi, si separano. Sotto queste, altre ve ne sono trasversalmente e obliquamente poste, alle quali soggiace un altro somigliante strato, che al superiore in varie guise s' intriga, dimodochè indi ne nasce la struttura analoga a corde di fabbrica muscolosa.

Nell' interior superficie poi dell' utero s' incontrano primieramente quattro muscoli triangolari, due nella posteriore e due nell' anterior parte collocati, de' quali tutti l' apice è situato nella parte del fondo laterale, in quel luogo, dove le tube faloppiane entrano nell' utero, e la base è collocata nella parte inferiore di mezzo dell' utero. Questi muscoli dal Chiar. Autore *quadrigemini uterini* vengono chiamati. Non vedde nel fondo dell' utero il muscolo Ruischiano orbiculare. Due altri poi ne descrive *orbiculari laterali*, il centro de' quali è nelle aperture delle tube, intorno alle quali circonflettono fibre concentriche. Nella parte inferiore dell' utero sono varie trasversali e oblique fibre, fra di loro scambievolmente inretate. L' Orifizio interno ha delle fibre circolari, fra le quali sono delle eminenze longitudinali carnose. Gli orifizj o seni de' vasi dappertutto fra le orbiculari e trasversali fibre si manifestano. Per quello appartiene all' uso di questi muscoli, giudica il Chiar. Autore, le fibre carnee de' ligamenti estesi applicare le tube all' ovario sotto la concezione; quelle poi che si osservano in questi ligamenti, da molti Francesi chiamate posteriori, far sì, che l' utero non vacilli lateralmente; i muscoli longitudinali esterni, deprimere il fondo dell' utero all' orifizio; gli obliqui e trasversali esterni, esprimere il feto ed il sangue; i quadrigemini finalmente, e i trasversali interni, escito il feto, ajutare l' espulsione della placenta. Nel parto, e nella puerile età sempre il collo dell' utero è maggiore, e quella grandezza, che prima uguagliava la grandezza del corpo, a poco a poco si diminuisce.

N.° XIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

28. Novembre 1772.

Joseph Jacob Plenks, *der Wundarzney und Geburtshulfe Meisters, Anfangsgrunde der Geburtshulfe* ec.

*Elementi dell' Arte Ostetricia di* Giuseppe Giacomo Plenks *Maestro di Chirurgia, e d' Arte Ostetricia. Prima parte contenente la dottrina del parto naturale, e la seconda parte del parto difficile e preternaturale.* 1768. 8.

IN questo utile ed elegante compendio il Chiar. Autore solamente con brevità raccolse quelle cose, le quali alla fisiologica teoria dell' Arte Ostetricia appartengono, e totalmente ommise il dottrinale intorno i mali delle gravide, delle partorienti, delle puerpere, e de' bambini, acciocchè nè troppo s'accrescesse la mole del libro, nè vi s' introducessero le particolarità, le quali più sono proprie del Medico, che del Chirurgo ostetrico. Non espone qui l' applicazione degli Stromenti, dove tratta delle spezie del parto più difficile, le quali hanno di essa bisogno, ma con una sola disputa ragiona delle cose osservabili intorno l' uso della tanaglia, perforatorio ec. In tutto il complesso dell' Opera si è servito degli ottimi fra gli Scrittori moderni di tal Arte; ma molte cose aggiunse di sua propria osservazione, o del Chiar. *Lebmachero*, il quale in Vienna l' Arte medesima insegna.

Nel parto difficile in donne sane, e nei cacochimici, pensa il nostro Autore che separar si debbano le ossa della pelvi. Le misure di essa qui proposte poco differiscono dalle misure dateci dagli altri. Nega apertamente, che l' orifizio dell' utero chiuso, sia segno di gravidanza. Poichè in quelle, le quali già molte volte partorirono, quello, particolarmente negli ultimi mesi della gravidanza, è così aperto, che dal dito esploratore spesso le stesse membrane possono esser toccate. Nelle altre però, per quasi tutta la gravidanza, rimane serrato. Perciò l' Autore nell' esaminare i segni della gravidanza, fa più attenzione alla durezza o mollezza di quest' orifizio, che all' osso dell' utero chiuso o aperto. Perchè questo è chiuso nella femmina non gravida, ovvero se il feto fuori dell' utero nella tuba o sia ovario si fermasse; siccome se l' utero contenesse una qualche mola, duretto, e quasi cartilaginoso; e terminante in figura acuta, come esser suole nell' utero gravido.

Descrive la fabbrica della placenta, e la sua coesione con l' utero, sulle osservazioni dell' *Huntero*, le quali dall' Illustr. *Hallero* inserite furono negli Elementi di Fisiologia (*Tom. VIII. Additamen. p.* 220.).

La Testa del feto nella gravidanza, non subito, ma bensì a poco a poco inchinarsi verso l' osso dell' utero, coi più moderni sostiene. Finita però tale circumvoluzione il feto si muove con più forza, e ne proviene una spezie di dolori spurj. Uscito il feto, l' orifizio dell' utero allargato, e troncato l' intestino simile, pende nella vagina, ed il suo labbro si scopre posteriormente sempre più lungo, e anteriormente più sottile.

La ſteſſa proſſima cauſa del parto naturale ancora è naſcoſta; da cui la cauſa del preternaturale, che produce l'aborto, o il parto immaturo, ſi dee diſtinguer bene, cioè principalmente una preternaturale irritazione dell'utero. L'intero ſviluppo di tutte le fibre carnee dell'utero è cauſa non proſſima, ma prediſponente ſolo nell'utero. Per avventura il peſo del feto, e le ſue membra eccitano l'irritabilità delle parti, dalla contrazione delle quali il parto ſi perfeziona? Dal cordone ſtrappato, ſe la faccia del feto ha il colore celeſte, ed è gonfia, qualche oncia di ſangue comanda che ſi cavi, con la quale emiſſione di ſangue l'apopleſſia ſanguigna, la quale minaccia i bambini di tal genere, ſi ripara.

Nella ſeconda parte di queſto libro eſpone l'Autore le coſe oſſervabili nel parto preternaturale, e difficile: preternaturale non chiama quello che viene coi piedi avanti, ma quello, nel quale il feto s'eſtrae o per i piedi, ovvero col ſoccorſo degli Stromenti. Se l'apertura ſuperiore della Pelvi ſia anguſta, conferma il Chiar. Autore l'inferiore eſſere per la maggior parte più ampia, ed anche viceverſa, locchè di già inſegnò *Leureto*.

L'*Exoſtoſi* nella Pelvi eſſer la cauſa del parto difficile, e nell'oſſo della tempia del feto eſſer nata una foſſola, oſſervò il Cel. *Lebmacher*. Fra le cauſe anche del parto più difficile pone il noſtro Autore la rigidità, o durezza delle cartilagini, alle quali ſi congiungono fra ſe le oſſa della pelvi, le quali ſtima che nel parto a vicenda fra loro ſi allontanino.

Vide il noſtro Autore una vagina talmente anguſta, che l'uomo nel coito mai poteva introdurſi; ingravidataſi queſta femmina, ed imminente al parto, ſpontaneamente in 18. ore dilatarſi a ſegno, che il parto felicemente ſi perfezionaſſe. Una vagina in mezza parte indurita diviſe il Ch. *Lebmacher*, colla ſezione, nello ſteſſo parto ſuſſeguente. In altra l'*hymen* quaſi divenuto cartilagineo, non impediva il concepimento, ma ritardava il parto, il quale reciſa queſta membrana col mezzo della forbice, uſciva felicemente. Nel parto in cui il feto preſenta prima d'ogni altro le natiche, ſorpreſa la gravida dalle convulſioni, uſciti già i piedi ed il tronco, il capo e le braccia erano trattenuti dalla ſpaſmodica coſtituzione della vagina, talmente che il noſtro Autore non poteſſe che difficilmente diſimpegnar le braccia, nè eſtrarne, ſe non dopo terminate le convulſioni, la teſta. Nella infiammazione dell'orifizio uterino, la quale accade ſotto il parto difficile, l'iniezione d'un poco d'*acqua vegeto-minerale* del *Goulardo* produſſe un inſigne effetto. La Vagina lacerata, e l'orifizio dell'utero della vagina ſeparato vide il Chiar. Autore dal troppo violento ritiramento del braccio inoltrato. Nell'emorragia dell'utero l'Autore con mirabile frutto uſò della tintura di cinnamomo, che raccomandò l'Illuſtr. *Svvietſnio* (a), ed aſſeriſce averle molte volte con queſto rimedio fermate, eccettuate però quelle che naſcono dal ſito della placenta ſopra l'orifizio dell'utero, nelle quali nondimeno queſto rimedio alleggeriſce la debolezza, il vomito, e la lipotimìa. Dall'eſperienza fu pure documentato il Chiar. Autore, che con quella tintura venivano riſvegliate le vere doglie nel parto. Vide egli naſcere una lieve emorragìa ſotto il parto dalla rottura del picciolo vaſo dell' ori-

(a) *Vedi* Comm. in Aphoriſm. Boerhav. T. IV. §. 1327. *Bonum effectum vidi ſi unciam mediam tincturæ cinnamomi in unciis ſex aquæ ſtillatitiæ meliſſæ, vel ſimilis diluerem, & cochlear talis miſturæ omni bihorio exhiberem. Reſocillat tale remedium, roborat, nec tamen motum ſanguinis augendo nocet*

orifizio uterino, ed in altra puerpera, dal vafo fituato nell' orifizio della vagina: nell' uno, e nell' altro cafo però fpontaneamente fermoffi.

Le gravide affalite dalle convulfioni nell' ultimo mefe della gravidanza, o poco avanti il parto, quafi tutte perifcono: l' efperienza però c' infegna che molte fe ne poffono falvare. Se nell' atto del parto non comparifcono le doglie, comprime l' offo del coccige, e con quefta retropreffione tenta fvegliarle. Una puerpera, la quale fubito dopo il parto era afflitta da convulfioni, con replicato falaffo, e con abbondante dofe di nafta di vetriuolo fattale prendere, il Chiar. Autore la tolfe a prefentaneo pericolo.

Che poffa farfi ingroffamento delle congiunture del capo del feto, ed effer caufa di parto difficile, con varie offervazioni fi conferma. Le fpalle fpeffo più del dovere groffe poffono effer caufa di parto difficile, locchè però *Roedero* afferì accadere rariffime volte. Se l' abdomine del feto fi gonfia per l' acqua raccolta nella fua cavità, ed il feto per anche vive, comanda il Chiar. Autore aprire l' abdomine nel luogo, ove fuol farfi la paracentefi, con l' ajuto d' un ago triangolare lunghiffimo ferrato in un canale (a), eftrarne l' acqua, e dipoi perfezionare il parto. Nel morto però bafta il trapano comune, nè è neceffaria la forbice curva delineata da *Wallbaume* (c). In parto di feto vivo, il noftro Autore vide purgarfi il meconio, che fuol numerarfi fra i fegni di feto morto, debole, o procedente con le natiche avanti. Ma fe il feto efce con le natiche prima di tutto, fempre ftabilì il rivolgimento, fe fiafi in tempo di farlo, nè mai abbandonò il parto alla fola Natura. Nelle bambine, con tal parto prodotte, dalla compreffione del ditore talvolta tanto s' ingroffa, che fono ftate prefe e battezzate per bambini.

Egregie cofe veramente e degne d' imitarfi fono quelle che avverte il Ch. Autore intorno il rivolgimento, e la direzione della incomoda pofitura. Propone varj modi di mutare le cattive fituazioni del feto, nelle quali i piedi difficilmente fi poffono fcoprire, e in altre più comode con poca fatica. Temiamo però che tutte quefte cofe ivi folamente accadano, dove ancora efifte qualche porzione d' acqua, e che le refufioni di tal forta, o le *preparazioni*, come dicono i Francefi, poffano ancora efeguirfi. Poichè molte, le quali furono inventate per le ottime regole dell' arte, fe anche fe ne faccia l' efperimento nella macchina (*phantome*) fuccedono ottimamente, ma nell' utero della partoriente più fortemente ftretto al corpo del feto (ficcome in altro luogo avverte lo fteffo Chiariffimo *Plenks*) in verun modo poffono farfi. Da tentar nondimeno fono quelle, che intorno di ciò il Ch. Autore frequentemente (pag. 285. 289. 296. 297. 304. 306. 323. 329. 334. ec.) produce, quando, fe non fempre, qualche volta nondimeno poffano fuccedere. Nel rivolgimento, prima di tutto fe l' abdomine del feto rivolgefi all' orifizio dell' utero, attrar fi debbono i piedi fenza molta violenza, acciocchè il capo non fi tiri fubitaneamente, dalla qual cofa efferne nata la lipotimia offervò il Cel. *Lebmacher*. Il metodo propofto dal Chiar. *Adolph*, di tagliare il cordone umbillicale dentro l' utero fteffo, fe, avvolto al collo del feto impedifca il parto, rettamente ammonifce non poterfi nel parto fteffo applicare. Imperciocchè fe il capo non farà per anche difcefo, tal difetto non può conofcerfi perfettamente, e allorchè

N 2

---

(a) *Propofto da* Friderio il padre, *per aprire la vefcica delle acque. Vedi* Thebes *tav.* XVIII. *fig.* 29. *§.* 332.

(b) *Vedi Obfervations fur les caufes des accouchemens labor. p.* 461.

chè è discefo non può effervi introdotta la mano. Il noftro Autore confida un tal parto alla natura, fintantochè il capo della vagina sia prominente, nel quale o scioglie il cordone, o lo taglia, e subito estrae il feto, e alquanti cucchiari di sangue dal cordone diviso lascia scorrere, poichè altrimenti simili feti periscono apopletici. Nella cordicella caduta di cinquanta feti uno appena offervare ne potè il Cel. *Lebmacher*. Lo stesso Chiar. Autore nel parto d'una femmina, la cui pelvi era larghissima, la placenta, prima del capo per la forza de' dolori fino all'uscita della pelvi, sospinta osservando, forò la placenta, ed il feto per la stessa estrasse; lo che, fuori di quest' unico caso, se la placenta presentata sia all'orifizio, a cagione degl' insigni rami de' vasi, i quali con questa incisione si lacerano, che far non si dee rettamente c' insegna il Chiarissimo Autore. Il Celeb. *Lebmacher* vide rimaner la placenta nell' utero, fenza susseguente rimedio per quindici giorni.

Nella reposizione dell' utero rovesciato applicar si debbono le dita non già nella parte di mezzo del tumore, ma al margine dell' utero, e così a poco a poco dee rimettersi nel naturale sistema. Avverte l'Autore, chè sotto tale operazione le donne spesso patiscono deliquio dell' animo, anzi talvolta periscono, lo che assegna al consenso insigne dei nervi del cerebro con quelli del cuore, e de' polmoni, e prova ciò dalla mortalità per le ferite dell' utero, dalla subitanea morte di molte femmine nel coito smoderato, nelle quali non appariva alcun segno d'apoplessia, e con l'esempio d'una femmina, la quale dopo la reposizione dell' utero caduto, morì convulsa. Nel parto di gemelli, il cordone del feto il primo uscito verso la placenta, prima del parto del secondo, reputa l'Autore, che debba legarsi; locchè però non crediamo necessario, quando, o in questo caso, la placenta, escluso il feto cui appartiene, desista di succhiare il sangue.

In molte maniere espone il Chiar. Autore i segni del feto vivo, del morto, o morto nell' azione medesima, i quali essendo già nella massima parte noti, li tralasciamo.

E' di parere che il parto prolungar si possa qualche volta fino al sedicesimo mese.

Gli strumenti de' quali conviene far uso, sono: la forbice Leuretiana, ed il trapano di *Leureto* (a). Descrive anche l'evacuazione del torace e dell' abdomine, la quale nella divisione del feto, da altri descritta, riporta. Poichè allungate le viscere del torace, e dell' abdomine, si prepara uno spazio, per cui introdur la mano, ed eseguire il giro, il qual metodo preferiamo noi assolutamente alla recisione della spina del dorso, che è piena di pericolo, nè sempre utile. Nel solo caso, che il capo sia di già disceso nella pelvi, è di parere che adoperar si possa la forbice dello *Smellio*, perchè brevemente, e direttamente è giovevole.

In due Tavole in rame delineati sono gli Stromenti, de' quali fa uso il Chiar. Autore, la sedia, ed il letto ostetrico.

Bi-

(a) *Perce-crane à deux lames.*

* * * * *

*Bibliotheque choisie de médicine, tirée des ouvrages periodiques, tant francois qu' étrangers. Avec plusieurs autres pièces rares, & des remarques utiles & curieuses; Par Monsieur* Planque, *Doct. Méd. à Paris chez d'Houry.*

Tom. I. 1748. 4. 3. Alph. tab. æn. 28.
Tom. II. 1749. 3. Alph. 14. pl. tab. 21.
Tom. III. 1750. 3. Alph. 11. pl. tab. 24.
Tom. IV. 1753. 4. Alph. 5. pl. tab. 24.
Tom. V. 1759. 3. Alph. 17. pl. tab. 15.

*Biblioteca scelta di Medicina, cavata dalle opere periodiche tanto francesi che straniere. Con molt' altri scritti rari, e annotazioni utili e curiose. Di M.* Planque ec.

TRoppo lungo comparir potrebbe il ritardo del ragguaglio di questa assai vasta Opera, che prima d'ora ebbe il suo principio, se aspettar volessimo alla terminazione; onde risoluti ci siamo d'informar qui de' primi cinque Tomi i cortesi nostri Leggitori.

Dal sopra riferto titolo apparisce, essersi il Chiar. Autore proposto di raccogliere da' diversi giornali e scritti di varie Accademie le migliori cose, degne d'esser notate, affinchè quelli che non hanno le maggiori Opere, di questa trascelta medica servire si possano. Ed in fatti degno di approvazione e di lode è un tal pensamento; pur non ostante dobbiamo confessare, che nell' eseguirlo il Ch. Autore s'è regolato in maniera, che molte cose in esso ci sembrano riprensibili, molte desiderabili. Imperocchè non solo l'Autore ha fatto uso degli scritti più antichi, e de' più recenti o in parte, o del tutto negletti; ma anche degli stessi scritti, che principalmente adoperò, omise molte cose, le quali sono totalmente degne della maggiore attenzione. Ed al contrario poi altre ne inserì, le quali sono o del tutto inutili, o a' Medici pratici, ad uso de' quali sembra formata quest' Opera, niente appartengono. Si è poi servito dell' ordine alfabetico, in modo però, che, dove molti articoli erano da proporsi sotto una voce, la materia è divisa fra due voci, come è stato fatto ove si tratta del feto, che si ritrova sotto la parola *accouchement*, ed *enfantement*. Molte cose poi riportò a titoli, a' quali niente appartengono, ed altre ne propose due volte, di modo che facilmente apparisce essere stata quest' Opera con poco studio, e con poca attenzione compilata. Le annotazioni aggiunte niuna correlazione hanno con gli articoli, a' quali sono sottoposte, ma contengono quello che quà e là da varj scritti il Chiar. Autore raccolse, senza aver osservato verun ordine, a segno che ci maravigliamo non abbia in questa maniera ripieni cinquanta volumi. Alcune volte nelle stesse annotazioni vengono ripetute quelle cose di già dette nell' articolo, o nel testo, dal che si rileva bastantemente non aver l'Autore posta grande attenzione nello scegliere e nell' ordinare la materia. Le cose poi trascelte, con le quali è composta quest' Opera, sono prese da *La Roque* diario medico, da *Plegny* zodiaco, dall' efemeridi dell' Accademia de' Curiosi della natura, dalle transazioni Anglicane (ma soltanto da' primi volumi) dagli atti dell' Accademia Parigina, dal diario Verdunense, e da quello Trivulziano che si dice *mercurio*; e frequentemente ancora vi sono inserti alcuni programmi Francesi.

Il primo volume contiene le seguenti voci. *Abscès*, dove si riferiscono alcune osservazioni delle idatidi prorompenti dall' ascesso nella regione epigastrica, de' calcoli linguali, ed altri, che appena qui appartengono: *Abstinence*: *Accouchement*, nel qual luogo esiste anche una dissertazione della sezione cesarea da farsi nel feto estrauterino: *Accouchement monstrueux*: *Accouchement avancé* o sia aborto: *Accouchemens difficiles*: *Acroissemens*, sot-

sotto la qual voce sono poste alcune osservazioni degli ossi inteneriti.

Nel secondo volume ritrovansi i seguenti articoli: *Acide*: *Air*: *Alcali*: *Alchymie*: *Alimens*, sotto la qual voce è inserita l'anatomia di Ciprino estratta dagli atti Parigini: *Alkaest*: *Amputation*: *Aneurisme*: *Antimoine*: *Apoplexie*: *Apostème*: *Articulation*: *Asthme*, e *Bain*.

Nel terzo: *Bec de lièvre*: *Bestiaux*, dove sono riportate varie dissertazioni della lue bovina: *Bile*: *Blessure*: *Boisson*: *Bouche*: *Calcul*: *Cancer*: *Carie*: *Carnosité* o sia de' carnuncoli nell'uretra: *Catalepsie*: *Cataracte*: *Catarrhe*: *Cephalalgie*: *Cerveau*: *Circulation*: *Coeur*: *Colique*: *Coma*: *Commotion*, cioè della commozione del cerebro: *Constipation*: *Convulsion*: *Corps etrangeres*: *Crane*: *Dartres*: *Dents*: *Difformité*, e *Digestion*.

Il quarto è composto dagli articoli: *Dissenterie*: *Eau*: *Eaux minerales*: *Enfantement*: *Emphyseme*: *Empyème*: *Engourdissement*, ov'è inserita l'istoria della torpedine scritta dal Chiar. *Reaumur*: *Epilepsie*: *Epiploon*: *Estomac*: *Fer*: *Fermentation*: *Fièvre*: *Fistule*: *Fœtus*: *Foie*: *Fracture*.

Il quinto finalmente contiene le voci *Gangrene*, sotto la quale esiste anche la relazione dell'uso dell'olio d'oliva nel morso di vipera: *Generation*, il quale articolo comprende varj scritti del Ch. *Le Cat*, presi dal diario di Verdun, che qui certamente appartengono: *Glace*, ove si tratta della bevanda rinfrescata col ghiaccio: *Glande*: *Glaucome*: *Goitre*, ove si dà la descrizione delle glandule tiroidee: *Gonorrhèe*: *Goutte*: *Hèmoptysie*: *Hèmorrhagie*: *Hèmorrhoide*: *Hernie*: *Hoquet*: *Hydatides*: *Hydrocele*: *Hydrocephale*: *Hydropisie*: *Hymen*. Degli altri tomi fra non molto parleremo in altro luogo.

* * * * *

*Svar pa Kongl. Vetensk. Academiens Traga huru all slags Frisel Kan forekomma och botas, sa hos Barnsangs-Hustruv, som andra? ec.*

Risposta alla questione della Reg. Accademia delle Scienze, in qual modo ottimamente si prevenga, e si curi qualunque purpura, tanto nelle puerpere, che negli altri malati? Stockholm 1770. 8. pag. 39.

BEnchè in fronte di questo libro il suo nome posto non abbia l'Autore, sappiamo non ostante essere il Cel. *A Schulzenheim*, la di cui virtù per altre Opere è già dal pubblico conosciuta. Tratta egli primieramente dell'esantemate miliare, che considera piuttosto come sintomo o crisi della qualità del male, di quello che un male di propria spezie. Nega esser contagioso, quantunque a molte persone raccolte in un medesimo luogo, possono al tempo stesso sopraggiungere febbri di tal genere, che vi si accompagnino le pustole. Nella Svezia il male, trent'anni addietro, appena fu da' Medici bastantemente conosciuto: quivi meglio si manifesta verso il finir dell'estate, di quello che nella primavera; nell'inverno poi assale allorquando fomentato viene dal calore delle camere con troppo rigore tenute chiuse. Non poca colpa dell'origine del male attribuisce a' Medici, i quali con emetici e drastici prendono tosto ad assalire le febbri anche sotto l'istessa loro esacerbazione, o con varj alteranti la loro inclinazione pervertono, o l'evacuazione, che dalla natura spontaneamente si va preparando, studiano d'intempestivamente accelerare; o prodighi sono di caldi sudoriferi, ed espellenti, e temono finalmente la rinnovazione dell'aria, e i miti refrigeranti, l'apertura della vena, ed altri somiglianti ajuti.

Premesse queste cose, nomina il Ch. Autore le febbri, alle quali dietro simili

mili vizj s'aggiunge la purpura, e novera i sintomi, da' quali prender si può sospetto dell'imminente male. Accuratamente insieme avverte, che non diasi fede all'apparente sollievo, che spesso arreca lo sfogo di questo antemate.

Il metodo, col quale si prevengono le purpure, per la diversa natura certamente delle febbri che le accompagnano, in certa maniera differisce; nonostante si va contro come all'istessa febbre, così anche a questo accessorio male con il salasso, con le decozioni, co' rabarbarini, cogli emetici, col medicamento antiflogistico dato a tempo, e con una sussidiaria dieta. Giudicando poi diversamente il Chiar. Autore in riguardo alle puerpere, suggerisce ciocchè deesi osservare in quelle che hanno sofferto un immaturo parto, ed in quelle che nel tempo opportuno forzatamente hanno partorito. Apertosi quivi un ampio campo, non lascia il nostro Autore di riprendere molte inconvenienti cose, che dalle inesperte levatrici, ignare delle cose mediche, si tentano, e gli spropositi delle puerpere medesime, per quello appartiene agli sforzi d'accelerare il parto, la troppa sollecitazione nell'estrarre la secondina, l'abuso della eccedente quantità di coperte, l'incongrua prescrizione di rimedj oppiati, e caldi sudoriferi, la legatura più del giusto stretta del ventre, terminato il parto, la trascuratezza della madre di nudrire col proprio latte la prole, ed altre cose, che a parte a parte accuratamente descrive il nostro Autore, e che a noi non è premesso di ripetere, per non traviare dalla propostaci brevità.

Nella cura adattata alla infiammazione, attribuisce molta forza nel governo frigido, e nella medicatura, e con esempj dimostra il Chiar. Autore quanto gli giovò questo regolamento. Niun vantaggio spera dal salasso allorchè è già comparso il male: ed ha sperimentato apportare piuttosto danno l'uso della corteccia Peruviana, particolarmente nell'incremento e vigore del male; e niuna fiducia pone nei vescicatorj.

La purpura rossa e cronica, che da altri vien detta scorbutica, brevemente è dal Chiar. Autore descritta. Fra questa, e la miliare stabilisce la medesima differenza che fra i morbilli ed il vajuolo; la miliare però s'accosta molto al sudore anglicano. Non attribuisce alla rossa un pericoloso esito, quando non vengano commessi manifesti errori. Osservò però un pericolo maggiore nell'unione della purpura rossa con la miliare, e più ancora nella miliare congiunta alle petecchie. Contro la cronica approva quelle cose, che allo scorbuto sono adattate; e della venerea non fa questo il luogo di trattarne.

* * * * *

*Ricerche intorno la causa della pulsazione dell' arterie, del Chiar.* De Lamure *Socio della regia Accademia di Montpellier.*

Con argomenti e sperimenti s'ingegna provare il Chiar. Autore la causa della pulsazione nell'arteria, che si fa sentire al tatto, non essere, come molti Fisiologici pretendono, posta nella dilatazione dell'arteria dalla pressione laterale del sangue, ma l'arteria nel polso tanto muoversi dal suo luogo, ed in questo suo moto (*deplacement*) ferire il dito dell'investigatore. Questo sentimento abbastanza s'uniforma con quello che propose già *VVeitbrecht*, abbenchè il Chiar. Autore sia nel resto da quello dissenziente.

Riferite pertanto le sentenze degli altri Fisiologici intorno la causa della pulsazione, con molte conferma, la pressione laterale del sangue non produrre quella dilatazione dell'arteria, che coll'occhio o col dito possa comprendersi. Imperocchè essendo il diastole al diametro naturale dell'arteria, come 1. a 80., nell'aorta sarà appena $\frac{1}{7}$, e nell'arteria degli intestini, il di

di cui moto possiamo tuttavia rilevare, appena $\frac{1}{800}$ di linea. Aggiugne, nessuno de' Fisiologici, i quali giudicano dilatarsi l'arteria nel polso, vide questa dilatazione, nè l'esperimento, in cui l'acqua spinta con l'ajuto d'un sifone nell'arteria, la quale videro dilatarsi, fa prova alcuna, mentre il cuore non con la percussione, ma con la pressione caccia il sangue.

Dopo premesse queste cose, con varj sperimenti conferma il Chiar. Autore la sua sentenza. L'arteria crurale intercetta da duplice legatura, in mezzo a queste due legature si rileva la pulsazione, che nascer non può dall' onda del sangue dilatante l'arteria. Dubitiamo noi non ostante, che la percussione dell' arteria, suscitata dal sangue affluente nella parte sopra la legatura, non fosse forse la causa di quel moto, mentre in altri sperimenti un puro tremore, o niun moto affatto potè osservare. La causa poi del moto di tutte l'arterie, che produce la pulsazione, è posta nel moto del cuore, che, come è già noto, nel sistole si muove dal suo luogo, con la sua sommità ferisce le coste, e così eccita la pulsazione del cuore, il qual moto indi si comunica a tutte l'arterie; di modo che nello stesso momento, che il cuore cangia il suo sito, tutte l'arterie ancora si muovono e si sollevano. Imperocchè le arterie maggiori elevarsi nella pulsazione, e l'aorta recedere dalla spina del dorso, e innalzarsi, lo insegnarono al Chiarissimo Autore gli sperimenti da esso praticati. Aggiunge, per tralasciare le altre cose, che le arterie ossescenti, che non possono dilatarsi, non ostante pulsano; la pulsazione del cuore farsi non nel suo diastole, ma nel sistole; ed asserisce che introdotto il dito sotto l'aorta, la quale nella pulsazione s'elevava, e recedeva dalla spina, nella parte che la spina riguardava, veruna dilatazione aver potuto comprendere. Perchè poi la pulsazione fare si possa nell' arteria, si ricerca sempre che abbia quel tuono, che all'azione del cuore possa sufficientemente resistere, e che penda nell' influsso del fluido nerveo; mentre perso quello, e resa languida l'arteria, niuna pulsazione, o soltanto molle si comprende. Perciò le vene non pulsano, perchè mancano di questo tuono; sebbene siano congiunte col cuore. Mosso però il cuore con più veemenza, anche le vene pulsano, come lo dimostrano le osservazioni negli asmatici formati.

Aggiunge finalmente il Chiar. Autore varj corollarj fisiologici, e patologici, ex. gr. tutte quelle cose, che del sistole e diastole delle arterie, loro effetto nel sangue; nella sanguificazione, del moto del sangue nelle vene, giudicato dal moto delle arterie ec. nella fisiologia si propongono, essere molto dubbie, ed il moto di questi vasi, se esiste, essere così poco, che non si può giammai distinguere con gli occhi: la causa certamente, perchè nelle parti infiammate la pulsazione sia spesso accresciuta, non aumentato il moto del cuore, e dell' altre arterie, nell'aumentata tensione delle arterie delle parti infiammate, e nell' accresciuto loro tuono esser collocata: il meccanismo della suppurazione, per lo scambievole moto de' vasi non potersi spiegare: non esser sempre la pulsazione misura delle forze del cuore, o da quella poter conchiudere la quantità del sangue cacciato per l'arteria, mentre, variata la tensione ed il tuono delle arterie, può variare ancora la pulsazione. Spiega ancora il fenomeno osservato ne' moribondi, ne' quali la pulsazione prima cessa nelle estremità, e questa cessazione gradatamente si dilata all'arterie più vicine al cuore, dal tuono delle arterie per l'influsso del fluido nerveo tolto a poco a poco.

N.° XIV.

# GIORNALE DI MEDICINA

5. Dicembre 1772.

*Traité des fleurs blanches, avec la méthode de les guérir: par Monsieur* Raulin, *Docteur en Medicine, Conseiller-Médicin ordinaire du Roi; de la Societé Royale de Londre, des Académies Royales des Belles-Lettres, Sciences & Arts de Bourdeaux & de Rouen, & de celle des Arcades de Rome. Tom. II. à Paris, chez Herissant, fils, libraire.*

*Trattato del flusso bianco, col metodo di curarlo, del Dott.* Raulin *ec. ec.*

IL celebre Signor *Raulin*, del quale abbiamo di già parlato nel Tomo X. N. IX. di questo Giornale, in occasione della stampa fatta da questi Signori *Caroboli* e *Pompeati* d'alcune sue Opere fedelmente trasportate nell' Italiana favella, in tre parti ha diviso questo Trattato, le prime due delle quali formano il primo, e la terza il secondo Tomo.

La prima parte contiene la teoria del flusso bianco, e nella prima Sezione si rappresenta il suo carattere; nella seconda le varie spezie, e nella terza le cause remote. La seconda parte tratta delle cause più vicine e immediate, talmente che la prima Sezione espone le cause più vicine, e la seconda le cause prossime. La terza parte finalmente si raggira intorno la cura, e la prima Sezione suggerisce la maniera di prevenire le cause remote, e medicare gli effetti loro; la seconda, la cura delle cause più prossime, e la terza quella delle cause immediate o prossime. Ciascuna Sezione è divisa in varj capi, gli argomenti de' quali ci accinghiamo ad un poco più estesamente esporre.

*Tomo I.* Il primo capo della prima Sezione nella prima parte espone, cosa s' intenda sotto nome di fluore bianco. E' quell' effluvio d'umori acquosi, sierosi, linfatici, mucosi, biliosi, chilosi o lattei dalle parti vergognose delle femmine, che differisce secondo la varietà delle cause, quasi sempre temibile, a motivo de' suoi effetti, diverso riguardo al suo principio e periodo, che qualche volta ancora incongruamente siegue il terminar de' mestrui; che rarissime volte accade in femmine sane senza verun incomodo, e tali certamente non si mantengono allorchè dura lungo tempo. Fu certamente conosciuto dagli antichi, i quali però scrivono che infestava allora puramente le donne d'avanzata età, quando ora non la perdona alle più tenere. E' sintomo molesto nelle gravide, ed i bambini spesso scontano questo materno vizio. Non sempre nasce da difetto dell' utero, ma può provenire dalla corruzione di qualche parte del corpo; nè mancano i suoi pericoli, se o cessa spontaneamente, o viene imprudentemente represso. Impiega il secondo capo in considerare il sangue ed il chilo come fonti generali di questo male, ed è quasi tutto fisiologico. Nel terzo capo esibisce la descrizione dell' utero, e insegna in che contribuisca al fluore bianco, ove principalmente ha luogo il moto de' fluidi in questa parte dalle piegature de' vasi assai ritardato, e l' insigne copia di glandole follicolose sparse per tutta la super-

superficie dell'utero e della vagina. Il quarto capo espone in qual maniera nasca il fluore bianco. Allorchè si corrompono le parti fluide del corpo, a poco a poco del giusto tuono e della giusta elasticità privano le solide, e le rilassano; e siccome in tutti i mali cronici i fluidi corrotti eleggono un luogo a se peculiare, nel quale in maggior copia trascorrono, così non è da maravigliarsi che l'utero soffra questa deposizione, poichè la sua struttura mirabilmente vi contribuisce; per la qual cosa *Mercato* e *Paracelso* lo chiamarono il colatojo universale di tutto il corpo. Tratta il capo quinto de' diversi colori del flusso bianco, i quali differiscono per ragione della diversa qualità d'umori condotti all'utero, per ragione dell'indole, che nell'utero stesso acquistano, per ragione della dimora che vi fanno, e per ragione della mutazione a cui sono in esso soggetti. Queste varietà di colori dagli antichi scritti possono ridursi a dieci classi; vengono poi infinitamente cangiati dagli alimenti e bevande, o da altre circostanze che occorrono nel vario genere di vita. Espone il capo sesto le diverse qualità d'un tal male, che appunto come i colori variano per la varietà della causa, e della materia affluente, per la maggiore o minore dimora nell'utero, e per i vizj quivi contratti. L'inveterato è per l'ordinario d'indole più maligna, ed è spesso più pericoloso del recente. Da queste qualità si determina ancora il diverso odore.

Passa il Chiar. Autore alla descrizione delle diverse spezie del flusso bianco. Il sieroso abbondante produce la lassezza ed il pallore: quello di color giallognolo, è copioso e fetente: il viscoso poi verdeggiante, è più o meno corrosivo: pessimo è quello di color nericcio o scuro: quelli di color pallido, e bianchi, sono i più ostinati, ma i meno pericolosi: quelli che assomigliano la lavatura delle carni, irritano grandemente: i bianchi cancherosi, marciosi, e putridi, hanno un pessimo fetore, e corrodono ovunque toccano. La Cacochimia scorbutica irrita sempre il fluore bianco, e lo rende spesso più acre. Quello composto di materia simile alla marcia, qualche volta è vera marcia, e qualche volta mescolata con materia di diversa natura. D'un'altra spezie è quello, la di cui materia è simile all'umore seminale, ma acre, e vellicante. Il fluor bianco chiloso, poco dopo il pasto più copioso, è mite, e consiste di chilo non ben formato per cattiva digestione, indi trasferito all'utero, e quivi depositato con altri umori viziati. Quasi della stessa origine e indole è il latteo, l'acrimonia del quale facilmente comunicarsi nell'istesso corpo molti documenti ci insegnano. Siccome tutti gli umori del corpo, il sangue, la bile, l'orina ec. facilmente contraggono l'acrimonia, così non è maraviglia che il fluore bianco, se si trattiene nelle cellulette dell'utero, divenga più acre. D'onde poi le diverse sue spezie, differenti caratteri contraggano nel settimo capo si considera. La separazione, che nello stato naturale dee farsi nell'utero, appunto come nelle altre parti del corpo succede, è a certe leggi soggetta. Che se adunque per qualsisia causa verrà in esso impedito il circolo degli umori, l'umore acquoso bagnando l'istessa sostanza interna, s'accrescerà talmente, che si renderà sensitivo; indi ne verrà il fluore bianco acquoso, semplice, benigno, quale per lo più suol essere ne' suoi principj. Mantenendosi, o accrescendosi le cause, s'accresce il male, gli escretorj. S'irritano, si rilassano, e si rendono finalmente capaci di ricevere gli umori guasti d'ogni genere, e fra essi mescolati; quindi subito che in principio comparve la parte acquosa del sangue, ne succede poscia la sierosa, la fibrosa, la mucillaginosa, la bile, il chilo, il latte, e lo stesso sangue. Insegnano ciò i cadaveri di donne infette da questo male: e le al-

altre ſeparazioni ancora eſſer ſoggette alle ſteſſe mutazioni dimoſtra il Chiariſſimo Autore con gli eſempj della bile e dell'orina. Il capo ottavo dichiara i ſegni del fluſſo bianco, il quale benchè dalle inferme moſſe da un'intempeſtiva verecondia venga taciuto, nonoſtante a ſufficienza ſi conoſce dall' oſſervazione de' panni e dell'orina, la quale, durante il fluſſo, fa una depoſizione pituitoſa, e più bianca e cruda, che nello ſtato ſano, o dimoſtra in ſe de' fiocchi bianchi e pituitoſi. I ſegni della diverſità di eſſo, da' ſuoi colori, e dagli effetti o ſintomati debbono ricavarſi, di cui tratta il capo nono. Se lo produſſe la cacochimia, tutto il corpo a poco a poco ſi va debilitando, ſi rende cachettico, e, accreſciuto il male, ſi aggiungono la febbre lenta, l'etiſia, e molti altri incomodi, i quali nello sfogo della materia dalle parti vergognoſe, ricevono qualche breve ſollievo, quantunque dallo ſteſſo profluvio ſiano ſempre più eſacerbati. In qualunque parte del corpo, alla quale il fluſſo bianco debba la ſua origine, vi ſono alcuni peculiari ſintomati, e queſti varj ſecondo la diverſità delle parti medeſime; altri del capo, altri del petto, altri del ventricolo, del meſenterio, del condotto epatico, della milza, de' canali dell'orine, de' vaſi ſpermatici, dell' utero iſteſſo, i quali tutti mutano ſpeſſiſſimo la forma. *Ippocrate* deſcriſſe copioſamente i ſintomi e gli effetti delle varie ſpezie di queſto male, e le di lui oſſervazioni s'uniformano con quelle che ora vengono fatte.

La ſeconda Sezione contiene diverſe relazioni di queſto male, ed il primo capo eſpone il fluore albo ereditario. Inveſtigate in genere le cauſe de' mali ereditarj sì ne' genitori, che nelle nutrici, per le di già eſpoſte coſe, e per l'eſperienza ſi dimoſtra doverſi fra quelli aſſolutamente regiſtrare; anzi per l'oſſervazione del *Ballonio* può eſſer contagioſo. Il ſecondo capo tratta del fluore bianco complicato con altri mali. Egli è ſempre ſintomatico; giammai critico: i quali poi con eſſo complicati, o dipendono dalle azioni delle parti del corpo dal medeſimo viziate, o ſono ſoltanto epigenomeni. Queſti poſſono eſſere o acuti, o cronici: i primi, quando non ſiano di già eſauſti i fluidi, e abbattuta la forza de' ſolidi, ammettono certamente la guarigione, ma tarda, e difficile, e appunto come gli altri mali acuti, ſi cangiano in cacheſſia, in maraſmo, in idropisìa, in etisìa ec. I mali cronici da quello provenienti, giammai da ſe ſteſſi ſi partono, con gli ajuti dell'arte rariſſime volte cedono; e ſe ſuſſiſtono, l'uno e l'altro male ricuſa ogni medicamento. Quelli che dallo ſteſſo fluore bianco hanno origine, per lo più terminano in ſcirri nelle viſcere abdominali, in piaghe ſpeſſe volte cancrenoſe, e in altri funeſti accidenti. A queſto pure riferir ſi debbono le gravidanze, alle quali ſuccede l'aborto, o il feto ne viene languido, e quantunque, che rare volte accade, venga condotto al ſuo termine, nonoſtante in tutto il corſo di ſua vita è imbecille, e la medeſima indole per eredità ne' poſteri propaga. Più di rado ancora va libero lo ſtato del puerperio da queſti incomodi. Il capo terzo inſegna in che coſa differiſca il fluſſo bianco dagli altri mali, che lo aſſomigliano; fra' quali appartengono i meſtrui di cattivo colore, la marcia tramandata da piaghe dell' utero, il muco dalle morici dell'utero, e la gonorrea. I meſtrui di cattivo colore ſi diſtinguono a motivo del loro principio, del periodo che mantengono, e da tutto lo ſtato del corpo: imperocchè dipendono per lo più da acrimonia ſcorbutica. Le piaghe della matrice o ſono ſuperficiali, o degenerano in indole carcinomatoſa: ſpeſſe volte ancora lo ſcirro vero ſi forma nell' utero. I ſintomi dello ſcirro, o delle piaghe cancrenoſe, la materia tramandata, ora marcioſa, ora meſcolata con ſangue, il ſuo ſucceſſivo cangiamento, facilmente diſtinguono

 guono

guono il male dal flusso bianco. Nè si rende difficile la distinzione, se ambedue i mali siano complicati. Vengono alle volte le morici intorno al collo dell' utero nel modo istesso che intorno all' intestino retto; il tatto e l' istessa vista le scuopre, ed il sangue, che ne sorte, ricevuto dalla materia mucosa biancheggiante, simile al bianco delle ova, ottimamente le distingue. Tre sono le spezie della gonorrea nelle donne: la maligna, la benigna, e la cronica o abituale, che da tutte due le prime ha origine. In tutte il liquore sorte dalle glandole pudende esterne, diverso secondo la varia spezie del male, traendo quasi sempre origine da causa venerea, la quale se venisse sempre confessata dalle malate, sarebbe facilissima la distinzione dal flusso bianco; non essendo però da prestar loro fede in tal materia, convien porre la distinzione nelle parti infette, che nella gonorrea sono le parti pudende esterne, e nel flusso bianco l' utero e la vagina; nei dolori e sintomati per la medesima ragione diversi; negl' intervalli, che nella gonorrea non sogliono esservi, e nel fluore bianco, quando si stà lungamente in una positura orizzontale, manca il flusso. Qualche volta però il male è complicato, e allora da' segni suoi proprj conviene l' uno e l' altro distinguere. Le glandole poi, che costituiscono la sede della gonorrea, possono esulcerarsi dalla sola acrimonia degli umori, senza che vi si unisca alcun miasma venereo, come lo dimostrano le osservazioni, delle quali una ne rammemora il Chiar. Autore da esso fatta. Il capo quarto propone le metastasi del fluore bianco. Insegna in generale la teoria delle metastasi, i mali alla tessitura cellulosa il più delle volte patirsi per la medesima metastasi, come i mali contro al sistema sanguigno per i vasi. Quando poi le cause del fluor bianco dipendono da' vizj di tutte le viscere e parti del corpo, venendo soppresso, facilmente assale le medesime viscere, dalle quali trasse la prima origine. Indi ne nascono le piaghe in parti assai remote, i tumori, le pustule, la purpura scorbutica, che invade tutto il corpo, l' ulceri della bocca, e la più copiosa affluenza della saliva e del moccio: frequentissima poi si fa la metastasi a' polmoni, dando causa all' etisia, e ad altri mali alle viscere.

La terza sezione tratta le cause remote del flusso bianco, e nel primo capo si ragiona dell' aria. Se le parti nocive dell' aria sono assorbite dal nostro corpo, la natura procura d' espellerle; ma quando poi elegga quella parte, nella quale ritrova troppa resistenza, apparisce rimaner l' utero facilmente pregiudicato da questa soprannaturale evacuazione. Quindi si rileva, perchè in alcune regioni più umide, ex. gr. nella Fiandra, sia questo un male proprio del paese; epidemico poi lo produce la troppa umidità delle stagioni, quale appunto fu quello rammemorato negli atti Wratislaviensi al principio di questo secolo. Nella cattiva qualità de' cibi è collocata una più frequente e più grave causa, della quale tratta il secondo capo. Imperocchè resa peggiore dall' universal diluvio la condizione del mondo, si dipartirono gli uomini da quel semplice vitto della prima età, ed invasa fu la terra da questa crudele moltitudine di mali, fomentati prima d' ogn' altro dall' abuso degli aromati; da' quali vengono stimolati i solidi a più frequenti contrazioni, ed a più violenti moti; onde danno ne addiviene a' fluidi. I cibi viscidi sono d' un grande stimolo a questo male, nella qual cosa si vede posta un' altra causa, perchè così frequente sia nella Fiandra. Il capo terzo considera in genere l' abuso delle diverse bevande: il quarto poi l' acqua viziata, come causa remota d' un tal male. E' certamente vero, che l' acqua purissima non è adattata nè a nudrire le piante, nè a prendersi in bevanda; ma la di lei salubrità consiste nella conveniente quantità di particel-

le

le in essa mescolate. Ottima è da giudicarsi quella, che facilmente passa per il corpo, nè aggrava il ventricolo. Le mescolate particelle eterogenee conciliano spesso in essa la virtù medica, e molte volte la rendono nociva, e fra gli altri effetti cagionano i coaguli, e le ostruzioni. Di qui ne apparisce, perchè le acque Vidobonesi, che con la sola cottura contraggono il salso; contribuiscono alla generazione del fluore bianco. Che se anche non dipende immediatamente da simili acque, mediatamente almeno, poichè corrotte le azioni del corpo, da esse si diparte. Il capo quinto espone le bevande artefatte. Tutte queste, particolarmente le spiritose, soltanto per ragione dell' acqua, costituente la loro base, sono da stimarsi utili. Il vino, allo stimolo del quale siamo dalla consuetudine assuefatti, non ostante dee bēversi temperato da molt' acqua. L' aceto, per testimonianza d' *Hoffmanno*, riferir si dee fra le più forti cause, perchè il fluor bianco in Fiandra particolarmente sia tanto frequente. La birra, o sia *cervogia* è sempre offensiva all' utero. Quali danni debbano temersi dagli spiriti infiammabili di varj generi, facilmente si rileva. Irritando il Caffè il sistema nervoso, produce le affezioni vaporose, ed il flusso bianco. All' abuso del Tè s' ascrive questo male in Germania, in Fiandra, e nell' Aquitania inferiore. La Cioccolata, per gli aggiunti aromati, si rende peggiore, e incrassando gli umori e distruggendo la digestione, gli dà origine, e in esso perfino l' istesso suo colore, fu osservato dopo aver presa questa bevanda. Nel capo sesto considera l' eccesso del moto, delle vigilie, del riposo, e del sonno. Il moto minore del giusto rilassa i solidi, e produce ne' fluidi un lentore, e quindi apre le porte a tutti i mali, che ne provengono. Le eccedenti vigilie, ed in particolare unite a moto veemente, come di ballo ec. pregiudicano per altra parte alla sanità. Un massimo danno in generale ne addiviene dalla vita inattiva ed oziosa; nè v' è male alcuno che da essa scaturir non possa. Il capo settimo considera i vizj delle escrezioni, e gli altri accidenti esterni, come cause del fluore bianco. Qualunque escrezione se si discosta dalla regola della natura, stabilisce un principio di male, quando la natura non vi supplisca in altro modo, e prevenga in altra guisa i danni imminenti da questo sconvolto ordine. Così le donne solite gettare siero acre per le narici e per la bronchia, diminuito o soppresso questo sfogo, sono soggette al fluore bianco. L' immoderato profluvio de' mestrui perturba il circolo degli umori nel profondo del ventre, che trasportati all' utero, luogo meno resistente, ne rilassano i vasi, e lo dispongono a raccogliere continovamente la parte sierosa del sangue; e così al male di cui si tratta: lo stesso fa la diminuzione, o soppressione de' mestrui, così pure dopo un laborioso parto, aborto o mola, la qual cosa osservò già *Ippocrate*, ed i posteri sempre la confermarono. Principalmente l' imprudente estrazione delle seconde, con la frequenza funesta causa di questo male apparisce. Siccome il fluor bianco siegue spesso l' aborto, così l' aborto ha vicendevolmente causa da esso. Il capo ottavo riferisce gli affetti dell' animo come causa remota del nostro male, e questi si riducono tutti a due classi generali, cioè allegrezza, e tristezza: l' uno e l' altro se si rende eccessivo, nuocono; e più d' ogn' altro contribuiscono al nostro male i tristi affetti, perchè diminuiscono il vigore de' solidi, e inducono lentezza ne' fluidi, e lo stesso Chiar. Autore ne vide un particolare esempio. Il capo nono dimostra quanto all' origine di questo male contribuisca la delicatezza delle costituzioni. La diversità de' temperamenti dipende dal nutrimento, e dal genere di vita. Da queste cause adunque convien dedurre ancora le origini di mali. Principalmente l' immatura congiunzione, primachè il corpo sia dotato della necessaria robustezza,

debi-

debilita le donne, e fa scaturire un largo fonte di mali. Si nasconde inoltre una sorgente di molti mali nel trascurato nutrimento de' bambini, della qual negligenza pagano la pena le madri, e questo viene copiosamente dimostrato nel capo decimo.

Riferite le cause remote, passiamo alla seconda parte di tutta l'Opera, nella quale esaminate vengono le più prossime, o siano quelle, che non dipendono da mutazioni esterne, ma che esistono nel corpo istesso, e le immediate, che si ritrovano nel medesimo utero. Per motivo di tal divisione, tutta questa parte è compresa in due sezioni. Apparisce poi facilmente, esser qui riportati gli effetti di quelle cause, che furono di già rammemorate nella prima parte, nelle varie parti e azioni del corpo, e dimostrarsi in qual maniera finalmente da esse derivino i vizj dell'utero, ed in particolare il fluore bianco. Ci fermeremo soltanto per riferire la serie de' capi, affinchè si rilevi l'ordine dal Chiar. Autore tenuto.

Nel capo primo della prima sezione vien considerato in genere lo stato de' fluidi, e de' solidi, quando incomincia a discostarsi dalla naturale condizione. Tratta il capo secondo de' solidi debilitati e rilassati, e de' fluidi dalla medesima rilassazione de' vasi troppo attenuati; il terzo de' solidi troppo rigidi e tesi; il quarto dell' irritabilità de' solidi; il quinto de' vizj de' fluidi; il sesto delle ostruzioni semplici e composte; il settimo dello stato depravato di tutto il corpo; e gli altri quattro seguenti, de' mali parziali, cioè dello spurgo del capo, delle consuete secrezioni diminuite o soppresse, de' mali del petto, delle viscere abdominali, come cause più prossime del fluore bianco. La seconda Sezione nel primo capo la rilassazione delle fibre dell' utero, nel secondo la ripienezza, ostruzioni ed umori delle di lui viscere, come cause prossime riferisce. Tutte queste cose vengono illustrate con osservazioni tanto d'altri, che dello stesso Chiar. Autore. Nell'ultimo capo finalmente riporta la causa questionata del fluore bianco, che recentemente da un Autore di non poca fama fu posta ne' vasi lattei dell' utero, il qual sentimento poco differisce da quello, che con molta maggior probabilità propose *Vieussenio* nel principio di questo secolo.

*Tomo II.* Il tomo secondo, o sia la terza parte di tutta l'Opera abbraccia la medicatura del nostro male. Il primo capo della prima sezione fa vedere, che i soli Medici lo possono curare, come quelli a' quali è concesso il conoscere la sua varia indole, e le diversità delle cause. Adduce il capo secondo i mezzi generali per prevenirlo e curarlo, quando l'aria sia causa remota. Il solo regolamento esterno non è sufficiente, ma fa di mestieri aggiungervi degli ajuti d'altro genere. Ne' luoghi d'aria assai calda convien certamente far uso copioso d'acqua fredda, ma il grado dell'istesso freddo si dee con attenzione adattare al calore interno del corpo. Imperocchè il sommo grado di freddo applicato in un subito nuoce; lo stesso però accresciuto a gradi, è infinitamente giovevole. In questa guisa debbonsi distinguere le bevande nitrose, o, con l'aggiunta d'acidi vegetabili, rese più valevoli. Gli acidi minerali sono da cautamente togliersi, poichè aumentano sempre il coagulo degli umori. La bollitura d'orzo, ed il latte delle donne pregiudicano, quando il calor dell' atmosfera rende più densi i fluidi. E' meglio far uso del siero di latte. La pletora spuria prodotta dal calore dell' atmosfera, molto fautrice del nostro male, richiede gli ammollienti, e lassanti gentili: il calore umido eccitando con facilità la putredine nel corpo animale, esclude affatto l'uso del vitto animale; allora sono praticabili le cose farinacee, vegetabili, acidette, antiscorbutiche; nel maggior grado di scioglimento, e rilassamento dee farsi uso di poco vi-

no, e delle decozioni, aggiuntevi alcune goccie di spirito di vetriuolo; alle quali però, ove l' irritamento sia maggiore, si sostituisca il liquore anodino dell' *Hoffmanno*. Si adatta ancora la corteccia di china e di cascarilla; nè sono rigettabili i balsami nativi. Il freddo dell'atmosfera ritira i vasi; e produce la pletora: l' emissione del sangue, e la dieta tolgono gl' incomodi indi temibili. Allora adunque bisogna usare le bevande calde, ammollienti, ed aperitive, i bagni domestici cautamente presi, il vitto animale piuttosto, che farinaceo, ed i lassanti con più parsimonia di quello che nel primo grado d' atmosfera, benchè però non debbono trascurarsi, allorchè la necessità gli richiede. Il freddo umido, allorchè del nostro male tolte sono le cause, ricerca la restituzione del tuono delle viscere, e della densità de' fluidi, l' evacuazione della materia estranea, e l' uso finalmente de' corroboranti, e de' tonici. Venendo dal nostro Autore destinato il Capo terzo per ragionare degli incomodi da prevedersi e curarsi, provenienti dall' abuso degli alimenti, ci reca maraviglia come abbia quivi inserito il trattato delle varie cause che recar possono danno al feto dimorante nell' utero della madre, e de' pregiudizj che alla madre istessa sovrastano, come per esempio, del facile aborto in quelle che travagliate sono dal fluore bianco, degli incomodi dal coito praticato nel tempo de' mestrui, dello stabilire il giusto valore de' bagni nel tempo della gravidanza, della cura de' mali delle puerpere ec., e che solo dopo essersi raggirato intorno alla dieta del puerperio, con l' aggiunta del nutrimento de' bambini di fresco nati, passi finalmente al proposto argomento, cioè de' danni provenienti dall' abuso degli alimenti, superati i quali, fa di mestieri l' intraprendere la cura della causa prossima, che a suo luogo si riporterà. Nel quarto Capo i varj generi di bevande considera, nel modo istesso che ne' precedenti Capi fu fatto: E per non estenderci di soverchio, tralasciate le cose generali, noterò soltanto doversi variare la bevanda secondo la diversa indole del nostro male: copiosa, gentile, temperante, e leggiermente aperitiva fa di mestieri che sia nella densità de' fluidi e rigidità de' solidi; e nella rilassatezza altresì meno copiosa, composta di tonici, e mitissimi aperitivi, anzi alle volte de' più leggieri astringenti; e nello stato marcioso del male, detergente, e vulneraria. Ne' nocumenti prodotti da' liquori fermentati, quegli stessi primieramente debbono darsi con più moderatezza, e se è possibile del tutto scansarlì; indi praticare un più mite e umettante regolamento, e sfuggire nel vitto tutte quelle cose che possono irritare i solidi, e infissire i fluidi. Sopra tutto esalta il nostro Autore la cura lattea; e riferisce essere qualche volta riuscito l' uso del Caffè giovevole rimedio per corroborare le fibre del ventricolo; ma non ostante la continuazione col pregiudizio esser sempre congiunta. Del prevedere, e curare quelle spezie di fluor bianco, che dall' eccesso del moto e del riposo, del sonno e della vigilia hanno origine, tratta il Capo quinto. La quiete, i lenitivi, i temperanti, i calmanti, i bagni richiede il male proveniente da un troppo esercizio; le ostruzioni indi formatesi ricercano gli stessi rimedj piacevolmente aperitivi; e da' minerali in eccellenza superati sono i vegetabili. Che se il male riconosce la sua causa da una troppa quiete, passar conviene ad un moderato esercizio, a' di cui effetti si può contribuire scansando gli alimenti acquosi, e usando delle bevande aperitive e toniche, delle infusioni amare risolventi, della decozione di radice di china con nitrò, di poco vino nel desinare, e de' purganti di rabarbaro, aloè, e gialapa. Gli effetti delle vigilie si correggono, e si prevengono, con la dieta, col regolamento, col moderato esercizio, e con lo sfuggire la commozione degli affetti dell' animo: che se dall' irritamento, prosciugamento, e ri-

e rigidezza delle fibre provengono, opportuni in tal caſo ſono i lenitivi, gli umettanti, gli ammollienti, i laſſanti; ed egregio è l'uſo del ſiero di latte. Le medeſime coſe adattate ſono allorchè nell'interno calore ſi naſconde la cauſa; benchè allora debbono aggiungerſi i bagni, i calmanti nitroſi, e particolarmente i vetriuolici, il ſalaſſo dal braccio o dal piede, ſecondo la varia indicazione, i veſcicanti, gli evacuanti, e più d'ogn'altro la dieta. Eſercizio d'animo e di corpo addimandano i troppo lunghi ſonni, come pure gli altri rimedj che ad una tal cauſa s'adattano. Il capo ſeſto tratta de' vizj delle eſcrezioni, e dell'altre cauſe eſterne. Qualunque ſia la ſpezie del noſtro male, una delle coſe da averſi principalmente in mira nel curarlo è l'atmosfera, ſecondo la quale convien regolarſi, ſtante la ſomma conneſſione che ha con la traſpirazione. Paſſa indi il Chiar. Autore all'eſame de' vizj de' meſi, ed alle varie loro cauſe diverſi medicamenti oppone. Nel laſſante di caſſia, reſo più efficace con pochiſſima quantità di tartaro emetico, e nella tiſana lenitiva pone egli la cura del fluore bianco, cauſato da un laborioſo parto. Inſegna nel capo ſettimo qual regolamento tener ſi debba per moderare gli affetti dell'animo, ſe in queſti ha la ſua ſede il noſtro male; e fa principalmente menzione della malinconia tanto taciturna che furibonda, la quale giudica non poter naſcere da queſto male ſenza un precedente dannoſo ſconcerto nelle viſcere. Eſalta quivi i viaggi, le emiſſioni del ſangue, i lenitivi, i bagni, gli evacuanti, i nervini, eccettuato l'oppio, i corroboranti, ed il vitto farinaceo. Il capo ottavo abbraccia la cura del fluor bianco che naſce da' temperamenti, conſiderando il noſtro Autore il ſangue, la rilaſſatezza de' vaſi, la pituita, la bile per ſe ſteſſa e la ſeparazione di eſſa; e varie coſe aggiugne di queſto male ereditario, ſecondo le diverſe coſtituzioni de' ſolidi e de' fluidi. Nel capo nono di queſta prima Sezione finalmente vengono indicati i rimedj con i quali liberar ſi poſſono i bambini dai danni del latte cattivo delle nutrici; ed in qual modo conſervar ſi debbono libere dal fluore bianco quelle madri che non allattano. Quanto alla prima parte ſi riſerva a più eſteſamente trattarne ove parla delle cauſe più proſſime; quanto alla ſeconda poi in più diffuſa maniera ne ragiona; ponendo inoltre ſotto gli occhi del Lettore l'eſpoſizione della febbre del latte con la ſua cura, della purpura che alle puerpere alcuna volta ſopraggiugne; dell'apopleſſia lattea, de' dolori dopo il parto, delle fluſſioni lattee al petto, delle diarree, dell'infiammazione dell'utero, de' vizj de' lochj, e della metaſtaſi lattea; ed il metodo di curare ciaſcheduno di queſti mali viene eſattamente propoſto.

I capi della ſeconda Sezione eſattamente corriſpondono ai di già eſpoſti nella prima Sezione della ſeconda Parte, ove eſaminate furono le cauſe più proſſime. Due generi di fluor bianco s'incontra nelle femmine non per anche congiunte in matrimonio: uno ereditario; e l'altro per effetto di temperamento vivace e faciliſſimo ad irritarſi. Il matrimonio mitiga queſt'ultimo, e la gravidanza totalmente lo ſana; un tal rimedio però non giova al primo, che anzi maggiormente l'irrita. Per quello riguarda al propoſto elegante metodo di curarlo, ci duole, che eſſendoci lungamente trattenuti ne' precedenti, nulla quivi poſſiamo aggiugnere.

*Il ſeguito nel venturo Foglio.*

N.° XV.

# GIORNALE DI MEDICINA

12. Dicembre 1772.

SIamo in un fecolo, non può negarfi, nel quale più fono i ritrovamenti fatti coll' efperienza nella facoltà Medica, di quello che col raziocinio; e fe la noftra Italia feguitaffe il lodevole ufo praticato in oltramontane parti di raccorre le intereffanti materie, avrei ben io, fenza ricorrere a quei fonti, con che abbondantemente empire quefti fogli, i quali non folo a noi, ma agli ftranieri ancora riufcir potrebbero intereffanti, ed utili. Rifveglifi una volta nell' animo de'Celebri noftri Profeffori il defiderio del pubblico bene, e fenza più ritenere per fe foli le vantaggiofe fcoperte, o le offervazioni fatte, e il regolamento tenuto in quelle fcabrofe cure; non rifparmino la picciola fatica di trafmettercele; che avranno così l' interno piacere d' effere univerfalmente giovevoli, oltre la gloria che ne riporteranno i nomi loro. Il Collegio de' Medici di Londra ha intraprefa la raccolta delle fcoperte cofe. Io non iftancherò il cortefe mio Leggitore con riportare tutte le Differtazioni trafmeffe a quella Celebre Adunanza, ma foltanto darò un picciolo riftretto faggio di alcune ftate colà lette ne' feguenti giorni.

*Del buon effetto, degno d' effer notato, prodotto da un' abbondante dofe di Sal comune in caufa verminofa. Letta il dì 22. Giugno 1767.*

RItrovavafi un uomo da varj incomodi nel baffo ventre contratto e fecco già da quattro anni talmente travagliato, che per la fomma macilenza di già affatto languiva. Non trafcurò certamente l' ufo di diverfi medicamenti, ma fenza ritrarne frutto alcuno; tantochè finalmente a perfuafiva d' un amico s' induffe a bere nello fpazio d' un' ora due mifure d' acqua di fontana, nella quale foffero difciolte due libbre di Sal comune. Efeguì il propofto rimedio, dopo del quale provò una fomma oppreffione di petto, ma gettati poi per vomito de' vermi mefcolati con mucco, provò follievo e miglioramento, e dal ventre profciugato, altre volte fommamente difficoltofo a fcioglierfi, refo fleffibile, tramandò gran quantità di detti vermi con muco. Da una fomma fete e da un ardor d' orina fu in vero anguftiato, ma dalle bevande d' acqua e latte sburrato mitigati vennero quefti fintomi, talmentechè potè per lungo tempo continuare l' ufo del rimedio. Diffipato il male, tre o quattro giorni prima del novilunio e plenilunio, prefe il profilattico rimedio di mezza libbra di fal comune difciolto.

* * * * *

*Offervazione della cecità notturna: o fia nictalopia, del* Ch. Gugliel. Heberden. *Letta il dì 6. Luglio 1767.*

MItigata con troppo fcarfo ufo di corteccia Peruviana la febbre intermittente che travagliava un uomo dell' età di trent' anni, ricadde in effa, che finalmente fu foppreffa per mezzo del bagno freddo. Da quel tempo in poi gli rimafero nella notte offufcati gli occhi, con perdita finalmente

te della vista, la quale però sul far del giorno nuovamente gli ritornava. Dimorando in mare, ciascuna notte si rinnovava il male; vivendo poi in terra, era sensibilmente mitigato. Poco dopo divenuto etico quest' uomo, se ne morì. E' però da notarsi che aveva per l'avanti lavorato in quei luoghi, ove si maneggia il piombo.

* * * * *

*Dell' uso dell' Ipecacuana nell' asma: del* Chiar. Marco Akenside, *Socio del Collegio medico, e della Società regia, e Medico regio; letta il dì 6. Luglio* 1767.

DOpo d'avere brevemente esposte le differenze dell' Asma, e quella esaminata, che dall'idrope del petto dipende, il Chiar. Autore di quella particolarmente ragiona, che chiamata viene spasmodica, cioè che consiste nell'angustia de' bronchi, e delle cellule polmonali. In questa ha con frutto usato l'oppio; fece però prendere cento e più gocciole di tintura tebaica in breve spazio di tempo; per la qual cosa divennero per due o tre giorni stupidi i malati, ed uno fra gli altri diede nell' anasarca. Loda pertanto il Nostro Autore i leggieri vomitorj, e principalmente la polvere d'ipecacuana, della quale praticò egli la dose di tre fino a cinque, e poscia fino a dieci grani. E abbenchè avessero sofferto i malati il vomito, pur non ostante trovò salutevole la continuazione di più moderate dosi per alcune settimane di seguito; la qual cosa con gli esempj conferma; ajutando così l'espurgazione degli umori o siano viscosi freddi, grossi, e tenaci, o siano sierosi e sottili, che ne' bronchi, e negli altri canali, e vuoti del polmone s' attrovano.

* * * * *

*Esame delle varie maniere, con le quali può occultamente insinuarsi nel corpo umano il veleno del piombo; del* Chiar. Giorgio Baker, *membro del Collegio medico, e della Società regia, o Medico aulico; letto il dì 13. Luglio* 1767.

QUelli, che in varj modi maneggiano il piombo, assaliti vengono dalla colica saturnina, male crudele, il di cui impeto con adattata medicatura superato, se si astengono da' medesimi lavori, o con maggior cautela gli esercitano, più non gli angustia. Ma vi sono alcuni, i quali, per esempio, fanno moderato uso di vino, adulterato con litargirio, imbecilli per lo più, soffrono varj incomodi, la causa de' quali spesse volte non sanno, e che curano con i meno adattati medicamenti; questi a poco a poco divengono languidi e macilenti, e finalmente convulsi e apopletici se ne muojono. In questa guisa per avventura si preparano e si bevono i lenti veleni, i quali poscia col solo languore l'uomo snervano ed uccidono. Dimostra pure il nostro Autore gli olj, il butirro, ed il latte non essere esenti dall' infezione del piombo.

Passa quindi a' vasi di terra invetriati col piombo, e di rame leggiermente ricoperti di stagno mescolato con piombo, e attentamente esamina la porzione che vi si trova, di modo che con isperimenti definisce le particelle di piombo frammischiate ne' cibi e nei brodi, e conferma da queste restare sommamente offesi i corpi più delicati ed imbecilli. S' inoltra quindi a parlare delle distillazioni delle acque in vasi di piombo o impiombati, ed avverte, con la testimonianza del *Mattioli*, che queste acque, a motivo del piombo, contraggono una dolcezza, e vi si forma un sedimento bianco; aggiugne a questo varj esempj, co' quali assertivamente dimostra da queste distillazioni o cotture in vasi di piombo

bo

bo o impiombati provenire la colica secca frequente nell'isole e provincie dell'America. Con varie testimonianze prova ancora, che la stessa semplice acqua fredda condotta per canali di piombo s'impregna di particelle di questo metallo. Aggiunte alcune osservazioni, che illustrano le antecedenti del vino corrotto col piombo, riferisce i nocivi effetti de' medicamenti interni preparati col piombo, e principalmente dello zucchero di Saturno, ed insieme osserva i danni de' Saturnini negl'impiastri e vapori esternamente applicati.

* * * * *

*I Fiori di Cardamina con isperimenti medici commendati come rimedio antispasmodico: Osservazione del sopra riferito Autore; letta lo stesso giorno.*

LE virtù de' fiori di Cardamina dagli antichi e da' moderni esposte brevemente narra il Chiar. Autore, e con varj esempi comprova non potersi negare in essi una forza antispasmodica. Una fanciulla da asma spasmodico fieramente travagliata, una ragazza ed un ragazzo da convulsivi moti spesso assaliti, con questo rimedio vide risanati.

Una femmina dell'età di circa trentacinque anni spaventata nel tempo delle sue purghe, e divenuta quindi convulsa con somma difficoltà d'inghiottire, dopo esser continuato questo male per il corso di quindici anni, non ostante i diversi medicamenti stati inutilmente provati; fu assalita da emiplegia, dalla quale veramente restò libera al sopravvenire della convulsione; ordinariamente però ogni mese ritornava il male, e sempre con difficoltà d'inghiottire. Dopo due anni il nostro Autore le fece prendere mezza dramma di polvere di fiori di cardamina due volte da un giorno all'altro, ed ebbe il contento non solo di diminuire, ma di totalmente sopprimere il male. Un'altra femmina tormentata da' più gravi mali nervosi, la causa de' quali anche dopo morte, nella sezione del cadavere, fu ritrovata nella durezza e siccità della midollar sostanza universale, durante il male da una dramma di questo medicamento due volte, e poscia da una dramma e mezza tre volte presa in un giorno, provò giovamento.

* * * * *

*Trattato della Digestione, e delle principali cause del vigore, e della durata della vita ec. del* Sig. Batigne.

ESsendo la digestione, per la somma correlazione e forza che ha in tutte le altre funzioni, e per l'insigne varietà de' modi co' quali ne' diversi animali per la differenza degli organi e degli alimenti si forma, meritevol materia da accuratamente conoscersi; lodabile pertanto è lo studio del nostro Autore, il quale tutto ciò che ad illustrare questa funzione, tanto negli uomini che negli animali appartiene, gli sperimenti ed osservazioni anatomico-fisiche da sommi uomini fatte, diligentemente raccolse, esaminò, definì, con sue proprie osservazioni riportò, e così bene dispose, che questo libretto come un egregio compendio di simil dottrina addivenisse.

Si fa strada a trattar la materia con la ricerca delle cause del cotanto celere accrescimento negli ultimi due secoli dell'Istoria naturale, e tutto attribuisce alla perizia degli Speculatori nell'osservare, e all'ottimo uso fatto delle da loro osservate cose. Passando indi al proposto argomento, la digestione in genere primieramente contempla. Dà nome di chilo al vero estratto di quelle parti, che negli alimenti con l'ajuto de' liquori acquosi e saponacei sciogliersi possono. I principj de' vegetabili aromatici, salini, saponacei, acidi, ed altri più sottili, incogniti a' chimici, non nudrire certamente come la mucillaggine e gelatina, ma però talmente giovarci dimostra,

che correggono e attenuano il lentore della mucillaggine, eccitati i nervi l' oscillazione de' vasi ajutano, la digestione dal languore difendono, e i danni del sale microcosmico risarciscono. Insegna quanto arduo sia certamente il giudicare negli alimenti la forza de' liquori digestivi, ed in particolare separata dalla forza degli organi. Indica la varietà e l'indole saponacea di questi sughi. Scorre le ipotesi degli Autori intorno la digestione, e queste confutate, la dice azione naturale, alla quale la triturazione nella bocca o ventricolo più o meno è necessaria, perchè con essa gli alimenti da' liquori acquosi, linfatici, e più d'ogn' altro da' saponacei talmente vengono penetrati, divisi, e sciolti, che da quelli, aggiunto il calore, l'efficacia degli organi, e l'alternativo moto della respirazione estrar si possa il chilo, liquore per lo più bianco, blando, e facile ad inforzare; nel preparare il quale essendo varia la maniera ne' diversi animali a motivo della discrepanza degli organi digeritivi e degli alimenti, quattro classi stabilisce il nostro Autore.

La prima classe comprende l'uomo e gli animali tutti, dotati della facoltà di masticare, e d'un ventricolo tenue, membranoso, muscoloso; così pure i quadrupedi che tutto divorano, quelli che mangiano carne, e i molti che d'erbe e di frutti della terra si pascono. Descrive il Chiar. Autore la struttura de' nostri organi digeritivi, dalla quale dimostra venirci concesso il prendere qualunque genere d'alimento. Esaminate poscia le correlazioni e discrepanze che passano fra' nostri organi e quelli degli animali, quanto attentamente la natura antevide in ciaschedun animale, e in qual maniera a quelle cose che sembrano mancare supplì, con sommo studio descrive. Nell'esofago umano macerato vide lo strato delle fibre longitudinali da altre più o meno oblique intersecato, sotto del quale stava nascosto un altro strato soltanto congiunto da somiglianti fibre non circolari. Nega perciò le fibre spirali, le quali nonostante concede essere state veramente vedute da *Stenone* in alcuni, mosso dagli esempj d'uomini, de' quali si dice che rimasticassero.

Alla seconda classe riferisce gli animali che rugumano, i quali hanno gli strumenti della masticazione meno atti della prima classe, si pascolano d'erbe, ed ottennero dalla natura un ventricolo membranaceo-muscoloso, di singolare struttura, e diviso in diverse cavità. Espone il Chiar. Autore la maniera e gli effetti della ruminazione, la di cui necessità deduce dall'indole priva di sughi degli alimenti, dalla molta loro copia, e dalla mancanza de' liquori affluenti nella bocca. Qualche cosa di somigliante alla ruminazione osserva vedersi ancora in alcuni insetti, i quali certamente d'erbe e radici si pascolano, il di cui ventricolo si ritrova in diverse borse diviso.

Nella terza classe pone gli animali che sono o del tutto privi degli strumenti della masticazione, o di essi non sanno servirsi, il di cui membranaceo muscoloso si accosta alla forza di quello muscoloso delle galline; quali appunto sono gli uccelli rapaci tanto divoratori di carni che di pesci, gran parte de' serpenti, molti anfibj, e quasi tutti i pesci.

Dopo aver di tutti in particolare trattata la materia della digestione, passa il Chiarifs. Autore alla quarta classe, alla quale appartengono gli animali del tutto privi del benefizio della masticazione, cioè gli uccelli mangiatori de' grani, forniti di ventricolo forte, e assai muscoloso. Questa classe, spesso confusa con la precedente, separa; gli organi, i sughi, e la maniera della digestione di questi animali descrive, e tale esser la forza del loro ventricolo dimostra, che niun alimento possa dalla sua efficacia sottrarsi.

Esamina quindi le osservazioni di *Reaumur*, e dimostra il liquore amaro sal-

falso e infiammabile da esso ritrovato nel ventricolo del bessaro ( da *Linneo* chiamato *Falco Melanaëtus* ) altro non essere stata che bile mescolata con sugo gestrico, che certamente nel ventricolo degli uccelli mangiatori di carne non di rado si sparge. Lo biasima inoltre per aver a tutti gli uccelli rapaci soltanto accordato i ventricoli membranacei, quando ve ne sono pure che gli hanno assai muscolosi; ed asserisce non esservi di bisogno d'andar così ansiosamente cercando la diversa natura de' liquori dissolventi, ma doversi insieme con essi considerar sempre l'azione degli organi. La carne posta dal *Reaumur* in de' tubi, e fatta inghiottire agli animali, non dà giammai alcun vero contrassegno delle mutazioni solite accadere nel ventricolo; macerarsi certamente, ma non già digerirsi. Nè esser valevoli negli uccelli mangiatori di grani i tentativi del *Reaumur* ad esattamente giudicare la forza del ventricolo, per la compressione de' tubi contenenti il cibo; mentre la forza di quest'organo, ad espellere un corpo talmente straniero introdottovi, sarebbe stata molto maggiore di quella che non richiedono i grani, nel gozzo di già macerati e sminuiti: nè doversi in questi animali attribuir tutto al ventricolo, nè escludere la preparazione nel gozzo, e l'azione de' sughi affluenti, senza la quale farina certamente, e non già chilo ne uscirebbe. Negli animali per fine rugumatori, non esser parimente sufficienti le fatte sperienze a provare, mentre l'erba racchiusa ne' tubi potrà soltanto esser macerata, ma non già masticata e rugumata; e siccome il primo ventricolo de' rugumatori meno di tutti alla digestione contribuisce, così il liquore dissolvente estratto da questo dal *Reaumur*, doveva necessariamente comparire meno salso e meno efficace, poichè nei rugumatori la bile giammai si sparge, come accade in quegli uccelli, nel ventricolo.

Dopo aver esposte le già riferite cose, definisce il Chiar. Autore qual sia il genere di vita a noi più d'ogn' altro conveniente, ed approva l'uso del vitto animale mescolato col vegetabile. Poscia considera gli effetti, che dalla diversità degli alimenti vengono prodotti nell' uomo e ne' bruti, e fino a qual segno possano qualche cosa contribuire gli alimenti alla ferocità, fortezza, vigore del corpo, brevità e lunghezza della vita, con osservazioni certe e con deduzioni da più probabili conclusioni procura di dimostrare. Prescrive finalmente le regole con le quali l'uomo possa acquistarsi la felicità d'una lunga vita, delle quali non permettendo la nostra brevità di darne l'estratto, ad alcune lodevoli osservazioni soltanto qua e là prese ci ristringeremo. Avverte il Chiar. Autore la lunghezza della vita degli animali non dipendere dalla qualità degli alimenti, ma dal tardo sviluppamento delle parti, lento accrescimento del corpo, dalla placida circolazione, dalla non troppo rapida distruzione, e dallo spezzamento degl' infimi vasi non per anco maturi. La vita degli uccelli rapaci prolungarsi molto pel godimento dell' aria pura di montagna, e per lo stesso volo. Nell' uomo di lunga vita esser causa il primitivo vigore delle parti organiche, con sobria educazione, con temperanza, con vitto semplice, con salubrità d'aria, con esercizio di corpo, e tranquillità d'animo sostentato. Il vitto de' bambini comanda che sia in gran parte vegetabile; il costume però d'alcune Città, nelle quali prima che abbiano superato il vajuolo o naturale o inoculato da qualunque uso di carne gli astengono, del tutto non approva. Fra' mali familiari a' vecchi, giudica la podagra una vera affezione delle ossa; la qual cosa confermata da osservazioni promette d'esporre in un particolare libretto. I bagni caldi asserisce essere più adattati a rimovere la futura rigidezza, di quello che a correggere la presente; imperocchè al-

allora difpongono piuttofto i corpi all'idropifia. La vana fiducia finalmente riprende di chi giudica poterfi co' medicamenti prolungar la vita.

* * * * *

*La nature opprimeè par la mèdècine moderne, ou la nècessitè de recourir à la mèthode ancienne & hippocratique dans le traitement des maladies. Par Mr.* Touffaint. *à Paris.*

*La natura dell'odierna medicina oppressa, o la necessità di ricorrere all'antico ed ippocratico metodo di curare i mali, di* Mr. Touffaint.

ESposta la cognizione delle voci della Natura nella medicina, tratta primieramente a lungo il Chiarifs. Autore dell' obbligo che corre al Medico di feguitar quella nella cura de' mali, e gl' impone di cautamente attendere i diverfi periodi, facendo vedere i danni che dalla trafcurata offervazione di effi ne provengono, rimproverando inoltre quei Profeffori, i quali in molti medicamenti allo ftato del male non adattati, pongono tutta la fperanza della cura. E per maggiormente convincerli dà un' idea del corpo fano, e delle fue funzioni, e dichiara lo sforzo che in effe fa la natura per confervare la falute, ed infegna al Medico in qual modo l'opera di effa foftentar dee, e come preftarle foccorfo; le quali cofe con addotti efempj dal noftro Autore chiaramente fi provano, e fa vedere di quali raziocinj faceffe egli ufo per formare le indicazioni, e debellare il male. Profeguendo pofcia a parte a parte, dimoftra l'abufo della emiffione del fangue, fe ce ne ferviamo come rimedio univerfale; così pure de' purganti, fe fi confiderano in ugual maniera, e quali danni ne refultino pofcia, qualche volta irreparabili, con nuovi efempj comprova. Impugna in terzo luogo il Chiar. Autore l'errore di credere d'ottenere da altri medicamenti di qualunque genere la ricompenfa dell' emiffione del fangue, allorchè quefta fu troppo fcarfa; e quefto parimente con efempj dimoftra.

Dopo aver tutto ciò premeffo il Ch. Autore a guifa di preliminare difcorfo, prima d'efaltare l'eccellenza del metodo ippocratico, accenna alcune particolarità al Medico fommamente neceffarie, che eftraffe da *Zacuto Lufitano*, il fommario delle quali fe quivi a' miei cortefi Leggitori efpongo, fpero che mi accorderanno effi compatimento. *Onefto fia il Medico*; *non ciarlone e loquace*; *non fuperbo e arrogante*; *confeffi gli errori*, della qual cofa *Ippocrate* e *Galeno* ce ne lafciarono molti efempj: *fia fcientifico e di fua natura prudente*; la fcienza poi ad effo fufficiente farà di fobria filofofia e di fifica: *fia ftudiofo*, e l' arte giornalmente procuri amplificare con gli ftudj, nella qual cofa le fatiche de' chimici e de' botanici un lodabile efempio propongono da imitarfi: *abbia de' libri, ma di pochi e ottimi Autori fi ferva*; imperocchè la troppa e confufa lezione in qualunque fcienza fconfigliò *Seneca*; al Medico poi fopra d' ogn'altro raccomandato viene lo ftudio d'*Ippocrate*, alla di cui lezione foltanto i più fcelti sì antichi che moderni fcritti aggiungere fi debbono: *non efalti per grande il picciolo male, così il grande non lo faccia minore*; imperocchè, per giudizio di *Celfo*, da iftrione e ciarlatano è l'efaltare una picciola cofa; e ne' più gravi mali il ficuro e felice prefagio rende più negligenti i malati, e fe il male fi cangia in peggio, ecco che una macchia adombra la fama e la cofcienza del Medico: *non intraprenda temerariamente cofa alcuna, ed ami i confulti*, i quali debbono farfi in prefenza d'uomini dotti: *non prolunghi l'ajuto, e cautamente prefagifca*, particolarmente ne' malati non efattamente obbedienti alla dieta: *profeffi l'arte ragionevole*, ove s'efpongono chiaramente alla luce le oppofte fette degli empirici, e dogmatici, e l'eccellenza di

effa

essa sopra di queste vien dimostrata: *consideri l' oggetto, di cui si tratta, nobilissimo*; *abbia per iscopo principale la salute*; *pensi giustamente in qual difficultosa arte si raggiri*; imperocchè nè *ad Ippocrate*, nè agli altri Medici comparve vergognosa la confessione di non esser giunti al sommo grado della scienza: *il Medico dotto con animo generoso disprezzi le calunnie del volgo*; e quivi le volgari objezioni contro i Medici si narrano e s' estirpano: *il Medico dal retto*, cioè da quella strada, che gli mostra la natura, *non si scosti*, *quantunque* in quell' istante *non apparisca giovamento* ovvio a' sensi; imperciocchè non solo con sollecitudine e dolcezza, ma con sicurezza ancora i mali curar bisogna: *forzato da vere indicazioni, e confidato in un giusto metodo, la natura rettamente operante, imiti*; *nell' arte anatomica sia sommamente instrutto*; *nella chirurgia versato*; *della materia medica studioso e pratico*.

Terminata l' estesa spiegazione di tutte queste cose, sparse di molti egregj avvertimenti, passa il Chiar. Autore al secondo capo del suo trattato, ove la necessità del metodo ippocratico nel curare i mali dimostra. Premesso l' elogio d' *Ippocrate*, riporta dodici leggi estratte da' suoi Scritti, le quali alla maniera d' agire ne' mali appartengono; espone poscia la ragione dietetica; indica dov' egli praticò l' apertura della vena; dichiara l' ordine e modo d' usare gli evacuanti, e finalmente gli ajuti chirurgici da esso chiamati in uso, e fa menzione de' mali ne' quali gli pose in opera. L' eccellenza dello stesso metodo conobbe già *Bacone*, e con molte lodi l' esalta, e fra i recenti *Syndenhamio*, *Baglivio*, e *Boerhaavio* l' hanno seguitato, e ugualmente che *Svvietenio* calcando la medesima strada gran luce sparsero nella medicina. E la medesima eccellenza, che tutti i Medici eccitar dee all' imitazione di questo metodo, spinse il Chiar. Autore ad abbracciarlo, la qual cosa prova con l' aggiunta di dodici osservazioni, le quali dimostrano, che scoperta con considerazioni studiosamente fatte l' indole del male, pochissimi rimedj, e spesse volte la sola dieta vi abbisogna, quantunque comparisca gravissimo, per felicemente abbatterlo. Queste osservazioni sono qua e là sparse di varie cose meritevoli d' attenzione, poche delle quali saranno da noi riferite, come per esempio, in quei mali acuti, ne' quali accade una somma siccità di fauci, la bocca dee riempiersi d' acqua fredda se nell' estate, e tiepida se nell' inverno sopravviene il male, e questa ritenerla sintantochè lo stesso grado di freddo sia diminuito; inoltre questo stesso rimedio nel declinar del male, ritrovandosi la lingua ricoperta da una viscosa crosta, ripetuto tre o quattro volte ogni mattina supplisce alle funzioni de' purganti, se il ventre è di già sufficientemente disposto. In altro luogo ricorda il Chiar. Autore aver veduti i mali biliosi, putridi, e cancrenosi, il più delle volte giudicati dalle orine. Nelle febbri esantematiche, quando non vi sia aggiunto qualche sospetto di malignità, conferiscono ne' robusti e pletorici l' apertura della vena, e il vomitivo con la sua sortita, se nulla vi s' oppone, la quale non succedendo così prontamente, con piacevole diaforetico ex. gr. decotto di scorzanera, se poi impetuosamente, con temperanti si reca giovamento; da' refrigeranti poi con somma cautela conviene astenersi. Sul finir del male sono infinitamente necessarj i purganti. Ne' mali maligni al contrario pregiudica l' emissione del sangue; nel principio con medicamento vomitorio e catartico debbonsi render libere le prime strade, e allora degli antisettici, come acidi vegetabili e minerali dolcificati, canforati, o, in una sommamente urgente necessità, de' vescicanti deesi far uso; con cautela però adoperare si debbono, ove da stemperamento d' umori, soppressione o ardor d' orina provenga. Termina finalmente il Chiar. Autore l' opera con

l'indice de' vocaboli medici, de' quali s'è servito, e con la loro spiegazione.

* * * * *

AD alcuni mali siamo talvolta soggetti, non già per isconcerto generale o particolare di macchina, ma per accidenti ne' quali s'incorre, e che capaci sono, quando meno ce lo pensiamo, di miseramente distruggerci, benchè il sistema nostro sia in un ottimo salutevole equilibrio. Così appunto sarebbe accaduto ad una femmina, la quale inghiottì col cibo un ago, se dall'esperto Professore Signor *Le Tual* non ne veniva felicemente liberata. Era l'infelice travagliata da non piccioli dolori nel ventricolo, i quali col bere dell'acqua calda sempre più s'accrescevano. A questi s'aggiunse inoltre la febbre accompagnata da freddo sudore, e da moti convulsivi. Sovrastando già nel ventricolo l'infiammazione, il Chiarifs. Signor *Le Tual* aprì alla malata la vena del braccio, e poco dopo quella del piede. Tagliò quindi traversalmente le foglie d'un cavolo, che fece un pochetto cuocere in acqua mescolata con burro: nel tempo stesso disciolse nell'acqua calda dieci grani di tartaro emetico. La malata pertanto inghiottì il cavolo in tal guisa preparato, senza prima masticarlo, e dopo prese l'emetico: rigettò tosto le foglie del cavolo, e diminuirono i dolori. Ma temendo il Chiar. Professore non fosse per anche bastantemente superato il male, ripetè di bel nuovo lo stesso rimedio, e alla fine rigettato insieme col cavolo l'ago, la malata perfettamente risanò.

* * * * *

*Osservazione d'una ferita nell' addomine in peculiar modo curata da un Medico Indiano.*

UN Soldato si fece da se stesso una ferita con la spada nell'addomine, dalla quale sortivano gl'intestini. Il Medico Indiano gli ripose al suo luogo, e perchè non tornassero a ricadere prese l'espediente di separare gl'integumenti da' muscoli all'intorno della ferita, e di soprapporvi una lamina di piombo, e questa ritenuta dalla cute esteriormente ricucita: così fece; e la ferita in breve spazio si saldò. Essendosi quest'uomo qualche tempo dopo appiccato, nella sezione del di lui cadavere fu ritrovata quella lamina di piombo fra' muscoli e gl'integumenti quasi incrostata. Questo metodo potrebbe forse esser utile nell'erniotomia per ritenere gl'intestini, se alcuno avesse il coraggio di praticarlo.

* * * * *

## LIBRI NUOVI.

DAlle stampe di *Alvise Milocco* è uscito il Sesto Tomo dell'Opera intitolata: *Elementa Physiologiæ Corporis humani Auctore Alberto v. Haller &c.* Il prezzo di quest'Opera per li Signori Associati è di Lire sette al tomo, e si vende al suo Negozio in Merceria dell' Orologio all' Insegna d'Apolline.

N.° XVI.

# GIORNALE DI MEDICINA

19. Dicembre 1772.

*Traité des ſenſations & des paſſions en général & des ſens en particulier. Ouvrage divisé en deux parties. Par Monſieur* Le Cat, *Ecuyer, Docteur en Médecine, Chirurgien en chef de l'hotel de Dieu de Rouen, lithotomiſte, penſionaire de la même Ville, Profeſſeur demonſtrateur royal en anatomie & chirurgie, Correſpondant de l'Academie royale des Sciences de Paris, Doyen des Aſſociés regnicoles de celle de chirurgie, des Academies royales de Londres, Madrit, Porto, Berlin, Lyon, des Academies Impériales des curieux de la nature & de Saint Petersbourg, de l'Inſtitut de Bologne, Secretaire perpetuel de l'Academie des Sciences de Rouen. To. I. Paris. To. II. Traité des Sens en particulier, à Paris. To. III. la theorie de l'Ouie, Supplement à cet article du traité des Sens; à Paris.*

*Trattato delle ſenſazioni e paſſioni in generale, e de' ſenſi in particolare. Opera fiſiologica di Monſ.* Le Cat. *ec To. I. II. III.*

AFfine di non eſporre a' Leggitori un imperfetto ragguaglio, come lo ſarebbe ſe ſolo del Tom. III. recentemente pubblicato trattaſſi, mi vedo in neceſſità di parlare de' primi due Tomi di queſt' Opera lungamente deſiderata, che fu l' ultima del Chiariſſimo *Le Cat*, ſtante la perdita di eſſo fatta dopo l' edizione dal mondo letterario, e che fino dall' anno 1767. comparvero quelli alla luce. Aſſai più copioſa, e di varie nuove oſſervazioni e ſcoperte ornata ſarebbe queſt' Opera, ſe un fatale incendio nell' anno ſeſſageſimo ſecondo di queſto ſecolo tutti gli Scritti ad eſſa appartenenti diſtrutti non aveſſe. Dopo il qual tempo occupato il diligentiſſimo Autore in riſarcire i danni, grandemente gli rincrebbe, che ad un ſettuagenario ſcrittore, qual egli era, quel fervido bollor d' ingegno neceſſario a compire un ſimile offizio, mancaſſe. Nuova pertanto è la prima parte; la ſeconda, ſtata già pubblicata l' anno 1739., ſenza mutazioni viene nuovamente eſpoſta, accreſciuta però con l' aggiunta di varie conſiderazioni; la terza, che la teoria dell' udito preſenta, ora finalmente fu aggiunta. Penſava il Chiariſs. Autore d' eſporre gli organi di tutti i ſenſi in tavole di rame, le quali però non ſono per anche inciſe, e le iſtorie fiſiologiche delle viſcere, delle quali pure ci reſe privi la di lui morte. Avendo però egli in più piccioli commentarj qua e là dichiarate le proprie ſue opinioni, quelle ſoltanto brevemente ſpeſſo ripetiamo, affinchè la ragione delle ricerche appariſca, e dalla coerente diſſertazione ſi rilevi la dignità dell' Opera, a parlar della quale ci accinghiamo.

*Tom. I.* A tutta l' Opera ſi antepone una Diſſertazione dell' utilità e neceſſità dell' Anatomia, nella quale la neceſſità di queſta ſcienza in genere ſi conſidera, e fino a qual ſegno da' Medici e Chirurgi ricercar ſi debba, e in tutti gli uomini una qualche cognizione di eſſa eſſer utile ſi prova. Quindi i generali fiſiologici principj del-

della medesima dottrina nel primo tomo si spiegano.

Le potenze o siano forze dell'economia animale primieramente espone il Chiaris. Autore, col qual nome i solidi e i fluidi, e il fluido altresì, che tutto muove, cioè nerveo, abbraccia.

Il solido è quello, le di cui parti stabilmente fra di loro unite se ne stanno, la semplice fibra dalla nutrizione del glutine si forma, la più intima connessione delle parti, e la mancanza dell'umidità formano la differenza. Per ragione della congiunzione vasculosa e musculare si forma la fibra, più lunga e più breve per il luogo ingrediente, il quale distendendo la fibra medesima forma il tuono de' solidi. Nata quindi la resistenza, è l'elasticità, detta *organica*, dalla *primitiva* diversa, la quale resiste alla soluzione delle parti componenti. Mentre gli estremi mobili della parte solida ritornano al centro, si fa la sua *contrazione*, nel vasetto poi le parti laterali fra di loro scambievolmente l'una l'altra accostandosi e scostandosi, producono l'*oscillazione*, nella qual azione conferisce l'elasticità, i modi ne' solidi con figure il Chiaris. Autore illustra, ed unitamente insegna quanto unir si debbano i fluidi, e animare i solidi. Nella considerazione poi de' fluidi ammette la differenza, che *liquori* chiama i sughi del corpo animale sottoposti a' sensi, e *fluidi* nomina poi gli altri sottili. Quelli hanno globuletti di duplice genere, cioè semplici e composti, o soltanto acquosi, e nella mescolanza de' quali s'unisce la terra, l'olio, il sale, la gomma, la resina: principj che dagli alimenti provengono. Varj sono i gradi di perfezione ne' liquori; dal chilo il latte, e finalmente il perfettissimo sangue si forma. Trasparente e leggermente latteo è il chilo, che ha molta acqua; la fibrosa materia, e i globetti o corpuscoli irregolari, per la compressione cangiano colore, per la qual cosa latte quindi addiviene, le di cui molecule ancora sono maggiori, più compresse e fatte più rotonde, costituiscono i globi del sangue, con la triturazione però non si formano, nè col nitro dell'aere si colorano, ma piuttosto col *calor vitale*, come nell'ovo covato apparisce, o col *fluido caustico*. La forza e grado di questo calore definisce il termometro, a cui aggiunger si dee l'unione del fluido vitale. Convertendo poi il fluido caustico il globuletto del sangue in ispugna, e calcinandolo a guisa di fosforo, giudica il Nostro Autore, potersi dichiarare le diversità de' varj sughi occorrenti nel corpo animale. I solidi e i fluidi nel moto dedur si debbono, sotto il qual nome di fluidi dal Nostro Autore si comprendono i liquori invisibili. Di questi due sono le spezie, una nell'animale si risveglia per lo strofinamento delle particelle volatili nell'evoluzione, l'altra aggiugne il calore, l'aria, la materia sottile, e lo spirito universale, e di tutte due unita l'azione, costituisce il fluido caustico. L'aria certamente divide i globuletti de' liquori, e impedisce lo strofinamento; ma questo non succede senza l'azione de' solidi, mancando la quale gli umori si coagulano e condensano; ciò dunque abbisogna nel fluido vivificante, che è nei nervi, cioè *fluido animale*. Questo forma altresì la sensibilità del corpo, che ammette mutazione, qualche cosa di meccanico ha in se, che dagli usitati stimoli più non si muove; finalmente poi il nostro corpo incorrotto conserva, per la qual cosa *fluido conservatore*, e *vitale* può dirsi. Dall'equilibrio di queste potenze dipende adunque l'aggiustatezza dell'economia animale. In triplice modo si può ciò considerare, cioè che fra i vasi e i fluidi, o fra 'l fluido caustico ed il vitale, o fra il fluido che il moto, e quello che il senso produce, mantenuta sia la proporzione. Altrove già il Chiaris. Autore prese a dimostrare dal fluido nerveo, che per le cavità

de'

de' nervi medesimi passa, essere ajutato il moto; il senso poi dal fluido, distendente le pareti, o spazio, e che occupa i vasetti nervosi. Diversi sono i gradi d'equilibrio, nel sesso, nell'età, e molte volte discrepanti a motivo de' temperamenti, che i limiti della vita e della morte costituiscono, locchè diffusamente vien dimostrato.

La dignità del fluido animale, la di cui sede è nell'encefalo, richiede certamente una più estesa ricerca. La sua esistenza è chiara e distinta, ma la sua natura è un poco oscura. Nasce poi dallo spirito universale immutabile del mondo, dal fonte di tutti i moti, che con gli altri sottili sughi del corpo animale si mescola, e quindi produce il moto. Si unisce al corpo per la respirazione, e poscia si comunica al sangue, restituendo il sangue venoso in arterioso ne' polmoni, si porta per i rami dell'aorta al cerebro, ove separate le sue particelle pure e schiette compongono il fluido animale. Ma perchè senso e moto minore produca, la qual cosa non succederebbe per la somma sua sottigliezza, abbisogna di certi per così dire legami, i quali tanto nelle solide che nelle fluide parti si ritrovano. Le parti solide, con le quali s'unisce questo fluido, sono la *dura e pia madre*, come gl'involucri del cerebro e de' nervi, la qual cosa comparisce chiara al Nostro Autore dal non aver sensazione la midolla del nervo ottico, e così neppure quella degli altri nervi. Imperocchè le pareti de' nervi l'organo sensitivo, e le cavità quello del moto debbono avere; che le pareti composte d'assai più minuti vasetti, non ammettono che il fluido più sottile, che è il *sensitivo*; l'altro che scorre nella cavità, siccome più grosso, forma il fluido *movente*. I gangli, che con ragione diconsi dal *Lancisio* sostituirsi al cerebro, formano il fluido sensitivo. Le parti fluide che col fluido animale si mescolano, e quello insieme compiscono, debbono ripetersi dal sangue, mentre, legata l'arteria maggiore, il senso ed il moto del muscolo perisce; questa unione poi si fa principalmente nelle *glandule*, che sono anche nel cervello, le di cui diversità fanno al Chiaris. Autore giudicare per certo, che di qui ne provengano le differenze della facoltà della mente, e che lo stesso cerebro abbia la *glandula madre*. Queste glandule non separano, ma soltanto lo spirito agli umori aggiungono, ed il fluido animale con la sua unione cangiano, la qual cosa essere ufizio delle glandule cutanee ancora afferma. Il tumido abito pure delle glandule d'altronde che da' nervi non poter provenire in molte maniere procura dimostrare il Nostro Autore, e siccome i gangli al cerebro, così a questi sostituirsi le glandule sostiene.

Ricevendo pertanto il fluido animale le impressioni dagli organi, e da' fluidi, che s'uniscono, quindi s'illustra tutta la natura delle sensazioni, e patemati dell'animo, e certamente in modo assai diffuso. Imperocchè si fanno quindi particolari *modificazioni* del fluido animale, i di cui caratteri al fluido della medesima spezie tosto si comunicano, e in qualunque momento di tempo ricever possono le varietà. Con molto impegno e studio procura inoltre determinare il Chiar. Autore tanto i piacevoli quanto i dispiacevoli affetti dell'animo, ne' quali suppone bollire e gonfiare quasi, o comprimersi e condensarsi il fluido animale; in questo oltre modo lodabile, perchè i fenomeni degli affetti della mente, che ne' nostri corpi accadono, diligentemente raccolti spiegare ed alla sua ipotesi accomodare siasi sforzato; ed insieme prova non esser sufficiente il tremore de' nervi, nè il riflusso del fluido nerveo, dagli altri sostenuto.

Le impressioni fatte ne' sensi esterni, condotte al cervello, a quel luogo si richiamano, quasi che sia l'eco degli altri organi; per la qual cosa si consi-

derano quindi pienamente quelli che chiamiamo sensi dell' interno, o funzioni cospicue della mente, nella *percezione*. E quantunque dal fluido animale certamente dipendano queste mutazioni, non ardisce però definire la maniera della congiunzione, e la conferma della prima ipotesi ricerca pure nelle azioni della mente, e disputa altresì della sede dell' anima. Questa poi giudica risedere negli involucri del cerebro, che, come abbiamo di sopra riferito, sono l' organo delle sensazioni, che dall' infiammazione delle meningi nasce il delirio, che l' ebrietà cancella il senso ed il moto, che la varia tensione delle meningi dalla diversa modificazione del fluido animale produce la pazzia, che le azioni della mente sono ripetizioni delle impressioni fatte negl' involucri de' nervi; e con esempj di malattie ciò dimostrare procura il Chiar. Autore. Gl' involucri poi del cervello ricevono il fluido animale da' nervi, che quivi s' approssimano per i fili delle membrane, che alla sostanza del cervello i vasi penetranti accompagnano, così per i liquori de' vasi *ex. gr.* nella piegatura coroidea, nel sino cavernoso, e da ciò può facilmente dedursi, perchè i feti senza cervello vivessero.

In ultimo luogo finalmente si ragiona delle sensazioni immediate, della simpatia, e de' presagj. Se per i sensi adunque si muove l' anima, *mediata* si fa la sensazione, come negli organi sensitivi per l' efficacia de' corpuscoli, che eccita il senso; *immediata* se il fluido animale senza di questi si move. L' istessa mente allorchè si muove è *intellettuale* sensazione; *animale*, *patetica*, o *precordiale*, se l' anima sensitiva patisce; se la macchina poi ne risente, *anima vegetale* viene dal nostro Autore chiamata, come nella nutrizione, suppurazione ec. Alla prima classe appartengono i presagj, la facoltà d' indovinare; alla seconda, la verga indovinatoria, o se il sangue scorre dal cadavere alla presenza dell' uccisore, quando alcuno si commove all' accostarsi del parente, diversamente dell' incognito; alla terza così detta efficacia di simpatìa, se, per esempio, la polvere mescolata col sangue cavato dalla vena, eccita il sudore; idiosincrasia così detta, quando amiamo alcuno, o lo odiamo senza evidente causa. In queste poi, quantunque conceda non potersi dare una completa spiegazione, non ostante le singolari modificazioni de' fluidi, e le scambievoli relazioni avverte doversi esaminare ed assumere.

*Tom. II.* Il secondo tomo dell' opere fisiologiche del Chiarif. *Le Cat* contiene la speciale ricerca de' sensi, chiamati esterni, che già molti anni prima comparve alla luce, e tanto accetto riuscì agli eruditi, che non solo venne varie volte nella propria lingua, ma trasportato perfino nell' Inglese posto sotto i torchj. Essendo pertanto un tal libro nelle mani di molti, ci sembra inutile il riferir quivi quelle cose singolari dall' Autore inseritevi, come a tutti note. Piacque non ostante al Chiar. *Le Cat* aggiugnere in questa edizione alla fine del libro delle nuove annotazioni, con le quali o si confermino, o s' illustrino, o dagli avversarj detti si difendano i suoi pensamenti: di queste crediamo dover dare un breve ragguaglio.

Il corpo reticolare, compreso sotto la cuticola, della tunica esterna de' nervi assume essere la propaggine; ora il corpo mucoso dal sugo nervoso, trasudante dalle papillette, partirsi aggiugne. Le diverse papille della lingua per l' osservazione d' *Albino* e d' *Auran* più chiaramente descrive. La materia della luce e del fuoco nuovamente insegna esser diversa, e con gli sperimenti degli specchi ustori dimostra la luce della luna non eccitar calore. Avendo inoltre il nostro Autore contro *Nevvton* asserito non potersi separare i circoli del colore nel prisma, ora allo stesso riferendosi, perseverando però in quel sentimento, la reflessione de' raggi dice essere nella ragione inversa della refrazione. L' organo del

della vista, e la facoltà dell' udito, attribuita, come è noto, dal Chiar. Autore alla tunica coroidea, a maggiormente stabilirla in quest' istessa tunica, alcuni argomenti s' aggiungono, co' quali si tolgono alcune obbiezioni dell' Illustr. *Haller*; particolarmente poi avverte, molti la forza di sentire e la pittura dell' immagine confondere, la prima solo alla coroidea, la seconda alla reticella appartenere. Imperocchè mentre la reticella bianca riflette i raggi, non può essa servire alla vista, restar così poco tocca da' raggi passeggieri, che non può dare una vista distinta, e quelli piuttosto nella coroidea essere assorbiti. Il nobile uffizio certamente stabilisce nella reticella di riparare l' umor vitreo e cristallino, e di condurre il fluido motore. Con nuovo sperimento prova la papilla al principio della reticella, essere il vero prodotto della midolla del nervo, dello stesso colore della reticella; le tuniche poi del nervo in questo luogo costringersi. Nuovo pure è il fenomeno, se con un occhio, *ex. gr.* col sinistro applicato al microscopio, si rimiri un oggetto, allora in carta bianca, sottoposta all' occhio destro si dipinge l' immagine dell' oggetto ritenuto sotto il microscopio, talmente che possa delinearsi, la qual cosa però non in tutti ugualmente accadere asserisce.

Tralasciamo gli altri fenomeni ottici, de' quali molti elegantemente ne espone il dotto Autore, bastando le quì addotte cose per far comparire da diligente sua attenzione.

*Tom. III.* Passiamo pertanto alla nuova teoria dell' udito, aggiunta in luogo di supplemento al trattato de' sensi. In tre parti è divisa, la prima delle quali l' anatomica struttura dell' organo, la seconda l' oggetto dell' udito o sia suono, la terza l' azione dell' oggetto nell' organo, o sia meccanismo considera.

Ha talmente seguitata la struttura il Chiar. Autore, che prima le parti dure o sia ossee, quindi le molli espone; in ciascheduna s' ammira la sottigliezza delle descrizioni, e lo studio fattovi, non che l' egregie e spezialissime delineazioni delle parti, alcune delle quali, acciocchè la natura della cosa pienamente si comprenda, fece maggiori della natural norma. Poche cose però di queste riferiremo, le quali fra le molte ci sembrano meritevoli di maggior considerazione. Nella esposizione de' nervi appartenenti all' orecchia, alcuno ne descrive del nervo massillare inferiore quinto pari, e del suo ramo posteriore, dagli altri non osservato, e da *Duvernoy* col nervo ricorrente linguale confuso, minore e in dietro marcato ramicello, che i ramicelli fornisce alla glandula parotide; e quindi per una minor fessura, nella sommità della fessura articolare ritrovando la massilla, va al meato uditorio, terminando nel muscolo posteriore del martello. Con una distinta descrizione dal Chiaris. Autore quivi esattamente fatta, fa vedere altresì da varj di detti vasi sanguiferi l' organo dell' udito essere irrigato; similmente poi il timpano dalla vicinanza dell' arteria carotide, e della vena jugulare, quasi da due bagni essere egregiamente fomentato. Vide la porzione dura del nervo acustico aver tramandato un certo nervetto nel vestibulo; dubita egli se sia lo stesso che il *Bertini* osservò andare nel canale semicircolare; dimostrò però con la figura somministrare un ramicello al muscolo interno del martello. La stessa dura madre manda la produzione all' acquidotto, la quale fa congiunzione di porzione della dura con tre rami del quinto pari, così pure col quarto e sesto pari, e con l' intercostale. Un' ampia e sottil descrizione fa inoltre il Chiar. Autore della dura porzione e del quinto pari. Nell' origine del quinto pari nota delle nervose fibricelle, fra se congiunte, la semplice piegatura, e che con l' accostarsi della dura madre si conferma, la piegatura gangliforme, piana e quadrata. Ricorrendo il nervo acustico, o corda del timpano diede occasione a varie contro-

ver-

verſie, ſe dal quinto pari mandato ſia al ſettimo, o al contrario, non oſtando poi l'acuto angolo al luogo della congiunzione, dalla dura porzione del nervo acuſtico aſſume diſcendere, che in qualche ſoggetto ancora, come dimoſtra la figura, diſtinto e ſeparato ricorrendo ſotto il nervo linguale procede. Quindi la ſteſſa corda del timpano ora alla membrana dello ſteſſo nome è ſtrettamente unita, ora da eſſa ſeparata procede. Qualche differenza ancora v'è nella cavità del timpano d'un adulto, e quella d'un bambino, cioè in quello, come più oſſea, ſi rende minore, quindi la corda nel bambino ſcorre più lungamente che nell'adulto. La produzione finalmente del nervo e della dura madre, che s'accoſta all'acquidotto, forma il continuo legame della porzione dura, del recente acuſtico, del quinto pari, del nervo intercoſtale, del nono pari, del primo, così pure delle cervicali, e dell'ottavopari, dalle quali condizioni più oltre corrono le ſeguenti conſeguenze, cioè:

Nella ſeconda parte ſi conſidera la natura del ſuono, e queſta in tre articoli è diviſa, nel primo de' quali l'oggetto del ſuono, o ſia la natura de' corpi ſonori ſi contempla; il ſecondo tratta del mezzo o fluido che i ſuoni traſmette; ed il terzo le forme del corpo ſonoro, idonee a traſmettere e moltiplicare i ſuoni, eſamina. In ciaſcheduno alcune generali regole propone, che coll'eſperienza e con le oſſervazioni conferma.

Percoſſo il corpo ſonoro, diſtintamente riſuona, la qual coſa dall'elaſticità dipende. Quindi è che ſe il corpo dee tramandare il ſuono, tutto ſi pone in vibrazione, la di cui diverſità ancora contiene la ragione della differenza del ſuono ſteſſo. Debbono poi inſieme unirſi le oſcillazioni interne delle parti integranti, che chiamano del corpo ſonoro.

Il fluido poi, che traſmette i ſuoni, è l'aria, tolta la quale, manca la forza del ſuono: nè già quella groſſa atmosferica, ma la ſua particella più rarefatta e ſottile, come con varj ſperimenti ſi conferma; poichè la groſſa inoltre per le membrane che cuoprono il timpano ed il laberinto non può paſſare. Queſta poi con la più groſſa parte dell'aria è ſtrettamente unita, cioè la ſteſſa ha varj gradi di ſottigliezza, coſicchè inſieme traſmette differenti ſuoni; in ciaſchedun grado ancora l'elaſticità e oſcillazione delle particelle è peculiare. Inſegna propagarſi il ſuono appunto come la luce per linee rette, e certamente in un determinato tempo; nella ſteſſa maniera che quella, riflettere; nè per la ſuperficie ſolida ſolamente, ma ancora per i corpi di diverſo genere formarſi eco.

Finalmente nella diverſa forma conſiſte la conſervazione delle vibrazioni del corpo ſonoro, e l'accreſcimento ancora divenendo più forti. E ſe appartiene o alla refleſſione de' raggi ſonori, *ex.gr.* nella volta, dove ſi riferiſce l'antro ſpirale da *Dioniſio* fabbricato a Siracuſa, del quale ſe ne aggiugne la figura, o alle più frequenti oſcillazioni, nello ſteſſo corpo ſonoro ſuſcitate, o alla ſcambievole unione di queſte cauſe nell'organo acuſtico.

Quanto poi la ſtruttura del noſtro organo dell'udito favoriſca l'uſo di queſti principj, nella terza parte dal Chiariſ. Autore, ſi ſpiega, e con tutto l'impegno dimoſtraſi la vera ſingolare utilità delle parti dell'organo, ſeguitando la norma naturale, cioè dall'eſterno dell'orecchio paſſando all'interno. Inſegna la forma dell'orecchio eſſer quella, che s'impiega in reflettere e traſmettere i raggi ſonori al meato uditorio; ove giudica eſſervi le inciſioni del meato cartilagineo, affine che compreſſo, non reſti offeſo; l'angolo poi che termina al timpano del meato, accreſcere la forza ed il numero delle oſcillazioni. La membrana del timpano, di natura nervoſa, di forma ovale, di fibre traverſe com-

composta, la quale percossa armonicamente risponde alle oscillazioni, poichè adattata a produrre suoni simigliantissimi, il principale organo della sensazione si giudica. Gli ossicelli dell' udito per il suo posto dal Nostro Autore si paragonano a quello, che nelle corde da suono della tavola esterna è sottoposto alla colonnetta, che i francesi chiamano *ame*; ma con quella azione de' muscoli, dati agli ossi, si anima a rendere perfetta ragione de' Suoni. Come vi concorra il *muscolo Stapedi*, come la membrana dell' oval forame si stiri e si rilassi, e come la corda del timpano si muti e si distenda dal Nostro Autore si espone. Da questi moti però il fluido internamente non si comprime nè si condensa, ma piuttosto la stessa membrana a' diversi suoni, ed alla di loro efficacia si adatta. Quindi nel cavo del timpano, come in tutte le altre parti del nostro corpo, l' aria interna sottile, da' vasi traspirante, si ritrova, a cui reca ajuto il caloroso bagno, dalla vicinanza della carotide e della vena jugulare; ed al suo rinnovamento conferisce la Tuba Eustachiana aperta nel palato, con certe condizioni, e dal laberinto esattamente si rimove, come non a sufficienza adattata, nè bastantemente sottile. Frattanto tutte le interne parti ossee dell' organo contribuiscono a promovere le oscillazioni, le quali nelle cellule mastiodee si moltiplicano, siccome nel laberinto, ne' canali semicircolari, e particolarmente nella coclea artificiosissima, nella quale più di 9632. vibrazioni di suono armonico possono esser suscitate, cioè vibrazioni, dall' impulso della membrana del timpano comunicate all' aria interna, che occupa tutto il laberinto. Alla qual cosa certamente assai conferisce l' orifizio comune de' canali semicircolari del canale superiore e inferiore, che è direttamente disposto. Negli uccelli mancando la coclea, vien supplito da copiose caverne ossee investite da membrana intorno al timpano. Non facendosi inoltre senza il nervo la sensazione, communicabile alla mente, la distribuzione finalmente de' nervi, e la somma utilità procedente dal consenso con molti altri nervi, e quasi con tutti, esamina il Nostro Autore, rendendo non solo più stabile la certezza delle sue opinioni, ma convincendo ancora con la cognizione della natura.

I rimedj riferisce ad oggetto di soccorrere con l' applicazione dell' instromento l' udito grosso, per mezzo di macchine acustiche da esso inventate, le quali formate a norma dell' organo acustico quivi delineate si trovano, ma che senza le figure a sufficienza non si comprendono.

Le principali apprezzabili cose abbiamo soltanto riferite, acciocchè da esse apparisca l' esattezza usata dal Chiarif. Autore; nè delle sue singolari sentenze si giudicò, affinchè liberamente possa farlo chi tutto con più accuratezza sarà per esaminare. Non sappiamo però trattenerci dall' aggiugnere alcune cose delle tavole in rame che vi si trovano unite.

Tredici sono le Tavole in rame, la *prima* delle quali mostra il capo osseo, fino all' estrema superficie; la *seconda* l' osso delle tempia, fino alle diverse superficie contiene; la *terza* espone lo stesso osso tagliato, con sei sezioni, cinque prese dall' uomo, le quali fanno vedere le egregie delineazioni del meato uditorio esterno, e dell' interna coclea; e la sesta mostra il timpano reticolato del gallo indiano. Diverse delineazioni delle parti interne dell' orecchio, cioè tredici, sono comprese nella *quarta* tavola, con le quali si dimostrano fra le altre la membrana ceruminosa, il canale della dura porzione, gli ossicelli dell' udito, e la figura della coclea. La *quinta* porta l' esterno dell' orecchio, con le parti molli vicine, i muscoli, i vasi, ed i nervi. Affinchè con un' occhiata quasi si rilevi la congiunzione e le diverse vie dell' organo acustico, dimostra la *sesta* la

se-

fezione traverfa dell' orecchio interno per le narici, palato, offo, e laringe continuata, la quale però non fembra fufficientemente diftinta. Nella *fettima* vi fono quattro figure, e alcune parti interne ed efterne tanto molli che dure dell'orecchio s'incontrano, particolarmente del mufcolo vicino e del nervo ricorrente o fia corda del timpano il proprio corfo. Ma ficcome la porzione dura del nervo acuftico ha molte conneffioni con gli altri nervi, la tavola *ottava* dal lato della faccia e del capo, tagliati gli offi, defcrive le propaggini de' nervi e de' vafi, principalmente della già detta porzione dura, e del nervo quinto pari, e altresì nelle minori delineazioni della corda del timpano, del nervo vidiano l'attortigliatura della maffilla vidiana, e delle altre parti più minute le figure particolarmente efibifce. Il nervo vidiano, la corda della dura madre, effere con le vicine parti unita giudicò il Chiar. *Le Cat*, avvertito poi dagli eleganti ritrovati del Chiarif. *Meckelio*, aperta quefta produzione, vide effervi la foftanza molle, grigia, proveniente dalla pia madre, appunto come è il ramicello che va al nervo intercoftale. Le ramificazioni interne dell'arteria maffillare quivi pure s'incontrano, ed infieme nota la corda pterigoidea, che va al foro carotico, coftituire il manico preffo queft'arteria d'indole più dura, e nella fezione apparire una foftanza molle rubiconda fpezie della pia madre, che i nervi imita; per la qual cofa fu dal *Meckelio* nominata ramo profondo del nervo vidiano. La tavola *nona* in fei figure illuftra il progreffo del duro nervo acuftico, e la di lui conneffione per la dura madre col quinto pari. La *decima* finalmente l'efito laterale efpone della midolla prolungata di tutti i nervi, che dal cervello e cerebello fi ftendono, e le divifioni ancora de' vafi. Quefte tavole appartengono all'anatomia; le rimanenti poi fpettano alla teoria dell'udito, e riportano l'antro di *Dionifio*, e gli ftrumenti acuftici.

* * * * *

NOn rechi maraviglia la notizia, che eftratta da una lettera del Chiar. *Yfabeau*, inferita nel Giornale di Parigi pag. *316.*, io qui riferifco.

Una donna giunta all'età di novantadue anni, affalita da fieri dolori nella mafcella fuperiore, dopo effer quefti continuati per lungo tempo, vide finalmente dall'alveolo del terzo dente molare fpuntarne uno, che divenne pofcia ben grande.

Io parlo a perfone ben informate di quanto fcherzi nell'opere fue la Natura.

N.° XVII.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Dicembre 1772.

*Fine del Trattato del flusso bianco, col metodo di curarlo; del Dottor* Raulin *ec. ec.*

PAssiamo adunque per ultimo a parlare della Sezione terza, nella quale trovasi riferita la cura delle cause immediate del nostro male.

Tratta il Capo primo della rilassatezza dell' utero, che da debilitamento di tutto il corpo, o da causa unita all' utero stesso può derivare. Nella rilassatezza cronica, formata qualche suppurazione, premesse le piante detergenti, sono di guida i balsami naturali, aggiuntavi la canfora. Fa però di mestieri una somma cautela nella cura, acciocchè non venga quasi per assalto imprudentemente raffrenato questo fluore con troppo forti astringenti. Per la qual cosa consiglia il Nostro Autore far uso in principio de' tonici, o occupi tutto il corpo la rilassatezza, o l' utero puramente offenda; e quindi adoperare i più miti astringenti, a' quali, i bagni, le fomente, le injezioni, primieramente d' acque marziali, i suffumigj d' acqua tiepida per temprar l' acrimonia, il decotto d' orzo, o il siero di latte, unir si possono. Da questi però conviene totalmente astenersi, allorchè corrono i mestrui.

Il capo secondo espone la cura della pienezza d' ostruzioni, tumori ed ulceri nell' utero, come cause immediate del fluor bianco. Dipendendo questo male da pituitosa pienezza de' vasi dell' utero, si medica con lassanti tisane, con acque marziali, aggiuntivi de' sali medj, con ripetuti purganti, e questi frammischiati con sughi d' erbe lassanti e risolventi cotte, con risolventi del regno sì vegetabile che minerale, con estratti amari, con aloè, se i mestrui fossero irregolari, scarsissimi, o soppressi; che se giunti non sono a tal segno, con gialapa, e diagridio, l' uso de' quali rimedj eleggere deesi secondo la varietà delle cause, ed ajutarlo inoltre con l' esercizio, e col regolamento. Dalle osservazioni degli Autori apparisce, con maggior facilità curarsi gli scirri dipendenti dal parto, di quello che i provenienti da qualunque altra causa. Nella cura del cancro nelle varie parti del corpo gran virtù viene attribuita alla belladonna; ma fatto un più diligente esame, s' è veduto, che di tutti i riferiti esempj di malate, niuna era travagliata da vero canchero, ma soltanto da una semplice ripienezza, da glandule indurite, da piccioli umori, e da lattea deposizione; i quali incomodi con ugual facilità potevansi con gli altri rimedj superare. Lo stesso quasi sembra che sia della cicuta, la quale nelle osservazioni fatte dal Chiar. Autore medesimo niun effetto produsse nello scirro, e nel canchero poi cagionò qualche alleviamento, ma non già la cura. Alla cura mitigante del cancro vien suggerita, secondo l' opinione del *Morgagni*, l' injezione di latte mescolato con l' oppio. Consiglia il *Ballonio* la saturnina esternamente applicata, che fu altresì ritrovata in qualche parte giovevole. Convien riflettere, se l' ulceri dell' utero provengono da vizio di tutto il corpo o d' alcuna delle viscere, o se dal solo utero. Nel primo

caso i rimedj che usar si debbono sono gli evacuanti e alteranti, altrove di già riferiti: e nel secondo la cura adattar si dee alle cause, come parimente può rilevarsi da quanto abbiamo esposto. Da' sintomi vengono indicati i peculiari rimedj. Il *Ballonio* propone l'esatto regolamento, l'uso de' purganti più leggieri, de' cristerj d'ammollienti e anodini, e di vegetabili alteranti, e principalmente celebra il siero di latte mescolato in un mortajo di piombo con il sugo d'uno di detti vegetabili. In simil cura non è giammai da trascurarsi l'uso interno delle cose vulnerarie balsamiche, operando in questo egregiamente i balsami. Lodabili pure sono le acque minerali saponacee, tanto date internamente, quanto schizzettate nell'utero. L'injezione dell'*Hoffmanno* di balsamici e d'acqua vulneraria sembra finalmente aver luogo allora quando, premessa la cura delle cause, le ulceri non formano la loro cicatrice.

* * * * *

*Istoria d'un feto estrauterino, comunicata alla Società Medica di Londra dal Chiar.* Kelly.

UNa donna, la quale sofferti aveva di già due o tre aborti, nè mai dato alla luce un parto vivo e perfezionato, divenuta nuovamente incinta, in tutto il corso della gravidanza ebbe, in iscarsa dose però, le sue mestruali evacuazioni. Non era però angustiata da alcun dolore, o da altre morbose affezioni, alla riserva di qualche sforzo o tenesmo (*bearing dovvn*) e qualche difficoltà nell'evacuarsi il ventre delle feccie. Vivo poi portar nell'utero il feto, dal di lui moto compariva alla femmina. Giunto il consueto tempo, sopravvenervi dolori del tutto simili a quelli del parto, dal quale non furono però seguitati, mentre così continuarono per lo spazio d'otto giorni. L'ottavo giorno dal principio di questi dolori venendo chiamato il Chiarifs. *Kelly*, trovò il capo del feto talmente cacciato nella pelvi, che introdotta soltanto una articolazione del dito, si presentava al tatto. Non discendeva però per l'orifizio dell'utero dilatato (imperciocchè questo situato più alto, riguardava la Sinfisi degli ossi della pube, ed i suoi labbri erano chiusi, duri, e sollevati in fuori); ma bensì fra la posterior parte della vagina, e l'intestino retto era in tal guisa collocato, che introdotto un dito nella vagina, ed uno nell'ano, si prendeva fra queste due dita. Nè le estremità del gonfio addomine erano così circoscritte, come sogliono osservarsi allorchè l'utero contiene il feto. Non potendo finalmente i Medici stati chiamati convenir tosto fra di loro sul miglior metodo che tener si dovesse per arrecare ajuto alla misera partoriente, e l'incisione di quella parte della vagina, che il capo del feto nella medesima prominente ricopriva, benchè sembrasse l'unico, ma però incerto, stante la discesa degl'intestini nella vagina, cosicchè fu dilazionato qualunque ajuto; la levatrice, pensando che le membrane del feto non fossero per anche rotte, tentò di lacerare con le dita, ma indarno, questa parte di vagina, e l'infelice paziente poco dopo morì. Ritrovò il Chiarifs. Autore nella sezione del cadavere l'utero cacciato in alto all'osso della pube, della sua natural grandezza, e senza contenere il feto, il quale si ritrovava certamente nell'addomine collocato in modo, che il capo discendeva fra la vagina e l'intestino retto in quel luogo ove il peritoneo duplicato si abbassa fra queste due parti; i piedi poi riguardavano la fossetta del cuore. Il feto era perfetto, nè si scopriva in esso segno veruno di putredine. La placenta poi era attaccata nel destro lato peritoneo al mesenterio e al legamento lato dell'utero, e con più stabilità certamente di quello che suol essere nell'utero. Inoltre era il doppio maggiore

di quello suol ritrovarsi nell' utero che contiene il feto. Non ritrovandosi poi segno alcuno che il feto dall' ovidutto rotto cacciato fosse nella cavità dell' addomine, conchiude il Chiar. *Kelly* che l' ovo al tempo della concezione staccato dall' ovaja, non fosse ricevuto dalla tuba faloppiana o sia ovidutto, ma caduto nella cavità dell' addomine si attaccasse al peritoneo.

* * * * *

*Istoria del male d' una femmina, le di cui membra in breve tempo divennero in modo particolare storte.*

QUesta femmina dell' età di trentasei anni era travagliata da varie lievi infermità d' occhi, e da profondo dolore nell' articolazione de' ginocchi; nel rimanente poi godeva perfetta salute. Diede alla luce due feti con parto felice. In un altro puerperio però se le gonfiarono le mammelle di latte, senza che da esse ne escisse veruna quantità. Quindi il nono giorno sorpresa da orrore e cefalalgia, i ginocchi divennero turgidi, e ne successe poi il vomito latteo. Il dolore e gonfiezza de' ginocchi non si sminuiva. Applicati finalmente da certo empirico de' rimedj, si dissipò la gonfiezza, ma la misera perdè l' uso di tutte le membra, eccettuato il moto della scapula, e da continovi dolori già da undici anni era molestata; perdè la vista, e le di lei membra a poco a poco in modo particolare divennero storte. La lunghezza dell' unghie s' accrebbe mirabilmente, e da varj altri mali, dall' acrimonia degli umori provenienti, è molestata. (*a*)

* * * * *

FRa' Quesiti dall' Accademia delle Scienze, Arti, e belle Lettere di *Dijon* proposti agli eruditi, quello che riportar dee il premio dell' anno 1775., quantunque in gran parte alla morale ed alla politica appartenga, nonostante ci sembra avere tal correlazione con la vita e con la sanità, da doverlo quivi riferire, ed è il seguente:

*Quels sont les avantages, que les moeurs ont retirés des exercices & des jeux publics, chez les différens peuples & dans les différens tems où ils sont eté en usage.*

*Quali vantaggi hanno ricavato i costumi da' pubblici giochi praticati da diversi popoli in differenti tempi.*

Tutti, eccettuati i Socj, sono invitati alla dichiarazione di questo Quesito. Le Dissertazioni debbono essere dirette, e spedite franche di spesa avanti il primo d' Aprile dello stesso anno al Chiar. *Maret* Dottore di medicina, e Segretario perpetuo dell' Accademia, che abita a *Dijon* nella piazza detta *Sant Jean*, unendovi il nome dell' Autore in una carta separata. Il premio è una moneta d' Oro del valore di quattrocento lire Francesi, da una parte della quale è impresso il nome e l' insegna ( *b. Bouffier* ) del fondatore dell' Accademia, e dall' altra il simbolo della medesima.



(a) *Questo male ha grande analogia con quello della femmina* Soupiot, *anch' esso sopraggiunto dopo il puerperio.* Vedi *Trans. Filosof.* 1753. *p.* 73. *Mem. dell' Accademia di Parigi anno* 1753. *pag.* 541. *e seg.*.

* * * * *

*Breve, e succinta Istoria di cinquanta Innesti fatti in Legnago nell' anno* 1771. *dal Dottor* Giovanni Gianella *Medico Primario di essa Fortezza.*

AVvegnachè stato sempre io sia nel numero de' Partigiani dell' Innesto, ed abbia sempre mai riguardato una tal pratica per molto salutare, e vantaggiosa al genere umano, niente di meno certissimo essendo, di non aver mai avuto in vita mia il Vajuolo, e dall' altra parte non essendosi per anco negli anni addietro ridotto il costume dell' Innesto a tal sicurezza, che impegnar potesse qualunque animo abbenchè filosofico, e coraggioso ad intraprenderne o sopra di se stesso, o sopra le proprie Creature il cimento; ed essendo inalterabile mio costume di non porre mai in opra rimedio alcuno sopra degli altri, che al caso non adoprossi in me medesimo, ne sorpassai per lungo tratto di tempo ogni prova. Finalmente dalle replicate numerosissime esperienze, essendosi di molto perfezionata una sì fatta pratica, potendosi ora assai agevolmente annoverare a migliaja le persone inoculate senza la morte neppur di un solo, era sul punto di determinarmi ad una tale operazione. Quando ecco la pubblica Sovrana Vigilanza intenta mai sempre alla felicità de' suoi Sudditi, mossa dalle costanti felicissime esperienze delle più colte Nazioni, e dagli ultimi esperimenti fatti nella Dominante stessa sotto la direzione del Rinomato Protomedico Sig. *Gio: Battista Paitoni*, del Celebre Sig. *Francesco Vicentini*, viene alla paterna deliberazione d' incaricare il Magistrato Eccellentissimo della Sanità, acciocchè ne diffonda con pubblico comando per tutta la Terra-ferma una pratica sì salutare, e distinta. Il che fu eseguito col Decreto dei 13. Marzo 1769. Questo Decreto, per vero dire, promulgato da un Magistrato, che per le salutari divine sue costituzioni, e per la vigilanza sempre mai indefessa alla custodia della Sanità de' Sudditi, fu sempre in ogni età alle Nazioni tutte vero esempio, e norma, fissò in me l' inalterabile pensiero, di farne i primi tentativi sopra di me medesimo, benchè sorpassato avessi l' anno quarantesimo secondo dell' età mia, non meno che sopra di un unico mio figlio, e di altre quattro figliuole, ch' è quanto a dire sopra tutta l' intera mia famiglia. Ciò eseguendo, ecco (diceva fra me stesso) secondate le premure tanto giuste, e tanto interessanti del Principe nostro Serenissimo; ecco un esempio a tutti noto, e chiaro per invogliare, e persuadere i miei Concittadini a voler ancor essi abbracciare una pratica tanto utile, e salutare all' umanità, che può sola conservare non picciol numero de' fanciulli alle speranze delle lor case, e quasi dissi perpetuarne nelle loro famiglie la successione, giacchè la maggior parte di quelle, che sono già andate estinte, la loro vera cagione riconoscono da questo morbo pestilenziale; ed ecco per me un sicuro asilo, per deporre finalmente quel nojoso timore, che in occasione di Epidemie sempre angustiavami, e tenevami giustamente lontano da tutti i Vajuolosi; ed ecco per fine la mia famiglia ancor essa garantita da tutte quelle disgrazie, che pur troppo frequenti si osservano, in chi resta al Vajuolo naturale incautamente esposto. Fisso adunque, e sempre mai fermo su tal pensiero stava aspettando opportuno l' incontro di qualche Vajuolosa Epidemia, per poter non solo raccogliere, ma trascegliere ancora quella qualità di marcie, che a tale uopo creduto avessi la più opportuna, e confacente; desiderando, ch' estratta fosse da un Vajuolo benigno, da un fanciullo sano, disceso da Genitori sani, per non insinuar forse col Vajuolo insieme qualche atomo contagioso, e finalmente

se

se mai potevasi da una famiglia, nella quale fosse per lo più sempre stato il Vajuolo di buona indole, e discreto; il che dopo un assai lungo spazio di tempo mi venne finalmente fatto, di poter esattamente rincontrare nel mese di Maggio dell'anno stesso 1771. in una fanciulla di anni sei, figlia di *Domenico*, e *Giovanna Facende*. Alla sera adunque delli 23. del predetto mese di Maggio, ad onta del dispiacere, e delle dissuasioni de' Domestici, osservate le più esatte cautele, che prescritte vengono dalli migliori, e più diligenti Inoculatori, mi sottomisi senza esitanza alcuna all'innestazione, la quale, tosto che fu in me eseguita, la feci praticare sopra tutti i miei figli ancora, non meno che sopra di un tal *Giuseppe Lucato* di anni due e mezzo, figlio unico della Balia, che ancor lattava l'ultima mia figlia *Maria Clotilde*. Quale poi ne sia stato l'esito sarà cosa assai facile il poterlo rilevare dalla presente Istoria, la quale altro non è, che un brevissimo estratto delle giornaliere osservazioni da me fatte, e di già umiliate al Magistrato Eccellentissimo della Sanità di Venezia. Punto non dubito, che siccome il mio esempio eccitò non pochi degli Abitanti di questa reale Fortezza ad abbracciare una tal pratica, così il felice riuscimento di tutti questi sarà sempre in avvenire di un forte, efficacissimo stimolo anche a' più pusillanimi, e restii, acciocchè deposto ogni timore, sottomettano di buona voglia i loro figliuoli ad una operazione, che impegnò quasi tutte le Potenze dell'Europa a promuoverla, sostenerla, e proteggerla; operazione, che infra le altre tutte, che sono state inventate in Medicina, è senza dubbio alcuno la più semplice, la più sicura, la più utile all'umana generazione.

Innanzi però d'innoltrarmi nella presente Istoria, necessario io reputo per maggior chiarezza della medesima il dividerla in tre consecutivi esperimenti. Verserà adunque il primo sopra gli Innesti fatti nel mese di Giugno, il secondo sopra di quelli, che sono stati seguiti nel mese di Luglio, il terzo, ed ultimo sopra quelli di Agosto, riportando in fine due fedelissime Tavole, una de' Nomi, e Cognomi degli Inoculati col numero preciso delle Bolle, che in essi comparvero; e l'altra di mese in mese il numero di tutti quelli, che nell'Epidemia, che regnò nel medesimo tempo, ebbero il Vajuolo naturale; notando in essa o le lesioni, che contrassero, o pur la morte; acciocchè in un sol punto di vista far si possa da chicchessia un evidente confronto, dal quale mi lusingo, che ne nascerà per legittima conseguenza un giusto infallibile comprovamento dell'utilità dell'Innesto.

Questa mia, qualunque Ella siasi fatica, ad altro non tende, che a dimostrare coll'esperienza, e co' fatti, che il miglior metodo fino ad ora ritrovato, per felicemente eseguire l'inoculazione, è certamente quello, che inventò il primo in Inghilterra il Sig. *Suttòn*, che a miglior perfezione ridusse il Sig. *Gatti*, e che dal medesimo prescritto ci viene nelle sue nuove Riflessioni sulla pratica dell'Innesto. Questa Operetta scritta da vero Filosofo meritò gli applausi dell'Europa tutta; e siccome per lume, e guida degli Inoculatori dell'Inghilterra il Sig. *Maty* Segretario della Reale Accademia non isdegnò di tradurla egli stesso nell'Idioma Inglese, così il Principe nostro Serenissimo per renderla a tutti facile, e intelligibile, volle, che tradotta fosse nell'italiana favella, e diffusa a tutti i Medici di questo Serenissimo Dominio, intendendo, che questo solo metodo blando, sicuro, e semplice fosse inalterabilmente praticato. Fondato adunque su tali principj io non ho preparato alcuno de' miei Inoculati, non ho cercato esito alcuno alla materia, e nel corso del morbo ho interamente abbandonato l'ammalato alla natura. Eccone i fatti.

PRI-

## Primo Esperimento.

*Di dodici Inoculazioni eseguite dalli 23. del mese di Maggio sino alli 30. di Giugno.*

APpena mi si presentò opportuno l'incontro, di poter avere quelle qualità di marcia Vajuolosa, che da molto tempo ansiosamente bramava, e da qualche vicino Medico mio amico aveva già inutilmente ricercata, che tosto mi determinai di eseguire l'innesto e in me stesso, e in tutta la mia famiglia ancora. Alla sera adunque delli 23. del mese di Maggio fatta raccogliere dal Signor *Francesco Rochi*, valente Chirurgo, in una tersa ghiandola d'argento tanta quantità di marcia, che basteVole fosse per otto, dieci operazioni, ebbi l'attenzione, per evitare ogni equivoco, che consegnata fosse al Signor *Antonio Sandroni*, Cerusico abile, e destro, già da me destinato per una tale operazione. Intrisa adunque nella predetta marcia, direi quasi ancor calda, la punta della Lancetta, mi feci pungere fra il pollice, e l'indice della mano sinistra; penetrò questa fra la cuticula, e la cute da due linee in circa, ed uscì dalla ferita una picciola striscia di sangue. La medesima operazione, colla sola differenza di essere stata eseguita nella parte esterna, e media del braccio sinistro, fu tosto praticata in *Marianna* di anni sette, e mesi quattro, in *Domenico* di anni sei, e mesi cinque, in *Maria Paulina* di anni cinque, e mesi otto, in *Maria Isabella* di anni quattro e mezzo in circa, in *Maria Clotilde* di mesi tredici, tutti miei figli, non meno che in un tal *Giuseppe Lucato* di anni due e mezzo, figlio unico della Balia, che ancor lattava la predetta ultima mia figlia *Maria Clotilde*. Questo Innesto ebbe in tutti, da me in fuori, il suo pronto effetto. Vero è però, che in quinta mi cominciò nel sito della ferita qualche rosseggiamento, che si rese poi più manifesto con prurito, impegnando in settima, assai leggermente per altro, la cellulare alla larghezza di un dito, comparendo nel centro una piccola piatta pustula. Cominciò in nona a scolorirsi il rosso contorno, e cominciò pure in decima ad appassirsi la piccola piatta pustula senza indizio alcuno di *suppurazione*: in decima terza principiò a dileguarsi, in decima settima fu perfettamente dileguata, staccata essendosi la cuticula dalla cute, ed avendo lasciata una piccola macchia rotondo-rossa quasi simile a quella di un Vajuolo benigno. In tutte queste giornate punto non alterai il consueto mio metodo di vivere, sì in riguardo al cibo, che alle quotidiane fatiche, che mai disgiunte non sono da un Medico Condotto, nè mai mi si fece alcuna minima alterazione di polso, avendo sempre goduto di una perfetta inalterabile sanità. Passato qualche tempo per maggior mia quiete, e sicurezza tentar volli un nuovo innesto, il quale altro effetto non produsse, se non se quello appunto, che suol produrre una lieve semplicissima puntura.

In *Marianna* poi cominciò nel secondo giorno a farsi rossa la puntura, in quarta maggiormente s'infiammò, acquistando in quinta qualche figura pustulare, in sesta si manifestò il dolor dell'ascella dalla parte medesima dell'infetazione con perdita di appetito, in settima si gonfiò la glandula ascillare, perdè affatto l'appetito, si fece un piccolo calor febbrile, e fu sempre di mala voglia, e malinconica. In ottava febbre sensibile, e manifesta, notturni timori, piccole scosse di convulsioni, trista, abbattuta, con peso di testa, e con avversione ad ogni sorta di cibo. Nona giornata ogni cosa si rivolge in meglio, spuntano delle pustule Vajuolose, che brevemente facendo l'intero lor corso di maturazione, e di efficazione, lasciarono la Paziente in decima settima perfettamente sana, avendo

vendo avuto in tutto ſolo quattro puſtule Vajuoloſe, cioè una locale, e propria dell' inneſto, ed altre tre diſperſe per tutto il corpo.

Una affatto ſimile malattia, o per dir meglio incomodo, incontrarono tutti gli altri quattro miei Figli ancora; ed abbenchè aſſai numeroſe ſieno ſtate in tutti le puſtule vajuoloſe, eſſendoſene contate in *Domenico* 385. niente di meno egualmente miti, ed innocenti furono i ſintomi tutti; ed era curioſa coſa il vedere, che ſe qualche accidente compariva in alcuno, certamente manifeſtavaſi negli altri ancora. Vero è però, che a differenza delle Sorelle ſtillò ſangue dal naſo in *Domenico* in 3a. 5a. 6a. e 7a., che più numeroſe furono le puſtule, che ebbe il vomito in 7. e una diarrea critica, e ſalutare nell' eſſiccazione delle puſtule affatto ſimile a quella, che notò il *Sindenamio* nel vajuolo naturale, e che in vigeſima prima comparirono nel di lui Occipizio due Tubercoletti della grandezza di una Nocciuola, uno de' quali in pochi giorni ſvanì, e l' altro venne a ſuppurazione, verſando copioſe materie marcioſe, che nel trigeſimo giorno ancor eſſe finirono, laſciando il paziente in una veramente ſtabile, e ferma ſalute. In *Maria Iſabella* poi, che ebbe ſole 30. puſtule vajuoloſe, ſono comparſe in duodecima ſulla faccia due larghe piazze di roſſo, dette Raſch dagli Ingleſi, che in decima terza ſvanirono. Merita per altro qualche rifleſſo *Maria Clotilde*, la quale, tutto che ſi ritrovaſſe nella dentizione, Epoca molto oſſervabile appreſſo gli Inoculatori tutti, ciò non oſtante fu da me fatta inneſtare ſenza eſitanza alcuna: riflettendo che in tale occaſione nè eſſa, nè gli altri miei figli hanno mai patito incomodo, e ſconcerto alcuno di ſanità. E in fatti riuſcì la faccenda con eguale felicità, che negli altri, avendo anzi aſſai migliorato del lattime, che le deturpava la parte ſuperiore della fronte. Tanto è vero che ogni regola ha le ſue eccezioni.

In *Giuſeppe Lucato* poi non riuſcì il male dello ſteſſo affatto ſemplice carattere, che fu oſſervato ne' miei figli; mentre la febbre fu aſſai più gagliarda, maggiore l' agitazione, e l' inquietudine, numeroſiſſime le puſtule, in maniera che fu coſtretto a ſtarſene quattro giorni continui a letto, paſſando per altro la maggior parte della giornata ſedente ſopra dello ſteſſo, e ciò a cagione ſpezialmente delle puſtule, che nate in una piccola quantità ſotto delle piante, gl' impedivano il poter camminare, come pure non poche altre nate nella parte interna del prepuzio, che col difficoltargli l' uſcita dell' orina, lo rendevano al maggior ſegno querulo, e tedioſo. Il Vajuolo per altro fu diſcreto, e tutte le puſtule erano della grandezza di un piſello, una dall' altra affatto diſgiunte, e ripiene di marcia. Le vere cagioni poi, che probabilmente eccitarono in queſto fanciullo un Vajuolo sì numeroſo, e moleſto, ſi addurranno in fine di queſto mio primo eſperimento, dato che abbia un breve ragguaglio di altri cinque fanciulli, i Genitori de' quali moſſi dal mio eſempio, veggendo già i miei figli in un ottimo eſſere, e ſentendo ſpargerſi pel Paeſe il Vajuolo naturale, già atterriti dalle ſtragi, che negli anni addietro fece nelle loro famiglie queſto morbo peſtilenziale, francamente deliberarono di aſſoggettarli ad una tale operazione, la quale per mia aſſerzione, anche ad onta della calda ſtagione, che già ſi avanzava, aver doveva un eſito certo, e felice. Avendo però oſſervato ne' miei primi eſperimenti, che facendoſi l' inneſto nella parte eſterna del braccio, come appunto ſuggeriſce il Chiariſſimo Archiatro Ceſareo Signor Barone *Van-Svvieten* nelle ſue note, fatte all' erudite, aſſai iſtruttive memorie del celebre Sig. *Vicentini*, avendo, diſſi, oſſervato, che nel marcir, che faceva l' inciſione, riuſciva di non lieve incomodo, e diſturbo il levar loro d' addoſſo le veſti, che per lo più attac-

attaccavansi alla ferita, e che a cagione della indocilità, che bene spesso s'incontra ne' fanciulli, riusciva quasi impossibile al Chirurgo, per destro, e pronto ch'egli fosse, il poter sempre dirigere la lancetta in maniera, che penetrar dovesse soltanto fra la cuticula e la cute; e non isprofondarsi qualche volta con danno degli Innestati, come successe appunto a *Giuseppe Lucato*; pensai di farla eseguire fra il pollice e l'indice, nella seguente maniera. Si piega il pollice, e l'indice della mano sinistra in maniera, che venga a formare un picciol cerchio, avendo mira, che il primo internodio dell'indice resti coperto da quello del pollice; in allora apparifcono due rughe assai grandi, una inferiore ed interna, e l'altra superiore ed esterna; si prende coll'estremità delle due dita della mano sinistra la ruga esterna, e in un sol colpo si determina la ferita colla punta della lancetta, senza pericolo alcuno, che insinuar si possa troppa materia vajuolosa, nè che troppo purgar si possa la sottoposta cute, diligenza assai osservabile per opinione non solo del Sig. *Gatti*, ma ancora del rinomato Professore Sig. *Ingenhousz*, Archiatro Cesareo, e valoroso Inoculatore delli due Imperiali Arciduchi, dell'Arciduchessa *Teresa*, e dell'Altezza Reale il Gran Duca di Toscana, il qual Professore vorrebbe, che il Medico stesso non isdegnasse d'inferirnelo di propria mano, troppo importando, come dic' egli, di esser assicurati di una incisione, da cui in gran parte dipende il misurato insinuamento della materia vajuolosa. Oltre le già addotte ragioni ho pensato di trasceglier questo sito 1. perchè (come suggerisce il non mai abbastanza lodato Sig. *Gatti*) stanno le mani sempre esposte all'aria; 2. perchè l'infiammazione, che necessariamente succede nel sito dell'Innestazione, ella è in parità di cose tanto meno grande e meno incomoda, quanto la pelle è meno tesa e più rilasciata; condizioni, che si ritrovano spezialmente in questa parte, dove la pelle ha molte rughe, e piegature. 3. Perchè in questo sito a cagione dell'Epidermide, ch'è assai più densa e più difficile a rompersi, che in altro luogo, si può fare più facilmente l'Innesto spezialmente se si eseguisca col metodo già di sopra indicato, e da me eseguito in questi cinque fanciulli, che sieguono, e che in avvenire eseguirò mai sempre negli altri ancora. 4. Perchè vi si possono osservare più facilmente i fenomeni, che van succedendo al sito dell'Innestazione, cosa assai comoda, per non dir necessaria, ad un Medico, che abbia a visitare diversi fanciulli, che non siano in un medesimo sito raccolti. 5. Finalmente per porre in uso i bagni locali, i quali suggeriti dallo stesso Sig. *Gatti* nella seconda sua regola per via di conghiettura, ho io avuto l'incontro di sperimentare quanto utili siano, e profittevoli non solo in questi cinque Inoculati, ma in moltissimi altri ancora, come si dirà a suo luogo.

*Il seguito nel venturo Foglio.*

N.° XVIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

2. Gennajo 1772.

*Continuazione d'una breve, e succinta Istoria di cinquanta Innesti fatti in Legnago nell'anno* 1771. *dal Dottor* Giovanni Gianella *Medico Primario di essa Fortezza.*

Certa cosa è, che ad onta della calda stagione assai scarse furono le pustule in tutti questi cinque Inoculati, e sonosi eglino sempre mai, ad onta dell'incisione della mano, co' fanciulleschi lor giuochi divertiti; avendo avuto l'attenzione, di far l'operazione nella mano sinistra; il che certamente devesi anche osservare facendo l'incisione nel braccio, a cagione dell'impegno dell'ascella, il quale suol comparire quasi in tutti dentro della settima, ed arrecare per qualche giorno non lieve incomodo, molestia, e dolore. Li cinque adunque del mese di Giugno, prese le marcie dal più sano degli innestati, e da quello, che più scarso ancora ebbe il numero delle pustule, feci eseguire l'innesto col metodo già di sopra esposto, ne' seguenti fanciulli; cioè in *Maria Teresa de' Pauli*, di anni quattro, e mezzo in circa; in *Elisabetta*, figlia di *Paris Bigardi*, di anni sei, e mesi nove; in *Angela*, figlia di *Giulio Bigardi*, di anni cinque, e mesi due; in *Giuseppe*, fratello della sopraddetta *Angela*, di anni quattro, e mesi nove; e finalmente in *Elisabetta* sorella delli sopra riferiti *Bigardi*, di anni due, e mesi quattro. Quantunque però il caldo reso si fosse sensibile, e manifesto, ciò non ostante il male di questi cinque fanciulli ebbe un esito più felice delli primi. Poichè assai più scarse furono le pustule, mitissima la febbre, e gli altri accidenti tutti di gran lunga più lievi, quantunque in numero affatto simili, avendo notato questa sola ed unica differenza, cioè che in questi si fece il dolor dell'ascella in quinta, in tempo che in quelli solamente comparve in sesta. Pare ancora, che meriti qualche riflesso *Elisabetta Bigardi*, cioè l'ultima di questi cinque inoculati, alla quale quantunque le sia sopraggiunto un incomodo leggerissimo con sole quattro pustule vajuolose, che cominciata appena la *suppurazione* si dileguarono, ciò non ostante si fece nel sito dell'Innesto una gagliarda infiammazione, che impegnò la cellulare alla larghezza di tre pollici, ed apostemandosi versò non poche marcie, lasciando una non piccola cavità, che per altro colla sola espressione delle marcie, senza soccorso alcuno Chirurgico, dentro del vigesimo giorno dell'Innesto assai felicemente si cicatrizzò. L'esito adunque sì fortunato di queste ultime Inoculazioni certamente rassembra, che unicamente abbia a ripetersi dal differente metodo, che si è posto in uso, e spezialmente dalla frequenza de' Bagni locali di acqua fresca, non meno che dalla marcia tratta dall'Innesto, la quale (quando prestar si voglia la dovuta fede al Celebre Signor *Gatti*, e all'esperienze fatte in Inghilterra dai più valenti Inoculatori) diviene sempre migliore a forza di riprodursi nelle replicate Inoculazioni,

e in conseguenza più atta si rende a risvegliare un Vajuolo il più mite, e discreto.

### Avvertimento I.

Dodici adunque furono in questo mio primo Esperimento gl'Inoculati, e in undici solamente è comparso il Vajuolo; avendo io avuta la sorte di andarne esente; quantunque l'Innesto sia stato fatto come negli altri, con tutte quelle cautele, che convengono, e con tutta la possibile diligenza, perchè ne sortisse appunto il suo effetto. Questo per altro non deesi certamente attribuire a difetto alcuno dell'operazione, anzi li più diligenti, ed esperti Inoculatori da questo medesimo successo, che di quando in quando videro, ed osservarono in diverse, benchè esattissime Inoculazioni, vennero nel pensiero di rifarne le pruove, che più fiate inutili riuscendo, giudicarono, che molti per natura ne dovessero andar immuni. Quindi a forza di replicati esperimenti, fatto un esatto computo, ne risultò, che cinque sei persone per centinajo vadano naturalmente esenti dal Vajuolo, e nè men lo contraggano in qualunque maniera ne vengano inoculate. Se l'innestagione adunque non ebbe in me il suo effetto, converrà certamente dire, che io sia nel numero di que' pochi, che hanno la fortuna di andarne liberi; tanto più che, fatto il nesto, non solo ho sempre conversato co' miei figli Vajuolosi, ma ho anche visitato ogni giorno non solo i miei inoculati, ma quelli ancora, che erano dal Vajuolo naturale colpiti; e passato qualche spazio di tempo replicai inutilmente (come ho già di sopra esposto) l'esperimento medesimo. Eccomi adunque con una facilissima niente incomoda operazione all'acquisto della preziosissima sicurezza, di dover per sempre essere esente da una malattia sì crudele, e perniciosa; ed eccomi spoglio per sempre da quella tormentosa sollecitudine, nella quale pur troppo vissi, e vivono tutti quelli, che sanno di certo, di non aver mai avuto in vita loro il Vajuolo. Gli altri undici poi tutti ebbero un Vajuolo assai ben caratterizzato, e di qualità sì perfetta, che non furono mai costretti a guardare il letto, se non quel tempo preciso, che portava il loro piacere, e costume; ed in questi certamente può dirsi, che il loro male altro non sia stato, che un incomodo assai leggiero, e discreto, se però si eccettui il settimo Inoculato, cioè *Giuseppe Lucato*, il quale, per vero dire, ebbe un Vajuolo assai numeroso, e molesto. Il Taglio per altro, che a cagione della indocilità di costui, che fieramente contorcendosi si scosse, penetrò quasi a perpendicolo da tre, quattro linee in circa; l'essersi ne' giorni antecedenti alla febbre dell'eruzione giuocando riscaldato, il temperamento fervido, l'abuso del vino generoso antecedentemente fatto, e qualche uso dello stesso, ad onta de' miei divieti, sì nel principio, che nel progresso del male, e finalmente nel fervore della febbre espulsiva, che fu assai gagliarda, l'essere stato posto imprudentemente a letto per molte ore continue, fino appunto alla mia visita, che fu verso sera, assai ben coperto con robe rosse, in una giornata assai calda, in piccola stanza posta in costiera, e ben chiusa, in cui per aggiunta eravi acceso il fuoco, furono altrettante vere, e legittime cagioni, per cui il Vajuolo fu senza comparazione alcuna assai più numeroso, e molesto degli altri. Ad onta però di tutti questi veri disordini, non vi fu mai in tutto il corso del suo male Sintomo alcuno, che avesse una vera apparenza di pericolo; e se guardò per quattro, cinque giorni continui il letto, stando per altro per la maggior parte sedendo sopra dello stesso, ciò fu a cagione spezialmente dell' incomodo locale, che nell'atto di marcire gli arrecava-

no

no le puſtule aſſai numeroſe ſotto alle piante; quelle poi della parte interna del Prepuzio, ſiccome erano molte, così nello infiammarſi difficoltando l'uſcita dell'orina, lo rendevano al maggior ſegno querulo, e faſtidioſo. Anche in mio figlio *Domenico* nacquero nel medeſimo ſito tre puſtule, che per due giorni continui lo moleſtarono grandemente, eſſendo ſtato queſto l'incomodo maggiore, che abbia egli mai ſofferto in tutto il corſo del ſuo morbo. Queſti furono tutti gli accidenti più notabili, che mi venne fatto di oſſervare in tutto il corſo del male di queſti dodici Inoculati. Avendo però evidentemente riconoſciuto, quanto innocente ſia una tale operazione, e ſembrandomi impoſſibile, che dalla ſteſſa diligentemente praticata naſcer mai ne poſſa alcuno ſtrano accidente; e veggendo, che il Vajuolo naturale ſi va ſempre più manifeſtando non ſolo ne' circonvicini Villaggj, ma nella Fortezza ancora; ho penſato di continuarne la pratica, quantunque la ſtagione reſa ſi foſſe aſſai calda, ed incomoda.

### ESPERIMENTO II.

*Di ventinove Inoculazioni eſeguite dalli diciaſſette del meſe di Giugno ſino alli trenta di Luglio.*

NOn vi ha certamente coſa alcuna, che tanto perſuada, e muova l'animo degli uomini, ſieno eſſi o ignoranti, o dotti, quanto l'eſempio, ſpezialmente ſe queſto ſeco porti de' fatti veri, e reali. L'inneſto con tanta felicità eſeguito in me ſteſſo, e in tutta la mia famiglia, non meno che in altri ſei fanciulli di queſta reale Fortezza, come nel mio primo eſperimento ho già di ſopra eſpoſto, ha talmente commoſſo, e vinto l'animo di alcuni miei Compatriotti, che moltiſſimi vennero volontarj a pregarmi, acciocchè un ſimile tentativo far voleſſi ne' loro figlj; il che ad onta della calda ſtagione ho giudicato preciſo mio impegno il dover eſeguire; perſuaſo eſſendo che ſe ſtante l'opinione del Sig. *Carlo Maitland*, e del Celeberrimo Sig. *Suttòn*, ſi può l'ineſto colle debite cautele praticare in ogni ſtagione, molto più aveva io ragione, e diritto di praticarlo anche nella più fervida Eſtate, non tanto ſul rifleſſo dell'eſito fortunato delle antecedenti operazioni fatte, quanto per difendere, e garantire con queſto, che finalmente è l'unico mezzo, moltiſſimi fanciulli, i quali in altra maniera certamente ſarebbero rimaſti eſpoſti a tutte quelle calamità, che pur troppo frequenti ſogliono oſſervarſi nel Vajuolo naturale. Col metodo adunque, già da me tenuto negli ultimi cinque Inneſtati, alla mattina delli 17. di Giugno ſono ſtati inoculati fra il Pollice, e l'Indice della manca mano tutti li ſette ſeguenti fanciulli ſenza preparazione alcuna, e colle marcie recentiſſime preſe al ſolito dal più ſano, o da quello, che ebbe più ſcarſo il numero delle puſtule Vajuoloſe.

Il primo di queſti Inneſti fu in *Andrea Guerra*, di anni tre, e meſi tre in circa; il ſecondo fu in *Beatrice Leonardi*, di anni due, e meſi undici; il terzo in *Maddalena* Sorella della predetta *Leonardi*, di meſi ſette, e mezzo in circa; il quarto in *Maddalena Coſtantin*, di anni tre, e meſi undici; il quinto in *Roſa* Sorella della ſopraddetta *Coſtantin*, di meſi tredici ancor lattante; il ſeſto fu in *Pietro Savelli*, di anni tre, e meſi otto; il ſettimo in *Margherita Gobbetti*, di anni cinque in circa. Li primi ſei contraſſero il Vajuolo al maggior ſegno benigno, mitiſſimi ſono ſtati gli accidenti tutti, e il numero delle bolle aſſai ſcarſo; poichè ſette furono nel primo, otto nel ſecondo, quattordici nel terzo, ſei nel quarto, trenta nel quinto, e finalmente cinquantaſei nel ſeſto. Il ſettimo poi, cioè *Margherita Gobbetti*, ne andò affatto eſente; e ſiccome ſi ſa di certo, che queſta non ebbe mai in vita ſua il Vajuolo, così

si farà essa ripassare senza alcun dubbio per una nuova operazione. In *Maddalena Leonardi* osservabili si resero le convulsioni, e li tremori de' nervi assai gagliardi, che comparsi in ottava, affatto cederono in nona al primo spuntar delle pustule Vajuolose; osservabile pure si fu l'infiammazione parziale dell'Innesto, la quale come impegnò grandemente la cellulare, così scoppiando vi lasciò una cavità, affatto simile a quella, che fu osservata nel primo esperimento in *Elisabetta Bigardi*; cicatrizzandosi ancor questa senza verun topico rimedio dentro del vigesimo giorno.

In *Maddalena* poi *Costantin*, che già in decima settima si era affatto liberata dal suo incomodo, principiò in decima ottava a manifestarsi un piccolo tumore nella parte superiore interna del Braccio due dita distante dal capo dell'Omero, che fattosi prestamente rosso, infiammato, e della grandezza di un uovo colombino, in vigesima quarta scoppiò, e versando marcia in quantità dentro del trigesimo giorno si cicatrizzò.

Anche in *Rosa* Sorella della sopraddetta *Costantin* comparvero in vigesima tre tumoretti, tutti dalla parte dell' Innesto della grandezza di una piccola nocciuola, uno due dita distante dall'Innesto, l'altro vicino all' articolazione del Carpo col Cubito, e l'ultimo alla metà del Cubito stesso, i quali facendosi rossi, crescendo di mole, e apostemandosi, dopo la spurgazione di pochi giorni interamente si disseccarono dentro della trigesima sesta giornata. In questa fanciulletta spuntarono nel corso del morbo li denti occhiali, i quali nè convulsioni, nè tremori de' nervi, nè altro inconveniente produssero, fuorchè una diarrea assai abbondante, e copiosa.

In tutti questi fanciulli da *Pietro Savelli* in fuori, sono stati diligentemente praticati i bagni locali di acqua fresca, e dalla felicità, con che terminarono le loro malattie, e dal poco numero delle pustule Vajuolose ad onta della calda stagione, si può, a mio giudizio, prender un argomento certo, ed incontrastabile dell'utilità, e vantaggio degli stessi.

Animato per tanto da tali felicissimi avvenimenti, niente più temendo della calda estate, feci il primo di Luglio altre dieci Inoculazioni, le quali ebbero, per vero dire, il più desiderabile effetto: poichè in *Francesco Faccio* di anni dodici in circa fu leggierissimo l'incomodo, e quasi tutte le pustule spuntarono dalla parte dell'innesto, e queste probabilmente sarebbero state assai minori di numero, se si fosse meno riscaldato giuocando, ed avesse con più di sollecitudine posti in uso i bagni locali; niente di meno in tutte sono state cento, cioè locali una, universali 99.

In *Carlo Chiappa* di anni cinque, e mesi dieci, fu ancor più lieve l'incomodo, e le pustule in tutto sono state 35., cioè locali 2., universali 33.

Un similissimo morbo fu osservato in *Gaetano Stimoli* di anni due, e mesi quattro, quantunque abbia avuto 97. pustule Vajuolose, cioè locali una, universali 96.

## Avvertimento II.

Qui vuolsi avvertire, che in tutti questi tre fanciulli ho pensato, per via di esperimento, di servirmi di quella bianca pellicula, che ricopriva la pustula propria dell'Innesto di un tal *Andrea Guerra*, quantunque questa da qualche tempo scoppiata fosse, e già a gran passi si andasse disseccando, e le pustule tutte universali fossero interamente aride, e secche. Si levò dunque colla Lancetta quella piccola pelle, che era ancor inzuppata di qualche poco di materia marciosa; e nel momento dell'incisione si espresse dalla medesima quel poco di umido, che conteneva, leggiermente imbrattando la punta dell'Istrumento, col quale si fece l'operazione, la qua-

quale ebbe, per vero dire, il più pronto effetto.

In *Maria Barbara Margarise* di mesi quattro (eccettuate alcune pustule fuggiasche) comparvero in tutto sole quattro pustule vajuolose, cioè locali una, universali tre; sicchè il suo incomodo sarebbe stato senza dubbio alcuno uno de' più brevi e de' più leggieri ancora, se non si fosse data la sfortunata combinazione, di essere stata attaccata in progresso del morbo da una febbre terzana assai gagliarda, la quale ad onta dell' estratto amaro della Corteccia Peruviana, fatto secondo il metodo del Dottor *Charas*, che pur di quando in quando prendeva, durò fino al quarantesimo giorno, in cui si riebbe a perfezione, e d'indi in poi godè sempre di una perfettissima salute.

In *Girolamo Margarise*, Fratello della sopraddetta *M. Barbara*, d'un anno, e mesi nove, le pustule sono state cinquanta sette; e tutto che sia stato inoculato con uscita di ventre assai copiosa, e con poca salute, ciò non ostante riuscì felicissimo il nesto, avendo anzi mediante lo stesso riacquistata dentro del trigesimo giorno un' intera perfettissima sanità.

Anche in *Antonio Bianchi* di anni due, e mesi dieci, e nella di lui Sorella *Maria Teresa* di mesi tre, (eccettuate le convulsioni, e li tremori de' nervi, che in tutti due comparvero in ottava, e affatto cedettero nello spuntar delle pustule, che fu in nona,) ebbe un esito assai fortunato una tale operazione; mentre in *Antonio* le pustule sono state trenta, e quindici soltanto in *Maria Teresa*. In tutti questi due fanciulli furono con diligenza assai grande praticati i bagni locali.

In *Laura Todeschini* di anni quattro e mezzo in circa, riuscì inutile l' esperimento. Questa fanciulla però nell' età sua tenerella, essendo restata priva de' suoi Genitori, contava pochi mesi, quando fu colpita dal vajuolo naturale per quello avevano sentito a dire li suoi Parenti; ma dubitandone essi grandemente, per maggior sicurezza determinarono nella scorsa epidemia, di assoggettarla all' Innesto, il quale essendo riuscito infruttuoso, si può ora credere a ragione, che il vajuolo, che ha ella avuto in quell' età sia veramente stato legittimo.

In *Angela Garavasi* d' un anno, e mesi dieci, di esile corporatura, e gracile, riuscì parimente bene una tal pratica, ed ebbe in tutto 54. pustule, cioè locali una, universali 53.

In *Giovachino Pozzo* però di mesi undici, ancor lattante, varj furono i sintomi, differentissimi dagli altri tutti, e affatto anomali, parte de' quali prodotti furono dalli denti incisorj comparsi in ottava, parte dalli disordini del vitto, e dell' aria, e parte finalmente dalla Rosolia comparsa in decima nona, che produsse una febbre affatto sua propria. E' notabile per altro, che mai ebbe nè tremori de' nervi, nè convulsioni di sorta alcuna, e che le pustule, che furono 154. di numero, nel vigesimo secondo giorno soltanto si disseccarono.

In questo Fanciullo però non solo furono interamente negletti i bagni locali, cagione potissima, come io penso, per cui le pustule furono più numerose degli altri tutti; ma parve che dall' incuria, o dalla ignoranza de' suoi Genitori, sieno state, per così dire, cercate tutte le vie possibili, per aggravarlo, e ridurlo a pessimo stato. Nel cibo non vi fu mai regola alcuna, il che è assai riflessibile in un fanciullo lattante; e siccome era sua Madre di professione fruttajuola, così lo tenne al banco, e nelle mattine assai per tempo, e nelle sere più avanzate, esposto sempre e all' aria, e al vento, che a motivo della stagione in que' giorni assai stravagante, furono sempre rigidi, e freddi in maniera, che e il suo viso, e le sue mani erano sempre intirizzite; e pure tutte le pustule vajuolose furono assai grosse, e si conservarono mai sempre distese, e ripiene di marcia, e si seccarono assai più tardi degli altri tutti: segno evidente, che l' aria fredda non arreca certa-

tamente que' danni, che credettero li nostri Medici antichi.

### AVVERTIMENTO III.

Li dodici Innesti, che sieguono, per secondare le premure de' loro Genitori, che a ragione temevano della scorsa Epidemia, che sempre più innoltravasi, non avendo in pronto pustule vere vajuolose ben mature, delle quali ho sempre avuto in costume il servirmi, sono stati fatti colla materia marciosa della pustula propria dell' Innesto, la quale era ancora tenue, e sierosa, e l'eruzione universale del vajuolo non per anche finita. O sia adunque perchè il miasma venefico è assai più attivo, e in conseguenza più facile ad esser comunicato, quando il morbo è in una piena total *suppurazione*; o sia perchè essendo stata la marcia, come già dissi, tenue, e sierosa, potè in conseguenza assai facilmente staccarsi dalla punta della Lancetta, e restar fuori dell' infetazione; certa cosa è, che l'operazione eseguita in dodici, non ebbe l' effetto se non che in quattro: e pure, eccetto due soli, uno de' quali aveva già avuto il vajuolo, e l'altro a ragione si può ora credere *invajuolabile*, tutti erano atti a ricevere un tal morbo, come evidentemente ci ha chiariti un secondo esperimento. Eccone le pruove.

Alla mattina delli 8. Luglio, prese le marcie, come abbiamo già detto, dalla pustula propria dell' Innesto non per anche ben matura, col solito da da me altre volte enunciato metodo, ho praticata l'inoculazione in *Antonia Ruberti* di anni diciassette, e mesi sei; in *Angela* di lei sorella di anni sedici, in *Matilde* di anni sette, sorella ancor essa delle sopraddette *Ruberti*, e nel loro fratello *Federico* di anni nove, e mesi dieci, tutti figli dell' Illustriss. Sig. *Bernardo Ruberti*, Maggior di Piazza di questa nostra real Fortezza, non meno che in *Domenica Paseto* di un anno, e mesi dieci, in *Teresa* di lei sorella di mesi sei, figlie del Sig. *Andrea Paseto* speziale, in *Luigi Francesco Magno* di anni undici, e mesi otto, e nelle di lui sorelle *Marianna* di anni dieci in circa, e *Benedetta* di anni cinque e mesi undici, tutti figli del Sig. *Andrea Magno*, non meno che in *Ambrogio Paradisi* di anni dieci, figlio della loro Serva, e finalmente nelle due sorelle *Anna Maria Rochi* di anni due, e mesi dieci, e *Margherita* di un anno, e mesi dieci.

In *Antonia Ruberti* prese l' Innesto a grave stento, e sì lentamente, che cominciò soltanto a rosseggiare in settima, la febbre è comparsa in decima, ed abbenchè in seguito niente più gagliardi si manifestassero tutti gli altri comuni accidenti, che già si osservarono in tutte le più benigne inoculazioni; niente di meno assai copiose furono le pustule vajuolose, essendosene contate 513., cioè locali 4., universali 509. E' per altro da avvertire, che in questa sono stati interamente omessi i bagni locali.

Nelle di lei sorelle poi *Angela*, e *Matilde*, non meno che in *Federico* loro fratello l' Innesto non fece impressione alcuna notabile; anzi in brevissimo spazio di tempo si è affatto dileguato: quindi, pochissimi giorni trascorsi, si passò ad un nuovo tentativo, dell' esito del quale se ne darà esatto conto nel terzo, e ultimo esperimento, nel quale fedelmente si riporteranno eziandio gli altri Rinnesti, che felicemente riuscirono in *Teresa Paseto*, in *Maria Benedetta Magno*, in *Ambrogio Paradisi*; e in *Margherita Rochi*, contentandoci di presente, di riferire soltanto quegli Innesti, ch' ebbero l' intero loro effetto, come successe appunto in *Luigi Francesco Magno*, nella di lui sorella *Marianna*, in *Anna Maria Rochi*, e in *Domenica Paseto*. Siccome però in tutti questi niente vi fu di osservabile, così per non riuscire stucchevole in una cosa di niuna importanza, riporterò qui soltanto l' Istoria di *Domenica Paseto*, giacchè questa degna rassembrami

mi dì qualche rifleſſo, e per la lentezza aſſai grande colla quale preſe l'Innesto, e per la copia veramente rifleſſibile delle puſtule vajuoloſe. Queſta adunque fuorchè il primo giorno, in cui la puntura era aſſai roſſa, ed infiammata, a cagione ſpezialmente dell' irritamento prodotto dalla ferita, che riuſcì molto più penetrante di quello, che io aveva al Chirurgo preſcritto; ſi reſtrinſe in ſeguito, ſi ſcolorì in maniera, che già ſembrava, voler eſſere del tutto inutile l'operazione; quando ecco ritorna in decima ad infiammarſi, indi acquiſta figura di puſtula, che in ſeguito ſi fa marcioſa in punta con roſſo leggier contorno, con febbre, con vomito, e con dolor dell'aſcella, cominciando in decima terza a farſi vedere alla cute qualche vera puſtula vajuoloſa. Dalla lentezza però colla quale progredì l'Innesto, dalla picciolezza della puſtula locale, dal contorno di eſſa aſſai riſtretto, e leggiermente roſſo, chi non avrebbe predetto in queſta fanciulla un vajuolo de' più ſcarſi, e de' più benigni ancora? O quanto è mai facile l'andar errato nelle predizioni! In cinquanta Innesti da me fatti queſto fu l'unico il più numeroſo di gran lunga di puſtule, e il più moleſto ancora. Già in decima quarta ſi accrebbero gli accidenti tutti, nella notte fu inquieta, e moleſta, e nella giornata tutta ſempre tedioſa, e piangente, eſſendoſi moltiplicate in guiſa tale le puſtule, che in decima ſeſta era già tutta ricoperta dalle medeſime. Principiò per altro a ritrovar ripoſo in decima ſettima, indi ſi calmarono gli accidenti tutti, e le puſtule facendoſi marcioſe in punta, in vigeſima ridotte erano ad una perfetta maturazione. In vigeſima prima cominciò l'eſſiccazione, che proſeguì poi felicemente ſino alla totale caduta delle croſte; eſſendo nata ſoltanto in vigeſima quarta, e in vigeſima quinta una copioſa, e ſalutare diarrea, come appunto bene ſpeſſo ſuccede nell'eſſiccarſi del Vajuolo naturale, e benigno.

Ebbe, per vero dire, queſta fanciulletta un Vajuolo tanto numeroſo, che a bel principio, eſſendo nel ſuo vigore l'epidemia vajuoloſa, dubitai grandemente, che poteſſe averlo naturalmente contratto; ma avendo poi eſaminato ogni coſa con tutta diligenza, ho giudicato, che veramente ſia ſtato proveniente dall'Innesto: sì perchè ha tenuto un ordine quaſi ſimile a tutte le altre Inoculazioni antecedentemente fatte; eſſendoſi prima di tutto formata la puſtula propria dell'Innesto, che ſi fece marcioſa in punta, indi ſucceſſe il dolor dell'aſcella, e la febbre, e di poi comparvero in ſeguito le puſtule univerſali; sì perchè la gola fu mai ſempre interamente libera, il che non così di leggieri in un Vajuolo naturale numeroſiſſimo vien fatto di oſſervare; sì perchè la marcia delle puſtule fu tanto benigna, che laſciò appena veſtigio alcuno di ſe medeſima; sì finalmente perchè in tutto il corſo del ſuo male non vi fu mai ſintomo alcuno, che poteſſe porre in dubbio la vita della noſtra paziente.

Il Vajuolo per altro per Innesto, che in cinquanta Inoculazioni da me eſeguite fu oſſervato ſoltanto numeroſiſſimo in *Giuſeppe Luccato*, che fu il ſettimo, e in queſta fanciulletta, mi fa ſupporre, che anche coll'Innesto s'incontri alle volte, quantunque aſſai di rado, un Vajuolo numeroſiſſimo, e queſto con aſſai di probabilità in que' ſoggetti ſoltanto, che incontrandolo dalla natura miſeramente perirebbero. E ſe qui doveſſe aver luogo un'altra mia congettura, io ſarei di parere, che ſiccome per computi fatti dalli più diligenti, ed eſatti Inoculatori in un centinajo di perſone, come abbiamo detto di ſopra, tre, quattro vanno eſenti dal Vajuolo; così coll'Innesto, quantunque eſeguito con tutte le poſſibili diligenze, un egual numero all'incirca attaccati ne vengano da un Vajuolo numeroſiſſimo. Diſſi una mia congettura, poichè a ſtabilir un fatto di tal natura, ricercherebbeſi un numero aſſai grande di eſperimenti, i quali al preſente mi mancano.

## Terzo ed ultimo Esperimento

*Di sedici Inoculazioni eseguite li 16. del mese di Giugno, e felicemente terminate nel finire di Agosto.*

ESsendo adunque (come abbiamo veduto di sopra nel fine del secondo esperimento) riuscito inutile l' Innesto in *Angela Ruberti*, in *Matilde* di lei Sorella, e nel loro Fratello *Federico*; non meno che in *Benedetta Magno*, *Margherita Rochi*, *Teresa Paseto*, e finalmente in *Ambrogio Paradisi*; pensai bene di accertarmi con un nuovo tentativo, il quale essendo riuscito assai pronto, ed efficace, mi ha chiaramente convinto, che la prima materia fosse veramente difettosa, e poco atta ad eccitare il Vajuolo.

La prima adunque, che passò per un tale esperimento, fu *Angela Ruberti* di anni sedici in circa, e siccome questo fu eseguito con tutte quelle diligenze, e cautele, che prescritte ci vengono dalli migliori, e più esatti Inoculatori; così essendo riuscita affatto inutile anche in questa seconda volta una tale esperienza, non ho mancato per evitar ogni equivoco, di esattamente informarmi d' ogni anche minima coserella. Dalle ricerche adunque fatte a' suoi Genitori, se a caso nell' età sua più tenera avesse avuto il Vajuolo, non avendo potuto ricavare cosa alcuna di certo, essendo stata la stessa dalli primi giorni della sua nascita fino agli anni sei compiti, sempre lontana da essi, si passò ad osservare minutamente tutto il suo viso, il collo, e la più alta porzione del petto, come pure tutte due le braccia; e ci parve di avere scoperto in poca distanza dal labbro inferiore due fossicine, affatto simili alli Butteri Vajuolosi. O sia adunque, che essa abbia avuto il Vajuolo naturale, o no, certa cosa è, che l' operazione fu sempre utile; mentre se non ha avuto il Vajuolo, eccola mediante la suddetta in una assai probabile certezza di non poterlo più contraere; e se lo ha avuto, come vuolsi ora credere, venne ella a presentarci un nuovo esperimento da unirsi a tanti altri fatti da Celeberrimi Inoculatori, i quali comprovano, che l' Innesto non è capace di risvegliare il Vajuolo in chi l' ebbe un' altra volta; il che può servire di conforto assai grande a tutti quelli, che vivendo sul dubbio di non averlo avuto, non hanno poi il coraggio di sottomettersi ad una operazione sì semplice, ed innocente.

Il secondo tentativo si fece in *Matilde* Sorella della sopraddetta *Ruberti* di anni sette in circa; il quale sortì l' intero suo effetto; e quantunque comparse sieno trecento, e ventisei pustule Vajuolose, cioè locali 5., universali 321.; ciò non ostante fu assai lieve il suo incomodo, e se la passò sempre fuori del letto, e con una indifferenza assai notabile.

Il terzo fu praticato in *Federico* Fratello delle soprannominate *Ruberti* di anni undici in circa, ed ebbe ancor esso lo stesso effetto, e le pustule vere Vajuolose furono in tutte 206.

*Il seguito nel venturo Foglio.*

N.° XIX.

# GIORNALE DI MEDICINA

9. Gennajo 1772.

*Continuazione d' una breve, e succinta Istoria di cinquanta Innesti fatti in Legnago nell' anno* 1771. *dal Dottor* Giovanni Gianella *Medico Primario di essa Fortezza.*

Il quarto fu eseguito in *Benedetta Magno* di anni sei in circa, la quale ad onta di aver avuto seicento pustole vajuolose, ciò non ostante sortì ancor essa un incomodo assai lieve, ed affatto simile a tutti quelli che hanno avuto da trenta quaranta pustule soltanto. Conviene avvertire per altro, che non solo in questa, ma in tutte le sopraddette *Ruberti* ancora, sono stati interamente negletti i bagni locali. L' intera adunque omissione degli stessi sarebbe forse stata la causa potissima, per cui sì numerose in tutti questi tre consecutivi rinnesti si osservarono le pustule vajuolose? Oltre le osservazioni, che abbiamo di sopra esposte, il quinto, ed il sesto rinnesto, che sieguono, ne' quali furono diligentemente posti in uso i bagni locali, certamente pare, che si impegnino ad affermarlo.

Il quinto adunque fu per la seconda volta inserito in *Margherita Rochi* d' un anno, e mesi nove, la quale fu talmente fortunata, che (se eccettuar si vogliano quelle otto, dieci pustule comparse nella febbre dell' *eruzione*, che assai prestamente svanirono senza *suppurazione* alcuna) ebbe due sole pustule vajuolose, cioè locali 1. universali 1. La pustula locale propria dell' Innesto, che fece l' intero suo corso in questa Fanciulla, di eruzione, maturazione, ed efficcazione, e che dopo di se lasciò una tarlatura propria, e naturale del Vajuolo; la febbre, il vomito comparsi in ottava, che precedettero, ed accompagnarono l' *eruzione*, sono tutti segni evidenti, che si appiccò il Vajuolo; le pustule poi comparse, che in pochissimi giorni si dileguarono senza indizio alcuno di maturazione, molti celebri Inoculatori le tengono per certo indizio di benigna materia. Sicchè stante l' opinione del Sig. *Gatti*, e di molti celeberrimi Medici Inglesi non deve questa fanciulla esser più soggetta al Vajuolo, e deve avere la stessa sicurezza come se fosse stata tutta ricoperta dallo stesso.

Il sesto fu pure di nuovo eseguito in *Teresa Paseto*, la quale (a differenza della Sorella, che come abbiamo veduto di sopra nel fine del secondo Esperimento, fu tutta ricoperta di pustule) ebbe un incomodo innocentissimo con quaranta sole pustule vajuolose.

Il settimo poi, ed ultimo tentativo, che fu praticato in *Ambrogio Paradisi* di anni dieci in circa, essendo riuscito inutile, e vano, quantunque con tutta esattezza eseguito, ci fa credere, che ancor questi (non avendo certamente mai avuto in vita sua il Vajuolo) abbia a riporsi nel numero di quelli, che hanno la fortuna di essere invajuolabili.

In questi giorni medesimi, ne' quali per maggior lume, e cautela si andavano eseguendo queste replicate Inoculazioni, si sottomisero volontarj all' Innesto altri nove Fanciulli, che sono appunto li seguenti. Cioè *Gaetano Marsemin*, detto *Zonzin*, di anni otto, e me-

e mesi quattro, *Nunziata Marmonti* di anni quattro, e mesi tre, il di lei fratello d'un anno, e mesi undici, *Margherita Gobbetti* di anni cinque in circa, le tre sorelle *Vitalini*, cioè *Francesca* di anni otto, e mesi quattro, *Margherita* di anni cinque, e mesi undici, *Catterina* di mesi quindici ancor lattante, *Giacomo Zecchetto* di anni due, e mesi due, e mezzo in circa; e finalmente *Gaetano* di lui fratello di mesi tre, e mezzo. Ne' quali tutti, ad onta che fossimo nel fervor dell'Estate (essendo stati eseguiti questi ultimi Innesti alli 19. di Luglio) e quantunque nate sieno delle complicazioni con altri morbi, niente di meno ebbero tutti un lodevolissimo fine. In *Zonzin* mitissimo fu l'incomodo, e le pustole in tutto sono state undici. Della stessa indole e natura fu quello delle *Marmonti*, essendo comparse in *Nunziata* pustule tredici, e cento settanta una nel di lei fratello *Giuseppe*. In *Margherita* poi *Gobbetti*, che fu un'altra volta, li 18. dello scorso Giugno, inutilmente inoculata, si pensò in questo secondo esperimento, perchè riuscir potesse più attivo, e più certo, di fare l'incisioni in ambe le mani, e e di eseguirle più del solito penetranti, e con marcie recentissime estratte nel momento medesimo, che già facevasi l'Innesto; e pure ad onta di tutto questo riuscì del tutto inutile l'operazione, in maniera che a me non resta più dubbio alcuno, che ancor questa abbia a riporsi nel numero di que' pochi, che hanno la buona sorte di non andar tocchi dal Vajuolo per tutto l'intero corso della lor vita.

Nelle tre Sorelle *Vitalini* non solo ebbe l'intero suo effetto l'Innesto, ma nelle due ultime incontrò ancora tali, e sì notabili vicende, che di queste non sarà forse inutile il riportarne in compendio le istorie. Omessa adunque la narrazione della prima, cioè di *Francesca*, come del tutto superflua, avendo il di lei male, tanto nel principio, come nel progresso, così nel fine ancora conservato un ordine metodico, naturale, e assai breve, essendosi in decima sesta e l' Innesto, e le pustule tutte, che furono al numero di 52. interamente disseccate; riporteremo soltanto un estratto delle giornaliere osservazioni fatte in *Margherita*, e *Catterina*.

In *Margherita* adunque si fecero le seguenti osservazioni: 1. giorno la puntura rosseggia: 2. intumidisce: 3. scolorasi, ed appassisce: 4. di nuovo s'infiamma; si manifesta la febbre con dolore di capo, e comincia a comparire alla cute una vera migliare purpurea: 5. il Nesto si accosta alla figura pustulare con taglio nel centro marcioso, la febbre si fa più sensibile, si forma il vomito, e la migliare è già evidentissima, e universale; ogni giorno per altro esce dal letto, e stà in compagnia delle Sorelle: 6. è vera pustula, che sempre più marcisce con rosso contorno, sussiste la febbre, il vomito, e moltissime pustulette migliarie si fanno albiccie: 7. le pustulette migliarie sono tutte bianche, la febbre, il dolor di capo sminuisconsi, e la pustula dell'Innesto quanto più maturasi, tanto più cresce ancora il rosso contorno: 8. la pustula è già affatto marcita, la febbre è appena sensibile, e la migliare comincia a disseccarsi: 9. la migliare è quasi del tutto secca, ma la febbre, e il dolor di capo si fanno sensibili, e molesti: 10. cede la migliare, e qua, e là si distacca la cuticula, e cade a piccole scaglie, la febbre è qualche cosa minore, e già cominciano a spuntare delle vere pustule vajuolose: 11. tutta la cuticula, che era occupata dalla bianca migliare, è già caduta, la febbre ancor oggi è minore, e le pustule vajuolose sempre più si moltiplicano: 12. è quasi senza febbre, alcune pustule si fanno bianche in punta, altre s'ingrossano: 13. è senza febbre affatto, e il marciume delle pustule sempre più cresce: 14. oggi ancora: 15. già cominciano a disseccarsi: 16. sempre più: 17. sono quasi tutte secche:

18. In-

18. Innesto, e pustule tutte secche a perfezione. Il numero preciso delle pustule fu 162.: cioè locali 1. universali 161.

Quantunque questa fanciulla abbia avuto la migliare purpurea con febbre, dolor di capo, e vomito, e in nona siasi ancor riaccesa la febbre, che promosse in decima l'espulsione del Vajuolo, niente di meno, ad onta di una tale complicazione, ebbe il male un esito pronto, e felicissimo, essendosi perfettamente risanata in decima ottava; il che, a mio credere, pruova ad evidenza quanto il Vajuolo preso per Innesto sia innocente, semplice, e sicuro.

In *Catterina* all'incontro tenne il male a bel principio un ordine metodico, semplice, ed innocente: poichè (dalle larghe rosse piazze in fuori, che qua, e là comparvero in 9. pel di lei corpo, e in decima si dileguarono) niente vi fu di osservabile. Assai piccola, e breve fu la febbre, le pustule Vajuolose al numero di 31. sol tanto, compresa quella dell'Innesto, e gli altri sintomi tutti a tal segno miti, che dentro della 15. giornata già fatto avevano le pustule l'intero loro perfetto corso di *eruzione*, *maturazione*, ed *essiccazione*. Il solo nesto versava ancora qualche poco di siero, e tuttavia mantenevasi con un contorno assai duro. Quando ecco in decima sesta comparisce la febbre, si ricopre di un color tetro il volto, s'infossano gli occhj, e si forma una diarrea fetida copiosissima, e quello ch'è peggio, onninamente ricusa di prender il latte, e qual si voglia altra sorta di cibo. Tutti questi accidenti persistono e in decima settima, e in decima ottava, e in decima nona ancora con un grandissimo abbattimento di forze. In vigesima per altro si rendono più miti, acquista in viso miglior colorito, e dal latte in fuori comincia a prender qualche poco di cibo; il nesto per altro ritorna ad infiammarsi. In vigesima prima degenera in un tubercolo rosso. In vigesima seconda è assai infiammato, e già comincia a marcire nel centro. In 23. cresce la maturazione, persistendo tuttavia, quantunque sempre più miti, il vomito, la diarrea, e l'avversione al latte. In 24. scoppia il tubercolo, ed esce marcia in quantità, e gli altri sintomi tutti sminuisconsi. In 25. 26. 27. e 29. si va sempre meno purgando, sicchè in 30. è perfettamente secco; il vomito, la diarrea, e l'avversione al latte sono ancor esse cedute. In 31. 32. 33. 34. 35. qualche volta ritorna la diarrea, ma tosto ancora cede, acquista buon colorito, prende il latte volentieri, e dentro del 40. giorno riacquista la primiera salute, che nel momento, in cui scrivo, gode ancora perfettissima.

Il male di questa fanciulla esser doveva senza alcun dubbio uno de' più brevi, e de' più innocenti, come ad evidenza lo comprovano la febbre, che durò pochissimi giorni, la facile *eruzione* delle pustule, e lo scarso numero delle stesse, non meno che tutti gli altri accidenti, che accompagnarono questa Inoculazione, i quali furono assai miti, e leggieri. L'essersi però prolungato il male quasi fino al quarantesimo giorno, si deve, a mio credere, unicamente ripetere dal latte guasto, e corrotto nelle prime vie. La Madre, che ne era abbondantissima, la quantità assai grande, che ne tranguggiava la fanciulla, spezialmente ne' giorni della febbre, gli affanni, il vomito, la diarrea, la febbre, ed una totale avversione al latte, che indi si fecero, e che durarono quasi tredici giorni continui, di ciò ne somministrano un'evidente pruova. O quanto mai necessaria si rende l'attenzione, e diligenza nel Medico! In tutte le febbri de' fanciulli lattanti ho io per costume, di raccomandare alle Madri, o vero Nutrici, che sieno parche nel dar loro il latte, del quale per la gran sete (sintomo per lo più indivisibile della febbre) ne sono al sommo avidissimi, e che in

sua vece, spezialmente nelle ore di maggior effervescenza, facciano loro prendere di quando in quando qualche cucchiajo di Emulsione, che e nel sapore, e nel tepore si accosti al latte, avendone da questa unica avvertenza ricavati de' vantaggi notabilissimi. Nel presente caso la moltiplicità de' miei impegni, e delle mie visite mi fece obbliare una tal cautela, che ridondò poi in tanto danno della Paziente. Da questa mia ingenua confessione ardentemente bramo, che imparino alcuni Medici, quanto sia loro necessario l'essere sempre attenti, diligenti, e indefessi, e di quanto grave danno, e discapito a' loro ammalati riesca alle volte una sola piccola inavvertenza.

Li due Fratelli cioè *Giacomo*, e *Gaetano Zecchetto* chiudono la presente istoria. Una precisa descrizione del primo io la reputo affatto inutile: poichè comparve in esso la migliare purpurea, indi il Vajuolo col metodo stesso, negli stessi giorni, e co' sintomi medesimi, che si osservarono nella poco fa nominata *Margherita Vitalini*, essendosi ancor esso felicemente risanato e dall'uno, e dall'altro morbo dentro della decima ottava giornata. Una sola, ed unica differenza si notò in questi due Inoculati, cioè, che in questo le pustule furono 40., in tempo che nella *Vitalini* sono state 162.

Passiamo adunque a fare qualche breve riflessione sopra di *Gaetano*, il quale col metodo, e colle marcie stesse, che si adoprarono nel di lui Fratello, inutilmente inoculato, trascorsi appena dieci giorni si fece ripassare per una nuova operazione, che fu per tutti i numeri esattissima, la quale riuscita ancor essa infruttuosa, certamente io credo, di non andar punto errato coll'asserire, esser questo fanciullo da riporsi nel numero di quelli, che hanno la fortuna di essere esenti da un male sì fiero, e perniciosо, qual è appunto il Vajuolo. Mentre la febbre e il vomito, che sono comparsi in nona, io li giudico accidentali, e da tutt'altro prodotti, che dal miasma Vajuoloso, sì perchè la pustula dell'innesto non ha mai dato il menomo segno di maturarsi, sì perchè dopo la febbre non è mai comparsa alla cute cosa alcuna. L'irritamento poi dell'innesto, che per lungo tempo si mantenne, io lo reputo un puro effetto o della ferita, che appostatamente fu assai penetrante, o dell'acrimonia della marcia, che vi fu inserita.

Il caso del presente fanciullo è certamente uno di quelli, che prova ad evidenza, che in realtà vi sono alcuni, che vanno esenti dal Vajuolo naturale. Mentre ognuno assai di leggieri mi accorderà, esser cosa impossibile, che se questo fanciullo avesse avuto il Vajuolo, o altro simiglievole morbo, non se lo ricordassero i loro Genitori. Se dunque per loro confessione non ne fu mai sottoposto, li due esatti esperimenti fatti con marcie recentissime prese da una vera pustula vajuolosa ben matura, che con sì fatte condizioni non mi fallirono in alcuno de' miei Inoculati, chiaramente comprovano, non dover questo mai più soggiacere ad un tal morbo, e in conseguenza esser vero ciò, che di sopra si è esposto.

Eccomi finalmente al termine della storia delli cinquanta Innesti da me eseguiti nell'anno scorso verso alla fine della Primavera, e quasi in tutto il corso di quella susseguente Estate. Questi, tutto che sieno stati fatti in diverse età, cominciando dalli mesi tre, e continuando fino all'anno quarantesimo quarto, e in occasioni ancora poco favorevoli, come sarebbe a dire nella dentizione, e nella più calda Estate, così appunto costretti dall'Epidemia, che in allora regnava; non solamente non recarono la morte ad alcuno de' nostri Vajuolanti, ma nè meno mostrarono alcuna vera apparenza di pericolo. Cinquanta fatti adunque, che ad onta dell' età assai tenera, della calda Estate,

del-

delli disordini commessi dagli Astanti, e della complicazione con altri morbi, e in occasione, che esisteva l'Epidemia Vajuolosa, riuscirono felicemente, ad evidenza dimostrano, quanto innocente sarà mai sempre l'inoculazione con tutte le cautele, e con tutte le regole dell'Arte maneggiata. Queste regole, e queste cautele sono tutte sì chiare, sì ben estese nelle *Nuove riflessioni sulla pratica dell'Innesto* del Sig. *Gatti*, e nelle due Memorie presentate al Magistrato Eccellentissimo della Sanità di Venezia dal Sig. *Vicentini*, che riuscirebbe cosa del tutto vana, e superflua il volerle qui annoverare; tanto più, che queste due Opere di Uomini sì illustri, e benemeriti sono già rese comuni a tutti i Medici, ma spezialmente a quelli di questo beato Dominio, mediante la paterna munificenza del Principe nostro Serenissimo. Colla scorta però delle osservazioni da me fino ad ora fatte, e con tutta la possibile brevità esposte, mi rassembra cosa non affatto inutile l'addurre qui alcune assai brevi riflessioni, che saranno come altrettanti Corollarj, o dir vogliamo legittime conseguenze di tutto quello, che fino ad ora ho fedelmente esposto.

COROLLARIO I.

Nello stesso tempo che io feci le testè accennate cinquanta Inoculazioni, medicai ancora cinquanta cinque fanciulli dal Vajuolo naturale colpiti. Gli Innesti riuscirono tutti felicemente, e nemmen uno contrasse lesione, o deformità di sorta alcuna; all'incontro delli cinquanta cinque naturalmente Vajuolosi, nove ne sono morti, ed uno è rimasto per sempre offeso nel braccio sinistro, come si può agevolmente riscontrare nelle due Tavole, che in fine della presente Istoria ho con tutta esattezza, e fedeltà esposte. Dal che ne risulta 1. che nella presente Epidemia si è probabilmente salvata la vita a otto fanciulli in circa, 2. che la mortalità di questa è maggiore di quella proposta dal Signor *Jurin*, il quale mediante i calcoli cavati dalle Liste Mortuarie di Londra di anni 40. fa vedere, che ne soccombe uno d'ogni sette: ma è poi minore di quella delli Calcolatori delle Tavole dell'Ospitale d'Inoculazione di Londra, dalle quali costa, che ne soccombe uno d'ogni quattro.

COROLLARIO II.

Che la preparazione ne' soggetti veramente sani è affatto superflua: mentre in tutti i miei Inoculati io non ho certamente premesso preparazione alcuna nè con medicine raddolcenti, nè con purificanti, nè con solutive, ma nè meno colla dieta medesima; persuaso essendo, che ne' soggetti veramente sani sia sempre pericoloso il cambiar le abitudini, benchè si trattasse di una mutazione, che avesse tutta l'apparenza di maggiore salubrità. Quinci lasciai tutti i miei Inoculati ne' soliti loro esercizj, e colle consuete loro vivande; pensando che al Villano, e al povero uomo fosse senza comparazione alcuna più salubre la Polenta, di quello che i brodi, e le carni tenere del Vitello, e de' Polli. In occasione poi della febbre in alcuni gli affanni, in altri il vomito, e in moltissimi o la perdita dell'appetito, o la totale avversione al cibo erano sufficienti a tenerli in una rigorosa dieta senza prescrizione alcuna del Medico. E però l'unica attenzione, che io ebbi, fu quella di proibire, che non si riscaldassero giuocando, che non beessero vino generoso, e che tollerassero un poco la fame.

COROLLARIO III.

Che in tutti i temperamenti utile riesce l'Innesto, ma ne' temperamenti robusti, e sanguigni più numeroso osservasi il Vajuolo, di quello che sia ne' gracili, ne' quali più placido suol comparire, più innocente, e più scarso

so ancora. Lo stesso osservò ne' suoi Innesti fatti in Borgo San Sepolcro il Sig. Dottor *Ranieri Gamucci*, come leggesi nelle novelle Letterarie di Firenze del 1756.

## Corollario IV.

Che un sì lodevole ritrovato si può praticare in ogni età: mentre essendo stato costretto nella già scorsa Epidemia il valermi di ogni età, principiando dalli tre mesi, e proseguendo sino all'età virile, l'Inoculazioni tutte mi riuscirono felicemente; avendo per altro osservato, che tutti que' Bambinelli, che sono stati innestati principiando dalli mesi tre fino alli sette, hanno avuto un incomodo più lieve degli altri, e minor numero ancora di pustule vajuolose. Vero è, che in tutti questi si osservarono degli effetti convulsivi; ma questi assai poco durarono; e precedettero alcune ore sol tanto l'universale comparsa delle pustule vajuolose; il qual sintomo e dall'Insigne *Sidenhamio*, e dal *Mead*, e dal *Vvalschmidio* vien preso per certo indizio di un Vajuolo benigno. Giunti adunque i Fanciulli ad una tale età, io certamente (quando siano perfettamente sani) consiglierei chiunque a non lasciarsi sfuggire una tale occasione, riputandola la più opportuna, e favorevole. Quindi, a mio credere, saranno mai sempre commendabili l'esperienze fatte dal celebre Sig. *Dimsdale*, il quale felicemente inoculò da settecento persone principiando dalle tre settimane, e continuando sino all'età di anni 70.; come quelle altresì del Sig. *Massimiliano Locher*, il quale tentò, e felicemente eseguì in Vienna una tale operazione ne' fanciulli anche nati di un giorno solo. Non fu per altro questo Autore il primo, che tentasse l'operazione in un' età sì tenera; notissima già essendo l'istoria riferita dal Sig. *Voltaire* di quel celebre Missionario Gesuita, il quale ritrovandosi in un Cantone dell'America, dove il Vajuolo faceva orrenda strage, pensò di far inoculare tutti que' fanciulli, che battezzava: e in tal guisa procacciò a quegli infelici un immenso vantaggio, provvedendo in un tempo medesimo alla loro temporale, e spirituale salvezza. Questa prima età per altro non è (a mio avviso) per conto alcuno da trascegliersi, se non se appunto in simili circostanze di fiere Epidemie vajuolose, nelle quali ogni dilazione può essere pericolosa, e mortale. Per procedere per altro in un affare di tanta importanza con tutte le possibili cautele, e non pregiudicare e agli infermi, e all'operazione medesima, sarà sempre cosa assai prudente, e ben fatta l'aspettare un'età un poco più atta, e consistente, come sarebbe a dire dal quarantesimo giorno fino alli mesi sei. In tale spazio di tempo si ha un sufficiente campo di osservare, se veramente siano sani, o no; se abbiano acquistato un sufficiente vigore, se la Nutrice sia sana; se il di lei latte al fanciullo convenga, il che è impossibile di poter esattamente osservare ne' primi giorni, e molto più ne' primi momenti della lor nascita. Si ha poi in questo tempo il vantaggio, che non sono soggetti alla verminazione, la quale suole per lo più comparire ne' fanciulli quando in un col latte cominciano a prendere altri cibi ancora: sono parimente lontani dalla dentizione, Epoche tutte escluse dalli più esatti, e diligenti Inoculatori. Non il timore, non l'iracondia, non le passioni d'animo, non l'ingluvie de' cibi, non le cattive digestioni predominano in questa prima infanzia. Oltre di che ho osservato, che in questa prima età, furono (come ho già di sopra esposto) senza comparazione assai minori le pustule vajuolose; il che dimostra, quanto in quel tal dato tempo atta sia, e conveniente una tale operazione. Ed io certamente, se avrò altri fanciulli, e diasi pronta occasione di raccoglier delle marcie, non mancherò, di prevalermene: poichè oltre tutti questi accennati vantaggi, chi potrà mai garan-

rantire dal Vajuolo, ricorrendo ſpezialmente dell'Epidemie, que' teneri fanciulli fino all'età di anni tre? Quanti in quello ſpazio di tempo ſi perdono dal Vajuolo naturale, che inoculati ſi ſalverebbero?

## Corollario V.

Che anche nella più calda ſtagione ſicura rieſce una tal pratica. Poichè quantunque il caldo ambiente da tutti gli Inoculatori nocivo ſi conſideri ſul ragionevole rifleſſo, che renda troppo attiva la vajuoloſa materia, e che promuova a diſmiſura la moltiplicazione del primo atomo contagioſo; non è però da temerſi a tal ſegno che occorrendo, come ſarebbe a dire negli incontri dell'Epidemie, abbia ad ometterſi anche nella più fervida Eſtate una pratica tanto utile, e neceſſaria. Nel mentre che a bel principio di queſte mie eſperienze andava tentando ogni coſa con piè ſoſpeſo, e dubbioſo, portò il caſo, che facendo l'Inneſto di una fanciulletta di anni quattro e mezzo in circa in caſa della Sig. *Maria Fantini*, Moglie del fu Sig. Tenente *Angelo Ecli*, udii con piacere a raccontarmi, che nell'anno 1711. ritrovandoſi eſſa nel Regno di Morea, in una piccola fortezza della baſſa Maina, detta Chielefà, poſta in eminenza, una ſola giornata diſtante dalla celebre antica Sparta, nominata ora Miſiſtrà, fu colà da un vecchio Uomo, che calò dalla più alta cima delle vicine Montagne, inneſtata nel meſe di Agoſto in compagnia di altre trenta Perſone, le quali tutte ebbero un eſito feliciſſimo. Raccontò, che una tale operazione fu eſeguita fra il Pollice, e l'Indice della mano con una lunga acuta ſpina di Pero ſelvatico, bagnata pria nelle marcie, che raccolte teneva: che eſſa ebbe trenta ſole puſtule vajuoloſe, e che gli altri tutti iſteſſamente ne contarono un numero aſſai diſcreto: ſoggiunſe che in moltiſſimi nel luogo dell'Inneſto (il che mi raſſembra aſſai rifleſſibile) ſucceſſe un tumore *riſipolatoſo-flemmonoſo*, che occupando tutta la parte ſuperiore della mano maturavaſi con dolori gagliardi, uſcendo di poi della marcia in quantità aſſai grande. Segno, a mio credere, evidente, che coſtui ſprofondava la ſpina nella parte più intima della cute, il che ci viene proibito dalli moderni Inoculatori. A diſpetto però di queſto, della ſtagione aſſai calda, e del clima più caldo del noſtro, ciò non oſtante riuſcì l'Inneſtamento a maraviglia. Queſta Iſtoria dimoſtra ad evidenza, che l'Inoculazione in quel Paeſe era una coſtumanza aſſai antica, e inveterata: poichè quel Montanaro la eſeguiva con tutta la maggior ſicurezza, moltiſſime raccontandone felici pruove da eſſo lui fatte; e quello, che merita, come io penſo, maggior rifleſſo, ſi è, che la eſeguiva con una ſola puntura, e in quel ſito medeſimo, che oggidì (dopo infiniti eſperimenti) ſi reputa dalla maſſima parte degli Inoculatori il più opportuno, e confacente. Queſti trenta Inneſti tutti felici, uniti alle altre non poche Inoculazioni da me addotte nel ſecondo, e terzo Eſperimento, ſomminiſtrano un valido argomento, onde poter credere un tale provvedimento ragionevole, ſicuro, e certo anche ne' più cocenti calori dell'Eſtate, ſpezialmente ſe oſſervate vengano con eſattezza tutte le cautele da me poſte in uſo, e ſegnatamente il bagno di acqua fredda.

## Corollario VI.

Che in ogni Paeſe, e in qualunque Clima, per caldo, e freddo, ch'egli ſi ſia, utile, e ſicura rieſce l'Inoculazione; avendo io eſattamente veduto, ed oſſervato a ſuccedere in queſti miei cinquanta Inneſti la maſſima parte di quelle coſe medeſime, che oſſervarono i più celebri Inoculatori dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, e dell'Italia ec. Paeſi affatto differenti (come ognun vede) e pel Clima, e per la qualità dell'aria, dei ci-

cibi, delle bevande, e de' costumi. Quindi restai pienamente persuaso, e convinto, che dalla varietà de' Paesi, come asserisce il Sig. *Tissot*, si formino bensì dei mali più frequenti in questa, che in quell' altra Regione, ma che poi in qualunque luogo quel dato morbo si formi, da per tutto convenga la stessa medicina.

COROLLARIO VII.

Che la marcia, per eseguire felicemente il Nesto, deve esser presa dalle pustule ben mature secondo gli insegnamenti dell' *Offmanno*, del *Tilarino*, del *Maitland*, del *le Due*, del *Tissot*, ed altri; le quali pustule senza tema di errore si giudicheranno giunte alla necessaria loro maturità, quando (come ci avvisa il Signor *Ramby*) saranno affatto spoglie d' infiammazione, e non avranno più all' intorno rossezza di sorta alcuna. Una tale opinione, checchè all' opposito ne dicano alcuni rispettabilissimi Inoculatori, io certamente la migliore, e la più atta a risvegliare il Vajuolo la reputo, poichè la scorgo evidentemente confermata dalle mie osservazioni medesime. Le Inoculazioni da me fatte colla marcia delle pustule ben mature ebbero sempre l' intero loro effetto in tutti quelli, ch' erano capaci di un tal morbo; all' incontro eseguito colla materia della pustula dell' Innesto non per anche ben matura in dodici soggetti, non ebbe l' effetto se non se in quattro. Se alcuno poi si opponesse coll' asserire, che altra cosa è il prender le marcie dalle pustule vajuolose, altra cosa da quella, ch' è propria dell' Innesto, dirò che questi patentemente s' inganna: poichè se il veleno della pustula parziale è quello stesso, che a poco a poco insinuandosi nella massa del sangue produce il vero Vajuolo; perchè poi questo medesimo non sarà atto a produrre la pustula dell' Innesto in quella guisa medesima, che lo producono le marcie prese dalle pustule vajuolose? Ma che serve addur ragioni dove milita l' esperienza, e il fatto? In *Francesco Faccio*, in *Carlo Chiappa*, e in *Gaetano Stimoli* si prese pur la materia dalla sola pellicola bianca, che ricopriva la pustula dell' Innesto quasi inaridita, nel mentre che affatto secche erano le pustule universali? E pure in tutti tre prontissimo ne fu l' effetto. Veggasi il secondo, e il terzo Avvertimento da me fatto nel secondo esperimento. Persuaso e convinto già da questi miei chiari, e patenti esperimenti, lessi in seguito con mio piacere assai grande, che anche il celebre Cerusico Inglese Sig. *le Vval* si è molte volte servito della materia delle incisioni, ed effettivamente con tal Nesto eccitò il Vajuolo, sebbene i soggetti, dai quali lo prese, niuna *eruzione* universale sofferta avessero alla pelle, stante che tutto affatto il vajuoloso veleno purgato si era per quelle vie.

*Il seguito nel venturo Foglio.*

N.° XX.

# GIORNALE DI MEDICINA

16. Gennajo 1772.

*Fine d'una breve, e succinta Istoria di cinquanta Innesti fatti in Legnago nell'anno* 1771. *dal Dottor* Giovanni Gianella *Medico Primario di essa Fortezza.*

## COROLLARIO VIII.

CHe questa marcia medesima perchè comunicar possa con maggior certezza un tal morbo, conviene che recentissima ella sia. La massima parte delle mie operazioni io certamente la ho eseguita presente quello, dal quale divisato aveva di prender il germe Vajuoloso, o col farlo venire nella mia abitazione, o in altre vicine stanze, dove appunto raccolti stavano alcuni fanciulli, attendendo la salutare loro infetazione: e pure ciò non ostante non ho mai potuto accorgermi, che alcuno contratto avesse il Vajuolo per contagio. Anzi in que' due Innesti (e ciò sia detto per evitar ogni equivoco) che copiosissimo si fece vedere il Vajuolo, furono inoculati lungi dagli Infetti, ed usate furono tutte le altre possibili diligenze, e cautele. Sicchè parmi, di poter ragionevolmente inferire, o che le poche pustule dell'Innestato non sono atte a risvegliarlo, o pure che l'Innesto è assai più pronto, e in conseguenza previene sempre il Contagio. Il Celebre Sig. *Angelo Zulatti* nelle sue notizie degli Innesti fatti in Cefalonia, asserisce, ch'egli pure ha inoculato qualche Ragazzo assiso sopra la sponda del letto del Vajuolante (sono parole dello stesso Autore); e non per tanto di essersi mai doluto d'inconveniente alcuno; anzi asserisce esser pratica inveterata di quel Paese, di non annestare se non se in casa, o in sul letto dell'Infermo; protestando quegli Inoculatori, di non aver mai per ciò veduto accadere alcuna conseguenza funesta, prodotta da una tal causa. Non intendo io già per questo, che del tutto trascurar si debbano le diligenti precauzioni d'innestare lungi dal Vajuolante, come già usava la Celebre Donna *Tessala*, ed hanno prescritto il *Pilarino*, *Antonio le Due*, *Jacopo da Castro*, *Carlo Maitland*, il *Kirkpatrich*, e moltissimi altri Celebri Inoculatori, le quali quanto caute io le reputo, volendo estraer la marcia da un Vajuolo naturale copioso, altrettanto inutili le considero, allorchè si prendano da un Vajuolo per innesto assai scarso, e il *Vajuolante* fuora conducasi dalla propria stanza, nel qual caso quanto è difficilissimo, per non dir impossibile il Contagio, altrettanto utili, e vantaggiose riescono le marcie, le quali essendo, per così dire, ancor calde, e fumanti, comunicano, direi quasi con moral certezza, il Vajuolo, come convinto dalle mie osservazioni posso costantemente asserire. Non essendomi giammai in tal maniera andata a vuoto una tale operazione, se non se in quelli, che il replicato nesto ad evidenza dimostrò, che non erano atti a ricevere un tal malore. Cosa che merita (a mio credere) non leggier riflesso; sapendosi di certo (come anche si duole il Celeberrimo Signor *Gatti* nel 2. Capitolo delle sue nuo-

nuove riflessioni) che l'Arte d'inoculare non è ancor giunta a tal grado di perfezione, vale a dire, di comunicare costantemente il Vajuolo.

COROLLARIO IX.

Che il miglior sito per una tale operazione è certamente quello, che si eseguisce fra il Pollice, e l'Indice della mano sinistra, e segnatamente nel nuovo agevolissimo modo da me indicato nel mio primo Esperimento; e ciò, oltre le ragioni nel sopraddetto luogo esposte, pei fortunati avvenimenti, che in progresso delle mie osservazioni ho veduto, e molto più pe' successi felicissimi, e sempre mai costanti, che in seguito di una tale lodevolissima pratica da qualche anno in qua osservarono i più diligenti Inoculatori, quando la ridussero nella primiera sua semplicità, sull'esempio del vasto Impero del gran Mogol, della Siria, e della Barbaria.

COROLLARIO X.

Che se fatto l'Innesto grandemente s'irriti, e s'infiammi la parte incisa, come alle volte succede, formandosi una vera *Risipola-flemmonosa* con positivo impegno della sottoposta cellulare, questo tanto è lontano, che danno alcuno arrechi, che anzi bene spesso è un ottimo indizio di un Vajuolo assai scarso, e benigno, come successe appunto in *Elisabetta Bigardi*, che ebbe sole quattro pustule Vajuolose; in *Maddalena Leonardi*, che ne contò dieci, e in *Rosa Costantin*, in cui ventinove ne comparvero. Colla spurgazione adunque della materia marciosa, che nasce in seguito di un tale impegno, ne verrebbe forse ad uscire dal corpo la massima parte del veleno *Vajuoloso*, onde scarse al maggior segno in questi tali comparir dovessero le pustule universali? Così al certo ragionarono moltissimi Valentuomini con il Sig. *de la Condamine*, e il Sig. *Giovanni Targioni Tozzetti* nella sua relazione degli Innesti fatti in Firenze.

COROLLARIO XI.

Che ne' primi momenti, ne' quali scorgesi, che l'Innesto ha preso, uno de' migliori rimedj fino ad ora conosciuti, perchè scarso, e benigno riesca il Vajuolo, è quello certamente dei bagni locali di acqua fredda; i quali quanto utili riescano, e vantaggiosi io certamente penso, che resterà pienamente persuaso, e convinto chiunque vorrà avere la sofferenza di leggere le Istorie da me sopra addotte, confrontando il numero delle pustule di tutti quelli, che hanno posto in uso i suddetti bagni, con quelle degli altri, che incautamente gli omisero.

COROLLARIO XII.

Che l'aria fresca tanto è lontano che sia nociva, che anzi lodevole riesce, e vantaggiosa. Quindi fu sempre mio costume di lasciar li miei Inoculati con quella libertà medesima esposti all'aria, come se fossero perfettamente sani; proibendo loro soltanto, che fuggir la dovessero alla notte, e quando agitata fosse da venti freddi, e burrascosi; e ciò per quegli effetti pur troppo evidenti, e certi, che si osservano nella nostra Macchina da' repentini, violenti cangiamenti dell'aria. L'esempio per altro del figlio della Fruttajuola (da me riferito nel secondo Esperimento) ci somministra un' evidente prova, per farci credere, che l'aria fredda non è mai tanto perniciosa, che abbiano a succedere, col retrocedimento delle pustule *Vajuolose*, que' tanti danni irreparabili, che il maggior numero de' Medici per lo passato temerono; ond' è, che passarono ad un altro eccesso di tenerli sempre troppo caldi, e coperti contro tutti gli insegnamenti del Celeberrimo *Sydenamio*, che in materia di Vajuolo dall'odierna Scuola de' Me-

Medici l'Oracolo si reputa della Medicina. Vero è però, che se questo insigne Medico dovunque egli parli di questa malattia, insista sempre sulla necessità di respirare un'aria fresca; non è per questo, ch'Egli abbia giammai inteso di dare a questa regola un'estensione sì vasta, come da qualche tempo in qua hanno dato alcuni Medici moderni, la quale, per vero dire, pare, che tenda quasi all'eccesso. Quindi non è punto da maravigliare, se li Signori *Dimsdale*, e *Bronfeild* veduto abbiano delle persone, nelle quali il veleno inserito, e per imprudente soverchio freddo per qualche tempo addormentato, abbia dappoi prodotto strani, e gravi accidenti.

COROLLARIO XIII.

Che in tutti quelli, che contrassero per Innesto il Vajuolo, e che per tale effetto adoprate furono le marcie recentissime prese nel momento dell'operazione medesima dalle pustule ben mature, comparve sempre il dolor dell'ascella (il che certamente merita qualche riflesso) dentro della settima giornata, nè mai ho veduto alcuno, che dopo un tal dolore sia andato esente dal Vajuolo, quantunque osservato abbia in alcuni pochi essersi bensì appiccato il medesimo senza la precedenza di un tal dolore.

COROLLARIO XIV.

Che quando nasca l'impegno della Glandola ascillare, il che nasce di frequente, quella sempre mai impegnasi dalla parte dell'Innesto, e da quella parte medesima assai più numerose ancora compariscono le pustule vajuolose. Il qual fenomeno certamente assai difficilissimo, per non dir impossibile riesce a spiegarsi, quando adottar non si voglia il Sistema del tessuto cellulare, che già venti sei anni in circa pubblicò il primo in Parigi il Signor *Bordeu*, il qual sistema quanto, secondo la debole mia cognizione, è importante, altrettanto ancora è da pochi Fisici conosciuto. Io mi lusingo per altro, che non passeranno molti anni, che i Medici parleranno di quest'Organo cellulare in quella maniera medesima, che ora si parla della circolazione del sangue, e dell'insensibile Santoriana traspirazione.

COROLLARIO XV.

Che il Vajuolo inserito non arreca mai nocumento alcuno nè alla sanità, nè alla bellezza, oggetto spezialmente al sesso gentile di somma importanza, e conseguenza. In tutti li cinquanta miei Inoculati l'unico contrassegno, ch'essi abbiano avuto il Vajuolo, è quello soltanto della cicatrice rimasta nel luogo dell'incisione; la quale secondo le osservazioni di *Emanuel Timoni* non si cancella mai più.

COROLLARIO XVI.

Che tanto è lontano, che dalla presente operazione nei corpi suscitar si possano morbosi semi come a torto alcuni Medici asseriscono, che anzi contro le male naturali affezioni essa sostiene alle volte le veci del rimedio. Una pruova di ciò ne somministrano mia Figlia *Clotilde*, che smediante l'Innesto guarì dal lattime, e *Girolamo Margarise*, che ricuperò la primiera salute non poco sconcertata da una copiosa diarrea. Tralascio le cure, che qui in acconcio cadrebbe il riferire, e del Sig. *Peverini* Medico della Terra di Citerna, e del Signor Dottor *Lunadei* Medico di Urbino, e del Signor *Gio: Battista Paitoni* Protomedico della Sanità di Venezia, e di altri non pochi, come cose notorie, e direi quasi comuni: non intendendo io già per questo, che abbiasi a guardare l'Inoculazione, come un eccellente rimedio, perchè tal volta avvenuto sia, che rimesso abbia in sanità de'cagionevoli. Non è cosa sì facile il poter prevedere questo effet-

to con tale evidenza, che abbia a determinare i Medici a tentarlo con tutta franchezza. Imprudenze di tal fatta furono (come asserisce il Sig. *Tissot*) la vera sorgente delle prime disgrazie dell' Innesto, e che forse continueranno mai sempre a screditarlo. Si sa esservi stato, chi la pose in opera con infelice riuscimento ne' fanciulli soggetti al malcaduco, chi nelle scrofole, e chi finalmente per guarire un Etico incurabile, di cui essa ne accelerò la morte. Ecco fin dove ci trasporta alle volte l'imprudenza, e il fanatismo!

## COROLLARIO XVII.

Che l'Innesto è un certo, e sicuro preservativo del Vajuolo, ma non già a mio credere, infallibile, come pare che tutti d'accordo sostengano gli Inoculatori. Poichè quantunque un numero direi quasi infinito di Esempj indubitata fede ci facciano, non esservi stato fino ad ora alcuno, a cui dopo il Nesto sopravvenuto sia la seconda volta il Vajuolo; e quantunque il deposito fatto in Parigi nell'anno 1765. di dodici mila Franchi, non siasi giammai da alcuno conseguito, coll'addurne le giuridiche attestazioni di un secondo Vajuolo; ciò non ostante io sono portato a credere, che questo salutare ritrovato preservi bensì da un nuovo attacco, ma in quella guisa soltanto, che lo garantisce, e preserva un Vajuolo naturale, e legittimo. Siccome però (che che ne dicano all'incontro e il Sig. *Mead*, e il Sig. *Tissot* con moltissimi altri celeberrimi Autori) siccome dissi si danno de' casi, benchè rarissimi, di un secondo Vajuolo naturale, quantunque il primo sia stato vero, e legittimo; così dar si potrebbe il caso, che dopo l'Innesto ritornasse un vero Vajuolo ancora. Tutto che avessi qui in Legnago persone degne di fede, che asseverantemente asserissero di aver avuto un secondo Vajuolo, quantunque il primo fosse stato abbondantissimo, niente di meno non fui mai di ciò pienamente persuaso, se non se allora quando ne vidi cogli occhi proprj nella scorsa Epidemia un'incontrastabile pruova in *Giovanni*, Figlio del quondam *Bernardo*, e di *Angela Rosina*. Questi nell'età di quattr'anni in circa nel mese di Settembre ebbe un Vajuolo numerosissimo con pericolo ancor di vita, e giunto all'età di anni dodici, in cui ne conservava ancora visibili le cicatrici, fu nel mese di Luglio, attaccato di nuovo da un Vajuolo numerosissimo, e *confluente* a tal segno, che munito di tutti li Sacramenti talmente contraffatto si era, che perduta ogni umana effigie al sol mirarlo compassione eccitava, e raccapriccio, nè altri segnali di vita egli aveva fuorchè la respirazione ancor essa assai grave, e lenta. Lottò colla Morte per sei giorni continui, e tale era il puzzo, che tramandava, che non dirò già parecchi passi distanti dalla di lui Camera, ma dalla Casa medesima si rendeva assai sensibile, e manifesto, quantunque si cangiasse tre volte al giorno di biancheria, ch'era sempre piena zeppa di pura pretta marcia, e quantunque si aspergesse di quando in quando il pavimento di acqua, ed aceto, e quantunque notte e giorno tanto la porta come la finestra della Camera, ch'eransi a dirimpetto, sempre libere, ed aperte si tenessero. Con queste cautele però, e con un metodo del tutto *antiflogistico*, e *antisettico*, e colla premessa di due generose emissioni di sangue, si salvò contro l'aspettazione d'ognuno la vita al fanciullo, il quale d'allora in poi ha sempre goduto di una assai perfetta, e robusta sanità. Che si avrebbe mai detto di questo metodo in alcune Città d'Italia, e che detto non si avrebbe in questa Fortezza medesima se perito fosse l'Infermo? O quanto mai sono altamente radicati negli animi degli uomini i pregiudizj del volgo! Questi certamente non così di leggieri si vincono, nè conviene ancora sperar di vincerli se non se col tempo,

e con una lunga ferie di felici avvenimenti. Non fenza interna commozione di animo ancor mi rammento di alcune già fcorfe Epidemie, nelle quali omeffe in alcuni le neceffarie cacciate di fangue, in moltiffimi, fpezialmente nelle perfone agiate, e comode, chiufo ogni fpiraglio all' aria efterna, tenute ben coperte nel letto, coll' ufo de' rimedj, detti efpulfivi, fi fecero, direi quafi a forza, brevemente paffare da quefta all' altra vita. Un tal coftume come contrario alla ragione, all' efperienza, alla dottrina non folo di tutta la Scuola Araba, ma del celebre *Sidenamio* ancora, del *Ballonio*, del *Boeraavio*, ed altri, fu qualche volta da me riprovato: ma ficcome ful ragionevole timore di poter contraere il Vajuolo, non mi era permeffo, di poter effer prefente agli Infermi, così prevalendo l' inveterata confuetudine, negletta la mia opinione, fi lafciavano miferamente perire. Ma per ritornare colà, donde fiamo alquanto dipartiti, quantunque non fia impoffibile, come abbiamo di fopra efpofto, il ritorno di un fecondo Vajuolo, in chi lo ha fofferto per Innefto, quefto però farà fempre un cafo rariffimo, e degno di effere pubblicato. Poichè da cinquanta e più anni in quà, che fi è praticato l' Innefto in Inghilterra in duecento, e più mila perfone, non fi è mai potuto chiaramente verificare alcun cafo di perfona inneftata, che abbia di nuovo contratto il male, o per contagio, o per un nuovo Innefto. Che fe per vere tener voleffimo le Iftorie di un fecondo Vajuolo, e nella figlia del Medico *Timoni*, e nelli *Lordi Lincoln Inchiquin*, e *Montioye*, le quali ancorchè citate con tutta la maggior franchezza, fono poi ftate ad evidenza provate per falfe dal Sig. de *La Condamine* nella feconda fua Memoria, farebbero poi altro, lafciando anche fuori la Figlia del *Timoni*, che tre ricadute in duecento, e più mila Inoculazioni fatte foltanto nella Corona Brittanica? E una femplice ricaduta adunque in confronto di feffanta mila, e più Inoculazioni potrà far credere inutile una tal pratica? E potrà alcuno, ricorrendo qualche Epidemia Vajuolofa, fentirfi per tal cagione internamente agitato? Se quefto tale però così pufillanime vi foffe, il che punto non credo, non potrà quefti (come fuggerifce appunto il Sig. *Tiffot*) per renderfi in tutto il corfo di fua vita quieto, e tranquillo, tentare un nuovo Innefto, trattandofi finalmente di un' operazione tanto innocente, quale è appunto una fempliciffima puntura?

## COROLLARIO XVIII.

Che finalmente anche da quefta mia quantunque affai tenue, ma verace Iftoria, evidentemente cofta, che l' utilità, e vantaggio di una tale operazione è certo, e incontraftabile, e che in confeguenza arreca un' onta patente alla divina Provvidenza, e fa pur troppo vergogna e a fe fteffo, e alla Medicina, chiunque a fronte de' fatti sì evidenti, e chiari oftinatamente perfifte nell' opinione contraria; e fono certo, e ficuro, che verrà un giorno, in cui grandemente ftupiranno i noftri Pofteri nel leggere, che un tale fcoprimento, che fenza dubbio alcuno è fovra gli altri tutti, il più mite, il più facile, il più femplice, il più certo, il più vantaggiofo al genere umano, fia ftato una volta sì acremente dibattuto, e controverfo.

TA-

# T A V O L A

## De' Nomi, e Cognomi degli Inoculati col numero preciſo delle Bolle, che in eſſi comparvero.

1. IN Giovanni Gianella Locali . . o . . Univerſali . . o . . .
2. In Marianna Gianella Locali 1. Univerſali 3.
3. In Domenico Gianella Locali 3. Univerſali 383.
4. In Paulina Gianella Locali 4. Univerſali 116.
5. In Iſabella Gianella Locali 1. Univerſali 29.
6. In Clotilde Gianella Locali 1. diſtinta, e grande con moltiſſime aſſai minute d' intorno Univerſali 110.
7. In Giuſeppe Lucato Locali 4. Univerſali numeroſiſſime
8. In Maria Tereſa de' Pauli Locali 1. Univerſali 5.
9. In Eliſabetta Bigardi Locali 1. Univerſali 79.
10. In Angela Bigardi Locali 1. Univerſali 11.
11. In Giuſeppe Bigardi Locali 2. Univerſali 41.
12. In Eliſabetta Bigardi Locali 1. Univerſali 4.
13. In Andrea Guerra Locali 1. Univerſali 6.
14. In Catterina Leonardi Locali 3. Univerſali 5.
15. In Maddalena Leonardi Locali 4. Univerſali 10.
16. In Maddalena Coſtantin Locali 1. Univerſali 5.
17. In Roſa Coſtantin Locali 1. Univerſali 29.
18. In Pietro Savelli Locali 2. Univerſali 54.
19. In Margherita Gobbetti Locali . . o . . Univerſali . . o . . .
20. In Franceſco Faccio Locali 1. Univerſali 99.
21 In Carlo Chiappa Locali 2. Univerſali 33.
22. In Gaetano Stimoli Locali 1. Univerſali 98.
23. In Mar. Barbara Margariſe Locali 1. Univerſali 3.
24. In Girolamo Margariſe Locali 1. Univerſali 56.
25. In Antonio Bianchi Locali 2. Univerſali 28.
26. In Maria Tereſa Bianchi Locali 2. Univerſali 13.
27. In Laura Todeſchini Locali . . o . . Univerſali . . o . . .
28. In Angela Garavaſi Locali 1. Univerſali 63.
29. In Giovacchino Pozzo Locali 4. Univerſali 150.
30. In Antonia Ruberti Locali 4. Univerſali 509.
31. In Luigi Magno Locali 1. Univerſali 110.
32. In Marianna Magno Locali 1. Univerſali . . o . . .
33. In Anna Maria Rochi Locali 3. Univerſali 40.
34. In Domenica Paſeto Locali 1. Univerſali numeroſiſſime
35. In Angela Ruberti Locali . . o . . Univerſali . . o . . .
36. In Matilde Ruberti Locali 3. Univerſali 321.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 37. | In Federico Ruberti | Locali | 1. | Univerſali | 206. |
| 38. | In Benedetta Magno | Locali | 2. | Univerſali | 600. |
| 39. | In Margherita Rochi | Locali | 1. | Univerſali | 1. |
| 40. | In Tereſa Paſeto | Locali | 1. | Univerſali | 39. |
| 41. | In Ambrogio Paradiſi | Locali.. | o.. | Univerſali.. | o... |
| 42. | In Gaetano Marſemin | Locali | 1. | Univerſali | 10. |
| 43. | In Anna Maria Marmonti | Locali | 2. | Univerſali | 11. |
| 44. | In Giuſeppe Marmonti | Locali | 1. | Univerſali | 170. |
| 45. | In Margherita Gobbetti | Locali.. | o.. | Univerſali.. | o... |
| 46. | In Franceſca Vitalini | Locali | 1. | Univerſali | 51. |
| 47. | In Margherita Vitalini | Locali | 1. | Univerſali | 161. |
| 48. | In Catterina Vitalini | Locali | 1. | Univerſali | 30. |
| 49. | In Giacomo Zecchetto | Locali | 1. | Univerſali | 39. |
| 50. | In Gaetano Zecchetto | Locali.. | o.. | Univerſali.. | o... |

Segue la Tavola di tutti quelli, che ebbero il Vajuolo naturale.

TA-

# T A V O L A

## Di tutti quelli, che nell'anno 1771. ebbero il Vajuolo naturale, e sono stati da me assistiti.

Nel mese di Aprile furono dal Vajuolo naturale

Colpiti N. 3. Lesi...o...Morti...o...

Nel mese di Maggio.

Colpiti N. 3. Lesi...o...Morti 1.

Nel mese di Giugno.

Colpiti N. 6. Lesi...o...Morti...o...

Nel mese di Luglio.

Colpiti N. 12. Lesi...o...Morti 1.

Nel mese di Agosto.

Colpiti N. 12. Lesi...o...Morti 3.

Nel mese di Settembre.

Colpiti N. 9. Lesi...o...Morti 1.

Nel mese di Ottobre.

Colpiti N. 7. Lesi...o...Morti 2.

Nel mese di Novembre.

Colpiti N. 3. Lesi...1...Morti 1.

Nel mese di Dicembre.

Colpiti N. o. Lesi...o...Morti...o...

In tutti adunque furono

Li Colpiti 55. Li Lesi 1. Li Morti 9.

N.° XXI.

# GIORNALE DI MEDICINA

23. Gennajo 1772. M. V.

## A TUTTI I LETTERATI MEDICI DI ITALIA

*PIETRO ORTESCHI.*

. . . . . . . *trahit sua quemque voluptas.*
Virgil. Georg.

QUanti proponimenti non ho fatt' io sull'abbandonare l'impresa del mio GIORNALE, di non voler più scrivere per verun conto! Troppo mal s'accordava l'impegno di dover badar seriamente alla gelosa conservazione d'un periodico Foglio, che s'è procacciata tanta riputazione, coi varj e gravissimi pesi della Medicina Clinica, la quale da molto tempo veramente mi opprime. Il timore di non fare esattamente il dover mio o nell'una, o nell'altra di queste cose m'ha eccitato a lasciare il GIORNALE, piuttosto che a pregiudicarmi nella Pratica. Ma oh Dio! Io non lasciava pertanto di sedermi ne' ritaglj di tempo, che m'avanzavano, e sulle prime mattutine ore, e nelle tarde notturne ancora allo scrittojo, per condiscendere in qualche modo a quel genio, che mi trasporta, di scrivere. Ho veduto per esperienza di qualche anno, che possonsi benissimo in un animo efficace, e in un tollerante corpo, siccome è il mio, combinarsi queste cose senza un grave disagio. Ma nulladimeno io stava forte nel mio primiero proposito di allontanarmi perpetuamente dai faticosi periodici Fogli. Intanto venivanmi di tratto in tratto lettere dei dottissimi miei corrispondenti con osservazioni, od altro, le quali non facevano, che stuzzicarmi internamente a pentirmi di quel mio proposito per avventura importuno. Mille nuove notizie, che in materia di Medicina giungevanmi agli orecchj, mi solleticavano a pubblicarle. E per dire quel, ch'è più, l'onorato, diligentissimo Stampatore e Librajo Signor *Benedetto Milocco* m'ha toccato a' questi ultimi tempi sul vivo, facendomi per mezzo altrui suscitare a riprendere la penna per lui, col mettermi in riflesso, che giovevole cosa era, che continuata fosse quest' Opera da chi avevala con tanto compatimento del dotto Pubblico incominciata. Un cuore ostinato avrebbe per avventura resistito. Il mio cuore davvero non è tale. E poi quell' antica mia inclinazione facevami sentire assai dolcemente queste lusinghiere voci, che mi chiamavano propriamente al mio centro. Dunque ho cessato all'abito fatto, e sono di nuovo all' ufficio di prima. Ma intanto? Debbo io temere o nò di questa mia nuova intrapresa? Chi può assicurarmene, se non se il cortese Pubblico, che tale mi s'è mostrato per tanto tempo? Io non ho creduto di dovere essere ostinato nel parer mio, di abbandonar per sempre la penna. Ho creduto anzi, che opera sia di saggio il cambiarsi di parere, quando il cambiamento possa essere di qualche pro-

fitto alla Società. E il bene della Società deve effere finalmente lo fcopo del Galantuomo, dello Scrittore, del Medico. Ma fe il Pubblico dei dotti Medici non m'ajuta, cofa farà di me? Quefti novelli miei sforzi faranno ridicoli, ed io non otterrò quello, per cui mi fottopongo ancora a tanta fatica, cioè l'ulteriore incremento della utile mafficcia Medicina, il quale è ftato il foggetto del mio preliminare Ragionamento pofto in fronte al primo Tomo di quefto Giornale. Qui vuolci dunque coraggio per parte mia, ftudio, fatica, diligenza; e vuolci per parte altrui compatimento, difcrezione, ajuto, amicizia. Io farò certamente il dover mio, quanto potran le mie forze; ma quefte forze fi renderanno davvero affai maggiori, fe i letterati Medici fi degneranno di tornarmi a comunicare le dotte loro offervazioni in quel modo, con cui facevanlo affai volentieri dapprima. Finalmente in quefto ci va anche della riputazion medefima della Nazione; poichè, vedendofi tuttogiorno oltremonti fuffiftere coftantemente le periodiche opere di Medicina, farebbe cofa affai vergognofa per noi, che fi doveffe dopo un decennio lafciare in abbandono quefta lodevole imprefa, con cui tutti quei maffimi vantaggi fi ottengono fenza dubbio, che ho già una volta in quel primiero mio difcorfo accennati. Pertanto mi giova fperare, che quefta verità farà intefa dai dotti, e che non vorranno eglino, per biafimevole inerzia, privarci del rifultato degli ftudj loro, e che loro a cuore ftarà il decoro pregevole dell' Italica noftra Medicina. Si fcuotano fingolarmente dal lungo fonno gli amici miei, ch'io pieno l'animo di un onorato defiderio d'effer giovevole a tutti, e pieno infieme di fiducia nel valore, e nella cortefia de' Medici letterati Italiani do mano all'opera ful momento.

* * * * *

*Malattie correnti in Vinegia.*

UNa cofa effenziale, fingolarmente per i dotti Medici di queft' inclita Dominante, fi è a mio giudizio il fapere le malattie, che corrono più d'ogni altra tra noi, e il metodo di cura più efficace per efterminarle. Io non credo, che mali più oftinati, pervicaci, e, farei per dire, infuperabili, dianfi dal principio dello fcorfo Autunno fino ad ora delle intermittenti febbri, che tanto affliggono gl'infermi, i quali fe ne crucciano per le perpetue fucceffive recidive, e fcorano tanto i poveri Medici, che le curano, i quali non trovano rimedio per impedirne il ritorno. La China-China è ftata meffa tanto in ufo dai Medici, che da gran tempo non fi ricordano gli Speziali di averne tanta certamente venduta. Ma il male fi è, che ficcome in effa troviamo fortunatamente un valido rimedio, che mette in fuga fiffatte febbri; così per mala ventura non abbiamo in quello fteffo un ficuro impedimento alle faftidiofiffime recidive. S'è avuto in coftume da moltiffimi Medici fino dai primi tempi (cred'io), ne' quali s'è conofciuto quefto valorofo febbrifugo, di darlo agl'infermi primieramente alla maggior dofe conveniente, ficcome curativo rimedio, e poi di darlo epicraticamente in picciola dofe ai valetudinarj per trenta, quaranta, e forfe più giorni, come profilattico rimedio per le recidive. Ma fi è veduto fempre, che ad onta di quefta giornaliera prefa di China-China in dofe brieve tornano ad infolentire caparbie le periodiche febbri con danno talora degli ammalati, con difonore del Medico, e con la dififtima finalmente del rimedio. Oltredichè quel cacciar tanta China-China in corpo d'un uomo non è fpeffiffime volte lodevol cofa. Io vorrei, che quefta verità fi figgeffe una volta altamente negli animi di que' Medici, i qua-

i quali al primo comparir d'una febbre in simili Costituzioni danno mano indiscretamente all'amara Corteccia Peruana, e importunamente la seguitano a poco a poco a mettere in opera; fino a tanto che una nuova febbre domanda già la massima dose. Questo impertinente abuso genera bene spesso delle ostruzioni ne' visceri del basso ventre, produce talora delle idropisie, ed altri mali, che condur possono agevolmente gli uomini a morte. Siccome queste febbri riconoscono la cagion loro nell'inquinamento singolarissimamente delle prime strade, così giova fuor d'ogni dubbio tener queste nette, quanto mai più si può coi dolci lenienti, o salini, o d'altra specie, giusta il bisogno, e le circostanze; e chi sa, che non giovassero ancora i purganti un poco più valenti, e gli emetici dati con somma cautela? Ma in questa nostra Città, benchè si penda sempre ad un putridame delle vie prime e per l'abuso degl'incongrui cibi, e per la mancanza di moto, e per l'aria, e per molte altre cose; tuttavia prima di adoperar questi rimedj bisogna essere assaissimo cauti davvero in ogni tempo. Intanto io ho provato, per debellare la cagione delle recidive intermittenti, e lo han provato eziandio molti altri Medici, il comune Magistero di China-China. La mia esperienza, e di qualche altro è stata inutile. Io ho tentato anco l'uso di quel singolare Magistero della corteccia stessa, che ho celebrato, come valoroso rimedio per le febbri intermittenti, che ostinatamente e frequentemente ritornano, benchè soffocate dalla China-China in sostanza, nel Tomo II. di questo Giornale, Foglio N. VIII. pag. 61.; dando contezza di alcune Osservazioni fatte su questo dal valoroso Signor Dott. *Giovanni Vaccari*, Medico *Vicentino* in *Padova*; ma l'ho trovato, per confessare ingenuamente il vero, inutilissimo nella presente Costituzione, benchè utilissimo siamisi reso altre volte in simili febbri ostinate. Le decozioni delle piante amare, e delle altre amare cose, le infusion rabarbarate, i sali blandamente incidenti, ed antifebbrili, e mille altre medicine, che soglionsi a tal uopo adoperare, holle messe in opera, ma sempre con nessuno profitto. Torna la febbre dopo un breve spazio di tempo, e con una strana frequenza, perchè varie persone a questi ultimi tempi sono state sorprese per recidiva sino le otto volte dentro il corso d'ottanta giorni malgrado l'uso reiteratissimo della China-China. Se questa deve piuttosto giovare a questo fine, dopo d'aver fermata la febbre con le due once e mezzo, o tre al più dentro il conveniente tempo, bisogna o alla fine d'altri dodici, o quindici giorni, o al comparire di qualche nuova minaccia ripeterne l'uso alla dose necessaria delle due once, o d'un'oncia e mezzo almeno nello spazio di ventiquattr'ore. Sono state anche messe in uso e da altri e da me medesimo le Acque di Cilla, malgrado la fredda stagione, di cui non temono niente affatto quelli, che conoscono queste Acidole, e sanno adoperarle. In fatti se v'è rimedio per impedire le recidive, egli certamente si è questo. Vien detto per certa cosa, che tutta Italia viene presentemente da queste ostinatissime febbri tormentata. Se i cortesi Medici mi parteciperanno qualche lume su questo, siccome vivamente li prego, io lo pubblicherò a vantaggio degli uomini in generale.

* * * * *

*Metodo di prendere la* China-China *in* America, *creduto efficace ad impedire le* febbri recidive intermittenti.

UNa dottissima, e rispettabilissima persona s'è compiaciuta a questi giorni d'intrattenersi meco, discorrendo assai lungamente sul proposito della corrente Costituzione di febbri in-

intermittenti, e sulla inutilità dei molti rimedj fino ad ora adoperati dai Medici per impedirne le recidive; e m'ha asserito, che alcuni suoi amici, venuti dall'*America*, attestavano di avere il vero metodo di prendere la China-China a quest'uopo. Io ho mostrato desiderio di vederlo, ed egli me l'ha fatto avere. Io credo di far cosa grata a' Professori col pubblicarlo tale quale mi fu dato. Per altro, a dir vero, io non ci trovo gran novità, nè differenza grande dai soliti metodi nostri Italiani, se non in alcune circostanze. Può darsi, che l'effetto felice lo renda diverso. Io desidero, che sia così per comune vantaggio; ma tanti sono i rimedj decantati per sicurissimi, e tanto presto si deludono quasi sempre le nostre speranze, ch'io temo sempre nel presentare ai Dotti siffatte cose con così belle promesse. Ma intanto ecco il

### METODO.

Si comincia da un purgativo.

Si pestano due oncie di China-China, e dividesi in ventiquattro, o ventisei cartine, ed un'oncia di Rabarbaro, che dividesi similmente in altrettante cartine.

Una cartina per sorta infondesi in un bicchiere con acqua, o con vino, o con acquavite, o con altro, che più piaccia.

Se la terzana è semplice, comminciasi a prender la China-China tre ore dopo cominciato il caldo, e ogni ora e mezzo si replica fino ad averne preso in questo modo otto, o dieci volte.

Dopo otto giorni se ne prendono collo stesso metodo altre otto cartine: e dopo quattordici giorni prendonsene altre sei, ovvero otto; e basta così.

Se la terzana è doppia, si prende la China-China nella stessa maniera: ma cominciasi a prendere due ore dopo entrato il caldo della febbre, e si replica ogni ora.

Se la febbre è quartana, si comincia l'uso della China-China quattr'ore dopo entrato il caldo febbrile, e si replica ogni quattr'ore.

Seguitano ora alcune cose necessarie a sapersi dopo l'accennato metodo, e che possonsi chiamare

### AVVERTIMENTI.

#### PRIMO.

Devesi aspettare il terzo, o il quarto termine della febbre prima di cominciare l'uso della China-China: e questo si fa per assicurarsi bene del tipo della febbre medesima.

#### SECONDO.

La cura intorno al mangiare consiste in guardarsi dal latte, dal formaggio, dal pesce, dagli acidi, e dalle frutta massimamente odorose. Si permettono i pomi cotti.

#### TERZO.

Conviene inoltre guardarsi di non soffrire umido a' piedi, nè prender l'aria umida della notte, o della mattina. Questa regola deve continuar trenta giorni.

#### QUARTO.

Bisogna avvertire con ogni serietà, e diligenza di provvedersi della China-China in corteccia, e di farla pestare sul fatto.

#### QUINTO.

Nello scegliere la China-China, preferiscesi, siccome migliore, quella che ha il di fuori della corteccia più rozzo, e castagno, e il di dentro più simile alla Cannella, e che sia al gusto più amara.

Sin qui la scrittura concessami

* * * * *

*Riflessioni importanti sulla maniera, con cui si allevano i fanciulli in* Baviera *senza ricorrere all' ajuto delle Nutrici* (a).

*Articolo tratto da un Foglio* Periodico.

QUesto metodo assolutamente s'allontana dalla vera strada, che la natura benefica giornalmente ci dimostra. Nelle prime ore, ed ancora ne' primi giorni della sua nascita, il fanciullo non ha bisogno di cibo alcuno da nutricarsi. La natura impiega efficacemente questo tempo nello accostumarlo ad una nuova funzione, voglio dire alla respirazione. Fassi ella sulle prime con della difficoltà, perchè i bronchj, ed il naso del bambino essendo ripieni d'una necessaria mucosità, l'aria non trova un troppo libero accesso dentro alle vescichette de' polmoni medesimi. Questo fa, che non respiri il fanciullo senza pena, se non dopo d'aver rigettato una considerabile quantità di questo umore. Questa mucosità non è per verun conto nocevole. Al contrario ella è anzi indispensabile, imperciocchè ne' primi momenti del nascimento, l'aria, relativamente al fanciullo, potendo essere riguardata siccome un corpo straniero, avrebbe potuto rompere, e squarciare la ben troppo dilicata membrana pituitaria, e quella, che tappezza l'interior parte de' bronchj, oltre il produrre delle funeste irritazioni. Ora la mucosità impedisce l'impressione troppo immediata dell'aria, che non ha luogo, se non dopo una lenta separazione, e graduata dalla evacuazione di questo umore, che il fanciullo restituisce per la bocca, di maniera che si può dire, che se il bambino recentemente nato ha alcun bisogno ne' primi momenti del di lui nascere, si è quello certamente di accostumarsi alle impressioni dell'aria. Ma nel tempo medesimo, che la natura serve avvantaggiosamente in questa parte il fanciullo, questa medesima natura benefica non l'obblia dalla parte della madre, le di cui mammelle contengono una qualche quantità di liquore giallognolo, il quale precede la sortita del latte, e diviene d'una più grande utilità per il fanciullo. Allorchè il bisogno lo sollecita, s'accosta egli al seno di quella che gli ha donata la vita. Sugge egli le di lei mammelle, e ne trae un liquore purgativo piuttosto, che nodritivo. Le materie escrementizie sono con questo mezzo scacciate pel disotto, e lo stomaco resta un poco dissimbarazzato dalla mucosità, che lo caricava molestamente; e perciò si trova egli più in istato di ricevere, e digerire il succo nutritivo, che vi si è introdotto. Questo liquore sì analogo ai succhi digerenti del fanciullo appena nato, è il latte, che gli somministra la madre. Questo è un vero estratto degli alimenti, che ha ella presi. Questo è un vero chilo, il quale altro non ha fatto, che circolare qualche tempo col di lei sangue, senza essersi assimilato, e che abbondantissimamente si separa nelle mammelle durante la digestione.

Se per accidente, o per una specie d'inumanità detestabile, la madre poco amorosa ricusa spietatamente di porgere al misero suo pargoletto questo sì salutare, ed analogo nodrimento, non si può certamente trovarlo, che

(a) *Veggasi l'XI. Foglio del Tomo VIII. di questo* Giornale *in data degli* 11. *Novembre* 1769. *a pag.* 86., *in cui nell'estratto d'una Lettera si dà qualche notizia su questo metodo.*

che presso una femmina straniera, che presso una nutrice giovane, sana, e se sia possibile, che di fresco abbia partorito. Sebbene questo abuso sia svergognosissimo, bisogna tuttavia accordare, che se si scelga conveniente balia, il pericolo di non obbedire alle sacre, e saggie leggi della provida natura, cade quasi del tutto sopra la madre, che le disprezza; nè perchè siamo in un secolo, in cui signoreggian gli abusi, vi sarà giammai bisogno di passare da un menomo ad un più grande. Questo è intanto ciò, che ci offre il metodo annunziato.

Si dà al fanciullo una pappa fatta con finissima farina. Questo nodrimento affatto mucilaginoso non ha certamente nulla a che fare con quello, che gli è stato sottratto; la farina non essendo stata sottomessa, con una preliminare preparazione, ad una acescente fermentazione, che sviluppasse i suoi principj oliosi, e salini. D'altra parte questi principj medesimi non possono che difficilmente essere estratti dai sughi dello stomaco digerenti del fanciullo, senza dubbio poco energici, e che domandano un liquore più limpido, e meglio preparato.

Quantunque il latte abbia di già perduto alquanto del suo carattere vegetabile colla circolazione per entro i vasi della madre, non lascia di conservarne ancora i caratteri nello stomaco del fanciullo. Passa egli quindi ad una leggiera acescenza promossa dall'incontro degli acri umori, che ivi sono assai ordinarj, senza che ne risulti alcuna malattia. Il loro chilo partecipa senza dubbio di questo carattere, e lo comunica interissimamente al sangue, e agli altri liquori tutti, co' quali egli circola. Ma siccome la sola azione de' vasi tende a far disparire questa acescente disposizione negli umori del fanciullo, così bisogna, ch' ella sia portata molto innanzi, perchè ne risultino degli accidenti. Il latte, di cui il fanciullo deve esser nodrito, può molto di rado pervenire a questo punto, tanto per motivo che egli non molto soggiorna nel ventricolo, quanto perchè essendo facilmente penetrato dai sughi digerenti del bambino, tende egli mai sempre a cangiar di carattere.

Così non deve andar la faccenda, allora quando si sostituisce al latte il nodrimento annunziato. La farina essendo, come tutte le altre sostanze vegetabili, suscettibile dell'acida fermentazione, soggiace ella a queste sue invariabili leggi, allorchè nello stomaco s'attrova: e quivi si rincontrano tutte le condizioni requisite, perchè si stabilisca questa sua naturale fermentazione. Questo nodrimento, che senza dubbio è meno analogo a' sughi gastrici del tenero fanciullo, soggiorna troppo d' avvantaggio nello stomaco; e come ognuno vede, niente v' ha che più favorisca la fermentazione, quanto il soggiorno degli alimenti nel ventricolo; donde si può giustamente conchiudere, che se l' alimento naturale del fanciullo è suscettibile d'una fermentazione acescente, di rado nocevole, ciò che si vorrebbe sostituire nel passar i limiti stabiliti di questa fermentazione, può strascinare un lungo seguito di pericoli.

Se l'azione de' vasi non basta per distruggere compitamente questa acescenza, ciò che nascerà, allora quando sarà dessa portata a un certo grado, predominerà, e si comunicherà alla linfa, e a' sughi nutritivi, i quali nello distribuirsi alle parti del dilicato individuo, agiranno sopra d'esse col carattere, che avranno contratto. Le ossa, le quali non devono la loro solidità, e la loro consistenza, che ad una forza veramente assorbente, la quale produce una intima, e stretta coesione delle differenti fibre, di cui sono elleno formate, si ammolliranno, perchè l'acidità de' liquidi distruggerà le di loro parti terrestri; da questa mollezza nascerà ben tosto la curvatura, che n'è una necessaria conseguen-

guenza, e di cui la cagione può esser con ragione attribuita alla acescenza degli umori, e per una più necessaria conseguenza all' uso degli alimenti, che sono troppo suscettibili di questa fermentazione.

La rachitide non è la sola malattia, alla quale la troppo grande acescenza degli umori dà luogo presso i fanciulli. Quasi tutte quelle, che miseramente li affliggono, non riconoscono altra cagione, che questa. Le diarree, le coliche, le ostruzioni delle glandole del mesenterio, e del rimanente del corpo, ne sono un ordinario prodotto. Le malattie, che fanno infelicemente perire tanti fanciulli, quasi nel momento medesimo, che ottenuta hanno la propria loro esistenza, non dovranno forse risvegliare l' attenzione de' Medici zelanti, e pietosi? Esser può, che mal grado la sciocca abitudine delle madri, e delle straniere nutrici, possano un giorno aprire gli occhi sopra le cagioni d' un numero d' infermità, alle quali una parte di quelli, che per sorte le sfuggono, sono esposti ogni momento, che respirano. Il cattivo latte delle balie è sovente incolpato, e non si fa neppur parola d' un alimento pernicioso, tenuto come buono anzi a risparmiare alcuna di queste miserabili vittime. Qual analogia per verità trovasi tra la farina stemperata nell' acqua, formante un glutine poco fornito di sale, ed i sughi digestivi d' un fanciullo recentemente nato?

Il metodo di *Baviera* ha ancor questo di più vizioso, e di più scomodo, cioè che durante la notte non si presta nutrimento alcuno al fanciullo. E questo si chiama seguire le sacrosante leggi della natura? Il fanciullo ne' primi giorni di sua vita non dimanda che a mangiare, e a dormire; ma questi due bisogni si succedono prontamente, e non si devono mettere, che tre, o quattro ore al più d' intervallo tra l' uso degli alimenti. Quando anche la pappa fosse un convenevole nodrimento, basterebbe forse mai il dargliela tre volte sole al giorno per supplire all' accrescimento, che prende il bambino ne' primi spazj di sua vita? Bisognerebbe per lo meno, ch' egli prendesse una assai grande quantità di questo nutrimento, cosa che non si accorderebbe nè colla capacità del suo stomaco, nè colla sana *Ortopedia*. Come dunque conciliare i ragionamenti, e le osservazioni de' veri Medici colla esperienza delle madri Bavare, che hanno, dopo d' otto mesi d' uso delle sole pappe, de' fanciulli assai più sani, e più vigorosi di quelli che sono allattati dalle balie? Questa asserzione mi sembra avere un poco di paradosso; ella m' offrirebbe, in un metodo mal ragionato, delle vere contraddizioni in Natura; in quella saggia conservatrice, che nel tempo della gravidanza, e dopo anche il puerperio, sembra non aver cosa alcuna risparmiata per preparare e il convenevole nodrimento al fanciullo, e le strade, ch' essa vuole, che questo nutrimento tenga, perchè gli sia senza alterazione alcuna trasmesso.

Quanto alla introduzione di questo metodo negli Ospitali degli Orfanelli, questo per verità sarebbe un bandire da queste case, le quali Religiose s' appellano, il più esecrando de' metodi, che quello si è di bene spesso non provedere, che d' una semplice, e sola balia ogni tre fanciulli; ma questo poi sarebbe un sostituirne, per quanto io credo, uno assai più pernicioso a quello, che si tenta di distruggere.

* * * *

QUesto ECCELLENTISSIMO MAGISTRATO della Sanità con un savissimo Proclama, pubblicato a' due di Dicembre prossimo passato, ha dati i più lodevoli provvedimenti sul proposito degli abiti, e delle altre cose, che servirono ad uso di que' miseri, che morti sono di Tisi.

Tra

Tra i varj provvedimenti emanati nel Proclama medesimo io dirò solo quello, che riguarda i Medici. Dovrà dunque (sotto le più severe pene in caso di omissione) seguita la morte di un Tisico esser estesa dal Medico, che lo avrà assistito, una esatta relazione del male, rassegnandola prontamente all'istesso Eccellentissimo MAGISTRATO. Questo salutarissimo comando nasce dal troppo libero e pregiudiciale abuso, che introdotto erasi di vendersi gli abiti, e le altre robe, che servito avevano a' Tisici, con pericolo, e danno di chi ignorandolo se ne serve per uso proprio.

Qual più santa cautela può darsi, che quella di esterminare un fomite d'una malattia così orribile, e che può fare agevolmente strage di moltissimi uomini in poco tempo?

* * * * *

## AVVISO

### AGLI STUDENTI DI CHIRURGIA.

IL valoroso e dottissimo Sig. FRANCESCO PAJOLA P. P. ha incominciato il dì 11. corrente il pubblico corso d'Inverno. Tratta egli ne' giorni stabiliti alle ore ventidue nell'Ospitale de' SS. Pietro e Paolo di Castello sì della Teoria, che della Pratica di tutte le operazioni Chirurgiche.

* * * * *

## LIBRI NUOVI.

*Avis aux Mères &c.* Avvertimenti alle Madri, le quali vogliono allattare i figli loro &c. *In* Parigi.

*Essai sur l'Epilepsie, la Folie, la Paralysie* &c. Saggio sopra l'Epilessia, la Follia, la Paralisia, e la Fistola dell'ano, il quale contiene un metodo nuovo di trattare queste malattie, fondato sull'esperienza 1772. *senza data di luogo*. Tutto l'opuscolo è di 40. pagg. oltre VIII. tra il Frontispizio, e la Prefazione. Qui trattasi di far noti, e di vendere alcuni segreti.

N.° XXII.

# GIORNALE DI MEDICINA

30. Gennajo 1772. M. V.

Feliciſſimo effetto *della applicazione della* Calamita *in una ſtrana* affezion convulſiva.

*Lettera a me*

„ Signore

„ IL genio, e la ſtima, che debitamente io faccio di V. S., mi „ dan coraggio di eſibirle un'oſſervazione, da cui forſe qualche vantaggio trar ne potranno alcuni di „ quelli, che alla Clinica Medicina „ attendono. Per verità ciò, che a' „ fatti s'appoggia, ſembra, che deſtituito non ſia di ſtabile fondamento. Perciò quantunque non bene acconcia poſſa comparire agli „ occhj di Lei, e agli occhj altrui „ queſta mia oſſervazione; ella è coſa, che ci accade di vedere; quindi comunque non regga molto bene alle fiſiologiche ragioni, ſembra „ tuttavia poter ricevere grata accoglienza da chi ſa, che da null'altra coſa ebbe la teorica Medicina „ principio, che dalla pratica, e che „ queſta è la ſola, che al genere „ umano ſia veramente profittevole.

„ Sono omai paſſati alcuni meſi, „ che venni ricercato alla cura d'un „ malato di queſta Città. Era queſti „ un giovine dell'età di 15. anni, e „ moſtrava un temperamento, anzi che „ no, tendente al cachettico. Dopo „ alcune interrogazioni fattegli, ho „ rilevato, che ſino dal 13. anno dell'„ età ſua avea ſofferto alcuni gagliardi movimenti convulſivi, che tratto „ tratto lo aſſalivano, ſenza aver potuto ſino allora ritrovare giovevole „ al caſo ſuo rimedio veruno. Aggiunſe egli, ch'era da alcuni giorni „ attaccato da una moleſta diarrea, „ accompagnata da alcuni dolori di „ ventre, i quali poi vieppiù creſcendo aveangli, ſecondo quello che oſſervai, ſuſcitata una infeſta colica „ eſcrementizia. Data mano dunque „ a quegli ajuti, che più appropriati „ mi parvero, ſi traſſe preſtamente „ l'infermo da queſto moleſto acceſſo „ di male. Era egli in iſtato di buona convaleſcenza, quando ſopraffatto da gagliarda bile, fu preſo „ immantinente da convulſive affezioni, che manifeſtaronſi con gravi „ tremori, e divincolamenti di tutta „ la perſona, di modo che paſsò „ egli a perdere per fino l'uſo de' „ ſenſi, coſa che durò lo ſpazio di „ quaſi un'ora, e che, per quanto „ riſeppi dai Domeſtici, erano del genere di quegli incomodi, ch'era „ ſolito per lo innanzi patire, e che „ da un ſolo meſe non più ſi erano „ veduti. Rinvenuto dappoi, e rimeſſo in calma da queſto male il „ miſero giovine, ricomparve nuovamente la colica con polſi tremoli. „ Si fece dunque di bel nuovo ricorſo „ a' giovevoli rimedj per queſto con „ eſito non meno fortunato del primo. Ma non ben toſto diedero luogo le moleſtie del baſſo ventre, „ che ſottentrarono le ſolite temulenze. E benchè agli uſati primi „ rimedj aveſſi io aggiunte alcune „ antiſpaſmodiche coſe, credute di „ più efficacia, ciò nulla oſtante non „ cederono coteſti mali, ma bensì „ per-

, persistettero giornalieri. In tali cir-
,, costanze mi ricordai di certo espe-
,, rimento fatto colla Calamita in oc-
,, casione di pertinaci convulsioni, non
,, molto forse da queste dissimili, in
,, luogo poco da quivi lontano; per-
,, ciò deliberai ad un tratto di venir-
,, ne alla prova anche nel caso pre-
,, sente; non istimando riprensibile co-
,, sa, in una malattia, che s'era per
,, più anni dimostrata caparbia, ed
,, invincibile da' più valorosi rimedj,
,, che somministrar può il vastissimo
,, campo della Materia Medica, e che
,, cangiava con tale prontezza d'uno
,, in altro aspetto più pericoloso, il
,, servirmi d'un rimedio, che senza
,, più venivami suggerito da quell'as-
,, sioma comune dell'arte, che *satius*
,, *est anceps remedium experiri, quam*
,, *nullum*. A questo fine fu ritrovata
,, una porzione di Magnete del peso
,, di cinque oncie. Se ne fece l'ap-
,, plicazione al destro braccio; ma
,, poco si tenne l'ammalato a questo
,, rimedio, poichè dalla sua scabrosità
,, molestato, se la trasse prestamente
,, d'attorno. Quindi rafforzando sem-
,, pre più il male per l'urto di una
,, nuova collera, e ricusandosi dal
,, giovine il topico rimedio, mi fu
,, mestieri l'introdurre l'uso del mo-
,, sco. Mezzo scropolo di questo ri-
,, medio preso per varie mattine par-
,, ve che ci mostrasse buoni effetti,
,, se il facile irascibile dell'ammalato
,, non avesse messi nuovi disordini
,, nella già mal disposta macchina,
,, onde impedita l'azione del rime-
,, dio, rimisersi in campo i soliti pa-
,, rossismi. Ora vedendo difficile l'uso
,, de' rimedj, che ricercano un più
,, circospetto *regime* continuato, ri-
,, solsi di nuovamente attenermi all'
,, applicazione esterna della Calami-
,, ta. Perciò ordinai, che tosto che
,, apparissero segni di nuovi attacchi
,, di male, si applicasse senza più tar-
,, dare ad una delle mani del giovine
,, il benefico minerale. Di fatti ne'
,, primi tre giorni dell'uso di questo
,, rimedio fu più frequente l'attacco,
,, ma istantaneo, e cesse all'applica-
,, zione dell'esterno rimedio. Persuaso
,, essendo della sua efficacia da quel-
,, lo, che riferito ci venne dal Chia-
,, rissimo Sign. Dott. *Angelo Zulatti*,
,, il che inserito si trova nel Giornale
,, di Medicina al Foglio N. XXVI.
,, p. 204. dell'anno 1763., e dai van-
,, taggi dell'ammalato, che non d'al-
,, tronde mi sembravano procedere,
,, che da questo minerale, mi sono
,, proposto di continuarne l'uso a più
,, lungo tempo. E quantunque mi
,, stessero bene a memoria gli utili
,, ammaestramenti di un dottissimo
,, Medico, una volta Maestro mio; il
,, quale soleva dirmi soventemente,
,, che questi topici rimedj per virtù
,, occulta operanti, si lasciassero all'
,, ingorda impostura degli Empirici
,, ciurmatori, ed avessi alcuna volta
,, veduto ciò, che opina *Erasto* sul
,, proposito degli amuleti di *Paracel-*
,, *so*, ove ci disse che: *certo certius*
,, *est*, *pharmaca nulla potestate laten-*
,, *te morbos abigere*, *nisi quæ caussam*
,, *expellere*, *vel morbum ipsum dele-*
,, *re possunt*: con tutto ciò io creder
,, voglio che nel caso nostro se ne
,, possa a questa general regola fare
,, una bellissima appendice; poichè
,, l'azione di tale rimedio sembrom-
,, mi sempre proporzionata, e costan-
,, te. Ne' primi tre giorni, che l'am-
,, malato rifiutò di tenere applicata
,, la Calamita di continuo, ricorsero
,, spessi gli attacchi, sebben presta-
,, mente fugati dal rinnovare questo
,, rimedio. Ma replicato questo uso
,, poi con più costanza nel seguente
,, mese tralasciandone ogni altro, non
,, più comparvero le convulsioni; an-
,, zi dopo mesi 11. ho risaputo, ch'
,, egli è affatto libero, senza più ap-
,, plicare nemmeno questo giovevole
,, minerale.

,, V'è da notarsi in questo caso una
,, stranissima circostanza, ed è che ap-
,, plicato il rimedio alla mano destra
,, dell'infermo non mostrava produr-
,, re effetto veruno; come al contra-
,, rio dava manifesto segno di azione
,, su-

„ ſubito, che ſi metteva alla mano
„ ſiniſtra. Oſſervii che i polſi del
„ noſtro malato nulla differivano tra
„ di loro, ed erano egualmente at-
„ taccate dal tremore tutte le parti
„ del corpo.

„ Si ſtudino ora i Fiſici a ricercare
„ queſti effluvj magnetici, a ſpecifi-
„ carne la natura, a modellarne il
„ ſiſtema, e s'adoprino i Fiſiologi a
„ ſpiegare il meccaniſmo di quell'e-
„ lettrico fuoco, che regola i movi-
„ menti noſtri; che il Pratico Medico
„ potrà mai ſempre dire, ho veduto,
„ *& hoc ſatis*. Sono.......

„ *Voſtro*.....
„ N. N.

* * * * *

DIce ogni Medico Oſſervatore, che ad incremento della pratica Medicina deveſi tener nota eſatta delle Coſtituzioni morboſe, le quali corrono, perchè queſti regiſtri poſſono fare quel bene e al ſingolar Paeſe, in cui eſercitano il furor loro le malattie di Coſtituzione, e alla Società uiverſalmente in compleſſo, che noto è beniſſimo a tutti i dotti nell'arte difficile ſalutare. Pare, a dir vero, che moltiſſimi tra i Medici ſiano perſuaſi di queſta verità; ma pochi poi ſono quelli, i quali prendanſi la briga di badare alla ſtoria delle Coſtituzioni, e alcuni di quelli, che a tanto utile coſa badano ſaggiamente, errano per avventura moltiſſimo nell'ordine di farla. Imperciocchè aſpettaſi taloia o il progreſſo per lo meno, o il fine eziandio di queſte malattie per regiſtrarle. Vengono taluni indotti a queſta dannoſa protrazione da infingardaggine, e taluni ancora da inganno. Quelli dovrebbero eſſere ſuſcitati a più lodevole ſollecitudine dal deſiderio d'eſſere utili altrui, e meritan queſti, che tragganſi dalla falſa ſvantaggioſa opinion, che gli accieca. Quel deſiderio felice io non poſſo così agevolmente figgerlo nell'animo de' neghittoſi, poſſo bene dir qualche coſa ſul propoſito del fatal pregiudizio accennato. Si crede da non pochi, che la natura verace dell'epidemico male non ſia bene indagarla, per deſcriverla, come ſi deve, ſe la Coſtituzione non ſia onninamente finita, e che non ſi poſſa per conſeguenza parlare degli opportuni rimedj, che ſulla fine; perchè in allora veggonſi con certezza quelli, che il fatto ha dimoſtrato utili, e quelli che o inutili reſi ſi ſono, o dannevoli. Pertanto aſpettaſi molto a tener memoria del principio di mali ſiffatti, e del più minuto metodo di cura tenuto. Che avviene intanto? Obblianſi facilmente quelle prime coſe, che ſono comparſe nell'ingreſſo della Coſtituzione, e ſi laſcia per avventura coll'indugio perire una quantità maggiore d'uomini, che non morrebbero, ſe ſul cominciare delle funeſte Coſtituzioni foſſero parecchi zelanti Medici Scrittori, i quali ſcriveſſero tutto quel più, che hanno veduto ſul propoſito dei mali di queſta fatta correnti. Si dice da taluno, che ſul principio delle malattie, di cui parliamo, ſtaſſi ancora in dubbio, ſe epidemiche, o ſporadiche piuttoſto elleno ſieno. Ma dico io: Qual male intanto ſi farà ſcrivendo la ſtoria delle prime, che ſorgono, ſe anche ſporadiche, e proprie della ſtagione, che corre, eſſer quelle forſe doveſſero? Dopo tutto quello, che hanno ſcritto, o di fatto, o d'ipoteſi in Teorica i più ſottili Fiſiologi, ſe non ci attenghiamo nel preſente ſecolo alle oſſervazioni, io credo certamente, che poco più d'incremento ſi poſſa ſperare alla Medicina. E' vero, che molte coſe mancanci a ſapere, anzi innumerabili, delle quali ſi parlerà in altri Fogli, e s'è parlato ne' paſſati miei Tomi. Ma intanto al biſogno maggiore deveſi indirizzare ogni ſtudio, ſe ſi ha a cuore, come conviene, l'utile dei noſtri ſimili. E quello certamente ſi è un biſogno da annoverarſi tra i maggiori, di far argine con un buon metodo di cura ai mali,

che invader possono frequentissimi una regione. Questo metodo fluisce dalle cognizioni, che s'ha del vario esito delle malattie giusta i varj sintomi di quelle, giusta le varie cagioni, giusta le varie cose esibite, e finalmente giusta mille altre circostanze. Aggiungasi, che non di rado le malattie proprie d'una stagione benchè meritevoli sul principio d'esser messe tra le sporadiche, acquistano col tempo un genio di epidemiche, di cui non possono senza dubbio dar la ragione certa i più dotti. Quindi è, che sempre più con questo mio discorso parmi di render chiara agli studiosi Medici la necessità di pubblicare la storia di quelle malattie, che possonsi rendere assai facilmente universali. Pertanto io avviso il Pubblico, che fin dalla fine d'Autunno prossimo passato, mentre ancora infuriavano quelle nimiche pervicaci febbri intermittenti, che hanno tanto infastidito gl' infermi e i Medici con le recidive loro frequentissime, e che non lasciano di farlo anche tuttora, cominciate sono a comparire eziandio alcune Pleuritidi, e Peripneumonie, che mali sono sicuramente (come dicesi) della stagione, ma che potrebbersi render più osservabili coll'universalizzarsi. Dia adunque ogni Medico, che fa il mestiere per bene altrui, quando possa, che 'l può certamente, se tolgasi qualche ritaglio di tempo alla Clinica, e all'altre cose, dia egli, dico, le osservazioni sue sul proposito di queste morbose affezioni per tempo, perchè possasi col confronto trattarle col miglior metodo possibile al maggior bisogno. Io intanto per dar buono esempio a' miei confratelli darò qui brevissimamente accennate le storie di due mali inflammatorj di petto, che ho trattati a' questi tempi, l'uno d'esito felice in una donna, l'altro di sfortunato fine in un uomo. Eccole.

* * * * *

Peripneumonia *felice nell' esito*.

LA Signora T. C., d'anni 60. incirca, di temperamento sanguigno-bilioso, di mezzana nutrizione, di lodevole color di faccia, facilissima ad accendersi d'ira, niente per altro scorretta nell'uso dei cibi, e delle bevande, ma di fibra piuttosto lassa, e che ha condotto per lo più vita assai sedentaria, sul principio dello scorso mese fu assalita da febbre con rigore, a cui successe un caldo non ordinario, una interna universale agitazione, accensione di faccia, ed altre equivoche cose, che non manifestavano bene la natura della malattia. Cominciò nel secondo giorno a palesarsi in qualche modo certa piccola remission di febbre a certe stabilite ore costanti, la quale suscitò nell'animo di un valoroso Medico, amico mio, il quale è Medico naturale della Signora da molti anni, e l'ha curata sul principio di questa malattia, il dubbio, che potesse spiegarsi il male per una di quelle intermittenti febbri, che discorrevano allora anche più furiose d'adesso. Questo dubbio rimase fino al quarto giorno, nel quale dovendo egli per necessità allontanarsi per qualche tempo da *Venezia*, commise a me la cura dell'ammalata, dandomi conto del passato, e dicendomi in compendio: *Troverete, amico, una febbre fino ad ora acuta, e di genio oscuro*. Nel quinto giorno in cui per la prima volta io l'ho veduta, era grande la febbre, turgidi i polsi e duri, rossissime le orine, e accesa non poco la faccia. Aveva badato fino allora il saggio Medico, mio antecessore, a provvedere a' sintomi coi rimedj opportuni, e tra questi con un salasso, poichè non era ancora palese affatto l'indole del male insidioso. Io mi son ridotto sul fatto a prescriverle due altri salassi, l'uno cioè dal braccio, e

l'al-

l' altro dal piede. La cotenna duriſſima, che trovai, ſovraſtante all'iſola del ſangue eſtratto, la ſcarſezza del ſiero, ed altri ſegni mi ammonirono abbaſtanza, come foſſero allora i liquidi di quel corpo ammalato, e a coſa il male tendeſſe. Tuttavia ebbeſi dopo i ſalaſſi qualche ſollievo nel ſeſto giorno. Ma la remiſſione della febbre più non comparve, e miſeſi anzi in campo una non leggera difficoltà di reſpiro, e un principio di toſſe moleſta ſenza ſcreato. Tornai a ſalaſſarla diſcretamente, e il ſangue trovoſſi della ſteſſa natura, che 'l primo. Cominciò allora un dolor di petto gravativo, e profondo, comparvero gli ſputi ſanguigni, e nel ſettimo orribile ſi fece lo ſtertoroſo reſpiro, e s' attaccò la teſta per modo, che l' inferma vaneggiò tutta la ſeguente notte. Ordinai nella mattina dell' ottavo, che ſi applicaſſero le mignatte ai vaſi emorroidali per eſtraerne poche once di ſangue. Feceſi, ma l' impegno del capo progredì ſempre maggiore. In tutti queſti giorni eraſi fatto grand' uſo di ammollienti, e attemperanti criſtieri, di copioſe bevande malvacee nitrate, e l' uſo non eraſi ommeſſo degli olj convenienti, e di altri opportuni rimedj, che ſeguitavanſi ancora ad uſar con coſtanza giuſta il biſogno. Diedi mano anche in quel tempo alla canfora in buona doſe eſibita; ma nè le mignatte, nè altro mi diſimbarazzavan la teſta. Era deboliſſima l' inferma, ſaturatiſſime le orine e confuſe, e vedevaſi la natura oppreſſa dalla quantità della morboſa materia. Feci allora applicare due grandi veſcicatoj alle coſce, e dovetterſi in queſto tempo ſomminiſtrarle i Sacramenti ſantiſſimi, e perfino l' Eſtrema Unzione, perchè ſembrava vicina l' ultima diſgrazia nella faccia Ippocratica dell' ammalata. Il nono dì ſi paſsò fra travagli orrendi, come di perſona moribonda. Alla ſtrappatura delle veſcichette formate da' veſcicatoj ſcoſſeſi di molto l' inferma, e diè ſegni di acerbo dolore, e cominciò a riaver libera la mente. Le orine moſtrarono ſubito un principio di verabriſi. Ceſſarono a poco a poco le veglie, che da principio moleſtavano la inferma aſſaiſſimo, i polſi ſi fecero molli, la lingua, che talora era aridiſſima e coriacea, lodevolmente ſi inumidì, la toſſe mancò, gli ſputi, che cruenti erano, divenner catarrali, variegati di colore, e più facili allo ſcreato; la doglia, che talora taceva per qualche tempo, e inſolentiva talora con un ſenſo, come ſe lo ſterno premeſſe contro la ſpina, ceſsò del tutto; tornarono a gradi le forze, e con una copioſa ſeparazione di morboſa materia per frequente abbondantiſſima orina, tutto s' acchetò, e finalmente in decimoquarto giorno ſi giudicò proſperamente la malattia.

* * * * *

*Pleuritide fatale.*

D. F. Caffettiere, d' anni 40. in circa, di temperamento ſanguigno bilioſo, di rigida fibra, d' abito di corpo atletico, non ſo per qual cagione s' ammalò a queſti giorni, e mi fece chiamare toſtamente. Trovailo da una gagliarda febbre aſſalito, che avea cominciato il ſuo acceſſo con freddo. Duro era il polſo, frequente, e difficile la reſpirazione, un dolor puntorio offendevagli la deſtra parte del petto, aveva l' infermo una toſſe ſecca inſolente, e molti altri ſegni comparivano, che moſtrar poſſono chiara una vera Pleuritide. Lo ſalaſſai, e il ſangue eſtratto con l' alta cotenna fece conoſcere di che ſi trattaſſe. Le nitrate abbondevoli bevande, e le malvacee, e le opportune fomentazioni alla dolente parte, e l' olio di mandorle dolci, e qualche criſtiere calmante furono gli altri primi rimedj adoperati. Comparvero ſul ſecondo giorno gli ſputi ſanguigni, e il decubito ſi fece quaſi impoſſibile ſull' oppoſto lato alla doglia, e roſ-

e rossissima la faccia, e più resistente il polso eziandio. Due altri salassi si celebrarono prontamente, che ne diedero un sangue della natura, che si doveva aspettare. Calmaronsi sulla mattina del terzo giorno gli altri sintomi molesti, tranne la doglia, che infieriva acerbamente. Applicaronsi ai vasi emorroidali le sanguettole, dopo le quali l'infermo si querelò assai meno della doglia. Seguiva io in questo tempo a prescrivere i più sicuri rimedj dell'arte, che dallo scarso mio catalogo soglio trarre, e seguiva egli l'ammalato a costantemente difendersi coll'obbedienza a' precetti miei. Nel giorno quarto di sua malattia venne ad opprimerlo una lassezza insigne della persona, a minacciarne anche più una strana languidezza di polsi, e una inquietudine grande, e altre cose, che mostravano la natura abbattuta. Sul momento ordinai, che si applicassero anche a questo due vescicatoj. Fecero questi qualche meraviglia. Sul principio del quinto giorno del male, lodevole assai più era il decubito, il polso, lo sputo, meno acerba la doglia, men laborioso il respiro, meno inquieto di molto l'infermo. Pareva in somma, che promettesse il male un certo esito fortunato. Alla metà di questo giorno quinto ho trovati anche più minorati i sintomi. Soltanto rimarcavasi qualche lontano gorgogliar di catarro. Nella visita, che ho fatta alla fine di questo medesimo giorno l'ho trovato morto (a).

* * * * *

*Examen Chemiorum doctrinæ Meyerianæ de aere fixo respectu calcis, auctore Nicolao Josepho Jacquin S. C. R. & A. Majestatis in re metallurgica, & monetaria a Consiliis-Chemiæ, & Botanices Professore, Societatis Helveticæ Physico-Medicæ, Lusatiensis, & Agriculturæ Styriacæ Membro. Vindobonæ apud Joannem Paulum Kraur bibliopolam* in 8. di pag. 96.

La Calcina viva occupa un posto non indifferente fra gli oggetti interessanti la curiosità de'Moderni Filosofi. La ricerca della ragione, onde i corpi calcarei acquistano mediante un vivo, e diuturno fuoco delle nuove singolari proprietà, ha fatto nascere delle ingegnose Teorie, le quali si sono successivamente date luogo a misura che la fisica sperimentale si è impossessata dello spirito umano. Fino ad un certo segno la maggior parte de' Chimici crede per certo, che questo genere di fossili contenesse qualche sale, il quale per la violenza del fuoco venisse a svilupparsi, e separarsi dalle particelle terrestri, a cui trovavasi nello stato naturale fortemente attaccato. L'*Elmonzio*, e dopo *Daniel Lodovico* coll'appoggio d'una ben ideata sperienza stimarono, che supposta sostanza salina si ritrovi nella terra imprigionata in una maniera pingue infiammabile, e che questa consumata dal fuoco, dia campo a quella di spiegarsi, e manifestarsi. Lo *Sthel* sommo Chimico della *Germania* giudicò, che le sole parti costituenti la sola pietra calcarea siano la terra, e l'acqua, e che il fuoco volatilizzando l'ultima, lasci la prima in una maggior disposizione, con averla resa più attenuata a riunirsi, e combinarsi con

(a) *Queste due Storie sono scritte assai compendiosamente, ma sono scritte per i dotti. La donna è guarita. Forse per la fibra floscia? E morto l'uomo. Forse per la rigida fibra? Ma chi può dar conto e ragione di certe cose? Del morto avrei sparato assai volentieri il cadavere. Mi vien detto intanto, che non sono così rare le inflammatorie affezioni di petto.*

con quella. Seguace del suo sentimento si è dichiarato il Sig. *Macquer* celebratissimo Chimico di *Parigi*, dopo aver ripetuto l'esperimento dell'*Elmonzio*, e di *Lodovico*, essendogli parso il più adattato per ispiegare più plausibilmente tutti i fenomeni della Calce, come si può vedere nelle memorie dell'Accademia reale delle Scienze di *Parigi* per l'anno 1747. Nuovi sperimenti fatti sopra questa materia nel 1755. dal Sig. *Giuseppe Black* Medico di *Glassovia* pubblicati l'anno seguente nel secondo Volume de' nuovi saggi, ed osservazioni fisiche, e letterarie della Società d'*Edimburgo*, e ripetuti e confermati posteriormente dal Sig. *David Macbride* Chirurgo Scozzese, ed in un particolar volume esposti, hanno indotto tutti i Filosofi della *Gran Bretagna* a credere, che la forza del fuoco sprigioni, e renda volatile l'aria fissa, che in gran copia si trova tenacemente aderente alle molecole terrestri della gleba calcarea. Fissa chiamasi quell'aria, la quale unita agli elementi de' corpi gli lega insieme, e diventa quasi il principale stromento della loro coesione: a differenza dell'aria atmosferica, che penetrando i soli pori de' corpi può per mezzo della Macchina Pneumatica essere da' medesimi in gran parte facilmente estratta. Nel 1764. il Sig. *Gio. Federigo Meger* Speziale d'*Ofnabruek* colla pubblicazione d'un trattato sulla natura della Calce, mise fuori una nuova dottrina, la facilità della quale nello spiegare non solo tutti i suoi particolari fenomeni, ma ancora diversi altri della fisica tirò a se l'applauso, e l'approvazione della maggior parte dei dotti. Consiste questa nel supporre, che il fuoco introduca nel corpo calcareo un sale di natura acido vestito di materia purissima infiammabile, al quale l'Autore per distinguerlo dallo Zolfo, ha imposto il nome d'acido pingue. Ma adesso il Sig. *Jacquin* nuovo Professore di Chimica nell'Università di *Vienna*, in congiuntura delle sue pubbliche lezioni trattando della Calce, esaminate, senza prevenzione coll'esperienza alla mano queste due più recenti accreditate Ipotesi, ha confermata, e resa quasi evidente la probabilità di quella del Filosofo Scozzese. L'opera è scritta con metodo, e con chiarezza, e benchè la modestia dell'Autore l'obblighi a confessare, ch'era unicamente destinata per uso de' suoi Scolari, possiamo però assicurarlo, ch'ella può servire ancora d'istruzione, e di piacere ai Maestri dell'arte, i quali gradiranno di vedere nel §. 42. perfezionata la maniera di cristallizzare i sali lisciviali, ritrovata dal Sig. *Monnet* nel 1762. con toglier la facilità a fondersi esposti all'aria; ed al §. 46. quella di fare la calcina viva senza l'ajuto del fuoco.

* * * * *

## OSSERVAZIONI DUE.

*Lettera a me.*

„ Signore.

„ IL bel genio lodevole, ed il gran„ de impegno, col quale V. S. va „ raccogliendo notizie, e casi parti„ colari, onde maggiormente arricchi„ re l'applauditissimo suo *Giornale di* „ *Medicina*, mi fa coraggio per umi„ liarle questa mia, notificandole bre„ vemente il seguente caso avvenuto „ in una Villa, poco da questo Paese „ distante. Questa Storia, se V. S. la „ giudicherà meritevole d'essere po„ sta nel *Giornale* medesimo, la fac„ cia comparire al Pubblico, adornan„ dola di quella Teoria, di cui va „ abbondantissimamente ricca la sua „ mente; e se desidera le più minute „ circostanze, m'onori de' suoi carat„ teri, ch'io prontamente le signifi„ cherò il tutto.

*Effetto strano, e mortale d'un esterno Chirurgico rimedio.*

### OSSERVAZIONE PRIMA.

LA moglie di un fabbro ferrajo chiamata *Teresa Montanari* d'anni cinquanta in circa, di temperamen-

to collerico, secca, robusta, esercitata, fu attaccata da forte pleuritide; per la quale furonle fatte alcune missioni di sangue. Nel terzo giorno persistendo il dolor puntorio al lato destro, fu applicata alla parte dolente la seguente unzione per consiglio di un Chirurgo. ℞ Tre oncie di olio di noce, ed un' oncia di salnitro; il tutto fu fatto porre al fuoco, ed evaporata la parte umida in gran quantità restò una tenue porzione molle a guisa di un linimento. Fu stesa sopra un pannolino ben riscaldato al fuoco, e fu applicata alla parte dolente alle ore 20. Parve all' inferma di trovarsi meglio dopo tal applicazione; all' ore 23. e mezza cominciò a sentire un calore straordinario alla parte, il quale facendosi quasi istantaneamente insoffribile, scoppiò la materia con tal rumore, che fu udito dai domestici, ch' erano nelle camere a quelle dell' inferma sottoposte. E parve il rumore di uno sclopetto di Sambuco, che usano i fanciulli. Fu trovato il pannolino tutto abbruciato; e tutta arsa la parte destra della povera paziente, la quale per tal disordine fra pochi giorni, ad onta de' più squisiti rimedj praticati da abili Professori miseramente morì. Un tal moto intestino eccitato nelle parti di questi due ingredienti atte a produrre il summentovato effetto, par che meriti qualche considerazione.

„ Tanto ho l' onore di notificare a „ V. S.; che se poi questo caso non „ le paresse degno di comparire alla „ luce, V. S. compatirà il mio ardi- „ re, e benignamente riguarderà il „ mio buon desiderio. Ecco un altro „ caso, ch' io voglio accennarle bre- „ vissimamente.

*Tumore antico scirroso di una mammella guarito coll' uso interno, ed esterno della Cicuta.*

OSSERVAZIONE SECONDA.

UNA Giovine d' anni ventitre, che soffriva un antico Tumore strumoso, il quale occupava due terzi di una delle sue mammelle, fu curata coll' uso interno, ed esterno della Cicuta. Dopo alcuni giorni di tal uso si ulcerò il tumore, quando io sperava, che s' avesse a dissipare a forza del sal acre di detta Cicuta. L' ulcere si fece profonda sino a scoprire le coste. Ciò non ostante insistendo col detto medicamento, perfettamente fu sanata. Pigliò marito, figliò, ed alleva i parti con ugual copia di latte da amendue le mammelle. Non tralasciai per altro nel tempo della cura i frequenti salassi, e le copiosissime bibite orzate. Per lo che potrebbe restare qualche ragione ai seguaci del celebratissimo Sig. *de Haen* contro gli *Storckiani* di attribuire in gran parte la guarigione felice di siffatta malattia alle frequenti Flebotomie, ed alle acque orzate. Non voglio davvero difendermi con mille cose, che forse potrebbersi dire nelle circostanze di questo caso, coll' ajuto della versatile Medica Teoria, per non istancare la generosa di Lei pazienza. Può il caso presente non essere inutile in tanto a quelli, che della Cicuta vogliono esperimentare le facoltà.

„ La supplico, dottissimo Signore, „ a volermi condonare l' ardir mio, e „ a non riguardare con occhio sdegnoso la molta mia mediocrità. Che „ se V. S. mi onorerà di ascrivermi „ fra i suoi buoni servitori, ed amichevoli corrispondenti, io non mancherò debolissimamente notificarle, „ quanto mi accaderà di particolare, „ mentre in un continuo esercizio mi „ si presenta di quando in quando occasione di esperimentare quanto da' „ celebratissimi Professori viene commendato. Frattanto pregandola di „ compatimento, ancora in attenzione de' suoi riscontri, uniti a' suoi „ pregiatissimi commandamenti passo „ con vera stima a dichiararmi

„ di V. S.

„ Campo Santo di Modena

„ Umilifs. Servidore

„ *Luca Zeneroli.*

N.° XXIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

6. Febbrajo 1772. M. V.

*Malattia prestissima fatale.*

*Osservazione mia.*

Un Uomo forestiere d'anni 70., di temperamento sanguigno bilioso, di buon colore, pingue della persona, mi fece chiamare, perch' io lo visitassi; e ciò fu nello scorso Settembre 1772. M'asserirono i suoi domestici, ch'egli era uomo regolatissimo nei cibi e nelle bevande, e che altra cagione esterna dell'incomodo a lui sopravvenuto non potea sospettarsi, fuorchè l'essere egli stato per cagione della professione sua moltissimo tempo seduto vicino ad un'aperta finestra, ed esposto per conseguenza all'intemperie dell'aria. Lo stato di questa sua malattia in cui lo trovai, era questo. Aveva egli molta gonfiezza, ma di resistenza mezzana, al luogo della parotide sinistra, la quale occupava eziandio gran parte del collo anteriore non meno, che la superior parte dello sterno, e la clavicola di quel lato medesimo. Rosseggiava, ma assai leggermente, il tumore. Osservai questo nella mattina del decimo giorno di quel mese, nella quale mi venne detto dagli assistenti, che poco avanti era comparso all'infermo un furuncuIetto verso la parte sinistra laterale del collo, per cui erasi unto con certo linimento, non so da chi suggeritogli; che nell'antecedente giorno sentivasi bensì di assai mal umore, ma che non erasi posto a letto; e che la febbre, ch'io per altro rimarcai molto discreta in quella mattina, principiata era sul comparire della gonfiezza, succedanea alla comparsa del furunculo. Lo feci salassare anche perchè mostrava la testa un qualche lontanissimo principio di attacco, e non vedea così pronta la respirazione, e facile, e netta la parola. Pareva inquieto l'infermo, ma non so se confluisse molto all'inquietudine il temperamento. Nella sera di quel giorno istesso trovai il sangue estratto quasi naturale, e proprio d'un uomo sano. Ordinai, che si purgasse con un opportuno leniente, ed altre blande cose internamente prescrissi, che al giudizio mio facevano all'uopo, aggiugnendo le esterne convenienti fomentazioni alla tumida parte. Rosseggiava allora il tumore di più, e singolarmente di un più carico rosso colore tinta compariva quella parte dello sterno, dove la gonfiezza erasi anche resa maggiore. Questa rossezza sembrava risipolosa, e la respirazione cominciava in quella sera a rendersi difficile non poco, e difficile ugualmente la deglutizione. Passò la notte travagliosa, e nella seguente mattina degli undici osservai tolto quasi del tutto il tumore della sinistra parte, e trasferito l'umore nimico ad occupare il luogo della destra parotide, e l'anterior parte del collo da quel lato, e la parte massima dello sterno. Laboriosissima era la respirazione, e quasi afono l'ammalato. Comparvero i polsi languidissimi di moribondo. E' inutile l'accennare altre piccole cose. Morì alle ore diciotto di quella mattina. Una metastasi alle interne parti me l'ha strangolato.

* * * * *

*Viglietto a me indiritto.*

.... *reducem sors prospera sistet.*
Catullus.

„ Signore

„ IO sono uno degli associati al *Me-*
„ *dico* vostro *Giornale*, benchè la
„ mia professione sia molto lontana da
„ qualunque parte della Medicina. Vi
„ assicuro, che quanto inaspettato mi
„ riuscì il vostro ritorno alla lodevo-
„ le vostra impresa, altrettanto mi
„ fu caro ed accetto. Vedremo ritor-
„ nare con voi nell' utile Foglio la
„ sempre aggradevole varietà delle no-
„ tizie, la quale sembra certamente
„ essere necessaria in un periodico Fo-
„ glio, che leggesi bensì per instruirsi,
„ ma leggesi eziandio per utilmente
„ ricrearsi. Se non trovasi qualche co-
„ sa, specialmente dai Lettori, che
„ non son Medici, in un *Medico Gior-*
„ *nale*, che gli erudisca bensì, ma li
„ distragga con qualche cosa gentile
„ dalle funeste cose, le quali soglio-
„ no formare la maggior parte delle
„ materie, che vi s' inferiscono, di-
„ venta la lettura di quello disgusto-
„ sa, molesta, opprimente. Oh! quei
„ bei Dialoghi fra quell' Arabo *Ga-*
„ *reth-Ebn-Chalda*, e quel suo di-
„ scepolo dove mai sono andati? Li
„ avete voi, dottissimo Sig. *Giornali-*
„ *sta*, lasciati sul più bello di quell'
„ Opera, ch' è restata monca, di cui
„ da quasi tre anni se ne è sospesa la
„ pubblicazione. Via, coraggio, e con
„ le festive, ma utili cose, e singo-
„ larmente con la traduzione di quella
„ vantaggiosissima, ma insieme dol-
„ ce Operetta dell' Arabo Medico di
„ *Maometto* ricominciate a far brilla-
„ re l' abbandonato vostro *Giornale*,
„ a cui avete fatto ritorno con pia-
„ cere di tutti, e nella impresa di
„ cui vi stabilirà certamente, se il de-
„ siderio mio non m' inganna, per
„ moltissimi anni ancora una prospe-
„ ra sorte a prò della Medicina *d' Ita-*
„ *lia*, che vi stà tanto a cuore.

RISPOSTA MIA.

RIngrazio davvero con tutto l' animo la cortese persona, che s' è compiaciuta spedirmi il Viglietto gentile. Io torno con impegno efficace all' Opera mia. Proccurerò di meschiare all' utile serio ancora, dove potrò, l' utile dilettevole. L' opera dell' *Arabo* Medico non me la dimentico. Frappoco se ne vedrà la continuazione. Mi si dia tempo, e gli altri Medici mi dian qualche ajuto, perchè il *Giornale* non voglio che sia una semplice traduzione di cose straniere, ma bensì un periodico Foglio, atto ad allargare i confini dell' Italica Medicina per bene della Società.

* * * * *

*Affezione reumatica strana con sintomi non ordinarj.*

*Lettera a me.*

„ Signore

*Vere aquilonio & sicco, ac frigido supervenienete, cerebrum, quod uni cum vere dissolvi, & purgari a gravedine & raucedine oportebat, tunc densatur, & cogitur.*

*Hip.* lib. de Aer. loc. & aq. Sec. III. pag. m. 287.

„ QUanto siami compiaciuto sem-
„ pre, Amico amatissimo, ri-
„ scontrando nel mio esercizio
„ Medico la certezza delle Ippocrati-
„ che osservazioni, toltane la dottri-
„ na dei giorni critici, alla quale
„ non sono così scrupolosamente at-
„ taccato; altrettanto non mi è sta-
„ to di grande soddisfazione questa
„ volta il dovere sperimentare su di
„ me stesso una verità detta da quel
„ gran-

„ grande Maestro. Io stava assai be-
„ ne; ed aveva data da disegnarsi la
„ mole di alcuni calcoli resi dall' U-
„ retra da una Giovine senza alcuno
„ ajuto di mano Litotoma, i quali
„ per la loro grandezza mi sembra-
„ vano degni della vostra filosofica
„ curiosità, avendo in pensiero di spe-
„ dirveli disegnati con la relazione
„ della nefritica malattia; quando il
„ giorno cinque di questo mese sof-
„ fiando un freddissimo impetuoso
„ vento dovetti viaggiare a cavallo
„ esposto alo medesimo per sette ore,
„ chiamato a visitare una Donna Asci-
„ tica, per la quale a me parve con-
„ veniente la Paracentesi. Correndo la
„ Quaresima, e rispettando io i sa-
„ crosanti Ecclesiastici divieti, viaggiai
„ anco a stomaco digiuno, ed insiac-
„ chito. La sera del medesimo gior-
„ no mi si fe' sentire una leggiera
„ dolorosa noja inghiottendo, e mi
„ fu forza cenar parcamente. Ebbi
„ la notte quieta; ma la mattina mi
„ si era fatta oltre il dovere fiacca la
„ voce, e mi sentiva un senso di
„ pienezza in bocca, il quale si esten-
„ deva all' alto delle fauci, al velo
„ pendulo palatino, ed alla volta
„ della bocca medesima. Ressi tutto
„ il giorno in piedi per altro facendo
„ il Medico, bevetti moltissimo cal-
„ do, ed usai una vigorosa dieta con
„ isperanza di strozzare così sul suo
„ nascere questo male. Crebbemi la
„ notte vegnente l' impegno alla go-
„ la, inzuppandosi le Tonsille anco-
„ ra, e mi si rese difficilissima, e
„ dolorosa la deglutizione, ribalzan-
„ domi ad ogni piccolo moto d' in-
„ ghiottire un sensibilissimo dolore al-
„ la volta della bocca. In mezzo a
„ questi dolorosi accidenti io non mi
„ perdetti d' animo però, poichè mi
„ vedeva libera la respirazione, e non
„ aveva febbre, onde mi pareva d' es-
„ sere solo attaccato da uno stagna-
„ mento linfatico prodotto dall' azio-
„ ne continuata di quel freddo ven-
„ to, il quale mi aveva otturate le
„ bocchette dei vasi esalanti della
„ membrana pituitaria, ed aveva pu-
„ re incrassati gli umori, che per
„ entro vi scorrono, come pare che
„ sia il pensiero del *Boerhaave* (*a*)
„ sull' azione del freddo nel corpo
„ umano; e parevami di non essere
„ minacciato da una pericolosa, e
„ mortale Schinanzia. Al primo toc-
„ co di quel ristagno alle fauci m' era
„ anco cominciato un afflusso di sa-
„ liva a me preternaturale ed inso-
„ lito, e mi si era soppresso ogni spur-
„ go dal naso.

„ Vedendo io però, che non vale-
„ va la dieta, che non bastavano le
„ copiose calde bevande, usate a ri-
„ prese, benchè con dolore grande,
„ ed istento, e servivano a poco i
„ frequenti gargarismi ora col latte
„ tiepido, ora coll' acqua, e l' aceto,
„ mi feci cavare il sabbato dieci on-
„ cie di sangue dalla mano. Poco
„ dopo la cacciata del sangue, ecco
„ la febbre con pochissimo sentore di
„ freddo, la quale nel suo nascere
„ mi portò ad un vaniloquio conti-
„ nuo, che durò per ben cinque ore
„ (cosa per altro da me provata in
„ tutte le febbri sofferte nel decorso
„ del viver mio, o esse siano stati;
„ terzane, o esse siano state effimere) e
„ ed eccomi nato un afflusso tale di
„ separazione linfatica da tutte le
„ glandole della bocca, a segno di
„ non poter articolare parola, aven-
„ do la bocca sempre piena di simile
„ crassa materia. Restando io adun-
„ que afflitto a quel modo, ed inetto
„ all' assistenza de' miei malati, fu
„ pregato il dotto, e diligentissimo
„ Osservatore, il Signor Dottore *Gio.*
„ *Michele Trappa* uno dei Medici del
„ grosso Borgo di *Quinzano* mio ami-
„ co, e solito favorirmi nelle mie



(a) *Prælect. Tom. VI. §. 747.*

„ Mediche urgenze, il quale coll' e-
„ stremo della gentilezza sua venne
„ assai presto, e trovandomi benchè
„ non con moltissima febbre, ma pe-
„ rò coi polsi pieni ancora e resisten-
„ ti, mi fece risolvere ad un' altra
„ emissione del sangue, che già da
„ me stesso conosceva ancor necessaria
„ a ben curare la mia malattia.

„ Cavossi adunque questo secondo
„ sangue dal braccio, che fu senza
„ nessun segno di scorza, che separò
„ con natural proporzione, e che
„ riuscì solo nella parte grumosa al-
„ quanto compatto, e resistente al ta-
„ glio. La separazione linfatica dalla
„ bocca durava ciò non ostante, e
„ con tale continuazione, e copia,
„ ch' io ne stordiva da me medesimo,
„ avendo io vedute poche salivazioni
„ mercuriali, che equiparar potessero
„ nel peso, o nella quantità lo sputo
„ da me fatto nella metà del sabbato
„ tutta la notte, nella quale non ebbi
„ posa mai per la febbre ancora, che
„ durò valida. Durò questa uggiosa
„ ed incomoda separazione tutta la
„ Domenica, nella quale la sera mi
„ ricrebbe la febbre. Non m' era più
„ possibile il gargarizzare, mentre, per
„ quanto poca quantità di liquido io
„ prendessi in bocca, in un momento
„ la crassa saliva me la faceva di-
„ ventar tanta, che mi conveniva
„ ributtarla subito per dare luogo al-
„ la respirazione, che non può trat-
„ tenersi. Ella è indicibile l'agita-
„ zione, che mi produceva e lo spu-
„ to, ed il dolore alla volta della boc-
„ ca, e la piccola febbre, che ricreb-
„ be anco il Lunedì sera; onde sve-
„ gliato ed inquietissimo passava le
„ notti, e le giornate; fino che il
„ Martedì cominciò alcun poco a cal-
„ marsi questa fastidiosa distillazione,
„ e cominciai io ad avere qualche res-
„ piro, e qualche interrotto, e breve
„ riposo. Il corpo in questi giorni era
„ asciutto: ma pensare al purgante
„ nò, primo perchè non m' era possi-
„ bile l' inghiottirlo, poi perchè non
„ voleva deviarmi quella separazio-
„ ne, che aveva mosso la natura, e
„ che fu la asserzione del *Boerhaa-
„ ve* (a) sperava che dovesse essere lo
„ scioglimento del mio malore asso-
„ lutamente causato e prodotto dalla
„ impulsione dell' aria fredda sofferta
„ per tante ore.

„ Io già considerava quest' incomo-
„ do per un imbarazzo di tutta la
„ membrana pituitaria, o dello *Schnei-
„ dero*, e sapeva benissimo, che si-
„ mili stagnamenti sono stati sciolti
„ con pari separazioni, e lo sapeva
„ dal predetto grande Maestro Olan-
„ dese, il quale ricorda i suffumigj
„ usati da *Ippocrate* a rinforzare quel-
„ la membrana, dalla quale (dic' egli)
„ fannosi tali separazioni, che in ven-
„ tiquattro ore sputa molte volte un
„ ammalato, quanto egli appena po-
„ trebbe sputare in sei mesi. Mi ri-
„ volsi perciò all' uso de' lavativi
„ semplicissimi, e proseguiva soltan-
„ to, ed insisteva nelle bevande co-
„ piose, le quali erano di semplice
„ acqua calduccia, e resa salutevol-
„ mente, e leggiermente acida col
„ fresco sugo di limone, che m' era
„ più facile il prendere, mentre la
„ deglutizione mi si apriva ogni gior-
„ no più. La febbre rinnovò per quat-
„ tro giorni le sue piccolissime acces-
„ sioni verso la sera; poi a misura,
„ che mi si liberarono la gola, le fauci,
„ e la volta della bocca, ella anco
„ totalmente svanì. Finita la febbre,
„ apertasi la deglutizione, e dimi-
„ nuito sensibilmente lo spurgo lin-
„ fatico della bocca, m' indussi volen-
„ tieri ad una universale purga del
„ condotto intestinale con una discre-
„ ta pozione di Manna, la quale mi
„ spurgasse di molte sierosità, giacchè
„ nell' abbondanza, e nell' incrassa-

„ mento

(a) *Loc. sopracit.*

,, mento di quell' umore sembrava con-
,, sistere la causa della mia indispo-
,, sizione.

,, Arrivato ai dodici finalmente
,, d'Aprile, io stava benissimo della
,, gola, e della bocca; ma qui fu,
,, dove quel nostro (lasciatemi dir così)
,, quel nostro fermento ipocondriaco
,, ha alzata la moltiplice sua cresta,
,, poichè sendomi restata una valida
,, tosse con una spettorazione catar-
,, rosa dal polmone, diedi alcun poco
,, nelle girelle (come si suol dire)
,, filosofando a sproposito per tormen-
,, tarmi. Mi sovvenne un detto d'*Ip-*
,, *pocrate* da lui espresso a quel mo-
,, do, che allora si capivano le cose,
,, il quale dice così (*a*): *Capitis dolores*,
,, *& cerebri syderationes fieri par est*,
,, *ac praeterea raucedines, gravedines*,
,, *& tusses*, *& nonnullis quoque*
,, *tabes*.

,, Ora facendo io la costruzione a
,, questo oscuro passo d'*Ippocrate*, glie-
,, la feci col ragionato parere del
,, *Cocchi* su la Tisichezza (*b*) tutta
,, appropriata al caso. Dice adunque
,, così nel suo discorso sopra il con-
,, tagio della tabe polmonale: *La*
,, *ragione di questo passaggio dalla*
,, *infreddatura alla tabe era oscura*
,, *agli antichi; ma al presente è ma-*
,, *nifesta; poichè si sa, che la mem-*
,, *brana pituitaria, che veste la cavi-*
,, *tà delle narici, e della bocca, e che*
,, *s' insinua nei seni degli ossi della*
,, *fronte, e delle guancie, essendo in-*
,, *fiammata diventa la vera sede della*
,, *infreddatura, o catarro, ed essendo*
,, *continuata con quella che veste la*
,, *superficie interna dell' aspera arte-*
,, *ria, e delle ramificazioni di essa*,
,, *che portano l'aria dentro i polmoni*,
,, *l' infiammazione della medesima mem-*
,, *brana può propagarsi per quella vi-*
,, *scera nei vasi aerei, e produrre in*
,, *quella parte quella più mite polmo-*
,, *nia, che chiamasi bronchiale, che*
,, *non risolvendosi, per lo più passa alla*
,, *parziale suppurazione, vero principio*
,, *della tabe; e così s' intende la ve-*
,, *rità, e la necessità della costante*
,, *frequenza dei Tisici, alcune volte*
,, *in un medesimo tempo, ed in un*
,, *medesimo luogo*.

,, Aggiugnete a tutto ciò, ch' io
,, attualmente osservo una simile sfor-
,, tunata verità in una Giovinetta di
,, circa diecisette anni, sana per lo
,, indietro, ben nutrita, di ottima
,, costituzione di corpo, di buon co-
,, lorito, e bene aggiustata nelle don-
,, nesche faccende. Soffrì questa nello
,, scorso Gennajo una linfatica acuta,
,, da cui liberossi con abbondante
,, perfetta crisi di sudore nella deci-
,, maquarta. Era ben rimessa sul fine
,, dello scorso Carnovale, e secon-
,, dando l'inclinazione dell' età sua
,, fece alcuni stravizzj e nel nutrirsi,
,, e nel moversi, sicchè cadde in una
,, grandissima infreddatura non cura-
,, ta per alcuni giorni. A questa suc-
,, cesse la febbre accompagnata sem-
,, pre da valida tosse, la quale non
,, ha voluto cedere nè alla cavata di
,, sangue, nè alle subacide materie
,, introdottele in corpo; ma essendole
,, nata la infiammazione nei vasi a-
,, erei, è successa quella suppurazio-
,, ne menzionata dal *Cocchi*, e non
,, intesa bene dagli antichi; ma però
,, al suo modo d' intendere ricordata
,, da *Ippocrate*, la quale ora la costi-
,, tuisce Tisica, e per la quale anderà
,, la sgraziata Giovine a morire.

,, Pieno io adunque di queste tetre
,, idee, afflitto dalla tosse, che mi di-
,, sturbava le notti, stimolato da quel
,, principio, che poc'anzi io vi dice-
,, ceva, viveva agitatissimo nell' ani-
,, mo, e tutto mi presagiva quel più
,, di funesto, che solete voi stesso a
,, voi predire, quando siete ammala-
,, to. Nè meno ci voleva della amo-
,, rosa assistenza Medica di mio Pa-
,, dre,

(a) *Lib. de Sect. loc. & aq. Aer. III. pag. m.* 287.
(b) *p. m.* 162. 163.

„ dre, subentrato al Sig. *Trappa* per
„ l'assistenza obbligata de' miei mala-
„ ti, e della paterna sua autorità,
„ che ho sempre rispettata, e che ve-
„ nererò sempre sino che il SIGNORE
„ IDDIO me lo lasci al Mondo a sgom-
„ berarmi da questa storta Filosofia,
„ ed a levarmi quella lente, con la
„ quale andava ingrandendo gli ogget-
„ ti degli accidenti di una malattia, la
„ quale alla fine non è stata, che una
„ costipazione linfatica della membra-
„ na pituitaria prodotta dal vento, il
„ quale al dire di *Monsieur de Sauva-*
„ *ges* (a) a noi è dannoso pel suo urto,
„ quando è troppo violento, e che in
„ oggi che scrivo la presente giorno 18.
„ Aprile, non mi lascia più, che qual-
„ che tocco di tosse, sempre seguito
„ da facile spettorazione, e che in
„ somma niente più ha fatto che ve-
„ rificare ciò, che d'*Ippocrate* io misi
„ in fronte a questa lettera. Ho vo-
„ luto scrivervi questo mio incomo-
„ do, perchè vi ridiate della mia pu-
„ sillanimità; ma impariate nello stes-
„ so tempo a discredervi voi pure dal-
„ le vostre filosofiche riflessioni su di
„ Voi stesso, quando le sode ragioni,
„ e la classiche autorità de' vostri ami-
„ ci ve ne smentiscono. Unita alla
„ presente riceverete anco la storia
„ della Donna Nefritica, ed il dise-
„ gno dei Calcoli resi dall' uretra,
„ che vi accennai di sopra. Conser-
„ vate, amico dolcissimo, la vostra vi-
„ ta, perchè possiate lungamente esse-
„ re utile al Mondo Medico col pre-
„ zioso vostro *Giornale*, ed a me con-
„ servar l'amor vostro, e la vostra
„ pregiatissima amicizia. Sono
„ *Verola* 18. Aprile 1770. (b)

„ Vostro....
„ *Giuseppe Cavallini.*

* * * * *

## *Nefritide Calcolosa.*

*Osservazione del Sig. Dottor* Giuseppe Cavallini, *Medico di Verola.*

PER quanto abbia letto nell' utilissimo Veneto GIORNAL MEDICO varie osservazioni de' calcoli usciti e per vomito, e per secesso con sollievo dei malati, e con iscioglimento totale delle difficili malattie; e per quanto abbia letta quella Anatomica descrizione, che dimostra varj enormi calcoli trovati nei Reni, non ce ne lessi alcuna però di calcoli resi dall' Uretra: per lo che parvemi che ci potesse avere luogo anco la presente rimarchevole e per la mole dei Calcoli, e per la simplicità della cura.

*Lugrezia*.... Contadina abitante in questa grossa Borgata di *Verola Alghise* nubile ancora nell' età sua d'anni ventisei, assuefatta alle fatiche della vita, ed al nutrimento mal sano, proprio dello stato suo, perchè per lo più composto di cibi secchi, e salati, e scorbutici, è vissuta per altro sana fino agli anni 25. essendo d'ordinaria struttura, ben complessa, di sufficiente colorito, e sempre regolata a dovere nelle mensuali separazioni. Nell'ultimo dì di Luglio passato restando ella per molti giorni esposta ai ferventi raggi del Sole raccogliendo quelle spiche del frumento, che naturalmente fuggono alla mano, ed al curvo ferro del Villan mietitore, si sentì sorpresa da validissimi dolori alla regione dei Reni, che avendola tormentata per varj giorni, si estesero poi lungo la giacitura dell' uretere, e finirono al collo della vescica con involontario stillicidio d'orina, e con l'uscita finalmente di alcune porzioni calcolose, ma superanti

(a) *Dissert. su gli effetti dell' aria sul Corpo Umano. Comentat. dal Manet. p.* 194.

(b) *Questa lettera, e la seguente Osservazione non sono fino ad ora state inserite in questo* Giornale, *perchè, quando dovevano inserirsi, io ne aveva abbandonata la cura.*

ti di poco la grossezza dei grani del miglio, e con un sedimento sempre arenoso nelle orine. La qualità del cibo secondo il pensiero del *Platnero* nella sua Chirurgia al §. 1359. che così dice: *Ex quo conjicere licet calculo ut plurimum cibum potionemque adferre, ex cruda, acida & viscida materia paratum*, potrebbe aver data materia a queste concrezioni, e la strabocchevole quantità del sudore cagionato dalla forza o azione continuata del Sole, avendole smunto il corpo di notabile quantità d' umido, forse averà dato loro l' ultima formazione.

Sopportò questa misera Fanciulla il suo incomodo, che ora cedeva per qualche giorno, ora incrudeliva di nuovo fino al mese di Ottobre scaduto, non potendo essa vincere quella erubescenza propria, a pregio del suo sesso, per manifestarla: ma quel che è peggio nel suo silenzio seguendo sempre il mal sano suo modo di nutrirsi. Mi chiamò finalmente sul finire del mese suddetto, nè io ebbi somma fatica a conoscere questa malattia per una *Nefritide Calcolosa*, mentre la qualità dei dolori, i piccioli calcoli già sortiti, e la Disuria, che durava sempre, troppo chiara me la dimostravano. Confesso la verità, che mi si affacciarono ed il celebre rimedio della Inglese *Giovanna Stefens* composto del Sapon d' Alicante, e della polvere dei gusci d' uova, e di chiocciola calcinati a nerezza, oltre alcune erbe e semi di piante parte in decozione, parte in polvere similmente calcinati, e l' *uva ursi* di Monf. *de Haen*, risovvenendomi anco, che Monsieur *de Sauvages* consiglia in simili casi i litontritici; ma riflettendo io poi seriamente che nella storia medica non sono costanti sempre gli effetti salubri di tali specifici, mi parve più ragionevole l' attenermi al consiglio del *de Gorter*, di facilitare cioè il passaggio a questi calcoli coi soli copiosi blandissimi diluenti, fomentando nel tempo stesso le parti esterne, per le quali passar devono i calcoli. Misi adunque questa Giovine ad un aggiustato e parco metodo di vivere, sospendendole il vino: non le cavai sangue, poichè non aveva febbre, e mi mancavano i segni della pletora, onde temevo l' infiammazione, ma le scorrevano regolarmente i periodici flussi; e la consigliai alle lunghe, e copiose bevande di una decozione di malva, e di parietaria, resa acida col sugo del limone, e facendo inzuppare nello stesso decotto le spugne, e le matasse di filo, con le quali ben calde coprisse il Pube, e le parti che gli sono sottoposte. Di là a pochi giorni, usando questo innocentissimo metodo mi mandò fuori un calcolo della figura e grossezza di un pinocchio, ma nella sua estensione tutto compresso, e schiacciato. Ebbe quindi sollievo, e stette bene fino verso la fine del successivo Novembre, quando venne nuovamente attaccata da' suoi dolori, seguiti da premiti all' uretra, che portavano in conseguenza uno stimolo grandissimo anco allo sfintere dell' ano. Non dubitai d' un nuovo calcolo, e questo di maggior mole, che il passato. Usò la medesima medicatura, e dopo cinque giorni di dolori, e dello stillicidio d' orina mandò Ella fuori il calcolo A di figura ovale, ma schiacciato esso pure. Egli è di colore biancastro, di superficie quasi liscia, e del peso di grani dieci. Calmossi novamente la scena dei dolori, ed ebbe quiete fino verso la fine del successivo Febbrajo 1770. Eccoci di nuovo alle passate Iliadi dei dolori, dei premiti, e dello stillicidio, ed ecco dopo alquanti giorni l' uscita del calcolo B d' una irregolare ovale figura, e non compatto nella sostanza, come il passato. Questo è lacerato in uno de' suoi apici, perchè rottosi nell' atto che la Giovine lo ajutò all' uscir colle dita. Egli è dello stesso colore del primo, un po' più scabro di superficie, e del peso di ventun grano. Dopo l' uscita di questo non cedettero siccome il solito i dolori, ma anzi persistevano gagliardi alla regione dei Reni; e dovendo

la

la malata nel moverfi ufare un più grande affaticamento alzando le gambe, dovetti credere, che efifteffe ancora altro calcolo nella pelvi del Rene, il quale comprimendo il mufcolo *Pfoas*, le rendeffe più ftentato il moto della cofcia. Andò prefto il dolore abbaffandofi, finchè arrivato al collo della vefcica ha prodotti i foliti accidenti degli ftimoli, degli ftillicidj, e finalmente è ufcito il calcolo C della figura pari al B, ma affai più grande, e più ineguale, e più fcabro di fuperficie. Nel colorito è fimile agli altri, ma punteggiato in varj luoghi di colore fanguigno, ed è del pefo di trenta tre grani. E' rimafta in calma dopo la Giovine dai dolori, benchè non fia rimafta libera affatto dal mandare dall'uretra varie picciole calcolofe materie. Ma effendo egli che i groffi calcoli hanno lafciato il canale dell'uretra affai più dilatato, quefte piccole concrezioni paffano ora fenza difficoltà, e fenza notabile dolorofa fenfazione. Chi riflette alla grande diftraibilità, della quale fono capaci le parti membranofe del corpo umano, come ce l'ha infegnato il Principe degli Anatomici grand'onore dello ftudio di Padova il Signor *Morgagni* dicendo: *membranacei funt tamen: eoque ferre poffunt incredibilem dilatationem*; non ha molto da maravigliarfi fe l'uretra di quefta Giovine gradatamente fiafi adattata alla grandezza e mole di quefti calcoli. Come pure la facilità dell'ufcita fenza ajuto alcuno di mano chirurgica, parmi che darà lume a non precipitare in pari circoftanze la Litotomia; quand'anco la fola natura ajutata da fempliciffima medicatura è ftata capace di efpellere così confiderevoli calcolofe concrezioni. Io per altro non la credo ancora affatto netta da quefte pietrucce, e perciò la mantengo fempre nell'aggiuftata maniera del nutrirfi, e nell'ufo delle copiofe, e diluenti bevande: rifervandomi a raccorre, e difegnare anco gli altri calcoli, fe ne verranno, a pubblico lume, e beneficio.

N.° XXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

13. Febbrajo 1772. M. V.

*Dell'* Amianto

*Articolo tratto da un foglio periodico Oltremontano.*

UN pezzo di Tela d'*Amianto*, ch'è stata trovata in una Vigna nelle Vicinanze d'una grande Città d'Italia, ha messo bensì meraviglia negli animi di molti, ma nessuno s'è degnato di spiegare cosa fosse questa sorta di pietra. Noi vogliamo in questa occasione farne qualche parola.

Pongono i Naturalisti tra 'l numero delle pietre talcose, ovvero, come dicono, filandrose una concrezion minerale, la quale viene appellata *Amianto*, i fili di cui più o meno lunghi, posti sono longitudinalmente gli uni contro degli altri a maniera di fascetto. Essendo questi fili pieghevoli, e fini siccome quelli del Lino, pensarono gli Antichi di farne una Tela, la quale ha la proprietà di non poter essere consumata dal fuoco; per il che venne chiamata *Asbesto*, ovvero Lino incombustibile. Gli diedero il nome ancora di Lino vivo, *Linum vivum*, e piuma, ossia Lana di Salamandra, secondo l'opinione del Popolo; il qual crede, che quest'animale stia alla pruova del fuoco. Alle varie forme, e dai diversi colori di questi fili dell'Amianto, rassomigliano essi a' capelli grigi, o bianchi, ond'è, che sono dai Greci denominati *Bostrichites*, *Corsoides*, *Sperto polios*, ec. nomi, che sono in uso alcune volte soltanto. Questa pietra si chiama ancora, per aver là la sua origine, Lino *Carpasio*, *Caristio*, *Ciprio*.

Vi sono molte sorti d'Amianto. Le une differiscono dal colore ora giallo, e rosso, ora grigio, e argentino, come il Talco di Venezia alle volte perfettamente bianco, e più, o meno trasparente. Le altre si distinguono dalla lunghezza, e aderenza dei fili, che le compongono. Questi filetti alcune volte non eccedono la misura di due, o tre linee, ed alcune altre esse sono di sei pollici, e più. Questi ultimi sono i più rari, e i più belli, e sembrano affatto filamenti di Seta. Sonovi eziandio de' pezzi d'Amianto, i di cui fili dividonsi con grandissima facilità, mentre in altri pezzi eglino sono strettamente insieme uniti. Se ne veggono finalmente di quelli, che s'assomigliano a certe materie straniere, siccome un Cristallo di Rocca.

L'analisi fatta dal Signor *Pott* sull'*Amianto* nella continuazione della sua Lithogeognosia (pag. 18. &c.) ci fe' conoscere ancora molte altre diversità. Stortamente si pensa, secondo questo Chimico, di numerare l'*Amianto*, o *Asbesto* tra le pietre argillose; imperciocchè indurisconsi queste ad un fuoco moderato, mentre l'*Asbesto*, e le pietre analoghe a lui vi diventano più friabili. Ha egli osservato, che l'*Asbesto* di piuma, il quale venne chiamato altresì *Asbesto maturo*, vale a dire perfetto, diviene più friabile ancora in un fuoco abbastanza violento, e che nel medesimo tempo vi acquista un giallo colore. Ora presso a poco avviene il medesimo all'*Asbesto non maturo*, ossia imperfetto, in un

un grado di fuoco uguale, quantunque di fibre spesse, lunghe e grosse sia esso composto.

Nota il Sig. *Henckel* in molti luoghi delle Opere sue, che sonovi molte specie d'Amianto dotate di certe proprietà cretose, le quali si manifestarono per mezzo delle sue esperienze. Egli vide, che coll'applicazione ad un violento fuoco di varie sorti di questo Amianto, si faceva così dura, e resistente la propria sua sostanza, che pesta dall'Acciajo spandea scintille; e rimarcò pure in alcune altre la capacità di poter essere alla fusione ridotte. Il Sig. *Henckel* per altro a tutti i fili *Amianti* non attribuisce le medesime proprietà. Ha potuto egli queste qualità discernere in qualche numero soltanto, e questo particolarmente trà quelli, che si chiamano *Liege de Montagne*, le di cui fibre sono sì flessibili, che si arrendono come il Sughero, ed imitano la sua leggerezza. Se ne truovano di questi nella *Danimarca*, e nella *Svezia*, e pretendono, che messi in fusione si cangiano in un vetro nero.

Come poi non vi è cosa più importante secondo la dottrina del Signor *Pott*, che di usare ogni attenzione nell'esame delle pietre ai diversi gradi di fuoco, che si adoprano, e come ancora è costante cosa di non dover mettere nella classe delle pietre argillose, quelle solamente, che acquistano più durezza di quella, che da per se stesse non hanno naturalmente, in un mediocre fuoco; si deve per conseguenza distinguere gli Asbesti, seguitando l'opinione di questo Chimico, che non s'indurano sensibilmente in un fuoco moderato da quelli, che rendonsi consistenti, ed accordare, che i primi non sono punto argillosi a differenza dei secondi.

Riguardo agli *Amianti*, che non s'indurano, che in fuoco violento, il Signor *Pott* non vuole, che si creda ciò dipendere dall'essere argillosi. Questo effetto, egli dice, deve essere riguardato come un principio di fusione, il quale può benissimo aver luogo nelle pietre, che non contengono alcuna parte argillosa; e che sono ordinariamente composte di diverse spezie di terre, con parti metalliche meschiate.

Hannovi delle altre esperienze, le quali dimostrano, che questa pietra si fonda facilmente quanto basti al fuoco de' grandi Specchi, e che fuori di là ella si può egualmente fondere, allor che vi s'aggiunga una piccola quantità d'Alkali. Parti eguali di questo sal fuso con l'allume di piuma, hanno dato al Signor *Pott* una massa simile alla porcellana, che faceva fuoco con l'acciajo, e il di cui colore pendeva ad un bianco verdastro. Ma egli non ha trovato, come pretese il Signor *Geoffroi* nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze del 1744., nell'Amianto, nel Talco, e nelle pietre fibrose, nessuna combinazione di un acido vitriuolico, e di una terra calcaria. E' ben vero che queste sostanze producono una terra salina della stessa figura; ma malgrado ciò gli effetti, che il fuoco produce su d'esse, non sono sempre i medesimi, e le differenti spezie d'*Asbeste* non hanno le medesime matrici. Nella Siberia questo fossile si trova in una pietra verde assai dura, e della natura del Selce. Tra' Pirenei si forma sopra una pietra calcaria bianca; nei luoghi donde si cava il marmo, in quelle stesse montagne sembra che vegeti come una pianta, e s'alza fino all'altezza di due piedi. Nei contorni di *Vernigerode*, ha la sua origine negli Strati di Talco, o di *Glacies mariæ*, e nelle vene di uno Spato bianco. Sonovi alcune petriere di Selce nelle vicinanze di *Macdeburgo*, le quali somministrano una pietra filandrosa, ma calcaria, la quale fa effervescenza con gli Acidi, e che per conseguenza non potrebbe passare per un falso *Asbesto*.

Se è vero, che l'*Asbesto* sorta dai Vulcani sotto la forma d'una scoria fluida, il Signor *Pott* risponde, che que-

questa grande capacità sua di fondersi non succede se non che dalla miscella di materie minerali, che vi abbondano, il che fa alcune volte che piètre di questo genere sieno d'un giallo colore tirante al rosso, altre imitino il collor di ferro. Nelle montagne arenose, che circondan *Querfurth*, se ne truovano, secondo la testimonianza di *Butner*, di questi *Amianti* ferruginosi ancora, gialli come l'ocra. Il Signor *Pott* promette in avvenire di dare una cognizione più esatta della natura, e delle proprietà di questo fossile, e di presentare altre esperienze bastanti a caratterizzarlo.

Le varie riconosciute proprietà dei fili dell'*Amianto*, tra le quali principalmente la forza di resistere all'azione dell'ordinario fuoco, e a questa congiunta la flessibilità loro atta a formare un composto simile ad una tela di canape, o sia di lino, furono le cagioni, per cui si resero così celebri queste pietre. Parve meraviglioso, e alcuni diffidano ancora nel credere, che una tela di questa spezie sia incombustibile. Nulla di meno il fatto lo comprova. Io stesso ne ho veduta farne la prova sopra alcuni pezzi, che si conservano a Roma nella Biblioteca del Vaticano. E' stato questo pure scoperto e conosciuto anticamente ancora, come s'è già innanzi detto. *Plinio* ne fa menzione nel *diciannovesimo Libro della sua Istoria Naturale*, *Cap.I.* Attesta egli d'aver veduto co' suoi propri occhi adoprarsi ne' conviti delle Tovaglie di Lino vivo, cioè a dire d'*Amianto*, le quali allor ch'erano sucide, le nettavano gettandole sul fuoco, da dove ritiravanle pure, e nette: il fuoco comune aveva benissimo attività di consumare le straniere materie, che vi s'internavano, ma non di penetrare l'*Amianto*. Osservasi per altro, che rimanendo queste sorti di Tele lungo tempo nella fiamma, perdono alquanto del loro peso, e per conseguenza della propria sostanza.

Aggiunge *Plinio* ancora, che erano le stesse in uso per ravvolgere la cenere dei Corpi de' Re, che si abbruciavano morti, onde conservarle. Avevano pertanto molto valore queste Tele, poichè eguagliavano il loro prezzo, a quello delle più belle, e grandi perle. La lor tessitura era rossa, e difficile a lavorare, perchè i fili erano troppo corti. Da questo si deduce, che l'*Amianto*, di cui formate erano le Tele vedute da *Plinio*, era della qualità più cattiva. Noi però abbiamo di sopra veduto, che ve ne sono di quelli perfettamente bianchi, e i di cui fili hanno la lunghezza di più di sei pollici.

L'arte di filare l'*Amianto* nella maniera stessa, che si praticava tra gli Antichi, oggi non è più conosciuta. Ma il Signor *Ciampini*, che fece apposta un Trattato sopra questa materia, ci ha rifatto di questa perdita dandone un suo proprio nuovo metodo. Egli incomincia facendo macerare l'*Amianto* nell'acqua calda per ammollirlo un poco, e per facilitare la divisione delle sue parti, strofinandole con le mani. Questo lavamento, e questi movimenti nettano il fossile, e separano la parte più grossa, e i fili più corti. Le operazioni, che ho indicate fin ora, non hanno interamente il loro effetto, se non si replichi il tutto cinque, o sei volte. Quando i fili sono ben lavati, e separati, fannosi seccare, dopo ciò si carminano ben bene con degl'istrumenti più fini di quelli, che servono per la Lana dei Cappelli. Questa operazione deve esser fatta lentamente, e con cautela. Essa riduce l'*Amianto* in filamenti molto più sottili di quello, ch'erano per l'avanti, e nel medesimo tempo più corti, in maniera che non si potrebbe filarli senza l'ajuto, e la miscella d'una stoppa straniera propria ad unirli insieme. Si adopera per questo il Cotone, o la Lana, che si torce con l'*Amianto*. Si procura, che la quantità dei fili dell'*Amianto* ecceda di molto quella dei fili di Cotone, o di Lana. Imperciocchè allor quando la

Tela è fatta, la si getta al fuoco, e questo consumando la Lana, ed il Cotone vastano i fili dell' *Amianto* isolati. Bisogna dunque, che gli ultimi sieno in quantità sufficiente perchè la tessitura abbia ancora della consistenza. Vogliono alcuni Autori, che si stemperi l' *Amianto* nell' olio, che si vuol follare, a fine di rendere i fili più flessibili. Pretende il Signor *Ozanam*, nelle sue Ricreazioni Matematiche, che di que' fili, che sono i più minuti, che non servono alla fabbrica della Tela, crear si possa della carta. I fili d' *Amianto* possono ancora servire di Stoppino nelle lampade, e sono tanto più propri a quest' uso, perchè non si consumano, e non s' offuscano per verun modo di lume. In mancanza dell' *Amianto* si adoperano tal ora degli Stoppini metallici, vale a dire composti di fili d' Argento, o di Rame. Passiamo sotto silenzio l' assurda opinione di alcuni Antiquarj, i quali, per ispiegare il meccanismo, ovvero la possibilità delle lampade eterne, preteso hanno, che l' *Amianto* fosse una pietra grassa, da cui si può estrarre un olio inestinguibile. I Chimici sperimenti, i fatti sopra questo fossile a quest' idea onninamente s' oppongono. D' altra parte non è possibile concepire, che una materia possa ardere, senza perdere qualche cosa della sua sostanza. Per risolvere questa difficoltà ricorresi ad una circolazione della materia untuosa nella lampada, dopo ch' ella è passata pel fuoco; ma questa risposta non è più intelligibile dell' asserzione, che occasione ha data alla risposta medesima.

Oltre i luoghi summentovati trovasi l' *Amianto* nella *Turingia*, ne' *Paesi-Bassi*, nell' Isola d' *Anglesey*, in *Iscozia*, a *Montauban* in Francia, nella Vallata di *Campen* ne' *Pirenei*, a *Pozzuolo* in Italia; nell' Isola di *Corsica*, alle *Smirne*, in *Tartaria*, in *Egitto* &c.

S' è fatto entrare questo fossile in alcune preparazioni medicinali, per togliere i peli, e le macchie della pelle (*a*), per guarire della Scabbia, per impedire l' effetto del Veleno, &c. Ma noi non ci facciamo mallevadori di queste decantate meravigliose proprietà dell' *Amianto*.

* * * *

*Malattia Chirurgica terminata infelicemente*. *Storia descritta dal Signor Dottor* Jacopo Panzani Medico Viniziano.

Un *tumore scirroso*, il quale si rilevò esistere nel corpo della *mammella* destra della Signora N. N. un po' sopra della *papilla*, e collocato trasversalmente, pose in costernazione tutta la sua Famiglia con Essa lei. Fu quindi risolto di consultare parecchi fra i più celebrati Professori di questa Città, tanto della *fisica* quanto della *chirurgica Medicina*, per ottenere direzione e lumi riguardo al trattamento di un tale incomodo. Sei furon questi; tra i quali però insorsero delle notabili differenze nell' opinione. L' uno persuaso del *sistema* di un famoso straniero Chirurgo, pensò, che colla *operazione chirurgica* estirpar si dovesse il *tumore*; e trovò nel proprio giudizio convenire altri due, l' uno de' quali fu poi l' Operatore; ed il terzo timoroso sempre di errare, mai non suole avanzarsi a decidere, se non senta prima di tutto, qual sia l' altrui decisione. Gli altri tre poi, dei quali uno era all' *inferma* congiunto per parentela, furono di contrario parere. Ed infatti, essendo l' accennato

*tumo-*

(a) *Sta a vedere, che, se questo foglio capita in mano delle dilicate Donne di questo secolo, anche l' Amianto ha luogo sulle lusinghiere loro incantatrici Tavolette.*

*tumore* non movibile per qualunque verso; rinvenendolo col *tatto* disuguale nella superficie, accompagnato da un altro considerabile *scirro* esistente sotto l'ascella della stessa parte; pareva non esser egli un caso in circostanze da potersi decidere in favor dell'*operazione chirurgica* con molta facilità. Si aggiunga, che il *nucleo* non era poi molto grande, che la *cute* non avea peranco sofferta la menoma mutazion di colore, che non c'era verun *prurito*, e che mostrava il male insinuarsi colle radici nella sottoposta *intermuscolar cellulosa*. Una lunga disputa per l'una e per l'altra parte si è sostenuta; ma comecchè certa morte si presagiva alla fluttuante *Malata* nel corso naturale del morbo abbandonato al suo genio, e probabile riuscimento in sanità pel contrario dopo l'*operazione* da chi veniva e proposta e difesa; così piuttosto preferire ella ha voluto la *chirurgica cura*, di cui e buono e triste poteva esser l'esito, di quello sia l'attendersi fra mille angoscie un' irreparabile infelicissimo fine.

S'intraprese adunque l'*operazione*; e fu questa eseguita come si è detto dal Professore, che si è qui sopra nominato il secondo. Esso recise il *tumore* per mezzo, lasciandone le radici, tutte così avviticchiate alla *cellulosa*, come lo eran dapprima. Risecò poscia con varj colpi di *bistourì* alcuni pezzetti della *pinguedine mammillare*, che pendevano dalla *ferita*; indi, asciugata questa dal sangue, e compressi i più considerabili *vasi* dal taglio troncati, la medicò colle semplici *fila asciutte*, le quali cambiava spesso nello spazio di poche ore.

Rimaneva frattanto alcuna cosa di riflessibile sopra della *ferita*; ed era questa una certa prominenza dura e scabrosa, la quale più si aumentava in volume e si facea rosseggiante, quanto più si andava diminuendo l'*area* della *piaga*; anzi così s'accrebbe, acquistando grandezza e mole, che finalmente occupava quello spazio, ch' esiste fra le tre *cartilagini* della seconda, terza e quarta *costa vera*, e la sovrapposta *clavicola*, fino alla metà della porzione *tendinea* del *muscolo gran pettorale*. Un tal *fenomeno* però si reputava *grasso aggruppato*; ed in conseguenza, perchè sempre diminuir vedevasi nell'apertura la *piaga*, se ne prediceva un fortunato successo: lo che infatti avvenne, sendosi nello spazio di circa quaranta dì tanto ristrette le *labbra* della medesima suddetta piaga, che sembravano prossime a rimarginarsi ed a formare la *cicatrice*. Che più? già n'esultava la stessa *Inferma* per allegrezza; e, come d'animo grato e riconoscente dotata, ordinò, che si pubblicassero alcuni Sonetti assai onorevoli per que' tre Professori, che alla prefata *operazione* la fecero determinarsi, e volle, che per i luoghi più frequentati della Città venissero indi in suo proprio nome diffusi. Già dichiarita per interamente risanata dai tre Professori summentovati, s'alzò ella del letto; e quantunque di mala sua voglia, si sforzò di lì a qualche giorno ad uscir di casa, giacchè a questo esortavanla quelli, che si eran fatti suoi direttori. Si fece ella medesima banditrice delle lodi, che si persuadeva meritarsi gli stessi Professori prenominati; ma troppo poco tempo durò un tale applauso, che appena oltrepassarono alcuni dì, ed incominciò a rosseggiar molto la *piaga*, riaprendosi con incredibile celerità, sopravvenne un *pizzicore pruriginoso*, per cui ad ogni più leggier toccamento scaturiva una copia notabile di vero *icor corrosivo*; ed in breve comparvero i meno equivoci contrassegni del *carcinoma* più atroce. Allora, non potendo i tre Professori accennati sostenere il fausto *pronostico* da esso loro avanzato, più non ebbero cuore di visitarla; e chi n'era stato l'*Operatore*, si è dovuto a ciò violentarlo, fintantochè, ridotta già l'infelice agli estremi, tralasciò affatto di proseguire per-

fino

fino a cambiarle quei pannilini, che s'inzuppavano assai prontamente del menzionato *icore*, che l'*ulcere* tramandava.

Fu allora posto in uso un *brodo gelatinoso*, che se le è fatto prendere per molte mattine seguenti. Poi si adoperò inutilmente la *Cicuta* in *estratto*; ma non si è mai voluto con altro che colla sola *Cerussa* trattar l'*esulcerazione*, che serpeggiava continuamente. Frattanto la *febbre lenta continua*, lo *spossamento*, ed i *sudori mattutini* s'erano fatti al morbo compagni; e la intensità dei *dolori* sempre più vigorosi furono cagione fortissima per fare intraprender l'uso dell'*oppio*. Con un *rimedio* sì valoroso, che si proporzionava alle circostanze ed alla consuetudine, per cui nell'*Inferma* se ne rendea vana l'azione ad ogni qual tratto di tempo, si ottenne di renderla meno tormentata nella crucciosa sua malattia; ma in progresso, e pel *sudor* mattutino, e per la continua copiosa giornaliera *traspirazione*, ed anche per effetto dell'*oppio* medesimo, il quale si sa indurre nei *fluidi animali* una *viscosità alcalescente*, fu ella molestata da una *mucosa* separazione provegnente dalla interna cavità delle *narici*, dal *velo palatino*, dall'*uvola*, dalle *tonsille*, dalle *fauci*, dalle *membrane* investienti le superiori *cartilagini* della *laringe* ec., la quale separazione *mucosa* venendo condotta dall'aria, che s'ispirava con un po' di forza, secondo la direzione dell'*uvola* sul dorso posterior della *lingua*, solleticava in modo la più alta, sensibilissima porzione della *faringe*, che le provocava la *nausea* ed il *vomito* non rare volte. Era per altro intenzione di chi trattolla in questi ultimi tempi di allontanare l'*alcalica* degenerazione dei *fluidi*, e di assottigliare quella *mucosa* e *glutinosa* crassa materia; e però le si suggerivano le bevande *subacide* accompagnate da una *vegetabil dietetica*. Anzi ne' tempi un po' più rimoti le si prescrisse una *dieta* del tutto *lattea*: ma tali ajuti o trascuraronsi affatto dalla *Malata* medesima, ovvero non si continuarono per qualche notabil periodo di giorni, onde rilevarne l'effetto; e perciò, già ridotta all'estremo dell'*atrofia* accompagnata da incredibile angoscie e da affanni crudeli, morì finalmente verso le ore nove della notte, venendo il giorno diciassettesimo del corrente mese.

Alcune particolarità precedenti l'ultimo e fatale di lei aggravio meritano una diligente considerazione, siccome dimostrative dell'efficacia mirabile delle variazioni di tempo negli individui *animali*. Io qui le raccolgo perchè ognuno le ponderi adequatamente; nè credo inutile un simil ragguaglio per quelli singolarmente, che più riflettono agli andamenti mai ben compresi delle *Leggi* immutabili della *Natura*, ed al legame intrinseco, onde sono tra sestesse unite e comunicanti le forze dell'*Universo*. Stavasi adunque la già mentovata Signora *inferma* nel giorno 15. in una situazione di male bensì gravosa; ma che per nulla poi sembrava minacciare un imminente pericolo. Tollerava discretamente anche molti nella sua camera; aveva un assai mite grado di *febbre*; parlava con sufficiente brio e voce, e tale si era, che riveder volle i conti delle spese fatte in quel giorno, prescrivendo alcune regole spettanti agl' interessi di sua Famiglia. Dalla *Tavola Metereologica*, (che si stamperà nei venturi Fogli) delle *Osservazioni* fatte circa il Mezzodì, risulta, che nel *Barometro* in questo giorno medesimo stava il *Mercurio* all'altezza di pollici 27. linee 9. $\frac{1}{7}$.; che nel *Termometro Reaumuriano* si sosteneva a gradi 6. sopra 0.; e che in un *Igrometro*, del quale nelle seguenti *Tavole* se ne esibiranno le *variazioni*, segnavasi un ben avanzato grado di *umidità* nell'aria. Era il *Sole* in alto *annebbiato*, ed il *Cielo* qua e là *coperto* da qualche *nube*, che tendeva alla *plaga Australe*. La direzione del *Vento* era di

N.

N. E. il quale soffiava colla minima forza; e fu appena sensibile l'*evaporazione* in un vaso ripieno d'acqua, che si espone a tal fine. Nel giorno poi susseguente, fu egli molto diverso lo *stato fisico* delle cose. L'*inferma soffrì* un *sudor* copiosissimo sullo spuntar dell'*Aurora*, provò un'incredibile *traspirazione* dipoi in tutte l'ore del giorno istesso, accompagnata da *sete* e da una secchezza nella *bocca* assai grande; ed ebbe un grado di *febbre* più gagliardo di tutti gli altri. S'era frattanto sollevato il *Mercurio* nel *Barometro* a pollici 28. e linee 0., ed abbassato di un grado nell'accennato *Termometro Reaumuriano*. L'*Igrometro* avea ritirato il suo *indice* nella regione della *Siccità*; e questo si comprovava coll'abbondantissima *Evaporazione* di circa linee 17. ½. Era *sereno* il *Cielo*, e spirava con forza ben rimarcabile il *Vento* di N. W. Questo giorno era altresì posteriore all'ultima *Quadratura Lunare*, che fu *perigea*: cosa notabilissima rapporto all'*azione* di un tal *Pianeta* sulla nostra *Atmosfera*, singolarmente quando ad essa rivolgasi più da vicino; e tale poscia durò la descritta *costituzione* per quasi ventisett'ore continue. Proseguì cogli altri summentovati *fenomeni* la *traspirazione* tanto avanzata nella medesima inferma; e vi si aggiunsero dopo il *Mezzodì* un'*angustia* de' precordj somma, una diminuzion di *vigore* nel *polso*, la quale significava un pericolo estremo. Se le inibì l'*oppio*, ch'essa appunto per acquetarsi gl'incomodi richiedeva con ogni sollecitudine, nè si giudicò di poterla con buona coscienza in siffatta dimanda soddisfare a motivo di uno *spossamento* incredibile, che a vista si vedeva prendere maggior possesso. Finalmente a tale pervenner le cose, che dopo moltissime *agitazioni* e turbamenti di spirito seguiti da *affanni* e da una spezie di *apnea*, cadde nello stato d'agonizzante poco prima delle ore otto, e morì nel tempo suaccennato. (*a*)

* * * * *

*Innesto di Vajuolo strano.*

HO letto a questi dì in un Periodico Foglio d'Oltremare, che la figlia d'un Mercatante in età di nove in dieci anni, avendo inteso parlare dell'inoculazione, s'è inoculata da sè stessa in segreto, e ne fece l'avviso a' suoi parenti, allora quando si dichiarò la febbre. Ella ebbe il Vajuolo, ed è guarita senza il menomo accidente.

* * * * *

A V V I S O.

S'Era stabilito di dare la Tavola Meteorologica di *Gennajo* prossimo passato in questo Foglio, perchè il Dottiss. Sig. Dott. *Jacopo Panzani* mi favorisce di badare in mia vece, ch'io nol posso, alle Meteorologiche Osservazioni; ed ho creduto necessario il riprenderle a pregio del mio Giornale, come dirò nel Foglio, in cui comparirà la Tavola, più ampiamente; ma molte cose vietano di darla per ora. Non andrà molto, che si darà per vantaggio non ordinario dei dotti Medici, che sanno applicarla all'incremento della Veneta Medicina.

Chi

(a) *Io non entro niente affatto nella Storia di questa malattia, che non mi tocca, e non voglio entrarvi per verun conto. Faccio l'uffizio di Giornalista indifferente, e disappassionato, e nulla più. Dico bene, che cosa è lodevole applicare le meteorologiche Osservazioni alla Storia delle malattie dietro le tracce dei più eccellenti Clinici Osservatori.*

Chi ha badato a questo *Giornale* innanzi di me a questi ultimi tempi desidera, che si pubblichi, come è dovere, il seguente

| ERRATA | CORRIGE. |
|---|---|
| T. XI. N. XVII. pag. 133 | |
| .... di mese in mese il numero | .... del numero di mese in mese |
| *ibid.* stessa. | |
| .... all'innestazione | .... all'innestagione |
| *ibid.* pag. stessa. | |
| .... Sono stati seguiti | .... sono stati eseguiti |
| *ibid.* pag. 136 due volte | |
| .... innestazione | .... innestagione |
| Num. XVIII. pag. 139 | |
| .... o da quello, che ebbe | .... e da quello, che ebbe |
| Num. XIX. pag. 140. | |
| .... Pellicula | .... Pellicola |
| *ibid.* pag. 145. | |
| .... si impegnino | .... ci impegnino |
| *ibid.* pag. 146 | |
| .... Cuticula | .... Cuticola |
| *ibid.* pag. 152, ed altre | |
| .... le Due | .... le Duc |

Con questa occasione si favorisca di emendare anche un errore, corso spropositatamente nel Foglio Num. XXII., che è mio, a pag. 173. lin. 3., dove leggesi stranamente *verabrisi* in luogo di *vera crisi*.

N.° XXV.

# GIORNALE DI MEDICINA

20. Febbrajo 1772. M. V.

## *Del Sonno Pomeridiano.*

I Medici non si accordano ancora tra di loro in riguardo al Sonno Pomeridiano. Gli uni lo reputano come contrarissimo alla Sanità, e nocevolissimo; gli altri vogliono che giovi moltissimo alla digestione, e per conseguenza, ch' egli sia un mezzo sicuro di conservarsi lungamente in quello stato, nel quale fannosi naturalmente tutte le funzioni, e tutti gli esercizj del corpo umano, di cui è capace, con piacere più, di quello che con disgusto. *Celso* si dice nel suo primo Libro, che quando si ha bene mangiato, meglio si digerisce allor che finito il pasto si prenda un bicchiere d' acqua fresca, ed in appresso si stia vegliando alcuni minuti senza procurarsi il sonno, ma che di questo in seguito devesi finalmente del tutto darsi in balia. Ecco le sue stesse espressioni: *Ubi expletus est aliquis, facilius concoquit, si quicquid assumpsit, potione aquæ frigidæ includit, tum paulisper invigilat, deinde bene dormit.* Questo Legislatore della Medicina, vuole dunque, che si dorma dopo il pasto, sotto certe condizioni per altro. Ma la Scuola Salernitana proibisce assolutamente dopo il pranzo di abbandonarsi a questa voglia sì naturale, e risguarda il pomeridiano sonno come sorgente d' infinite malattie, o almeno d' indisposizioni, e d' infermità. Ascoltiamo un Tedesco Medico, che sembra aver preso la via di mezzo più giusta tra sì diversi pareri, e tanto opposti. Questo è il Sig. *Krueger* Medico, e Professore a Halla in Sassonia, il quale propone nel suo Libro sopra la dieta questa questione, *se sì o nò convenga alla salute il sonno pomeridiano*: „ Io so bene, dic' e„ gli, che la Scuola di Salerno di„ chiara nocevole il sonno pomeri„ diano. Ma vorremo noi assicurarci, „ ch' ella sia il Codice, ovvero il Sim„ bolo dei Medici? Se questo non è, „ ci è dunque permesso di esaminare, „ se questa decisione sia ragionevole, „ o nò. Nel sonno il fluido nerveo „ si dissipa meno, di quello che nella „ veglia, poichè mancano le sensa„ zioni, e gli esercizj. Non si po„ trebbe dunque conchiudere, che una „ potenza, la quale nel sonno non „ viene ad altro impiegata, non possa „ contribuire moltissimo alla digestio„ ne? Le bestie stesse dormono, subi„ to che si sono bene riempiute il „ ventre, ed esse da quel sonno ri„ traggono beneficio, e salute. Per„ chè dunque devesi eccettuare l' uo„ mo? Nascerebbe forse questo, con„ tinua il Sig. *Krueger*, dal non esser „ egli bastevolmente animale per con„ formarsi in questo alle bestie? Non „ è certamente, ch' egli non mangi „ più che gli animali non mangiano „ per la conservazione de' corpi lo„ ro, e che l' uomo faccia fuor del „ tempo del sonno altrettanto eserci„ zio; io potrei ancora aggiugnere, „ ch' egli non è libero delle passioni „ contrarie al paro delle bestie. Ora „ io posso ben dire in confidenza al „ genere umano, che la maggior „ parte degli animali governano me-



„ glio

„ glio le paſſioni loro, e che ſareb-
„ bero filoſofi i più perfetti, ſe vi ſi
„ poteſſe aggiugnere la morale. Chiun-
„ que pertanto non ſi conforma alle
„ beſtie, le quali ſono ſobrie, e dor-
„ mono dopo il paſto, non ſaprei,
„ come meritaſſe d'eſſere conſigliato
„ al ſonno pomeridiano; io penſo al
„ contrario eſſer meglio per lui, che
„ dopo il paſto faccia dell'eſercizio,
„ il che ſeconda la digeſtione, che
„ non la ſeconderebbe il ſonno. La
„ Scuola di Salerno ne fa una rego-
„ la. Dice ella così:

*Poſt cenam ſtabis, aut paſſus mille meabis.*

„ Biſogna ſtare in piedi, o cammi-
„ nar mille paſſi dopo il paſto, come
„ comanda queſto verſetto. *Platero* ha
„ provato con l'eſempio ſuo proprio
„ in un'Aſſemblea di Medici, in cui
„ doveväſi diſcutere queſta materia,
„ che l'eſercizio non era di una ne-
„ ceſſità aſſoluta. Tutta l'Aſſemblea
„ conformavaſi al ſentimento della
„ Scuola di Salerno ſu queſto propoſi-
„ to, e il Celebre Medico *Platero* ag-
„ giunſe: *Io ho al preſente ſettant' an-*
„ *ni, e dopo pranzo ho ſempre dor-*
„ *mito, e non ſono mai ſtato amma-*
„ *lato*; io penſo dunque, che coſa
„ non è pericoloſa ad alcuno il dor-
„ mire un quarto d'ora, o una mez-
„ za ora dopo il paſto, ſe ſe ne ha
„ voglia, e che la Scuola di Salerno
„ non ha avuto in viſta ſe non ſe
„ quelli, i quali dormono tutto il do-
„ po pranzo.

Ora dico io, che ſono il Giornaliſta, e a cui è data ampia licenza di ſindacare onoratamente le opinioni degli altri, dico io (ripeto) che certi troppo ſottili e ſcrupoloſi precetti poſſono manifeſtare ſempre più la verità di quel trito detto:

*Qui Medice vivit, miſerrime vivit.*

Penſate voi ſe chi ha voglia di dormire dopo il pranzo, dee metterſi tra le mani prima di andare a letto, o di porſi ſu d'un'agiata ſcranna, per queſto biſogno, la celebre Statica del noſtro illuſtre *Santorio*, e gli altri famoſi precetti del ch. *de Gorter*, e cacciarſi ſerio a Tavolino, per eſaminare col calcolo la maggior probabilità nelle due contrarie opinioni! Vuolci forſe la Santoriana Bilancia, e un Trattato d'Algebra per indurre un galantuomo a dormire dopo pranzo con quiete, ſenza timore, che il ſonno pomeridiano il pregiudichi? Vuolci a giudizio mio per determinarlo ad un diſcreto ſonno conveniente la provida voce ſoltanto di Madonna Natura, la quale domanda il ſuo biſogno, meſchina! e niente più, e la quale a dir vero fa più di Medicina aſſai, che non hanno saputo a' tempi loro *Santorio*, *Galieno*, ed *Ippocrate*. Quando quel poveretto che si è meſſo a dormire il dopo pranzo, ſi ſveglia, e ſente, che s'è riparata nel corpo ſuo la perdita degli ſpiriti animali, e conoſce d'eſſere rinfrancato, ſorga del ſuo ſonno, e vada pe' fatti ſuoi. Non biſogna certamente per altro eſſere ecceſſivi in queſto ſonno. Deeſi aver diſcrezione. Un briaco non la finirebbe più di dormire, e così un poltrone, e così qualche altro; ma torno a dire, che haſſi a ſerbar diſcrezione nelle ſei coſe tutte non naturali, come le chiamano i Medici, non che nel ſonno ſoltanto.

* * * * *

Notizie *sopra una* Sorgente di Acqua acidula medicinale, *recentemente scoperta nei monti di* Arzignano, *del Territorio* Vicentino; *con una Memoria epistolare in risposta al Chiariss. Sig. Dottore* Orazio Maria Pagani, *Medico dello stesso luogo*, *sopra la qualità di essa acqua, chimicamente, e orittologicamente esaminata. Aggiunteci alcune Osservazioni del celebre Signore* Giangiacomo Ferber *di* Svezia *sopra la* Zolfatara *di* Pozzuolo: *in* 12. *di pagg.* 76. Venezia 1772. *presso* Benedetto Milocco.

QUesta Operetta, benchè sia di piccolissima mole, seguita a dimostrare per altro al dotto Pubblico la vasta erudizione, e il valor molto del chiarissimo, ed ornatissimo Autore, il quale si è il Sig. *Giovanni Arduino*, Soprantendente all' Agricoltura nel Magistrato Eccellentissimo de' Beni inculti, e notissimo alla Repubblica de' Letterati per moltissime Opere sue su varj argomenti. Sarebbe mia vergogna davvero, se, essendo già stata fatta menzione di questo erudito libbriccino in altri *Giornali* non Medici, lasciassi io di dirne qualche cosa nel mio *Giornale di Medicina*, al quale finalmente più che agli altri spettano per diritto le Opere, che trattano argomenti siffatti.

Prima di dar principio all' Estratto di così interessante Operetta, giova pubblicare alcuni Paragrafi di lettere, scrittemi nell' anno scorso dal Ch. Signor Dottor *Orazio Maria Pagani*, Medico Fisico d' *Arzignano*, e Autore di quell' aureo *Discorso sulle Acque di Recoaro*, ch' è piaciuto tanto ai Dotti, e che tanto s' accosta in dignità all' incomparabile *Trattato dei Bagni di Pisa* del defunto celebratissimo Signor Dottor *Antonio Cocchi*, *Mugellano*. Eccoli:

*Paragrafo di lettera scrittami in data de'* 14. *Giugno* 1772.

„ .... CIrca alla scoperta delle mie „ Acidule, le cose andranno „ molto a lungo, quando anche le „ ritruovi buone. E' qualche giorno, „ che travaglio con un amico, buon „ chimico, ad indagarne i principj. „ La distillazione, le evaporazioni, „ i tentativi coi mestrui, e qualche „ altra pruova, che si va giornal- „ mente facendo, ce la manifestano „ d' indole Vitriuolico-marziale, ana- „ loga a quelle di *Recoaro*, sulle „ quali andiamo facendo qualche os- „ servazione. Ma Ella ben vede, che „ avanti d' esser sicuri in una cosa di „ tanta importanza, bisogna replicar „ varie esperienze con somma pa- „ zienza e attenzione. Ciò fatto, e „ trovatele buone, bisognerà fare una „ lunga serie di pruove su i corpi „ umani, e in varj mali. Se questo „ ancora succede bene, dovrassi la- „ sciar correre almeno un anno per „ accertarsi della perennità della fon- „ te. E posto che tutto succeda se- „ condo il mio desiderio, allora poi „ mi darò a scriverne, e a formarne „ la mia dissertazione, la quale, se- „ condando l' ordine, che ne ho con- „ cepito, sarà assai lunga. Eccole „ quanto io posso dirle fin ora; &c. „

*Paragrafo d' altra lettera scrittami in data de'* 26. *Luglio* 1772.

„ ECcole un Manifesto fatto stam- „ pare intorno alle Acque da me „ scoperte. Io lo spedisco a V. S., „ sperando ch' esse, e lo scopritore „ saranno in ogni occasione da Lei „ protetti. Lo riceva come un indi- „ zio della molta mia stima, colla „ quale l' ho sempre guardata, &c. „

## AVVISO.

La sorgente delle Acque Acidule scoperta sulla sommità d'una Collina poco distante da Arzignano Castello del Vicentino va giornalmente crescendo in credito e riputazione, per li buoni effetti che producon bevute nei corpi umani. Le analisi ripetutamente fatte dimostrano in esse degli ottimi ingredienti, escludendosi dalla lor mescolanza qualunque pernicioso principio. L'uso frequente m'ha fatto conoscere la loro efficacia nel sanar molti mali provenienti da lentori freddi ne' liquidi, e da debolezza ne' solidi. Quando avrò in pronto un numero conveniente d'osservazioni, e quando sarò assicurato della perennità e abbondanza dell'Acque, io mi darò tosto, siccome ho accennato in un Manifesto fatto inserire nell'Europa Letteraria, a fare un lungo Trattato da pubblicarsi a universal cognizione, in cui m'ingegnerò di descrivere la situazione della collina dell'Acque, e de' luoghi adjacenti, la natura dell'Acque medesime, i mali a cui son proprie, la loro attività nel sanarli, le meccaniche loro operazioni, e le regole da osservarsi dai bevitori.

*Orazio Maria Pagani M. F.*

*Paragrafo d'una terza Lettera scrittami in data de' 6. Settemb.* 1772.

„ Io non ho niente da poterle spe-
„ dire intorno alle Acque. Solo
„ vo' raccogliendo qualche istoria da
„ inserire nel mio Trattato, a cui
„ darò principio, quando questa Co-
„ munità comincierà i necessarj la-
„ vori, e non prima. Avrei vera-
„ mente piacere, che le mie vere
„ osservazioni fossero confermate da
„ alcuna delle sue, &c.

Ho creduto bene di pubblicare questi Paragrafi di lettere per far conoscere al Pubblico illuminato, che il valoroso Sig. Dott. *Pagani*, scopritore benemerito di questa salutare sorgente, non è tale, che voglia venderci lucciole (come si suol dir) per lanterne, ma che animato da una Filosofica costanza, condotto da una savia prudenza, ed instruito di tutte le lodevoli arti di un onorato scopritore, e indagator curioso, e impostor niente affatto, vuole a poco a poco sviluppare la verità, mettersela dinanzi agli occhi in chiaro, e poi manifestarla al Pubblico a beneficio degli uomini, ornata sì con dottrine, siccome n'è capacissimo il vasto e fertile ingegno suo, ma con veraci dottrine, e semplici e sincere, che non la immascherano punto con detrimento della povera Medicina. Benedetta pazienza del mio amicissimo Signor *Pagani*! Ella ne accrescerà il piccolo erario dei rimedj veri con uno di quelli, che sono veramente valevoli. Se le acque minerali non entrano tra i pochi buoni rimedj quale c'entrerà mai per mio avviso? Così potess' io, come procurerò, tentar l'uso di queste acidule alla primiera opportuna stagione! Nei venturi Foglj darò qualche Estratto dell'Operetta eruditissima dell'egregio Sig. *Arduini*, ch'io lontano dal badare a questo *Giornale* non ho potuto fino adesso dare, e che deve essere accettissimo a tutti i buoni, e veri Medici pratici d'Italia.

* * * * *

*Scoperta della vera ragione, per cui abbruciasi il Zolfo nelle Botti da vino.*

Se gittinsi due o tre goccie d'olio di Tartaro in un bicchiere di vin rosso chiarissimo, perde il vino tostamente il color suo, diventa torbido, e giallastro, e acquista un gusto di guasto. Versinsi indi nello stesso bicchiere tre goccie di spirito di Zolfo acido fortissimo, e riprenderà il vino il suo brillante, e rosso colore. Questa esperienza

rienza ci fa agevolmente conoſcere per qual ragione bruciaſi ii Zolfo nelle botti per conſervare il vino. Non ſono già le parti infiammabili del Zolfo, che producono queſto effetto, ma bensì le acide ſue particole, le quali penetrano nei legni della botte.

* * * * *

*Verme reſo per Orina. Oſſervazione del Sig.* Reiſin *Medico a* Montbeliard.

UN uomo d'incirca cinquant' anni, fu attaccato infelicemente da una Colica nefritica violentiſſima. Le ſue orine erano tinte di ſangue, e quaſi nigricanti. Alcuni rimedj, che allora a lui preſcriſſe l'Oſſervatore, calmarono i dolori per un poco di tempo. Ma queſti ritornarono l'Inverno paſſato con violenza maggiore d'ogni altra volta, e continuarono malgrado ogni ſoccorſo, che ſi potè a lui dare, fino ai dieci di Giugno, nel qual giorno egli reſe un verme per orina, che aveva più di tre pollici di lunghezza. Dal qual momento fino ad ora egli fu perfettamente riſtabilito, e le orine ſue ripreſo hanno il loro naturale colore.

* * * * *

*Catarro ſoffocativo.*

*Oſſervazione del Signor Dott.* A. Z., *Medico Italiano.*

P. A., d'anni 75., il quale aveva un corpo ſmagrato, ma capace di ſoſtenere molte fatiche, e aſſuefatto a tollerare molti diſagj della vita, andava da gran tempo ſoggetto ad un affar catarrale, che tratto tratto lo moleſtava. Aſciutto com'egli era, e di colore bronzino di faccia, con due vivaciſſimi occhi in teſta, e con una ammirabile agilità nelle funzioni del corpo moſtrava di avere una coſtante ſalute a chi non era Medico, o nol conoſceva. Io ſteſſo, che lo vedeva a queſti ultimi giorni viſpo e forte ad agire in ſua caſa, durante una leggera malattia di ſua moglie, ch'io aſſiſteva, l'ho creduto un uomo affatto immune da minacce di gravi malattie, ſiccome quello, che in qualità di Medico non l'ho mai trattato, quantunque come Medico per altri frequentaſſi ſovente la caſa ſua. Nella ſettimana ultimamente ſcorſa in certa ſera, che ben non mi ſovviene qual foſſe, alle ore due vengo chiamato ſollecitamente per viſitarlo. Vado, e lo trovo giacere afflittiſſimo d'una difficile reſpirazione, e d'uno ſtrano gorgogliamento al petto di profondo catarro. I polſi erano aſſai deboli, e la ſconcia giacitura dava a conoſcere anch'eſſa tal fievolezza della macchina, che vietava l'ajuto di qualunque, benchè diſcreto, ſalaſſo. Sembrava per altro, che poteſſe andar lunga di molto la faccenda, ſe non accadevano novità d'inſorgenze conſiderabili. Tuttavia ho voluto, ch'egli ſi confeſſaſſe ſul fatto, aſpettando la vegnente mattina per penſare a qualche coſa di più tra gli ajuti ſpirituali. Quanto ai rimedj del corpo ho tutte quelle coſe meſſe in opera, che l'arte può in ſimili caſi ſuggerire, avendo in principal mira l'eſpettorazione dell'inimico catarro, e che non giova niente affatto qui annoverare. Il miſero è morto ſoffocato alle ore 6. di quella medeſima notte (*a*).

*Let-*

(*a*) *Perchè non chiamerò io* Catarro ſoffocativo *la malattia da me qui deſcritta? Forſe perchè è differente moltiſſimo da quella, a cui gli Autori hanno conceſſo quel nome? Mi perdonino, ſe io dico, che la merita più la mia.*

* * * * *

*Lettera a Me.*

„ Signore

„ L'Alta riputazione, che per tan-
„ t' anni s'aveva procacciata, e
„ meritamente conservata questo pe-
„ riodico *Medico Foglio*, non fu ch'
„ un giustissimo effetto dell' indefesso
„ studio, fatica, e diligenza di V. S.,
„ niente meno esigendo a mio crede-
„ re il risorgimento, e la continua-
„ zione d' una tal Opera, ch' il pre-
„ gio della sua mente, attenzione, e
„ scelta penna ancora.

„ Veramente sino dal punto, in cui
„ ha Ella lasciata l' impresa del *Gior-*
„ *nale*, stabilito avevo anch' io d' ab-
„ bandonare l' associazione, e perchè
„ sembravami non esservi nello stesso
„ tutto ciò, ch' interessar potesse le
„ Persone, e perchè nel leggerlo non
„ vi trovavo quella vivacità, e pu-
„ rità di stile, la quale tuttochè non
„ necessaria per il vero, e buon fine,
„ contemplato nel medesimo; ad ogni
„ modo mi arrecava tale, e tanto
„ piacere, che miglior momento quan-
„ to quello di leggere attentamente i
„ fogli suoi, non sapevo al certo di
„ poter impiegare.

„ Mi consolo per tanto nel vederla
„ ritornato al vero suo centro, e
„ quanto più il posso, perciò la rin-
„ grazio dello speziosa regalo, ch' El-
„ la ha fatto a' Medici tutti, e Lette-
„ rati d' *Italia* col richiamare se stesso
„ all' antica sua inclinazione.

„ Le sono in fine, e le farò mai
„ sempre con vera estimazione, e ri-
„ spetto (*a*)

Di V. S.

26. Gennajo 1772. M. V. Sexto.

„ Divot o obblig. Serv.

„ *Alvise Zambaldi*.

* * * * *

NEL ripigliare la cura del *Medico* mio *Giornale* io non voleva per verun conto lasciare il pensiere di tornar a dare a' Medici studiosi le *Tavole* nostre Meteorologiche, che sono state, in tutta la mia lontananza da quello, trascurate, e che utilissime sono a tutti quelli, che ne intendono la influenza sull'arte lodevole salutare. Ma io non sapeva veramente come aver più le necessarie osservazioni per compilarle, poichè il ch. Sig. Dottor *Niccolò Pollaroli*, onore della Veneta Medicina, e notissimo a tutti i Letterati, non è più per la cagionevole salute in istato di badarvi, come ci ha badato a mio vantaggio, e del *Giornale* per tanto tempo; e d'altra parte le moltiplici mie occupazioni vietavano a me di poter farle da me stesso, siccome quello, che a certe stabilite ore, come è d'uopo, non posso in alcun modo ritirarmi a farle con agio. Ma tra i dotti Medici di quest' inclita Dominante ho alfin trovato chi se ne ha assunto il pensiere, e seguiterà con ogni diligenza ad esibire col mio mezzo la mensuale Tavola al dotto Pubblico, la quale anzi si accrescerà di notizie fra non molto tempo con l'aggiunta, che faremo ai posseduti di nuovi stromenti al bisogno necessarissimi. Questo benemerito e dotto Medico si è il Sig. Dottor *Jacopo Panzani*, socio del sagro nostro *Collegio*, e nipote del ch. Sig. Dottor *Giulio Panzani*, il quale fu in passato pubblico Incisore, e poi Lettore pubblico di Notomia, ed indi ancora Priore del *Collegio Veneto* istesso...



(a) *Si vuole talora, ch' io pubblichi certe cose a mio dispetto. Davvero questa lettera io non la pubblicava. Credasi, o non credasi la jattanza è mia mortale nimica.*

* * * * *

*Risultato della* Tavola Meteorologica, *osservato dall' Autore della medesima.*

LA discesa maggiore del *Mercurio* nel *Barometro* circa l' ora *meridiana* fu a pollici 27. e linee 9. nello scaduto *Gennajo*; e l' elevazione più grande non oltrepassò i 28. pollici e 9. linee. Dunque la scala di *variazione* in quest' *istromento* è stata di linee 11.; ed il medio *equilibrio*, che sofferì coll' aria il *Mercurio*, si fu a pollici 28. linee 2. ½ Nel *Termometro*, graduato secondo *Reaumur*, non discese il *Mercurio* più d' un grado sotto del *zero*, nè a maggiore altezza si sollevò, che a gradi sette di sopra. Il numero 3. adunque nella scala notato sopra del *zero* si fu il segno del *freddo mediocre meridiano*. Cominciò il mese colla prima *Quadratura Lunare*; e fino *al Plenilunio* seguente durò un tempo disugualissimo, *freddo* e *procelloso*, in cui dominò il *vento* con *forza* dalla *plaga* di S. E. fino a quella di N. E. N. Fatto poi il *Plenilunio*, dominò il vento tra l' E. N. E. fino al N.; e fattosi già *sereno* il *Cielo*, non s' intorbidò che verso l' *ultimo Quarto*. Fu vario sotto a questa *fase* l' aspetto del *Cielo*; e molta è stata l' *umidità*, detrattone il giorno 16., in cui un *vento* di N. W. asciuttissimo compensò quanto ci è stato di *umido* nell' aria nei giorni antecedenti. Spirò il *vento* dal N. W. fino al S. E.; ed il *Novilunio* seguente fu vario ed assai *umido*, con *venti* di varia *direzione* e *forza*, vegnenti dal W. N. W. fino al *S*. W. Successe finalmente l' ultimo giorno del mese, in cui un placido *venterello* di N. E. pare, che abbia riportata un po' di calma nel *Cielo*, ed un po' di *siccità* nell' aria, ch' era molto ricolma di *umidità*. Si osservarono in tutto questo mese non poche malattie *flogistiche*, ma non però molto pericolose. Le *Tisi polmonari* e le *piaghe* esterne inferocirono assai; e quasi ogni febbriciattola, che s' incontrava, possedeva un qualche genio reumatico.

LA *Tavola Meteorologica*, che non vien più data dall' Autore di quelle Tavole nei precedenti *Tomi* esibite, ha qualche cambiamento notabile. Nelle *Fasi Lunari* si tralascia la scrupolosa esattezza di notare le ore ed i minuti, in cui cadono; ed infatti, poichè i cambiamenti del tempo succedono qualche giorno innanzi, o qualche giorno dopo alle medesime *Fasi*; così poco importa sapere il preciso momento della loro apparizione: oltrecchè, se per indagarle ci vuole un accurato *calcolo Astronomico*, non mi par bene, che questo si debba intraprendere, quando la cosa già non inserve ad uso di tutti. Le variazioni del *Barometro* sono poste nella colonna, in cui si notarono in tutte le *Tavole* precedenti: così pure il *Termometro*, di cui peraltro si danno soltanto le altezze secondo la *Scala Reaumuriana*, giacchè con un po' di *Aritmetica* ognuno può darsi la pena di ritrovarne la corrispondenza nella *Scala* di *Fahreneit*. Si posero i *Venti* nella colonna seguente, e ciò perchè dipendendo dalle diverse natura e forza dei medesimi lo stato dell' aria, si è creduto, che ragionevol cosa non fosse segnarli posteriormente a quell' altra, dove si esprime il differente stato del Cielo. Nelle *Tavole* dei mesi avvenire ci saranno non poche aggiunte; ma si premetterà alle stesse una necessaria notizia degli *stromenti* adoperati, e del modo, col quale saranno eseguite.

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l'Orologio Italiano

## Gennajo 1773.

| G. del M. | Faſi Lunari. | Altezza del Barometro. Poll. | Lin. | Altezze del Termometro. Gradi Reaum. | Vento, che ſpira. | Condizioni del tempo. | Pioggia. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | ☾ | 28. | 0. | 7. ½. | S. E. | Sole e nubi. | ..:1. |
| 2 | | 27. | 9. | 6. ½. | S. E. S. | Pioggia minuta. | |
| 3 | | 27. | 10. | 5. | N. E. N. | Ven.e piog.min.,poi poca neve. | ..:2: |
| 4 | | 27. | 11.½. | 4. | N. E. N. | Vento e nubi. | |
| 5 | | 28. | 2.⅓. | 2. ½. | N. E. N. | Ven.e neve, che non ſi attacca. | ..:1. |
| 6 | | 28. | 3.½. | 4. | E. N. E. | Vento e ſereno. | |
| 7 | | 28. | 4.½. | 1 ½. | E. N. E. | Sole, vento e qualche nube. | |
| 8 | 🌕 | 28. | 6.⅓. | 0. | N. E. | Sereno. | |
| 9 | | 28. | 6 | 1. ſotto 0. | N. E. | Sereno.. | |
| 10 | | 28. | 4.½. | 1. ½. | E. N. E. | Sereno. | |
| 11 | | 28. | 6.⅓. | 5. | E. N E. | Nuvoloſo, poi Sole. | |
| 12 | | 28. | 5. | 4. | N. E. | Sole e nubi. | |
| 13 | | 28. | 3. | 4. | N. E. | Sole, e nubi, e un po' di nebbia. | |
| 14 | | 28. | 2.¼. | 4. ¼. | N. | Sole, e nubi, e un po' di nebbia. | |
| 15 | ☽ | 27. | 9.⅓. | 6. | N. E. | Sole annebbiato e qualche nube. | |
| 16 | | 28. | 0. | 5. | N. w. | Sereno. | |
| 17 | | 28. | 1. | 3. | N. | Nuvoloſo. | |
| 18 | | 28. | 2. | 4. | E. N. E. | Pioggia minuta. | ..:3. |
| 19 | | 28. | 1.¹. | 6. ½. | N. E. N. | Pioggia. | ..:4. |
| 20 | | 28. | 7.⅓. | 7. | E. N. E. | Sereno e qualche nube. | |
| 21 | | 28. | 8. | 7. | S. E. | Sole offuſcato da nubi. | |
| 22 | | 28. | 6. | 5. ½. | S. E. | Nebbia leggiera e nubi. | |
| 23 | 🌑 | 28. | 1. | 6. | S. E. | Pioggia. | ..:5. |
| 24 | | 28. | 3.⅔. | 7. | N. E. | Sereno con qualche nube. | |
| 25 | | 28. | 4. | 4. ½. | w. N. w. | Nebbia e nubi,poi ventic.eSole | |
| 26 | | 28. | 5. | 4. | w. N. w. | Nuvoloſo. | |
| 27 | | 28. | 4. | 5. | w. N. w. | Nuvoloſo. | |
| 28 | | 28. | 1. | 6. | N. w. | Nuvol.con piggiorella minutiſ. | ..:1. |
| 29 | | 28. | 0. | 7. | S. w. | Sole offuſcato da nubi. | |
| 30 | | 28. | 1.½. | 6. ½. | N. E. | Sole offuſcato da nubi. | |
| 31 | ☾ | 28. | 1.½. | 6. | N. E. | Sereno con qualche nube. | |

Somma Pollici 1 : 5.

N.° XXVI.

# GIORNALE DI MEDICINA

27. Febbrajo 1772. M. V.

### *Osservazioni sopra il morso delle Vipere.*

LA Vipera morde, ma non sono i suoi denti, che contengono il funesto pernicioso liquore, sono bensì alcune piccole vescichette, che lo rinserrano poste frammezzo di qualche suo dente. Questo succo venefico, dopo il morso della Vipera, meschiandosi col sangue, ne infetta ben tosto la massa, ed è cagione dei sintomi, che seguono. Quando una Vipera morde con uno o più dei denti suoi più grandi, è accompagnata subito la parte ferita da un acuto dolore; succede la gonfiatura, ella è rossa da principio, livida in seguito, poi si propaga vicino al morso; il polso batte con celerità, quantunque sia debole, e intermittente; sopravvengono i mali di cuore, de' vomiti in appresso biliosi, e convulsivi, de' freddi sudori corteggiati talora da dolori alla regione dell'ombilico; finalmente, se non vi si presta con prontezza rimedio, ne segue immantinente la morte, quando per altro per un accidente rarissimo le forze vitali non sormontassero un così nocevole veleno.

I rimedj ch' io vi descriverò, per altro fine non sono adoperati, che per impedire il corso, e il progresso d' un così sottile veleno, e vi dirò pure l'esperienze su questi fatte, che inutili si resero. Se questo sovente è un male da disperare dell'esito dei rimedj, non è spesso un male meno pericoloso l'affidarvisi troppo; e noi fedelmente in parte esporremo ciò che dagli Autori si ricava su questo proposito.

*Boile* ci riferisce, che un ferro rovente sofferto più che si può vicino alla morsura di una Vipera, ha guarito presente lui un ammalato: E *Charas* in un caso simile racconta tutto il contrario, vale a dire, che questo rimedio fu impotente.

Molti Autori hanno parlato d' una certa pietra, che si ritrova nella testa d' un Serpente, e dissero, che questa pietra applicata sopra la ferita, ne attrae il veleno. Il celebre *Redi* riporta, che di questo mezzo si è servito in molti incontri infruttuosamente; e *Baglivi*, parlando del morso d' un grosso Scorpione, disse, che per mezzo d' una di queste pietre, egli lo risanò.

*Charas* applicando queste pietre sopra le ferite fatte dalle Vipere su dei Piccioni, ha veduto sempre morire i Piccioni, di cui ne faceva esperienza. *Havers* all'opposto guarì con queste pietre un cane, ch' era stato morso, e non restò all' animale, che una piccola macchia livida attorno della ferita. Ma queste pietre sembrano essere piuttosto l'opera dell' Arte, che vere pietre. Forse elleno sono formate d' una materia calcinata, come gli ossi. Questa materia essendo avida dell' umidità, applicata subito alla ferita, potrebbe attrarne il sangue, e il veleno con essa. Quelli, che prendono le Vipere, preferiscono a tutti i rimedj, che abbiamo riferiti, uno, quale essi fanno un gran segreto, e lo tengono molto occulto. Ma questo non è, che il grasso della Vipera stessa,

sa, che sul momento applicano sopra il morso, e guariscono. Questa pertanto è la ragione, per cui essi fanno poco caso dei morsi delle Vipere, e che li stimano, quanto una delle più leggere punture.

Bisogna osservare risguardando l'efficacia, o l' impotenza dei rimedj, di cui noi abbiamo fatto parola, che le stagioni, i luoghi, e forse i temperamenti de' soggetti, ch' ebbero il morso, possono arrecare grandi differenze negli effetti di questi rimedj. Le Vipere eziandio in tutti i paesi, e in tutte le stagioni possono essere non ugualmente nocevoli.

Dopo questa riflessione, passiamo subito all'osservazione del Sig. *de Jussieu*, che ci ha dato occasione di riferire ciò, che si è veduto sopra la Vipera. Eccola tale, quale egli l'ha comunicata verbalmente all' Accademia Reale delle Scienze, di cui egli è membro.

Un uomo, che seguitava nell'ultima ricerca delle piante il Sig. *Bernardo de Jussieu*, volendo prendere una Vipera, ne fu ferito subito nella man dritta, in seguito nella sinistra, e di nuovo ancora nella dritta, perchè egli si gittava l'animale alternativamente da una mano nell'altra; l'aveva da principio creduta una biscia; ma fu ben tosto dal Signor *Jussieu* disingannato, poichè avendo egli felicemente in dosso certo Alkali volatile liquido, gli venne in pensiere di farne prendere al malato dieci goccie; mal grado questo le sue braccia si gonfiarono fino alle spalle, e avendole bene legate, convenne slacciarle, perchè ne era troppo addolorato. L'ammalato ebbe frequenti mali di cuore. E frattanto, che gli Studenti lo conducevano nell'osteria distante un quarto di lega, gli fecero prendere di quando in quando di quest' Alkali summentovato. Giunto che fu, lo fecero andare sul letto, ed uno degli Studenti, fecegli prender un brodo, e vi disciolse dentro del sale Alkali volatile; tratto tratto vennegli di questo esibito; fu assalito da un leggero delirio; vomitò il preso cibo; e stette meglio dopo abbondanti sudori; il petto, e il basso ventre non furono punto attaccati. Egli continuò l'uso del sal Alkali volatile dopo la cura principale, che fu compiuta in sei ore; e il Sig. *de Jussieu* per sollevarlo, e per calmare i dolori, e gl'intormenti soventi che aveva alle braccia, fece ancora sciogliere del sale Ammoniaco nell'olio d'oliva, e ne fece strofinare le ferite, e le gonfiature: ciò fu continuato alcuni giorni, come pure l'uso interiore del sal Alkali volatile, che si può darlo senza danneggiare nei convenienti liquidi, e nel brodo stesso.

* * * * *

### *Accesso di convulsione non ordinario con totale afonia.*

*Osservazione del Dott.* Luigi Orteschi *mio figlio.*

C. V. vergine d'anni 50. di temperamento sanguigno bilioso, di buon colore di faccia, pochissimo nodrita nella persona, assuefatta fino dall'età sua più puerile ad una sedentaria vita, a cui la obbligava il suo mestiere, scarsa sempre de' Catamenj, e soggetta a convulsivi affari, è stata da quindici anni assistita sempre da mio Padre in occasione di sue malattie. Erano queste per lo più, siccome egli m'ha detto, conseguenza di spastiche contrazioni nel sistema nervoso, tranne qualche piccola malattia, o propria della stagione, o acquistata per abuso nelle sei cose dai Medici dette non Naturali. Le convulsioni, dalle quali ella veniva di tratto in tratto afflitta, facevano nel corpo suo varj scherzi funesti non ordinarj di molto. Talvolta sentivasi un cruccio interno, che la molestava oltramodo. Aveva talora per molti giorni così difficile la respirazione, che doveva quel travaglio chiamarsi un vero convulsivo asma laboriosissimo; e talora afo-

afona diveniva in modo, che appena poteasi distinguere la lontana articolazione delle parole, che pure da lei marcate venivano in qualche maniera; ed altri sintomi alcuna altra volta scorgevansi in questa misera donna, che più comuni sono alle convulsionarie, e de' quali non giova far parola nel caso presente. Una volta soltanto mi si dice, che negli anni scorsi in un valido accesso di convulsione, ha ella perduta, ma per pochi momenti, la parola onninamente, sicchè non notavasi nemmeno il rimoto articolare accennato. Erano già frequenti a lei negli attacchi molesti le lipotimie, gli aberramenti di mente, e le altre cose, che sogliono corteggiare siffatti mali. Nel dì 10. di Febbrajo corrente verso le 24. ore vennero i suoi domestici a chiamare ansiosamente mio Padre, raccomandandogli un presto ajuto. Ad un tal ordine c'incamminammo ben tosto con prontezza all'inferma. All'arrivo s'è veduto l'ammalata giacere nel letto attaccata da fierissime convulsioni di tutto il corpo, le quali particolarmente infierivano nei muscoli addominali, nel petto, nella gola, e nella bocca stessa, in maniera che la loquela mancava questa volta del tutto, e resa erasi, a differenza del passato, afona perfettamente. Accesa videsi la faccia, contratto il polso, teso il ventre, smaniosa l'ammalata, e quasi si può dire furente; libera per altro aveva ella la testa, e così era in se stessa, che crucciavasi, e fremeva di non poter essa medesima fare il racconto de' mali suoi. Si procurò tosto di acquietarla dandole coraggio, e facendole credere, che tutto questo apparato altro non era, che un solito attacco di quegli spasmi convulsivi tanto in essa frequenti. Pertanto si ordinarono due pronte missioni di sangue dal braccio, e dal piede, e dopo fatta la prima, l'applicazione d'un blando ammolliente cristiere. Ci allontanammo dalla camera, e nel partire domandarono pieni di timore i parenti suoi, se esser vi potesse pericolo di qualche funesto effetto. Si rispose, che quantunque creder si possa ciò dipendere da quei consueti spastici affari, da' quali di tratto in tratto era tormentata; ciò non ostante la grandezza della convulsione, e l'impedimento della lingua, come rimarcabile segno, ci facevano essere sospesi quanto prenunciare un buon esito. Nella seconda visita, che si fece alle ore quattro, comparve un cangiamento di scena totale. Nell'avvicinarsi al letto videsi quasi calmata l'orribile convulsione, vale a dire erasi la parola onninamente riavuta, la faccia era presso che naturale, non così teso il polso, l'addome più rilassato, minori le angustie, e consolata l'inferma. Si seppe, che dopo la prima sanguigna, e dopo l'applicazione del sottrattivo incominciò a parlare, ed a migliorare del resto. Fecesi tuttavia la seconda sanguigna poco dopo questo fortunato successo. Si tagliò il sangue, e s'osservò, solamente in quello del braccio un cotennoso principio, che non rimarcossi in quello del piede. Si ordinò pure in quella stessa sera quattr'oncie d'olio di mandorle dolci, da prendersi per bocca, ed un blando paregorico in una emulsione di semi di mellone, per ammollire, ed acquietare quelle contrazioni, e quegl'irritamenti, che le rimanevano ancora. Curiosi di sapere da che sia stata prodotta quest' improvisa, e forte convulsione, abbiamo ricercato, se ella aveva data a ciò cagione alcuna efficace. Asserì essa di aver mangiato con grande appetito, e di non aversi sentito predisposizione alcuna; e che soltanto poco avanti l'accidente venne assalita da un acerbo dolore alla regione ombilicale. La mattina seguente feci io solo la visita di buona ora, per vedere se alcuna novità fosse comparsa. Di nuovo non ritrovai cosa alcuna, ma anzi il polso migliore, diminuite le convulsioni, se non che rimaneva una piccola tensione nel ventre. L'olio era benissimo passa-

to, ed avevale prodotto un lodevole scarico di corpo. Esibivanle spesso di quella paregorica bevanda, e alla seconda visita, ch' io feci con mio Padre, si comandò la continuazione dell' ammolliente cristiere. Ordinossi questo pure la sera, perchè rimanevanle i dolori del ventre, e dello stomaco, e si prescrisse l' uso di una pillola di Cinoglossa, perchè oltre all' acquietare le convulsioni, le procurasse la notte il riposo. Se le fece prendere ancora di quando in quando quotidianamente la bevanda del siero depurato. Il polso era in quella sera leggermente febbrile. La mattina appresso, che fu il terzo giorno del suo incomodo, tutte le cose erano in migliore sistema; non così per altro fu la sera di quell' istesso giorno, in cui aumentatasi qualche poco la febbre, riscaldata la faccia, i dolori del petto accresciuti, e da lì un poco del tutto calmati, restò sorpresa da un nuovo attacco di convulsioni al cuore tale, che le parea di morire, ed asserì essa di essere stata alcun poco fuori di se. Gli spasmi stessi comunicaronsi alla gola, e temevasi di una nuova afonia. Ciò per altro non avvenne, e durando questa convulsione una sola mezz' ora, misesi tosto il tutto in calma. Ella ci riferì la mattina vegnente, che aveva tutto questo provato la sera tardi dopo la nostra visita, e che dopo essersi sollevata, preso aveva la solita pillola. Passò la notte mediocremente, e riposò a sufficienza. Questa stessa mattina la ritrovai in buono stato, e niente affatto tendente al convulsivo, quasi libera da febbre, la testa non era riscaldata, i dolori, e gli affanni del cuore interamente tolti, e nessuna predisposizione sentivasi di nuova sopravvegnenza. Vennele anzi desiderio di alzarsi dal letto, e domandò a noi la permissione di farlo. Se le permise l' alzarsi consigliandola per altro a riguardarsi dall' aria aperta. Il giorno addietro la ritrovai in piedi, e contenta dello stato suo di salute (a).

* * * * *

*Lettera a Me.*

„ Signore

„ IO non intendo, come ancora non „ abbiate ne' Fogli vostri data notizia dell' erudita Dissertazione del „ ch. P. *Giambattista Toderini* Gesuita, tanto amico vostro, quanto fosse fratello. Vi sembra forse lodevole, che un Giornalista amico debba „ tacere di un' Opera, di cui hanno „ parlato con mille lodi i più celebri „ Giornalisti d' Italia, e molti di quei „ d' Oltremonti? L' argomento riguarda la salute, e la vita anzi degli uomini, sicchè la materia ha tutto il „ diritto di pretender luogo nel celebre vostro *Giornal* salutare. Per risparmiarvi intanto la fatica, e perchè non abbiate un pretesto di silenzio importuno, vi spedisco un estratto, ch' io ne ho fatto, latino. „ L' illustre vostro Sig. Professore *Toaldo* cita in una sua dottissima Operetta questa bella Dissertazione del „ N. A., e poi tanto ella è stata dai „ primi Letterati del mondo commendata, e tanto interessar deve gli uomini, che inutile io credo il dirvene di più. Ricevetelo, e pubblicatelo, se mi amate. Sono.

„ Forlì 4. Febbrajo 1773.

„ Vostro...

„ T. B.

*Fi-*

(a) *Le troppo minute circostanze della storia accennata mostrano il giovine Osservatore, e il timoroso Scolare.*

*Filosofia Frankliniana delle Punte preservatrici dal Fulmine, particolarmente applicata alle Polveriere, alle Navi, e a S. Barbara in mare. Dissertazione del* P. Giambattista Toderini *della Compagnia di Gesù. Modena* 1771.

„ PLura Litteratorum diaria cum „ laude enunciarunt hanc dissertationem, tum propter ea quæ accurate, & subtiliter adnotata fuerunt in sistemate universo electricitatis, tum potissimum propter apparatum, atque inventum saluberrimum, & aptissimum ad removenda pericula fulminis a navibus, navalibusque pulveris pyrii custodiis, quibus a diva Barbara nomen inditum fuit. Ut nitide, & probabiliter philosopharetur in primo limine disceptationis auctor statuit fulmen esse electricum ignem, & vaporem. Certum est, ut ipse pluribus experimentis ostendit, aerem nubesque abundare electrico fluido, quod quemadmodum in globo vitreo machinæ excitatur ab idoneo manus affrictu, ita a motu aeris, atque nubium in atmosphæra naturaliter excitari potest. Effectus, Phænomena, leges propagationis electrici fluidi a fulmineis non discrepant, cum utriusque sit vivida scintillatio, liquorum evaporatio, inflammatio corporum, odor quasi sulphuris, attractio, & repulsio. In interioribus animantium partibus ope electricæ scintillæ enecatorum ea omnia signa invenerunt Anatomici, quæ reperiuntur in hominibus fulmine peremptis. Quare si juxta usitatum Philosophorum axioma iidem effectus tribuendi sunt causis iisdem, nihil aliud fulmen erit, quam ipsum electricum fluidum. Mira Phænomena, ac magis implexa fulminum juxta indolem electrici fluidi aptissime, & eleganter explicantur. Neque vero, ut prosequitur auctor, si talis esse dicatur natura fulminis, difficile erit intellectu quomodo non in solo cœlo gignantur fulmina, ut veteres complures Philosophi opinati sunt, nec in terra tantummodo, quemadmodum cum *Marchione Maffejo* ipsius asseclæ contendebant; sed modo e cœlo demittantur, ut experimentis testantur *P. de Chales*, *Benedictus Lamy*, *Frezerius*, & *Mariottus*; immo manifeste colligitur ex eo, quod accidit *P. Lorezan* e Societate Jesu: (Recueil des differt., qui ont remporté le prix T. II., ) modo etiam e terra assurgant, ut *Marchio Maffejus* oculatus testis affirmat, aliique in commentariis Accademiæ Bononiensis. Ipsa quoque varia poli directio, quam induunt lapides, & metalla fulmine icta indicium satis manifestum præbent sæpius quidem e cœlo, aliquando etiam e terra fulmina provenire; immo damna ipsa a fulmine illata novum auctori suppeditant argumentum asserendi fulminum iter pluries esse a nubibus ad terram; ut enim multa hujusmodi exempla prætereat, satis est, inquit, ut attendatur clarissimus *des Landes* in Accad. Par. anno 1719. Hoc vero *Frankliniana* æquilibrii lege mirifice explicatur, qua fit ut corpus quod fluido electrico magis abundet, ita aliis corporibus inopiam habentibus communicet, ut in omnibus æqualiter dispergatur: quare nil mirum videri debet si cœlum electricum nimis suam inopi terræ electricitatem impertiatur, & vicissim terra ob redundantiam cœlo indigenti suppeditet. Quæ cum ita sint, nemo sane non videt fulmina nunc ad terram ejaculari, nunc vero petere cœlum; quapropter sublata penitus est ab auctore celebris ab antiquo inter *Maffejanos*, & veteres illos Philosophos controversia. Hinc etiam intelligitur quomodo fulmina via modo, recta modo obliqua diversimode excurrunt; & quomodo levissimus ignis qui sponte sua sur-

„ sursum fertur, descendat, nam ab
„ ista æquilibrii lege ducta semper in
„ eam partem feruntur, quæ minus,
„ cæteris abbundat. Nec incredibile
„ cuiquam videri debet, fulmen e sum-
„ mis nubibus ad nos devenire tanta
„ celeritate, quanta vix sensibilis esse
„ queat; quamvis enim statuatur nu-
„ bium a terra distantia trium vel
„ quatuor milliariorum, ut est mul-
„ torum opinio, nullius erit negotii in-
„ telligere spectata natura fluidi electri-
„ ci, quomodo adeo celeriter tam lon-
„ gam percurrant viam. Nam inter cæ-
„ tera machinæ electricæ miranda Phæ-
„ nomena, illud maxime spectandum
„ occurrit, nempe maxima celeritas,
„ qua fluidum electricum ab uno ad
„ alterum conductoris extremum per-
„ currit ita, ut multis qui hanc in
„ rem experimenta instituerunt, visa
„ sit instantanea; sic enim fatetur *du*
„ *Fay* usus catena longa pedes pary-
„ sienses 1256. Sic *Marchio Maffejus*,
„ qui electricum conductorem produ-
„ xit ad pedes item parysienses 2268.
„ Sic denique complures Philosophi
„ apud *Montejrum*, usi catenis ad
„ quatuor mille exapedas productis,
„ ut videre est T. IV. *Pyrotechnia* n.
„ 243. Cum autem jam ostenderit e-
„ lectricam esse fulminis materiam, fa-
„ cile, inquit auctor, aptari poterit
„ remedium, quo ædificia, & pulve-
„ ris pyrii præsertim custodiæ incolu-
„ mes a fulmineis damnis reddantur.
„ Ut hoc autem clarissime pateat, tres
„ electricæ teoriæ leges statuit. Pri-
„ mum scilicet inter corpora per com-
„ municationem electrica, electricum
„ fluidum facilius attrahere metalla,
„ præsertim acuminata, & proximio-
„ ra; res satis liquet ipsa experientia,
„ qua sæpissime fulmine ictas videmus
„ in summis turribus cruces, aliaque
„ metallica ornamenta. Secundo. Non
„ posse fluidum electricum, quod in
„ aliquod corpus penetravit, suum li-
„ bere iter prosequi, quin fulminet,
„ nisi seriem corporum inveniat æque
„ ad electricum commercium recipien-
„ dum aptam. Hinc cernimus fulmi-
„ na evellere eadem ornamenta in sub-
„ limioribus locis collocata, quia sci-
„ licet aut marmoribus, aut cementis
„ affiguntur, segnius electricum ignem
„ recipientibus. Tertio denique, electri-
„ cam scintillam, quæ metalla brevis-
„ simæ diametri dissolvit, eam integra
„ relinquere, quæ sunt crassiora. His
„ autem positis, ædificium a fulmine
„ servabitur, si quatuor Franchlinia-
„ næ virgæ diametrum habentes qua-
„ tuor, vel quinque linearum, vel ad
„ redundantiam unius pollicis ad quat-
„ tuor ædificii angulos statuantur, &
„ usque in terram humentem produ-
„ cantur; quæ ut stare possint, sustine-
„ ri poterunt quattuor valde crassis
„ antennis eleganti stylobate dispositis.
„ Cum enim satis probatum sit nihil
„ aliud esse fulmen nisi electricum va-
„ porem, hic pervadet & nuper di-
„ ctis corpora proximiora, præser-
„ tim metalla acumine prædita,
„ nempe easdem virgas, atque in ipsis
„ collectus magna celeritate in terram
„ usque percurret, in qua mox dissi-
„ pabitur. Alium etiam ex P. *Becca-*
„ *ria* modum proponit ædificiorum a
„ fulmine servandorum. Si nempe vir-
„ gæ metallicæ constituantur supra
„ conductores pariter metallicos, qui-
„ bus nonnulla ædificia muniri solent,
„ atque isti tubi in terram humentem
„ penetrent ad unum pedem, & res
„ erit tutior, si ab ædificio omnia au-
„ ferantur signa, atque interrupti con-
„ ductores, vel cum tubis iisdem com-
„ municare sinantur. Hoc autem re-
„ medio proposito quibuscumque ædi-
„ ficiis communi rem speciatim aptat
„ custodiis pulveris pyrii; & primum
„ rem male agere eos ostendit, qui pul-
„ verem pyrium in arcibus servant; eæ
„ enim plerumque sunt fulminibus per-
„ viæ uti nuper Brixiensis; eum vero esse
„ potius collocandum in cubiculo sub-
„ terraneo, aggere munito, ita ta-
„ men, ut facilis sit cum turri com-
„ municatio; cubiculum autem istud
„ a fulmine servabitur, si supra ag-
„ gerem

,, gerem duo erigantur arcus ferrei in
,, modum crucis dispositi, cum pro-
,, fundo solo communicantes, & in
,, medio sectionis statuatur acies me-
,, tallica auro inducta. At quoniam
,, Franchliniana Philosophia adeo à
,, Nollet, & a Patre *Beraud* oppugnata
,, fuit, aliud æque utile artificium pro-
,, ponit, quo res tanti momenti in tu-
,, to collocetur. Animadvertit ille pul-
,, veris pyrii custodias sæpissime ful-
,, minibus patere, & causas Phæno-
,, meni exquirit, atque inter cæteras
,, recenset figuram quam induunt py-
,, ramidis, tectum deinde plumbo stra-
,, tum, & culmen crucibus, vel alio
,, metallico ornamento instructum, quæ
,, omnia sunt fulminis incitamenta; ad
,, hæc interim auferenda vult rotun-
,, dam esse ipsarum figuram, ex mar-
,, more confectas, duplici insuper ar-
,, borum corona ad aliquam distantiam
,, positorum circumambitas, ut ad il-
,, los potius, quam ad has, ob ma-
,, teriam fluido electrico recipiendo a-
,, ptiorem fulmen convertatur. Nunc
,, autem novum auctor ingreditur æ-
,, quor, & apparatum Franchlinianum
,, primus aptat navibus, & navalibus
,, pulveris pyrii custodiis, quod non
,, sine magna utilitate aptabitur. Pri-
,, mum itaque illorum improbat con-
,, suetudinem, qui pulverem pyrium
,, sub malo elatiori collocant; nam cum
,, fulmen facilius malum elatiorem in-
,, vadat, per ipsum percurret usque ad
,, pulverem pyrium: quapropter enm
,, hortatur in puppi collocare dissitum
,, a prora, in qua ignis ipsi infestus ac-
,, cenditur; præter autem armaturas,
,, quibus muniri solet, defendi insuper
,, poterit duplici ex corio custodia, &
,, ferrum prœterea pice vestiri; corium
,, enim tum elementari, tum etiam
,, electrico igni resistit, & pix corpus
,, est, per quode lectricus ignis ægerrime
,, transit. Ut vero quoad melius fieri
,, potest navis integra a fulmine ser-
,, vetur, præsertim cum malus alter
,, minor supersit custodiis iisdem, con-
,, tra quem fulmina ejaculari possunt,
,, res sic erit in tuto. In vertice mali
,, æneus inseratur anulus, e quo as-
,, surgant quatuor crassioris diametri,
,, sed brevissimæ acies metallicæ auro
,, inductæ, ita ut super ipsas paulis-
,, per attollatur vertex mali pice illi-
,, nitus, & ab anulo per totum ma-
,, lum descendat virga metallica dia-
,, metri trium linearum, quæ cum a-
,, lio conductore communicet, hoc ve-
,, ro areæ pavimentum interfecet, &
,, per duas oppositas partes transfigens
,, descendat per externa puppis latera
,, in duos ramos divisus, ac tandem in
,, undis immergatur, e quibus num-
,, quam emergat, in hoc enim omnis
,, salus reposita est, atque artis utili-
,, tas. Hoc autem modo fore rem tu-
,, tam patet, fulmen siquidem cum ad
,, malum devenerit, acies metallicas
,, invenit, in quibus insinuetur, & per
,, anulum, ac conductores alios in a-
,, quam usque demittatur, in qua ul-
,, lo sine periculo dispergatur. Simili
,, quoque modo defendi poterit, atque
,, contra fulmen muniri elatior malus,
,, & navis erit in tuto collocata. An-
,, glus auctor clarissimus, cui suam
,, hanc opinionem, per litteras com-
,, municavit noster auctor, illi objicit
,, nullam ab ipso habitam fuisse ra-
,, tionem vexillis, quibus mali instru-
,, cti sunt; quam ille objectionem de-
,, vitat statuendo, ut hæc quoque pi-
,, ce optime obvolvantur, & cum anu-
,, lo defensionis, vel cum aliquo ex con-
,, ductoribus memoratis, per fila me-
,, tallica communicent. Hinc. *P. To-*
,, *derini* laus est tribuenda, ut pote qui
,, primus aptaverit Franchlinianam Phi-
,, losophiam navibus, & rempubli-
,, cam Philosophicam tam utili, ac
,, præclaro invento ditaverit.

IN-

* * * * *

## Inoculazione

*Articolo tratto da un Foglio periodico d' Oltremonti.*

Un figlio di certo galantuomo, abitante in una assai cospicua Città dell' Inghilterra, fu, tempo fa, inoculato due volte, e sempre indarno, perchè il Vajuolo non è mai comparso. Questo ragazzo, che avea molto ingegno, sdegnato di questa cosa, s' è così ostinato nel progetto, ch' egli aveasi fatto in mente di pur vedersi intorno le vajuolose bolle, che s' è determinato a fare con ogni efficacia e cautela il terzo esperimento. Ottenne finalmente l' ardito giovinetto tutto il frutto dalla terza inoculazione, che poteva egli desiderare dopo tanta perseveranza. Venne il Vajuolo, e ne guarì perfettamente.

Una mia figlia, a cui si crede, che non sia mai venuto il Vajuolo naturale, è stata da me nello scorso Maggio 1772. innestata con ottima marcia, la quale ha suscitato il Vajuolo in un altro piccolo mio figlio di quattro anni. Essa non ne ha risentito alcuna cosa, vale a dire l' aspettato Vajuolo non è mai comparso. Io ritenterei l' innesto. Ma, quando si tratta con donne, bisogna talora tacere. Chi sa, se tornandosi ad innestarla non comparissero?

Non sono ancora tolti tutti i pregiudizj tra il popolo su questo proposito. E' desiderabile davvero, che si tolgano per conservare alla Società tante persone, che per questi periscono. Pure non è poco, che si abbia tanto tra noi sino ad ora ottenuto.

* * * * *

*Vita lunghissima.*

E' morto da poco tempo a *Graitz* in *Voigtland* un uomo in età di 135. anni. Nato egli era in un Villaggio della Carintia, ed aveva veduti sette Imperatori. Ha goduto di tutti i sentimenti suoi questo buon vecchio sino all' ultimo momento della sua vita. Bella vita! Ma molto rare sono queste vite oggidì, se meritano di essere per qualche conforto de' miseri mortali registrate sul mio *Giornale*.

N.° XXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

6. Marzo 1772.

*Il digiuno, e l'astinenza convengono alla sanità.*

NOn v'ha alcuno, il quale non sappia, che nell'Inverno il nostro Emisfero non essendo più così riscaldato dai raggi del Sole, l'aria, che ci circonda, si condensa, e che per conseguenza ella gravita più sugli umori, che circolano nel nostro corpo, dal che ne segue poi il loro inspessamento. La proporzione dei liquidi coi solidi, nella qual sola io so consistere la salute, non è dunque più equilibrata; diminuisconsi le feltrazioni e le separazioni, e si aumentano le ostruzioni, e gl'imbarazzi; gli orificj delle glandule cutanee turati pel ristrignimento delle fibre della pelle, non lasciano più scappare quella quantità di traspirazione, che viene nel caldo segregata, ma soltanto una piccola parte. Le parti globulose del sangue, le quali sono dalla materia sottile mantenute in una grande fluidità facendole scorrere le une sopra le altre, essendo troppo ristrette, e compresse le une contro le altre dal freddo, perdono il loro movimento per la difficoltà, che incontra la materia sottile a passare tra loro. Il sangue si condensa dunque non solamente per la mancanza dell'agitazione, che gli procurava l'influenza dei raggj solari, ma ancora per la soppressione delle ordinarie evacuazioni.

Pertanto è facile cosa conchiudere, che se in quel tempo non si diminuisce la quantità degli alimenti, che si prendono nelle altre stagioni, si aggrava tutta la massa del sangue. Così l'economia del corpo si disordinerà, lo stomaco male digerirà, il chilo non ben perfezionato farà sangue denso, in mezzo al quale la materia sottile non potendo passare, che con pena, non potrà a lui contribuire la sferica figura, che gli è tanto per la circolazione necessaria. Nell'avvicinamento della Primavera, che succede o più presto, o più tardi secondo le differenti costituzioni dell'anno, ritrovatesi tali disposizioni nel sangue, cagioneranno necessariamente delle malattie tanto più moleste, quanto più si avrà fatto eccesso negli alimenti. Imperciocchè l'aria incominciando a rarefarsi dalle irradiazioni più derette del Sole, apre i pori della terra, la quale fa spuntare le piante, i di cui fiori esalano parti volatili, che trasportate dalla materia sottile entrano nel sangue per mezzo della respirazione. Ora questa materia facendo sforzo sopra i globuli del sangue dal freddo ristretti, proccura di separarli per introdurvi una dolce fermentazione, la quale rinnovellar dovrebbe tutta la massa. Ma perchè questi globuli sono troppo pressi, e perchè i vasellini sono troppo pieni, la materia sottile separa con impeto queste parti del sangue, le quali non trovando più spazio, fanno una violenza colle parti solide, le quali esse pure dal loro canto le ribattono con forza, donde ne nascono poi tutte le malattie della Primavera, che sono tanto più pericolose, quanto più i globuli del sangue sono rinserrati, ed uniti.

E' necessaria cosa all'avvicinarsi della Primavera di diminuire la quanti-

tà, e qualità del nutrimento, che si accostuma di prendere; e perchè i Zolfi della carne sono più duri, di quelli del pesce, e dei legumi; così non si ha niente a temere di questi ultimi. Al contrario si ha molto a sperare, ed oso dire, che se la Quaresima non fosse d' instituzion della Religione, esser dovrebbe d' instituzion della Medicina.

Non è, che per una delicatezza mal intesa di molte persone, che si dispensino elleno dall' astinenza, e dal digiuno della Quaresima. Io ne domando a una infinità di savj, e virtuosi, i quali osservanla esattissimamente, che non sono giammai incomodati, e che conducono una vita più lunga di quelli, i quali per la propria sensualità osservarla non vogliono.

L' uso, che v' è in molti luoghi di farsi salassare nel mese di Maggio, non si è introdotto, che per istabilire la proporzione dei liquidi coi solidi, i quali liquidi suppongonsi troppo abbondanti, e troppo spessi per poter ricevere gli atomi volatili, che si esalano dalla terra, senza qualche viziosa fermentazione.

Il digiuno della Quaresima, che è un' ottima dieta, l' astinenza, che è un cangiamento di carni, le di cui parti sono troppo compatte con delle vivande, i di cui Zolfi sono più facili a disciogliersi, preparano a maraviglia il corpo al rinovellamento, che proccura il Sole a tutta la natura avvicinandosi al nostro Emisfero.

Tutto il fin qui detto è sentimento d' un certo Sig. *Bompart*, Medico straniero; ed io l' ho tratto da un periodico Foglio d' *Oltremonti*, e m' è piaciuto di annunziarlo nel corrente tempo Quaresimale, perchè taluni si accertino anche più, che non è soverchiamente rigido quel Medico, che stenta a concedere le Fedi per la dispensa da' cibi Quaresimali.

* * * *

HO detto di voler dare esempio a' Medici miei Confratelli collo scrivere qualche storia degli affari acuti di petto, che cominciarono da qualche tempo ad invaderne, e che continuano adesso a discorrere con maggiore ferocia; e ho date già due brevi storie d' una di questa malattie, felice in una donna, e di un' altra infelice nell' esito in un uomo. Darò adesso nel Foglio presente altre due brevi storie di due acute malattie di petto, la prima delle quali sfortunatamente finì con la morte d' una donna, e la seconda ebbe pronto esito fortunato in un uomo. Ma si pensi dagli altri una volta a concedermi le Osservazioni loro su questo proposito, che davvero la è una vergogna, che tanta diasi negligenza negli animi di persone, che devono pure intendere, quanto queste possano confluire a vantaggio della Medicina. Intanto ecco le mie.

*Pleuritide biliosa fatale.*

*Osservazione mia.*

LA Signora N. N., d' anni 40., di temperamento sanguigno-bilioso, di buon colore di faccia, poco nodrita, assuefatta ad una vita assai sedentaria, ma afflitta da molti anni tratto tratto per molestissime cure di animo, e madre di varj figli, a' 25. dello scorso Gennajo s' è messa a letto con febbre, con doglia alla destra posterior parte del torace, e con poco facile respirazione. Si è sperato, che questi incomodi potessero essere passeggeri, e che dopo poco tempo foss' ella in istato di sorgere senza il Medico ajuto. Cosa le dessero gli assistenti sul principio, o non so, o non me ne ricordo. So bene, ch' io non sono stato chiamato a visitarla, che ai 27., nel qual giorno holla trovata con febbre acuta, con respirazione difficile,

ficile, con doglia acerba dell'afflitta parte del petto, con decubito parimente difficile, con toſſe, con roſſore di faccia, e con qualche ſputo ſtriato di ſangue. Aveva eſſa da qualche tempo laſciato d'allattare l'ultimo de' ſuoi figliuoli, e non pativa neſſun diſordine ne' catamenj. La feci ſalaſſare prima dal braccio, e poi dal piede, e le ho fatte prendere alcune oncie d'Olio di Mandorle dolci. Non s'è ottenuto niente. I ſintomi peggiorarono. Ho detto a' diſcepoli, che ſeguitavanmi, che queſta era donna morta. Vedendo nell'animo loro qualche turbamento per queſto così funeſto, e impenſato pronoſtico, che non ſapevano per qual cagione così franco io il pronunciaſſi, ſoggiunſi, che un compleſſo di coſe facevami credere, che l'eſito di quella malattia doveva eſſere l'infauſta *Criſi* (*a*) della morte. In fatti un certo ſtrano decombere, un'apertura di bocca inſolita, una bieca guardatura, una faccia non ſo quale, un non ſo che in ſomma di ſtraordinario in tutto mi prenunziava, che la povera donna volea finirla aſſai male. Chi ha veduti molti infermi, può beniſſimo intendere, che ſonoci certi ſegni, o per dir meglio certa unione di ſegni talvolta, dei quali in gran parte non ſappiamo render forſe ragione, e che ci manifeſtano quaſi certo l'evento di alcuni mali. La parola, l'alito, mille coſe ſono ſpie bene ſpeſſo fedeli al Medico oſſervatore di quello, che deve avvenire nel progreſſo delle malattie. Queſta è una coſa, ch'io vorrei fitta altamente nell'animo di tutti gli ſtudenti di Medicina, e di tutti que' giovani Medici principianti, i quali ſul primo uſcire dalla Teorica Scuola d'un dotto Fiſiologo, e dalle porte d'uno Spedale, frequentato ſotto la direzione d'un Clinico eſperto, ridonſi di certe aſciutte predizioni di un vecchio Medico illuminato, perchè non vuole infiorarle d'inutili e vane Teorie, e non ha il capriccio di badare a certe fraſcherie ſcolaſtiche di recenti, e forſe talora pericoloſi, ſiſtemi. Guardici Apolline poi da quei ragazzoni, che hanno meſſo un poco il moſtaccio nelle Matematiche. Quello, che appena ha veduto il terzo libro d'*Euclide*, beffeggia, e proverbia chi non profonde al letto degl'infermi tutte quelle belle dicerie, delle quali han piena la teſta in confuſo, ſenza intenderne per altro il vero vantaggio d'una moderata e giudizioſa applicazione. La digreſſion mia non dee parere ſtrana. L'ho fatta colla mia gran ragione, e voglio fare di tali digreſſioncelle utili, quando che ſia. Ma ritornando alla povera inferma, di cui ſi tratta, dee notarſi, che ſin dal principio del male, ſiccome ho detto, avea due guance roſſe infiammate, che dinotavano aſſai bene la grandezza della flogiſtica ſtaſi. Seguitò queſta roſſezza ſino al fine. La triſta aria melancolica, con cui ella mi parlava, moſtrava eziandio baſtevolmente la sfortunata condizione del corpo ſuo. Nel quarto giorno di malattia ordinai, che ſe le applicaſſero le mignatte, con le quali la donna operatrice non potè eſtrarre da'

 vaſi

(a) *Intricatiſſimo ancora, e difficiliſſimo a ſaperſi ſi è, coſa intendeſſero* Ippocrate, Galieno, *e gli altri antichi, e più recenti Medici per* Criſi, *o piuttoſto, qual ſia la genuina ſignificazione di queſto vocabolo. Imperciocchè alle volte chiamaſi* Criſi *una ſubitana mutazione delle malattie in meglio alla vita; talora una mutazion repentina del male in peggio; qualche fiata quell'agitazion d'umori, che precede il giudizio della malattia; qualche altra lo interſcioglimento del male; e talor finalmente quello ſcioglimento ſoltanto, che in bene ſi fa. Pertanto ſi può dire, che anche la morte ha la ſua* Criſi; Criſi *infelice, ma* Criſi.

vasi emorroidali, che due o tre sole oncie di sangue. La doglia non era più, che appena sensibile; il polso facevasi piccolo, ma frequentissimo; le forze andavano a gran passi mancando, e s'aggiunsero a questo tutti i segni della combinazione di un affare biliosо d'una putrida colluvie nelle vie prime; l'amarezza della bocca, la sporchissima lingua, l'alito fetidissimo, la tension dell'addome, qualche leggero vomito biliosо, ed altre cose troppo chiaramente ce la manifestavano. I frequenti appropriati cristieri, le fomentazioni al ventre, le nitrate bevande, la canfora esibita in conveniente dose, ed altre cose opportune furono i rimedj che praticaronsi con costanza. Gli sputi, che sol da principio mostraronsi sanguigni, si soppressero quasi del tutto, pochi e maleolenti oltremodo erano gli scarichi per secesso, e flammee e scarse le orine. Ogni cosa andò di giorno in giorno in peggio. Nel settimo giorno comparvero orribili, e quasi universali convulsioni, che durarono fino alla morte dell'ammalata, la quale avvenne nel nono giorno di sua malattia.

*Pleuritide felice nell' esito.*

*Osservazione mia.*

A. M., d'anni 36., di temperamento sanguigno, di robusta persona, avvezzo a grandi fatiche, a frequentissimi viaggj di mare, e alla tolleranza della più strana intemperie nell'aria, e sregolato ne' cibi e nelle bevande, venne, un mese fa, assalito da una acutissima febbre, da un'acerbissima doglia, che dall'anterior destra parte del petto estendevasi fino all'omoplata del medesimo lato, e da una frequente molestissima tosse. Il respiro era laboriosissimo, impossibile il decubito sull'opposto fianco, e comparivano gli sputi quasi di pretto sangue. Così lo affliggeva il puntorio dolore del petto, che quantunque forte uomo e tollerantissimo, gridava altamente, ed urlava anzi, e muggiva siccome un toro. Sul primo accostarmi al suo letto ordinai, che se gli cavassero dodici in quattordici oncie di sangue dal braccio, e che tostamente prendesse cinque oncie d'olio di mandorle dolci. Trovai il sangue coperto d'una cotenna, che alta era bene un pollice trasverso. Tre ore dopo il primo salasso ordinai una seconda cavata di sangue dal piede. Se gliene estrassero con questa altre dodici oncie, e si trovò della medesima natura, che s'era nell'altro primo trovata. Le fomentazioni alla parte dolente si facevano con assiduità, e andava l'infermo bevendo tratto tratto una decozione ammolliente, e calmante giusta il bisogno. Dopo questo pareva migliorato l'infermo, ma sulla sera di quel medesimo primo giorno tutto si esacerbò. Fecigli applicare un cristiere acquietante, e poi con un terzo salasso gli si tolsero altre ott'oncie di sangue. Passò la notte smanioso, affannoso, e fieramente addolorato. La cotenna del terzo sangue s'osservò alta un pollice e mezzo, e scarsissimo era il siero, che separato se n'era. La febbre mostravasi arditissima, e durissimo il polso malgrado i tre primi salassi. Tutti i rimedj più opportuni per acquietare la doglia resersi inutili affatto. Volli sul fatto la quarta apertura di vena, ed altre ott'oncie di sangue ne uscirono. Poco minore dell'ultima era la cotenna di questa. Ma cominciò l'infermo a migliorare. Nella mattina del terzo giorno gli sputi fecersi appena striati di sangue, e catarrali, la doglia era del tutto scomparsa, appena il polso mostrava frequenza, liberissima era la respirazione, naturale il calor delle carni, facilissimo il decubito su amendue i lati, e tolta quasi affatto la tosse. Nella sera di quel medesimo giorno gli sputi si notarono bianchissimi, e il polso senza dubbio apiretico. Nel quarto giorno vado a visitarlo, e nol trovo nè in letto, nè in casa.

Veggasi il §.LXX. di quella mia Costituzione degli anni 1761., 1762. a pag. 31., dove leggesi qualche cosa sul proposito di queste sollecite guarigioni di Pleuritidi, nelle quali il popolo non vuol darsi a credere, che siano quelle Pleuritidi vere. Pare agl' ignoranti impossibile, che una vera Pleuritide non debba avere il corso per lo meno di quattordici giorni; e il povero Medico, in vece d'ottener lode, talora per aver guarita coi ripetuti salassi in brieve tempo una mortal malattia, viene forse guardato come un inumano, che profonde l'uman sangue senza bisogno.

* * * * *

### *Della* Lassezza.

*Articolo tratto da un Foglio periodico Francese.*

QUando le lassezze vengono naturalmente, e senza alcuna cagione apparente, esse manifestano chiaramente l'impedimento della circolazione.

Molte possono essere le cagioni, per cui nascono le lassezze. Da principio la causa prossima di questa malattia si è l'impedimento che incontra il sangue a circolare; ciò che può provenire o dall'inspessamento dei fluidi, o dal rilassamento dei solidi. Quando le lassezze sono prodotte dall'allentamento dei solidi, le si riconoscono dalla mollezza del polso, dall'abbattimento delle forze a qualunque piccolo esercizio, dalla bianchezza della pelle, dalla delicatezza del temperamento; nel qual caso bisogna adoperare tutti i rimedj proprj a fortificare i solidi; tali sono gli esercizj, la distrazione, l'aria fresca, e secca, le bevande leggermente fortificanti, l'uso de' bagni freddi nell'Estate, le fregagioni fatte sopra tutto il corpo con fanella, e l'uso dell'acque marziali.

Quando le lassezze provengono dall'inspessamento, scopronsi dal lentore della circolazione, da un polso grave, e pesante, da un peso e da un male di testa abituale, dall'inclinazione al sonno, dalle orine rosse, e infiammate, e in poca quantità, e dal governo del malato.

Si rimedia a questa spezie di lassezza per via di bevande abbondanti, di cristieri, di alimenti dolci, e umettanti, per mezzo di un esercizio moderato, di una distrazione, dormendo poco, e facendosi strofinare il corpo sera, e mattina con pannolini caldi.

Le Donne gravide sono soggette alle lassezze, e alle inquietudini nelle braccia, e nelle gambe. Vengono queste prodotte nello stento, che ha il sangue a circolare per ragione del feto. La sanguigna è il solo rimedio in questa malattia, come pure il siero, i sottrattivi, l'uso degli alimenti sani, e sopra tutto la sobrietà.

Quando le lassezze sono abituali, comprovano esse un cattivo temperamento, il di cui sangue, e i di cui umori sono alterati. Dalchè ne viene il bisogno di proccurare con ogni studio di conoscere la disposizione particolare del temperamento per rimediarvi.

Le spontanee lassezze sono ordinariamente i precursori della febbre. Bisogna usare ogni attenzione per condurre una vita regolata, e per praticare i rimedj proprj a scacciarle.

* * * * *

## Storia Naturale.

### Scarabeo, *detto* Capricorno, *trovato in un legno non bucato.*

I Naturalisti leggeranno con piacere l'estratto di una lettera del Sig. *Cromvvel Mortier*, Segretario della Società Reale di Londra. Spaccandosi da non so chi un pezzo di legno cavato dal fondo di un Vascello, ch'era nelle Peschiere di *Portsmouth*, vi si trovò un insetto vivente. Il buco nel quale egli s'era nutrito, aveva cinque pol-

pollici di lunghezza sopra quattro pollici e mezzo di profondità, e due pollici e un terzo di larghezza. Egli non vi aveva la menoma uscita all' esterior parte del pezzo del legno, il quale al contrario compariva molto forte, e sano; interiormente era poroso, e il grano simile a quello del legno di Cedro, ma il colore era d' un giallo cedrino. L' esame, che si fece sopra questo insetto, che gli operaj credevano venefico, e non osavano toccare, l' ha fatto riconoscere per lo *Scarabeo* nominato *Copricorno*, a motivo dei lunghi corni, ch' egli ha sulla testa. I suoi erano assai ripiegati, ed erano molto contro il legno schiacciati, durante il tempo di questa sua prigione; le ali stesse parimente ritrovaronsi ripiegate. Le femmine di queste sorte d' insetti depongono ordinariamente le loro ova nelle fessure, che fannosi sopra la scorza degli Alberi; così si può congetturare, che questo insetto essendo stato trasformato in verme, abbia rosicchiato la scorza fino al legno, e che per successione di tempo, il buco ch' egli aveva fatto al legno medesimo, siasi turato; e che il verme rodendo più avanti abbia fatto questa cavità, che in seguito avendo presa la forma d' un perfetto Scarabeo, egli vi sia arrestato, e si sia nutrito del succo dell' albero, il quale può egli pure aver introdotto dell' aria; poichè si sa per via delle differenti esperienze, che l' aria può insinuarsi per tutto, ove i fluidi, che ne contengono possonvi penetrare. Eravi nel ricco Gabinetto del Sig. *Sloanne*, un pezzo di legno, che veniva dalla *Jamaica*, e vi si vedeva esternamente qualche apertura, nel quale s' era trovato uno *Scarabeo* vivente.

Alcuni anni sono si ha trovato a Madrid, spaccando un pezzo di marmo rosso, un rospo vivente in mezzo ad una pietra dura.

* * * * *

## MEDICINA VETERINARIA

*Sopra una malattia de' Cavalli, che chiamasi*

## VERTIGINI.

*Articolo tratto da un Foglio Oltremontano.*

IN certo anno forse in un paese di Francia una malattia, che fece perire una gran quantità di Cavalli. Per la maggior parte furono attaccati presso a poco dalla malattia stessa, che è simile a quella, di cui vo' dar qui la relazion brevemente, e morivano in pochi giorni. A' 16. del mese di Dicembre un mio servidore venne ad avvertirmi, che uno de' miei Cavalli era malato: io andai tosto a vederlo, e gli ordinai, che si facesse sortire dalla scuderia. Osservai che i suoi occhi erano gonfi, e che tremava tutto il suo corpo, come s' egli avesse avuto la febbre; traballava, e appena poteva tenersi in piedi. Gli feci subito aprire la vena, dalla quale sortir si fece una gran quantità di sangue, ch' era nero, e assai compatto: rientrò indi nella scuderia condotto da' miei domestici, i quali gli diedero dell' acqua bianca ( *eau blanche* così dice la scrittura francese, ma io non so cosa sia quest' acqua ) con un corno, perchè egli non poteva mangiare di per se stesso. Nella mattina seguente lo trovai nel medesimo stato di prima; lo feci ancora salassare nella vena crurale, e nella coda, e gli feci applicare un setaceo sopra la testa, ma senza successo alcuno. Quando dappoi sono giunto, egli era come attonito, e portava la testa assai bassa, e pendente verso la terra; ma dopo il salasso alzò la testa, quanto più mai poteva, e con molta violenza, urtò dopo questo col petto contro il muro, battendo coll' inferior sua

ma-

mascella il muro stesso, la mangiatoja, e tutto ciò, che da lui s' incontrava. Finalmente si seppellì, quanto mai potè, in un monte di paglia, e morì la mattina del sabbato. Io feci aprire il suo Cadavere, per veder pure, se discoprir potessi la cagion del suo male. Ma sparandolo nello stomaco, osservai una gran quantità di vermini, che attaccati come sanguettole alla parte superiore del suo stomaco vicino ai vasellini sanguigni mi parvero realmente essere la cagione di tutto il male. Nella Primavera seguente nel mese di Maggio, presi uno di questi vermi sortito del corpo d' un Cavallo. (Questa è veramente la stagione, in cui essi ne escono), e lo posi in un boccale con un poco di crusca. Li 24 di Giugno ruppe l' inviluppo della sua crisalide, e dilatò le sue ale per volarsene; ma egli era ristretto in un troppo piccolo spazio per far ciò. Aveva esso allora la forma delle Api, le quali sono tanto incomode per i Cavalli nell' Estate, alle gambe, e alla coda de' quali esse s' attaccano, proccurando sempre di deporre le ova loro, le quali sono nel lor pelo come tanti piccoli punti così intorno alle gambe, come alle spalle. Ora io son d' opinione, che quando il Cavallo muta, ovvero si frega, il pelo che voa nella mangiatoja, passi per questo nel suo stomaco, in cui le ova si schiudono, e passano per differenti stati. Quando io li osservai attaccati, come ho detto, avanti alla parte superiore dello stomaco, giudicai che questi vermini succhiassero la miglior parte del sangue, che serve a riparare i fluidi animali, per la di cui mancanza la massa del sangue diviene spessa, e in questo stato non potrebbe passare nel cervello per i vasi capillari. Questa ostruzione fa, che i vasi sieno troppo distesi; e questo gonfiamento attacca la vista, e indebolisce i sensi. Io credo, che questa osservazione possa essere di qualche utilità a quelli, che hanno Cavalli. Essi devono tenerli dentro la scuderia verso il fine dell' anno per dar loro una qualche bevanda conveniente per distruggere i vermini, che annidano nello stomaco di questi animali colla supposizione, ch' essi ne avessero inghiottito delle ova, nutrendosi; poichè se si levi la causa, l' effetto subito sicuramente cesserà. Che che ne sia, questa pratica mi è bene riuscita, e io non ho perduto altri Cavalli, da che io posi in opera quest' uso. Due ragioni m' hanno sforzato a descrivere tutto ciò, dandovi questa relazione. L' una è, ch' io non ho mai letto innanzi, nè saputo da nessuno, che siasi osservato quest' insetto. E la seconda è, che un certo Autore dice, che gli è tanto possibile a un sorcio di restar vivo sopra una macina da mulino, quando essa è in moto, quanto ad una creatura vivente di vivere nello stomaco d' un altro. Io, che ho veduto, che il fatto contenuto nella mia relazione è vero, mi sono ora convinto, che quest' Autore sia in un grande errore.

* * * * *

*Rimedio contro la* Dissenteria.

PRendete del butirro fresco, che non sia salato, ponetelo sopra un dolce fuoco, schiumatelo bene, e allorchè sarà chiarificato, prendetene due cucchiaj mattina e sera. La persona, che ha comunicato questo rimedio estremamente semplice, se ne è servita mille volte con buon esito. Ne parlò questa persona un giorno a un Medico di Europa, il quale dopo di avere intese le sue ragioni, disse: *Se io mi troverò nel caso di aver bisogno del vostro rimedio, ne farò uso certamente, e ne farà uso la mia famiglia eziandio. Ma riguardo agli altri, fino a tanto che lo Speziale infilzerà le mie ricette, io mi lascierò piuttosto infilzare per mezzo, che prescriverne una, la quale fermi così presta-*

*mente*

*mente il corſo d'una buona malattia.* Queſto Medico diceva così per iſcherzo. Ma ſonvene, che'l direbbero ſeriamente. Non ſo, ſe a queſto propoſito il celebre Medico del falſo Profeta *Macometto Gareth-Ebn Chalda*, in quei ſuoi Dialoghi col ſuo Diſcepolo *Alì-Ebn-Kaled* dica qualche coſa. Ma mi pare, che sì, ſe bene me ne ricordo. Lo vedremo nel ſeguito dell' aſtruſa traduzione, ch' io faccio di quell' Opera inſigne, intitolata dall' Arabo Medico *Luce dei Diſcepoli.*

* * * * *

*Rimedio contro le* Convulſioni.

*Articolo tratto da un Foglio d' Oltremare.*

NOn v'è coſa più efficace per la guarigione di queſto caparbio male, che la ſeguente ricetta. Fate un Elettuario in due dramme per ſorta di Tartaro polverizzato, di Radice di Gialapa, e di Siena, e aggiungetevi la quantità ſteſſa di ſciloppo d'arancia. Prendetene ciaſcun giorno una doſe leggera, e ceſſeranno ben preſto gli acceſſi di queſto mal faſtidioſo. I fanciulli, che vanno ſoggetti aſſaiſſimo alle convulſioni, non avranno alcuna ripugnanza nel prendere queſto rimedio, che è aggradevoliſſimo al palato.

Queſta a me pare una Ricetta di Ciarlatano. Biſogna prima guardare, di quale ſpecie ſono le convulſioni, che s'hanno a trattare. Moltiſſimi ſono i caſi, ne' quali non può eſſere conveniente, anzi dannoſo di molto ſarebbe queſto rimedio.

* * * * *

## LIBRI NUOVI.

*Eſſays Phyſiological, ond Practicat, on the nature and circulation of the blood*, &c. cioè: *Saggi Fiſiologici e pratici ſu la Natura e la circolazione del ſangue, e ſopra l'uſo, e gli effetti del Salaſſo*, &c.

VEramente è da qualche anno, che queſto libro è uſcito in *Inghilterra*, ma ſarà ſempre nuovo in Italia, dove io non ſo, che ſia ancora giunto. Davvero è coſa lagrimevole, che non ci pervengano ſollecitamente certe felici produzioni degl' ingegni ſtranieri. Queſta potrebbe eſſere una delle più utili alla Società.

N.° XXVIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

13. Marzo 1772.

## Voce *ritornata ad un malato per un mezzo molto singolare.*

N. N. era stato soggetto a movimenti convulsivi fino dall'età di venticinque anni; dopo questo egli visse sano fino a venti ott'anni, nel qual tempo gli venne una raucedine, ch'era accompagnata da tutti i sintomi di un Reuma ordinario; ma sul fine di sei giorni egli perdette non solamente l'uso della parola, ma ancora non poteva più formare alcun suono. Guarì del suo Reuma, ma gli rimase la impedita loquela per quattro anni malgrado tutt'i rimedj possibili esibitigli. Quest'uomo era molto sobrio, e niente affatto dedito al bere. Ciò non ostante una sera, ch'egli aveva più dell'ordinario bevuto, cadè dal suo Cavallo ritornandosene a casa. E' stato posto a letto in una casa situata sopra la strada, ove essendosi subito profondamente addormentato, egli sognò d'essere caduto in una caldiera di birra bollente. Questo gli cagionò una tale agitazione, che sforzandosi più che potè per chiamare soccorso, gridò realmente, e ricuperò perfettamente sul momento l'uso della parola; e sempre ha egli avuto una sanità perfetta, senza il menomo impedimento nel discorso, nè la menoma alterazione nel suono della sua voce.

* * * * *

## *Il* Zucchero *è egli un alimento? Tesi sostenuta in* Parigi *dal Signor* Duhaume.

CHiamasi alimento tutto ciò, che serve alla conservazione, alla riparazione, e all'accrescimento dei Corpi. Quantunque siavi una infinità di spezie d'alimenti, tuttavia non ve n'è, che un solo genere; questo è un corpo mucoso, come lo nominano i Chimici, il quale è dolce, insipido, senza odore, facile a disciogliersi nell'acqua, e allorchè egli è disciolto forma una glutinosa gelata, simile in una parola interamente al bianco dell'uovo. Questo mucoso corpo è il solo nella natura, che sia suscettibile di fermentazione. Quindi è, che tutti i vegetabili, i quali possono somministrare per mezzo della fermentazione un vino, e uno spirito ardente, sono proprj a servire di nutrimento. Tali ancora sono tutte le proprietà del Zucchero, il quale è un corpo dolce, senza odore, solubile nell'acqua, e che forma esso pure dopo la sua dissoluzione una collosa gelatina, che produce dopo la fermentazione uno spirito ardente, e che manifesta colla dissoluzione i medesimi principj della manna, del miele, della gomma arabica, del frumento, dell'orzo, e di una infinità di altre nutritive sostanze.

Se l'analisi, e la Chimica contribuiscono argomenti in favore del Zucchero, la Botanica non gli è meno favorevole. Molte numerose vegeta-

bili famiglie offrono agli animali, alimenti piacevoli, e salutari. Tutte le piante, o leguminose, o crocifere (come appellanle i Francesi) mantengono un mucilaginoso nutritivo principio, che servir deve alla riparazione de' corpi. Ma questa qualità sopra tutto ritrovasi nelle piante graminacee, dalle quali gli animali il loro più forte nutrimento ritraggono. Ora la canna che porta il Zucchero, o la canna stessa del Zucchero è in questa classe annoverata. Dal che molto si presume, che questa pianta sia destinata dalla natura a servire d' alimento, o almeno a farne le funzioni.

Ma siccome i ragionamenti giammai non hanno tanto valore, quanto i fatti; così si può quivi ricorrere all' esperienza, la quale frequentemente si presenta per autorizzare una simile Tesi. Non pochi mangiano molto Zucchero, e condiscono le loro vivande, senza esserne punto incomodati. Osservasi al contrario, che quelli, che fanno grand' uso del Zucchero, sono molto grassi, godono una ottima salute, e conducono una vita lunghissima. Il Signor Duca di *Beaufort*, il quale morì d' anni settanta, mangiava più di una libbra di Zucchero per giorno; ed era più di quaranta anni, ch' egli aveva contratto quest' abito. Quando aprissi il corpo dopo la sua morte, ritrovaronsi tutte le sue viscere sanissime, e tutti i suoi denti intieri, e fermi. Un altro Inglese citato dal Sig. *Geoffroy* (*Mat. Med. de Saccharo*) visse cent' anni, quantunque avesse costume da molto tempo di mangiare assai Zucchero in tutti i suoi alimenti. Questi esempj non sono rari nei luoghi, ove nasce la canna del Zucchero. Li nativi del Brasile, i più robusti di tutti gli uomini, i quali per la maggior parte hanno sette piedi d' altezza, vivevano assai lungo tempo, avanti che gli Europei si fossero introdotti ne' loro Paesi, e loro avessero comunicati i proprj costumi. Essi non comparivano sì decrepiti nella età di cent' anni, come ne compariscono gli Europei di sessanta. Pure non vivevano essi, che di Grano d' India, di Zucchero, e di Melarancie (*Vedete Pison. Istor. Brasil. lib.* 1. *pag.* 12, *e* 15.). I Negri fuggitivi non si alimentano, che con canne di Zucchero. Ne succhiano questi la midolla, e così mitigano la fame loro, e la lor sete. Si può dunque con ragione conchiudere, che il Zucchero è un alimento salutare per gli uomini, e si potrebbe ancora aggiugnere per gli animali; poichè dopo averne rotte le canne, e tratto il Zucchero, si dà la feccia agli animali, la quale dà loro un ottimo nutrimento, e ingrassali moltissimo. Tali sono gli argomenti, dei quali si è servito il Signor *Duhaume* per provare questa Tesi, ch' egli sostenne a Parigi tempo fa. Nulla di meno gli resta ancora a distruggere le esperienze, le quali sono state riportate in un' altra occasione, e pet le quali egli ha provato, che il Zucchero è un vero veleno per differenri animali.

* * * * *

## *Effetti de'* Vescicatorj.

Riguardansi generalmente i Vescicatorj come un mezzo di aumentare la celerità del polso, o per cagione del dolore, e dell' irritazione, ch' essi producono esteriormente; ovvero perchè le parti le più sottili delle Cantaridi stimolano i vasellini: ciò non ostante il Sign. *Whyt* riporta cinque casi, ne' quali hanno essi prodotto un effetto contrario in una violente tosse con oppressione ne' polmoni, essendo stato il polso ridotto dalle Cantaridi al naturale suo stato, mentr' egli batteva tra i 90. e 130. volte per minuto. Per verità gli ammalati hanno preso nel medesimo tempo altri rimedj, ma si può benissimo credere, che il rallentamento del polso fosse prodotto dai Vescicatorj; poichè dopo essere stato diminuito dalla prima applicazione, egli riprendeva insensibil-

bilmente la sua rapidità fin a tanto che applicandone per la seconda volta, egli si rallentiva di nuovo. Nel tempo stesso la tosse diminuiva, come pure gli altri sintomi tutti febbrili, i quali avevano resistito alla sanguigna avanti l'uso delle Cantaridi. Applicaronsene ora sul dorso, ora sul lato, allor che il malato si lamentò di qualche dolore in questa parte. Il Signor *Whyt* pertanto proibisce l'uso de' Vescicatorj in una vera peripneumonia; li raccomanda egli solamente quando sia la peripneumonia di genere misto, quando li polmoni non sieno tanto infiammati, quanto caricati di una pituitosa materia, quando la missione di sangue rechi pochissimo sollievo, quando il polso, quantunque celere, sia piccolo, quando l'ammalato sia incapace di sostenere le evacuazioni; finalmente quando la malattia abbia durato lungo tempo. In tutti questi casi il Signor *whyt* pretende, che i Vescicatorj produrranno un grandissimo effetto. (*Transact. philosoph.*)

* * * * *

*L'Uomo per propria costituzione è destinato a morire.*

*Articolo tratto da un periodico Foglio di Francia.*

IN vano alcuni Ciarlatani ci offrono la Medicina Universale: in vano alcuni Alchimisti ci promettono un oro potabile per procurarci l'immortalità. Essi s'immaginano, che la vita sia una fiamma, che faccia d'uopo nutrirla presso a poco come quella d'una lampada esibendole l'olio necessario. Ma questo non è lo stesso. Tale è l'argomento della Tesi, che sostenne, tempo fa, in una Città di Provincia uno studente di Medicina.

Il Corpo umano è composto di fibre organiche flessibili, ed elastiche. Esse agiscono su i fluidi, che circolano, e che esalano incessantemente; i fluidi agiscono reciprocamente sopra i solidi, e ne abradono qualche parte. La perdita che fanno gli uni, e gli altri in questa azione, e reazione, è riparata dagli alimenti, in maniera che il corpo potrebbe così sostenersi sempre nello stato suo naturale. Ma egli è necessario, che le fibre conservino una certa flessibilità, e che mantengasi un certo equilibrio tra i solidi, e i fluidi. Senza questo tutta l'economia animale è distrutta, e non vi è più azione. Ora le fibre, e membrane s'indurano col tempo, turansi i vasellini, e non inservono più alla circolazione. Da ciò con l'età succede lo stupore all'agilità, la debolezza alla forza, la morte alla vita. Noi dunque invecchiamo, e moriamo, perchè ci rendiamo secchi, e rigidi continuamente. Questa è una verità, che può essere facilmente dimostrata dalla esperienza. Sonosi trovate delle arterie cartilaginose in alcuni animali, che sono morti da vecchiezza. Si sono scoperti degli ossi nel cuore de' Cervi, e de' Buoi, che vissero lungamente. Quindi è, che l'invecchiamento è più presto in quelli, i quali conducono una vita esercitata da forti travagli, di quello che in quelli, che con tranquillità la conducono. Da ciò l'avvicinamento più sollecito alla tomba di quegli insensati, i quali si abbandonano ad ogni dissolutezza, i quali vegliano, e i quali eccedono in mille disordini, di quello che de' savj, i quali moderano le loro passioni, i quali con tutta esattezza governansi, i quali finalmente non si esercitano, che con moderatezza. Da ciò in fine succede, che quella dieta, la quale dà più umidità a' nostri umori, e più facilità alle nostre fibre, come il siero, il vino temperato, i vegetabili acquosi, gli alimenti leggermente fermentati, i bagni, è la dieta più propria a ritardare il passo alla vecchiezza: ma essa non ci garantirà dalla morte. Tanto egli è vero, che noi siamo nati per morire.

* * * * *

*Esperienze sopra le* Vipere, *del Signor* Tommaso Platt.

SI ferì un Colombo con li denti di una Vipera, la di cui testa erasi la mattina tagliata, immergendo due volte il dente principale nella parte carnosa dello stomaco del Piccione, e avendo presso la mascella superiore, le due piccole vescichette, che servono di gengiva a questo dente, versarono nella ferita un poco di quel giallo liquore, il quale vien supposto essere il vero, e solo veleno della Vipera. Il piccione cominciò tosto a vacillare, e morì in meno di tre, o quattro minuti. Un altro Colombo fu ferito nella medesima maniera, e perì dopo un mezzo quarto d'ora. Essendo ferito lo stomaco di due altri Colombi con piccoli ramoscelli tinti nel liquor giallo della Vipera, essi morirono in quattro, o cinque minuti, quantunque un altro Colombo molto più ferito, ma senza questo liquore, non fu punto malato, e continuò a vivere. Ma come erasi detto altre volte, che l'inghiottire la testa d'una Vipera era un antidoto sicuro contro la morsura, così se ne fece inghiottire una ad un Gallo, e in seguito si fece mordere nelle due coscie da una Vipera vivente; un'altra esperienza si fece ancora, la quale fu di conficcare il dente di una Vipera morta, nella carne di un piccione dopo avergliene fatta inghiottire la testa; il successo fu, che tutti e due morirono, il Gallo sul fine d'un quarto d'ora, e'l Piccione in meno di quattro minuti. Non fu punto malato un altro Piccione ferito da una testa di Vipera morta da lungo tempo, il di cui liquore giallo delle gengive aveva avuto il tempo di disseccarsi, in modo che non se ne poteva più spremere. Si fece mordere due volte un piccolo Cane da una Vipera viva nella pendente parte dell'orecchia; il Cane cominciò subito a dare de' segni di morte, traballando, vomitando, e divenendo convulso; dopo di che ritornando un poco in se stesso, ricominciarono i medesimi sintomi, e quattr'ore dopo il suo morso, egli si trovò senza movimento, e parve del tutto morto; di tratto in tratto egli trava fuori la lingua, e non dava altri segni di vita, che con una respirazione impedita, e con gridi dolorosi. Nella mattina del seguente giorno si trovò il Cane nel medesimo stato, tranne che il suo respiro era più debole, e che moriva. Notossi, che alcuna parte del suo corpo non era gonfia, e che non si vedeva alcuna macchia. Aveva egli evacuato un poco di materia nericcia, e siccome erasi sopra di lui attaccato uno sciame di Zenzare, e di Vespe, una serva finì d'ucciderlo. Dopo questo fecesi mordere due Capponi, e una Gallina da una Vipera viva, che s'era per questo fine irritata. Non diedero essi allora alcun segno di malattia, rinviaronsi nel loro pollajo, dove restarono fino a sera; ma nella seguente mattina si trovò morta la Gallina, ed uno de' Capponi. Compassionevoli sagrificj!

* * * * *

*Saggio per dimostrare, che il Sale dell'Acciajo non entra nei piccoli vasellini.*

DOpo aver fatto digiunare un Cane per trentasei ore, se gli fece inghiottire un'oncia e mezza in circa di Sale d'Acciajo meschiato con una libbra presso a poco, e mezza di pane, e di latte. Quasi un'ora, e mezza dopo, ch'ebbe mangiato, si è egli aperto vivo, e l'Anatomico avendo radunato una quantità di chilo sufficiente, vi lasciò dentro a goccia a goccia cadere una infusione di galla; questo liquore non avendovi cagionato alterazione alcuna, si inferì, che

che non v'era punto entrato assolutamente del Sale di Acciajo nelle vene lattee. Imperciocchè subito che si gettò sopra questo mescuglio un solo grano di questo Sale, egli divenne purpurino chiaro; e per questo facile metodo si può giudicare, se vi sia nei liquori la menoma parte del Sale d'Acciajo. L'Autore di questo articolo giudica: 1. Che la qualità deostruente dell'Acciajo dipende solamente dalla sua azione sopra i solidi, e non sopra i liquidi. 2. Che nelle malattie cagionate da un rilassamento nei solidi, bisogna aver cura di corroborare le prime strade, poichè un rimedio, la di cui azione termina in queste parti, non lascia di produrre effetti salutari nelle medesime malattie. Finalmente come l'Acciajo non entra nel sangue, e che per conseguenza egli non potrebbe troppo stimolare o ristrignere i vasellini, su de' quali egli non agisce immediatamente, si può farne uso in molti casi, ne' quali si è giudicato fino al presente pregiudicievole; particolarmente nella contusione, la quale è ordinariamente accompagnata da un troppo grande rilassamento delle prime vie, che è importante di rimettere nel loro stato naturale.

* * * * *

*Pietre nel Fiele.*

*Articolo tratto dalle Transazioni Filosofiche.*

DUe casi non ordinarj di Pietre nel fiele. L'uno di questi si è, che una pietra grande, come una noce moscada, è passata dal condotto comune nell'Intestino duodeno. L'altro, che molte piccole pietre del fiele, sono sortite per una piccola ferita cagionata da una semplice pustula nella cavità dello stomaco. S'è conchiuso, che non fa d'uopo troppo facilmente disperare di scacciare dalla vescicola del fiele le pietre, che ivi si formano, e che tutti i violenti dolori dello stomaco non vengono dalla gotta (*a*), e che fa d'uopo esibire i purgativi con molta precauzione, e non usare sempre rimedj riscaldanti, tosto che sospettasi una cagione gottosa.

* * * * *

*Estratto, ovvero Notizie del Libriccino intitolato*: Notizie sopra una sorgente di Acqua acidula medicinale, recentemente scoperta nei monti di *Arzignano* ec., *da me promesso nel Foglio n. XXV. di questo Tomo.*

L'Eruditissimo Sig. *Giovanni Arduino*, Autore di questa Operetta, premette alla sua Memoria epistolare alcune notizie, necessarie a sapersi da que' Medici, che vogliono prescriverle agli ammalati, loro clienti, e da que' clienti infermi, che vogliono recarsi in *Arzignano* per consiglio de' Medici loro a prender quest' acque.

*Arzignano*, che non è lontan da *Vicenza*, che dieci miglia, è una popolosa, e mercantile Terra, situata presso il Torrente *Chiampo* in ameno Paese e d'ottima aria. Trovansi in quel luogo agiate abitazioni, comoda Osteria, Bottega da Caffè, Spezierie, Medici, Chirurgi, oneste ed ilari conversazioni.

Le strade, che da *Vicenza* in *Arzignano* conducono, e che in *Arzignano* portano ancora da *Montebello*, piane sono, e transitabili con ogni specie di legni a ruote; e quella felice regione, benchè sia circondata all'Est, al Nord, e all'Ovest da' monti, giace tuttavia in una gentile pianura, irrigata da limpide acque, e fruisce del

(a) *Non intendo. Nel testo Francese è scritto* Goute *con un t solo. Potrebbe essere, che significasse qualche altra cosa, fuorchè la gotta.*

del vantaggio di fruttifere colline, di ridenti prati, e di campi ubertosi, e provvede gli abitatori di scelti carnami, e di squisiti vini eziandio. Tutto questo significa, che ogni galantuomo, amico dei comodi suoi, può andarvi con sicurezza di non patire per verun conto.

La preziosa sorgente delle acidule acque, di cui si tratta, e che fu, come s'è detto, scoperta dal Valoroso Sig. Dott. *Orazio Maria Pagani* col Sig. *Angelo Scabari*, espertissimo Speziale di quella Terra, nelle vicinanze trovasi d'*Arzignano*. Si manifesta essa con due scaturigini, vicinissime tra loro, e scappa di sotto a un poggio, che *Motto di Gruppo* s'appella nulla più di un miglio da quella Terra lontano, e posto nelle colline apriche tra il mentovato Torrente *Chiampo*, e il Torrente *Restena*. Questo novello fonte scaturisce presso al luogo, dove dicesi, che negli antichi tempi fosse un Tempio da' Pagani dedicato a *Giano*, donde il castello *Arx Jani* denominavasi, che ha dato indi volgarmente il nome di *Arzignano* al Paese. Intanto io non per questo mai già, ma per l'onore bensì, che devesi al nome del fortunato benemerito scopritore, chiamerò sempre questa scaturigine Fonte pagano, e prego i dotti Medici, che potranno scriverne qualche cosa, a volerlo così denominare per l'avvenire in perpetuo.

Il Sig. Dott. *Pagani*, e il Sig. *Scabari* indicarono già fin dal principio con lettere loro al Sig. *Arduini*, quali fossero le produzioni fossili e vegetabili nel sito del fonte minerale, e in quei contorni da essi osservate. Quel poggio adunque, giusta le relazioni di que' due valenti scopritori, mostra grossi strati e molto estesi di fossili marziali vitriuolici, sopra de' quali osservansi eziandio de' salini rifiorimenti della natura stessa. Sonovi non meno Spatti, Seleniti, Carboni fossili, e varie specie di pietre, e di conchiglie marine pietrificate.

Troppo recente si è la scoperta di quest'acqua minerale, perchè sia cosa ancora dubbiosa, se nelle stagioni di lunga siccità possa il fonte somministrare abbondante, o almeno sufficiente quantità d'acqua nei bisogni. E' su questo proposito da notarsi, che deriva quest'acqua da monti di poca altezza, e non da eccelse montagne, siccome l'acqua del *Fonte Lelio* in *Recoaro*. Il tempo, come nota benissimo il Sig. *Arduini*, e come scrivemi il ch. Sig. *Pagani*, sarà quello, che ne metterà in seguito fuor d'ogni dubbio. Lo sapremo, quando ne verrà concessa la desiderata Dissertazione dal dotto Medico amico, oculatissimo osservatore, e relator fedelissimo.

Si può partecipare intanto al Pubblico, che e il mentovato Sig. *Pagani*, e altri Medici, ed altre persone degne di fede asseriscono, che a quest'ora sono state ottenute considerabili guarigioni di diverse malattie con l'uso di detta acqua; e questo si è quello, che ha suscitato il N. A. a pubblicare questa sua commendabile Operetta, la quale fu scritta per soddisfare alle ricerche del Medico scopritore, e che venne dal Sig. *Arduini* di note opportunissime corredata.

Le notizie, che si son date dell'amenità, e dei comodi del Paese, e della facoltà di recarvisi per il brieve agiatissimo viaggio, possono essere opportunissime per quelli, che di tali acque abbisognassero mai. Le notizie, che si daranno in seguito, serviranno a lume de' Medici, perchè ne conoscano fondatamente la natura per provvedere con l'uso loro ai bisogni degli uomini, la salute de' quali viene commessa alle lor mani.

Non è giammai inutile il diffondersi molto sul proposito d'ogni acqua termale. Le minerali acque mostrano d'essere uno di quei pochi buoni rimedj, che fanno tutta la ricchezza dello scarsissimo erario della povera Medicina.

*Il seguito nel venturo Foglio.*

Quan-

* * * * *

*Quanto il ballo sia opportuno per la salute.*

Tesi *sostenuta in* Parigi *dal Signor* Humbert.

L' Esercizio è necessario per conservare la sanità, e prevenire le malattie. Questa è una verità, che non è stata mai fino al presente contrastata. Sonovi differenti specie di questi esercizj secondo i differenti temperamenti, i differenti sessi, e le diverse stagioni ec. Il ballo è un genere di esercizio nobile, il quale conviene ugualmente alle diverse costituzioni, e che dà al corpo più forza, e più agilità. Il Sig. *Humbert* convinto da queste verità sostenne a *Parigi*, che il ballo è utile per la conservazione della sanità, nella Tesi, ch'egli ebbe l'onore di dedicare al fu Monsignore Duca di Borgogna.

Il ballo contribuisce al corpo non solamente più brio, ma ne facilita ancora lo sviluppamento, e procura alle membra più flessibilità. Esso instruisce a portar bene la testa, a girarla con leggiadria, (*a*) a dare al petto una giusta elevazione, ad abbassare le spalle, a non distendere il ventre, a camminare compostamente, ad adagiarsi in una comoda positura, e ad esercitare tanti varj moti con graziosi, e liberi atteggiamenti. In una parola esso imita sempre la bella Natura (*b*), e non ha giammai niente di sforzato. Appena gli istrumenti di Musica hanno dato il segno del ballo, che l'allegrezza s'impadronisce di tutti gli spiriti, ciascuno si compone, cammina in cadenza, e segue con esattezza la misura più presta, o più lenta, che gli viene dalla musica indicata. In questi diversi movimenti gli organi del petto, e del basso ventre ricevono delle leggere scosse, e vescichette de' polmoni maggiormente dilatansi; la respirazione si fa in un modo più celere; il movimento del cuore, e delle arterie essendo aumentato, fa che il sangue rimanga nei globuli suoi più diviso; la traspirazione si fa liberamente; le secrezioni sono più perfette, le digestioni meno lente, il chilo meglio perfezionato. Si previene per questo mezzo al condensamento degli umori, sorgente così feconda di tante malattie; e all'ostruzione de' visceri del basso ventre tanto ordinaria nei fanciulli. Per questo mezzo la sanità nostra mettesi in salvo dalle malattie le più ribelli, e le più funeste. Sonovi alcuni tempi nella vita, che gli Antichi hanno nominati climaterici, perchè essi sono procellosi, e perchè un gran numero d'uomini corrono un evidente rischio di perdere la vita. Il passaggio dall'infanzia alla pubertà è uno

(a) *Mi perdoni il Sig.* Humbert, *se io dico, che il ballo in vece di portare al corpo tutti questi vantaggi, è per lo più cagione di stravaganze. Non v'è nei movimenti della persona la più ridicola cosa di certi sguajati damerini, amici della danza a trasporto. Camminano essi, e si appoggiano, e muovon la testa, e si torcono con tale affettazione, che fanno recere i più sensati.*

(b) *Come? Può il ballo essere imitatore della bella Natura? E non ha niente mai di sforzato? Questa è una proposizione falsissima. Non v'ha movimento, sarei per dire, comandato dal ballo, che non sia alla semplice Natura contrario. Piegar le ginocchia, tenderle a vicenda, muovermi in giro, saltare, gir lento con alternazione, camminare a battuta, torcermi con modi insoliti, si è imitar la Natura? Sì, sì, è verissimo. Tanto sono naturali queste cose parlando del ballo, quanto è naturale nella Musica, che un Tiranno in un Dramma ordini irato la morte d'un poveretto al suo Ministro cantando un'Arietta.*

uno di questi tempi difficili, e critici. Le femmine perdono una parte del loro vigore, il loro viso si gonfia, e sono esse di pallido colore. I maschi soffrono diverse ostruzioni; il petto sopra tutto è minacciato da crudelissimi imbarazzi. Il ballo in tutti i mali è un rimedio salutare, e piacevole. Questo rimedio è conveniente al carattere della gioventù, la quale è incostante, e che ama la dissipazione, e il movimento. Riuscirà egli ancora migliore dei medicamenti preparati con l'arte, e con la pompa maggiore (*a*).

* * * * *

*Della Dose dell' Ipecacuana.*

L'Ipecacuana è una radice, che viene a noi dal Brasile. Questo è un vomitivo dolcissimo, e usitatissimo particolarmente nella Dissenteria, ove riguardasi come specifico. Ma sonovi pochi rimedj, la di cui dose sia così poco determinata: se ne dà comunemente da dodici grani fino ai trentasei (*b*), ovvero una mezza dramma. Gli Americani, secondo *Carlo Pisone*, la facevano prendere a una dramma in sostanza, e a due in infusione. Il Sig. *Geoffroy*, nella sua Materia medica, riduce la dose dai sei a' dieci grani, e il suo Traduttore (Sig. *Bergier*) ne dava fino a una mezz'oncia, e sei dramme ancora, infuse in una foglietta d'acqua, per prendere a bicchieri ogni quarto d'ora. Quale prodigiosa differenza da sei grani a sei dramme, ovvero settanta due volte sei grani! Egli è ben vero, che dalla differenza del terreno ove la pianta trae la sua origine, dalla stagione, in cui è raccolta, dalla lunghezza del tempo, in cui è stata custodita, dalla cura, con la quale è dessa stata conservata, si può molto diversificare la sua qualità, e la sua forza; ma la differenza dei settantadue a uno è appena concepibile. Del resto come ch'ella non è niente difficile da prendere, qual inconveniente può nascere, se si divida quella dose in molte porzioni, la quale stimasi necessaria, e si faccia prendere spartatamente, e per intervalli? Il Signor *Princle* attesta, che l'Ipecacuana data alla dose di cinque grani, due o tre volte in un giorno, fa più effetto, che non farebbero quindici grani, presi in una sola dosa. Al contrario diversi Autori assicurarono, che l'Ipecacuana data in gran dose, per produrre il vomito, irrita molto meno di quello, che quando se ne dà in piccole dosi per incidere, attenuare, e purgare. Quanto a me (dice l'Autore di questo Articolo) io ho l'uso da lungo tempo di darla o a venti, o a trenta grani, per eccitare il vomito, e a un mezzo grano, per disciogliere a poco a poco gli umori viscosi. Io non conosco il più pessimo costume di adoperarla, quanto quello di esibirla due, o tre grani per volta.

(a) *E' verissimo, che il ballo per se è un esercizio da annoverarsi tra i ginnastici; ma non è assolutamente commendabile. Egli ammollisce l'uomo, l'effemina, e toglie in certe occasioni in qualche modo a lui quella nobile serietà, di cui Natura provida l'ha fregiato. Possono essere per avventura assai più le funeste conseguenze del ballo nell'uman corpo, che le felici.*

(b) *Questi pesi sono di Francia.*

N.° XXIX.

# GIORNALE DI MEDICINA

20. Marzo 1772.

## *Dei* Consulti.

*Nuova maniera d' istituirli in certi casi dai Medici attuali per giustificarsi con sicurezza.*

### *Cicaleccio.*

CHi non sa quanto pregievole sia la salute dell' uomo, e la riputazione del Medico non dee senza dubbio leggere le poche cose, che io qui voglio brevemente descrivere. Imperciocchè sembrerà strano per avventura a' parecchi, ch' essendo pieno il Mondo di Medici Libri, che alla sanità perduta procurano di ritrovare riparo, alla dubbia di cercare rinforzo, alla certa di mantenere vigore; siavi eziandio, chi pensi a cose, che pajono frivole, e dappoco, e pure in fatti nol sono. Queste cose sono tutte quelle, che non mostrando da per se stesse coll' ignaro volgo gran fatto un' aria d' importanza, sono per altro importantissime, ove si tratti d'un' Arte così gelosa, com' è in pratica la Medicina, e d' una così gelosa mercanzia, siccome è la riputazione d'un galantuomo; e possono alcune piccole circostanze di molto contare, com' è, allorchè trattasi della vita d'un Uomo, e del concetto d' un altro. Mille sono, e più ancora queste piccole cose, che da me qui non voglionsi annoverare, che parlare ora di tutte non è mio instituto; ma una certamente voglio al Pubblico por sotto agli occhi, come quella, che nel Paese, in cui siamo, può decidere a mio giudizio d'assai. Ella si è, a parlar francamente, quel modo particolare di far Consulti, che qui non so da quanto tempo con obbrobrio talora della rispettabile Medicina, con iscandalo universale, con danno anche pur troppo alcune volte degl' Infermi, e de' Medici stessi, s' è abusivamente per comune disgrazia introdotto. Non so per verità quanto abbiano a lodarsi siffatte costumanze. So bene, che dal principio dell' Istituto loro state sono dagli uomini a prò degli uomini trovate, e nella civil Società, e particolarmente nel congresso de' Medici intruse per vantaggio verace de' bisognosi, e per vantaggio ancora de' Clinici. Quindi è, che il celebre *Claudino* per genio sincero di carità quel suo Libro pubblicò una volta sulla maniera, con cui debbono i Medici accostarsi al letto d' un ammalato; e il diligentissimo Tedesco *Weinhart* singolari precetti diede al Pubblico, convenienti a quel Medico, che all' uffizio suo deve sul fatto adempire. Ma, oltre questi, quanti non sono gli Autori, i quali, come dicesi, *ex Professo* della materia di consultare scrissero lodevolmente! Ma l' invidia, l' ignoranza, la superbia, l' interesse, e lo spirito di vendetta hanno talora fatti allontanare alcuni Medici, e qualche volta lo fanno eziandio a' nostri giorni dalla retta maniera di consultare giusta quella primiera lodevole istituzione. Chi da quella istituzion s' allontana, mette in pericolo la salute de' suoi Clienti. Non può esser dunque, che svantaggioso agli uomini questo impertinente allontanamento. Nè si creda, che i soli Clienti rice-

ricevan danno da questo, poichè danno notabile con esso può derivarne eziandio ai Medici stessi. Certo danno già ne viene all'onestà del Medico, che resta macchiata di molto, ma detrimento può averne il Medico ancora nell' interesse e nella riputazione. Non è per altro sempre, che per colpa de' Medici un consulto possa essere ai Medici stessi dannoso, che possono anche renderlo tale i Clienti, i domestici di questi, e tutti in fine gli astanti. L' ignoranza della Medicina in questi è bene spesso e per lo più la cagione, per cui recano talora svantaggio ai Medici non ordinario i consulti. Confluiscono anche moltissimo a questo i pregiudizj, che invalsi sono nel popolo, e che fanno non di rado la disgrazia maggiore de' Clinici. Credono sovente gli astanti, che il peggioramento d' una malattia nasca dalla mala condotta del Medico curante, che un salasso sia stato inopportunamente eseguito, che dovevasi dare qualche popolare rimedio, che dal Medico fu trascurato, perchè riputato da lui o inutile, o dannoso, ed altre mille cose credono spesse volte, che rider fanno i dotti, ma che spengono in essi loro la fiducia, che avevano nella dottrina del Clinico, che li assisteva. Domandano di voler sentire l' opinione d' un altro, e s' istituisce un consulto. Il Medico curante dà la storia del male, e narra tutto ciò, che quanto ai rimedj od altro ha relazione con la malattia, di cui si tratta, per giustificare la sua condotta; onde persuader tutti, ch' egli ha fatto il dover suo, e per udire dal sovracchiamato Clinico l' approvazione dell' operato da lui. Quello, ch' è novellamente venuto, risponde (suppongasi anche dottamente, e onoratamente); ma risponde con vocaboli, che dagli astanti non s' intendono; riassume la storia, ma non col metodo, o con le stesse parole del primo; teorizza, ma per avventura con differenti sistemi; prende le indicazioni, ma non annovera forse appuntino le stesse dell' attuale; e istituisce la cura, proponendo talora un metodo diverso soltanto nei nomi dei rimedj, e non nel valore, perch' egli è amico di quelli e non di questi per averli da gran tempo adottati, e per lavorare secondo il suo Ricettario. Cosa può nascer da questo? Può avvenire, che gli astanti non intendendo niente affatto, che il sovracchiamato approvi l' opinione del Medico attuale, e sentendo da lui un nuovo Vocabolario, e nuove frasi, e nuove teorie, e nuovi rimedj, conchiudano alla bella prima, che l' infermo fu assassinato, che i timori loro erano ragionevolissimi, che più non credano al povero curante, e lo licenzino anche vergognosamente per lui dalla cura. Io, che so benissimo, che di queste cose possono accader facilmente in ogni Paese, essendo stato chiamato a questi ultimi tempi in certa casa di galantuomini per la malattia d' una giovinetta, dove ho sentite da lungi certe voci di timore per alcuni rimedj da me praticati, e per alcuna proposizione da me avanzata, ho creduto bene di volere un consulto per giustificarmi quanto alla cura. Ma diceva io tra me: Se io faccio giusta il costume la storia, come m' intenderanno costoro? Se il Medico, che si chiamerà, lodi anche la mia cura, e approvi il mio metodo, ma lo faccia, involgendo la cosa con lunghe teorie, e con altro, sarà egli inteso, sarò io giustificato, siccome voglio? No no, non più consulto alla foggia antica, faronne io uno a mio talento, e son certo, che ci debbo riuscire. Chiamasi dunque l' altro Medico, probissimo in verità, e dottissimo fuor d' ogni dubbio, e viene a certa ora determinata, come suolsi, in casa dell' ammalata, dove io ansiosamente attendevalo. Alla sua comparsa dico io: Signor Dottore, prima del consulto io desidero che V. S. risponda a quattro mie sole domande brevissimamente. Promise egli, che lo farebbe. Tutti gli astanti, che forse avevano qualche timore, ch' io mi fossi portato male nel-

nella cura, ſtavano con bocca aperta a ſentire, coſa io dir voleſſi fuor del conſulto. Quattro furono le interrogazioni mie, e quattro le riſpoſte del ſovracchiamato egregio Clinico. Dalle mie interrogazioni ſi vedrà dai dotti di che ſi trattava. Ecco pertanto le interrogazioni, e le riſpoſte.

### Domanda Prima.

E' vano il timore, non già l'aſſoluta aſſerzione, di organico vizio in una giovinetta di quattordici anni incirca, a cui dopo un'efimera comparſa ſcompariſcono da molti meſi onninamente i catamenj, e viene afflitta in queſti ultimi quarantacinque giorni paſſati da palpitazioni di cuore, da difficoltà di reſpiro, da lipotimie frequentiſſime, da dolore all'Omoplata?

### Risposta.

No.

### Domanda Seconda.

Sono ſtate forſe male eſeguiti due ſalaſſi in queſto caſo, dove la ſoffocazione minacciavaſi dallo ſtrangolamento convulſivo, ſe anche concedendo vano il timore d'organico vizio erano quei ſintomi figli di convulſiva affezione, la quale fuor d'ogni dubbio in una giovinetta, a cui mancano i catamenj, deveſi credere nata da replezione, tanto più che dopo il ſangue eſtratto, il quale trovoſſi intagliabile per l'adeſione ſtrettiſſima de' globoli, l'inferma non patì maggiore debolezza ma di molto ſi diminuirono i ſintomi?

### Risposta.

No.

### Domanda Terza.

A queſta ſteſſa inferma, la quale un dì dopo i ſalaſſi vien ſovrappreſa da febbre con freddo, ſuſſeguito coſtantemente da caldo non ordinario, con amarezza di bocca, con apireſſia mattutina per tre ſucceſſivi acceſſi, che ſi riſpondono nel periodo, qual rimedio s'ha a dare?

### Risposta.

La China-china.

### Domanda Quarta.

Può il ſangue eſtratto per avventura eſſere ſtato cagione di queſta nuova malattia, cacciando al di dentro gli umori inquinati di queſta oppilata?

### Risposta.

No.

Ho finito, ſoggiunſi io allora, Signor Dottore, le domande, e finito è il conſulto. Io ho ottenute da voi le riſpoſte, che doveva bramare, e che darmi doveva la voſtra probità. Siete ſollevato dall'incomodo. Il conſulto è bello e fatto. S'avvidero gli aſtanti della coſa, com'era; mi pregarono a ſcuſare i vani loro timori, e dalle ſecche riſpoſte del Medico ſovracchiamato s'accorſero, ch'io aveva tutta la ragione. Se ſi foſſe fatto con le ſolite formalità il conſulto, chi ſa, ſe foſſe ſtata inteſa la ragione mia da quella folla di perſone, che non è obbligata a ſapere nemmeno i principj della Medicina. Oh! quanto è più ſicuro il Dialogo nei conſulti di quelle lunghe noſtre dicerie, che talora ſtentate fanno venir la colica agli uditori, che troppo ſtudiate altra volta o non ſono inteſe, o fanno moſtra di pura affettazione, e che ſpeſſiſſimo ſono inutili, e qualche fiata ancora pernicioſe ai malati. Devono i conſulti..... Ma io entro nella meſſe di quell'Arabo Medico *Gareth-Ebn-Chalda*, di cui ho promeſſo di dare la continuazione dei Dialoghi in tradu-

 zione,

zione, e che appunto ci ha lasciati, sul mio allontanamento dal *Giornale*, nella importante materia de' consulti. Io taccio pertanto per ora su questo proposito, e cedo il luogo all' antico Archiatro di *Macometto*.

* * * * *

*Nati, e morti in* Vinegia *dal primo giorno di Marzo* 1772. *fino l' ultimo dì di Febbrajo* 1772. *M.V.*

NEll' Ospitale di *SS. Gio. e Paolo*, detto l' *Ospedaletto* sono morti 178. uomini, e 90. donne. Sono stati portati al pio luogo di *S. Maria della Pietà* 211. bambini maschi, e 211. bambine. Per altro tra i morti accennati, e quei del restante della Città la somma de' trapassati arriva a 5061., e tra i nati anzidetti, e gli altri del resto della Dominante la somma dei nati giugne a 5285. Tutti i nati dividonsi in 2606. maschi, e in 2455. femmine. Della somma dei morti 1399. sono i putti; 1256. le putte; 1424. gli uomini; e 1206. le donne.

* * * * *

*Elogio, ed utilità del* Caffè.

*Lettera indiritta all' Autore d' un Foglio periodico, tradotta dal Francese.*

,, Signore

,, IO sono un gran bevitor di Caffè,
,, e 'l vantaggio, ch' io ne ricevo,
,, è così considerabile, che per gratitudine vera sono costretto a dirne
,, altrettanto di bene, quanto esso
,, me ne fa, senza volontà per altro
,, di esagerare. Io pongomi dunque
,, a scrivervene alcuna cosa tanto di
,, mia testa, che giusta gli Autori, i
,, quali diligentemente ne hanno trattato; ed io spero, che voi di tutto
,, rimarrete contento.

,, Sarebbe davvero un onore per il
,, Caffè il trovarsi mentovato nella
,, quarta Egloga del Celebratissimo
,, Poeta latino *Publio Virgilio Marone*
,, sotto il nome di Colocasia in quel
,, verso

*Mixtaque ridenti Colocasia fundet Acantho*

ovvero

*E dalla terra in don ti verrà intanto*
*La Colocasia mista al grato Acanto.*

,, E in questo caso il Caffè meriterebbe, per le sue rare qualità,
,, di essere compreso nel rango di
,, tante cose meravigliose, di cui ne
,, fa la numerazione il Poeta in questa
,, bella Egloga, e che dovevan dare
,, a quel tempo così fortunato il titolo *del Regno di Saturno* rinnovellato: Regno di Saturno nominato
,, il Secolo d' oro. Ma tutto ciò, che
,, da questo si può inferire si è, che
,, paragonando insieme il Caffè alla
,, Colocasia, trovansi un poco affini.
,, La Colocasia è una fava, e una
,, fava ancora distinta dalle altre, e
,, che ha una qualità, per cui rendesi
,, essa stomacale. Queste circostanze
,, convengono eziandio al Caffè, il
,, quale è desso pure una fava eminente, e una fava proprissima a
,, guarire i mali dello stomaco. Fino
,, qui vi ha molta rassomiglianza;
,, ma d' altra parte, la Colocasia è
,, una fava d' Egitto, e 'l Caffè è una
,, fava d' Arabia. Di più la Colocasia è una fava, la radice, le foglie, e i fiori della quale, secondo
,, la descrizione, che ne fa *Dioscoride*,
,, sono da quelli del Caffè dissomiglianti.

,, Egli è ben vero ancora, che il
,, Caffè niente affatto era in uso sotto
,, l' Impero di Augusto. Questa maravigliosa pianta dell' Asia ha dimorato per lungo tempo nascosta, per
,, una sorte simile a quella di *Ciro*,

,, il

„ il quale è ſtato un gran Monarca
„ di queſta bella parte di Mondo.
„ *Ciro*, come voi ſapete, tanto tem-
„ po non ſi conobbe per altro, che
„ per un ſemplice paſtore, ma infine
„ arrivò il periodo del veritiero ſtato
„ di ſua perſona; fu egli riconoſciuto
„ per quello ch'era, e divenne il
„ Padrone dell'Aſia. Tale è ſtata del
„ Caffè la condizione, reſtò eſſo per
„ molti ſecoli incognito, quantunque
„ egli non foſſe nelle ſabbie dell'A-
„ rabia felice. Finalmente pervenne
„ il tempo di farſi diſtinguere, ciò
„ che ſucceſſe, diceſi, col mezzo di
„ *Siialdi*, e d'*Ardrus*, e dopo la
„ ſcoperta, ch'eſſi ne fecero, inco-
„ minciò a regnare, e regnò ſempre
„ ſopra gli altri legumi per le ſue
„ ſingolari qualità. Il Caffè dunque
„ dopo in circa duegnto anni, diven-
„ ne la bevanda ordinaria, e delizio-
„ ſa tra i popoli del Levante, e così
„ univerſale reſo ſi è l'uſo, e così
„ neceſſario, che l'uomo allor che ſi
„ marita, è obbligato di aſſicurare la
„ ſpoſa, che il Caffè giammai ad
„ eſſa non mancherà.

„ L'*Alcorano* di *Maometto* proibiſce
„ a' ſuoi ſettatori ſeveriſſimamente di
„ bere il vino, come la legge di Moi-
„ sè proibiva agli Ebrei di mangiare
„ il porco. Ma i Maomettani non han-
„ no alcuna pena a ſoſtenere il rigo-
„ re dell'aſtinenza dal vino, ſoſtituen-
„ do a queſto il Caffè. Pretendono eſſi,
„ che il Caffè ſiaſi molto da preferi-
„ re al vino, perchè veggonſi de' buo-
„ ni effetti più, di quello che dei cat-
„ tivi. Se fa d'uopo credere a' Fiſici, il
„ calor naturale opera nello ſtomaco
„ la diſtillazione del vino nella ſteſſa
„ maniera, che eſſa ſi fa in un lam-
„ bicco, dandogli il grado di fuoco.
„ Allora, diceſi, lo ſpirito di vino ſi
„ ſepara, entra egli nelle vene, agita
„ il ſangue, e feriſce le membrane del
„ cervello. Ciò che rimane nello ſto-
„ maco non è più, che un aceto, ov-
„ vero il tartaro del vino. Queſto
„ tartaro, per la ſua reſidenza, ca-
„ gionar può nei reni il calcolo, ne-
„ gli inteſtini la colica, e nelle giun-
„ ture la gotta. Queſti ſono del vino
„ effetti ſtrani, e alcuna volta funeſti,
„ i quali non ſolamente nell'uſo del
„ Caffè non s'incontrano, ma di più
„ ponno eſſere gli ſteſſi dal Caffè me-
„ deſimo corretti, gli ecceſſi del qua-
„ le non ſi hanno per verun conto a
„ temere, e le di cui impreſſioni ſo-
„ no tutte benigne e ſalutari.

„ Tutta l'*Aſia* pure reputa moltiſ-
„ ſimo il Caffè in maniera, che ſem-
„ bra, che ella abbia avuto gran pe-
„ na a riſolverſi di farne parte all'Eu-
„ ropa. Lungo tempo ſi è che l'Eu-
„ ropa trae dall'*Aſia* i diamanti, le
„ perle, le ricche ſtoffe di ſeta, le pez-
„ ze di cotone con finezza lavorato,
„ le porcellane, il corallo, e molte
„ altre coſe, che ſono rare, e di gran
„ prezzo. Ma come ſe il Caffè foſſe
„ ſtato all'*Aſia* più caro, e più pre-
„ zioſo di tutto quello, che vi ho no-
„ minato, e foſſe il ſuo vero Teſoro,
„ ſe lo ſerbò ella occulto lungamente,
„ e cuſtodivaſelo tutto per ſe ſteſſa.
„ Tanto ciò è vero, che noi non ab-
„ biamo il Caffè nell'Europa, che da
„ un ſecolo in qua preſſo a poco, e
„ al preſente ancora ce 'l fanno mol-
„ to attendere. Queſta Regina delle
„ fave viaggia per così dire da Prin-
„ cipeſſa, ella non fa lunghi tratti. Da
„ *Yemen*, ove creſce il Caffè, ſe 'l traſ-
„ porta a *Moka*, ove ſi carica ſopra
„ le Barche per *Gedda* porto dell'*A-*
„ *rabia Petroſa*. Da là ſi traſporta
„ nei Vaſcelli, e nelle Galere a *Suez*,
„ altro Porto, che è all'entrata del
„ mar roſſo. Infine caricaſi il Caffè
„ ſopra un gran numero di Cammelli,
„ che lo portano al *Cairo*, e dal *Cai-*
„ *ro* lo mandano in *Aleſſandria*, nel-
„ la qual Città diverſe Nazioni dell'
„ *Europa* lo vanno a prendere, per fa-
„ re nei loro Paeſi un commercio aſ-
„ ſai conſiderabile; poichè ſi ha la ſteſ-
„ ſa cura per il Caffè di quella che ſi
„ ha per il grano. Gli uomini s'inte-
„ reſſano per l'abbondanza ſua, per
„ il ſuo prezzo, come ſi fa per il fru-
„ mento da per tutto, e ſi teme, ch'

„ eſ-

„ esso manchi, come il pane. Allor
„ quando diviene raro, e caro, queste
„ novità sono moltissimo per il Pub-
„ blico afflittivissime.

„ Si può considerare la dignità del
„ Caffè per rapporto ad una delle qua-
„ lità dell' oro, il quale essendo il più
„ duro tra i metalli, ha sopra loro la
„ prerogativa di possedere una sostan-
„ za più compatta, e meno corrutti-
„ bile. Il Caffè ha esso pure una so-
„ lidità, che non hanno le altre fa-
„ ve. Ammollirlo non si potrebbe, nè
„ facendolo macerare, nè facendolo
„ cuocere. Egli resiste, da una du-
„ rezza estrema, a due elementi così
„ valevoli, quanto l' acqua, e 'l fuo-
„ co; è questa solidità del Caffè, che
„ non può essere superata per costume
„ che spaccandolo, gli serve a custodir
„ bene il suo tesoro, io voglio dire
„ a conservare preziosamente la sua
„ balsamica virtù, perchè ella non si
„ svapori avanti di porlo in opera. Si
„ ha scoperto, facendo chimicamente
„ l' analisi del Caffè, voglio io dire,
„ la separazione delle sue parti, che
„ avvi ancora del *Zolfo*. Si sa, che
„ la virtù del Zolfo è ammirabile,
„ che vi si contiene un olio, (l' olio
„ è nutritivo), e che vi è un sal
„ proprio a rarefare gli umori, e a
„ stemperare quelli, che sono spessi,
„ e viscosi; sale infine, che ajuta il
„ sangue a circolare. Attestasi anco-
„ ra, che la sostanza volatile del Caf-
„ fè, che si scopre in quest' Analisi, o
„ che toglie i suoi veli, ha presso a po-
„ co le sue parti della medesima gros-
„ sezza, della medesima configurazio-
„ ne, e del medesimo moto, che quel-
„ le degli spiriti vitali. Una eccellenza
„ pure del Caffè si è quella, che, allor
„ quando il fuoco apre i pori di que-
„ sta maravigliosa fava, e che ne fa
„ esalare la flemma, la qual tiene im-
„ barazzati gli spiriti del Caffè, si
„ sparge un profumo particolare, il
„ quale è delizioso, e fortificante. Il
„ fumo, e 'l vapore, che da questo
„ profumo fannosi sentire, sono deli-
„ zie così preziose agli Orientali, che
„ essi non vogliono lasciarne niente
„ affatto disperdere per l' aria. Fino a
„ tanto che il Caffè è caldo, che non
„ si può ancora prendere, essi presen-
„ tano l' un dopo l' altro agli occhi lo-
„ ro il vapore del Caffè, il quale,
„ dicono essi, fortifica la vista, allor
„ che è debole, e ricevono in appres-
„ so questo vapore nelle loro orecchie,
„ con la quale evaporazione guariscono
„ da que' mali, che vi sono, e preser-
„ vansi da quelli, che venir potreb-
„ bero.

„ La virtù generale del Caffè si è di
„ governare, qualunque sia, il tempe-
„ ramento bilioso, o melancolico; di
„ temperare la massa del sangue, di
„ correggere gli umori freddi pituitosi,
„ salini; di disseccare le sierosità, di
„ essere di un gran soccorso contro le
„ incomodità, che nascono da una
„ replezione universale del corpo, e
„ da una grossezza straordinaria di
„ ventre; di distaccare le flemme per
„ espellerle; di guarire il Reuma; di
„ essere un ristorante meraviglioso nel-
„ lo stato di debolezza, e un valido
„ cordiale negli svenimenti. Finalmen-
„ te il Caffè ha in generale la facol-
„ tà di difendere l' interiore del corpo
„ dalle acque, che potrebbero inondar-
„ lo, e di combattere le malattie, che
„ gli vengono dalle membrane, dai
„ nervi, e dagli spiriti mal disposti.

„ Le virtù specifiche, e particolari
„ del Caffè sono principalmente va-
„ levoli per la testa, e per lo stoma-
„ co. Egli solleva infallibilmente tut-
„ to il mondo dal dolore di capo, per
„ quanto fiero egli sia. Sonovi esem-
„ pj sorprendenti, i quali ci danno fi-
„ no la guarigione di alcuni, che vi-
„ cini erano all' operazione del trapa-
„ no, non sapendo più, che lor fare,
„ negli acuti loro, e vivi dolori. L'
„ esperienza conferma tutto giorno
„ questa cefalica virtù del Caffè, la
„ quale è suprema. In quanto a me,
„ non ho mai la testa in riposo, e non
„ rimango libero da una micrania or-
„ ribile, che allora quando io prendo
„ il Caffè, e se per alcuni giorni io

„ non ne prendo, sentomi rincrudeli-
„ re con tutta forza il dolore con
„ sintomi di vomito, e di scorrenza,
„ da' quali liberar non mi posso, che
„ col ricorrere al Caffè.

„ Pretendesi ancora, ch' egli sia un
„ sicuro preservativo contro l' Apoples-
„ sia, e la Paralisia, impedendo, che
„ non si facciano nel cervello ostruzio-
„ ni fatali, e opponendosi alle non or-
„ dinarie soffocazioni prodotte da gran-
„ di flussioni, le quali portandosi alla
„ gola, e al petto, cagionano le mor-
„ ti subitanee. In fine il Caffè man-
„ tiene sempre la testa in istato buo-
„ no, ne dissipa le vertigini, e stabi-
„ lisce una costante, e ferma serenità,
„ per la quale reggonsi la memoria,
„ e 'l giudizio. I Levantini pertanto, i
„ quali hanno una lunga esperienza
„ delle virtù del Caffè, non entrano
„ mai nel Divano, senza averne pre-
„ so, avendo fatto prova della mi-
„ glior nettezza del suo spirito, e del-
„ la memoria più presente per riflet-
„ tere sopra gli affari, e per penetrar-
„ li. Il Caffè è ancora maraviglioso
„ per lo stomaco. Ed ecco per così di-
„ re l' altra sua scena, per la quale l'
„ altre virtù fa egli comparire. Quan-
„ do le fibre dello stomaco sono rilas-
„ sate, le costrigne per via di un aci-
„ do, che generasi per la sua amarez-
„ za; perfeziona egli il chilo, e assorbe
„ le crudità: s' oppone alle coagulazio-
„ ni; dissipa le flussioni, arresta i vo-
„ miti pericolosi, e consuma le mate-
„ rie morbifiche. Il Caffè finalmente
„ netta, e purga lo stomaco da tutto
„ ciò, che cagionar vi potrebbe la cor-
„ ruzione.

„ Al giorno d' oggi più, che giam-
„ mai, si ha bisogno del Caffè, per ca-
„ gione dei nuovi vapori, e non ordi-
„ narj, de' quali patiscono egualmente
„ e gli uomini, e le femmine. Oltre
„ quei, che vengono alle femmine dalle
„ isteriche affezioni, se ne alzano altri,
„ comuni ad amendue i sessi, i qua-
„ li nè tempi scorsi non conoscevansi.
„ Essi sono eccitati da una infinità
„ di liquori novellamente inventati, e
„ che la voluttà ha messo alla moda.
„ Il Rosolio, il Ratafià, il Vatè, l'
„ Acqua di millefiori, e tante altre
„ non si prendono impunemente. Tutte
„ queste deliziose composizioni fannosi
„ bene pagare del piacere, che si ha
„ a berle. Esse suscitano de' vapori stra-
„ ni, i sintomi de' quali son crudelissi-
„ mi, e le conseguenze de' quali teme-
„ rebbersi di più senza il potere che ha
„ il Caffè di superar questi vapori me-
„ desimi, e di abbatterli.

„ Il Caffè fa del bene a tutte le sor-
„ te di persone, egli purga le reni da
„ quelle renose materie, che possono
„ cagionare la pietra. Porge molto sol-
„ lievo ai gottosi, essendo capace di di-
„ sciogliere quelle nodosità, che lor met-
„ tono il ferro ai piedi, ed alle mani.
„ Il Caffè è utile a quelli, che parla-
„ no in pubblico, a quei, che viag-
„ giano, e ai convalescenti ancora. Ai
„ primi fa lor avere la memoria più
„ sicura, la voce più forte, e l' azione
„ più libera. I secondi imprendono il
„ viaggio con minor pena, e patisco-
„ no meno dal cangiamento dell' aria,
„ e dal cattivo nutrimento. Gli ultimi
„ ripigliano più presto le loro forze,
„ la primitiva lor ciera, e la lor per-
„ fetta salute. Alle volte pure il Caffè
„ fa loro del bene in anticipazione ri-
„ sanandoli dalla febbre, la quale vin-
„ cere non si poteva dai rimedj.

„ Da tutto ciò, che fino ad ora v'
„ ho detto intorno alle meraviglie del
„ Caffè, facilmente si concepisce, che
„ se l' Arabia felice, ch' è la sua Pa-
„ tria, non avesse il titolo di felice,
„ questa incomparabile fava gliel pro-
„ curarebbe sicuramente; questo titolo
„ per altro almeno si aumenta dai
„ grandi vantaggj, che ne riceve il
„ genere umano. Io sono ancora d'
„ opinione, che se Pitagora avesse co-
„ nosciuta la miracolosa eccellenza del
„ Caffè, egli si sarebbe ben guardato
„ di non far quel pregiudizio agli uo-
„ mini, di comprenderlo nella sua co-
„ sì famosa proibizione delle fave. *A-*
*ste-*

,, *stenetevi dalle fave*. Vi sarà stata ,, sicuramente una eccezione privile- ,, giata per l' uso di quelle del Caffè.

,, I Conoscitori del Caffè dicono, ,, che per averne del buono, bisogna ,, prenderlo all' ultimo arrivo, per es- ,, ser egli il più fresco, poichè il suo ,, suco si diffecca a misura, ch' egli ,, invecchia. Fa di mestieri eziandio, ,, che la fava sia piena, e ben nutri- ,, ta, e 'l suo colore di un giallo ,, oscuro; in fine il più leggero è il ,, migliore. Devesi come favola re- ,, putare, ciò che alcuni dicono, ,, cioè, che il Caffè sia per il fuoco ,, passato per ammorzare il suo ger- ,, me, pria che a noi venga inviato. ,, La sua virtù eguale nell' Europa, ,, come nell' Asia, ributta questo erro- ,, re. Di più si riceve sovente il Caf- ,, fè con la sua prima scorza, la ,, quale dal fuoco non sarebbe rima- ,, sta; e questa prima scorza levata, ,, il suo colore non è niente differente ,, dal Caffè, il qual non ha che la ,, seconda.

,, Per quello riguarda la prepara- ,, zione, essa dipende principalmente ,, dall' abbrostolimento, che ne è il ,, massimo articolo. Egli si deve fare ,, con un fuoco di brace senza fiamma. ,, La brace del carbone è la migliore, ,, è dessa più viva, e anticipa molto ,, la cozione, e con questo mezzo ,, ella diminuisce la perdita, che ne ,, succede dall' esalazione. Bisogna agi- ,, tare continuamente le fave, e gi- ,, rarle tutte, fino a tanto che esse ,, sieno d' un colore castagno un poco ,, oscuro. Se il Caffè fosse troppo ab- ,, brostolito, avrebbe esso una grande ,, privazion de' suoi spiriti, e se non ,, lo fosse abbastanza, ve ne sarebbe ,, una parte ancora ritenuta nella ,, materia.

,, Le fave tratte dal fuoco, devono ,, essere tenute coperte; si deve in ,, appresso lasciarle un poco raffredda- ,, re, altrimenti impasterebbero esse ,, l' Istromento, ove mettonsi a ma- ,, cinare. Io ho veduto degl' Istromenti ,, di *Grenoble*, che sono molto pro- ,, prj, e comodi. Il Legno è bello, ,, e ben fatto, e la ferratura è finis- ,, sima, e ben lavorata. Ottima cosa ,, è di passare la farina in un setac- ,, cio per separarne la Crusca. Un ,, quarto d' oncia di farina basta per ,, due Chicchere, e per non ingan- ,, narsi è comoda cosa di averne ,, una piccola misura o di argento, ,, o di latta. Molti si servono delle ,, Caffettiere del Levante, le quali si ,, nominano di quattro metalli; ma ,, come son fatte di rame soggetto a ,, essere scoperto dello stagno, e a fare ,, del verde-rame, il quale è un ve- ,, leno assai pericoloso, la più sicura, ,, e la più propria si è la Caffettiera ,, d' argento. La bollitura non deve ,, oltrepassare la terza parte d' un ,, quarto d' ora, poichè se troppo ella ,, dura, scappano molte parti volatili. ,, Abbiate cura nell' ardor del bollire, ,, che la schiuma inalzata non sorta ,, dalla Caffettiera, posciachè sareb- ,, be Caffè perduto, Caffè insipido, e ,, privo della sua forza, e della sua ,, bontà.

*Il seguito nel venturo Foglio.*

N.° XXX.

# GIORNALE DI MEDICINA

27. Marzo 1773.

*Fine dell' Elogio, ed utilità del* Caffè.

„ L'Acqua è il veicolo del Caffè, „ siccome il vino è quello del- „ la *Quina*. L'acqua di fiume è mi- „ gliore di quella di fontana, e l'ac- „ qua della *Senna* è migliore di quel- „ la degli altri fiumi, perchè essa è „ un poco purgativa. Finalmente se „ non si prende il Caffè per tratte- „ nimento, come si fa ordinariamen- „ te dalle femmine, ma per un serio „ motivo di sanità, bisogna prende- „ re il Caffè nel Caffè; io voglio „ dire senza Zucchero, poichè altri- „ menti il Caffè non è più un sem- „ plice, ma un misto. Di più il Zuc- „ chero riscalda, e gli leva la sua „ amarezza, la quale è il principio „ de' suoi migliori effetti. Allora non „ è più Caffè, ma bensì un Siroppo. „ Sarebbe lo stesso d'impiegare il Zuc- „ chero a fare i Confetti di Caffè, „ come si fa delle pastiglie ambrate „ di Cioccolata. Il Caffè deve esser „ preso come l'oro potabile, senza „ alcun'altra miscella. Bisogna anco- „ ra separarne il pantano, precipi- „ tandolo nel fondo con alcune goccie „ d'acqua fredda, essendo il pantano „ la feccia, e la parte grossa del „ Caffè, la quale sarebbe d'assai peso „ allo stomaco, e molto male fareb- „ begli. Non si deve dunque prende- „ re, che la tintura del Caffè, una „ tintura semplice, e tutta pura, e „ questa tintura, quando è ben fatta, „ è meravigliosa; imperciocchè essa „ non contiene, che le parti le più „ sottili, le più dolci, e le più sul- „ furee di questa fava così salutare, „ a riserva di alcuni ignei corpuscoli, „ i quali volatilizzano le sue parti, „ di alcune particole acide, le quali „ fanno il sapore di questa tintura, „ e di alcune sostanze terrestri, che „ servono a legare la materia volati- „ le, e a darle una consistenza. Deesi „ bere questa tintura di Caffè più „ calda, che si potrà, in molte vol- „ te, e a sorso, nella stessa maniera, „ che veggonsi bere gli uccelli nel „ loro piccolo abbeveratojo. Mi sem- „ bra che le Chicchere di Cocco sieno „ per questo proprissime; giacchè gli „ orli di questo legno dell'Indie, non „ ricevono tanto calore, quanto le „ porcellane. Resta il calore tutto „ nel Caffè per la sua perfezione.

„ Io non devo obbliare di rispon- „ dere all'accusa, che si fa contro il „ Caffè, dicendo, ch'egli ne impedi- „ sce il sonno. Fa d'uopo dire la „ cosa, come è difatto. Il Caffè è „ simile al *caduceo di Mercurio*. *Dat* „ *somnos, adimitque* (Eneid. 4.) Egli „ fa dormire, e risveglia; e siccome „ questa doppia proprietà non porta „ nessun danno al *caduceo di Mercu-* „ *rio*, così non ne porta punto an- „ cora al Caffè. Io rischiaro la ma- „ teria in tre soggetti differenti. Ri- „ guardo a quelli, che sono in un „ assopimento, il qual tende alla Li- „ targia, se il Caffè li ritrae da „ questo stato, e risvegliati li tiene, „ questo non è impedir loro il sonno, „ ma sibbene loro impedire la morte. „ Quello, che allora dal Caffè si pro-

„ duce, non è un male, egli è un „ rimedio, e una grazia per la vi- „ ta. In secondo luogo riguardo a „ quelli, che soffrono una grande agi- „ tazione di spirito, agitazione cagio- „ nata da una crudele micrania, o „ da qualche altro male violento, „ se s'interpone il Caffè, si è per „ calmare lo sconcerto, e per rimet- „ ter gli spiriti nella loro situazione, „ stato, che è allora seguito da un „ sonno dolce, e tranquillo, che gli „ ha il Caffè procurato. Finalmente „ riguardo a quelli, che non sono nè „ letargici, nè tormentati, se suc- „ cede, che dopo la presa del Caffè, „ non s'addormentino essi nel letto, „ non è questo quel che dicono i La- „ tini *Insomnia*, che è cosa morbosa, „ questa è una veglia, non è questo „ impedire il sonno, è questo rendere „ il sonno non necessario. I pori del „ Cervello, che il Caffè tiene aperti, „ danno un gran passaggio agli spiri- „ ti, i quali, essendo formati, non „ hanno alcun bisogno del sonno, „ per farli nascere. Adoperiamo qui- „ vi il senso di una favola. *Giunone* „ aveva, dicesi, un piccolo corno „ d'Olio, due, o tre goccie del qua- „ le facevano vivere due o tre mesi „ senza mangiare. Accuserassi forse „ questo piccolo corno d'olio dell'im- „ pedimento al mangiare, allorchè di „ mangiare toglieva il bisogno? Ecco „ la vera perfezione del Caffè, egli „ non combatte allora il sonno, ma „ ne è un supplemento, non cagiona „ le inquietudini, e le pene dal non „ dormire, ma mette esso in uno sta- „ to di forza, e di vigore, onde la „ notte diviene il giorno, in cui si „ può agire, e travagliare con una „ disposizione più facile, e più viva, „ di quella, che si ritrarrebbe dal „ sonno.

„ Io ho cominciato questa lettera „ con un passo di *Virgilio*; la finisco „ con un altro passo di questo gran „ Poeta. Dice egli così:

*Vere fabis satis est.*
*Virgil.*

Ovvero

*Si seminan le fave immantinente*
*Sul comparir della stagion ridente.*

„ Io dico a gloria del Caffè, che „ questa meravigliosa fava fa essa „ medesima la Primavera nella vita „ dell'uomo, al quale fa essa godere „ una sanità sempre fresca, e fiori- „ ta, e della quale egli si compiace, „ e in cui da se stesso comodamen- „ te gioisce. Per conchiudere, dir si „ può, che il Caffè per la sua ec- „ cellenza, e per la sua virtù ch'è „ tale, quale fino ad ora ve la ho „ rappresentata, è preferibile tanto „ nell'uso al Tè, quanto il frutto „ è preferibile alla foglia; ed è tan- „ to preferibile alla Cioccolata, quan- „ to il semplice è più naturale del „ composto. Sono...(*a*).

„ Parigi 20. Giugno 1772.

„ Vostro....
„ J.H.

*Di-*

(a) *Quest' Elogio è bello e buono, ma con buona pace del Francese Autore di questa lettera, devesi avvertire i poco illuminati in Medicina, che la bevanda del Caffè presa all'eccesso può esser sempre pericolosa, e che vi sono delle circostanze, e de' soggetti, ne' quali è da proibirsi onninamente l'uso di questa lusinghiera bevanda.*

* * * * *

*Discorso sopra la seguente quistione:*

*Il Caffè è egli utile, o nocevole alla Sanità?*

*Articolo, che sembrerà interessante a quelli, che conoscono, quanto detrimento recar possa all'uomo l'abuso di questa fava.*

IL Sig. *de Jussieu* in un'Opera pubblicata molto tempo fa, diceva, che dopo sessant'anni, che si parla del Caffè in Europa, tanti ne avevano scritto senza conoscerlo in effetto, che si potrebbe fare un Volume degli errori, ne' quali sono caduti su questo soggetto. Si può aggiugnere, che dopo più di due Secoli, ch'egli è in uso nell'Asia, molti se ne farebbero Volumi intorno alle buone, e cattive qualità, che contraddittoriamente gli vengono attribuite. Sono stati da un Entusiasmo quasi tutti strascinati coloro, i quali lo hanno definito; e ossia l'oscurità di questa materia, che, quantunque nelle nostre mani, tuttavia ancora ci presenta molte difficoltà a superare per essere perfettamente analizzata; sia la sua origine, o la sua scoperta, che ha un poco di maraviglioso; sia l'allontanamento del Paese, che gli dà la nascita; ossia in fine il piacere, che si trova a farne uso; tutte queste ragioni ci lasciano ancora in una spezie d'inquietudine, la quale fa d'uopo di vincere, s'egli è possibile. Incoraggiamoci di cercare motivi quanto basta plausibili, per prendere un partito, che non ripugni alla ragione, quanto forse ripugnerebbe alla moda; e vediamo, se l'uso del Caffè è così buono, o così cattivo, come si pretende.

Sarebbe troppo imbarazzante, e molto inutile cosa l'esaminare i differenti nomi, che gli vengono dati, e sotto i quali egli è conosciuto. La voce latina *Faba Arabica*, e la voce Francese *Caffè* bastano a questo proposito. Lasciamo pure la maniera, in cui è stato scoperto, e se sia vero, o no, che un Pastore l'abbia fatto conoscere a un Superiore d'un Monastero per tenere svegliati i suoi Monaci durante l'uffizio. Il paragone, che se ne fa col Nepenthe di Omero, è una esagerazione, la quale non ha maggior verisimiglianza, per quanto onorevole ella sia al Caffè, che la pretensione di quelli, i quali ne fanno rimontare l'uso fino ai Lacedemoni istessi, che non ne hanno mai inteso a parlare.

L'Albero del Caffè, che si può chiamare *Caffiero*, cresce nel suo Paese nativo, che è l'Arabia felice, e ancora in Batavia, ove gli Olandesi l'hanno trasportato, fino all'altezza di quaranta piedi: il suo tronco non eccede quattro, in cinque pollici di diametro; i frutti si veggono in quasi tutte le stagioni, e quasi sempre i fiori; egli contribuisce due, o tre volte all'anno una raccolta abbondantissima. Noi dobbiamo riguardare il Sig. *de Messoas*, Luogotenente Generale d'Artiglieria, come scopritore del primo *Caffiero*, che si è veduto nel giardino del Re; aveva egli cinque piedi di altezza, e un pollice di grossezza, allor quando il Sig. *de Jussieu* ne ha parlato; e io non credo, che in appresso siasi egli aumentato. Non può esso essere collocato in una classe, che gli convenga meglio, quanto in quella de' Gelsomini, se si riguarda la figura del suo fiore, se la struttura del suo frutto, se la disposizione delle sue foglie.

La maniera di preparare il Caffè, e di formarne questa deliziosa bevanda, che tanta fama gli ha dato, varia secondo i differenti popoli: si uniscono quasi tutti per altro ad arrostirlo, e a ridurlo in farina, donde trarne il succo. Venne rimproverato dagli Arabi l'ammollimento di tutto il Caffè, che sorte da' lor Paesi, nell'acqua bollente, e 'l passaggio pel forno, da timore, che fuori che tra loro, altrove non si produca: questo

rimproccio cade con più giusto titolo su i Coloni dell'America, dove l'interesse, quella guida troppo generale degli uomini, ha promosso di proibire sotto pena di morte la sortita del Caffè dal loro territorio, avanti ch' egli sia passato al forno.

Si coltiva al giorno d'oggi in tanti luoghi differenti, onde presumere si può, che gli Arabi l'abbiano cesso agli altri Popoli, i quali sono venuti al fine di trasportarlo interamente ove essi hanno voluto. Questa moltiplicazione del Caffè in tutti i differenti Climi, è un obietto, che si può fare a coloro, i quali lo credono così salutare. Il Clima confluisce senza dubbio molto più su gli alberi, e su i frutti, di quello che su gli uomini. Egli dee snaturarli. Chi può assicurarsi di avere il Caffè dell'Arabia Felice, ove la Provvidenza l'ha collocato, nell'ordine generale, ch'ella ha dato a' Vegetabili? Quanto mai non s'inoltra l'umana avidità? Quanti inganni non pruovansi su questo articolo, siccome su tanti altri? Una seconda difficoltà più grande, e che è attaccata a quasi tutto il genere vegetabile, il qual viene da lungi si è, che il Caffè assai prontamente disseccasi, e perde la virtù, ch'egli può avere. Gli Autori, che ne hanno parlato, sostengono, che il Caffè migliore non si può conservare più di cinque in sei anni, quantunque la comune opinione di credere sia, ch' egli migliora soltanto allor, che è vecchio. Il Caffè fresco, e umido messo in barile non si conserva.

I Chimici molto si accordano a dire, che il Caffè nella sua analisi dà il zolfo, e il sal volatile. Da questo prodotto si riconosce la incontrastabile qualità, di cui egli gode, cioè di tenere coloro, che ne prendono, svegliati. Tanto vi è a dire sopra questo zolfo, e sopra questo sale volatile, ch'io non l'intraprenderò giammai. Sonovi zolfi, e sali volatili di tante sorti. Essi variano d'altra parte tanto per la connessione della terra, e dell'aria, che concorrono alla produzion del Caffè, che li contiene, ch'è superiore alla Chimica stessa di appreziare il giusto loro valore, e di marcare tutte le mescolanze loro.

Si dovrebbe subito conchiudere intorno questa essenziale qualità del Caffè, che non vi sono altro che quelli, che troppo dormono, i quali ne hanno bisogno, e questo numero è assai piccolo. Bisognerebbe ancora conoscere la sorgente dell'assopimento di cui si tratta; poichè se dipende da qualche impedimento, ovvero da qualche ostruzione nei nervi, non sarebbe dubbioso, che l'azione del Caffè non fosse nocevole; aumenterebbe egli il male, in luogo di distruggerlo. Bisognerebbe infine sapere giustamente qual genere di spiriti dia il Caffè, per proporzionarne l'esibizione al bisogno, che si ha. Io veggo che i meno sonnacchiosi ne prendono tanto quanto quelli, che lo sono di più. Si deve pertanto convenire, che s' egli è salutare ai primi per la vivacità, ch' egli mette nel sangue loro, grande quanto basti per tenerli svegliati, egli è ancora nocevole a quelli, che non dormono, che a sufficienza; poichè produr deve in questi ultimi una privazione di sonno infinitamente svantaggiosa, e che può divenire la sorgente di un infinito numero di mali. Io vorrei, che quelli, i quali troppo dormono, avanti d'intraprendere l'uso di una bevanda di Caffè per consenso della ragione, così incerta, siccome quella, avessero esperimentato i rimedj più naturali di quelli, che sono sì lungi da essi collocati, e di cui l'Universo così antico non gode, che dopo sì poco tempo. Mi dovrò dunque persuadere, che la dieta, l'esercizio, e l'acqua, che sono dati a tutti gli uomini, e in tutti i Paesi, sì analoghi d'altra parte colla umana costituzione, non sieno mezzi più certi, e più efficaci della qualità di bevanda, della quale noi parliamo? Io ho veduto molti più lamentarsi, che il Caffè levava loro il sonno, e lasciarlo per questa

ragio-

ragione, di quello che ne abbia veduto felicitarsi di essere liberati dal loro assopimento per mezzo del Caffè. Tutti credono, che esso li svegli, e che per contenervisi il Zolfo, e i Sali, li animi: basta a sapere se animandoli non li animi troppo, se agitandoli, non li indebolisca, e se una sorta di dissipazione non succeda troppo presto a questo fuoco momentaneo, che egli loro dà. Questi effetti sono nell'ordine delle cose, e 'l contrario non vi è per nulla.

*Boeder* ci insegna, che molti si sono consumati dall'aver preso spesso il Caffè a digiuno. La proprietà, che ha il Caffè di stimolare le fibre, e di mettere in movimento gli umori, dà luogo a credere, che egli sia in questa parte nocevolissimo.

*Hoffmano* pretende, che l'uso frequente di questo liquore sia estremamente pregiudicievole alle debili persone, delle quali indebolisce ancora i nervi. A quanti non ha egli cagionato tremori? Il Caffè, aggiugne lo stesso, come pure tutte le altre spezie di fave, contiene un olio, il quale non è nè balsamico, nè benefico, ma nocevole al nervoso sistema, che di più in più sempre attacca.

*Slave* nella Epistola dedicatoria, ch' egli ha posta alla testa della sua apologia del Zucchero, rapporta, che l'uso troppo frequente del Caffè lo gittò in una paralisia, della quale egli non fu guarito, che abbandonandolo totalmente. Chi oserebbe sostenere, che le apoplessie divenute così frequenti a' nostri giorni, e su le quali io veggo addormentata la Medicina, chi oserebbe, dico, sostenere, che esse non abbiano la loro sorgente dall'uso frequente del Caffè; poichè secondo l'opinione dei Medici, i quali ho citato, porta esso ai nervi nocumento, e coagula il sangue dal grande agitarlo? Questo era il sistema, ch'io sosteneva, tempo fa, ad un sapiente Gesuita; il quale prendeva molto Caffè, e il quale non rispose alle mie ragioni, che accennandomi il piacere, e lo sgombramento di testa, ch' egli si sentiva dall'uso di questo. Ma gli effetti dimostrarono la verità del mio sentimento, poichè il Gesuita fu attaccato in seguito d'Apoplesia, la quale ha degenerato in Paralisi, lasciandoci un giusto timore di dover perdere onninamente un uomo veramente pregievole.

Se alla qualità attiva, e irritante del Caffè si aggiugne l'acqua, calda nella quale lo stesso si prende, e che per consenso di tutti i Fisici risolve e indebolisce le fibre dello stomaco, e di tutto il corpo; si conchiuderà ancora più volentieri con *Vvaldschmidio*, che l'uso del Caffè dispone alla paralisia.

Sarebbe ingiustizia il credere, che non vi sieno temperamenti capaci a difendersi da queste maligne influenze, la di cui costituzione nervosa, e sanguigna è così bene disposta, che non può essa punto risentirsi dall'uso del Caffè, quando per altro quest'uso non sia eccessivo; ma ciò non ostante non si può conchiudere ch'egli fortifichi queste sorti di temperamenti. Tutto quello solo, che si può dire si è, che questi non restano tanto, quanto gli altri indeboliti.

Quanto al soccorrere lo stomaco per giovare alla digestione, io non posso persuadermi, ch'egli non sia capace da se stesso a operare le sue funzioni. Ogni precipitosa digestione è un male per lo stomaco, che non può, che disordinarlo: quand'egli non facesse che abituarlo a questo soccorso, ciò non sarebbe che nuocergli. Questo è un uomo, che pensando di vedervi più chiaro, prende di vent'anni gli occhiali, e che di cinquanta non ha più non solamente l'uso degli occhi suoi, ma trova appena i vetri onde supplire. Io crederei, che nelle grandi indigestioni dopo avere bevuto molt'acqua, il Caffè potrebbe giovare, come molte altre droghe, all'evacuazione intera delle materie, che le hanno cagionate. Questo è un errore, che può avere allora la sua utilità, ma che l'abitudi-

tudine renderebbe inutile a questa spezie di bene, operando sempre una spezie di male.

Io convengo, dirà qualcuno, che se noi sobriamente viviamo, noi la farem facilmente senza tutti questi ingredienti, che il buon pasto, e 'l lusso hanno introdotto; ma come fare? Bisogna urlare come i lupi, o come noi mangiamo troppo siccome tutto il mondo, bisogna bene ricorrere a questi mezzi, ch' io confesso essere stranieri per avventura al nostro temperamento. Questa confessione è una cosa, da cui sarebbe ragione per quelli che 'l proprio stato loro presenta? Fanno di trar partito. Che più han di necessario della salute loro per goder dei piaceri? Di che mai si gode, quando altro non hassi, che una salute languente? Che non si sacrificherebbe, quando si soffre per non più soffrire? Questa confessione sì saggia non basta alla ragione, che la trasporta. Esaminiamo ancora, se l'ajuto, che dà il Caffè a coloro, che sono in questo caso, non sia piuttosto un'aumentazione del male assai considerabile per levarne tutta l'idea del bene, e del soccorso, come si ardisce di credere. Per convincerci ritorniamo alla natura del Caffè; riprendiamo il suo zolfo, il suo sale volatile, il suo olio, le sue parti terrestri, che nello stato della più perfetta cottura, della miglior sorta di Caffè, non possono cangiare le loro necessarie proprietà, le quali consistono nell'agitare il sangue, nel rendere la sua circolazione più languida nelle estremità de' piccoli vasellini, nell'obbligare a corrompersi i succhi spessi, viscosi, e terrestri; e quando una volta la coesion loro ha cominciato colla combinazione, e l'accrezione delle parti similari a formare delle ostruzioni, che producono gli ingorghi, e tutti i sintomi, che ne sono la conseguenza.

*Il seguito nei venturi Fogli.*

* * * * *

*Seguito delle notizie intorno al libricino intitolato* Notizie sopra una sorgente di Acqua acidola medicinale, recentemente scoperta nei monti di Arzignano ec.

Dopo il prolegomeno accennato passa il dottissimo Sig. *Giovanni Arduino* alla sua *Memoria Epistolare* in risposta al Signor Dottore *Orazio Maria Pagani*, chiarissimo Medico, il quale voleva sapere, di qual parer fosse il N. A. sul proposito di quest' acque, a cui avevane spedite due boccie, con alcuni pezzi delle pietre del luogo della sorgente, perchè facesse varie sperienze sopra li saggi mandatigli con sua lettera in data de' 16. Giugno 1772.; e ricevuta dal Signor *Arduino* la sera de' 25. di quel medesimo mese. Solamente nella mattina de' 27. potè egli aprire le boccie per cominciare i dotti suoi esami.

Non sembri strano, ch' io sia troppo prolisso nel mentovar certe cose, perchè dove trattasi d' una nuova scoperta, che moltissimo vantaggio può recare alla Società, è difficile, che sia eccessiva l' esattezza nel pubblicar le notizie.

Caldissima correva allor la stagione, e da molti giorni erano state attinte dal *Fonte Pagano* quell' acque. Nulladimeno serbato avevano un sapore molto piccante acido-stitico, ed erano limpidissime, e non mostravano alcun sedimento.

Cominciò il Sig. *Arduino* l' esperienze sopra se stesso. Ne bebbe più d' una libbra, che sola bastò, malgrado la soverchia traspirazione, in quella stagion necessaria, a mostrare la sua virtù diuretica con effetto abbondante. Sapeva il N. A., conoscitor esimio di que' monti, che poteva bersi coraggiosamente quell' acqua senza timore di nocumento.

L' acqua d' una boccia fu trovata più piccante dell' altra. Erano nulladimeno similissime di natura le acque

di

di quelle due boccie. Le due rispettive scaturigini, da cui furono estratte quest' acque per ordine del Sig. *Pagani*, non sono, che un palmo fra di loro distanti. Potrebber dunque (dice il N.A.) senza inconveniente in una sola scaturigine unirsi amendue.

Passò indi tostamente il Sig. *Arduino* a molti esperimenti. In una fialetta piena dell' acqua, di cui si tratta, versò bastevole quantità di spirito volatile di Sale Ammoniaco, e s' è assicurato, che non trovavasi in essa quantità alcuna di rame. Altri due decisivi esperimenti egli ha fatti l' attentissimo Osservatore per rimarcare, se pur v' era dubbio di esistenza di rame in quest' acqua; ma s' accertò sempre più, che non v' era.

S' è cogli esperimenti determinato il N. A. a credere quest' acqua Vitriuolico-alluminosa. Fece egli ancora l' affusione d' Olio di Tartaro per deliquio.

Che non possieda quest' acqua alcalina qualità, il dimostrarono lo spirito fumante di Nitro, lo Spirito di Vitriuolo, e l' Olio di Zolfo in alcune fiale di quest' acqua congiunti, che nessuna effervescenza eccitarono, e lasciaron l' acqua in una limpidezza costante.

Ma giova di vedere davvero l' eruditissima Operetta del Signor *Arduino* su questo proposito, per conoscere quant' egli sia dotto.

*Il seguito nei venturi Fogli.*

* * * * *

*Sopra il Tabacco.*

IL Tabacco, dice il Dottor *Hill*, è un narcotico di un' acrimonia particolare. Egli è un corpo, che l' arte può preparare col mezzo di un miscuglio d' Oppio, e di Euforbio. Questa erba contiene dei succhj, i quali sono tanto al veleno consimili, che alcun Medico non osa interiormente ordinarlo.

Quando questi succhj s' inghiottiscono, ovvero allora quando si applicano sopra una qualche ferita, penetrano essi nel corpo; l' effetto, che producono, si è una irritazione violenta seguita da purgazioni, e vomiti, i quali lacerano gl' intestini, e subito dopo da un profondo sonno da convulsioni accompagnato. Il Tabacco altera sempre, e sovente distrugge l' odorato, i nervi del quale egli consuma; attacca pure gli organi del gusto, onde gli alimenti più delicati divengono insipidi. Il fluido, che si separa dalle glandule del naso meschiandosi con la saliva impregnata dalla tintura del Tabacco, discende nello stomaco, e corrompe la digestione: alcune particole di questa Tintura s' arrestano quasi sempre nell' Esofago; stimolano esse col contatto i nervi, e spesso vi cagionano una infiammazione, che non vi ha rimedio alcuno a guarirla. Producono le stesse ancora alcune volte dei Tumori, e delle escrescenze molto pericolose in altre parti, e secondo tutta l' apparenza, o occasionano esse i Polipi, i quali nelle narici si generano. Il Dott. *Hill* racconta, che una persona accostumata a prendere molto Tabacco, morì di fame, non potendo più nutrimento alcuno inghiottire. Aprissi il suo corpo, e vi si trovò nella gola un polipo, che ne impediva tutto il passaggio. Egli fa in seguito vedere, che il Tabacco, per le indigestioni, ch' egli produce, cagiona delle flatulenze, delle nausee, lo smagrimento, e molte altre incomodità, delle quali è desso la sorgente. Aggiugne, ch' esso aggrava lo spirito, e che col tempo rende stupidi moltissimi; e in vece di fortificare la imaginazione, pretende, che la indebolisca, come pure pretende, che il pronto risvegliamento, che fa il Tabacco alla testa, paragonar si possa alla presa d' un bicchiere di liquor forte, il quale da principio promove allegrezza, e nell' uno, e nell' altro caso egli è un fuoco il quale tradisce. Tra i molti esempj, che cita il Dottor *Hill* dei cattivi

vi effetti del Tabacco, eccone due, che meritano attenzione.

Un Giovane Soldato innebriato da' liquori, e dal masticato Tabacco, si trovò atterrato in una tale positura, che inghiottì la sua saliva pregna di Tabacco. Egli ebbe ben tosto delle evacuazioni violente; sul fine di un'ora si assopì profondamente; ma subito svegliato da forti convulsioni, si mise a ridere smascellatamente, un momento dopo a gittare de' gridi: si offuscò la sua vista, e fece egli le azioni proprie della maggior follia.

Il secondo esempio è quello di una Dama accostumata da lungo tempo a prendere molto Tabacco. Dopo averne preso pel valore di una quarta parte di libbra, di una qualità più acre dell' ordinario, sentì essa uno strano dolore lungo la cartilagine della narice sinistra. Lasciò la Dama questa sorta di Tabacco, e continuò a prenderne dell' altro, nella quantità stessa d'innanzi. Dopo un qualche tempo senza essersi essa accorta di alcun tumore, colò dalla sua narice una materia di un odore insopportabile; abbandonò il Tabacco, e 'l colamento non cessò punto. Chiamò in vano la Signora la Chirurgia in suo soccorso. Il male s'accrebbe, e distaccavansi di tempo in tempo alcune particole della cartilagine. La morte terminò i suoi dolori, i quali tutta l'arte de' Medici, e de' Chirurgi non aveva potuto sollevare (*a*).

* * * * *

*Metodo, che si adopera in Egitto per fare il Sale Ammoniaco.*

*Articolo tratto da un Foglio periodico di Francia.*

Si raccolgono nella Primavera gli escrementi degli animali, che non si nutriscono, se non se di vegetabili; quando questi escrementi sono secchi, vi si mette il fuoco, e la fuliggine, che se ne forma, serve alla composizione del Sale ammoniaco, il quale si fa nella maniera seguente. Con terra cotta, e con letame umido si fabbrica un forno di figura lunga, e appresso a poco due volte lungo, quanto egli è largo. E' desso in maniera costrutto, che, sopra l'alto della volta, che è piano al di fuori, si possa collocare cinquanta vasellini di vetro nelle cavità proporzionate al loro volume. Questi vasellini hanno d'ordinario diciotto pollici di diametro, e contengono da quattro fino a otto quarte (*b*). La lor forma è rotonda, ed ha un collo in eminenza, il quale non ha che un pollice di altezza, e due di larghezza. Subito che questi vasellini sono intonacati di una terra cretosa, e rivestiti di paglia, si riempiscono con due terzi di fuliggine. Subito si dà loro un fuoco lento, e moderato, che si mantiene collo sterco secco; si aumenta il calore a gradi, e quando si è portato a quel grado, che gli Operaj chiamano fuoco d'Inferno (*c*), si continua per tre giorni, e tre notti senza interruzione. Il fumo, che si alza allora, spande un odore agretto, il quale non è niente disaggradevole; subito dopo il sale si attacca alle pareti dei vasi, e continua a sublimarsi fino al termine richiesto per il fine dell'operazione.

(a) *Qui si dice poco assai delle qualità del Tabacco, il quale si mastica in foglie, si tira su per le narici in polvere, e si abbrucia nella pippa, suggendone il fumo. Queste sono le tre principali maniere, con le quali l'uomo per delizia adopera la* Nicoziana. *Può davvero questo Vegetabile in tutti questi modi usato esser nocevole, ma può essere, ed è talora salutarissimo all'uman corpo. Quanto alla pippa, gentile stromento, inventato per dolce solletico e passatempo, veggasi la bella Poesia del ch. Sig. Abate* Borga, *che ne ha scritto così vivamente.*

(b) *Misura Francese.* (c) *I Francesi chiamanlo* Feu d'Enfer.

N.° XXXI.

# GIORNALE DI MEDICINA

3. Aprile 1773.

*Al Chiarissimo Sig. Dottore* Pietro Ortefchi *coi più finceri fentimenti di una fchietta amicizia il Dott.* Giufeppe Cavallini.

*Da* Verola *li* 24. *Marzo* 1773.

*Primo ne medium, medio ne difcrepet imum.*
Horat. de Art. Poet.

NUlla di più aggradevole, e giocondo mi poteva avvenire, che la rifoluzione del Dottiffimo *Ortefchi* di ripigliare il *Giornale Medico*. Sono in tutti i generi imperfette quell' Opere, che ideate, cominciate, e per lunga pezza efeguite da un' eccellente Maeftro, vengono poi o interrotte, o ultimate da un altro, il quale non fia dello fteffo calibro. Non fi rifcontra più in effa la neceffaria dote per la perfezione:

*Se al principio rifponda il mezzo, il fine.*

Aveva a dir vero perduto del fuo pregio quefta tanto utile, e commendevole Opera periodica da che taceva il fuo primo Autore, nè più vi fi vedevano le tanto neceffarie giornaliere Offervazioni delle correnti malattie, nè le proficue tavole meteorologiche, nè le fenfate e gaje note in piè di pagina, le quali cofe tutte moftrano l'ingegno, l'erudizione, ed il genio benefico di chi o le fcrive, o le unifce, nato proprio per quefta utiliffima faccenda. Chi non è Medico, quantunque di finiffimo, ed invidiabile Criterio, non puote condurre a fine un' Opera di Medicina, con quella aggiuftatezza, che lo deve fare un Medico. Io mi movo adunque anco in nome di alcuni Amici partigiani di quefto *Giornale* a ringraziare l'*Ortefchi* di quefto fuo ottimo penfamento, ed a pregarlo, che non fi fcori per lo difturbo, che gliene verrà dovendo approntar le materie ne' ritagli di tempo rubbato, e tolto alle occupazioni dell' efercizio medico, nel quale fo bene, che è moltiffimo adoperato. Certi Genj fublimi del Secolo deggiono perfuaderfi, che fono al Mondo più per gli altri, che per fe fteffi; onde non s'aggravino di quella fatica, e quei difagi, ai quali fono ftretti dalla fua coftituzione. E' però maffimo il piacere, e notabile la ricompenfa, quando effi vedono tali fatiche, e tai difagi ben accolti ed aggraditi dagli Uomini di fenno, e giudiziofi, ai quali era oftico, e difcaro quefto interrompimento d' un' Opera, che efeguita dal fuo primo Autore fi rifponde in tutte le fue parti, ed ha quel neceffario attributo della bellezza, notato anco da *Orazio* lorchè diffe:

*Primo ne medium, medio ne dicrepet imum.*

Quefto penfiere, che folo oggi io manifefto, m'è inforto fino al primo foglio che leffi, il quale mi afficurava della commendabile difpofizione dell' *Ortefchi*, ed ho potratto a manifeftarlo, perchè fperava pure di trovare nel mio piccolo ferbatojo di cofe na-

turali l' ultimo calcolo cacciato dall' Uretra da quella Giovine, la di cui ſtoria io mandai all' amico fino nell' Aprile 1770., e ch' egli poi ha inſerita nel Foglio XXIII. 6. Febbrajo 1772. M. V., nella quale diſſi ſino d' allora, che io non credeva la paziente affatto libera e ſcaricata di tutte le pietroſe concrezioni. Uno di fatto aſſai più grande de' primi, e del peſo di ſettantatre grani, figurato quaſi un mezzo cilindro, ma irregolare e ſcabro nella eſterior ſua faccia nel ſucceſſivo Giugno ne ſcaricò dopo enormi dolori, e premiti l' infelice Fanciulla. E' naturale, che una tanta mole diſtraer doveſſe, e dilatar l' Uretra, e sfiancare lo Sfintere della Veſcica: così fu di fatto, e la diſtrazione, e lo sfiancamento hanno laſciata alla miſera una incurabile incontinenza dell' orina. Sono due anni però oltrepaſſati, ch' ella non ha ſofferti più dolori nefritici, nè più ha mandati altri calcoli; ſebbene tramandi moltiſſime materie arenoſe, che però eſcono ſenza il cruccio tormentoſo che le producevano i Calcoli. Il diſegno di queſt' ultimo non l' hò potuto fare, poichè tacendo l' *Orteſchi* non mi credeva io più di finire queſta relazione, e nel lungo tratto di tempo reſtando quella concrezione pietroſa tra alcune altre pietre eſtratte dai Corpi umani che ſerbo nel piccolo mio Muſeo, ha perſa per qualche inavvertito urto, o compreſſione la ſua figura, e s' è ridotta in molti minuti calcoletti, ed in altrettanta arena, che il peſo adequano del calcolo, lorchè era intero. Queſto era riducibile alla terza ſpecie dei calcoli dal *Sauvages* e da *Lui* così nominati *gypſomurarii*, *ſeu ex lapillulis invicem gypſo coagmentatis efformati*, *qui tandem diſſolventibus vel in toto, vel fruſtillatim diviſi cedunt*. Ho creduto neceſſario di ſoggiungere anco queſte poche parole a quel propoſito, e perchè le aveva promeſſe ſino d' allora, e perchè la narrazione di una malattia cotanto dolorifica e nojoſa non era finita e veritiera, come vuole che lo ſiano le relazioni Mediche il gran Maeſtro *Ippocrate*. E' certo un incomodo grande l' incontinenza dell' orina rimaſta alla ſgraziata Fanciulla; ma non è però di cruccievole continuato dolore, nè è mortale, come poteva diventare la nefritide calcoloſa, alla quale andava ſoggetta da prima.

Diſſi pure in quella ſcrittura, volendo dare qualche apparente fondamento alla mia ſoverchia trepidazione d' animo per la reumatica toſſe, che mi affliggeva, che mi andava morendo una Giovinetta fattaſi tiſica in conſeguenza d' una gagliarda infreddatura. Il mio pronoſtico s' avverò appuntino, poichè io lo ſcriſſi ai 18. Aprile 1770., e la poverella morì il dì due Maggio dello ſteſſo anno, cioè quattordici giorni dopo la funeſta mia predizione.

Oh perchè non ſono io un Uomo da qualche coſa, che volentieri ſarei auſiliare al Dottiſſimo Sig. *Orteſchi* nelle grandi ſue occupazioni per il *Giornale*! Per quanto però lo permetteranno le moltiplici mie brighe nella pratica Medicina, lo farò non oſtante la pochezza mia. Quanto non poſſo dare io di luce alle coſe mie, eſſe lo acquiſteranno dall' approvazione del Giornaliſta già conoſciuto abbaſtanza pieno di ottimo diſcernimento. All' Opra adunque, mio Amatiſſimo, faccia ſempre queſto bene e vantaggio al Pubblico, ed immortali ſe ſteſſo, che l' ammirerò deſiderandole ſempre ſalute, e felicità.

## RISPOSTA.

ADagio, ottimo Sig. *Cavallini*, adagio per carità con tante lodi voſtre. La lode, ch' è ſempre pur la bella e dolce coſa, rieſce poi belliſſima e dolciſſima, ſe eſce dalla bocca d' un dottiſſimo uomo, ſiccome voi ſiete per ogni conto; ma queſta lode può innebriare davvero un galantuomo, e fargli credere ancora d' eſſere quello, che non è in fatti. Ceſſate adunque,

Ami-

Amico egregio, da queste incantatrici malie, e date al mio *Giornale*, con le erudite vostre produzioni, quell' aita piuttosto, ch' egli si può attender soltanto da' Valentuomini.

* * * * *

*Seguito del Discorso sopra il Caffè.*

IO so benissimo quanto sia stato detto dagli Autori celebri sopra il vantaggio del Caffè, e i prodigj, che essi gli hanno attribuito. Gli stomachi ristabiliti, i dolori di testa abituali dissipati, i temperamenti pure fortificati dall' uso suo, sono i minori effetti di questa sì salutare bevanda. Io non dubito punto, che coloro, i quali hanno questi fatti enunziato, non li credano, io dubito soltanto, ch' essi ragionevolmente li credano. Non vi sono, che le persone dell' arte da poter consultare con qualche sorta di confidenza; essi conoscono l' economia animale. Molti si sono dati la pena di esaminare i principj costitutivi del Caffè, e tra quelli non ve n' è alcuno, il quale consigli a tutti indifferentemente il Caffè. Alcuni ne dissuadono quelli, i quali lor domandano ciò, ch' essi ne pensano. Per dare un sentimento favorevole al Caffè, e che sia con ragione fondato, sarebbe a proposito di dimostrare, che, di molti mezzi messi in opera per ritraerne una guarigione, il Caffè solo abbia potuto produrla; ciò che non crederò giammai, che quando sarò dall' evidenza forzato. Io non istabilisco alcuna opinione ammissibile dagli uomini in generale, i quali senza tintura di Medicina, e di naturali cognizioni, parlano del Caffè senza sapere ciò, ch' essi dicono; ignorano egualmente, se il loro stomaco è caldo, o freddo; ciò, che gli conviene, come pure ciò, che non conviene per nulla; e sono condotti tanto riguardo il Caffè, quanto su tutto il resto dalla prevenzione, dalla moda, e sovente dai capriccj.

Non è tanto facile di rispondere a coloro, i quali strascinati dall' uso ch' hanno di prenderne, e dal piacere, che vi trovano, niente altro, che quest' uso, e questo piacere oppongono a tutte le ragioni, che lor si presentano per disviarli da quest' abito. Io ne ho veduto molti disputare sopra il Caffè, e lasciare finalmente questo costume, e questo piacere. Io stesso confesso di essere stato in questo numero, e che convinto da un celebre Medico, il quale si rese in Francia da poco tempo immortale, io mi sono difeso ancora con questi due mezzi, i quali hanno qualche forza. Mi attaccò egli allora con le armi della Filosofia, vittoriosa sempre nelle sue mani. Egli mi fece arrossire di lasciare la mia ragione schiava di un abito, e di un piacere, il quale poteva essere alla mia salute nocevole; mi sottoposi alla sua persuasione, e sto benissimo. Quanti inimici si temono lontani, e si atterrano vicini! Non è, quest' uomo abile, dei primi, che abbia detto essere il Caffè un lento veleno. Tutti questi fenomeni, che si citano (checchè ne dicano quelli, che per derisione chiamano il Caffè un veleno lento davvero, perchè da 80. anni lo prendono senza risentirlo) non provano niente, in favore del Caffè: per ragione che questi sono fenomeni, non si può niente conchiudere per il generale degli uomini. Resta sempre a far costare, se essi fossero tanto vissuti, e più ancora senza il Caffè, e se essi abbiano mai provate incomodità, che creder si possa essere l' appanaggio del Caffè. Non si tratta assolutamente di vivere lungo tempo; il punto principale si è di vivere senza patire.

Credesi di aver detto tutto, allorchè si è attestato di bere il Caffè da lungo tempo, e che non si ritraggono alcuni cattivi effetti, come se non vi passasse nella combinazione, e nel rapporto de' nostri fluidi, e de' nostri solidi una infinità di cose, le quali non sono se non dopo qualche tempo sensibili, le quali conducono il male a

 pas-

passo a passo, e le quali non si manifestano sicuramente, che quando il male è tutto affatto al suo termine: aggiugnete ancora, che la natura de' nostri mali, è sovente sì poco conosciuta, che il paziente, il quale li risente, è così imbarazzato a definirli, che quello il quale vi devè rimediare, e il quale non può giudicarne che a traverso il denso velo de' nostri corpi, e per mezzo di sintòmi equivoci. Se la natura del male è così poco conosciuta, i principj, che l'hanno prodotto sono ancora più oscuri. Mettiamo il Caffè nel rango delle cagioni, le quali producono queste sorti di mali; egli è alla moda, è delizioso al gusto, imbalsama, viene da lungi, egli distrae, risveglia, ed anima ancora; vi vuol di più per amarlo, e per non badare ai cattivi effetti, ch'egli può cagionare? Sembra che vi sia dell' ostinazione a condannarlo, puossi sospettare di qualche malignità mostrandolo sotto così seducenti apparenze? Siamo dunque noi sì inesperti di essere in questa maniera ingannati? Non ci è mai accaduto di essere traditi da quello, che noi più amiamo? (*a*)

*Il fine nei venturi Fogli.*

* * * * *

*Fine delle notizie intorno al libriccino intitolato* Notizie sopra una sorgente di Acqua acidola medicinale, recentemente scoperta nei monti di Arzignano ec.

NON sarà mai vano, ch'io ripeta, che qualunque prolissità, dove si tratti di una nuova scoperta di acque termali, è sempre giovevole, e anzi necessaria.

Dopo le cose accennate nei passati fogli di questo mio *Giornale* quanto all' estratto di questa lodevolissima Operetta sul proposito delle acque del *Fonte Pagano*, soggiugne l'Autore, che il vetriuolo di Marte manifestamente si conosce in quest' acqua al gusto; e si conosce ancora in altre maniere.

Passa indi dalle esperienze fatte a freddo a quelle fatte col fuoco. Vennero queste istituite da un valoroso Speziale, e dal dottissimo Sig. *Arduini* medesimo. Queste l'hanno fatto accorgere, che l'acqua del novello *Fonte Pagano* contiene realmente, e di fatto (come dice il N. A.) dimostrato dall'esperienza un vero Vetriuolo marziale, della Selenite e dell'Allume. Dopo questo spiega l'Autore una quantità di dottrine su questo proposito, che mostrano, quanto vasta sia la sua erudizione, ma che non giova qui analizzare, perchè non ne è suscettibile, la descrizione, che bisognerebbe anzi recare, qual è per non istroppiarla.

Indicate dunque con questo le sostanze, che costituiscono la qualità minerale di quest' acque, passa a riferire la relativa lor quantità, e mostra in che convengano, e in che differiscano dalle Acque di *Recoaro*. Un lungo confronto, ch'egli fa di amendue queste acque, va sempre progredendo corredato delle più interessanti notizie su questo proposito.

Mettesi indi il Sig. *Arduini* ad indagare in quai mali possa giovare, e non teme d'asserire, che la mista qualità dell'acqua del *Fonte Pagano*, acidola, vetriuolica, alluminosa sembragli poter essere efficacemente conferente alla guarigione di certi mali, a' quali altre acque minerali apportano de-

(a) *Io amo davvero i Caffettieri, che fanno buon Caffè, e i quali non sono molti, perchè dicesi (ma credo, che si dica per ischerzo) che alcuni ci mescbiano altre fave, o ceci, o lenticchie, o altre siffatte cose abbrustolite; ma non vorrei, ch'eglino pure mi insidiassero a tradimento, se giungono per avventura alle mani loro questi miei Fogli, che sviar possono dalle lor botteghe i più appassionati amatori della negra gentile bevanda.*

debole riparo. Compie finalmente l' Autore illustre la gentile sua epistolare Memoria coll' assicurare, che quest' acque in vigore dell' acido vetriuolico, eccedente alla saturazione degli altri principj, di cui sono impregnate, hanno la pregevole proprietà di lungamente conservarsi inalterate. Possono pertanto esse acque tradursi in lontani Paesi, e conservarsi nelle Spezierie, e nelle case senza notabile scomponimento.

Dopo l'accennata *Epistolare Memoria* leggonsi alcune Osservazioni del celebre Sig. *Giangiacomo Ferber* sopra la Zolfatara di Pozzuolo nel Regno di Napoli; ma di queste io non intendo adesso di far parola.

Se avrò in avvenire dal dottissimo e amicissimo Sig. Dottor *Pagani* altre notizie su quest' acque, non mancherò di pubblicarle per vantaggio nostro comune.

* * * * *

*Risposta al Dottor Hill in favore del* Tabacco.

*Articolo tradotto dall' Inglese.*

NOn si può attribuire questa satira contro il *Tabacco*, che ad una invincibile ripugnanza, che ha il Signor *Hill* per quest' erba. Le cose, ch' egli racconta per rimuovere dall' uso di una pianta così salutare, e aggradevole, non faranno alcuna impressione sullo spirito di chi si sia. Ella è costante cosa, che i corpi pieni di acrimonia sono più proprj a distruggere i polipi, di quello che a generarli. Riguardo al Soldato non è niente sorprendente, se avendo inghiottito molto *Tabacco*, ne sia stato egli incomodato. Quanti eccellenti purgativi non abbiamo noi, i quali presi in dose troppo grande, divengono sicuri veleni? Ignorasi forse, che la Cicuta, quella pianta velenosissima, dall' uso, che se ne fa fare al giorno d' oggi, guarisce al presente maggior numero d' uomini, di quello che ne abbia giammai fatti morire? Per disgustar le femmine dal *Tabacco*, quello, che si potea dir di meglio, si è, che preso in troppo grande quantità può bruttare i lor veli, le lor biancherie, che rende pallide le rose delle lor guancie, e che altera la purità del fiato. In vano si pretende di impaurire il bel sesso con l' avventura della Dama accennata. La sorgente di quella malattia può esser venuta dal morboso temperamento della Signora, e niente affatto dalla cagione, che il Signor *Hill* ne riporta. E' cosa generalmente conosciuta, che il *Tabacco* è una pianta dotata d' eccellenti qualità, e a dir vero ella si è un detergente molto caldo, ma che non è per altro propriamente corrosivo. Preso in polvere è il *Tabacco* un Cefalico delizioso, che sveglia l' imaginazione, che rallegra il cuore, e che guarisce sovente la micrania. Egli si è un molto buon rimedio contro i Reumatismi, che accompagnati non sono da febbre, contra l' Idropisia, e contro molti altri mali. Non vi ha cosa miglior del Tabacco per quelle persone, che sono soverchiamente grasse, fumandone una pippa ciascuna mattina. Quegli uomini poi, che sono accostumati a masticare il *Tabacco*, provano, ch' esso è un cordiale salutarissimo. Rianima quest' erba sopra tutto i Vecchj, e mantienli in lodevole sanità, discacciando le flemme, ed i cattivi umori, de' quali va carico il loro corpo. Un Medico di *Nevvcastle* guarì sua moglie d' un' asma che da gran tempo l' affliggeva, facendole masticar del Tabacco, fino a tanto che ella ne era stordita, e facendola indi molto sudare. Sarebbe agevolissima cosa ragunare molti altri esempj, i quali provano gli effetti salutari del *Tabacco*, e che contro la opinione del Signor *Hill*, per amore di brevità, non voglionsi qui annoverare.

* * * * *

*Difetto di conformazione.*

*Osservazione del Sig.* Maigrot, *Chirurgo Francese.*

VEnni chiamato tempo fa ad osservare un fanciul maschio, che viveva, e che era nato da molti giorni, la testa del quale era veramente mostruosa. Nell'esame, che ne ho fatto, m'accorsi, che l'osso coronale, i parietali, e i temporali onninamente mancavano, che in vece dell'occipitale eravi un osso di una irregolare figura, che non essendo il cervello confinato dalle ossa, le quali formano la parte più grande della scatola ossosa, era cresciuto, e forzato aveva la pelle, che lo ricuopre, di obbedire, e di estendersi al movimento continuo, che gli comunica la pulsazione delle arterie, in maniera che la testa era molto allungata, nell'alto come in piramide, e larghissima nel luogo dei temporali. La faccia era molto appianata, perchè delle ossa, che la compongono, non v'erano, che le due mascellari superiori, mancanti degli angoli, che concorrono alla formazione dell'orbita. La mascella inferiore era nello stato naturale, il naso non aveva la sua solidità, non essendo che di carne composto: sopra ciascuna guancia scoprivansi, presso le narici, i globi degli occhi prominenti fuori della testa, coperti da una membrana rosseggiante, e sostenuti solamente dal nervo ottico, che lor serviva di sostegno. Questi nervi sortivano da due aperture della pelle, proporzionate al loro volume. Nel mezzo di ciascun globo, il quale non aveva orbita alcuna, vedevasi una cornea molto opaca, la quale ricevere non potea l'impressione della luce. Le orecchie erano situate sotto gli angoli della mascella inferiore; la esterior parte era in alto girata, e la interiore situata era al di sotto. Tutte le altre parti del corpo erano sane, e ben conformate, e la grandezza, e la grossezza di questo fanciullo dimostravano, che egli era al termine venuto di maturità.

Io interrogai la madre su tutto ciò, di cui poteva essa instruirmi, e farmi conoscere la cagione di una simile disposizione del suo fanciullo. Ella mi disse, che sul cominciare della gravidanza, ella aveva ricevuto delle botte per tutto il corpo, dalle quali essa aveva perduta la cognizione, e non era, che difficilmente rinvenuta. Si troverà facilmente in questo racconto la cagione della deformità; e non è egli visibile, che questo cattivo trattamento ha disturbato l'ordine della generazione? La mollezza, e la dilicatezza delle parti dell'embrione non sono niente affatto in salvo dai colpi violenti, sotto le parti contenenti del basso ventre della Madre, e nell'utero. E tosto che una volta la organizzazione è scompigliata, in una qualunque parte di un feto, dessa perde la sua figura, e le sue naturali proporzioni; poichè i succhi destinati ad aumentarlo, non vi circolano, che imperfettamente. Quivi le ossa proprie del cranio mancavano, perchè i colpi avevano i lineamenti, e la primiera lor forma scomposto.

La struttura di tutte le altre parti aveva conservato l'ordine naturale, senza dubbio dal non essere state battute.

L'imaginazione della madre ferita da qualche oggetto, vi avrebbe ella per avventura contribuito? Questo è, ch'io non intraprenderò giammai di decidere, quantunque alcuni celebri Autori credano la cosa possibile, e dicano di aver veduto alcune femmine partorire de' mostri, per averne fissato nella lor gravidanza. (a)

So-

(a) *Se le botte, che ha ricevute questa povera Donna, ella le ha ricevute da suo marito, giova d'avvertire tutti i Mariti del mondo, perchè usino della*

*la*

* * * * *

*Sopra il Veleno del* Rofpo

*Difcorfo del Sig. Dott.* Delamaziere *Medico Francefe.*

*Articolo tratto dalla* Gazzetta Salutare *di* Buglione.

TUtti convengono, che il Rofpo fia un animale venefico. Molte Offervazioni ne fanno fede. *Rondelezio* celebre Profeffore di *Montpellier*, *Ambrogio Paré*, il Sig. Abbate *Rouffeau* ce ne hanno comunicate varie, che non poffono effere rivocate in dubbio. Io fteffo ho avuto occafione di offervare alla fine del mefe di Agofto paffato, quanto fottile fia quefto veleno.

Un Abitante di *Chaffenevil*, diftante due leghe da *Poitiers*, trovò nella fua cucina un Rofpo di una mediocre groffezza; tutto ad un tratto lo gittò nel fuoco, il quale non effendo confiderabile, non fece punto l' animale perire; ebbe quefto quantunque mezzo abbruciato fufficiente forza per allontanarfi dal focolare. Qualche tempo dopo, rientrando nella cucina il Cittadino fu forprefo di trovare queft' animale fuori del fuoco; lo gittò dentro di nuovo, e vi perì. Dopo un iftante, la ferva andò per accendere una candela al cammino, ove la fcena era nata; accefe il fuoco, ch' era quafi eftinto; e non avendo il mantice, foffiò effa colla propria fua bocca, perchè le legna fi accendeffero. Effendo paffata appena una mezz' ora, fi accorfe quefta giovine di ftar male, e fi fentiva delle anfietà, le quali deffa non poteva efprimere; divenne fredda, il fuo vifo gonfioffi confiderabilmente, come pure le fue orecchie fgonfiaronfi, in maniera che non comparivano, che una maffa informe di carne. Quefta povera infelice fi gittò da tutti i lati, e niente badando all' adornamento di fua perfona, fi lafciò in terra cadere l' acconciatura, e 'l velo da collo, gridando, ch' ella era avvelenata. La padrona molto imbarazzata fprovveduta di qualunque foccorfo, imaginandofi, che quefta figlia aveffe inghiottito un qualche ragno, mangiando dell' uva, le fece prendere un bicchiere d' olio di oliva, con dell' acqua tiepida, colla fperanza di procurarle un vomito; il fucceffo non corrifpofe all' intraprefa: in quelle ambafcie, e in quelle eftremità, ignorando la Signora la cagion del male, ella fece collocare la malata vicino al fuoco, le fece fare delle fregagioni alle eftremità con pannolini caldi, fecele prendere un bicchiere di vino, e comandò, che fi metteffe a letto immediatamente dopo. Sopravvenne alla malata un fudore abbondante, e 'l giorno dopo fu deffa interamente guarita. Il Padrone della cafa, ch' era partito per la campagna, avanti che la ferva fi lamentaffe di alcun fintomo, e al quale raccontarono la ftoria, fi ricordò di aver gittato un Rofpo nel fuoco. Si fcoprì da quefto la cagione di

---

*la poffibile maggior pazienza con le lor Mogli, per non metterfi a rifchio di regalarle di fchiaffi, di ceffate, di mafcelloni, di manrovefcj, o d' altre fimili galanterie, allorchè fingolarmente fon gravide. Poffono effi con fiffatti brutti complimenti procurarfi una figliuolanza deforme, fconcia, malfana.*

*Ma bifogna avvertire eziandio le Mogli, e pregarle a non voler feriamente cogli ftrani lor cicaleccj, con la impertinente garrulità, con la oftinazion pervicace, pungente, odiofiffima eccitare i Mariti anche più buoni a far loro di quefti doni.*

di un accidente, che a tutt'altro imputato si avrebbe.

Che vi è mai per verità di sorprendente nell' Istoria, che riporta *Ambrogio Parè*, di tre Mercanti, i quali furono avvelenati, per aver bevuto del vino, nel quale avevano infuso delle foglie di salvia, senza lavarle, su le quali alcuni Rospi vi avevano lasciato scappare la lor saliva; e in quella di *Roudelet*, il quale racconta, che una femmina morì, per aver mangiato dell'erbe, su le quali soffiato aveva, e sparso un Rospo il suo veleno? In queste osservazioni le particole tanto sottili, che grosse del veleno erano aderenti alle foglie delle piante, delle quali la femmina, e i Mercanti ne fecero uso; in quella poi, che ho io al presente comunicato, non sono che le parti le più sottili sparse per l'Atmosfera quelle che agiscono. Questo fatto pruova dunque indubitatamente, che il veleno è penetrantissimo; poichè attratto dalla sola respirazione, produce degli accidenti così molesti, ch'egli deve impegnare ciascuno a non far nessun uso dell'erbe, o dei frutti esposti ai miasmi venefici di quest'orribile animale, senza averli lavati, e nettati come conviene.

* * * * *

*Rimedio contro la* Gotta.

PRendete una libbra di farina di Riso, quattr'oncie di lievito di Birra, e due oncie di Sale; fatene un Cataplasma denso, e applicatelo alla pianta del piede, il quale ravvolgerete in una fanella calda, e questo ripeterete di dodici, in dodici ore. Quattro, ovvero cinque di questi Cataplasmi guariscono per l'ordinario il male. Lavate in seguito il vostro piede con la Crusca, con l'Acquavite, con l'acqua calda, e col sapone di Castiglia. Bisogna tenersi ben caldi, e fuggire tutta l'aria fredda, poichè questo rimedio dilata estremamente i pori del piede. In qualunque parte, che sia la gotta o alla testa, o allo stomaco, o alle mani, o ai ginocchj, bisogna sempre applicare il Cataplasma al piede, perchè di sua natura egli attrae gli umori dalle parti superiori alle inferiori. Non importa niente a sapere nell'uso di questo rimedio a qual periodo sia la gotta, se nel suo principio, o nel suo fine.

N.° XXXII.

# GIORNALE DI MEDICINA

10. Aprile 1773.

Dialogo Ventesimoquarto.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Gaed*, figlio di *Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreischiti*, Medico già di *Maometto*, e Alì figliuolo di *Kaled*, suo discepolo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Sovvengàvi, Maestro, che oggi . . . . . . .

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Temi tu, ch' io non me ne ricordi?

*Alì-Ebn-Kaled.*

Perdonatemi.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Ti compatisco, nè mi dispiace, *Alì* mio, questa lodevole avidità di sapere. Parleremo oggi pertanto del modo di prendere le vere *indicazioni* ne' *Consulti*, quanto all' *Architetto* curante.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Non fluisce da queste il metodo di cura?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì, e per questo non bisogna ingannarsi nel prenderle.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E queste dipendono dalla cognizione della cagione, e della sede del male.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Certamente. Tu vedi perciò, che l' *Architetto* dee pensare davvero prima di stabilirle, per non recar danno all' infermo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E per non perdere eziandio nella riputazione.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Anche per questo. Nei mali cronici, *Alì*, che nascono da vizio d'organiche parti, facile cosa è di. . . . .

*Il tempo ha fatto in questo luogo nel Manoscritto Siriaco un' assai lunga Laguna.*

. . . . . . mi pare, quanto basta.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Nulla più dunque delle *indicazioni*. Passiamo, *Alì* mio, al metodo di cura.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Qui sarete brevissimo.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

T'inganni.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Come? Non siete voi amicissimo della Ippocratica semplicità nel medicare, sicchè siete oramai divenuto l'odio de' *Lavoranti*, che vendono le droghe, e che le preparano? Io non credo, Maestro, che voi vi siate cambiato di opinione.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Io non sono cangiato nel pensar mio per verun conto. Ma io ti debbo, figliuolo, parlare del modo, con cui si fanno da taluni oggidì que' *Consulti*, di cui abbiamo impreso a parlare. Tutti non pensano, siccome io penso.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Gli è vero pur troppo.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Per istabilire il metodo di cura, bisogna, *Alì*, che l'*Architetto* curante stia bene in guardia.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Perchè? mi pare, che voi mi diceste, essere le *indicazioni* la cosa più essenziale e più rispettabile de' *Consulti*.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

E' vero. Così t'ho detto, e così è. Ma la riputazione del curante *Architetto* io credo, che dipenda più da questa parte de' *Consulti*, che da tutte le altre.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Come ciò?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Ascolta. Io t'ho in passato dicifrata la maniera, con cui si portano gli *Architetti* curanti, perchè i sovracchiamati non li soverchino nelle altre prime parti del *Consulto*; ma credimi, che quasi tutto stà per il buon nome dei primi nella scelta dei rimedj da farsi.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E io credeva piuttosto, che tutto stesse nello scialacquo delle Teorie. Pare a me, che gli astanti debbano più a quell'*Architetto* credere, che più ne profonde.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Non è ciò per lo più vero.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Eppure vedonsi gli astanti sbalorditi al suono delle Teoriche lunghe descrizioni. Sembra quasi in ogni occasione, che chi più parla più guadagni nel concetto degl'ignoranti.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Assicurati, *Alì*, che nel caso nostro la è, come te la dico io. Non può negarsi, che non s'incanti il popolo alle dicerie mentovate, ma finalmente la scelta de' rimedj la vince sopra ogni cosa. Tutti intendono quel parlare, e tutti desiderano, che gli *Architetti* suggeriscano que' rimedj singolarmente, che sono da lor conosciuti.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Sì, sì. Vogliono i rimedj del popolo, e quei che ordinan le donnicciuole.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Appunto. Piuttosto l'applicazione delle ventose per esempio, che i salassi; piuttosto il reticel di castrato, che le acquee fomentazioni; piuttosto l'Ac-

l'Acqua di *Breisha Onfalotoma* per i vermini, che il potente *Idrargiro* a debellarli.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma vogliono anche l'enumerazione di molti rimedj, cred'io. E più d'ogni altro si fa onore quello, che più ne annovera.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Tu dici bene. Ed è facile cosa, che il sovracchiamato *Architetto* in questo superi l'altro, perchè, dopo avere uditi i rimedj dal curante annoverati, può sempre aggiugnerne alcuno di nuovo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Per non lasciarsi superare bisognerebbe adunque recitare in catalogo tutti i semplici rimedj indigeni, ed esotici, e le formole tutte di tutti gli Antidotarj del mondo quanto ai composti.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì per vincerla sempre.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Mi diceva jeri il giovinetto *Bark-Ebn-Tikor*, discepolo dell'amico vostro *Architetto Mopil-Ebn-Faid*, che certo altro *Architetto*, sovracchiamato al suo Maestro nella cura d'illustre *Musulmano*, non fece altro nel *Consulto* per superare il curante, che sostituire ai rimedj proposti altri analoghi a quelli.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì. Questa è un' altra invenzione della vile impostura.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Pensate! Alla decozione di Malva si sostituì la decozione d'Altea, all'acqua mista col sugo di limoncelli l'acqua mista col sugo di cedri, ad una emulsione di semi di mellone un'emulsione di semi di zucca. Queste sono ciarlatanerìe, Maestro: non è vero?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Ciarlatanerìe, figliuolo; che putono di mala azione.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma come dee far la scelta de' rimedj l'*Architetto* curante per seguire la moda di alcuni, e fare il Consulto con dignità?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Ti dirò. Dopo che sonosi accennate le *indicazioni* soggiunge *l'Architetto* presso a poco così: *Alle indicazioni già prese, le quali sono le vere, le sole, le incontrastabili, si deve soddisfare coi più sicuri rimedj. Ma siccome triplice è il fonte, da cui questi si traggono, così anderemo esaminando tutti e tre questi soliti rispettabili fonti nostri, per torne quegli ajuti, che più mi sembreran convenienti al nostro bisogno. Il fonte* Chirurgico *è il primo; fonte pieno di ajuti efficaci, a' quali si dà sempre il primiero luogo nel nostro diligentissimo esame.* Il Farmaceutico *fonte si è il secondo, il quale è dovizioso oltremodo, e singolarmente di Chimici, e Galenici rimedj, che formano una gran parte del ricchissimo erario della nobile e salutar Medicina.* Dietetico *il terzo fonte s'appella, e da questo mille cose trar si possono da farsi, e mille cautele da usarsi, che necessarie sono al buon governo degli ammalati, per confluire con queste all' efficacia degli altri presidj nella guarigione de' mali. Bisogna dunque,*

 *miei*

*miei buoni* Musulmani, *farsi al fonte primiero vicini, ed osservare quale presidio è il primo, che ne s' affaccia.* Ti piace, *Alì mio*?

*Alì-Ebn-Kaled.*

E ci vogliono tanti prolegomeni per venire ai rimedj?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

La dignità del *Consulto* vuol delle chiacchiere.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma indicatemi, Maestro, qual sia questo primo *Chirurgico* rimedio, che ne s' affaccia, perch' io possa fare con lui gliufficj di complimento.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Gli è il salasso.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E dopo di lui chi viene?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Vengono le sanguettole, i vescicatoj, i cristeri, i bagni, le unzioni, le ventose, e tutti gli altri rimedj, che in gran numero ne somministra, come tu sai, la Chirurgia.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Si scelgon dunque tra questi i più convenienti?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Talora alcuno nol fa per non disgustare l' infermo, o gli astanti, o l' altro *Architetto.*

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma se 'l rimedio è necessario per ottener la guarigione del male, come può un buon *Musulmano* lasciare di farlo?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

L' interesse, figliuol mio, eccita a far molte cose, che non convengono.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ho inteso. Crepi l' ammalato, purchè non si disgusti.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Così avviene pur troppo, e non di raro.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma ricordatevi, che voi m' avete detto, poco fa, essere la scelta dei rimedj la cosa, da cui più che da ogni altra parte del *Consulto* dipende la riputazione del curante *Architetto.*

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Me ne ricordo benissimo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dunque?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Dunque quel che ho detto non contraddice a quello, che or dico.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Come? non intendo.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Intenderai.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Desidero.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Non ho inteso di dire allora, che la scelta dei rimedj debba . . . . Ma fa notte. Andiamo. Domani seguiremo a parlare di questa materia. Ella è troppo interessante. *Alì*, addio.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Maestro, tocco la fronte. Il Cielo vi benedica. Domani, domani. Ma dove ho a trovarvi, e quando?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Qui, e a mezzogiorno.

*Fine del Dialogo Ventesimoquarto.*

* * * * *

*Fine del Discorso sopra il* Caffè.

QUesta moltitudine di Popoli, che prendono molto Caffè, non è un obietto: tanti sono gli errori universali, che non bisogna sgomentarsi di aggiungerci ancor questo. Desso non è il più pernicioso di quelli, i quali acciecano il genere umano. Ma questi Popoli non hanno essi ancora dei mali, i quali lor erano incogniti, due, o tre secoli sono? I vapori degli Orientali, l' indebolimento loro è un nuovo male appresso d'essi, secondo le antiche loro istorie. La forza de' Turchi non è più, che un proverbio; io ardirei scommettere, che la loro popolazione è minore, ch' essa non era altre volte.

La providenza, dicesi, non fa niente in vano. Perchè dunque avrebbe dessa dato al Caffiero una fertilità così grande, se il suo frutto fosse inutile, o nocevole agli uomini? Io rispondo: 1. Chi siamo noi per dimandarle conto de' suoi disegni? Più la filosofia guadagna, e più questa ragione acquista valore per combattere i diversi sistemi della disposizione dell' Universo. 2. Se la sua volontà fosse stata, ch' egli ci fosse utile, non ce l' avrebbe ella lasciato per tanti secoli incognito, o al più l' avrebbe essa destinato soltanto a coloro, ne' paesi de' quali trae desso la origine. 3. Quanti mostri, e insetti hanno troppa fecondità!

Non mi rimuove punto dal mio pensiere la recente scoperta di tante droghe così utilmente nella Medicina impiegate, e le quali così da lungi si traggono. Questi sono degli ajuti, ma alcune volte funesti, e de' quali sovente si abusa. Spargono dessi nella cura delle malattie un non so che di meraviglioso, che nuoce più di quello, che giovi. La semplice natura non potè avere avuto un bisogno così essenziale di tanti lontani soccorsi. Si tratta più di studiarla, di ajutarla, di conservarla con mezzi tanto semplici, quanto è dessa, piuttosto, che scuoterla con l' uso di straniere bevande, nuove, violenti, e coll' esibizione delle quali rimane sempre un dubbio, una incertezza, la quale fa alle volte tremare.

Che mai di più utile s' è scoperto dell' oro? Sono quasi due mila anni, che questa scoperta, ben inferiore di molto a quella, che s' è fatta in appresso, ispirava ai sapienti di quel tempo delle maledizioni contro coloro, i quali scavato avevano la terra, per cercar ivi queste ricchezze, la sorgente, e la origine di tanti mali:

*Effodiuntur opes irritamenta malorum.*

ovvero.

*Traggonsi dalla terra argento, ed oro,*
*Che male reca all' uom più che ristoro.*

Che se poi si voglia dire, che del Caffè si farà ciò che si fa di tant' altre bevande, le quali si conoscono bene quanto al corpo sieno nocevoli, e ciò non ostante se ne fa uso di continuo qualunque esser possa il successo; io non

non ho niente a rispondere a questo irragionevole discorso. Non esamino, se il piacere, che vi si trova, sia così vivo, e così seducente, che vinca la persuasione, che aver si dovrebbe, del danno, che senza dubbio ne segue. Sarà vero per altro, che questo piacere, o mediocre, o grande non si adornerà più di quella utilità, che per la salute non ha mai desso avuto.

Si crederà forse, ch'io decida troppo francamente sopra una materia suscettibile almeno di divisione; poichè vi sono tanti Medici, che dicono bene del Caffè quasi, quanto quelli, che ne dicono male.

Tutto ciò, che mi si può rinfacciare, si è, che io posto sonomi dal canto degl'inimici del Caffè, e ardisco confessare, ch'io li credo meglio fondati in principj degli altri. Io vado più oltre. Presumo molto vantaggiosamente di quelli, i quali lo sostengono ancora, per pensare, che siavi più di compiacenza, che di verità nel sentimento loro; ch'essi fannosi un mostro il combattere la moda, e il pregiudizio; e che per raddolcire ne' loro malati la severità dei rimedj, loro ordinati, permettono il Caffè, siccome quello, che li diletta molto, e non può loro nuocere, che debolmente.

Vi è una classe di esseri, che è così difficile da combattere di fronte, che sedur bisogna, perchè sono eglino incapaci d'essere persuasi, e a' quali io non mi maraviglio, se non si ardisce di contraddire apertamente. Mi guarderò bene dal pensare, che sianvi de' Medici, i quali ignorino le qualità del Caffè, per mancanza di averle esaminate giusta i precetti dell'arte loro, i quali temerebbero di fare innovazioni sopra una cosa già ricevuta qualunque siasi, e i quali s'astengano di far cambiare opinione a quelle persone a cui prema lor più di piacere, che di recar guarigione, per motivo che non ne sanno i mezzi.

Due celebri Medici, *Francesco Duncan*, ed *Hecquet*, ebbero il coraggio, quarant'anni sono in circa, di sgridare contro il Caffè. Questi gridi furono inutili. Oh! quante verità ebbero la stessa sorte! Non bisogna per altro cessar dal dirne. V'ha sempre alcuno, che ne profitta. Fa vedere il tempo delle mutazioni nella moda, siccome veggonsi in molte altre cose. Giugnerà forse quel giorno, in cui si meraviglieranno gli uomini di aver conosciuto così tardi il danno, che nasce dall'uso del Caffè. Che non si dirà allora contro una moda, che avrà avuto tanti seguaci? Biasmerannosi i Medici di non essersi più formalmente opposti. Si taccieranno gli uomini di leggerezza su gli obietti, che sono loro i più essenziali: aspettando, che il lume della verità si manifesti. Io non domando altro, che d'essere illuminato, se io sia davvero in inganno. Per altro io non ho nessuna prevenzione contro il Caffè. Io l'amo ancora, siccome s'amano quelle persone, che molto sonosi amate, e i difetti delle quali non impediscono d'essere sempre care, ma con cui sentesi, ch'è pericoloso di conservare relazione.

Io finisco con questo pensiere, il quale su di me fece molta impressione, e che renderlo vorrei a tutto il mondo nello stesso modo efficace. Supponiamo che tutto quello, che si è detto del Caffè pro, e contra, sia presso poco eguale. E' costante cosa, che radunando le prove tanto da una parte, che dall'altra, apparisce, che il bene fatto dal Caffè ad alcuni è incerto, poichè non si può dimostrarlo; e che il male ch'egli ha fatto ad alcuni altri è certissimo, poichè ripetendo degli esperimenti molesti, si è venuto a lasciarne l'uso. Non annunzio io quivi, che le veglie, e i tremori tanto sensibili divenuti ad una infinità di gente, e che hanno questi incomodi cessato dal cessare di prendere il Caffè. Or dunque nella notte oscura, in cui viviamo sulla natura delle cose, qual miglior guida abbiam noi dell'esperienza? Il celebre Medico, del quale ho parlato in questa memoria, e al quale io l'aveva indirizzata, mi ha dato una risposta, ch'io

non

non temo di quivi inserire a pubblico vantaggio.

,, Se il Caffè si bevesse freddo, ov-
,, vero in ghiaccio; minor male egli
,, farebbe. Il veicolo tiepido, o caldo,
,, nuoce molto più del Caffè stesso, che
,, vi s'infonde. I Turchi lo beono
,, quasi freddo. Ciò, che vi ha di più
,, sicuro, si è, che dopo l'uso genera-
,, le delle bevande calde, delle quali
,, la metà più debole del genere uma-
,, no ne abusa di più, si sono aggiun-
,, ti alle malattie descritte, e cono-
,, sciute dagli antichi nuovi mali, che
,, loro erano incogniti. Questi acciac-
,, chi novelli, la sede de' quali nei ner-
,, vi risiede, oltrepassano al presente
,, la metà delle malattie delle comode
,, persone. Ciò, che si nomina popolo,
,, non ne risente, tranne quelli, che
,, nel Paese ove l'esempio, ma più an-
,, cora l'economia loro ha fatto pre-
,, ferire all'uso del vino temperato, o
,, della birra quello del Tè, o del
,, Caffè. Questa è una delle principali
,, cagioni della debolezza de' *Batavi*
,, contemporanei nostri. I Padri loro,
,, e gli antichi Germani, i quali non
,, bevevano che acqua fredda, ovvero
,, birra, facevano tremare i *Gaulesi*.
,, Vedete *Tacito*.

,, La vita sedentaria, e ritirata del-
,, le femmine ha fatto dell'uso del-
,, le calde bevande un trattenimento
,, per esse. Se lo procurano elleno sen-
,, za pena, e lor non costa quasi nien-
,, te. Ma come il rimanente de' costu-
,, mi non permette loro ancora di cor-
,, reggerne gli effetti con l'uso del vi-
,, no, e de' forti liquori, così desse più
,, degli uomini ne soffrono. Queste
,, femmine così indebolite, sono meno
,, feconde, e se lo sono, spesse abor-
,, tiscono; gli aborti sono più fre-
,, quenti; e quei fanciulli, che scap-
,, pano dal naufragio, più deboli, e
,, più dilicati. Quindi è che l'indebo-
,, limento dell'umana spezie si perpe-
,, tua, che le malattie de' nervi diven-
,, gono ereditarie, e la propagazione
,, diminuisce.

* * * * *

## *Dell'utilità de'* Bagni freddi.

*Sentimento del Sig.* Decorè, *Medico Oltramontano.*

NON ha gran tempo, che il Sig. *Decorè* ha pubblicato un Libro, in cui mostra che il bagno caldo non conviene alla maggior parte delle malattie degli Olandesi; che generalmente le malattie loro nascono da un rilassamento, e da una debolezza delle fibre del corpo; che per guarire questo male, e le sue conseguenze, il bagno freddo è da anteporsi a tutti gl'interni conosciuti rimedj, e che con questo si fanno delle cure radicali nelle più ribelli, ed ostinate malattie; che il bagno freddo fatto giusta i precetti dell'arte non ha giammai fatto, nè far può male alcuno a chi che sia. Ch' esso è più sicuro, e più facile ad amministrare, che alcun altro di quegl'interni rimedj, che non prendonsi senza nausea, e de' quali non si è più padrone, tosto che sono inghiottiti. Egregiamente stabilite sono tutte queste proposizioni dal valoroso Sig. Dottor *Decorè*, il quale s'è assicurato col mezzo di una moltitudine di sperimenti delle virtù, che da lui attribuite vengono al bagno freddo. Ha fatto egli costruire alle porte di *Leiden* un Bagno di ventitre piedi di lunghezza, e che ne ha dodici di larghezza. Col mezzo d'una carrucola vi si fa discendere l'ammalato assiso su d'una sedia d'appoggio, e con un ondulatorio può agitarsene l'acqua, siccome quella del mare. Con l'ajuto di una Macchina puossi eziandio rinnovellarla quando che sia a talento. Molte persone afflitte di gotta, di reumatismo, di scorrenza, di colica di *Poitou*, ec. hanno trovata la guarigione delle malattie loro in questo bagno, e ne produce l'Autore dei rimarcabili esempj. E' cosa veramente a desiderarsi, che forminsi da

per

per tutto degli ſtabilimenti così utili alla ſanità, e così convenienti alla nettezza dei corpi. (*a*)

* * * * *

### Avviso a' Signori Professori di Chirurgia.

Il celebre Sign...... *antico* Chirurgo Maggiore d'un Oſpital militare di Francia, trovandoſi in queſta Sereniſſima Dominante, ha fatto nota una Macchina per le fratture, principalmente delle gambe, eſperimentata vantaggioſiſſima ſopra tutto nelle fratture oblique. Li Chiariſſimi Pubblici Profeſſori Signori *Franceſco Pajola*, e *Giovanni Menini*, hanno fatto acquiſto di detta Macchina, per farne uſo nella loro pratica, avendone evidentemente riconoſciuto i buoni effetti, e gli avvantaggi per gli ammalati; ai quali cogli altri metodi finora praticati reſtava per l' ordinario la parte più corta, e difettoſa; mentre per mezzo di tale Macchina la gamba inferma rimane perfettamente uguale alla ſana, riuſcendone inoltre la cura meno incomoda, meno doloroſa, e ſenza confronto più breve. Queſta Macchina reca ancora un altro importantiſſimo vantaggio, ed è che un ſolo Chirurgo, ſenza ajuto di neſſuno, può con la medeſima fare l'eſtenſione, e la contraeſtenſione, contenendo le oſſa, rimeſſe già al ſuo luogo dalla ſola Macchina ſteſſa, e conſervando la frattura nella ſua perfetta coaptazione, ſenza timore di ſcioglimento, o ſlogamento ſino alla perfetta formazione del callo.

Il ſuo prezzo è di due zecchini e mezzo Veneziani, e ſi ritrova preſſo il Libraro *Alviſe Milocco* in Merceria dell'Orologio, accompagnata con una eſatta Iſtruzione circa il modo di ben adoperarla, mediante la quale ogni Perſona ſi troverà in iſtato di poterne far uſo proficuamente nei caſi preſſanti, in mancanza di pronto ajuto del Chirurgo.

„ Addì 29. Marzo 1773. Venezia

„ Atteſto io ſottoſcritto d'aver
„ veduto una Macchina appro-
„ priabile alle fratture oblique della
„ gamba, che mediante la ſua mec-
„ canica per ſe ſola è capace di fare
„ l'eſtenſione, e di conſervare la frat-
„ tura ſuddetta nella ſua coaptazio-
„ ne. Queſta ſteſſa Macchina la vidi
„ in pratica nell'Oſpitale di Dio di
„ Roano in Francia, che riuſcì a
„ riempire a dovere le ſopraddette
„ indicazioni. Ricercato di un atte-
„ ſtato, non ho potuto mancare di
„ farlo per effetto di pura verità.
„ In fede di che

„ Io Francesco Pajola
„ P. P. di Chirurgia.

(a) *In* Napoli *i Bagni freddi ſono in uſo moltiſſimo. Non ſo quanto nel reſtante di tutta* Italia. *Fatto ſtà, che queſto è un gran rimedio. Un grande Oratore de' noſtri tempi, mio cliente, quantunque aduſto molto di perſona, li adopera ciaſcun anno per mio conſiglio con ſuo grande vantaggio. Oh! a quante malattie poſſono così dar fine, ſenza incomodare gli alberelli odioſiſſimi degli Speziali!*

N.° XXXIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

17. Aprile 1773.

*Lettera a me.*

„ Signore.

„ Bravissimo, Sig. *Orteschi*? Le verità, che sono sempre tali, „ dette anco con modo scherzevole „ fanno più colpo alle volte, che „ pronunciate con austerità, e sodez- „ za. Il vostro cicaleccio dei moderni „ Consulti converrebbe poterlo stam- „ pare in molte Teste, e tornerebbe „ certo di vantaggio ai malati, e di „ decoro alla medesima pregievolissi- „ ma convenienza dei Medici. *Ma* „ *incidimus in mala tempora*, e per „ quanto valenti Uomini siansi stu- „ diati levare dalla onorata Professio- „ ne della Medicina la detestabile im- „ postura, essa non è sbarbicata, ma „ ancora ci alligna e cresce. Non è „ così povera la nostra bella lingua „ Italiana, che non possa dire tutto „ senza il soccorso dei Grecismi non „ intesi forse da chi li pronuncia: o „ pure essi devono risuonare tutt'ora, „ nè si credono alcuni d'avere parlato „ da Medico se non hanno mescolato „ a poche male accozzate parole il „ Farmaceutico, il Dietetico, gl'Idra- „ goghi, gli Emenagoghi, e cent'altri „ vocaboli di questa stoffa. Ma il male „ non istà qui. Peggiore assai si è „ l'irremovibilità di taluno dal pen- „ siere sull'idea della malattia, che „ per quanto di fatto si mostri falla- „ ce, deve sussistere con certissimo dan- „ no dell'ammalato costretto ingoz- „ zare quanto mai può imaginare „ una fantasia prevenuta e riscalda- „ ta, che tutti mette a soqquadro an- „ co i più polverosi barattoli degli „ Speziali. Pensino però a loro ca- „ priccio questi avanzi dell'antichi- „ tà, e noi detestiamo il loro pen- „ siero attenendoci a quella simplicità „ e nel parlare, e nel medicare, la „ quale costituisce la bellezza, la ve- „ rità, e la sicurezza della Medicina. „ Più che i Consulti saranno non am- „ pollosi e tronfj, saranno di vantaggio „ e conformi all'insegnamento d'*Ippo-* „ *crate*, il quale nel libro dei precetti „ così lasciò scritto: *Ex quorum com-* „ *muni consideratione res circa ægro-* „ *tantem inquirantur, & cognoscan-* „ *tur, & ita cooperatores fiant ad* „ *auxilii ferendi facultatem*.

„ Quel vostro bellissimo pensamen- „ to m'ha fatto risovvenire, che tra „ le cose mie manoscritte dell'Arte „ nostra conservo un Consulto del „ Dottissimo, e di sempre gloriosa, „ ed onorata memoria *Antonio Cocchi* „ Mugellano. Mentre io era suo Sco- „ lare capitò a *Firenze* un Religioso „ con un ulcere esterna in una coscia, „ e volle su tale malattia il parere „ del mio Maestro. Così da lui co- „ mandato io ne scrissi la relazione, „ in compenso della quale mi fe' il „ piacere l'ammalato che io copiassi „ poi lo scritto del mio Maestro. Ho „ pensato di sottoporre e l'una, e „ l'altro al savio vostro occhio, e se „ il Consulto lo credete, siccome io „ lo credo, un ottimo esemplare e mo- „ dello per iscrivere simili cose con „ decorosa simplicità, e limpida chia- „ rezza, gli potrete dare luogo nel vo- „ stro *Giornale*; giacchè per quanto „ io ne sappia, non è stampato di pri- „ ma,

„ ma, e le cose del *Cocchi* anco le „ più minute meritano luce, essendo „ egli stato un grande Ristoratore, e „ Maestro della ragionevole e spre- „ giudicata Medicina. Accettate in „ caso diverso il buon animo mio, „ che non so staccarmi dalla probità, „ ed aggiustatezza del vostro pensare, „ ed il mio desiderio di sollevarvi „ dalla fatica di compilare le mate- „ rie, che ogni settimana vi occorro- „ no per l' utilissimo vostro *Giornale*.

„ Il mio carissimo *Ortefchi* mi ami, „ e mi adoperi come cosa assoluta- „ mente sua; e sono

„ Di *Verola* 3. Aprile 1773.

„ Tutto affatto suo
„ *Giuseppe Cavallini*.

### *Ulcere Esterna*

*Storia del Signor Dottor* Giuseppe Cavallini *Medico di Verola* Alghise.

IL Signor N. N. Bresciano Prete di circa trent' anni, di abito di corpo robusto, di costituzione sanguigna, e di buon colorito, sufficientemente regolato nel vivere, ebbe fino da Bambino di cinque in sei anni un' acerbissimo dolore nell' articolazione del piede sinistro, che lo crucciò per alcun tempo. Calmossi agli ajuti dell' Arte, e per sette anni lasciollo in pace. Giunto egli poscia agli anni dodici rinacque l' acerbo dolore fissatosi alla superiore parte della tibia. Verso il ginocchio della stessa gamba comparve una macchia rosseggiante, che gli assistenti Professori giudicarono una Erisipela, e che medicarono con una cavata di sangue, e con alcuni fomenti non conosciuti, e non ricordati dal Signor Infermo. Fermossi il male nella gamba, ma s' impiantò poi alla Coscia, nella quale nacque un absesso, che tutta ne occupava la estensione dal ginocchio fino all' inguine, e che suppurato fu aperto col ferro poco sopra il ginocchio. Fu copiosissimo e lungo lo spurgo delle purulenti materie uscite e dalla artificiale apertura, e da altri due fori fattisi da se duranti le marcie. Non la sola Coscia era attaccata dalla morbosa materia in questo Soggetto, poichè nel lunghissimo tratto di questa perenne suppurazione nacquero pure diversi altri fignoli in molte altre parti del Corpo, il più notabile dei quali però fu uno accaduto in vicinanza delle glandole ascillari del braccio sinistro. L' ulcere della Coscia durò a gemere sempre fino che arrivato il virtuoso Signore all' età di venti anni, e sortita dalla piaga una scheggetta di osso, fermossi lo scolo delle marcie, e restò perfettamente cicatrizzata la ferita. Credevasi allora il buon Religioso del tutto guarito, e più il credette, poichè per sette anni interi, tranne alcun passeggiero dolore alla cicatrice nelle più ineguali mutazioni dell' Atmosfera, non ne pativa disturbo alcuno. Ma non fu veramente così, poichè passati sette anni di questa calma del male rigonfiatasi quella parte appunto sopra la cicatrice dopo tre o quattro giorni di crucievol dolore si riaprì, e scolate alquante materie spontaneamente si risaldò, e questa sorte infelice sono già tre anni, che va soffrendola, poichè ad ogni tratto la piaga si apre, e si richiude, precedendo però sempre alla nuova apertura due o tre giorni di gagliardi dolori. Nella serie ben lunga dei rimedj interni, e delle esterne medicature hanno dato luogo anco a un Cauterio formatogli nella Coscia sana, il quale tutt' ora geme, senza che esso abbia prodotto stabile vantaggio, o risanamento. La Coscia malata non è sfigurata, nè impedisce al malato il moversi a suo bell' agio, poichè in oggi 12. Maggio 1770., in cui desidera il savio parere di V. S. Illustriss. egli torna da un lungo viaggio, nel quale ha consumati tre mesi. Spera dal di lei consiglio quel sollievo, e quella sanità, che non ha fino ad

ora

ora potuta ottenere da nessun metodo praticato.

*Consulto*.

Dalle circostanze del male egregiamente esposte nella relazione scritta, e nel discorso del Signor Infermo, si comprende, che la natura del male è di un' ulcera esterna nella parte inferiore della coscia sinistra inveterata e profonda, e sinuosa e penetrante fino all' osso, e secondo tutte le apparenze con qualche carie del medesimo osso. La costituzione per altro sana e robusta in tutto il resto del corpo del Signor Infermo, e la facoltà che i suoi organi vitali hanno avuto di espellere la mescolanza purulenta, che nel corso di molti anni di piaga aperta doveva essersi prodotta, fanno credere, che al presente tutto il male sia nei solidi di quella parte senza vizio universale degli umori, potendo ascriversi la prima origine dell' ascesso nato nella puerizia da pura infiammazione sanguigna passata poi in suppurazione, la quale a cagione della struttura della parte fornita di molti, e grandissimi muscoli circondati da copiosa sostanza cellulare produsse la pertinacia dell' ulcera e la carie manifesta dell' osso, che poi spontaneamente si separò. Ma perchè l' osso del femore nella sua estremità è internamente composto e intessuto di laminette non così strettamente aderenti come nel mezzo, onde ne risulta quella sostanza spugnosa, che ne' suoi interstizj riceve delle produzioni membranose vascular i, e molli, e dei fini, e delle cellule atte a contenere degli umori acquosi ed oleosi; quindi è che quivi possono facilmente seguire degli stagnamenti, e delle corruttele particolari dei detti umori, l' effetto delle quali non è sensibile, se non che dopo lungo tempo per la molta lentezza del moto che è in quei minimi canali, e ricettacoli. Da questo ragionamento si deduce, che l' ottimo ajuto che l' Arte può dare in questo caso, è l' introdurre in molta copia nella corrente del sangue qualche liquore innocente, ed efficace, il quale essendo col sangue portato nelle più intime parti venga a proporzione distribuito anco alle dette cellule dell' osso, che sono la sede della corruttela, e quelle lavi portando via le particelle guaste, e separate, e restituendo nelle rimanenti la debita coesione. Ora non vi è dubbio, che tale effetto può sperarsi più che da qualunque altro rimedio dalle acque termali dolci e temperate, le quali si possono bevere in larghissima copia, ed insieme si possono applicare a tutta la superficie del corpo con lunga bagnatura per facilitare l' interna distribuzione e passaggio della medesima acqua bevuta. La esperienza ha dimostrato maravigliose cure di simili antiche ulceri con l' offesa dell' osso per mezzo di simili acque (s' intende sempre, che queste debbano usarsi nel luogo della loro sorgente, poichè separate da essa perdono subito quello spirito minerale, nel quale consiste principalmente la virtù di tali acque) che abbiano moderato calore al tatto, e niuno ingrato sapore, e odore: si suppone, che ve ne siano, o le famose Terme Padovane, o in altra parte comoda al Sig. Infermo. Si crede dunque, ch' egli debba prontamente far uso d' un tal rimedio per tre o quattro settimane, servendosi nel medesimo tempo di un vitto tenero, e refrigerante, mescolandolo quanto più si può di erba e di frutti con le materie animali, il qual vitto è molto idoneo ad accrescere la fluidità del sangue, ed abolire la venefica mescolanza, che qualunque ben piccola ulcere suole indurre nella massa degli umori; perciò sarebbe bene il farsene consuetudine perpetua di tale vitto. Ben farebbe ancora il servirsi del latte, e del siero per trenta o quaranta giorni nella Primavera, e nell' Autunno col medesimo scopo di attenuare, e temperare gli umori, e così diminuire l' effetto del male, dando luogo, ch' egli si curi intanto con le forze della natura, e con l' indicato ajuto dell' arte.

 Il

Il Cauterio nella parte opposta pare, che non possa produrre nè la mondazione della profonda corruttela, nè la diminuzione della mescolanza purulenta, essendo egli medesimo un ulcera; onde si crede, che sia molto meglio il risaldarlo prontissimamente. Le frequenti emissioni di sangue non si credono nemmeno necessarie, parendo che tale operazione possa solamente convenire nel caso di manifesta pienezza, o di qualche febbre, o imminente infiammazione, i quali mali non è credibile che siano per sopravvenire, massime se si faccia uso del metodo proposto; ma è anzi sperabile, che con esso adoperato con la prudenza, e costanza propria del savio, e virtuoso Signor Infermo possa mondarsi col tempo questa profonda sinuosa ulcere, che ora lo affligge, come è il vivo desiderio di chi ha avuto l'onore d'essere da lui consultato.

*Antonio Cocchi.*

* * * * *

*La Immaginazione delle Madri non ha azione alcuna sopra i fanciulli.*

*Tesi sostenuta dal Sig.* Bercher.

Ella è pure vecchia opinione, che l'imaginazione delle Madri influisca sopra il frutto, ch'esse portano nel seno loro. Che? La sorte dei fanciulli sarebbe ancora più infelice avanti, che dopo la lor nascita, e la lor vita esposta a un numero più grande d'inconvenienti? Le cose, che contenteranno le Madri, ammazzeranno desse i fanciulli? L'innocente sarà punito de' falli, de' quali non si risentirà esso colpevole? Una simile maniera di pensare fa orrore. Egli è tempo di risarcire la natura dalle ingiurie delle quali si opprime, l'imaginazione de' delitti, che suppongonsi in essa; e le Madri dalle inquietudini, di cui esse sono incessantemente agitate.

*L'imaginazione delle Madri non ha azione alcuna sopra i fanciulli.* Così dice il Sig. *Bercher*, nella Tesi, ch' egli sostenne tempo fa, e che è stata sostenuta eziandio per l'avanti.

Egli lo prova colla ragione, e colla sperienza. Queste sono le due guide, ch' egli segue per combattere l'errore, e i pregiudizj, che avevano stabilito l'opinione contraria.

Senza avere esaminato, fino al presente, se egli era ben vero, che l'imaginazione avesse tanto potere sopra lo sviluppamento del feto, si è adottato questo sentimento in fisica, e sonosi formati differenti sistemi per ispiegare come la cosa poteva, e doveva farsi. Quai fatti adduconsi per autorizzare tutti questi ragionamenti, i quali non sieno fondati, che sopra delle asserzioni? Si riferisce l'esempio di alcuni fanciulli singolarmente conformati. La bella prova! sopra tutto quando essa non è appoggiata alle circostanze passate, e presenti, alla verificazione esatta dei fatti, alla esposizione di una causa incurabile, e sempre seguita dai medesimi effetti. Esaminiamone uno di questi conosciuti esempj. Il Re *Giacopo* aveva paura allor che vedeva una sfoderata spada, perchè (dicesi) la Regina sua Madre fu spaventata vedendo entrare nella sua camera degli assassini, i quali ammazzarono presso di lei uno de' suoi cortigiani, ed uno de' suoi amici. Egli era ben più naturale di attribuire questa debolezza del Re al suo coraggio, che alla ferita imaginazione della Madre. Non era desso sicuramente il solo nel suo Regno, che fosse nel caso d'aver paura all'aspetto delle armi micidiali. Ma si vede del meraviglioso per ispiegare dei fatti assai semplici. Si citano ancora gli esempj di femmine, le quali hanno partorito de' fanciulli con macchie particolari, con singolari difformità, con membri monchi: ma non si determina poi in qual tempo della gravidanza la madre sia stata affetta, non si dice se la madre sia stata veramente affetta fino a un certo punto, non si certifica, se l'affezione del fanciullo rappresenti fedelmente la cosa, che ha affetta la ma-

madre. Si crede aver tutto provato, allorchè si avrà detto, che una femmina ha partorito un fanciullo, le di cui membra erano slogate, perchè ella era stata a vedere la morte d'un delinquente. Nulla di meno si potrebbe dare, che questa dislogazione delle membra del fanciullo, non dovesse essere attribuita che alla mollezza, e alla debolezza degli ossi suoi. Imperciocchè da gran tempo femmine gravide sono state a veder punire dei rei, sopra i quali esercitavansi i più severi supplicj.

Questo spaventevole, e terribile spettacolo doveva toccarle vivamente. Perchè non hanno esse partorito egualmente un fanciullo, le ossa di cui fossero fratturate, se la imaginazione si è la cagione di un simile fenomeno? Perchè ciò non succede, che a una sola, mentre cento sono nel medesimo caso? L'obbietto sarebbe più forte, se allorchè cento femmine incinte assistenti al medesimo spettacolo, una sola ne fosse eccettuata dall' impressione, che lo stesso spettacolo farebbe alle altre novanta nove. Ma noi non ci fermeremo a esaminare, e a ponderare tutti i fatti poco verificati, che si possono allegare per sostenere l'opinione, che noi combattiamo. Bisognerebbe far de' volumi; ci basterà di confutarle per mezzo di un altro costante fatto, e che è comodo di vedere tutto giorno. Non vi è madre alcuna, che durante il tempo di sua gravidanza non sia stata tocca vivamente da qualche oggetto: tuttavia contro tutta la speranza esse partoriscono un fanciullo, che non è nè marcato, nè monco. Aggiugniamo ancora, che molte femmine hanno partorito dei mostri così particolari, che non vi si truova alcun modello nella natura. Come l'imaginazione ha potuto essere tocca dagli oggetti, che non esistono? Presentasi quivi una folla di ragioni, e d'argomenti, contro i quali noi non vediamo, che vi sieno solide risposte. Imperciocchè, che mai potrebbesi rispondere, se ci venisse dimandato, con quali istrumenti una imaginazione bizzarra operasse sopra il feto? Con quali strumenti taglierebbe essa un braccio, o una gamba? Che mai fa ella de' membri, che ha tagliati? Quale è il balsamo, ch'ella impiega per guarire la ferita, per arrestare le emorragie, per procurare la cicatrice? In qual magazzino prende questa i membri, che vi si aggiungono? Per quale strada essa opera tutti questi prodigj? Poi i fanciulli non hanno maggior relazione alla madre loro di quella, che hanno alla madre Terra le piante.

Sarebbe dunque più ragionevole per ispiegare le varietà naturali di ricorrere alle cagioni reali, di quello che sia a una causa imaginaria. Tali sarebbero per esempio lo sviluppamento de' fanciulli, il congiugnimento di due feti, o di molte lor parti, mentre che le altre sarebbero obliterate, i vizj del liquor seminale, le malattie della madre, e dell'embrione medesimo, i giuochi della natura, la quale si compiace talora di variar le sue opere. Non vedesi ella sovente cangiare la interna conformazione? Perchè non le ha dunque ad essere permesso ugualmente di cambiare l'esterior forma dei membri? Non lo fa essa soltanto negli uomini, ma fallo eziandio negli altri animali, ma fallo pure nelle piante, alle quali verisimilmente non si attribuirà la facoltà d'imaginare. E' ella cosa meravigliosa, che trovisi sopra un fanciullo alcuna marca, la quale abbia della rassomiglianza con un oggetto, che sarà stato veduto dalla madre durante la sua gravidanza; tanto più, che ha dovuto presentarsi agli occhi suoi una infinita moltitudine di oggetti nei nove mesi della gravidanza medesima? Se l'imaginazione, ossia la potenza dell'anima, la quale riceve l'imagine degli oggetti, fosse la cagione di questa marca, non sarebbevi fanciullo alcuno, che esente ne andasse. Non è, che qui da noi si contestino la forza, e 'l potere dell' imaginazione sopra quello, che imagina. Noi pretendiamo solamente disputare il dritto d'a-

gire

gire sopra un essere, che non è suo soggetto, dritto, a cui s'oppongono l'esperienza, la ragione, e le leggi della natura. (*a*)

* * * * *

*Metodo per avere in Inverno de'* fiori naturali, *novellamente aperti, il giorno, che si vuole.*

*Articolo tratto da un Foglio Medico, di* Francia.

SCegliete ne' fiori, che voi volete conservare, i bottoni più perfetti, e i più maturi, vale a dire quelli, che vicini sono ad aprirsi. Tagliateli con le forbici, lasciando a ciascheduno, s'egli è possibile, un poco del gambo di tre pollici in circa di lunghezza. Suggellate l'estremità di questa coda, tosto che essa è stata separata, con la cera di Spagna, e quando i bottoni cominciano un poco a divenir vizzi, e a increspar si, inviluppateli separatamente in un foglio di carta ben secca, e netta; poneteli indi in una scatola, o in un cassettino seccamente; ed essi si conserveranno a meraviglia, senza niente guastarsi. Durante l'Inverno, o in ogni altro tempo, allor che voi volete avere de' fiori aperti, prendete i bottoni la notte precedente, tagliate l'estremità della coda, che è suggellata con la cera Spagna, e ponete i vostri bottoni ad ammollarsi nell'acqua, in cui voi avrete fatto sciogliere un poco di nitro, e di sale. Nel giorno seguente voi avrete il piacere di vedere i bottoni aprirsi, e stendersi, e i vostri fiori daranno una gentil mostra dei più vivi loro colori, non lasciando di spandere il gentile odor loro (*b*).

* * * * *

*Sonno lunghissimo.*

*Articolo tratto dai Fogli di* Firenze, *intitolati* Notizie del Mondo *sotto il Numero 24. in data di Martedì 23. Marzo 1773. a Carte 191.*

Amburgo 4. *Marzo.*

SI trova qui un giovine di questa Città dell'età di circa 20. anni, che nel giorno 7. del passato Febbrajo si addormentò alle ore otto della sera, e dorme ancora in un profondo sonno. Dopo sei giorni i suoi parenti impiegarono l'ajuto de' Medici, senza poter ottenere cosa alcuna che lo facesse risvegliare, come non si è ottenuto in seguito fino al presente. Si sa, che questo giovine alcuni anni sono durò qualche tempo ad essere in uno stato di stupidità, e pareva insensibile a tutto.

*Pen-*

---

(a) *Bisogna vedere su questo argomento mille Autori. Tra questi meritano gran lode il P.* Malebranche, *Dottissimo Francese, e l'Inglese valoroso* Blondell. *Ma questa è cosa nota a tutti i Dotti.*

(b) *La* Gazzetta salutar *di Buglione, da cui ho tratto questo Articolo, mostra chiaramente, che i* Medici Giornali *sono suscettibilissimi di queste aggradevoli notizie. In secondo luogo io ho detto ampiamente nel preliminare discorso posto in fronte al primo Tomo del mio* Giornale, *che in esso avran luogo tutte le cose, che spettano a ciascuna parte dell'universale Fisica. Finalmente queste notizie gentili, siccome vede ogni dotto, possono benissimo confluire alla conservazione della salute degli uomini come un rimedio Dietetico. Sia detto questo per sempre.*

* * * * *

*Pensieri tra me e me.*

*Io, che domanda.*

L'Ho fatta io.

*Io, che risponde.*

Ma! tu l'hai fatta questa volta davvero.

*Io, che domanda.*

Possibile?

*Io, che risponde.*

Sì certo. Non v'è luogo a dubbio. Dove si tratta di salute, l'uomo diventa assai Metafisico.

*Io, che domanda.*

Chi avrebbe mai creduto, che un dotto uomo dovesse conchiudere così tristemente per le cose dette da me?

*Io, che risponde.*

Ma egli non è Medico. E' valoroso in tutt'altro, fuorchè in Medicina.

*Io, che domanda.*

Ma cosa ho detto io mai?

*Io, che risponde.*

Tu hai detto, fratel mio, in quel circolo, dove tu eri quella sera, ch' egli ha una voce, e un volto, che si rassomiglian moltissimo alla voce, ed al volto d'un tuo amico, che tempo fa fu colpito da Apoplessia.

*Io, che domanda.*

E' vero, fratello, è vero. Or me ne ricordo. Ma che perciò?

*Io, che risponde.*

L'uomo, ch'è valorosissimo nella difficile sua professione, non è stato poi forte a scacciare i timori, che la tua irriflessione gli han suscitati.

*Io, che domanda.*

E così?

*Io, che risponde.*

E così egli ha passata una inquieta notte, e ha vegliato per lo più smanioso, e torbido, e pien di paure soltanto per cagion tua.

*Io, che domanda.*

Ma come?

*Io, che risponde.*

Perch'egli s'è fitto in capo di poter incontrare la stessa disgrazia per la somiglianza del volto, e della voce con quello sfortunato.

*Io, che domanda.*

Questi son timori, che mi fan ridere. Chi t'ha mai detto, che la cagione dell'Apoplessia soglia risiedere negli organi destinati alla voce, e in quel modo architettati, e che risieder debba in una faccia composta piuttosto così, che in un'altra maniera?

*Io, che risponde.*

Con me tu parli? Parla con lui. So anch'io, che questa paura è vanissima; ma egli pensa così. Bisogna per altro riparare al mal fatto.

*Io, che domanda.*

Come?

*Io, che risponde.*

Non saprei. Facciamo così. Egli dee saper certamente, che ti preme la tua riputazione.

*Io, che domanda.*

Certamente. Che s'ha a far dunque?

*Io, che risponde.*

Dee sapere, che chi pubblicasse per vano questo timore con le stampe, si mette all'impegno di sostenere la sua proposizione.

*Io, che domanda.*

E' vero. Tu mi cominci a piacere. Oh! vedi; qui tu mi fai il solletico. Come s'ha a pubblicar questo, senza far menzione del pregevole nome, dell'ottimo uomo temente?

*Io, che risponde.*

Fa a questo modo. Stampa questo nostro Dialogo.

*Io, che domanda.*

Lo faccio davvero. Ne se' tu contento?

*Io, che risponde.*

Io sì. Diamolo tosto allo Stampatore.

*Io, che domanda.*

Ne avrà piacere poi quell'amico?

*Io, che risponde.*

Ha un animo de' più ben fatti. Tu sai, s'egli operi a tuo prò. Piacerà a lui, che gli si tragga di cuore il timore importuno.

* * * * *

E' Necessario avvertire, che la Macchina per le fratture delle gambe, di cui si è parlato nel precedente foglio N. XXXII., è disposta in modo, che si può comodamente medicare anche le ferite, qualora le fratture ne fossero accompagnate.

N.° XXXIV.

# GIORNALE DI MEDICINA

24. Aprile 1773.

*Viglietto a me.*

„ Signore

„ ECcovi una ſtoria d' uno di que' „ mali di petto, che ſono corſi „ a queſti ultimi tempi tra noi. Voi „ avete lodevolmente eccitati i Me- „ dici confratelli voſtri a comunicare „ al Pubblico col mezzo dell' utiliſſi- „ mo voſtro *Giornale di Medicina* le „ Oſſervazioni, che poſſono aver fat- „ te intorno a queſte malattie. Non „ ho veduto, che ve ne abbia alcu- „ no ſino ad ora partecipata una. „ Ricevete la ſeguente da me, co- „ munque eſſa da voi troviſi, e fa- „ tene quel, che più vi aggrada. „ Sono ec. . . . . .

„ Voſtro . . .
„ N. N.

* * * * *

## *Pleuritide bilioſa fatale.*

*Oſſervazione del Signor Dott.* N.N, *Medico* Viniziano.

UN uomo d' anni venti ſette, di temperamento ſanguigno-bilioſo, non ſoggetto a malattie, ma bensì diſordinato nell' uſo delle ſei coſe non naturali, avvezzo ſino da' ſuoi primi anni a girare aſſiduamente giorno, e notte le noſtre lagune, a motivo del ſuo meſtiere, in una barca eſpoſta, e poco difeſa dall' ingiurie de' tempi, ſi ammalò a queſti ultimi giorni d' una febbre acuta congiunta ad un dolore di petto, e di ſtomaco, con mancanza di reſpiro, con gravezza di capo, ſenza toſſe per altro, e ſenza ſputo alcuno ſoſpetto, e con facilità di decombere ſu tutti i lati. Arida aveva la lingua, e per aver egli ſofferti attacchi di vomito ſi ſcoperſe eziandio un diſordine delle prime ſtrade, che produceva ſenza dubbio il dolore di ſtomaco accennato. Ognuno vede che da tutti queſti ſintomi la malattia ſi dichiarò miſta, ma non comparve ancora bene ſpiegata. Sembrava bensì un principio di pleuritide, ſiccome pure ſembrava veriſimile l' aggiunta di putrida febbre. Tuttavia ſi è toſto ad ogni coſa procurato di provvedere. Pertanto per la doglia, e per l' affanno ſi fece opportunamente eſeguire una miſſione di ſangue dal braccio di 10. oncie, come pure ſi ordinò una malvacea bevanda. Quanto all' apparato putrido poi ſi fece applicare un criſtiere di Latte, Butirro, e Zucchero, e dieſſi per bocca l' olio di Mandorle dolci in conveniente doſe. Così s' è creduto di ſoddisfare a tutte due queſte viſte, di combattere cioè il flogiſtico affare, e di allontanare più, che ſi poteva, l' accreſcimento di quella colluvie ſporca, che ne inondava i viſceri addominali. Non è queſto ſucceſſo, poichè ad onta di tutto ciò aumentaronſi i ſintomi, e particolarmente la difficoltà del reſpiro, ch' era laborioſiſſima. La teſta era acceſa, e gli occhi quaſi di uomo furente. Si fece ſubito ripetere un ſalaſſo, e indi a poco ſi vide il ſangue aſſai cotennoſo, e l' infermo in uno ſtato molto peggiore. Non s' è voluto in

in quel momento altri presidj Medici porre in opera, ma soltanto gli spirituali. Si confessò l'ammalato, e la mattina parve proprio Sagramentarlo. Dopo questo si ordinò oltre la malvacea bevanda, la presa di una dose di Nitro, e di Cremore di Tartaro, e l'applicazione delle Sanguetole ai vasi emorroidali, perchè attaccata era (come dissesi) non poco la testa. Queste non mostrarono alcun rimarcabile effetto; ma anzi rimase per la lunghezza dell' operazione di molto abbattuto l'infermo. In quella notte si pensò di lasciarlo in quiete del tutto, non omettendo per altro i rimedj da prendersi per bocca. La mattina seguente, che fu il quarto giorno di sua malattia, si manifestò con evidenza essere quel male una vera pleuritide mista ad un affare putrido, come i summentovati segni avevano innanzi minacciato. Oltre tutti que' sintomi, che caratterizzano le pleuritidi, si aggiunse, quanto al putrido affare, l'alito maleolente, la lingua impaniata, qualche piccolo dolore nel ventre, e tensione, le fecce guaste, e biliose; segni tutti, che comparir fecero la corruttela delle prime vie. Prima di dar mano ad altri più valenti presidj, parve conveniente di fargli aprire la salvatella, onde estrarne quattro in cinque oncie di sangue. Questo fu fatto, ma prima che mettessersi in opera altri rimedj, vollero i suoi parenti una pronta consulta. Si acconsentì, e fu questa eseguita alle ore due di quell' istesso giorno col Professore N. N. Se gli diede la esatta storia della malattia enunciando le procatartiche cause, e le vicine, i rimedj adoperati, e quelli, che si stimavano necessarj ad adoperarsi in avvenire. Tra questi ultimi posersi sott'occhio i Vescicatorj, e i Cristieri quanto ai Chirurgici presidj, abbandonando del tutto per quella volta le missioni di sangue. Quanto ai farmaceutici si suggerì la Canfora presa in non piccola dose, la terra fogliata di Tartaro, il Nitro, e le bevande pure nitrate, le malvacee, e niente più. Venne (cosa non ordinaria) tutto dall'altro Professore accordato, e non altro aggiunto. La sera subito applicaronsi i Vescicatorj, e questi in tutto il giorno seguente non ebbero alcun effetto. Tutti i sintomi rimasero nel medesimo stato; si misero pure in uso gli altri rimedj, cioè i Cristieri, la Canfora, e le bevande. Ad onta di tutto ciò il quinto giorno di questa malattia non si trovò miglioramento alcuno, anzi più di deterioramento. Si volle, che si mettessero alle braccia altri due Vescicatoj, ma tutto in darno, poichè nel sesto l'infelice miseramente morì (*a*).

* * * * *

*Parere Medico.*

DA una relazione spedita da *Modena* a *Pisa* al Signore Professore *Matani* il dì 6. Dicembre 1771. apparisce qualmente un giovine di anni 18. in circa dopo avere lungamente faticato alle applicazioni della Filosofia, restò nella passata primavera attaccato da tosse, che si rallentò all'aprirsi della stagione calda; ma benchè in quel tempo non comparissero sputi sanguigni, non erano però del tutto sinceri. Nell'autunno presente (sono parole del Medico curante) dopo alcune goccie di sangue dalle narici non palesate al Medico, fu sorpreso da veri sputi sanguigni, che

(a) *Lodo per la sua buona volontà di giovare altrui l'Osservatore onorato, e ringrazio la sua cortesia moltissimo; ma in questa Osservazione avrei io desiderato qualche cosa di più.*

che colle cavate di sangue, ed altri rimedj si arrestarono; solo rimanendo un sensibile dolore alla settima costa vera, sopra di cui non poteva in passato giacere, sebbene in oggi più comodamente vi giace sopra, non ostante il sentirne di rado l'incomodo più vivamente. Il giovine è di temperamento sanguigno, biliofo, e di abito di corpo piuttosto asciutto. Presentemente sono di nuovo comparsi gli sputi con qualche leggiera tintura a somiglianza di quelli della primavera. I rimedj, che si sono finora adoprati nella sua cura, sono stati astringenti, ed ultimamente il latte di asina. Egli si trova al presente assai bene in forze. Adunque si desidera sapere dal Signore Professore *Matani*, se posto così lo stato del Signore infermo, giovi il più presto che si può, e nella corrente stagione dell'inverno farlo passare a *Pisa*, se concesso come vantaggioso quel soggiorno convenga fargli fare il viaggio in lettiga, e se si debba anche usare della lettiga stessa per quel tratto di strada piana, che è da *Reggio* a *Bologna*; e finalmente si desidera avere un minuto regolamento e per i riposi, e per le precauzioni diverse, e per tutto altro, che si deve osservare in tutto il decorso del viaggio.

Il Signore Professore *Matani* ha dato pronta risposta da *Pisa* il dì 16. Dicembre 1771. a posta corrente, nella quale conchiude che dalla breve relazione della malattia del Signore infermo si rileva avere egli avuto una tosse, per cui avendo sofferto il polmone varj, e replicati scuotimenti, si è data occasione ad una, quantunque incipiente, Emottisi, la quale si è gradatamente avanzata. Questa però (così prosiegue il Signore *Matani*) non si è ancora dileguata del tutto, come si rileva dai diversi sintomi, che ultimamente sono stati osservati, e tuttora si osservano; e farebbe temere il funesto passaggio alla Tabe polmonare, se non fossero praticate le cautele necessarie. La costituzione asciutta del corpo, il temperamento sanguigno, il carattere biliofo di un giovine applicato agli studj più sublimi potrebbero porre in qualche sospetto il Signore Professore curante, qualora non si fosse veduto qualche buon effetto cagionato dalle cavate di sangue, e dagli astringenti più opportuni, e non si sperasse un vantaggio ancora maggiore dall'uso del latte di asina, le quali cose tutte sono ottimamente indicate dalla qualità, e dalla sede della malattia. La sensazione dolorosa verso la settima costa vera in quella parte, ove per il passato non poteva giacere, fa sospettare di qualche residuo di un indebolimento cagionato dal non essersi fatta ancora la sicura, e perfetta riunione di qualche vaso sanguigno. In tale stato di cose considerando le circostanze della malattia, e le vicende sofferte nelle decorse stagioni di primavera, estate, e autunno, non perdendo di vista quanto potrebbe accadere, conviene pensare ad ogni cautela vantaggiosa per giovare quanto si può al medesimo Signore infermo coll'impedire le funeste conseguenze della malattia presente. Il passaggio dal clima di *Modena* a quello di *Pisa* non solamente può essere utile, ma necessario, perchè l'aria *Pisana* ha prodotto quasi sempre ottimi effetti per essere meno elastica che altrove, e abbondante di componenti alquanto favorevoli alle malattie del petto. Adesso però non è il tempo di viaggiare per chiunque sia attaccato dagli accennati incomodi, e non essendosi fatto ciò nel passato mese di Ottobre, non conviene farsi fino ai primi giorni almeno del futuro Marzo, regolandosi sempre colle vicende della stagione. Onde sembrando meno nociva la dimora in *Modena* per altri due mesi di crudo inverno, che i disastri di un lungo, e faticoso viaggio nel tempo più pericoloso di questa rigida stagione, la prudenza Medica richiede, quando specialmente si tratta di queste malattie, di non esporre

 il

il Signore infermo a un pericoloso, e quasi evidente peggioramento. Potrebbe egli abitare in *Modena* in un quartiere esposto al mezzogiorno, e ben custodito, e col mezzo del fuoco leggero di una stufa attentamente custodita tornerebbe bene graduare uniformemente l'ambiente, perchè respirasse un'aria non esposta a viziosi cangiamenti, e da rinnuovarsi secondo il bisogno; non tralasciando di respirare opportunamente ancora l'esterna nei tempi convenienti per fare quegli esercizj, che possono convenire senza pregiudizio. Il latte di asina non si deve tralasciare, e l'uso interrotto di qualche leggero astringente può produrre qualche buono effetto. Il vitto farinaceo, e erbaceo sarà il migliore, regolandosi però sempre secondo le circostanze, e non usandolo molto caldo, nè di un nutrimento eccedente; e le bevande debbono essere della stessa natura. Le farinate di grano *Turco*, riso, e orzo di *Germania* per cibo, e l'acqua lunga di riso con qualche lattata di semi per bevanda dovrebbero soddisfare l'intento. Nel moto, sonno, evacuazioni, e simili cose è necessario regolarsi con attenzione, e procurare per quanto è possibile la quiete dell'animo con quanto può ancora influire immediatamente nei vantaggi del corpo. In somma la sagacità, e attenzione dei Signori Medici *Modanesi*, e principalmente del Signore Professore curante è tale da ben regolare il Signore infermo fino al tempo, in cui potrà, se a Dio piace, venire a *Pisa* per dare il compimento a quella cura, che gli sarà fatta certamente colla più particolare assistenza, e da cui potrà sperare il totale acquisto della desiderata salute.

Tutto ciò praticato attentamente non solo produsse un notabile miglioramento, quanto ancora fu cagione della determinazione del viaggio di *Pisa* intrapreso nel giorno 22. Marzo 1772. dal Signor Infermo accompagnato dal seguente articolo di lettera scritta al Sig. Professore *Matani* da un illustre, e ragguardevole personaggio dimorante in *Modena*,, Non può avere V. S. ,, Illustrifs. un testimonio più manife- ,, sto, e certo dell'alta stima, in cui ,, vengono giustamente tenuti i di lei ,, savj consigli, quanto la gita, che fa ,, costà il noto Signore Infermo, che ,, è quello appunto, per la di cui sa- ,, lute fu ricercato fino nel passato No- ,, vembre. Dopo avere egli usati i ri- ,, medj, e le precauzioni da lei pre- ,, scritte fino a questo tempo, ha riso- ,, luto di portarsi a *Pisa* per godere ,, di cotest'aria salutevole, e molto ,, più della di lei provida assistenza, ,, nella quale unicamente confida, e ,, ciecamente si abbandona &c.

Nella dimora fatta in *Pisa* fino alla primavera dell'anno corrente 1773. è stato tanto considerabile l'acquisto fatto dal Signore Infermo, da poterlo credere perfettamente risanato atteso le cautele preservative praticate; di modo che potrà egli in breve passare alla villeggiatura Autunnale sulla Brenta per portarsi poi l'Inverno a *Mantova*, conforme è stato determinato.

* * * * *

### *Del* Pronostico.

*Articolo tratto da un periodico Foglio di* Francia.

Il Pronostico (secondo l'ordinaria diffinizione) si è la previsione dell'evento futuro, fondata sulla cognizione delle cagioni capaci a produrlo. Confessiamo nulla di meno, che l'uso non ha ristretto la significazione di questo termine nei limiti di una tale diffinizione: spesse volte s'intende sotto il nome di Pronostico, non la semplice tacita previsione, ma piuttosto la espressa predizione degli avvenimenti futuri. Ma ciò è un abusare assolutamente di questa parola, applicandola a degl'incerti discorsi, o a delle arrischiate asserzioni, a una ambigui-

biguità affettata, ad una ſtomachevole impudenza, o a delle artifizioſe inſinuazioni, ad un oſtinato ſilenzio, a ſegni, o a molto equivoci geſti. Il Pronoſtico generale riſguarda il buon fine, o cattivo di una malattia. Il particolare Pronoſtico ha per oggetto i diverſi accidenti di una malattia, e il tempo delle criſi &c. i ſuoi periodi, le ſue rivoluzioni. . . . . Deveſi credere con fiducia ai Pronoſtici di un Medico, allorchè egli vede aſſai chiaramente, e diſtintamente i ſintomi preſenti, per predire ancora una parte di quello, che precedentemente è ſucceſſo, avanti che glie lo dica il malato, ſopra tutto allor quando dalla cognizione dei diverſi rapporti, egli ſi trova in iſtato di ricordare alcuni fatti all'infermo, i quali alla mente non gli venivano nella ſua relazione. Il prevedere, e 'l predire ſono due coſe affatto diſtintiſſime, ambedue nell' idea del Pronoſtico compreſe. Se noi aveſſimo dunque a fare un Trattato del Pronoſtico, noi lo divideremmo in due ſezioni: della Previſione, e della Predizione. La Previſione è riſchiarata dalla ſcienza, la Predizione è diretta dalla prudenza.

## *Della* Previſione.

LA Previſione del ſucceſſo di una malattia ſi fonda ſulla conſiderazione della ſpezie della malattia, della ſua grandezza, del ſuo carattere (benigno, o maligno.) Per formare un Pronoſtico giudizioſo, biſogna attentamente combinare, non ſolo la natura, e 'l carattere della malattia, ma ancora il ſuo attuale ſtato, l'età, il temperamento, la maniera di vivere dell'ammalato, e gli eſteriori accidenti. In due parole, un Pronoſtico ſi forma giudizioſo ſulla conſiderazione della violenza della malattia, e delle forze della natura. Biſogna accuratamente oſſervare la fiſonomia, gli occhi, le narici, la lingua, le dita del malato, la poſitura nel letto nella quale egli giace, i polſi, le orine, e le altre eſcrezioni, la lor crudità, o la lor cozione. Noi vediamo ſovente che molti buoni ſegni la convincono a fronte di un ſegno cattivo, e reciprocamente vediamo molti altri cattivi vincerla a fronte d'un buono.

Si conſigliano i Medici di leggere, e rileggere le predizioni d'*Ippocrate*, e di ſforzarſi a ben eſaminare i ſuoi diverſi Epiteti. La previſione della durata di una malattia è di una eſtrema importanza per regolare il governo del malato. Un Medico, che ſi inganni nel Pronoſtico, corre gran riſchio di far più male, che bene all' infermo. Quello, che ignora la ſcienza del Pronoſtico, non cammina che tentone, ed è continuamente eſpoſto a diſturbare la natura nelle ſue operazioni. Ma il tutto non iſtà nel prevedere l'eſito di una malattia abbandonata alla ſola natura. Egli è importante di ſaper giudicare ſe la natura abbia biſogno d'eſſere ajuta per non ſoccombere, e come ſi poſſa ajutarla. Non ha gran merito quel vecchio Pratico, il quale prevede il fine di una malattia comune, trattata ſecondo la ſua pratica. Io lo onorerò come un vero, e degno Medico, ſe egli giudica con ſenno quale ſarà il termine naturale, e quali differenze riſultar poſſono da tale, o tale metodo di cura; con quai mezzi, quando, e come terminerà; quai ſintomi, e quali rivoluzioni contraſſegneranno i diverſi periodi. La ſcienza del Pronoſtico è aſſai difficile, e ſpeſſe volte oſcura, a cagione delle complicazioni de' mali, della diverſità delle diſpoſizioni, e dei temperamenti, degli accidenti non preveduti, che poſſono eſternamente ſopravvenire.

*Nelle malattie acute il Pronoſtico non è mai ſicuro nè per la guarigione, nè per la morte*. Ip.

L'infallibilità de' Pronoſtici è al diſopra dell' umanità.

NON v'è cosa, che faccia tanto onore a' Medici, quanto un giusto Pronostico. Da ciò si attrae l'ammirazione, e la fiducia degli ammalati, e la fatalità dei successi non gli viene punto a male imputata. Un Medico, che grossolanamente s' inganni nei Pronostici, è assai disprezzato, e tutti i funesti avvenimenti vengono a lui imputati. *Ippocrate* predisse una peste, che sparger si doveva dall'*Illiria* nella *Grecia*. I *Greci* gli resero i medesimi onori, che reso hanno ad *Ercole*. *Galeno* si glorificà di non aver mai commesso considerabile errore sul proposito de' Pronostici.

Egli annunziò a *Sesto*, che gli verrebbe la febbre, che questa febbre cesserebbe il sesto giorno, che ricomincia-rebbe il quattordicesimo, e che terminarebbe il decimo settimo con un sudore. Egli predisse al giovane *Postumo*, ch' egli doveva avere una emorragia abbondante dalla narice dritta, e che sarebbe desso tosto guerito dalla febbre senza sanguigna. *Marziano* disse a *Galeno*: *io so come voi, ciò che Ippocrate ha scritto su questo soggetto nel secondo Libro de' Pronostici, e ciò non ostante punto io non profetizzo*. Annunziò lo stesso ad *Eudemo*, quale spezie di febbre egli avrebbe, e in qual giorno dessa terminerebbe con una critica diarrea; e 'l Pronostico fu dal successo giustificato. *Eudemo* gridò, che questo era *Apolline Pitio*, il quale rendeva i suoi oracoli per la bocca di *Galeno*. Allorchè muore un ammalato, al quale un Medico non aveva annunziata la morte, o che aveva a lui predetta la guarigione, non si manca d' imputare la sua morte al Medico, e di accusarlo d' ignoranza, o di negligenza. Per ischivare questo scoglio molti Medici de' nostri giorni (dice *Prospero Alpino*) sentendo la loro ignoranza, condannano indistintamente alla morte quasi tutti quelli, che sono da malattie acute attaccati. Nel principio della malattia, essi minacciano, che sarà quella grave, e pericolosa. Nell' aumento poi, per poco che sopravvengano nuovi sintomi, o che i primi si aggravino, che siavi una oppressione maggiore, difficoltà di respiro, dolore, delirio, fanno dessi comparire una prossima morte. Se l' Infermo ha la fortuna di scapparla, lontano dal deridere il Medico, che ne aveva disperato lo stupido volgo, non può che avergliene obbligazione, e ne esalta moltissimo la particolare capacità di quello, che ha fatto, contro tutta l' aspettazione, una cura così meravigliosa.

Un buono, ed onesto Medico non si fa regola alcuna costante d' ispirare sempre la paura; ma egli annunzia con sicurezza la guarigione, o la morte secondo i lumi, che gli danno i veri principj dell' arte de' Pronostici, a misura che la malattia agli occhi suoi sviluppasi. Egli non fa quella solita cantilena del *tanto peggio* a ciascun sintomo novello, che sopravviene, o a qualunque ingrandimento di sintomo antico. Spesse volte ancora da ciò, che un ignorante prenderebbe per segno di malignità, egli ne deduce un felice presagio di qualche salutare crisi. Un Medico non deve giammai promettere la guarigione del malato con una intera sicurezza, e meno ancora fissarne il termine con una certa precisione. Egli non deve mai annunziare la morte come inevitabile, quando non vi sieno segni dimostrativi; egli deve sempre lasciare un qualche raggio di speranza. Nel principio di una malattia il Medico deve sospendere il suo giudizio, e tacersi, ovvero pronunziare in un poco ambigua maniera, perchè sonoci alle volte nelle malattie certe occulte malignità, e alcune altre ancora certi sintomi, i quali compariscono molto gravi, e da se medesimi tosto svaniscono. Un Medico deve per tempo prevenire gli assistenti del pericolo, che vi scopre, e mostrar loro d' altra parte, se siavi qual-

che lume di ſperanza. Allorchè ſembra il tutto diſperato, egli deve, ſortendo dalla camera dell' infermo, far intendere a' ſuoi vicini ciò, ch' egli ne penſa. Ma non per ciò deve egli abbandonare l' ammalato; fino al termine deve queſti aſpettare, ſe poſſaſi trovare qualche non preveduto mezzo, come vedeſi alcune volte nei diſperati caſi, affine di eſſere pronto a ſecondare la natura, ſe tentaſſe deſſa ancora qualche novello sforzo. L' uffizio del Medico ſi è d' incoraggire i malati, e procurar d' inſpirar loro una certa fiducia, che tranquilli li renda. Sonovi tuttavia degli ammalati, i quali amano, che ſi parli loro ſchietto. Ve ne ſono ancora di quelli, i quali abbiſognano impaurire, onde renderli docili. Un Medico deve bene guardarſi dal non parlare in voce baſſa innanzi agli ammalati, o dal fare ſegni, o geſti, che tradiſcano il ſecreto, che lor vuole occultare. Imperciocchè penſar ſi può bene, quanto attenti ſieno gli ammalati.

* * * * *

NEll' *Abregè* &c.; oſſia Compendio delle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi leggeſi il ſeguente articolo.

Di tutte le malattie, che affliggono l' umanità, non ve n' ha di più comune, di più doloroſa, nè di più difficile a guarirſi della gotta, di cui non ſi conoſce nè la natura, nè la cauſa. V' ha però un rimedio, che ne allieva i dolori, e quaſi gli eſtingue, che ſovente ne allontana le criſi per più anni, come lo provarono molti gottoſi, che ne fecero fede ſulla loro propria eſperienza dell' efficacia di queſto rimedio, di cui noi vediamo farſene uſo da poche perſone, perch' è poco noto: queſta efficacia è conteſtata nel preſente Volume nel proſeguimento delle Memorie del 1716., e con gran piacere lo partecipiamo a' noſtri lettori. V' ha nella Lovigiana e Miſſiſſipì un albero, le cui foglie ſi chiamano dell' *Apalachina*, a cauſa che creſce nel Paeſe degli Apalachi. L' Apalachina preſa come il Tè, ed in doſe almeno doppia ſveglia l' appetito, purifica il ſangue, evacua la bile, e la pituita, ricrea quando s' è faticato, è eccellente per la renella, e per la gotta. Il Signor *Saugeon* ne imparò le virtù da un Capitano di nave recentemente ritornato dalla Lovigiana, che ne aveva fatto grande uſo, e con molto ſucceſſo. Quell' iſteſſo Capitano aggiungeva, che prima dell' uſo di quella foglia, gli abitanti del Paeſe erano pallidi, come de' morti, e che ad eſſi aveva reſo un belliſſimo colorito.

* * * * *

*Oſſervazione*

*Sopra un* Edema *univerſale*.

UN Uomo di ſeſſant' anni in circa, il quale condotto aveva nella ſua gioventù una vita molto laborioſa, e fatto ecceſſo nel vino, laſciò tutto ad un tratto il ſuo lavoro. Divenuto comodo, reſtò egli in una intera inattività, prendendo molto vino, e gli alimenti aſſai nutritivi. A poco a poco egli cominciò a perdere la facilità di ſervirſi delle ſue membra, il ſuo colorito divenne cachettico, l' appetito diminuì, e del vino pure ſi nauſeò. Se gli avevano fatti alcuni rimedj, che, in vece di diminuire i ſuoi mali, li aumentarono; la ſua reſpirazione divenne corta, e difficile, il corpo cominciò a gonfiarſi, le notti erano cattive, e l' appetito interamente perduto. Si formò ſopra tutto nel baſſo ventre, verſo la regione del pube, una groſſezza, la quale facendo il giro del ventre, era al tatto dura, ed immobile, come un corpo ſtraniero rinſerrato nella tonaca adipoſa. Queſte circoſtanze abbaſtanza indicavano, che

tutte

tutte le fibre avevano perduto quasi tutta la lor elastica forza, che la sensibilità dei nervi, e l'irritabilità dello stomaco, e degl'intestini avevano molto diminuito, che gli umori spessi non circolavano, che con pena, e che la viscosità loro rendeva il riflusso nelle vene assai difficile. Eravi dunque bisogno di attenuare gli umori, di evacuare quelli, che soprabbondavano, di eccitare le fibre, e ad esse rendere la forza loro. Una infusione vinosa di erbe, e di radici amare, e aperitive congiunte al Sale di Tartaro, parvero corrispondere a tutte queste indicazioni. Ordinossi a lui l'Assenzio, la Centaura minore, i fiori di Camomilla, la radice di Calamo Aromatico, di Galanga, di ciascheduna un'oncia, e un'oncia e mezzo pure di Sal di Tartaro, e una mezz'oncia di semenze di Carvi. Si aveva fatto infondere ciò in una foglietta e mezza di buon vino, e il malato ne prese quattro volte per giorno due cucchiaj; se gli raccomandò nello stesso tempo di darsi molto all'esercizio, senza per altro affaticarsi, vale a dire poco per volta e spesso. Appena egli ebbe fatto uso di questi soccorsi per lo spazio di sei in sette giorni, le orine comparvero in abbondanza, il ventre, che era stato pigro, è divenuto libero, l'appetito, e 'l gusto al vino riebbersi, l'edema diminuì. La continuazione di questi istessi rimedj ha bastato per ristabilire interamente la sanità sua.

* * * * *

## *Rimedio contro l'* Epilessia.

### *Articolo tratto dal Libro intitolato* Royal Magazin.

BIsogna aver cura di munirsi di un pezzo di metallo della larghezza di tutta la apertura della bocca nella maggior sua estensione, e proprio ad essere comodamente fra i denti incassato. Subito, che si sente vicina la sincope, fa d'uopo porsi questo metallo fra i denti, aprendo, più ch'è possibile, la bocca, in maniera che le guancie, e la mascella trattenganfi un qualche tempo in questa violente espansione, e in meno di un minuto l'Epilessia sarà dissipata, e 'l suo accesso prevenuto. Che se poi non si ha potuto evitarlo a tempo, non si lascierà di farlo cessare ricorrendo a questo mezzo, potendo ciascuno presente applicarlo all'Epiletico, aprendogli la bocca con forza, e mettendovi il metallo di cui si tratta. Questo è un rimedio provato, e verificato dalla esperienza. Quello, che lo comunica al Pubblico, riferisce, che essendosi ritrovato un giorno in *Amsterdam* in una grande compagnia, uno degli astanti cadde tutto ad un tratto in un accesso di Epilessia, e che un vecchio ufficiale presente si fece coraggio di riaverlo prontamente, e avendo tratto dalla sua saccoccia un pezzo di metallo, appena egli glie lo incassò tra i denti, che ricoverò tosto l'uso della ragione, e si rimise perfettamente. Egli è manifesto, che l'efficacia di questo rimedio non procede da alcuna virtù inerente al metallo, ma unicamente dalla sforzata apertura, ch'egli occasiona, poichè uno scudo di Francia, per esempio, o ciascuna altra moneta d'argento, o di rame può fare il medesimo effetto. Tuttavia è meglio, che la forma sia lunga, o quadrata, e proporzionata alla grandezza della bocca, per la quale si destina. Si raccomanda ancora di assottigliarne l'uno dei lati, per facilitarne la introduzione fra i denti, e di aggiugnerci una spezie di manico nel mezzo, onde potere più comodamente collocarla nella bocca, allorchè è di già sopravvenuto l'attacco.

N.° XXXV.

# GIORNALE DI MEDICINA

Primo Maggio 1773.

## Soppreſſione dei Catamenj, *cagione di ſtrani fenomeni*.

*Storia del Signor Dott.* N. N. *Medico Italiano, indiritta a me.*

UNA civile Donzella di anni dieci ſette non compiti, nata di Genitori saniſſimi, di temperamento ſanguigno bilioſo, di abito di corpo pieno, di buon colorito, di ſpirito pronto, eſercitata fin dalla prima fanciullezza nel canto; terminato l'anno decimoterzo dell'età ſua, fu collocata Educanda in Monaſtero in una Città di aria aſſai più umida e craſſa della natia, ove dopo pochi giorni le comparvero per la prima volta li ſuoi meſtrui; li quali poi per un ſofferto improviſo timore non più ſi videro non oſtanti le varie diligenze dei ſalaſſi replicati, ed altri compenſi, che l'arte ſuggeriſce in ſimili caſi; onde che riconoſcendoſi il deterioramento della ſalute, fu penſato di ricondurla alla caſa Paterna, ove in fatti col ſolo ajuto dell'eſercizio del corpo, e del patrio Cielo riacquiſtò una piena ſalute, e ricomparvero gli ſteſſi ripurghi, a ſegno che ſi preſe coraggio di nuovamente rinchiuderla nel medeſimo ſuddetto Moniſtero. Ivi godette ſanità per lo ſpazio di tre meſi incirca, dopo de' quali reſtarono di bel nuovo incagliate le ſue meſtruazioni, e cominciò ella a ſoffrire una toſſe irritativa, con inzuppamento e piccola flogoſi alla gola, per li quali incomodi ſi fecero, in diverſe volte, fino a otto cavate di ſangue, e parimente altri rimedj; ma tutto in vano. E ſiccome a tali incomodi ſi aggiunſe una perfetta afonia, o per dir meglio col *Sauvages*, *Muſſitazione* e ſi vedeva tutto giorno andare in diſcapito della ſalute colla perdita del colore, laſſezza di vita, ed un compleſſo di coſe minaccianti una vicina cloroſi, ſi venne alla nuova riſoluzione di reſtituirla alla caſa Paterna. Quivi con pochi e ſemplici ajuti ſi ottenne di veder ſvanire il timore della cloroſi, ricomparire li ripurghi, ed il buon colorito, ed in fine anche la voce ritornata al naturale quaſi in un iſtante per una gita fuori di Paeſe. Non tardò molto però, che ricomparvero in iſcena il mal di gola e lo ſteſſo vizio nella voce; ma grazie alli ſoliti pochi rimedj ed al ritorno de' ripurghi, tutto ſi dileguò, ed ha goduto di queſta tregua per due o tre meſi, tra' quali ha pure ſofferta per breve ſpazio la ſuddetta privazione di voce al tempo delle purghe.

Ora però ſono già ſette meſi compiti, che li meſtrui non ſi vedono, e che la gola or più or meno reſta razzata di flogoſi, il velo palatino un poco prolaſſo, l'uvola biforcata, le tonſille alternativamente alquanto inzuppate, e gonfiette, e l'infundibolo della gola, per quanto giunge l'occhio, ſi rimarca d'una ſuperficie come ineguale, e ſpogliata della vernice naturale di quelle parti, e con ciò la più volte menzionata moleſtiſſima *Muſſitazione*. Non v'è ſtata mai, e non v'è al preſente neppur l'ombra di alcun tumore, o apoſtema, o ſuppurazione, e di eſulceramento. Ben di rado è comparſa una paſſeg-

gera febbriciattola, e qualche irritamento di toſſe ſecca.

Tutto il reſto della macchina ſi trova in uno ſtato naturaliſſimo, e neppure nel ſangue eſtratto ſi è potuto notare vizio di conſiderazione, ma ſi è trovato corriſpondente all'età, ed al temperamento. In queſto ultimo incalzo di male ſono ſtati tentati molti rimedj per rimettere in equilibrio il circolo, ſgravando le ſezioni de' vaſi ſuperiori, e determinando agl'inferiori con la ſanguigna prima dal braccio, e poi dal piede, e colla continuazione de' Pediluvj, non tralaſciando le ſolite decozioni di erbe, e radiche aperienti, le gomme, li ſaponacei, e qualche marziale; ma indarno. Si è avuto ancora ſempre l'occhio intento a giovare alla gola, ove è troppo manifeſto un vizio delle parti diſpoſte al rilaſſamento ed all' ingorgamento degli umori, col fine di reſtituire la voce; eſſendo queſto il punto, che più importa, e quella parte di cura che ſembra più difficile, e che tiene in agitazione la Signora inferma. Onde non ſono ſtati ommeſſi gargariſmi di ogni ſorta, cioè refrigeranti, inciſivi, ed anche corroboranti, le vaporazioni umide ricevute con tromba adattata delle bolliture di erbe e fiori condite con aceto e miele; l'applicazione delle coppette a taglio, i purganti epicratici; ma tutto ſenza pro, mentre la *Muſſitazione* or più or meno, e tutti gli altri ſovraddeſcritti mali di gola oſtinatamente perſiſtono ſenza però difficoltà d'inghiottire. In tale ſtato di coſe volendoſi tentare tutto il poſſibile per una cura completa, già ſi vanno progettando varj ajuti; ma ſi deſidera l'oracolo de' dotti Profeſſori, per poterlo fare con più fondamento e ſperanza di buon ſucceſſo.

Data da...., il primo di Maggio 1770.

## *Aggiunta alla Scrittura precedente.*

Fatta dunque paſſare la preſente relazione ſotto l'occhio di varj Medici e Chirurghi, concorſero per la maggior parte nel ſentimento, che il rimedio più efficace a vincere il vizio della voce, ed il compleſſo di tutti gli altri eſpoſti ſconcerti di ſalute doveſſe eſſere l'*Idrargiroſi*, ſino a promovere e mantenere per più giorni un diſcreto ptialiſmo. Fin dal meſe di Luglio dell'anno 1770. ſi incominciò la ſuddetta cura, preceduta, accompagnata, e ſucceduta a luogo, e tempo opportuno dalli replicati ſalaſſi, purganti, tiſana, bagni, latte, regole dietetiche, cautele circa l'ambiente &c., e furono fatte interpolatamente nello ſpazio di due meſi in circa negli articoli inferiori, e ſuperiori num. 25. frizioni con due ottave per volta di manteca compoſta di due parti d'aſſogna, e tre di mercurio rinato dal cinabro. Dopo la decimaſeſta unzione comparve il ptialiſmo, ma è tanto diſcreto, che non c'impegnò a molte cautele per moderarlo, valutandoſi per ogni dì lo ſcarico di cinque oncie di ſaliva ſenza veruna moleſtia, e molto meno di offeſa nella bocca, e parti adjacenti.

Da un rimedio di tanto valore ed amminiſtrato con l'enunciata eſattezza ſi ſperava in realtà qualche ſollievo, ma nulla ſi ricavò di bene o di male, tanto rapporto alla voce, che a tutto il reſtante della macchina; e tuttavia ſi mantiene nello ſtato medeſimo, ora che ſiamo nel vigeſimo meſe dell' epoca di queſto male. Sono ora due meſi, che appunto nel novilunio ſono comparſe le ſue meſtruazioni, ma in iſcarſiſſima quantità, ed accompagnate da dolori ſpecialmente ne' lombi, e nell'ipogaſtrio: ed in tal tempo ſi è fatto rimarcare piccolo riſchiaramento del ſuono della voce, in guiſa che lo valuterei per una mezza corda, e poſcia è ritornata al grado di prima. Si torna a ripetere, che tutto il

il compleſſo della macchina dimoſtra una aſſai florida, e robuſta ſanità. La gola, le fauci, e l'infondibolo reſtano nello ſtato già ſopra deſcritto; un poco più però inumiditi di prima. Soffre beneſpeſſo, e data anche lieve occaſione di rigido ed umido ambiente, qualche fluſſione di gola, manifeſtamente inzuppamento, e flogoſi ſuperficiale cedente alle regole dietetiche, ed alli rimedj ſemplici domeſtici. E queſta; è la ſtoria condotta fino agli otto di Marzo 1771.

## *Aggiunta Seconda.*

Nel Maggio dell'anno ſuddetto per conſiglio di altri Profeſſori ſi venne all'uſo della limatura di ferro, impaſtata col miele, per lo ſpazio di quaranta giorni, alternata ogni cinque giorni da piccole doſi di Rabarbaro; ma queſto ancora ſenza profitto. E quindi ſotto un tal tempo capitato in queſta Città un celebre Medico, queſti ci diede le più belle ſperienze per la guarigione, proponendoci l'*Etiope Minerale alcalizzato* dagli otto fino alli 20. grani, ajutato dalle bibite lunghe ed a tutto paſto di una tiſana di ſalſapariglia, e ſaſſafras, coll'unione di un vitto piuttoſto ſecco. E queſto ancora è ſtato puntualmente eſeguito, ma pure inutilmente.

Sicchè riuſciti vani tanti, e sì varj tentativi dell'arte, fu creduto bene di laſciare in pace la Signora Inferma, la quale col ſolito difetto della voce, ſenza li ſuoi tributi lunari, e coi già deſcritti incomodi di gola, per lo più corriſpondenti con li tempi ſtabiliti alla ſua meſtruazione, ha paſſato quaſi tutto il reſto dell'anno 1771., ſul di cui fine cominciò a ſoffrire leggera febbre, che col tipo terzanario doppio l'aſſaliva ſempre con rigori di freddo; ma che non avendo ſeco leſione notabile nelle funzioni della macchina, ſi ſperava, che doveſſe conferire anzi che no agli altri malori dell'Inferma. Vedendoſi però l'oſtinatezza della medeſima febbretta premeſſe le neceſſarie preparazioni di replicati purganti, ſalaſſi, &c., ſi diede di mano alla *China-china*, prima in bollitura, quindi in eſtratto, e finalmente in ſoſtanza, in doſe anche caricata. Un rimedio però così bene indicato dalla natura del male, deluſe la noſtra aſpettazione, e la febbre volle perſiſtere. Ma perchè, come ſi è detto, non alterava le fuzioni, nè la febbre per altri ſegni manifeſtavaſi che per li deſcritti rigoretti di freddo, di breve durata, e piccola, e paſſeggera frequenza de' polſi, ſi cominciò a non curarla, e con tale indifferenza di più meſi, e trattandoſi da ſana, alla fine ci diede un poco di tregua. Sulla fine del meſe di Maggio paſſato, penſandoſi di replicare una purga conducente allo ſcopo principale di richiamare li ſuoi meſtrui, e di giovare con ciò a tutto il reſto, con l'uſo de' ſieri ajutati da' ſaponacei naturali, de' bagni, e del paſſaggio dell'Acqua minerale della Villa, ſe ne incominciò l'eſecuzione.

Queſto progetto però di cura sì ſemplice ed innocente è reſtato intorbidato fin ſulle prime da un paroſiſmo convulſivo, che preceduto da qualche tiratura al capo, ſi affaccia ogni terzo giorno ad ora ſtabilita con forte ſtringimento della manbibola inferiore alla ſuperiore, che non permette l'introduzione di alcuna coſa, benchè forzata, in bocca, con alienazione de' ſenſi, per la quale reſtando ad occhi chiuſi nulla vede, e nulla ſente; con toſſe irritativa, ed alle volte con frequenza di reſpiro, ſenza che i polſi notabilmente ſi alterino. Si tentarono ſul bel principio tutti quegli ajuti ſoliti adoperarſi in ſimili caſi, cioè gli odori, e le puzze, i pediluvj, le ſtrofinazioni, i lavativi &c., ma tutto in vano; e l'unico rimedio, al quale riſcuoteſi, e ſi dileguano affatto tutti i fenomeni dell'inſulto, che io direi iſterico, ſi è l'apertura della vena, benchè ſe ne

facciano sortire poche stille, ed alcune volte anche meno di un' oncia di sangue. Ci troviamo dunque ridotti ogni terzo giorno a questa dura necessità di salassare, sebben leggermente, l'Inferma: mentre alcune volte si è ancor tentato di farne di meno lasciando correre sino a cinque o sei ore del parosismo, ma alla fine egli è forza ricorrere a quell'unico espediente, che ci resta. Cessato il parosismo la Signorina ritorna al suo stato naturale; se non che prova una somma svogliatezza al cibo, ed un poco di abbattimento di spirito. Tutto il resto del corpo, in confronto degl'incomodi, che soffre, e dei rimedj, che si adoperano, non dimostra un notabile, o almeno proporzionato deterioramento, nè rapporto al colorito del volto, nè in riguardo alla costituzione naturale. E' rimarchevole la qualità delle orine, le quali fin dal principio di questo male ora più, ora meno, ma di presente compariscono sempre come un' acqua limpida. Sono molti giorni che si va facendo uso del muschio prima solo alla dose di mezzo scropolo, poi unito all'estratto di *China-china* secondo Monsieur *Charas*, e finalmente ancora al *Sale sedativo di Hombergio*: ma fino a questo punto senza alcun profitto. In vista dunque di una congerie d'incomodi sì ostinati, e sì strani si ricorre all'oracolo de' valenti Professori, da' quali si spera qualche opportuno suggerimento a pro di questa gentile Ammalata.

Data di .... a' 18. Luglio 1772.

N.N. Medico di....

* * * * *

HO risposto alla storia precedente con una mia scrittura, la quale non può essere inserita nel Foglio presente. Darolla sicuramente nel venturo, e aggiugnerò forse indi ancora altre notizie sul proposito di questa ostinata non ordinaria malattia.

* * * * *

## *Memoria istorica sopra il* Muschio.

SOnovi tante false descrizioni dell' animale, che porta il Muschio, e tante differenti opinioni sopra lo stesso, che noi crediamo di fare un vero piacere a' nostri Lettori comunicando loro la verace descrizione dell'animale, e ciò ancora, che noi dir possiamo con certezza dello stesso Muschio. Quanto alla sua descrizione dessa è tratta dalle Memorie dell'Accademia imperiale di *Petersbourg*. (Tom. IV., nell'anno 1752., e 1753., a *Petersbourg* 1758.) Questa descrizione ci fu data dal Signor *Gmelin*, quel Sapiente Viaggiatore, e penetrante Naturalista. Nel suo soggiorno a *Krasnojari*, egli ebbe l'occasione di fare l'acquisto di tre di questi animali, che si chiamano in Siberia *Kaborga*. Avendo trovato, che la figura fatta imprimere da *Isbrand Ides* rappresentava perfettamente quest'animale, egli ha creduto proprio doversi attaccare alla semplice descrizione. Gli animali, ch'egli aveva comprato, erano più piccoli di quelli, che *Grevvio* descrisse, e dopo lui *Rajo*; avevano dessi per altro le proporzioni stesse, eccettuata la femmina, la quale aveva la testa, e'l grugno più ottuso. Il muschio rassomiglia nelle orecchie, nel collo, nei piedi, e nella coda al Capriuolo; ciascun piede è fesso, e diviso in quattro dita, o corni. Non osò egli decidere rapporto alla coda, nè dire se i maschj ne hanno come le femmine, atteso che desso non ha potuto niente osservare di certo nei due maschj, ch'egli aveva, e che ha esaminato con la maggiore attenzione. Egli crede ciò non ostante, che gli ossi della coda nei maschj non abbiano peli, e che sianvene al contrario nelle code delle femmine. Il colore del collo, e del dorso è bruno, e frammischiato di un grigio cenerino. Le gambe, e i piedi sono bru-

brunissimi, la mascella inferiore fino al mento, come pure le parti interne delle gambe sono di un colore grigio. La gola ha egualmente di questo colore una linea bruna con un giro bianco dai due lati. Il petto, e la superior parte del ventre è di un cenericcio oscuro colore; le parti inferiori del ventre sono di un grigio cenerino. Egli è coperto di un pelo innanellato, e tanto denso, quanto la setola del Porco; quantunque meno duro. La mascella inferiore dell'animale è fornita sì nell'uno che nell'altro sesso di otto denti incisivi, e di sei molari da ciascun lato: la mascella superiore è affatto priva di denti incisivi, ma solamente ne ha dodici molari, collocati come quelli della inferiore mascella. I maschj, e le femmine differiscono tra loro in ciò, che 1. il maschio è più grande, 2. egli ha il grugno più appuntato, 3. la mascella superiore è provveduta di due denti canini, i quali discendono come due difese, e che sono così duri, e belli, come l'avorio; 4. egli ha un ventre elevato un mezzo piede nel luogo ove essere vi deve il pene. Questa altezza rassomiglia molto a un uovo di gallina, ed è coperta di un pelo spesso. Se si levino poi questi peli, veggonsi due orificj, l'uno più alto, lungo, e più grande dell'altro, che è più basso, rotondo, e piccolo. Se si prema questo tumore, ne sorte dal superiore orifizio, una materia oscura, crassa, e che ha l'odore del Muschio: 5. i testicoli: 6. l'estremità del coccige priva interamente di pelo. La femmina ha due minutissime poppe, distanti dalla cartilagine Xifoide, dieci pollici in circa. Non si trovano pure nemmeno vestigia d'ombelico, nè nell'uno, nè nell'altro sesso. Gli abitanti di *Krasnojari* ne mangiano la carne, quantunque quella del maschio abbia un odore di Muschio. La pelle di questo animale è estremamente sottile. I peli non sono punto tenaci, poichè cadono ad ogni menomo tocco.

Il tumore qui sopra descritto è il sacco, che il Muschio contiene (*a*). La situazione di questo sacco differisce interamente da quella, che gli Autori hanno assegnato. Ella è congiunta nella sua parte sinistra, e nella posteriore all'uretra; ma il Signor *Gmelin* non avendo potuto scoprire alcun vestigio del pene, non può dir niente della connessione dell'uretra con questa parte. Egli sostiene nulladimeno, che si prende un errore, se si pensa, che il pene passi a traverso del sacco. Ecco la descrizione istessa del sacco. Noi abbiamo già detto, ch'esso è di pelo coperto; avvi ancora oltre la pelle esteriore un muscolo, e sotto questo una membrana resistente, un poco dura al tatto. Avendo dissecato questa membrana si trova nella sua cavità la quantità da una dramma e mezza a due e mezza di vero muschio. Questa materia è oscura, nè fluida, nè solida, crassa

(a) *Non bisogna confondere il Zibetto col Muschio. Il Zibetto rassomiglia alla Volpe. Il liquore odoroso, che spandono questi animali, trovasi nell'apertura, che essi hanno vicina alle parti della generazione. Ecco come si raccoglie il profumo dei Zibetti. Si mette l'animale in una gabbia stretta, ove girar non si possa. Si apre nella estremità la gabbia, si tira l'animale per la coda, e se 'l sforza a dimorare in questa situazione, mettendo un bastone a traverso della ferrata della gabbia, per mezzo del quale tormentansi le gambe al di dietro; si fa in seguito entrare un piccolo cucchiajo nel sacco, che contiene il profumo.* Buffon. *Istoria naturale, generale, particolare, con la descrizione del Gabinetto del Re Tom. X.*

sa al tatto, e forte dessa dall'orifizio superiore. La sua origine è ancora un mistero. Veggonsi bene vasellini sanguigni, ma non glandule di sorta, col mezzo ancora di un gozzo come pretende *Scroekio*.

Dalla descrizione dell'esteriore il Signor *Gmelin*, passa a quella dell'interiore. Il ventricolo è conforme a quello degli animali ruminanti. Non vi si scoprono, che pochissimi intestini; il fegato è piccolo, appena puossi riconoscere la vescichetta del fiele, la quale è increspata, e non contiene pure una goccia di umor bilioso. I vasi, e le orecchiette del cuore sono simili a quelle del Porco. Il polmone diritto è diviso in quattro globi, quello sinistro in due. La trachea è piena di schiuma. Il pene è difficile a trovarsi; ma sono nelle femmine le parti della generazione manifestissime.

L' Accademia di *Petersbourg* ha ancora aggiunto a questa descrizione ciò, che concerne il naturale di questo animale. Noi ne diremo alcune parole. Il Muschio non si trova, che nella Siberia ulteriore; non si vede giammai al di qua della Riviera di *Jenisei*. Egli è lo stesso di quello, che abita la *China*, il Regno di *Tangut*, e i paesi del *Mongol*. Tutta la differenza, che vi passa, si è, che il pelo del Muschio della Siberia è più forte, e 'l suo odore meno penetrante. Non si trova da per tutto senza dubbio la stessa quantità, perchè l'animale non trova in ogni luogo la quantità stessa di nutrimento. Egli si nutrisce di Muschio, e di *lychen*, e sopra tutto di quello, che cresce sugli abeti. Egli abita in luoghi deserti, e lontani dagli uomini, in boschi, in montagne, e in campi deserti. Non si sa niente ove abitino l'Inverno. Il giorno essi dormono sopra la neve. Essi si accoppiano nell' Autunno, e nella Primavera partoriscono. Le muschie femmine non partoriscono mai che un sol feto. I Cacciatori per prenderle imitano il grido dei feti loro; le madri accorrono a questa voce, e vengono ammazzate. Se prendonsi vivi, si lasciano morire di fame, come ancora i feti. Ottengono questi la perfezion loro nel terzo, o quarto anno.

*Il Seguito nell' Ordinario prossimo.*

* * * * *

## *Sopra* l'aria *necessaria per la* respirazione.

*Articolo tratto da un Foglio periodico di* Francia.

L'Aria certamente tra tutti i corpi si è quella, che ci tocca di più, dessa è attiva, e penetrante, ci circonda da tutte le parti, in noi internamente s'insinua, si meschia a' liquori nostri, e contribuisce al giuoco delle elastiche forze della nostra machina; influisce il più nel temperamento nostro, e nella nostra sostanza, e differentemente ci affetta, secondo che ella è più o meno elastica.

Si ha fino al presente attribuito l'effetto subitano, e fatale di que' vapori mortali, i quali scappano dai sotterranei rinchiusi da lungo tempo, alla perdita, o alla correzione dello *spirito vitale* dell'aria; ma si può con ragione cercarne la causa nella perdita della sua elasticità, come pure nella grossezza, e nella densità dei vapori, de' quali si trova allora l'aria aggravata; poichè le particole dotate di una mutua attrazione, e che ondeggiano in un mezzo così sottile, siccome l'aria, devono congiugnersi prontamente, e formare così delle particole grossissime in paragone di quelle dell'aria. Ma come non si avevano giammai osservati gli effetti di questi nocevoli vapori, si credeva, che l'elasticità dell'aria non ne fosse punto affetta, e che per conseguenza i polmoni dovessero dilatarsi tanto con quest'aria grossa, quanto con un'aria chiara, e sottile.

L'aria, dice il Sig. *Arbuthnot* (effetti

ti dell' aria sopra il corpo umano) è subito guasta dai vapori del polmone, e resa nocevole alla respirazione. Questo nasce da molte cagioni. 1. Dalla grossezza di questi vapori, i quali impediscono l' entrata delle parti sottili dell' aria nelle vescichette polmonari, le quali sono così piccole, che si può appena distinguerle col microscopio. D' altra parte, se queste esalazioni contengono alcuni sali, essi devono contrarre queste stesse vescole. 2. L' aria è guasta per la distruzione della sua elasticità, per i vapori sulfurei degli animali, i quali, come tali, sono infiammabili; dal che questo viscere sembra come abbassato. (Vedete il Sig. *Halles* nella sua *Statica de' Vegetabili*). Ma la perdita della elasticità non è la sola cagione, che fa, che l' aria guasta non sia più respirabile. Un sorcio è vissuto quattordici ore in 2024. pollici d' aria, di cui $\frac{1}{27}$ è stato in quel tempo assorbito. Un gatto di tre mesi ha sussistito un' ora in 594. pollici con la perdita di $\frac{1}{30}$ di vera aria.

Le precedenti esperienze somministrano la ragion naturale del patimento di quelli, i quali fermansi per lungo tempo in una camera di vapori ripiena.

Quattro pinte d' aria sono in un minuto guaste dai vapori della respirazione fino al non essere più respirabile: per conseguenza una botte d'aria di 252. pinte non basterebbe a un uomo in un' ora; e s' egli fosse rinserrato in una botte, quest' aria sarebbe guastata dalle esalazioni di tutto il suo corpo in $\frac{1}{3}$ di tempo, o circa in venti minuti. Quindi cinquecento persone rinserrate in una camera della capacità di cinquecento botti; ciascuna di duecento cinquantadue pinte capaci, che non avessero alcuna comunicazione con l' aria esterna, sarebbero morte, o cadrebbero in convulsioni, e in altri funesti sintomi in venti minuti, o in due ore in una camera di tre mila botti di capacità. Questo per dir il vero non è giammai il caso; imperciocchè vi ha sempre qualche uscita per l' aria interna, e qualche entrata per l' esteriore, e mal grado ciò divien l' aria estremamente guastata, e nocevole, benchè non mortale.

Ma quantunque si sappia, che l' elaterio di questo fluido perdesi in buona parte per l' effetto dei vapori, i quali escono dal petto, e dalla superficie del corpo; non si sospetta forse, che una candela accesa di sei linee di diametro influisca quasi altrettanto sopra l' elaterio dell' aria. Eppure questo si è un fatto certissimo, la scoperta di cui devesi al Celebratissimo Sig. *Haller*. Dunque è pericolosa cosa il moltiplicare le candele negli appartamenti, e forse nel gran numero di queste, che il lusso biasimevole, e nelle frequenti brigate, e in altri circoli numerosi fa accendere, cercar debbesi l' origine di que' vapori indefinibili, e di tante altre malattie de' giorni nostri, a cui cercasi in vano fin ora di dar nome. Se la moda crudele, la quale gli fa nascere, permette per sua grazia, che se ne guarisca, ricorrer potrebbesi al ventilatore (*a*): imperciocchè quale apparenza

(a) *Bisogna vedere la descrizione del ventilatore, che dal Sig.* Desaguliers *venne presentata alla Real Società di Londra nelle Filosofiche Transazioni* 1735, *numero* 437., *articolo* 1.

NOTA ALLA NOTA.

*Vedasi l' uso benefico del Ventilatore in molti bisogni della umanità. L' applicazione di questa utilissima macchina può farsi in mille casi.*

*L' aria*

za v'è al contrario, che un appartamento di delizie, e di piaceri non avesse almeno venti girandole allo intorno? Guadagnerebbevi la meccanica, ed indi ne avverrebbe, che la moda avrebbe pure una volta messa in credito un' arte assai vantaggiosa.

* * * * *

*Paragrafo di lettera a me.*

„ Signore

„ IL grande luminare della Medicina Toscana, l'insigne letterato „ *Antonio Cocchi* Mugellano morì sul „ principio dell'anno 1758., siccome „ lo accerta per comune disgrazia „ dell'Italica Medicina il valoroso, „ e dottissimo Professore Sig. *Saverio* „ *Manetti*, il quale (come voi ben „ sapete) ne scrisse assai elegantemente la acerba malattia, la fatal „ morte, e la sezione esattissima dell' „ onorato cadavere. Pertanto non può „ mai essere, Carissimo il mio *Orteschi*, che nel mille settecento, e „ settanta io abbia data a lui la relazione, ed egli abbia scritto l'erudito consulto per l'ulcere esterna, „ al quale avete dato luogo nel foglio XXXIII. del *Medico* riputatissimo vostro *Giornale*. Se la colpa „ di questo sbaglio cronologico è mia, „ ne domando scusa a voi, e al discreto Pubblico. Se la colpa poi sia „ dello stampatore, corregga egli l'errore, poichè deve dire 1750. là dove dice 1770. Desidero davvero, che „ sia corretto lo sbaglio.

„ Sono dietro a mettere in chiaro „ la storia di due vizj organici, osservati a questi ultimi mesi, i quali vi saranno spediti più presto; che „ per me sarà possibile; ma le brighe „ mie sono molte, e non posso scriver sempre, che lo vorrei. Il desiderio non manca. Così avesserlo „ tutti i corrispondenti vostri, efficace siccome è il mio, che non avreste a durare tanta fatica pel *Giornal* vostro. . . . .

„ Verola 21. Aprile 1773.

„ Vostro.......

„ *Giuseppe Cavallini.*

* * * * *

LIBRO NUOVO.

*ESsay Physiological aud practical, on the nature and circulation of the blood, and, the effects and Uses of. blood-letting.*

Saggi fisiologici, e pratici sopra la natura, e la circolazion del sangue, e sopra l'uso, e gli effetti della sanguigna. Del Signor *Smith* Dottor in Medicina. A Londra presso *Johuston*.

---

*L'aria rinchiusa, e infetta degli Spedali, la quale davvero è un veleno, può essere cambiata con sommo profitto per mezzo di questo egregio stromento.*

*Sarebbe ridicola cosa volere in una Nota dir molto di quello, che dir si può su questo proposito.*

*Verrà forse l'occasione di parlarne più seriamente, e con maggiore diligenza.*

*Questa macchina è uno di que' semplici ajuti, che somministra la Meccanica ad incremento della pratica Medicina.*

N.° XXXVI.

# GIORNALE DI MEDICINA

8. Maggio 1773.

*Rifpofta alla Storia del Signor Dottor* N.N. *Medico* Italiano *indiritta a me ful propofito d' una* foppreffione dei Catamenj, *cagione di ftrani fenomeni*, *e inferita nel* Foglio *antecedente*.

*Confulto mio*.

L'Utero, quel nobiliffimo vifcere delle donne, che dona loro il tenero nome di madre, e che può effer cagione della lunga lor vita, e della coftante loro falute, fe naturalmente fia coftituito, e fe non fe ne turbi per efterna, od interna cagione la conformazione, e l' ufficio, effere fuole cagione fenza dubbio di più di fei cento malattie, come afferì *Democrito*, ed *Ippocrate* confermò, e della morte eziandio, fe avvegna per infortunio altrimenti. La giornaliera efperienza dimoftra pur troppo la verità di quefta propofizione, che viene oggi confermata dalla efattiffima Storia, ch' io ricevo, della oftinata malattia, che affligge la gentiliffima figlia dell' ottimo Sig. N.N., e che venne fcritta con molta dottrina dal valorofo Medico curante. L' onore, che mi vien fatto di domandarfi il mio debole parere intorno a quefto caparbio male, dopo avere interrogati molti altri Medici, intereffa in me veramente affaiffimo il Medico, ma il nome dell' ammalata intereffa in me più efficacemente ancora l' amico, per l' antica amicizia che paffa fra le noftre refpettive famiglie. Intanto con mio piacere io vedo nell' erudita fcrittura, che l' Autore di quella, penfando di giovare a tutto nel cafo di cui fi tratta, col richiamare le foppreffe meftruali evacuazioni, viene anch' egli a ripetere dall' utero la cagione di tutti gl' incomodi, a cui va foggetta l' inferma. E in fatti da qual altra cofa potrebbe effa ripeterfi, fe non fe dallo fconcerto dell' utero fteffo, prodotto forfe fingolarmente da quell' improvvifo primo terrore, che turbò fieramente la giovinetta, e fcompigliando la ftruttura, e direzion de' canali, donde i meftrui fangui fluifcono, generò la fatal foppreffione di quefti? Non v' ha timor d' errare nello ftabilire quefta cagione, quando s' offervi, che tutti gl' incomodi dell' ammalata infierifcono moltiffimo al fopprimerfi de' catamenj, e all' apparire di quefti s' acchetano quafi fempre, e onninamente. Può aver confluito beniffimo a mantenere la foppreffione, e l' aria umida del Paefe non fuo, e la triftezza che fuol indurre il ritiro, e il poco moto, che nei religiofi chioftri fuolfi talora ottenere. Poichè anche da quefte cofe può effer nata tal debolezza nella fibra gentile della giovinetta, che o le eftremità degli uterini vafi refe fi fiano ingombre di oftinati lentori, o fpoffate, e fievoli fatte fianfi incapaci a fpingere i liquidi fino alla cavità dell' utero, o della vagina. Sembra a me, che moftrino quefto la ricomparfa ripetuta de' catamenj, ottenuta al refpirare la più afciutta aria natia, all' allegrezza avuta nel ritornare a' fuoi, e alla Patria, e dopo il falutare moto nei piccoli viaggi fatti da lei. Pertanto il fangue,

che per la soppressione non potea piovere nel cavo dell' utero, potrà essere stato ad altre parti respinto, e potrà aver cagionato gli altri travagli, che nella Storia si leggono. Sebbene, siccome nota il *Pasta*, non è sempre questo rimbalzo del mestruo sangue necessario, perchè altre parti del corpo patiscano per alcun vizio dell' utero. Imperciocchè basta, che all' irritamento delle parti dell' utero irritabili, o sensibili, rispondano le irritabili, o sensibili parti di qualunque altra parte del corpo, che coll' utero stesso consente. Oltredichè lo sconcerto dell' utero, comunicato ad alcune delle moltissime parti, che con quello corrispondono, le danneggia sempre in ragione della resistenza, ch' elleno hanno; e quindi è, che nel caso nostro il polmone, flaccido naturalmente, e assai debole, ha molto con la tosse sofferto, e moltissimo poi hanno sofferto la gola, e le vicine sue parti, che floscie, e concidenti vennero spesso dal perito Professore osservate. La stessa corrispondenza delle parti fa eziandio, che trattenuto nei vasi uterini quel sangue, che doveva sgorgarne, acquistando ivi corruttela, all' utero prima rechi ingiuria non poca, e per consenso poi le altre viscere offenda, e singolarmente la testa, e si susciti quindi l' alienazione dei sensi; la cecità, la sordità, e gli altri sintomi, che sogliono comparire nel convulsivo novel Parossismo. Dal fin quì detto vedesi assai chiaramente, che agevole cosa è lo spiegare tutti gli altri fenomeni di questa malattia, tra i quali l' afonia è quello dei primi comparsi, che più dispiace per avventura all' inferma, ma che sovente accade in queste soppressioni, come *Ippocrate* stesso affermò, e siccome vedesi in molte Storie, una delle quali ho io inserita nel Tomo III. del mio *Giornale di Medicina*. Gli ultimi fenomeni poi, che sono comparsi sulla fine di Maggio passato, e che intorbidarono il metodo di cura, che s' era principiato appena ad eseguire, dispiacciono più adesso e a lei, e all' assistente dottissimo Professore, siccome quelli, che impediscono l' esecuzione di molti rimedj, e obbligano alla dura necessità dei frequenti salassi. Veramente convien confessare, che la malattia presente è tale, che tra le difficili può annoverarsi, se è vero quello, che dice l' *Astruc*, parlando delle soppressioni de' catamenj in generale, cioè, che quanto più elleno sono invecchiate, tanto men facili sono a guarirsi, e che quanto più son difficili a guarirsi, tanto più diventano pericolose. In questo caso per altro, in cui trattasi d' una giovine, il corpo della quale non dimostra, in confronto degl' incomodi, che soffre, un notabile, o almen proporzionato deterioramento, nè quanto al color della faccia, nè quanto alla costituzion naturale, e che ha poi ottenuto varie volte in passato il ritorno delle sue regole, pare a me, che non abbiasi a darne un fatale pronostico, ma che anzi s' abbia a sperare con molta ragione, che debban cessare una volta gl' incomodi suoi col costante ritorno a tempi debiti delle rosse uterine evacuazioni. Con tutto lo sforzo loro sonosi fino ad ora certamente adoperati, e l' attuale Medico, e gl' interrogati per ottener questo, prendendo di mira le due massime indicazioni principalmente, a cui si deve badare nel male della Signora N.N., cioè ad assottigliare que' liquidi, che per la mancanza della dovuta facile circolazione lenti si resero, e crassi, e nel corroborare i solidi, che per la troppa raccolta dei liquidi stessi, e per l' atonia dopo i varj spasmi acquistata s' indebolirono per mio avviso di molto. Quindi a molti rimedj in tempi differenti appigliaronsi, cambiandoli bensì quanto al nome, ma non già, da avveduti, quanto al singolare loro valore. E per dir vero, quando sonosi prese le vere indicazioni, bisogna fermarsi a quelle, perchè non v' ha cosa più dannosa agl' infermi

mi dell' instabilità nel metodo di cura. Se il rimedio scelto dal Medico prudente, dopo il necessario esame, non giova, adoperato per qualche tempo, non conviene per questo scorarsi, e lasciarlo cangiando, ma deesi continuare, finchè nuova cosa domandi con ragione un lodevole cambiamento. Suole l' impazienza talora fare dei danni gravissimi, e d'accordo sclamano su ciò tutti i migliori tra i Medici. Ma siccome io guardo la malattia dell' egregia giovinetta in due aspetti, così debbo dire, che io credo le due indicazioni accennate, necessarie a prendersi per la cura eradicativa fuori del Parosismo convulsivo, ma che in mezzo a quello debbonsene altre prendere da quelle in qualche modo differenti per la cura palliativa, cioè quelle d' acchetare lo stimolo, che produce la isterica convulsione, e di toglierne i sintomi pericolosi.

Quindi si può conoscere, ch' io considero l' ammalata e nello stato di erettismo durante le sue convulsioni, e nello stato d' atonia, quando è cessato il reo Parosismo. Ma siccome provisto che s' abbia alle prime indicazioni, si otterrà, come spero, l' abolimento de' sintomi, che fanno badare ancora alle seconde; così di quelle più assai mi cale, che di queste; se non che convienci aver mira, e seria mira davvero, quando i sintomi del Parosismo facessero grande minaccia. Pertanto quando l' affare convulsivo sia grande, e la testa assalisca, o il petto con barbara efficacia, non saprei come biasimare qualche brevissimo salasso, perchè non finisca la vita coi validi stringimenti di visceri a quella necessarissimi. Ma per carità quanto meno si può, si facciano, perchè non s' accresca la debolezza dei solidi, non si accresca per conseguenza la facile irritabilità della fibra, e la soppressione de' catamenj. In quel tempo i pediluvj, le fomentazioni al ventre con acqua tiepida, o con la decozione di qualche vegetabile ammolliente possono essere di molto profitto. Giovar possono eziandio gli ammollienti cristieri con la mentovata decozione, e con olio di mandorle dolci, aggiugnendovi scarsa dose di zucchero. Quando possa nel grave accesso l' inferma inghiottire, cessando per qualche tempo lo stringimento della inferior mascella alla superiore, se le potrebbe dare un bocconcino fatto con mezza dramma di Rob di Sambuco, ed un grano, e mezzo di Laudano antisterico di *le Febour*, ch' io soglio sempre trovar benefico nelle molte isteriche donne, ch' io tratto, quando per altro un gran bisogno il domandi. Che se non possa l' inferma inghiottire il boccone, possonsi quelle cose medesime in un appropriato liquido stemperare. Ma io troppo mi dilungo per la cura dei sintomi, e siccome questi cangiar possono molto sovente di faccia, così al bisogno di ciascuno accesso dee provvedere la dottrina dell' attuale Medico, che l' assiste. Tolto il Parosismo barbaro convulsivo, e tornata al primo stato l' inferma, devesi pensare in altra maniera per la cura eradicativa del male, che cagione si è dei sintomi stessi, e al quale con tutta l' intensione dell' animo badar conviene per togliere una volta la pericolosa soppressione de' catamenj, e con essa gli altri incomodi ancora dell' ammalata. Per tanto io credo, che sarà assai bene poco prima del tempo stabilito alla sua mestruazione applicare alla occasion prima ai vasi emorroidali alcune mignatte, che sei in ott' oncie di sangue facciano uscire, se mai si può, non ommettendo intorno a quel tempo qualche tiepido pediluvio eziandio. Convenevole può essere anche l' uso di qualche cristiere, e convenevolissime certamente le umide, e leggere fregagioni alle cosce. Con questo io intendo di preparare quasi la strada ad un valevole rimedio, con cui si possa soddisfare a quelle due indicazioni, che tanto mi premono. Nella scelta di questo mi pare d' essermi col pensamento quasi

accordato con l'eruditissimo Professore N. N., il quale asserisce, che sulla fine di Maggio prossimo passato, per giovare a tutto, aveva cominciato a metter mano all'*Acqua mineral della Villa*, con l'aggiunta d'altre cose all'uopo convenienti. Egli ha pensato alle *Acque della Villa*, povere, poverissime di maniera, come chiamale il *Redi*, indicatissime per altro nel caso nostro, e dal *Pascoli*, e da molti altri in siffatte occorrenze lodate, e scelte forse da lui per dare un'acqua, che non sia capace di dar molto stimolo. Io penso alle acque acidole di *Recoaro*; che dai migliori medici scrittori vengono sommamente in simili casi celebrate, che sicuramente si possono adoperare, con grandissimo vantaggio del perito Professore, e delle quali ho fatte io tante felici esperienze in varj casi, che non ho invidia punto alle fortunate guarigioni, ottenute con le acque stesse da molti Medici *Vicentini*, amici miei, le osservazioni de' quali leggonsi in alcuni Tomi del mio *Giornale*. Possonsi queste prendere al fonte, e in qualche lontananza, e in molta ancora da quello. Il Paese intanto dove abita la Signora inferma, è così lontano da *Recoaro*, che non si può temere nell'acque, ivi dal fonte trasferite, una massima pericolosa efficacia; ma nemmeno temer si deve, che poco, o niente attive debbanvi arrivare. Primieramente quell'acque sono di così innocente efficacia, prese anche al fonte, che se potesse l'inferma imprender quel viaggio, nè io, nè il ch. Sig. Dottor *Pagani*, mio Amico, che ha scritto quel suo bel *Discorso* sull'acque stesse, ci ritrarremmo dall'adoperarle nel caso di cui si tratta, come si attingon dal fonte. Per l'isterica affezione, per molte febbri, per le soppressioni de' mesi ricorrono a quest'acque tutti que' Medici, che le conoscono, senza aver paura della loro efficacia. Il Marte, lo spirito di vetriuolo, e le altre attive particole sono nelle acidole così miste fra loro, temperate, e dilavate dall'acqueo principio, che non se ne ha nulla a temere. Quanto poi al timore, che trasportate non giovino, io posso attestare, e attestar possonlo mille Medici assai più dotti di me, che ottengonsi felici guarigioni da queste anche trasferite lontanamente. Puossi dunque ordinarle in *Vicenza* rinchiuse in molte botteglie di conveniente capacità, ben sigillate, e difese, per cominciarne l'uso al primo lor giugnere, alla dose di una libbra il primo giorno, e crescere fino alle quattro, la qual dose io vorrei continuare per tutto quel tempo, che m'indicasse la tolleranza, e la conferenza. Che se anche sembrasse talòra, che qualche sconcerto leggero suscitassero nella macchina dell'ammalata, non conviene già sgomentarsi; ma dopo qualche intervallo di tempo ripigliarne l'uso, e ripetere i tentativi le due, e le tre volte, finchè si possa avere sicurezza della convenienza loro, o sconvenienza in questa singolar malattia. Intanto nel tempo, in cui s'aspettano, puossi qualche cosa fare, per non essere inoperosi in tanto bisogno. Ogni terzo giorno prenda, se così pare all'Eccellentissimo Professore curante, l'infusione Inglese a freddo, come suol dirsi, del Rabarbaro. S'infonde la sera in mezza libbra d'acqua di fonte freddissima mezza dramma, poco meno, o poco più, giusta il bisogno, di Rabarbaro scelto di *Persia*; la mattina vegnente si passa per pannilini, e si beve il liquore. Questo, quando non siavi flogosi alla gola, o altro nol vieti. Ne' giorni vacui beva l'inferma una libbra di siero depurato, in cui abbia bollito per poco tempo una sola dramma di polpa di Tamarindi. Gli scarichi del ventre debbono regolare la dose di questi rimedj, i quali dalla prudenza del Medico curante debbono venire ancora o praticati, o proscritti secondo le circostanze. Io voglio sperare, che dall'uso di queste benefiche acque abbiasi a ritrarre quel frutto, che in tante altre, e simili, e differenti malattie ho fortunatamente ottenuto; e mi pare, ch'esse mi dispensino

no dal fuggerire durante la bibita, che fe ne farà, altri rimedj da prenderfi per bocca. Non hanno bifogno le vittoriofe di aufiliarj prefidj, e non faremmo, che impedirne forfe i proprj effetti, con accoppiarle a dubbie cofe ftraniere. Per quefto io taccio di tutti quegli altri moltiffimi ordinarj rimedj, che tolgonfi dalle Spezierie con poco profitto, anzi talora con danno degli ammalati, in obblivione, e difpregio dell'aurea Ippocratica femplicità. Non debbonfi frattanto ommettere le mentovate fregagioni alle cofce, gl'indicati criftieri, ed altri fimili ajuti. Ma più d'ogni altra cofa giovami qui di confiderare, quanto effer poffano utili al bifogno noftro il difcreto moto a piedi, e in carrozza, le liete amichevoli converfazioni, e le follazzevoli villeggiature. Quanto poi confluir poffa alla guarigione di tutte le malattie la buona regola di vivere, diconlo affai meglio di me tutti quegli Scrittori, che fonofi fermati molto fulle offervazioni Dietetiche, o fingolarmente il buon *Redi*, che tanto facea conto di quefta parte della Medicina, e tanto inculcala a ciafcheduno nelle opere fue. Il dotto Medico curante non ha bifogno degli avvertimenti miei. Al fino di lui giudizio fottopongo anzi di buona voglia i deboli miei penfieri ful propofito di quefta malattia, alla fua grazia mi raccomando, perchè mi voglia concedere la fua buona amicizia, e raccomando a lui con tutto il cuore l'egregia Signora N. N., la falute di cui mi ftà altamente a cuore, e ch'io le defidero dal fommo *Iddio* perfetta, e coftante per confolazione dell'ottimo Sig. fuo Padre, e di tutti gli amici fuoi.

ORTESCHI.

* * * * *

*Storia di un cafo Pratico Recidivo, del Signor* Angelo Roffi *Chirurgo Collegiato, ed Attuale dello Spedal grande di Mantova* (a), *Cancelliere, e Profettore Anatomico della Colonia Chirurgica della Reale Accademia.*

S' Egli fia vero, che le malattie giufta li precetti dell'arte non curate, o prefto, o tardi con fintomi più faftidiofi de' primi tornino a pullulare; lo fi può giudicare nella ftoria feguente. Quindici anni fono, che il Sig. N. N. attaccato fu nella deftra Afcella da un Flemmone, che passò in Afceffo. Quefto da fe medefimo fcoppiato, fu medicato in modo, che credendolo perfettamente fanato, vi reftò un'impercettibile fiftoletta, che di tempo in tempo fomminiftrava una tenue fierofità. Coll' aggregarfi quefta alla cute, vi cagionò una fuperficiale efulcerazione cotanto, che produffe un' infiammata ferpiginofa eruzione, la quale tutta la cavità afcellare occupava. Dopo tanti anni l'Erpete divenne sì intollerabilmente molefto, e pruriginofo, che sforzando il Sig. Paziente coll'unghie grattarfi, fi rinovò l'antica infiammazione. Alla mia chiamata quefta impegnato aveva non folo l'abbondante adipofa membrana, ma eziandio le ghiandole fteffe a tal fegno, che impoffibile io conofcendone la rifoluzione, mercè li patognomonici fegni, ne pronofticai anzi proffima, ed imminente la fuppurazione. A tal uopo io v'applicai una pappa di pane cotto in acqua femplice, il quale pofcia bollire lo feci nel latte con un po' d'affugna porcina, quando vieppiù manifeftavafi la concozion della materia. Palefandofi un' acuminatezza all'inferior parte dell'Apoftema, tendente

(a) *Maeftro di Chirurgia.*

dente anteriormente verso il muscolo gran pettorale, celebrai l' Oncotomia, esito così dando alla marcia, la quale in poca copia sortì a proporzion dell' impegno, ed indi con asciutte fila medicai la ferita. Al giorno vegnente discuoprendo tutto l'alto della cavità de' suoi adiposi ritegni spogliato, e vuoto affatto, con un taglio di forbice verso l'alto pure dilatai la ferita. In seguito fecesi la suppurazione cotanto abbondante, che l' apertura sufficiente non era per libero scolo della materia; anzi per la continua situazione supina dell' Infermo ella formò un nuovo deposito verso la parte del muscolo gran Dorsale sei dita trasverse dalla prima apertura, minacciando di scoppiare la cute. Io feci tosto una trasversale apertura, e dilatando così tutta l' inferior parte dell' ulcerato Ascesso, occasione mi si porgea di dominare coll' occhio tutto l' alto della cavità denudato dalla lunghezza di quattro dita trasverse. Siccome la suppurazione era abbondante, stimai opportuno di medicare con fili asciutti; ma comecchè la parte restava ancor infiammata, ed irritata continuamente dalla linfa salata, bilosa, ed acre, che tratteneva la serpigine, tale medicatura promoveva un dolore all' infermo così cocente, e tormentoso, che egli non trovava nè quiete, nè comoda situazione, fino a tanto che l' apparecchio non erasi di marcia inzuppato; perciò necessitato io fui d' ugnere i globoletti col butirro, ed in allora la medicatura riescivagli men tormentosa. Discussa l' infiammazione, affatto la volatica dissipata, e passato il dolore, riassumetti la secca medicatura, introducendo dal basso in alto della vasca rozze filaccia, che ai vuoti ineguali s' uniformassero. Praticando un tal metodo, in brieve io ebbi il bel contento di vedere la parte affatto incarnata. Quantunque all' esteriore sempre v' applicai un cerottino di semplice diachilo; pure le labbra della piaga un po' s' incallirono. Per levare adunque questa callosità, usai d' una faldelletta carica d' unguento mondificativo, fino che vidi smuoversi la cicatrice, la quale perfezionai coll' uso de' fili secchi. Esponendo al pubblico questo veridico pratico avvenimento, fu mio pensiero il dimostrare ancora ai leggitori particolarmente della provincia Chirurgica, che il metodo semplice di medicare asciutto, non è universale, ma che devesi prudentemente condurlo secondo la velocità de' sintomi.

* * * * *

*Seguito della Memoria istorica sopra il* Muschio.

SI vede dalla descrizione, che noi abbiamo estratto nel Foglio precedente, in quali errori caduti sieno moltissimi Autori, i quali hanno detto come *Fallopio*, (*de materia medica cap.* 24.) che il muschio non è altro, che un sangue corrotto, spesso, nericcio, contenuto in due, o più ascessi, i quali si formano sotto la pelle di questo animale, nella stessa maniera, che alla pelle vengono negli uomini alcune volte i tumori; ove radunasi un sangue corrotto. Si lega in seguito con un filo quest' ascesso, continua egli, per farlo cadere, e separarlo dal restante della pelle; e questo sacco così separato si è quello che ci viene portato col muschio, ch' esso contiene. *Gesnero* (*lib. de quadruped.*) è nello stesso errore. Egli lo chiama ascesso all' ombilico. *Higmor.* (*lib. de Histor. Passion Cap.* 6.) riferisce per relazione avuta da un mercante, che questi ascessi si formano in tutti i luoghi della pelle, e ch' essi sono cagionati dai colpi de' Cacciatori, coi quali opprimono l' animale, fino a tanto, che il sangue si sparge sotto la pelle, e forma dei sacchi, che hanno essi cura di legare con un filo bene stretto, e di tagliare in appresso vivente ancor l' animale.

*Moreri* in vece di dare la vera origine del muschio, non ha fatto, in se-

guito delle relazioni di alcuni Mercatanti male instrutti, che narrare il modo con cui si falsifica: (*Art. lunnan nel suo Dizionario*) *Pommet* (*Dizionario delle Droghe*) ha pure adottato il sentimento di *Gesnero*, e di *Fallopio*. Ciò che noi chiamiamo muschio, dice egli, è un sangue corrotto; che ammucchiasi sotto il ventre di questo animale in forma di apostema; e allorchè egli è maturo ha, per instinto quest' animale di andarsi a fregare, contro qualche albero, per farlo sortire; e questo putrefatto sangue essendo disseccato al Sole, acquista un forte odore, e molto disaggradevole. Alcuni altri, continua egli, vogliono, che questi sieno i testicoli dell' animale, e ch' esso si castri allorchè viene perseguitato; sapendo bene, che non si perseguita se non che per avere i suoi testicoli. Egli rapporta pure ciò, che ne scrisse *Tavernier* alla pagina 316. del suo secondo Tomo, affine, dice egli, che il Lettore possa prendere il partito, che desidererà. Noi copieremo questo pezzo tanto più volentieri, quanto che noi vediamo accostarsi molto alla verità, e che espone la maniera, con cui si falsifica il muschio, come pure alcune altre circostanze istoriche relative al nostro soggetto. ,, La miglior qualità, e la ,, maggior quantità del muschio, di- ,, cesi che venga dal Regno di *Bou-* ,, *tan*; donde lo portano a *Paena* ,, Città principale di *Bengala*, per ne- ,, goziare con la gente di quel Paese. ,, Tutto il muschio, di cui si fa com- ,, mercio nella Persia, viene da colà; ,, e i Mercatanti, che negoziano il ,, muschio, stimano più, che si porti- ,, no loro dell' ambra gialla, e del ,, corallo, che dell' oro, e dell' ar- ,, gento, poichè fanno gran conto di ,, queste due cose.

Dopo esser ucciso quest' animale, si taglia a lui la vescica, che tiene sotto il ventre della grossezza d' un uovo, e più vicino alle parti genitali, che all' ombilico; poi si cava dalla vescica il muschio, che vi si contiene, essendo allora come un sangue cagliato. Quando i Contadini lo vogliono falsificare, mettono del fegato, e del sangue dell' animale tagliati minutamente insieme, in vece del muschio, che hanno cavato. Questo miscuglio produce nelle vesciche in due, o tre anni di tempo, certi animaletti, che mangiano il muschio vero (*a*); in maniera, che quando si aprono, vi si trova moltissima diminuzione. Altri Contadini, che ne hanno tagliato la vescica e tratto di muschio tanto, quanto ne possono trarre, senza che vi comparisca troppo, rimettono in vece de' pezzetti di piombo per renderla più pesante. I Mercatanti, che lo comprano, e lo trasportano negli stranieri Paesi, hanno più piacere di quest' inganno, che dell' altro; perchè non si generano di que' piccoli animali. Ma l' inganno è ancora più difficile a discoprire, quando della pelle del ventre dell' animale essi fanno alcune piccole borse, le quali cucciono assai propriamente con alcuni filetti della medesima pelle, e che del tutto alle vere vesciche rassomigliano. Riempiscono questi poi quelle borse di ciò, che hanno dalle buone vesciche levato col fraudolento mescuglio, che aggiugnere vi vogliono, dal che egli è difficile, che possano niente i Mercatanti conoscere. E' ben vero, che s' essi legano la vescica, tosto che l' hanno tagliata, senza darle aria alcuna, e senza lasciare il tempo all' odore di perdere un poco della sua forza svaporando, mentre ch' essi ne traggono ciò, ch' essi trarre ne vogliono, accaderebbe, che avvicinando questa vescica al naso di qualcheduno, il sangue subito gli sortirebbe

be

(a) *Si può vedere la descrizione di questi insetti nello* Schwamerdam, *Istoria degli insetti*; *Collezione Accademica Tomo V. della parte straniera pa.* 546.

be dalla forza dell'odore; il quale deve essere necessariamente temperato per rendersi aggradevole, senza punto nuocere al cervello. L'odore di questo animale, che io ho trasportato a Parigi, era così forte, che egli era impossibile di tenerlo nelle mie camere; esso stordiva tutti di casa, e convenne portarlo nel granajo, nel qual luogo finalmente i miei domestici gli tagliarono la vescica; questo per altro non ha impedito, che la pelle non abbia sempre ritenuta ciò non ostante qualche cosa di quell'odore. Non si comincia a trovare quest'animale, che verso il grado 56., ma al grado 60. ve ne ha una gran quantità, essendo il paese ripieno di boschi. Verità ancora si è, che nel mese di Febbrajo, e di Marzo, dopo che questi animali hanno sofferto la fame nei paesi, ove essi abitano, a motivo delle nevi, che cadono in quantità fino a 10. o 12. piedi di altezza, essi vengono dalla parte del mezzogiorno fino a 46. e a 45. gradi per mangiare il grano, o i risi novelli; e questo è quel tempo nel quale aspettano i contadini il passaggio di questi con trappole, che lor tendono, e li ammazzano a colpi di freccia, e di bastone. Alcuni di essi m' hanno assicurato, che sono questi animali così magri, e così languenti per la fame da lor sofferta, che si lasciano facilmente prendere nel corso. Bisogna che ve ne abbia una prodigiosa quantità di questi animali, non avendo ciascun d'essi che una sola vescica, e la più grossa ordinariamente non è, che come un uovo di gallina, non potendo somministrare una mezz' oncia di muschio. Ve ne abbisognano bene alcune volte tre, o quattro di queste vesciche per farne un'oncia.

*Il seguito nell' ordinario venturo.*

* * * * *

In seguito delli due savissimi Proclami 26. Novembre, e 9. Dicembre 1772., nei quali questo Eccellentissimo Magistrato con paterna incomparabile vigilanza stabilisce il metodo degli espurghi, che devono praticarsi sopra le robbe de' Tisici per impedire i micidiali effetti, che dal libero uso delle medesime derivavano con desolazione tal volta d' intere famiglie; con una nuova Terminazione data a' 31. Marzo di quest'anno, e pubblicata a' 17. Aprile prossimo passato aggiugne alcuni regolamenti, onde perfezionare il già stabilito sistema. Varj sono i caritatevoli provvedimenti emanati in questa utilissima Terminazione. Io pubblicherò nel mio Foglio solamente quello, che risguarda immediatamente i Medici.

Fanno dunque gli Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Sopraprovveditori, e Provveditori alla Sanità con questo Proclama pubblicamente intendere, e sapere, che tutti quelli, i quali andranno a dare in nota al Magistrato Eccellentissimo la morte di qualche Tisico, dovranno nel tempo stesso produrre la relazione del Medico, che dovrà essere esatta, e veridica, e descrivere precisamente le circostanze del male; ed incorrerà nell' indignazione dell' Eccellentiss. Magistrato qualunque Professore, che ommettesse una tale partecipazione, o cercasse di inorpellare la verità, caratterizzando il male di altra natura.

Queste davvero sono cautele delle più necessarie, delle più lodevoli, delle più salutari, delle più sante.

Darò in seguito notizia di certo Libro uscito tempo fa dalle stampe delli figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali, e pubblicato d'ordine dell' Eccellentissimo Magistrato medesimo sul proposito de' Tisici, e di cui intanto darò il titolo sotto l' Articolo de'

## Libri Nuovi.

Parere di Giovambattista Paitoni *Protomedico sulla natura della* Tisichezza, *e sulle cautele da usare per preservarsi dalla medesima. Pubblicato d' ordine dell'* Eccellentissimo Magistrato *della sanità di* Venezia. 1772. di pag. XXXVIII.

N.° XXXVII.

# GIORNALE DI MEDICINA

15. Maggio 1773.

## *Vizj Organici due.*

*Osservazioni del Signor Dott.* Giuseppe Cavallini, *Medico di* Verola Alghise.

### *Prolegomeno.*

UNA grande verità ho letta nella giudiziosa, dotta e sensata lettera del Celebre Signor Dott. *Saverio Manetti* mio compiacentissimo, e stimatissimo Amico, riguardante gli organici vizj, o sconcerti, i quali costituirono la penosa malattia, ed occasionarono l' irreparabile morte del celebratissimo Sig. Dott. *Antonio Cocchi* Mugellano di sempre gloriosa memoria. Ma questa verità, benchè tutto giorno cada sotto l' occhio dei Medici, non è tuttavia dai Medici tutti intesa e seguitata. Quando il cuore dell' uomo, o i vasi che in esso entrano, ed escono da esso, si dilatino, si scompongano, si sfigurino, nasce un morbo, che per se è incurabile, e che per giusta conseguenza, comprovata dalle Anatomiche notizie, e dagli cotidiani lagrimevoli sperimenti, molte altre tormentose, ed irremediabili malattie produce. Tali sono il battito irregolare e gagliardo del cuore, l' affanno del respiro, le soffocazioni notturne, e gli travasamenti del siero, e della linfa o parziali, o universali. E pure quante, e quante volte stabilito il male per vizio organico si vedono prescritti e adoperati tanti vani, ed inutili rimedj, dimentichi affatto i Professori dello insegnamento d' *Ippocrate* di non nuocere a quei malati, ai quali non si può fare del bene? E quante, e quante volte non iscapita nel concetto quel Medico, il quale pensandola sanamente cerca di mantenere il malato nella quiete, e nell' astinenza, che lo ponno far vivere, perchè non cresce impeto al sangue scorrente per i vasi dilatati, e scomposti; e quello piuttosto figura, e s' inalza, il quale non intendendo la vera essenza della infermità, ordina e scrive quante materie mai trovansi ordinate, e proposte agli affanni, alle pulsazioni, alle Idropisie, delle quali non essendo possibile levare la causa, è anco sciocco e ridevole il cercare, e lo sperarne la guarigione? Anzi egli è più che certo, che la massima parte delle materie ordinate, perchè stimolanti, ed accrescenti la forza del cuore, possono ingrandire gli effetti della primaria malattia, appunto perchè obbligano il cuore ad un moto più violento, e così sollecitano la morte; mentre il cuore già oppresso dagli ostacoli insuperabili cede alla resistenza, che lo impedisce, ed all' urto, che lo sforza a maggior movimento.

Due consimili malattie ho osservate ancor io a questi ultimi tempi, le quali hanno troncati i verdi giorni di due giovani persone, alle quali certo io non ho apportato alcun danno, perchè, tolti pochissimi innocenti ajuti, dati anco per acquietare la fantasia degli ammalati, che troppo si corrucciano, e si querelano, credendosi abbandonati, stante il desiderio della salute, e della vita, che mai non si per-

perde, ho regolato più tosto il loro metodo di vivere, il quale secondo il pensare dell' antichissimo Medico *Asclepiade*, deve come non dannoso sostituirsi agli fallaci, e nocevoli medicamenti.

### *Vizio Organico Primo.*

### *Dilatazione Aneurismatica.*

Una fu la Signora *Maddalena Bozzoni* di *Pontarico*, fanciulla di onesta, e civile famiglia, nell' età di diciotto anni, lorchè morì il dì dieci Febbrajo di questo corrente anno 1773. Era essa una persona di ottima costituzione, di buon colorito, di mezzana statura, e non troppo carnosa. Verso il decimoquarto anco avevanle cominciato a comparire le mensuali purgagioni, le quali si rispondevano puntuali, benchè non troppo copiose. Era ciò non ostante gaja, e giuliva, pronta a tutte l'opre sue, e di giocondo aspetto. Sendo un giorno vicina al fuoco, su cui per puerile diletto gittava certa polvere da schioppo, impensatamente si accese quella ancora, che stava chiusa in una fiaschetta, la quale le scoppiò in mano, restando nella medesima un po' bruciata, e contusa. Rimase a questo strano accidente sbigottita e sorpresa, e della confusione armeggiava per la casa senza avvedersene, ed a fatica riacchetossi, e venne in sano pensiere. Epoca disgraziata per questa fanciulla! Non più comparvero dappoi i menstrui tributi, e cominciolle un battimento di cuore non naturale e molesto, e qui in somma perdette la sua florida sanità. Di là a pochi mesi fu ella di notte assalita da un affanno di respiro, che la strozzava, accompagnato da valida tosse, e da copiosi sputi sanguigni. Quali fossero allora quegli sputi, io non lo so, perchè non la vidi. Le cavarono sangue replicatamente, e quietaronsi gli accidenti spaventevoli di tal malattia. Restò però affannosa ad ogni piccol moto un po' violento col battito del cuore sempre gagliardo e non naturale, restando nella guancia ora tinta di un rosso carico, ora smunta e color di cenere. In tale stato io la conobbi nel Febbrajo del 1772., sentendo dalla medesima queste sue vicende, ed osservandola affannosa sempre che facesse alcun passeggio, o piccolissima salita. Il battimento del cuore compariva anco all'occhio, il quale conosceva pulsanti fuori del naturale anco le carotidi. Nel successivo Marzo fu ripresa una notte dall'affannoso insulto, che la obbligava sedere sul letto, tossendo continuamente rossa a fiamma nelle gote, coi polsi inegualissimi, e con un battere di cuore frequentissimo, ed irregolato, la quale pulsazione si sentiva anco nel tratto della arteria descendente, ed era manifesta al di sotto dello scrobicolo del cuore, e fino all' ombelico. La tosse era molestissima, e sputava molte materie catarrose tinte di un sangue rutilante e spumoso. Le cavate del sangue, una leggera mistura di acque cardiache, ed amare con alcune gocciole di Laudano liquido del *Sidenamio*, sorbita a riprese, calmarono alcun poco questi fastidiosi e mortali accidenti, i quali nulladimeno di là a non molte notti tornarono a tormentarla. Esaminata per me da dovvero questa malattia per formarne la giusta idea, e riscontrato, che anco nei giorni di quella quiete, che poteva godere con una organica lesione nei vasi grandi, la pulsazione era costante sempre, e l'affanno succedeva sempre a qualunque cagione potesse accrescere il moto del sangue; mi determinai a crederla una dilatazione aneurismatica, cagione irremovibile degli altri sconcerti, cioè dell' affanno, e della tosse. Gli sputi del sangue cedevan sempre passato l'affanno, perchè cedeva la tosse, nè erano seguiti da alcuna purulenza, nè dalla febbre; sicchè non davasi luogo di dubitare di ulcerosa lesione del polmone, poichè quel sangue nel riempimento maggiore dei vasi era forza-

to uscire per le anostomasi, le quali si richiudevano cessato l' affanno, e liberatasi alcun poco la circolazione. Persuasi pertanto la savia fanciulla ad una vita superiore all' età sua, cioè quieta nell' animo, e nel corpo, schivando qualunque sorta di cibo, e di bevanda, che crescere potessero il momento della circolazione, e facendo uso del siero, e del latte appropriati a mantenere un circolo più eguale e placido; e sebbene le facessi concepire la sua infermità per assai grande, e difficile a curarsi, le lasciai qualche speranza, che il tempo, e l'età potessero forse mutare quelle circostanze, che veramente erano miserabili. Accertai gli afflitti suoi Parenti della insanabilità di quel male, nè più la vidi di poi, mentre ella era per accidente in questo luogo di mia residenza.

Seppi per altro, che negli undici mesi, che sopravvisse a questo mio giudizio, fu varie volte attaccata dagli accennati incomodi ora con maggiori, ora con minori intervalli di quiete, restando però sempre la palpitazione, e l' affanno ad ogni muoversi con fatica anco nei giorni del meglio suo stare. Gonfiatasi finalmente in tutta la cellulare dei membri inferiori con valido dolore, che si estendeva alle coscie, obbligata a sedere sul letto sostenuta da molti guanciali con replicati insulti d' affanno, che la rendevano spirante, e semimorta, il giorno dieci Febbrajo finì di vivere.

Se fosse stata possibile la sezione del Cadavere, accerterei la vera situazione dell' aneurisma. Ma se in uno così oscuro e difficile giudizio ( ben sovvenendomi gli sbagli presi anco da valenti Uomini, i quali hanno determinato lo sfiancamento del vase in un luogo, quando in realtà l' osservazione anatomica lo ha mostrato in un altro ) ma se, dissi, in uno cotanto difficil giudizio può valere l' analogia; ritenendo il battito, o la pulsazione estesa oltre l' ombelico, ed i dolori insorti alle coscie, ardirei pronunciare, che questa aneurismatica dilatazione fosse nella arteria Aorta discendente: poichè nel Cadavere di *Nicolò Cacini* Fiorentino morto in quel Regio Arcispedale il dì 3. Ottobre 1750., affannoso e gonfio nelle estremità inferiori con forte vibrazione al di sotto del Diaframma, avendo egli pure sofferti validi dolori, massime alla Coscia sinistra, si riscontrò tutta la grande Arteria un po' dilatata; ma sotto il Diaframma, e poco sopra le emulgenti formante tre sacchi aneurismatici, tra loro comunicanti, il più grande de' quali si estendeva sino tra i muscoli della Coscia.

Se in questa malattia fossersi anco vuotati tutti gli alberelli della Spezieria, poteva ella guarire la sfortunata Fanciulla?

### *Vizio Organico Secondo.*

### *Aneurisma.*

Fu il secondo un Giovinetto di circa quindici anni di un Villaggio detto *Bassano* nella Provincia di *Brescia*, ben complesso per altro e sano negli anni della sua fanciullezza. Egli applicava ai primi studj delle belle lettere, ed aveva dell' ingegno. Io non sono bene al fatto dei principj del suo male, terminato già sono due anni; poichè lo conobbi solo nei primi di Gennajo di quest' anno 1773. sendo stato richiesto del mio parere per Lui dallo studioso, e diligente Medico, che lo assisteva, il Sig. Dottore *Giuseppe Forcella*, il quale ha la cura di quella Villa. Era Egli adunque affannoso ad ogni piccolo moto, e questo affanno avevagli cominciato a comparir molto prima, sicchè doveva interrompere qualunque gita anco piccola, che volesse fare per riavere il respiro. Aveva un battimento di cuore validissimo, e la pulsazione sentivasi anco sopra la situazione del cuore; onde compariva confusa: i polsi erano ineguali, e se si sforzava a parlare, restavano anco intermittenti. Doveva restare curvo e col capo inclina-

to ful petto per renderfi un po' più ampia la cavità del torace. La fommità delle guancie era fempre tinta di roffo vivace; il quale poi fi faceva ofcuro negli infulti del maggiore affanno. Tutti quefti accidenti faviamente rimarcati ed efpofti dal faggio Medico affiftente, mi fecero entrare feco nella opinione, che il vizio foffe organico, e mi fecero dire tutto il poffibile a perfuadere il Giovinetto malato, acciò fi contentaffe di una fempliciffima medicatura, che tendeffe a prolungargli la vita, giacchè la farragine dei mali fecondarj era troppa, ed ogn'uno di effi avrebbe voluto una parziale medicina, che tutte poi infieme l'averebbero fatto morir molto ptima. Mi rifovvenne, che il *Wanfvvieten* al §. 938. ci lafciò fcritto: *In morbis autem incurabilibus Medici adhuc illud officium fupereft, ut mitigando fymptomata morbi tolerabilem magis vitam miferis ægris reddat*. L'Idrope, che cominciava, la vibrazione morbofa del Cuore, e dell' Arteria, l'affanno del refpiro, la pervicace toffe con ifputi fanguigni erano effetti dell'organica lefione del Cuore e dell' Arteria, i quali devono effere fani a mantenere la vita. Quefta lefione i rimedj non la potevan levare: dunque era fuperflua qualunque prefcrizione, che fi vantaffe eradicativa. Il metodo di vivere regolato, il fiero di latte, pochiffima dofe di decozione aperitiva, qualche difcreta quantità di cremore di tartaro furono le cofe che fi fuccedero a vicenda con molti intervalli anco di quiete, ed affiftenza della medicatura. Non fi poteva parlare del falaffo, poichè lo travafamento linfatico crefceva ogni dì più anco nel baffo ventre, e la materiale mifura ce lo faceva conofcere. Ma lo fgraziato Giovine dopo pochi mefi di una ftentata e laboriofa vita fattofi Idropico in ogni parte, il dì fette d'Aprile di quefto anno dopo molti infulti foffocativi la morte chiufe gli occhi all'eterno fonno, o per meglio dire, paſsò a quella vita, che non ha più da finire, niente meno facendo di quanto gli aveva potuto predire la fpregiudicata Medicina.

Se in quefto cafo pure può valere la conghiettura, riflettendo, che il battito era alto, e che doveva incurvarfi per avere maggior refpiro; ardirei giudicare che la dilatazione foffe o nel Cuore, o nell' Aorta afcendente; poichè nella fezione anatomica di un Signore morto in *Cremona* il dì 15. Ottobre 1755., il quale fendo malato di un vizio organico, per avere qualche pofa, doveva ftare col capo abbaffato, ed incurvato col dorfo, fi trovò il cuore di fmifurata grandezza, e dilatata ancò l'arteria afcendente. In quel Soggetto fino che viffe, fu creduto l'aneurifma nella difcendente, poichè la mole grandiffima del Cuore sforzava il Diaframma verfo il baffo ventre, ed il battimento fentivafi affai baffo, a fegno che potè ingannare anco i più penfatori. *Ars longa, judicium difficile*. Quanto fi può ricavare ficuro da quefte offervazioni, fi è la ftabilita infanabilità de' vizj organici, e la circofpezione dei Medici nel medicarli, ricordevoli dell' infegnamento d' *Ippocrate*: *In hoc te exercito circa ægrotantes, ut fi non profis, faltem non noceas*.

* * * * *

*Seguito della Memoria iftorica fopra il* Mufchio.

Il Re di *Boutan* temendo, che l'inganno, che fi fa al Mufchio, ne faceffe tralafciare quefto negozio, tanto più, che fe ne trae da *Tunquin* ancora, e dalla *China*, il quale è molto più caro, perchè non ve ne ha in quantità così grande; quefto Re, dico, temendo che quefta mercatanzia falfificata ne difcreditaffe il commercio de' fuoi Stati, ordinò tempo fa, che tutte le vefciche non foffero punto cucite, ma ch'effe foffero trafportate aperte a *Boutan*, che è il luogo della fua refidenza, per effere ivi vifitate, e dal fuo figillo fuggellate.

Tutte quelle, che io ho comperate, erano di questa sorta; ma non ostante tutte le precauzioni del Re, i Contadini le aprono sottilmente, e vi mettono, come ho io detto, alcuni piccoli pezzi di piombo. I Mercatanti ciò tollerano, perchè il piombo non guasta il Muschio per niente, e non fa danno se non se per il peso.

Egli è impossibile di scoprirne la frode, se esso è falsificato con tutta altra cosa, che con que' corpi, i quali non possono essere dal fuoco consumati. Come riconoscerlo, se egli è stato falsificato col fegato, col sangue &c. dell' animale, se vi si mescolò dello sterco di Martora, della gomma di Laudanum &c. I più scaltri ne restano ingannati, dice il Signor *Pommet*. Tutta la precauzione, che si può avere su questo proposito si è dunque quella, di comperarlo da onesti Mercatanti.

Nessun Medico Greco ha fatto menzione del Muschio avanti *Aezio*, il quale viveva al tempo di *Costantino*. Le malattie, nelle quali viene questo con successo adoperato, sono l' epilessia, le convulsioni, le affezioni artritiche, la rabbia, le febbri maligne, le febbri inflammatorie, la mania, la melancolia. Trovasi già riferito in certo foglio l' estratto di una lettera del Dott. *Giuseppe Mossa* Professore di Medicina a *Roma*, sull' effetto del Muschio in una Epilessia, e in altro foglio legganfi le virtù, le quali si riconoscevano a *Tunquin* in questa droga, e che si verificarono dalle esperienze della Società di *Londra*, fatte su molti rei. Noi aggiugniamo quivi ciò, che molte altre esperienze hanno manifestato. Quanto alla mania, l' illustre *Van-Svvieten* assicura (*Tom. III. Commentar. in Boerhaave Aph. de cognosc., & curandis morbis, pag.* 524., *Edit. Leod.* 1753.) ch' egli ha osservato effetti meravigliosi di questa droga contro una tale trista malattia. La rabbia, ch' era già pervenuta all' ultimo suo grado, l' idrofobia, sono state guerite per la prima volta da questa medesima droga. Il gran *Boerhaave* si lamentò di non avere quasi alcun metodo sicuro per prevenire le funeste conseguenze del morso degli animali arrabbiati, e nessun esempio di persone guerite dall' Idrofobia. Noi ci contenteremo al presente di riferire l' estratto di una lettera del Signor *Lean-Stare* al Signor *Huxan* sull' Idrofobia di un Cavallo morso da un Cane arrabbiato. Si trova questa lettera nelle Transazioni Filosofiche del 1757. Fu al primo di Dicembre 1745., che un gran Cane arrabbiato morse l' omero, il petto, e 'l naso di un Cavallo. Sparse questo molto sangue; si fregarono tosto le sue ferite con un unguento composto di grasso dolce, e di Mercurio, per prevenire le mortali conseguenze di questa morsicatura. Se gli fece la mattina seguente levar sangue, se gli diede pure la polvere *Antilissa* (a) nel latte, per lo spazio di

(a) *Io credo, che qui si tratti della polvere chiamata* Antilyssus. *Penso bene pertanto di esporre per maggior chiarezza la ricetta di questa polvere.* Eccola: *Si prenda una mezz' oncia di erba fegatella, di quella cioè, che da' Botanici viene chiamata* Lichen ciner. terrestr., *ed una dramma di pepe nero. Si riduca il tutto in una polvere finissima; si mescoli bene, e si divida in quattro parti eguali. Una di queste dosi si prenda la mattina a stomaco digiuno per quattro giorni di seguito, e vi si beva dopo una mezza pinta di latte caldo di Vacca. E' da notarsi, che il* Sestiere, *detto in Francese* Chopine, *equivale al peso d' una libbra d' acqua incirca, cioè la metà d' una* Pinta. *Prese queste dosi, si vada al bagno di acqua fredda per lo spazio di un mese, avvertendo, se*

di cinque giorni, e in feguito per quello di quattro, dopo un intervallo di quindici giorni. I primi giorni dopo l'accidente il Cavallo parve effere incomodato, ciò che fi attribuì al terrore piuttofto, che al veleno, tanto più, ch'egli era vivo, e lefto dopo che le ferite erano ftate guerite, e ciò ben prefto fucceffe. A' 25. dello fteffo mefe il Cavallo tremò all' afpetto dell' abbeveratojo, e ributtò l'acqua; ma ciò non durò per quefto colpo che fino alla fera, in cui egli bebbe. Nel giorno feguente s'accrebbe l'Idrofobia, e fi vedeva, ch'egli era dalla fete eftremamente tormentato. La lingua era arida, e d'un colore bruno nericcio. Faceva effo sforzo per fuperare queft' avverfione all'acqua; e per contentare la fete, metteva egli le narici nell' acqua, ma era ciafcuna volta da terribili convulfioni agitato. La rabbia fi dichiarò onninamente due giorni dopo, e convenne ammazzarlo con un colpo di fucile. Il Signor *Stare* aveva dato a quefto Cavallo, nel cominciamento dell'Idrofobia, un boccone compofto di una mezza dramma di Mufchio, e d'una dramma di Cinabro ridotto in boccone con la conferva di ramerino; lo aveva nello fteffo tempo fatto copiofamente falaffare. Quefto prodotto aveva un effetto così felice, che due ore dopo avere prefo il boccone, il Cavallo beveva con tutta la poffibile facilità. L'Autore non avendo più di quefte droghe, non potè falvare il Cavallo.

*Il feguito nel venturo Foglio.*

* * * * *

POichè s'è parlato dell'efficacia del *Mufchio* nella *Rabbia*, giova di dar qui la ftoria d'una *Idrofobia* guarita coll'ufo di quefta droga. La orribile malattia, di cui fi parla, merita davvero, che i diligenti Medici, amatori del genere umano badino a tutto fu quefto propofito per trovare una volta, fe fi può, qualche ficuro metodo per debellarla. Veggafi intanto il Foglio N. XII. del primo Tomo di quefto *Giornale* a pag. 92., dove io do una mia offervazione fulla prefervazione fortunata dell'*Idrofobia*, ottenuta col mezzo del *Mufchio*. Converrà per bene degli uomini, che fi parli da me in quefti Fogli per l'avvenire anche di altri fpecifici, che vengono decantati per ficuri. Una cofa per volta. Era adeffo neceffario cominciar da quefto, che ha moltiffima relazione con la precedente iftorica Memoria. I dotti e zelanti Medici vedono, quanto buona cofa fia rifchiarare, per quanto è poffibile, così intereffante materia.

* * * * *

Idrofobia *per morfo di Cane rabbiofo felicemente guarita.*

A' 24. di Giugno una certa *Elifabetta Bryant* d'anni 22., di buon temperamento, e di ottima fanità, fervente di Monf. *Rogers* Giojelliere a *Bath*, fu morficata da un Cane rabbiofo nel dito medio della mano

*fe l'acqua è fredda affai, di ftar nel bagno foltanto per lo fpazio di un mezzo minuto. Si deve in feguito bagnarfi fei volte ancora; ma due volte la fettimana.*

*Quefta è il* Pulvis Antilyffus *fecondo il metodo, e le prefcrizioni pubblicate dal celebre Sig.* Mead.

*La ricetta, e le prefcrizioni fummentovate fono dal valorofo Autore Inglefe ordinate per gli uomini. Io non fo poi come debbanfi regolarle per i Cavalli. Non me ne intendo davvero di Medicina Veterinaria. Non ho mai fatto, e non ho intenzione di fare il Manifcalco.*

no destra in vicinanza dell' unghia, e nel dorso della medesima mano. Dalla prima ferita uscirono poche gocciole di sangue; non ne uscirono dall' altra; e guarì prestissimo.

Temè che il Cane fosse rabbioso, e per assicurarsene gli diè un po' di carne, che non potè ingojare, ma lasciolla cader di bocca ben presto avvolta in molta schiuma e bava. Se la mangiò bene un altro Cane, che da lì a tre settimane fu ucciso rabbioso. Quello però che aveva morsicato la *Bryant* morì di rabbia il giorno dopo che l' ebbe morsicata. La povera giovane ne fu spaventata, ma persuasa dal vicinato forse a fine di consolarla, che il Cane non era altrimenti morto rabbioso, trascurò il tutto per lo spazio di tre settimane. Monsieur *Wright* Allevatore e Cirusico distinto di *Bath* ebbe occasione di visitar la Padrona della *Bryant*, ed avendo inteso per accidente il caso, ordinò che questa povera infelice fosse immersa nel mare; locchè si fece a segno di non poter gir più oltre senza affogarla. Dopo questo bagno le trasse sangue dal braccio destro, e le fece prendere quattro dosi di quella polvere contro la rabbia, detta *pulvis antilyssus* secondo il metodo e le prescrizioni pubblicate dal celebre Signor *Mead*. Prese la prima dose quattro giorni. Dopo di ciò lagnandosi di un certo intormentimento, e di qualche dolore al braccio, ed alla spalla destra, le ordinò il rimedio di Monsieur *Giorgio Cobb* per due notti. Si sentì molto ristorata, e protestò di passarsela benissimo: non potè più farsi uso del bagno freddo, perchè i suoi corsi lunari ne la impedirono. Con tutto questo apparente sollievo due giorni dopo l' ultima bagnatura fu attaccata dalla *Idrofobia*. Egli è da notarsi, che dopo quindici giorni dalla morsicatura incominciò la *Bryant* a perdere il colorito del volto, e diventò melanconica, inquieta, e non eguale come da prima; ora inetta e negligente in ciò che le spettava a fare, ora vivacissima e prontissima in eseguire con prestezza le sue incombenze. A poco a poco perdè l' appetito, e fu attaccata allo spesso da mali di stomaco. Le notti erano inquiete, e turbate da sogni che le rappresentavano de' Cani che ora ringhiavano, e si azzuffavano insieme, or la seguivano sì da presso, che non poteva schermirsi; ed ora pareale di cadere in istagni profondi d' acqua, ed esservi tenuta sotto a viva forza; essendo degno di osservazione che ciò prima le accadde che fosse tuffata nel Mare, e senza ch' ella si raffigurasse, o immaginasse giammai che le potesse venir suggerito un sì fatto rimedio. Ogni qual volta ritornava dal bagno alle cose precedenti aggiugnevansi frequenti assalti convulsivi agli arti superiori, spezialmente alla parte destra, ed anche un qualche timore nell' udire abbajare, o urlare i Cani co' quali poteva ancor trattenersi; non tanto però indifferentemente, che non fosse costretta a tremare alla lor prima comparsa, e raccapricciarsi ogni qualvolta li toccava. Questi furono i forieri della rabbia, ai quali dee aggiugnersi la comparsa di due tubercoletti rossi, con testa bianca sul dorso della mano destra, e precisamente in quel luogo dov' era stata morsicata. Ciò premesso, ritorna il Signor *Nugent* alla storia dell' *Idrofobia*, la quale comparve alli 27. di Luglio cinque ore in circa dopo il plenilunio, tosto che la *Bryant* fece ritorno dalla piazza. Incominciò questa orrida malattia con dolore acuto, e tagliente in que' luoghi ov' era stata morsicata; e di là si avanzò, con senso di squarciamento ne' muscoli tutti del braccio e della spalla, e quindi attraverso la gola, ove le parea che terminasse, esercitando qui più che altrove la maggior sua forza: imperciocchè gridando altamente di sentirsi strozzare, correa con le mani alla gola, e tentava di portar questa all' infuori per impedire che non si chiudesse, e sì non fosse subitamente soffo-

fogata. Non potè da lì innanzi soffrire la presenza dell' acqua, nè lo scroscio di questa allorchè cade, nè inghiottirne pure goccia, ed era quasi ridotta all' estremo, ed al sommo dello spavento, solo che udisse Cani che un tantin mugolassero. Perdè ben presto la voce, e solo poteva a stenti ed anche imperfettamente pronunziare sì, o no; ma dopo molti sforzi, e con suono di fischio acuto e tronco. Non era il dolor suo continuo, ma consisteva, perciò ch' ella ne disse, in successivi assalti di dolore, che incominciavano mai sempre dalle parti che furono morsicate, e di là si stendevano pel braccio fino alla gola, ove costantemente terminavano, ripigliando di nuovo con quest' ordine, ma con qualche breve intervallo di tempo lo stesso cammino. Sì fatta succession di dolore era più pronta o più lenta, ed il dolore più o meno atroce, secondo che le si presentavano occasioni di veder acqua, o di sentirne lo strepito, o di udire Cani a schiattire, o di esser oppressa da simili accidenti capaci a disturbarla; che in casi simili lo succedere di quegli assalti era quasi non interrotto, e incomportabile il dolore. Accoppiavansi a' sintomi così molesto senso di soffocazione, respirazion breve, vertigini, violenti innalzamenti di stomaco, di petto, di gola, forti contrazioni alle dita, al braccio, e quasi per tutto, come se fosse stata vicina ad un violento accesso di convulsioni generali; locchè sarebbe stato poco meno che inevitabile, se fosse stata astretta a veder Cani, o acqua, o a sentir lo strepito di questa per qualche spazio di tempo. Appena s' infermò la *Bryant* di malattia così atroce, che il lodato Sig. *Wright* fu chiamato. Le fece prender tosto un po' d' acqua unita ad un poco di spirito di corno di Cervo, che non inghiottì, ma gettò di bocca con un po' di schiuma e molte flemme. E perchè alcune Donne ch' erano presenti sostenevano che la *Bryant* non era attaccata che da vapori isterici, il Signor *Wright* fece portare un vaso d' acqua, il quale (collocato nella camera) sì di nascosto, come a caso vi fosse stato da prima; appena veduto dall' inferma fu cagione che gridasse quanto le uscia di gola, e crollasse la testa allo indietro con una prontezza indicibile; onde si restò in quello stato funesto, che si è descritto poco anzi. Il Signor *Wright* volle allora, che si andasse in traccia d' un Medico, e fu chiamato il Signor *Nugent*, che ritrovò quella povera infelice in uno stato sì miserabile. Era però sana di mente, e sforzavasi, ma invano, di esprimere i suoi sentimenti. Avea la faccia un po' rossa, ed uno sguardo torvo, spaventato, e furioso. I polsi però erano alti, e regolari, la lingua molle e non punto alterata. Si volle provare se proseguiva lo spavento dell' acqua; ma alla prova cadde tosto in una spezie di agonia convulsiva. Le furono tratte quindici oncie di sangue, e prescritti i seguenti rimedj, cioè la polvere di M. *Giorgio Cobb* da prendersi nel Miele di tre ore in tre ore; una pilloletta di due grani d' oppio puro da prendersi parimente nella stessa maniera, fino a tanto che si fosse procurato un po' di riposo all' inferma; ed un empiastro di galbano mescolato a mezza oncia d' oppio d' applicarsi alla gola, ed al collo tutto.

*Il seguito nel venturo Foglio.*

N.° XXXVIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

22. Maggio 1773.

## Apoplesia *forte*

*Osservazione del Sig. Dott.* Giuseppe Cavallini, *Medico di* Verola Alghise.

*Solvere Apoplexiam fortem, impossibile est.*
Hip. Aph. 42. Sect. 2.

UNA probissima Religiosa, vissuta tra le esemplari, e virtuose Signore Vergini di questo Venerando Collegio di *Verola Alghise* dell' Instituto di Santa *Orsola*, il dì sette Marzo del 1771. verso le ore due della notte restò improvisamente paralitica nel braccio, e nella gamba sinistra, con la bocca ritorta verso la guancia destra, e con alcuno interrompimento nelle parole, che non tutte poteva pronunciare bene articolate. Era allora dell' età di circa cinquant' anni, età assai laboriosa e difficile a molte Donne perdenti lo spurgo ordinario, il soffermamento del quale diventa il più delle volte origine d' intralciatissime, e croniche malattie. Era essa per altro di buona costituzione, di ordinaria statura, sufficientemente carnosa, e sebbene di non florido colorito, di temperamento tuttavia pieno, e sanguigno. Nulla più aveva preceduta questa emplegia, che una fastidiosa svogliatezza, un dolore alla vita, e qualche dolore di stomaco, del quale era mendosa anco per lo innanzi, e che scioglievasi con biliose evacuazioni. Forse la vita troppo applicata anco nelle ore, che l' Instituto concede al riposo, ed al sollievo dell' animo, ne potè essere stata la cagione, siccome la era della ipocondria, alla quale scrupolosamente obbediva la povera Religiosa. Io credetti allora, che la esuberante copia del sangue fosse la immediata cagione della malattia, e presi certo a diminuirne la copia con i replicati salassi, ogni uno de' quali mi portava notabile vantaggio alle parti attaccate dalla paralisia. Riebbe subito la libertà di parlare; mosse il braccio sino all' articolazione della mano; mosse la gamba, e vi si reggeva dopo l' ottavo giorno, e dopo la quarta cavata del sangue: si ridusse in somma nel successivo Maggio capace a tutte le faccende, che esercitava da prima. Fu alcuna volta in questo tratto attaccata dai soliti dolori di stomaco, fomentati dalla tetragine, che la occupava. E come no! Malinconiosa abitualmente, e come non doveva esserlo percossa da così spaventevole principio di male? I blandi purganti, e le amare decozioni calmarono anco questo fastidio. Le fredde docciature colla semplice acqua vinsero l' ostinatezza dell' addormentamento della mano; ed ella misesi in istato di potere per due anni essere quella stessa di prima in ogni ordinaria faccenda o officio, che dal savio regolamento del Monastero le veniva ordinato.

Concorse meco nella idea di cavar sangue spesso fra l' anno alla Signora, e di mantenerla in aggiustato regolamento del vivere, proibendole ogni sorta di ferace pensiero, e di ostinata applicazione della mente anco il Fratello della medesima, il quale è

uno dei bravi Medici della Città di *Brescia*. Fosse stata la misera più osservatrice de' nostri precetti, che forse, e senza forse non sarebbe incorsa nella fatale disgrazia, che la levò dai viventi con indicibile sconsolazione delle altre Signore Vergini, che la guardavano, la rispettavano, la amavano come Sorella. Ipocondriaca pensava tetrissimo, troppo Religiosa usava rigorosamente contro i medici divieti e le vigilie, ed i digiuni, sollecita al lavoro menava una vita applicata troppo, e sedentaria. Giunta adunque al dì ventesimosesto dell'Aprile 1773. due anni, un mese, e diciassette giorni dopo il primo accidente, fu la mattina del Lunedì verso le ore quindici attaccata dalla paralisia del braccio, e della gamba, dalla leggera tortura della bocca, da una confusione di mente, e da una agitazione dell'animo, che la rendeva inquietissima anco della persona. Si lamentava di un validissimo dolore alla testa fisso al sopracciglio destro. Fu vana una abbondante cacciata di sangue dal braccio destro, mentre verso le ore diciannove dello stesso giorno, gittato come un urlo, e cacciate dalla bocca alcune materie biliose e corrotte, restò senza senso alcuno tra le braccia della afflittissima Superiora, che con ogni carità, amorevolezza, e compassione la assisteva. Fui richiamato a questo nuovo insulto, ma la trovai compresa dalla più forte Apoplessia senza senso o interno, o esterno, e senza moto, nulla più restandole di vita che il polso tardo e molle, e la respirazione stertorosa. Si fece un' altra cavata di sangue dal piede, la quale fu inutile, poichè sempre nel medesimo stato gonfiandosi gradatamente nella faccia, e coprendosi d'un color rosso, e di un freddo sudore, si condusse la mattina del dì ventisette alle ore undici italiane a perdere quei piccoli segni delle vitali operazioni, che erano rimasti dopo la subitanea totale mancanza delle funzioni animali. Il rigonfiamento delle parti esterne della faccia fa credere un ristagno o travasamento fortissimo al di dentro del cranio, sicchè il sangue delle carotidi forzato fosse a scorrere in maggior copia nelle esterne ramificazioni delle medesime, e tutti riempierne i vasi oltre misura, risultando da questo pensiero chiarissima la causa della Apoplessia, cioè la gagliarda compressione al cervello, prodotta dalla soperchiante quantità della massa del sangue. Così l'infelice Signora verificò il tremendo Aforismo d'*Ipocrate*: *Solvere Apoplexiam fortem, impossibile est* (a).

* * * * *

*Continuazione dell'* Idrofobia *per morso di Cane rabbioso, felicemente guarita.*

LA polvere di Monsieur *Cobb* fatta col Muschio e col Cinabro, e che sì sovente sarà citata in appresso, si fa nella seguente maniera. Si prendano 24. grani di Cinabro naturale, ed altrettanto dell'artifiziale; e 20. grani di Muschio di ottima qualità. Si riduca il tutto in una polve finissima da mescolarsi col mele per farne un boccone, ovvero collo sciloppo di Zafferano, o di Capillaria, o con qualunque altro a piacere. All'

(a) *Qui non sarebbe stato inutile lo sparamento del cadavere, se si fosse potuto fare, e singolarmente l'osservazione del morboso stato del cervello. Se lo avesse potuto fare il valoroso Sig.* Cavallini, *l'avrebbe sicuramente fatto. Eh! quanto è bella cosa l'aggiugnere all'erudite osservazioni delle fatali malattie, siccome è questa dell'egregio mio amico, la osservazione anatomica del cadavere.*

All' applicazione di sì fatti rimedj, che seguì il Sabbato mattina 27. Luglio, si trovò l'inferma alla sera un po' più tranquilla, almeno in certi intervalli di tempo, sebbene fosse stata inquietissima, e qualche volta onninamente intrattabile nel corso della giornata; e dir poteva agli astanti, che dalla missione di sangue, il quale era di ottima qualità, parevale di essere stata sollevata. Allora i Signori *Nugent* e *Wright* la consigliarono a prendere un cucchiajo di brodo, locchè si fece dall' inferma dopo di averlo lungamente aggirato per bocca prima d'inghiottirlo, facendo strane gesta, ed afferrando tutto ciò che potea, quasi per impiegare ogni soccorso, ed unire le forze tutte onde venirne a capo. Per tal modo le riuscì di prenderne tre cucchiajate. Confessò ella in appresso che una tanta difficoltà d'inghiottire le cose liquide non era già prodotta da un senso di dolore, ma sì bene da una mera impotenza, cagionata, come allor le sembrava, da qualche cosa che le saliva alla gola, e che si opponeva fortemente alla discesa di que' liquidi, che sforzavasi d'ingojare. In alcuni parossismi isterici gli effetti del globo isterico non sono punto da questi dissimili.

Si proseguì l'uso della polvere del *Cobb*, e dell'oppio di tre ore in tre ore, e solo si ordinò, che fosse bene strofinata la mano morsicata, ed il braccio tutto con olio d'oliva caldo parecchie volte tra il giorno.

La Domenica mattina 28. Luglio si seppe, che la notte antecedente non avea preso che due dosi della polvere, ed altrettanto dell'oppio; perciocchè avea restituita per vomito la seconda dose; onde pensarono bene gli astanti di sospenderne l'uso. Tranquilla era stata la notte, benchè avesse poco o nulla dormito, e furono scarse le orine. Nella mattina avea la cute vaporosa, e potea parlare, sebbene con voce acuta, spiacevole, e di dolore. Era però tormentata ancor molto da' suoi dolori, e non potea inghiottire meglio che prima. I polsi erano forti, e più frequenti del dì passato, nè aveva avuto benefizio di ventre dal giorno antecedente alla malattia. Le fu quindi prescritto un cristiere di vino antimoniato, e si continuò l'uso della polvere, e dell'oppio di tre in tre ore come da prima, non tralasciando i forti strofinamenti al braccio con olio di oliva. Nella sera inghiottiva meglio i liquidi, e nel corso della giornata ne aveva già bevuto un sestiere, quando d'una spezie, quando d'un'altra. Le orine però si mantenevano scarse, ma di un color naturale, e con buon sedimento.

Non avea punto dormito, e niuno fu l'effetto del cristiere; per la qual cosa ne fu replicato un altro. E siccome l'inferma lagnavasi di un gran peso, e dolore allo stomaco, ed avea restituita l'ultima dose della polvere e della pillola d'oppio nella notte antecedente, così le furono prescritti, nel caso che il dolore non cedesse, dieci grani di *Turbith* minerale, non tralasciando l'uso della polvere, e della pillola, tosto che lo stomaco suo lo permettesse. La maggior parte del secondo cristiere fu restituita ben presto, onde si pensò ad una supposta di sapone rotolata nel sale polverizzato, quando il restante del cristiere non avesse prodotto alcun effetto. Il Lunedì mattina 29. detto avea preso quattro grani d'oppio, e tre dosi della polvere, ed in generale se la passava meglio. Avea scaricato abbondantemente il ventre, e si sentiva quindi sollevata. Sudò pure assai, ed avvegnachè dormisse pochissimo, pure la notte era stata più tosto tranquilla. Era cessato il dolore di stomaco, onde non vi fu bisogno di esibire il *Turbith* minerale. Inghiottiva anche assai meglio, ed aveva bevuto poco meno di una pinta di un fluido, o di un altro nel decorso della notte; ma con tutto ciò ella era così alterata, ed i polsi suoi pieni cotanto, che le fu tratto sangue in questa mat-

tina alla quantità di dodici oncie. Si rinovò l'empiastro, ma con due sole dramme di oppio, nè si tralasciò l'uso della polvere, dell'oppio, e de' strofinamenti al braccio, facendole in appresso bere allo spesso dell'acqua d'orzo mescolata ad un poco di nitro &c. per mitigare la sete. Su la sera le cose andavano sempre meglio; onde non si mutò consiglio che in questo solo, che dovesse prendere due grani di oppio la sera solamente, e non più di tre ore in tre ore, siccome avea fatto in passato. Ciò che vi era di osservabile, consisteva nell'insistenza del timore dell'acqua, e de' cani, sebbene potesse prendere una tazza di Tè colle proprie mani, e tracannarla. La mattina del Martedì 30. Luglio accusò di aver sofferto un gran male allo stomaco nella maggior parte della notte, onde avea dormito pochissimo: tuttavia avea sudato assai. Lagnavasi di dolori acuti ed universali, e sembrava spossata, e debolissima. Le orine erano state più tosto copiose, e con buon sedimento, e proseguiva la facilità nell'inghiottire i liquidi. Il suo polso era più debole dell'ordinario. Questo cangiamento in peggio riguardo ad alcune particolarità, fu attribuito non senza qualche ragione al freddo che avea sofferto il giorno antecedente, perciocchè erasi alzata di letto, ed era stata sedente per lo spazio di due ore in una camera troppo esposta all'aria. Si rallentò quindi il metodo tenuto fino allora nel medicarla, e si volle che non prendesse la nota polvere che di sei ore in sei ore. Si replicò un lavativo semplice, e senza vino antimoniato, come lo strofinamento al braccio, ma si tralasciò il nitro nelle bevande per cagione del mal di stomaco, non meno che l'oppio, il quale in appresso non le fu prescritto per alcun modo.

Nella sera del Martedì si osservò che il male di stomaco aveasi molto diminuito, e così pure era accaduto degli acuti dolori ed universali, di cui poco prima grandemente si querelava. Il cristiere avea avuto un ottimo effetto, e ne sentì sollievo. Avea dormito e sudato molto, avendo fatto uso di molt'acqua di Vena, e di Tè di Menta. In tale stato di cose ad altro non si pensò fuori che al proseguimento della nota polvere da prendersi di sei in sei ore. La mattina del Mercoledì 3. detto le cose andavano di ben in meglio. Non era stata senza sdegno di stomaco nell'antepassata notte, sebbene non fosse durato sì lungo tempo come nelle precedenti. Dormito avea assai bene, e sudato non poco. I dolori universali avean dato luogo. Le orine erano buone con sedimento, ed avea poco o niente di sete. Inghiottiva ancor facilmente, ma non era spenta ancora la tema di veder acqua nè quella de' Cani. Si proseguì la polvere secondo il metodo poco anzi mentovato, e fu tolto l'empiastro dalla gola senza che fosse rinovato mai più. Su la sera lagnavasi ancora di qualche fastidio di stomaco. Avea dormito assai; ma con tutto ciò era debole, pesante, e disposta tuttavia al sonno. Continuava il sudore, ed il sedimento nell'orine. Il polso era più pieno, e più robusto, ma pur si lagnava di un po' di gravezza alla testa. Non si tralasciò del tutto l'uso della polvere, ma la si prescrisse per due sole volte nel giorno. Il Giovedì primo giorno di Agosto, raccontò la *Bryant* di aver dormito la maggior parte della notte, e di aver sudato copiosamente. Lo stomaco suo era interamente libero da dolore, e quel peso, e languidezza della persona, non meno che gli effetti dell'oppio erano poco men che svaniti. Si proseguì l'uso della polvere sera, e mattina, ed il Signor *Wright* le applicò un cauterio al braccio morsicato. Nella sera di questo giorno, sebbene in generale le cose andassero passabilmente bene, era però molestata anche un poco da un senso di peso al capo. Avea dormito alcune ore an-

cor dopo il mattino, non avea fete, ed il polfo era debole e lento. Le fu richiesto, se credea di poter tollerare la presenza dell'acqua; e rispondendo che le sembrava di sì, ne fu recato un vaso, cui non prima adocchiò, che la si mise a strillare, e pregare che gli fosse tolto quello dagli occhi. Sbiancò all'improvviso nel volto, e parea spaventata; il respiro le si fece più breve; crebbe il dolore allo stomaco, fu sorpresa da brevi ma universali contrazioni convulsive, spezialmente nel braccio, e nella mano morsicata. Si volle che bevesse una tazza di Tè, ma la ricusò, assicurando di non poterlo fare, per sentire di nuovo difficoltà d'inghiottire, prodotta, com'ella dicea, da grave, e dolorosa ambascia di stomaco. Questi sintomi però insensibilmente scemarono, e dieci minuti dopo potè bere liberamente. Si proseguì l'uso della polvere, come si è detto poco anzi. Passò inquieta la notte, perchè, oltre l'aver dormito pochissimo, ogni qual volta cominciava a disporsi al riposo, era turbata da sogni funesti, e simili a quelli che l'aveano oppressa all'ingresso del male, e non era ancor del tutto svanito il dolore di stomaco, che l'aveva assalita la sera precedente alla comparsa dell'acqua. Questo racconto fu fatto dalla *Bryant* il Venerdì mattina 2. Agosto; onde si proseguì la nota polvere per due volte al giorno: e siccome non avea avuto benefizio di ventre fino dallo scorso Martedì, così le fu prescritto un semplice cristiere. Nella sera di questo giorno, essendo scemati i suddetti sintomi, confessò di essersi messa al risico da se di guardare un vaso d'acqua, e che toltone un po' di vertigine da cui fu sorpresa nel rimirarla, ne avea sofferta costantemente la presenza. Per consolazione de' Signori *Nugent*, e *Wright*, volle l'inferma replicarne la pruova alla presenza loro, e quindi affisa sul suo letto l'affissò cogli occhi più volte senza orrore, solo asserendo che le cagionava un po' di vertigine. Comparvero in questa sera alcuni di quei tubercoletti rossi, sparsi qua, e colà sopra il braccio destro, com'erano comparsi da prima, ma che sparirono per la maggior parte prima della mattina vegnente. Si proseguì l'uso della nota polvere secondo il costume, e la mattina del Sabbato 3. di Agosto raccontando di aver dormito pochissimo, forse per cagione dell'esperienza fatta nel soffrire la presenza dell'acqua, ciò nondimeno assicurò di passarsela assai bene nel resto; ma interrogata se credea di poter soffrire la vista di un qualche Cane, rispose che potea bensì udire a parlarne senza paura, ma qualunque volta sentiagli abbajare tremava ancora, e che la sola immaginazione di poterne vedere faceva che tutta raccapricciasse da capo a piedi. Non si partì dalla polve; e passò quindi una notte tranquilla, essendo quasi interamente libera da que' sogni spaventevoli, che tanto l'aveano in principio di male, ed anche poco anzi tormentata. Nel giorno seguente, cioè nella Domenica 4. Agosto, vide per accidente un Cane, e non potè non tremare alcun poco dallo spavento. Si prescrisse la solita polvere per una volta sola nel giro di 24. ore da prendersi la sera, e da questo tempo in poi cominciò la *Bryant* a ricuperare le sue forze, il coraggio e l'appetito fino alli 15. o 16. di questo mese, tempo in cui poco mancò, che uno o due accidenti inaspettati non distruggessero tutto ciò che da' Signori *Nugent* e *Wright* si era valorosamente operato fino a quel tempo. Ciò fu per l'imprudenza d'un uomo, e per la balordaggine d'una femmina. Avendo e l'uno e l'altra intesa la guarigione della *Bryant*, ebbero occasione di vederla. L'uomo impostore esaminò i suoi polsi; indi l'assicurò, che non era guarita, e che non guarirebbe giammai, aggiugnendo, che fra poco sarebbero arrivati li Signori *Nugent* e *Wright* per cacciarle sangue di bel nuovo, e replicare tutti gli ajuti praticati fino allora, ma sicu-

ficuramente indarno. Dopo sì belle parole se ne andò lasciando la povera *Bryant* oppressa da un estremo terrore, sicchè appena potè raccontare sì strana avventura alla Padrona sua e ad un'altra servente. Questo accidente tanto più le fece cadere l'anima in terra, quanto che fu preceduto da un altro di una certa femminetta, la quale due giorni prima avendo veduta la *Bryant*, ed inteso dalla sua propria bocca ch'ella sentivasi bene, le rispose così: *sì, questo è quel lampo che precede la morte. Potete credere ciò che vi piace, che con tutto il vostro bene stare morirete entro il breve giro di una settimana*. Ecco fin dove giunge l'impostura, e l'indiscreta voglia di fare dell'indovino. E chi non vede che sì fatte cose in simili casi, ed in tempi sì critici, quali si erano quelli, in cui trovavasi la povera *Bryant*, non poteano non produrre che conseguenze funeste? Di fatti restò molto sconcertata; divenne malinconica, andò via l'appetito ed il sonno; il braccio si fece caldo ed infiammato spezialmente nel luogo del cauterio. Con tutto ciò l'esibizione di un oppiato fu la sera, e l'applicazione di rimedj convenienti al braccio diminuirono i sintomi, e si ristabilì, sebben lentamente, fino al giorno 23. Agosto, tempo in cui cadde nello stesso stato descritto poco anzi, toltone il dolore nel braccio, da cui non fu più tormentata. Quindi convenne replicare la polvere di cinabro, e muschio con una infusione di fiori di sambuco, giacchè essa non fu giammai realmente sollevata che dal sudore più o meno abbondante. Non avendo però sudato quasi niente, continuando l'agitazione di spirito e gli altri sintomi, il giorno 25. prese di nuovo un oppiato, e la mattina vegnente un'altra dose della nota polvere. Stava in fatti assai meglio, quando passando per la strada, su cui era posta l'abitazion sua, colui che l'avea spaventata alcuni giorni prima, ed avendolo disgraziatamente veduto, fu sorpresa da' primi timori, e dagli altri sintomi tutti, disperando di guarire, e divenendo affatto intrattabile quanto all'uso de' rimedj, de' quali era stata per lo addietro sofferentissima. La vista di colui era per essa lo stesso, che se avesse veduto ne' primi tempi di sua infermità un vaso di acqua, o una truppa di Cani. Dopo molti stenti le si fece prendere il vino d'ipecoacana, ed una dose di polvere su la sera: ma non ebbe nè sudore, nè sollievo alcuno sensibile. La mattina vegnente trovavasi il male nello stesso grado, e di più lagnavasi di dolore allo stomaco, e di mancanza di appetito. Dopo esibito l'emetico, non avea avuto benefizio di ventre; onde le fu prescritto un cristiere, che operò, ma senza sollievo dell'inferma. La mattina vegnente anche sotto la presenza di molto abbattimento di spirito trovando i suoi polsi alti, le furono tratte dodici oncie di sangue, e prescritto il rimedio del *Riverio*, cioè un po' di sale d'assenzio col sugo di limone, a cui s'aggiunsero altri rimedj amari, ed antisterici. Dopo il mezzogiorno erano le cose quasi tutte nello stato medesimo, ed agli altri incomodi si erano uniti certi dolori pungenti nella mano morsicata, e nel braccio tutto con molte contrazioni convulsive. Con tutto ciò considerando le molte evacuazioni sofferte, si pensò che tutti gli incomodi presenti della *Bryant* non potessero essere che vapori isterici, i quali attaccassero il sistema nervoso già indebolito, e maltrattato dagli spasmi precedenti, sebbene prodotti da una diversa cagione. Questa idea fece pensare al Sig. *Nugent*, che la canfora, l'assa-fetida, il muschio, l'oppio, il castoro, la valeriana silvestre e gli altri antispasmodici di prima classe, dati a gran dose, e diversificati secondo le circostanze e la costituzione dell'inferma, potevano recar molto vantaggio non solo in questo caso, ma sì bene anche nell'*Idrofobia*; onde avendo comunicata questa sua idea al Signor *Wright*, ricordò

dò questi un misto di canfora, di muschio, e di assa-fetida, che avea inteso lodar molto dal dotto Sig. *Haller* d'*Exeter* in certi casi d'isterismo. Per la qual cosa il Signor *Nugent* ordinò 12. grani d'assa-fetida, 10. di muschio, e 6. di canfora, ridotto il tutto in una pillola da prendersi tosto che fosse preparata, e da replicarsi la sera, non tralasciando la mistura salina, e subacida poco anzi mentovata, cioè il sale d'assenzio col sugo di limone. La mattina seguente 3. Settembre avea l'inferma migliorato di molto, avendo dormito e sudato nel corso della notte. Libera sentivasi dai dolori e dalle contrazioni convulsive; non aveva più male allo stomaco, ed era ancora di spirito sollevata. Si proseguì anche in questo giorno, come nel seguente, l'uso della mistura salino-subacida, e dell'anzidetta pillola mattina, e sera. Dopo di che ritrovossi la *Bryant* in uno stato da non aver bisogno alcuno di altri rimedj, perchè cominciò in poco tempo a rimettersi in perfetta sanità, la quale da lei si gode pur anche presentemente senza il minimo contrassegno di aver sofferto, o di essere per soffrire di nuovo infermità sì gravosa, ed orribile.

* * * * *

*Seguito della Memoria Istorica sopra il* Muschio.

IL Sig. *Giacomo Pringle*, (*Essays and Observations Physical, and Litterary, read before a society in Edenburgh and published by them. vol.* 2. *a Edimburg presso Hamilton* 1756.) riferisce l'Istoria seguente. Una Donna, di 43. anni, di una costituzione delicata, aveva sofferto da lungo tempo degli accessi di isterica malattia, e degli attacchi di un Asma spasmodico. L'estate del 1745. ella fu molto incomodata da alcuni accessi di Artritide, i quali attaccarono sopra tutto la testa, e'l suo stomaco, come pure le sue estremità. Nel mese di Novembre di quell'anno stesso, fu essa ancora vivamente attaccata da spasmi di Ventricolo, e da convulsioni in quella stessa parte. Questi disordinati movimenti dilataronsi per la spina del dorso alla gola, e minacciavano di soffocarla; fu perciò ella obbligata a starsi diritta e giorno, e notte. Le gambe si gonfiarono a motivo di questa situazione; l'edema dissipossi subito, ch'essa si pose a letto; ma l'asma allora ricomparve con tanta violenza, che fu ella di bel nuovo obbligata ad alzarsi con prontezza. L'ammalata non volle fare alcun altro rimedio, si contentò soltanto di prendere la tintura sacra (*a*), alcuni sorsi d'un vino forte, e violento, e stette al caldo. Il Sig. *Pringle* convinto dell'utilità del Muschio nelle malattie nervose, mandò all'ammalata un boccone composto di venticinque grani di Cinabro nativo, di altrettanto di Cinabro d'Antimonio, di sedici grani di *Muschio*, e di sciroppo balsamico, con ordine di prenderne subito la metà; e sei ore dopo, l'altra metà. L'ammalata migliorò il giorno seguente, le convulsioni furono meno frequenti. Ripetè ella ancora alcune volte questo rimedio, e avendo avuto nel sonno un copioso sudore, potè essa restarsi nel letto; gli altri sintomi scomparvero. Ebbesi ricorso allo stesso boccone, allorchè i novelli attacchi di convulsione lo esigevano, fino tanto ch'ella ne fu perfettamente guarita. *Mead* (*Monita, & praecepta Medica a Hambourg presso*

(a) *La tintura sacra* (*tinctura sacra*) *è composta di un'oncia d'Aloes succotrino, di una dramma di Cardamomo minore, d'altrettanto di serpentaria Virginiana, d'uno scropolo di Chiniglia, di una libbra, e mezza di vino di Spagna. Vedete la* Fave *Macopea di Edimburgo* 1746. 8. *pag.* 58.

*so Grund* 1752. *p.* 21.) raccomanda un boccone di dieci grani di *Muschio*, di altrettanto di *Confezione Cardiaca*, e di altrettanto di *Cinabro di Antimonio*, e assicura di averlo impiegato con successo contro le febbri maligne. Il rimedio composto di cinque grani di Canfora, di quattro grani di Muschio, di tre grani di Assa-fetida ridotto in boccone con qualche conserva è stato amministrato con successo dal Sig. *Haller* contro una Epilessia terribile (*Gentleman's Magazine for the year* 2753. *mese di Settembre*). Il soggetto di questa cura era una donna di 30. anni. Ella aveva contratto questa orribile malattia da uno svenimento, dopo una febbre intermittente, che aveva lungo tempo durato. Il male aveva peggiorato dai frequenti salassi, i quali arrivavano al numero di cento, avendola solamente trentasei volte salassata nell' ultimo anno. La malata prese sul principio della cura tutte le notti un boccone, come pure tutte le volte, che ritornava l' accesso. Gli procurò questo un sollievo così grande, ch' essa assai di rado fu esposta a novelli attacchi, i quali sempre allo stesso boccone cedevano. Il Sig. *Brookes* (*General Dispensatory à Londres presso Nevvberg* 1753. *pag.* 74. *e seg.*) raccomanda il Muschio nelle Convulsioni, nell' Epilessia, e nella Mania; egli vuole, che si esibisca a grandi dosi. Attesta lo stesso, ch' egli ha veduto somministrarne fino a venticinque grani di Muschio per una sola dose, e che l' effetto aveva all' intrapresa corrisposto. Il Sig. *Wall*. (*De utilitate Moschi in Convulsionibus*, *Transazioni Filosofiche* 1665. ) ha fatto molti tentativi felici col Muschio: dieci grani, dic' egli, sono sufficienti ad eccitare un leggero sudore. Non cagiona esso incomodità alcuna, acquieta al contrario i dolori, risveglia gli spiriti, e procura ordinariamente un rinfrescante sonno dopo aver incitato il sudore. Egli ha preveduto l' obietto, che il Signor *Cartheuser* (*Fundam. Mat. Med. à Francfort sull' Oder T. II. presso Kleyb* 1750. *p.* 380.) ha fatto molto tempo dopo, cioè, che il Muschio non sembra esser utile per le convulsioni, perchè anzi ne cagiona alle donne isteriche, e alle altre delicate persone col suo odor solamente. Il Sig. *Wall* dichiara che le donne isteriche lo prendono comodamente sotto la forma di boccone; e se alcune violenti convulsioni impediscono di poterlo prendere per bocca, effetti egli produce egualmente maravigliosi, se si somministra con Cristieri. Dieci grani, c' insegna questo Autore, hanno sovente guarito il singhiozzo convulsivo, unito a' sintomi i più spaventevoli. Uno, o due grani di questa droga, applicati con un poco di bambagia all' orecchia guarisce, secondo il Signor *Wall*, la difficoltà dell' udito.

*Il fine nel Foglio venturo.*

* * * * *

## *Vite lunghissime.*

È Morto in Francia un Ufficiale militare in età di 104. anni, sette mesi, e cinque giorni. Era egli nato in *Irlanda*, e aveva cenato la sera innanzi coi suoi amici secondo il solito, senza che avesse risentito il menomo incomodo, tranne il peso della sua grande età.

In Francia altresì è morta una certa donna in età di 101. anno. Aveva ella avuti ventitre figliuoli, ed era rimasta vedova fin dal mille settecento quindici.

N.° XXXIX.

# GIORNALE DI MEDICINA

29. Maggio 1773.

*Della utilità delle* osservazioni Meteorologiche,

*Ragionamento, che precede la Tavola* Meteorologica *del mese di Febbrajo, e quelle de' seguenti mesi, tenute e pubblicate per uso del presente* Giornale, *dal Dottor* Jacopo Panzani *Medico* Viniziano.

TUtto quello, che ci risulta dopo una lunga, costante ed accurata *Osservazione* sopra i *fenomeni* della *Natura*, siccome non è se non la raccolta di una continuata serie di fatti e di verità; così necessariamente somministrar deve un apparato più o men copioso di *cognizioni* certe, le quali poi costituiscano in seguito un *Sistema di Scienza*, il quale sia per sestesso pochissimo soggetto a variazioni e ad errori. Ma un tal *Sistema* però *di Scienza*, che solo nascer deve dall' adunamento di numerosissime non interrotte esattissime *Annotazioni*, dipende affatto dal capriccio sempre incostante degli Uomini. Questi, o troppo intolleranti per indole della noja, che seco porta la diligenza, ovvero troppo dal proprio lor genio stimolati a supplire colla vivacità della *fantasia*, ogni qual volta le *nozioni* acquistate abbisognino di rischiaramenti ulteriori; o trascurano affatto ciocchè può solamente dopo lunghissimo periodo d'anni perfezionarsi, oppure coll' invenzione di qualche più o meno speziosa *Ipotesi* vogliono essi prevenire tutti que' lumi, i quali dall' unica erudita pazienza lor si potrebbon mostrare. E tale appunto si fu la causa, per cui tanto poco, dopo eziandio molti Secoli, quasi tutta la *Fisica* non ebbe incremento sensibile; perciocchè quelle parti di essa, che apparivan più ardue all' intelligenza terminata dell' umano ingegno, da taluni neppur si consideravano, riputandole del tutto inutili, e dagli altri si volevano assolutamente corrispondenti alle più mal fondate ed arbitrarie supposizioni. Quindi la *Medicina Teorica*, l'*Astronomia*, la *Scienza delle Meteore*, e tante altre parti delle *Fisiche Discipline*, hanno dovuto incontrare presso di alcuni dispregio, e presso d'altri la più schiava sommessione all' autorità di chi seppe con aria franca spacciar come *dimostrazioni Geometriche* il proprio delirio; ed una sì barbara servitù tenne incatenata la universale ragione, sintantochè alcuni dei più gran *Genj*, nell'*Italia* prima di ogni altro luogo, altro non insegnarono potersi ammetter per vero, fuorchè quello, che costantissimamente dall' uniforme replicato *sperimento* derivasse.

Per non parlare degli altri *Studj*, la *Meteorologia* certamente dovette per le ragioni summentovate soccombere ad una quantità di vicende relative al pensamento dei varj; fra le mani dei quali cadeva. O coltivata con mille pregiudizj e stranezze, o per superstizione abbandonata del tutto, mai ha ella potuto ridursi a *Sistema formale*, che vaglia a prescrivere alcune determinate regole rapporto ai moltissimi fini, cui pure risguarda: nè raccogliendosi dalla medesima vantaggio alcuno se non se dopo lunghissima serie di non interrotte accuratissime *Osservazioni*, mai vi è stato preci-



cisa-

cisamente qualche *Fisico* di tanto buon cuore, che abbiasi voluto sagrificare per così rimote utilità. Con tutto questo però, l'essersi riflettuto sulle *Annotazioni* degli Antecessori, e ad un certo, prima ignoto, poi evidentemente riconosciuto periodo regolarissimo, che hanno in succedersi l'uno all'altro tutti i *fenomeni* della *Natura*, ha dimostrato evidentemente, che quando si avesse un sufficiente numero di cognizioni tratte da simil fonte, si verrebbe a capo di presagire, almeno con grandissima probabilità, e le *mutazioni* del tempo, e le *influenze fisiche*, che da queste derivano sì chiaramente in tutti gli *organici Corpi*, siano essi *Vegetabili*, ovvero *Animali*.

Siccome però egli è verissimo, che ad una ben lunga e stucchevol pena devesi colui assoggettare, il quale approfittar voglia in questa *Scienza*, di cui ragiono; così agevolmente mi persuado, che nessuno vi sarà mai, che di buon animo e con sincero fervore intraprendala a coltivare. Troppo infastidisce una diuturna scrupolosa esattezza; e la distrazion naturale, che nasce da quegli affari, i quali apportar sogliono un util più prossimo, e lo scoraggiamento necessario, che ci opprime in vedendo lo scarsissimo frutto, che da sì lungo tedio ricavasi, rendono sempre vieppiù debole e languido l'eccitamento, ch'erasi avuto, nel procurarsi l'acquisto di *nozioni certe* sopra di una materia, la quale per se stessa ci comparisce assai arida e disgustosa, e si vede a crescere tanto lentamente, malgrado qualunque nostra più assidua attenzione.

Ciò nonostante, poichè può egli uno studio tale sommamente riuscir giovevole alla *Nautica*, all'*Agricoltura*, alla *Medicina*, ogni qual volta corredato venga di nozioni sicure, tratte, come si è detto, da lunga e fedel serie di continuate *Osservazioni*; così, quantunque anche appena sentir noi potessimo il cominciamento solo di que' vantaggi, che da tutto questo ne possono risultare, dovressimo sempre tenerci a cuore il profitto, che dalle fatiche nostre ne ricaverebbono i nostri Posteri: e però non so punto distinguere cosa vaglia a dispensar noi dall'adunar capitali, che ad essi apportin quel frutto, che non potremmo raccoglier noi stessi. L'Uomo deve operare pel ben comune della Società e del Corpo, di cui egli è membro; ed i Successori nostri, che sono o la continuazione di questa Società, ovvero la riproduzion di que' membri di questo Corpo medesimo, che vanno tratto tratto mancando, poichè sottentrano in luogo di noi, ragion vuole, che a loro pure appartengano que' diritti, che furon prima di noi medesimi. Di fatti questa si fu la cagione, che all'invito del celebre Signor *Giurino* mosse l'illustre Marchese *Poleni* a comunicare le sue *Osservazioni Meteorologiche* alla Real Società d'Inghilterra, le quali continuò dipoi fedelmente fino alla morte; e questo si fu il nobile oggetto, cui risguardò l'infaticabil genio del diligentissimo Signor *Toaldo* pubblico Professore di *Astronomia* e di *Meteore* nella celebre Università di Padova, allorchè, dopo aver quasi tutte pazientissimamente lette e considerate l'*Efemeridi Meteorologiche*, (sparse o negli Atti delle varie Accademie, o nei varj Giornali di Letteratura e di Scienze, o nei Libri di *Medicina*, oppure in quelli de' Viaggiatori) le proprie aggiustatissime riflessioni e deduzioni, sistematizzate e ragionate, divulgò nel suo *Saggio Meteorologico*.

Le nostre fatiche per altro, riguardo a siffatto studio, non devono poi affatto considerarsi come soltanto profittevoli ai nostri Successori; perciocchè a tale fra noi medesimi è giunto il numero delle *cognizioni* sopra siffatta materia, che dalla stessa *Osservazion* nostra ricaviamo vantaggio anche noi. La copia delle *Osservazioni Meteorologiche* fatte in tanti diversi Climi, le deduzioni, che se ne son fatte, e l'applicazione di queste agli

usi

usi più comodi della Sanità e della Vita, non solamente hanno dimostrato l'utilità di simile studio; ma ne hanno eziandio stabilite alcune determinate regole, delle quali alcune con sufficiente probabilità, alcune con probabilità molto riflessibile, ad altre ancor con certezza ci predicono gli avvenimenti futuri: e quindi tutte le *Osservazioni* ulteriori, che istituire si possono rapporto al soggetto, di cui si tratta, o servono di rischiaramento agli articoli controversi di questa Scienza, ovvero di confermazione a quegli altri, che non sono peranco stabiliti del tutto; oppur finalmente di evidente dimostrazione per quelli, che sono certi. Nè la cosa può andare altramente; poichè moltissimi e diligentissimi essendo stati i Promotori di questo Studio medesimo, un incremento assai sensibile dovea egli incontrare dopo il periodo di quasi due Secoli, dacchè incessantemente vien coltivato. Dal *Bartolino* in poi tanto si andò diffondendo in Europa la curiosità di notare i *fenomeni* della *Natura*, che pochi anni si contano dopo lui, ne' quali fatte non si abbiano, più o meno accuratamente, delle *Osservazioni* di questa spezie; e tratto tratto un qualche Genio eziandio ci comparve, che e le altrui e le proprie annotate cose, dopo averle coordinate, digerite ed esposte ad intelligenza comune, seppe ridurre a qualche proficuo uso. Nel passato Secolo, l'*Argoli* Cavaliere e *Medico* celeberrimo; ed in questo, il sopralloдato Signor *Toaldo*, si distinsero su questo punto: tralasciando quegli altri moltissimi, che minor pregio acquistarono in ciò, come il *Montanari*, il prefato Signor *Giurino*, *Federico Hoffmanno*, *Musschembroekio*, e parecchj e *Fisici* e *Medici*, i quali raccolsero e pubblicarono le loro *Osservazioni*, o in *Tavole* o in Risultati, più o meno esposti con diligenza ed ampiezza.

Egli è però incontrastabile, che fra le *Osservazioni* tutte di questa spezie summentovata, le più vantaggiose son sempre quelle, che si fecero, e si vanno facendo nel proprio Paese, che si abita. Almeno l'*Agricoltura* e la *Medicina* ne risentono quasi immediatamente l'utilità. E chi non vede che posta una tal data condizione di *Annata*, poste le tali date circostanze fisiche nel terreno, che si coltiva, giacchè in combinazioni affatto consimili ne sono avvenuti o i tali beni o i tali mali nella raccolta, non saranno per accadere le stesse cose, ogni qual volta ricorra la medesima costituzione? Chi non sa, che avendosi osservato costantemente, che la tale alterazione nell'*Atmosfera* in quelle tali circostanze, ha prodotto le tali malattie, non sarà poi ella per cagionare gli stessi guai, quando si rinnuovino le condizioni medesime? Oltreacchè, siccome le grandi cose conducono alla cognizione delle più picciole, l'osservare i *fenomeni* più sensibili e sorprendenti, ci fa conoscere anche i meno osservabili. E da ciò appunto sappiamo, che gli *Epiletici* vengono per lo più molestati circa le *Sizigie Lunari*; che gli *Asmatici* e gli *Emottoici* patiscono quando si abbassa il mercurio nel *Barometro*, e che l'*Atmosfera* per conseguenza si rarefà; che le *doglie reumatiche*, le *flogosi*, ed i mali tutti provegnenti da *fibra rigida* si esacerban nel freddo; che i mali di *genio putrido*, i *mali nervosi*, e quelli, che da *debolezza* e da *spossamento* provengono, inferociscono nel più caldo estate; che circa alcuni determinati giorni del *Corso Lunare* si altera sensibilmente la nostra *Atmosfera*, e molte altre cose sappiamo, le quali, comecchè sono varie rispetto alla differenza del Clima, così esigono un'attenzion peculiare nell'osservarle, ond' esser consej del preciso grado di forza, col quale sogliono d'ordinario sperimentarsi in quel tal dato Paese, in cui vivesi.

Una singolare attenzione rapporto ad *Osservazioni* di simil classe si esigereb-

gerebbe in Venezia e nelle altre Città tutte, dove il *flusso e riflusso* del mare apporta delle sensibili alterazioni in quell'atmosfera, la quale o tutta o in buona parte si appoggia sopra di un elemento così spesso cangiabile, quale si è l'acqua marina. Poche per altro sono esse tali *Osservazioni*, almeno che siano fatte con tal diligenza, che diano una qualche idea della differente succession di vicende nelle *meteore*, e siano relative a quanto fa di mestieri per dimostrare la forza cambiante delle diverse *estuazioni*. Queste sono esse assolutamente da non trascurarsi; poichè, siccome più o meno considerabili si veggono ad avvenire costantissimamente secondo che trovasi la *Luna* o nelle *Sizigie* o nelle *Quadrature*; così maggiori o minori accadere si notano i cambiamenti *atmosferici*, e quindi più o meno riflessibili dovranno essere le alterazioni, che col mezzo delle variate qualità dell'*aria* ambiente si produrranno in tutti quasi gli *organici* corpi creati. Non molti anni sono trascorsi, dacchè in questo stesso *Giornale* s'incominciò a pubblicarne alquanto regolarmente una *Tavola Meteorologica*, la quale poscia per circostanze particolari fu per ben quattro interi anni interrotta: ed i *Fisici* più illuminati ne rilevaron ben tosto l'utilità, quantunque nella medesima altro non si notasse fuorchè le *Variazioni Barometriche*, e *Termometriche*, lo *Stato del Cielo*, il *Vento*, e la *quantità della Pioggia*, oltre i *Giorni del Mese*, e le Fasi *Lunari*, che s'incominciarono a segnare molto tempo dopo aver cominciata la pubblicazion periodica della *Tavola* stessa dopo finito ciaschedun mese. Facevansi in oltre le *Osservazioni* solamente circa l'ora del *mezzodì*; nè si rendeva sempre un esatto conto al Pubblico di ciocchè risultasse dalle *Osservazioni* medesime, accuratamente considerate quando era compiuta la *Tavola*, che si faceva inserire nel foglio. Non si notavan neppure i varj *Punti Lunari*, che sono evidentemente dotati di forza cambiante, non la *Forza del Vento*, non la *Direzion delle nubi*, non le *Variazioni Igrometriche*, non la *Quantità dell'Evaporazion giornaliera*; sebbene tutte le *Osservazioni* accennate, che tanto recano di notizie sicure intorno alle *cause alteranti* la macchina e l'economia, spezialmente degli animali, aver debbansi molto a cuore, e conseguentemente non si possano in alcun modo negligere senza real pregiudizio. Ma la cosa non poteva andare altrimenti; perciocchè, quantunque fosse data l'incombenza di registrare siffatte *Osservazioni* a dotto Soggetto, e diligentissimo nella ricerca delle *fisiche individualità*, non poteva egli assumersi maggiori pesi, sì per la incostantissima salute sua, come anche per il numero grande di affari, ai quali era costretto badare incessantemente.

Essendosi poi una tale incombenza voluta addossare a me, vedendo quanto fosse necessario lavorare una *Tavola*, la quale si fosse piucchè si potesse abbondante e copiosa, ho voluto eseguirla nel seguente modo, dopo aver però dato la *Tavola* del mese di Gennajo à un di presso uniforme a tutte le precedenti di questo stesso *Giornale*. Non mi sono contentato di fare una semplice *Osservazione* al giorno; ma mi son data invece la pena di notare accuratamente 1. i *fenomeni*, che si rilevano *circa il levar del Sole*, 2. quelli, che si riscontrano *circa due ore dopo il mezzogiorno astronomico*; e 3. quegli altri, che appariscono *circa la mezza-notte*. Ognuno vede, che siffatta maniera di osservare vien eseguita in tempi assai riflessibili, (che sono appunto quelli, ne' quali le occupazioni mie mi permetton di farlo accuratamente) ed in tempi, che, presi insieme, danno una sufficiente idea dello stato generale di tutte le ventiquattr'ore, almeno nelle più ordinarie vicende *atmosferiche*. Ho poscia divisa la *Tavola*, che dirò *generale*, in tre *particolari*, comprendenti

denti ciascheduna molte *colonne*. La prima *particolare*, ch'è la *Tavola* mattutina, comprende i *Giorni del mese*, le *Variazioni del Barometro*, quelle del *Termometro*, quelle dell'*Igrometro*; indi il *Vento*, *che spira*, e la *sua Forza*, poscia lo *Stato del Cielo*, e finalmente la *Direzion delle Nubi*; la considerazione del qual *fenomeno* ci dimostra evidentissimamente, che il più delle volte noi non abbiamo ne' nostri *Anemometri* se non un *Vento riflesso*, diverso affatto da quello, che nella più alta regione dell'*Atmosfera* si osserva; e che talvolta è notabilmente gagliardo ai nostri sensi, mentre appena si muovon le *Nubi* nel *Cielo*; siccome ancora si vede, che corron le *Nubi* medesime sopra del nostro capo con riflessibile celerità, mentre nemmen si rileva scuotersi l'*aria* più bassa, ovvero appena agitarsi le più mobili foglie degli alberi.

E' alquanto differente dall'ora esposta la *Tavola* pomeridiana; perciocchè dopo la *colonna*, in cui si registrano i *Giorni del Mese*, ne siegue un' altra comprendente le *Fasi Lunari* ed i *Punti di Luna*, osservati come perturbatori della nostra *Atmosfera*. Questa *colonna* è interamente cavata dal Nuovo *Giornale*, che si è stampato in Venezia dal Signor *Giuseppe Bettinelli* per l'anno 1773., di cui è Autore il più sopra commendato Signor *Toaldo*. Questa *Tavola* può dare una sufficiente idea per trovar l'ora delle *Maree*, le quali da me non si sono notate per non abitare in situazion comoda per tali *Osservazioni*. E' la mia Casa fra due Canali, dei quali l'uno è lontano e non distinguibil da un *Miope*, quale io mi sono, nemmeno col Cannocchiale; e l'altro è un vero *Euripo*. Non è però molto difficile il trovar l'ora tanto del *flusso* quanto del *riflusso* dell'acqua; poichè, quando sappiasi l'ora, in cui passa la *Luna* pel *Meridiano*, si sa subito esser quello un tempo, in cui l'acqua *cala* da un'ora e mezzo all'incirca. Il Signor *Miotti* ed il Signor *Pollaroli* hanno riscontrata questa verità costantissimamente; e per trovare l'ora precisa, in cui la *Luna* passerà pel *Meridiano* o sopra o sotto al nostro *Emisfero*, oltre potersi calcolare il tempo con tutta la facilità, ne somministra un più agevol mezzo il medesimo Signor *Toaldo* nella *spiegazione* della *quarta* e *quinta colonna* della *seconda facciata* del citato *Giornale*. Sieguono poi le colonne della *Tavola* precedente; ma dopo quella della *Direzion delle Nubi*, ve n'è un'altra, che addita la *quantità dell'acqua caduta in ventiquattr'ore*, ed un'ultima, che segna l'*Evaporazion giornaliera*. Finalmente la *Tavola* notturna, simile affatto alla prima riguardo alla distribuzione delle *colonne*, significa lo stato, in cui si trovarono gli *stromenti* ed il *Cielo* circa la *mezza-notte*: e sono queste tre *Tavole* in tal maniera disposte, che fanno distinguere agevolissimamente o l'uniformità, o la diversità, che vi è stata in ciascun giorno particolare di qualunque mese.

Un tale apparato di *Osservazioni*, quando siano per lunga serie di anni non interrottamente continuate, riflettendosi a ciocchè di uniforme si riscontrerà nei varj *Punti Lunari* chiamati *Critici*, potrà egli più accuratamente stabilire molti *Aforismi* relativi alla predizione dei *cambiamenti del tempo*; e quindi molto giovare alla *Nautica*, all'*Agricoltura*, alla *Medicina*. Potrannosi ancora presagire, forse con poca incertezza, le *qualità* delle *Annate* e delle *Malattie*, purchè si uniscano alle *Meteorologiche Osservazioni* anche le *Agrarie* e le *Mediche*. Io di queste ultime ne darò il *Saggio* alla fine di ciaschedun mese dopo il *Risultato* delle medesime *Osservazioni*; perciocchè, quanto alle prime, non può darne ragguaglio se non chi vive in Campagna, ed osserva i giornalieri *fenomeni* della Terra coltivata. Con tutto ciò un vantaggio molto sensibile da lunga serie di simili *Osservazioni* potrà ricavarsi:

van-

vantaggio, che intereſſerà ſempre il comun bene degli Uomini, rapporto a quello, che può dipendere dalla certa *cognizione* delle *fiſiche coſe* e della loro *influenza*.

* * * * *

*Fine della Memoria Iſtorica ſopra il* Muſchio.

NOi riferiremo quivi un'eſtratto della Memoria del Signor *Domenico Guſmann Galeati* inſerito nel terzo Tomo delle Memorie dell' Inſtituto di *Bologna*. Un Ragazzo di 13. anni d'un temperamento bilioſo, di una magra coſtituzione, che aveva avuto nella ſua fanciullezza una ſpina ventoſa, da cui egli era ſtato tuttavia bene guarito, ſi ammalò da un dolore periodico di teſta, e di ſtomaco. Queſto dolore proveniva dall'uſo eceſſivo di nutrimento, e di acide coſe. La mattina in particolare era il dolor così vivo, che non ſi poteva toccarlo alla region ipogaſtria, ſenza ch'egli non ne ſoffriſſe terribilmente. Il dolore diminuì verſo la ſera. I raddolcenti criſtieri, i rimedj paregorici non produſſero che un leggero ſollievo. Si aggiunſe la febbre, ed era così viva ſul principio, che potevala appena mitigare una copioſa miſſione di ſangue. Accrebbeſi il dolore di teſta, e di ſtomaco. Dopo 24. giorni di malattia cagionò queſto il delirio, e alcuni ſpaſmodici movimenti. Queſti ſintomi da principio terminarono con un ſolo acceſſo, e queſto nella mattina; ma ſubito dopo ritornarono due, o tre volte per giorno, e non cedevano a rimedio alcuno. Tra i molti accidenti della malattia, il di cui dettaglio è aſſai eſteſo, ſi oſſervò un tumore conſiderabile all'addome, nell'ipocondriaca, ed epigaſtrica regione. Il male durò in queſto ſtato fino al trenteſimo giorno malgrado i migliori rimedj, che ſi poſero in opera per opporviſi. L'Autore finalmente ſi determinò a ſperimentare la virtù del Muſchio. Egli preſcriſſe tre grani di Muſchio, ſei grani di Nitro, altrettanto d'occhi di Gambaro per farne un boccone con un poco di ſciroppo di Papavero. Appena il malato aveva egli preſo il boccone, che il tumore dell'addome, e'l dolore dell'epigaſtrio ſcomparvero. Si continuò queſto rimedio, ed avendo preſo quaranta grani circa di Muſchio, il delirio, e gli ſpaſmi cedettero. Non gli reſtò che una difficoltà d'orinare, la qual pure cedette all'uſo dello ſteſſo medicamento nei criſtieri adoperato. Il Muſchio ebbe lo ſteſſo ſucceſſo in un Ragazzo di dieci anni, il quale da qualche tempo era agitato da attacchi di ſpaſmodici movimenti, ed era ſoggetto a frequenti delirj. Una Giovinetta di dieci anni aveva avuto un grande ſvenimento; fu ella dopo ciò ſoggetta a convulſioni, i di cui acceſſi rinvenivano più di dodici volte in un anno. Il male fece de' progreſſi; ſi oppoſe a queſto l'uſo di tre grani di Muſchio, di ſei grani di Nitro, e d'altrettanto di Cinabro d'Antimonio. Continuando queſto rimedio per dieci giorni, ella fu perfettamente guarita.

Dopo aver eſpoſto queſti felici ſucceſſi del Muſchio, l'Autore produce alcuni eſempi, ove queſta ſteſſa droga ha cagionato degli incomodi, ove il ſuo uſo è ſtato privo di giovamento, ove in fine comparve eſſo nocevole. Una Dama religioſa di venticinque anni aveva una emicrania violenta: fu eſſa accompagnata da convulſioni, e alienazioni di ſpirito. Se le fece prendere il Muſchio da principio alla doſe di ſei grani, in ſeguito a quella di dodici per giorno diviſo in differenti doſi. Ma queſto rimedio cagionandole un incomodo calore, e certe forti macchie roſſe al viſo, ſi abbandonò, quantunque gli acceſſi dei movimenti ſpaſmodici ne foſſero ſtati diminuiti di molto. L'uſo del Muſchio è ſtato ſolamente inu-

tile in un Giovine di 28. anni, al quale rimaneva dopo la rosolia mal guarita, una febbre lenta, e una penosa tosse, le quali furono in seguito accompagnate da tremori, e d'attacchi di convulsivi movimenti: se gli aveva dato il Muschio per lo spazio di venti giorni consecutivi, senza osservare il menomo cangiamento. Questa stessa droga ha finalmente accresciuto i movimenti convulsivi in una Fanciulla di nove anni, la quale nella primiera età sua aveva avuto il braccio, e la gamba dritta paralitici, e che fu in fine da movimenti di spasmo tormentata.

L'Autore deduce l'attività del Muschio dalle sue particole oleose, e saline volatili, e lo raccomanda nelle malattie, che provengono dell'atonia, e dal rilassamento de' nervi, come le flatulenze, i dolori di ventre, e gli altri spasmi, come pure nelle incomodità, la di cui sorgente si è negli umori tenaci, nelle distensioni delle parti ec.

Quanto al pensar nostro, noi riguardiamo il Muschio come un rimedio favorevole ai nervi, e diaforetico, il quale dimanda un corpo preparato, onde produrre quegli effetti, che corrispondano alla sua efficacia, ovvero a quelle malattie, il di cui principio attivo in quegli umori ritrovasi, che possono essere dalla traspirazione insensibile evacuati. Un ventre ostrutto, una cagione materiale assorbita nella massa degli umori meno sottili, o deposta in qualche glandula, o in qualche vaso, una generale acrimonia de' fluidi cagioneranno delle malattie, le quali non potranno essere guarite dalla virtù del Muschio; e se esse vi cedono, non potrà ciò succedere, che da un'azione riflessa tanto più, che questa droga eccita l'attività della natura. Piuttosto, se la cagione materiale è stata corretta, o evacuata, ovvero se ella è abbastanza sottile per disimbarazzarsi dalla massa degli umori, e poter per traspirazione passare, se l'ostruzione del basso ventre è stata tolta, se non rimane, che una debolezza più o meno grande nel sistema nervoso, se gli spasmodici movimenti, e convulsivi sono in abitudine passati, se finalmente la cagione risiede nei nervi, noi crediamo, che il muschio sarà a proposito messo in opera, e che questo è il rimedio da sceglierfi.

* * * * *

*Osservazioni sopra la pianta, che si nomina* Branca Ursina.

*Articolo tratto da un Medico Periodico Foglio* Oltramontano.

I Medici, e i Botanici indicano due spezie di *Branca Ursina*. L'una, che si chiama la vera, cresce naturalmente nei Paesi caldi, e sopra tutto in *Italia*. La seconda detta d'Alemagna, o falsa, si è quella, di cui si tratta in queste osservazioni. Essa è uno specifico contro quella malattia tanto dispiacevole, che crudele, la quale si nomina *Plica Polonica*. Non solamente essa cresce in *Alemagna*, ma ancora negli *Svizzeri*, nella *Svezia*, nella *Polonia*, nella *Lituania*, e in quasi tutti i Paesi dell'*Europa*. Compiacesi ella di allignare nei luoghi un poco umidi, nelle praterie, e negli orti, la di cui terra è buona. Varia pure questa secondo i terreni, tanto per la grandezza, che pel vigore. Tutte le sue parti, la radice, le foglie, i fiori, e'l seme hanno virtù medicinali, le quali non sono punto da disprezzare. Le principali tuttavia risiedono nelle foglie. Noi adesso a queste ci limitiamo. All'odore, esse offrono una specie di mescuglio di un balsamo debole, e di mele, e questo odore più fortemente esalasi dalle foglie secche, di quello che dalle fresche. Al gusto si trova un sapore debolmente dolce, e balsamico, il

il quale tira all'amaro. Queſto ſapore, e queſt' odore rendono manifeſti i principj attivi, i quali in queſte foglie riſiedono; ma vi abbiſognano delle operazioni chimiche onde eſtrarneli, e finire di conoſcere la lor natura, e il lor meſcuglio.

Prendete dunque delle foglie di *Branca Urſina* leggermente diſſeccate, e groſſolanamente tagliate, e ſopra un' oncia verſate una quantità ſufficiente dello ſpirito di vino il più purificato. Dopo una digeſtione calda, e dolce continuata per lo ſpazio di ventiquattr'ore ſi ritrova un' infuſione, il di cui colore è di un verde oſcuro, l'odore di cui raſſomiglia in parte a quello dell'erba ſteſſa, in parte allo ſpirito di vino, e che fa pruovare alla lingua un amaro ſapore. Dopo aver fatto dolcemente ſvaporare queſta infuſione, l'eſtratto reſinoſo, che rimane, conſerva ancora abbaſtanza l'odor naturale della pianta; ma l'amarezza del ſapore vi è più grande, ed è egli di due colori. Ciò, che tocca i lati del vetro, ſi è d'un nero verdaſtro; ma ciò, che è al fondo, ſi avvicina al bruno colore, ed è molto più traſparente.

Verſate in ſeguito ſopra altrettante foglie una quantità ſufficiente di acqua comune, e fate il tutto nello ſteſſo modo digerire. L'infuſione ſarà di un giallo bruno, con l'odore, e'l ſapore, che naturali ſono alla pianta. L'eſtratto gommoſo, che reſta dopo una dolce ſvaporazione del meſtruo, ha il peſo di tre dramme, ed ha pure quaſi il medeſimo odore; ma il guſto è un poco più amaro.

Prendete in terzo luogo, per iſciogliente, del vino. Egli è ben vero, che queſto liquore altera, e cangia ſempre più, o meno, i principj delle coſe, che vi ſi mettono; e con ciò eſſo aumenta molto la quantità dell' eſtratto reſinoſo rimanente dopo la ſvaporazione, a motivo delle tartaree parti, che ſono ad eſſo congiunte. Nulla di meno queſte eſperienze fatte col vino non ſono da rigettarſi, poichè i Medici ordinano ſovente delle infuſioni in queſto liquore, e perchè è intereſſante coſa ancora il riconoſcere gli effetti, ch'eſſo produce. Verſate dunque ſopra la quantità ſuddetta delle foglie ſecche, e tagliate, quanto baſta di vino bianco di *Francia*; fate digerire al fuoco di ſabbia, e dopo l'eſtrazione convenevole voi avrete una infuſione roſſa, che avrà tutta volta l'odore ſpecifico delle foglie, e quello del vino, con un ſapore acido tirante all'amaro. Fatta eſſendo la dolce ſvaporazione, vi reſta un eſtratto bruno, il di cui odore, e ſapore poco differiſcono da quello dell'infuſione, eccettuato che l'odore è più debole, e'l ſapore più amaro.

L'uſo interno può conſiſtere in tre coſe, ad attenuare, a nettare, e ad ammollire, il tutto con dolce maniera. Li due primi di queſti effetti ſi manifeſtano abbaſtanza al guſto amaro, che hanno egualmente le foglie intere, e principj fiſſi, che ſe ne ſeparano. Riguardo alla virtù ammolliente, ſi può queſta attribuire a quel dolce vapore balſamico, e melato, che ſi trova meſchiato in aſſai grande quantità ne' gommoſi, fiſſi, e reſinoſi elementi. Tutte le piante dotate d'un ſimile dolce, e vaporoſo principio, per eſempio i fiori di Melliloto tanto comune, che de' Giardini, quelli di Verbena ec. hanno una eguale ammolliente virtù.

*Il fine nel venturo Foglio.*

N.° XL.

# GIORNALE DI MEDICINA

5. Giugno 1773.

*Lettera a me indiritta.*

,, Signore.

,, LA morte di *Sebaſtiano*, della ,, quale ne ſpediſco l'iſtoria, mi ,, punſe l'animo, e perchè lo ama- ,, va (*a*), e perchè morì d'una ma- ,, lattia, che ſuole eſſere di facile ,, guarigione. Ma quella diſpoſizione ,, all'infiammarſi propria del ſangue ,, di chi fa abuſo del vino, e delle ,, altre bevande ſpiritoſe, diventa in- ,, vincibile quando ſi accende, e per ,, piccoli che ſiano i principj del ma- ,, le, eſſa lo fa creſcere a diſmiſura. ,, Aggiugnete, Dottiſſimo ed Amatiſſi- ,, mo *Orteſchi*, un accidente occorſo ,, al medeſimo, e fattoſi a me noto ,, un meſe ſolo dopo la di lui mor- ,, te, per il che non lo nomino nel- ,, la relazione che ſcriſſi, quando mo- ,, rì, il quale può avere accreſciuto ,, lo ſconcerto de' ſuoi umori, e del- ,, la ſua macchina. Molti giorni pri- ,, ma, che cadeſſe ammalato, urtò in ,, una truppa d'Aſſaſſini di ſtrada, ,, che lo ſpogliarono del poco ſuo da- ,, naro. Stette per buona pezza con eſſi ,, alle due, acciò non l'ammazzaſ- ,, ſero, come volevano, per eſſere al- ,, cuni d'eſſi da lui conoſciuti. La ,, vinſe coi prieghi, e con le pro- ,, meſſe di non gli ſcoprire; e ſtette ,, alla parola, mentre anco morendo ,, ha ſvelato il fatto, ma non le ,, perſone. Da quel ſiniſtro ſino alla ,, malattia è ſtato ſempre maninconiz- ,, zato, e taciturno, e cupo fuori del ,, ſuo coſtume. Quanto operi il ti- ,, more a pregiudizio della ſanità, e ,, della vita, ben lo ricorda la ſtoria ,, medica, e le fiſiologiche notizie lo ,, dimoſtrano; nè credo penſare fuo- ,, ri del vero, ſe tra le procatartiche ,, cagioni di quella morte io numeri ,, anco quella forte paſſione di ecce- ,, dente paura. Conſervatemi bene- ,, volo l'animo voſtro, che io vi ,, manterrò la più ſchietta, e cordia- ,, le amicizia. Sono......

,, Verola 25. Maggio 1773.

,, *Voſtro*........

,, *Giuſeppe Cavallini*.

,, P. S. In vece d'una vi mando ,, due Oſſervazioni, perchè aggiun- ,, go alla prima fatale un'altra Oſ- ,, ſervazione felice nell'eſito della ,, malattia, di cui ſi tratta. Fatene ,, quell'uſo che più vi piace. Di nuo- ,, vo addio.



Os-

(a) *Mi piace il dolore, che il cariſſimo amico mio* Cavallini *moſtra per la morte del buon* Sebaſtiano, *e mi piace per conſeguenza l'amore, ch'egli portava a queſto valoroſo Maniſcalco. Per dir la verità me ne ſento intenerito ancor io. Finalmente eravamo tutti Comprofeſſori. E poi dalla morte ſua può venirne davvero qualche danno, perchè giuſta il trito adagio:* Similia ſimilibus conſervantur.

## Osservazione I.

### Angina *suppuratoria fatale.*

*Osservazione del Sig. Dott.* Giuseppe Cavallini, *Medico di* Verola Alghise.

La sera del giorno venticinque Marzo 1773. mi si presentò *Sebastiano Bulgano*, Uomo di cinquantaquattro anni, di temperamento sanguigno-biliosо, di fosco colorito, ma ben tarchiato e forte, affaticatissimo nel suo mestiere di *Maniscalco*, nel quale essendo bene esperto, era anco molto adoperato, e costretto a continui viaggi in ogni stagione, in ogni tempo, ed in ogni ora. Tolte alcune febbri terzane era sano, ma sregolato anzi che no nell'uso del vino. Egli in quel mentre accusava una universale malsania senza determinare alcuno sensibile guajo fuor che una incomoda sensazione in gola, la quale compariva oltre il dovere arida, e disseccata. I polsi suoi erano duri, ma pochissimo frequenti, e senza calore febbrile. La durezza dei polsi, l'abituazione del bere mi fecero cavargli sangue, il quale era compatto, ma senza cotenna, e scarso di siero. S'usarono i gargarismi, e prese il giorno dappoi un leggere solvente, non tralasciando le copiose bevande refrigeranti. L'impegno alla gola anzi che scemarsi cresceva, e se gli unì una piccola febbriciattola. Si fecero turgide, e rosseggianti le tonsille, si rigonfiò l'ugola; ed il velo pendulo palatino era esso pure inzuppato e rosso. La notte, che precedette il quarto giorno, fu inquietissimo, affannato, e crebbe la febbre. Fu vano il ricavargli sangue, il quale fu simile al primo, ma coperto d'un po' di scorza: persistevano la gonfiezza, ed il rubore delle parti succennate, nè vollero cedere ai fomenti, ai pediluvj, ai gargarismi, agli empiastri emollienti esternamente applicati, mentre nella quinta giornata si disruppero, e comparvero esulcerate le tonsille, nascendo un ulcere anco nella parte laterale sinistra dell'ugola, estendentesi al velo palatino. Fatta la suppurazione parve un po' più facile l'inghiottire, e credettesi il malato, siccome ancor io mi lusingava, presso al guarire. Ma questa facilità durò poco, poichè copertesi le ulceri di una superficie cenerognola invincibile ai collirj detersivi, e leggiermente balsamici, alla continuazione del gargarizzare, e persistendo l'infiammazione nella base dei tumoretti esulcerati, era assolutamente impedito il passaggio d'ogni cosa anco liquidissima, la quale giunta alle fauci eccitava il vomito di una materia biancastra e crassa, della quale era sempre coperta la lingua, e piena la bocca del povero ammalato, e che gli rendeva l'alito puzzolente. Dopo la quarta giornata si rialzò la febbre coi polsi sempre minuti, e bassi. Nel nono giorno fecesi anco più valida con affanno, confusione d'idee, pertinace vigilia; ed a quel modo persistè fino all'undecima, che fu l'ultima del suo vivere finito da un'angina, la quale benchè suppurata non isciolse l'infiammazione, come d'ordinario si osserva in simili malattie. Uno dei grandi Maestri della Scuola di *Firenze*, e benemerito della Repubblica Medica, perchè grande Fautore dell'uso del Mercurio, mi soleva dire, ch'egli tremava sempre lorchè doveva medicare di malattie inflammatorie i ghiotti bevitori del vino per i principj di coagulo, o di lentore, che quel liquore, e più il di lui spirito eccitan nel sangue; e questo suo pensiere si confà appuntino col sentimento del *Boerhaave*, il quale in pratica si vede spesso verificato. Egli scrisse così, e lo si potesse indelebilmente stampare nell'animo d'ogni Bevone: *Ex quinquaginta hominibus, qui spirituosis abutuntur, vix unus est, qui quinquagesimum annum superet.* Prælect. §. 1063.

Os-

## Osservazione II.

### Pleuritide *in donna puerpera, felice nell' esito.*

*Osservazione del Sig. Dottor* Giuseppe Cavallini, *Medico di* Verola Alghise.

I Popolari pregiudizj, e le false credenze risguardanti la vita, la sanità, e le malattie, che per ignorantissima tradizione, regnano nelle menti delle rustiche persone, cagionano molte morti, le quali senza di esse potrebbersi evitare, avendo la Medicina le sue forze sicure, e comprovate sopra moltissimi gradi di mali, i quali cessano agli opportuni soccorsi di medica mano. Questo sentimento io l' ho verificato negli ultimi giorni dello scorso mese d' Aprile in una Donna, la quale dalla insussistente opinione dei Villani di non doversi adoperare rimedj, o medicature nelle Puerpere, era condotta presso a morire, e senza gli ajuti medici sarebbe anco morta.

Fu questa *Cattarina Segalina*, Donna di presso trent' anni, maritata, di mezzana statura, ma ben complessa e nutrita, di buon colorito, ed affaticata nel mestiere di contadina, da poco abitante in questo Borgo di *Verola Alghise*. Tranne una malattia, che precedette il suo primo parto, di febbre con tosse ( per quanto ella sa esprimersi ) è stata sempre sana. Doveva essa partorire la terza volta nell' Aprile 1773., quando il dì diciannove fu presa da febbre col freddo, da tosse, da affannosa respirazione, e da un dolor valido e pungitivo nella superiore, laterale, sinistra, parte del petto. In poca distanza da questo dolore nacquero le doglie vere del parto, e nel dì venti diede fuori una Bambina, perfezionandosi naturalmente le funzioni tutte del partorire. Persisteva però la dura malattia del petto, ed era la misera angustiata, e dolente: ma l' allevatrice per non decampare dalla pretesa sua Provincia, volendo queste insensate sciocchissime donne tutte per se le malattie delle puerpere, la ungeva con mille schifose materie, non acconsentendo mai, che fosse chiamato l' ajuto Medico. Lo stato deplorabile al quale era condotta, sforzò poi i domestici della malata a ricercarmi, e fu il giorno ventitre Aprile, giornata quarta del puerperio, e quinta della Pleuritide. Aveva la infelice una febbre validissima, i polsi erano duri, quasi continuata la tosse, gli sputi tinti di sangue, un affanno opprimente, ed il dolore non indifferente, che nel tossire massime la tormentava. Scolavano i lochj, nè verso l' utero compariva alcuna cosa, o di durezza, o di tensione, che fosse fuori del naturale in simile vicinanza del parto.

In tali circostanze, che erano dubbie, ed infelici, manifestando il mio timore grandissimo, e fattele compiere tutte quelle funzioni che richiede la Sagrosanta Religione nel prossimo pericolo di morire, le feci cavar sangue dal braccio, corrispondente al dolore, fomentai la parte dolorifica con ammolliente bagno, e la feci ungere con un linimento, che a scanso dello spendere adopero con profitto nei poveri, composto d' eguali porzioni di burro fresco, e d' olio di lino strutti, e riscaldati insieme. Feci una decozione di solo orzo per bevanda ordinaria continuata, e frequente, e presi solo l' orzo, perchè sentii, che la donna era facile agli isterismi del ventre basso, ed al vomito lorchè usava alcuna cosa, che sapesse di dolce. Buon per me, che la ragionevole cavata del sangue produsse gli effetti, pei quali la lodano tutti i migliori Maestri nelle pleuritidi, anco scorrenti i lochj, i menstrui, nelle fresche, e nelle decrepite età, ed in giorno avanzato della malattia, avendocene dato esempio lo stesso *Ippocrate*. S' essa non giovava? Oh fa tacere allora le garrule donne, e le scio-

perate persone, e non iscapiti la estimazione di onesto Uomo, e ragionante Medico! I succennati accidenti durarono senza crescere fino al settimo giorno, tenendo sempre dubbio l'esito della malattia. I lavativi, e l'olio di mandorle dolci, preso per lambitivo, tennero aperto il secesso, e duravano a gemere aggiustatamente gli spurghi dell'utero.

Sul finire la settima per inavvertenza delle assistenti empissi l'angusta cameruccia del suo abituro di puzzolente fumo, e le fece crescere l'affanno. I polsi erano deboli, e perciò non le ricavai sangue: una emulsione con iscarsa dose dello sciloppo di papavero, ed alcuni grani di canfora la rimisero in calma, aprirono una abbondante spettorazione, e produssero un sudore che dirò critico, poichè continuando esso, scemò il dolore, acquietossi la febbre, e calmossi anco la tosse, e giunse la povera Donna ad essere guarita dal laborioso guajo inflammatorio del petto nella decimaquarta giornata dal suo principio. E' qui da notarsi, che la cavata del sangue non deviò punto lo scolo dei ripurgamenti dell'utero, i quali nonostante la malattia durarono a scolare a dovere e nella copia, e nella qualità. Noto ancora, che verso l'undecimo giorno nacque una soccorrenza di corpo, la quale obbligava la malata sortire dal letto, onde restava impedita, e soppressa l'abbondante traspirazione; le si gonfiò perciò un po' la faccia, ma molto la mano destra fino sopra l'articolazione del carpo di un gonfiore edematoso. Ma fermatosi il secesso, e restando nella continuata diacitura, tornò il sudore, e si sciolse senza alcuno ajuto l'edema della faccia, e della mano. Oh! come mai per danno degli Uomini s'intendono a migliaja gli sconcerti nella salutare Arte della Medicina. Chi può mai coi savj ragionamenti correggere l'insuperabile ignoranza, e reprimere l'orgoglio tracotante di quelle sciocche Donne, massime Villereccie, le quali sagrificano tante vite, e dei nascenti Bambini e delle sventurate Partorienti, che cadono alle loro mani, non esperte e scienti le necessarissime cognizioni a chi vuole esercitar quel Mestiere? Questo massiccio disordine fu conosciuto, ed avvertito dal grande Maestro *Boerhaave*, che ci lasciò scritto: *Optabile certe foret, ut vel bonas Obstetrices haberemus, vel omnino nullas*.

* * * * *

*Fine delle osservazioni sopra la pianta, che si nomina* Branca Ursina.

Così la *Branca Ursina* è conosciuta da lungo tempo nella farmacia per una delle cinque erbe ammollienti; ma è bene di sapere, che il suo uso esteriore è molto più frequente dell'uso interiore. Questo si fa particolarmente nelle fomentazioni, ne' cataplasmi, ne' bagni, ne' clisteri, e in altri esterni rimedj, ne' quali egli entra per ammollire, addolcire, lavare, e facilitare la suppurazione. Alcuni sonovi, i quali la mettono secca su le parti attaccate da erisipole, acciocchè per mezzo del suo vapore dolce, e sottile apra ella i pori della pelle, e ne faccia sortire delle esalazioni, che liberino il luogo affetto.

Queste virtù in parte ammollienti, in parte scioglienti, e detergenti sono quelle, le quali hanno impegnato diversi Medici a indicare le medesime foglie come rimedj contro la ritenzione d'orina, e la pietra. Possono elleno in effetto diminuire i tiramenti spasmodici delle fibre, facilitare l'esito ad alcune pietre mediocremente grosse, e mitigare i dolori. Per questa ragione prendesi internamente la decozione, ovvero se la mette nei bagni, o sola, o con alcune altre.

Ecco le proprietà senza dubbio abbastanza considerabili, dalle quali si può ancora naturalmente inferire, che

que-

queste foglie ne hanno molte altre, come di essere anodine, antiscorbutiche, proprie a purificare il sangue ec. Ma bisogna confessare, che quella proprietà, che lor si attribuisce di essere un vero specifico contro questa spaventevole ritorta di capigliatura, la qual si nomina *Plica Polonica*, merita una differente attenzione. Si sa, che gli abitanti della *Polonia*, della *Lituania*, e dell'*Ukrania* sono molto incomodati da questo male, per il quale essi impiegano infatti da lungo corso di tempo la *Branca Ursina* alla quale essi aggiungono l'erba del *Lycopodium Officinarum* altramente *Muscus terrestris clavatus*. Essi tagliano di queste foglie in eguale quantità, e le fanno cuocere in una sufficiente quantità di acqua comune, fino tanto che l'acqua sia carica di un color giallo; ovvero fanno subito a parte la decozione di *Branca Ursina*, ch'essi versano bollente sopra il *Lycopodium* tagliato, e fanno ancora un poco il tutto bollire. Essi vi mettono eziandio un poco di lievito, col quale si fa il pane, e lo collocano vicino ad un fornello, lasciandolo per qualche giorno, acciocchè quel mite calore cagionar possa una leggera fermentazione. Essendo così preparata questa decozione, ogni giorno essi ne beono, tale qual è, ovvero in forma di brodo con uova fresche. Essi se ne lavano ancora la testa due volte per settimana, dopo averla resa più forte con una nuova infusione fatta con diverse piante aromatiche, come la salvia, il rosmarino, ec. Ella è costante cosa, che questo rimedio ha sollevato molti ammalati attaccati dalla *Plica Polonica*: si era solamente in dubbio se bisognasse attribuire piuttosto la sua efficacia al *Lycopodium* di quello che alla *Branca Ursina*. Fatto l'esame, sembra tuttavia di dover pendere per l'ultima, le di cui qualità sono generalmente più forti della prima, la quale è affatto insipida, e senza odore. Quello pure, che si cava dall'infusione, e l'estratto, che rimane dopo la svaporazione, non hanno grande attività. La decozione ha il colore del vino del Reno, con un odore di erba debole, e disaggradevole alquanto; è debole ancora il gusto, ed ha una dispiacente amarezza. L'estratto di un giallo bruno è più attivo a cagione delle forze, che concentrate vi sono. I Polacchi si servono della decozione fermentata di *Branca Ursina* sola. Chiamano essi questa bevanda *Bartsch*, e i poveri ne bevono insiememente e come birra, e come rimedio.

* * * * *

*Sopra la* Digestione.

NOI facciamo delle perdite continue, tanto per la insensibile traspirazione, quanto per le altre evacuazioni; ond'è, che per riparare queste perdite prendiamo noi gli alimenti. Le preparazioni, che ne facciamo, si riducono a tre principali, la prima delle quali si fa nella bocca, la seconda nello stomaco, e la terza nel primo tenue intestino.

Subito che gli alimenti sono nella bocca, i denti incisivi, i canini, e molari li tagliano, e li tritano nella forte applicazione delle due mascelle; la velocità della lingua li palleggia. In questo primo lavoro gli alimenti si trovano penetrati da quel liquore, che 'l movimento, e la compressione fanno dalle glandule della bocca sortire. Gli alimenti così preparati dalla masticazione, pressi sono per mezzo della lingua, la quale si alza, e si rivolta sopra la Laringe, e l'Epiglottide, abbassandosi sopra le cartilagini aritnoidee per chiudere la fissura della glottide agli alimenti; li preme verso la faringe: allora l'osso joide agisce con la lingua, li comprime, e al basso spingeli. Entrati gli alimenti nella faringe obbligati sono a seguitare il corso dell'Esofago, donde poi nello stomaco discendono.

Al-

Allorchè gli alimenti sono nel ventricolo discesi, sono essi ivi da un liquore bagnati, che rassomiglia molto alla saliva: e avendovi qualche tempo soggiornato, sono questi in una molle pasta ridotti, di un colore quasi simile al grigio, il di cui gusto, e odore ordinariamente all'agro si accosta. Il cangiamento viene dalla saliva, che scende continuamente dall'esofago, e dal liquor gastrico dalle glandule dello stomaco somministrato. Questi liquori non sono semplicemente acquosi, ma pieni di parti attive, e penetranti, e agiscono fino su le parti essenziali, di cui la naturale disposizione elleno cangiano.

Questa azione, secondo molti, si fa per via della fermentazione. Alcuni altri vogliono, che l'azione di questi liquori abbia bisogno di essere secondata dalla dolce contrazione delle fibre carnose del ventricolo, e dall'azione successiva del diaframma, e dei muscoli del basso ventre.

Quando gli alimenti sono stati nello stomaco preparati, passano essi a poco a poco nel Duodeno. La sortita degli alimenti per il piloro si trova favoreggiata dalla situazione obliqua del ventricolo. Si meschiano con la bile, col succo intestinale, e pancreatico, che ivi trovano. Per un tal mescuglio questa grigia, e molle pasta diviene bianca, dolce, e liquida. Essendo questa allora pressa dal vermicolare movimento degl'intestini, lascia ella scappare negli orificj delle vene lattee quello, che noi chiamiamo Chilo. Questo si insinua negli orificj de' vasi lattei, dopo nelle glandule conglobate, sparse in tutto il mesenterio, e avendo traversate queste glandule, prende la via de' vasi lattei secondarj, per iscaricarsi nel conservatorio di *Pecqueto*, e nel canale Toracico, e portarsi finalmente nella vena succlavia, ove essendosi meschiato col sangue, e avendo con lui circolato, egli ne prende il carattere, e le proprietà.

* * * * *

### *Dell'Acqua di Mare.*

La necessità di ricercare la cagione dello scorbuto, che attaccava i naviganti, fece manifestar molte Ipotesi tanto false, che insufficienti; e mentre che i Fisici sopra questo male dissertavano, si vedevano moltissimi perire. Finalmente s'accorsero, che quelli, i quali erano al bordo del Vascello in mare, circondati erano da un'aria di esalazioni dell'acque stesse ripiena; si attribuì tosto a queste esalazioni la cagione del male. Ma l'acqua del mare è ella per se stessa così malefica, come piacque ad alcuni Fisici di volercela far credere? *Ippocrate*, *Areteo*, *Celso*, *Plinio*, *Sammonico* tra gli antichi; *Russel*, *Frevvin's*, *Wilmot's*, e *Levvis* tra i moderni più favorevolmente ce ne parlano. Essi anzi ci dicono, ch' ella è un rimedio proprissimo a sciogliere le ostruzioni delle glandule, a disseccare le ulceri, a sollevare la sciaticha, e la dissenteria, a guarire gli esantemi, le malattie biliose, la gotta, e ancora lo scorbuto (a); preserva ella le gengive dalla putrefazione, eccita l'appetito, ajuta la digestione ec. *Sammonico* la raccomanda nelle emorroidi, e in alcune affezioni degli occhi. Gli antichi se ne sono serviti per purgare, e l'hanno fatta entrare nella composizione del loro *thalassomeli* nel vino *tethalassomeno*,

(a) *Vedete*, *An Essai on the sea scurvy*: &c. *L'Autore raccomanda per guarire lo scorbuto, l'uso dell'acqua marina, tanto interiormente come un aperitivo, e antisettico, quanto esteriormente come un detersivo, congiunto a quello dello spirito di sal marino a venti goccie due, o tre volte per giorno.*

*no*, e in alcuni altri rimedj composti.

Il Sig. *Russel* assicura, che si è bevuto l'acqua del mare ogni giorno per lo spazio di un anno intero, senza il menomo incomodo. Egli l'ha trovata efficacissima contro le ostruzioni di qualunque glandula, che non è ancora infiammata, o che non lo è più. Le semplici gonfiature delle glandule della pelle, delle palpebre, del Fegato, dei Reni, del Mesenterio, del retto, quelle ancora, che hanno resistito all'attività del Mercurio, hanno cesso alla virtù di quest'acqua, la quale in se contiene un sale amaro nitroso congiunto a un principio untuoso, e balsamico. Ella è salutare contro la *Novère* (Rachitide) la quale proviene dalle ostruzioni delle glandule del Mesenterio, contro la colica biliosa, da cui vengono attaccati quelli, che ascendono la prima volta su i Vascelli. Un rimedio, che incide gli umori tenaci, e densi, che rende la mobilità ai membri, che eccita il vigore dei solidi per la sua irritazione, che aumenta la circolazione, e per conseguenza le secrezioni, che stabilisce l'azione reciproca dei fluidi coi solidi, deve essere d'un grand'uso nella Pratica Medicina. Così veggonsi guarire alcune malattie, che compariscono a prima vista, e sopra tutto agli occhi degl'ignoranti, diametralmente opposte, o almeno di una natura affatto differente. Eccovi ancora alcune altre malattie, contro le quali l'acqua marina si è di una grande efficacia: una oftalmia ostinata con lagrimazione: una vecchia ulcere al naso con gonfiatura del labbro superiore; una lebbra di diecinove anni; una carie con enfiagione gottosa al collo. Le ostruzioni delle regole. La sordità occasionata dall'impedimento delle glandule dell'orecchia. La febbre etica, che proviene dalle ostruzioni delle glandule; la itterizia prodotta da' calcoli nella vescica del fiele, una convulsiva malattia: un titillamento insopportabile nella vagina, cagionato dal gonfiamento delle glandule di quel condotto, dalle glandule del polmone, e del mesenterio indurite, ec. Se ne fa un uso salutare contro il calcolo, e le pietre del fiele. L'acqua marina come rimedio domanda un governo conveniente. La dose si è di una libbra.

I bagni, le fregagioni delle parti ammalate con quest'acqua sono utili egualmente. Quelli, i quali non hanno la comodità di servirsene a cagione della lontananza, potranno fare un'acqua marina artificiale con del sale. Il sale resiste alla putrefazione, egli conserva le fibre del corpo umano nella loro naturale tensione, sostiene la traspirazione, ajuta la digestione, ed eccita l'appetito. Vedesi, che le pecore, le quali passano al lido del mare, ove non vi sono che piante, le quali partecipano del sal marino, sono sempre sane; e che quelle, che un cattivo nutrimento ha rese ammalate, ricuperano il salutare stato loro, allor quando mangiano elleno di quest'erbe.

Quale dunque può essere la cagione dello scorbuto, se l'acqua del mare è così benefica? Poichè egli è certo, che gli abitatori dei lidi del mare, e i naviganti ne sono infetti. Ritroverassi tosto la ragione, se si fa attenzione agli effetti, che deve produrre su'l corpo la mancanza dell'esercizio, e un'aria umida, la quale congiunta al calore dell'estate, rilascia le fibre, e tende essa stessa alla putrefazione, e che nell'inverno, sopprime tanto più la traspirazione, quanto più ella è condensata, e più pesante di un'altra, la quale non è ripiena di saline particole, nè di quegli antisettici vapori delle erbe, di cui è pregna l'aria di Terra-ferma, che noi respiriamo.

* * * * *

*Descrizione d'un* Feto mostruoso *nato senza gambe, senza testa, e senza intestini.*

UNa donna di *Konigsberg* Capitale del Regno di Prussia, d'una debole costituzione, assistita da una levatrice, fu da principio deliberata verso le ore due della mattina di un fanciullo vivo, maschio, e ben formato; dopo del quale alle sette della stessa mattina, ne mise ella al mondo un altro, il quale aveva due piedi, il basso ventre, e'l cordone ombilicale; ma senza testa, senza braccia, senza scroto nè testicoli, e senza apertura del retto. Questo fanciullo, il quale non aveva più vita, non sortì che dopo estremi dolori, nei quali si presentò sul principio una piccola vescica acquosa, la quale essendo crepata, ne sortì un poco di sangue. Li piedi si presentarono, e la levatrice trasse tutto il corpo. Quando cercò ella in seguito la secondina, la trovò semplice, e tutta pietrosa; s'accorse essa ancora, che i cordoni ombilicali dei due fanciulli erano sortiti da questa semplice secondina. Si portò subito questo feto a casa del Professore di Anatomia, dal quale noi abbiamo questa descrizione. Egli ne fece la sezione in presenza del Signor *de Suvorovv*, Senatore dell'Imperio di *Russia*, Luogotenente Generale, Cavaliere degli Ordini di Sant'*Alessandro Wecoscki*, e di Sant'*Anna*, e Governatore del Regno di Prussia, di diverse altre persone di distinzione, e di molti Medici ragunati nel gran Teatro anatomico. L'intenzione del Sig. *de Suvorovv* era di mandare questo mostro in natura, all'Accademia Imperiale di *Pietroburgo*, ma la sua troppo pronta putrefazione, in un tempo estremamente caldo, non lo permise. Da che gli fu dato il primo colpo di scalpello, si scolò l'acqua rinserrata sotto la pelle, dalla stessa interamente l'epidermide si separò, e si sparse un odore dei più cattivi, di maniera che si prese il partito di disegnare esattissimamente questo feto, avanti la sezione medesima; dopo di che si è aggiunto ciò, ch'era stato osservato in virtù della stessa sezione. Eccovi il dettaglio completo di queste Osservazioni.

1. La massa del corpo pesava due libbre, e mezza.

2. La lunghezza dalla parte superiore fino alla pianta de' piedi non arrivava, che a circa quindici pollici.

3. Il dorso era all'indietro incurvato, dal che la parte superiore destinata a rappresentare la testa, s'inclinava verso i piedi, e il tutto rassomigliava a una palla, ovvero ad una spezie di fascio.

4. Si poteva rimarcare col tatto in molti luoghi della pelle una molto densa sostanza, simile a un materasso duro, e facendo molte incisioni nella pelle, si potè giudicare, che questa sostanza consisteva parte in grasso, e parte in carne.

5. Questo corpo ch'era stato dato al Professore d'anatomia il giorno seguente dopo la sua nascita, fu il terzo giorno dissecato. Compariva esso allora tutto bianco dilicato, e netto; era pure fresco, e senza alcuna apparente putrefazione. Ma scorgevansi ciò non ostante qua, e là alcuni piccoli frammenti dell'epidermide, i quali distaccavansi. La pelle posta al di sotto trovossi densa, spugnosa, e di una acquosa sostanza. Si ripiegò ella tutta insieme, e allora fu, che si fece la puzza sentire.

*Il seguito nel prossimo Ordinario.*

N.° XLI.

# GIORNALE DI MEDICINA

12. Giugno 1773.

*Descrizione degli* ſtromenti, *che inſervono alle Oſſervazioni Meteorologiche, fatte per queſto* Giornale *dal Sig. Dott.* Jacopo Panzani, *Medico* Viniziano.

UN *tubo* chiuſo ſuperiormente, di circa quaranta pollici di lunghezza, e largo due linee e mezzo a miſura Parigina, di cui l'inferior parte è continuata da una *vaſca* di figura ovale, nella quale la maggiore ampiezza ſi è di circa tredici linee, rivolta insù, e terminata in un'apertura di un diametro a un di preſſo ſimile a quello del *tubo* iſteſſo, coſtituiſce quello *Stromento*, che ſi chiama *Barometro* o *Baroſcopio*, di cui ſi fa uſo per le *Oſſervazioni Meteorologiche*, che pubblicanſi in queſto *Giornale* di meſe in meſe. Eſtratta prima di tutto colla maggior diligenza tutta l'*aria* dal medeſimo *tubo*, ſi è egli riempito di *mercurio*, accuratamente purgato col trarlo dal *cinabro* a forza di fuoco per via d'una *ſtorta*, col mezzo della quale ſi è *diſtillato*. Ebbeſi tutta l'attenzione, che il preciſo *punto* di altezza *media*, cui ſtar doveſſe il *mercurio* in quel *tubo* nelle differenti *variazioni* dell'*Atmosfera*, non foſſe nè ſopra, nè ſotto ai ventotto pollici Parigini; ed ebbi poſcia la ſicurezza di aver ciò ottenuto col riſcontrare una perfettiſſima conformità tra queſto mio *Barometro* ed un altro lavorato dal diligentiſſimo e dotto *Fiſico* il Signor Don *Lodovico Zucconi*, il quale lo diede in regalo al Reverendo Padre *Giacomo Ridolfi* della Congregazione di S. *Filippo Neri* di queſta Città. Nell'uno e nell'altro degli accennati *Stromenti*, ſi veggono affatto ſimili le *variazioni*; e che l'altezza de' ventotto pollici, ſia ella la media, lo dimoſtra evidentiſſimamente la coſtante *oſſervazione*, che, quando il *mercurio* o s'alza o ſi abbaſſa a quel punto, (ſecondo il luogo, da cui ſi muove) il tempo è ſempre *variabile*, almeno nelle *coſtituzioni* ordinarie e regolari. Si è poi fatta una *ſcala* di due pollici diviſi in ventiquattro linee, e queſte ſuddiviſe dalla parte deſtra in *terzi*, e dalla ſiniſtra in *quarti* di linea. Le dodici linee inferiori, oſſia il pollice di ſotto, ſtà colla ſua ſuperiore eſtremità al punto de' ventotto accennati pollici in modo, che le dodici linee ſuperiori, oſſia il pollice di ſopra viene a ſegnar nel *tubo*, cominciando a miſurar dal *livello*, il pollice ventinoveſimo. Che ſia poi affatto privo d'*aria* il prefato *tubo*, lo aſſicura lo ſplendentiſſimo *foſforo*, ch'eccita qualunque anche picciola *commozion* del *mercurio*, che ſi faccia in eſſo all'oſcuro; *fenomeno*, che non ſuccede, com'è noto a chiunque, ſe non allora, che lo ſteſſo *mercurio* muovaſi in un perfetto vacuo. Il *vetro* poi, che compone il *tubo* anzidetto, ſi ebbe cura, che foſſe del più comune; e la groſſezza delle pareti è qualche coſa minore di un *quarto* di linea, affinchè i *fenomeni*, che ſi devono in eſſo *oſſervare*, non vadan ſoggetti a quelle *vicende*, che ben ſanno tutti i *Fiſici* faciliſſimamente derivare da qualunque altra ſtruttura. Quando il *mercurio* aſcende nel pollice ſuperiore, o verſo il medeſimo,

mo, predice sempre il tempo cambiarsi in buono; ed al contrario quando si abbassa nell' inferior pollice, o verso di esso, indica tempo cattivo. Non sono molto osservabili le picciole *variazioni*, perchè non dimostrano d'ordinario se non che qualche picciola varietà nella pressione dell' *Atmosfera*, per lo più accidentale, e però o nulla affatto, o pochissimo decisiva. Le grandi e subite *ascese* o *discese*, prenunziano la brevità del tempo buono o cattivo; e le grandi e lente, dimostrano, che quella tal data *costituzione* sarà durevole. E' da notarsi, che quando il *mercurio* ascende, forma nella estremità sua, ch'è l'*indice* della *scala di variazione*, una protuberante *convessità*; e che quando si abbassa, diventa *cavo* nella estremità medesima. Io non ho mai segnato dal più alto punto di questa *convessità*; altrimenti mi sarebbe convenuto segnare dal preciso punto più inferiore di *concavità*, quando discendeva il *mercurio*. Questo sarebbe stato un assunto impossibile ad eseguirsi; e perciò quando trovasi nella *Tavola* per esempio *poll.* 28. *lin.* 3., intendasi sempre quel punto, che forma tutto intorno al *tubo* o la *base circolare* della *convessità*, o la *circolar desinenza* del *cono inverso*.

Il *Termometro* poi, è formato da una *vasca* e da un *cannello* sottilissimo, perpendicolare alla medesima. Questa *vasca*, lunga quasi tre pollici Parigini e di pareti assai tenui, non ha di *diametro* che due sole linee; e ciò affinchè fosse esposta una considerabile ed estesa *superficie* all'azione del *caldo* o del *freddo*, ch'è sparso per l'*Atmosfera*. Il *cannello*, che nasce da essa, e si prolunga all'insù, ha le pareti un po' più grosse, ed ha un *diametro* un po' maggiore di un *ottavo* di linea. Tutto questo *Stromento*, è formato di *vetro* comune per quella stessa ragione, onde si è così lavorato anche il descritto *Barometro*; poichè è ben noto, che nel *cristallo* o in altro *vetro* più bello, la copia della *magnesia*, che vi si adopera per lavorarlo, attrae così gagliardamente il *mercurio*, che lo rende poco *movibile* alle azioni esteriori. Si è inoltre riempita la prefata *vasca* di *mercurio* ugualmente purgato che quello, che si mise in opera pel *Barometro*; ed ho piuttosto voluto il *mercurio* in preferenza dell'*alcool*, per non incontrare quelle difficoltà, che talvolta non possono evitarsi, spezialmente nel dimostrare i varj gradi del *freddo*, quando si faccia uso di questo ultimo. Ho scelta la *scala* di *Reaumur* in vece di ogni altra, come la più facile ad eseguirsi, e la più comune. Infatti, quando si sa, che il *zero* indica *gelo*, che tutti i gradi sotto a quel punto additano la intensione maggior del *freddo*; che tutti i gradi sopra a quel punto medesimo significano primieramente la mitigazione del *freddo*, poscia la temperatura dell'*aria*, indi l'aumento maggiore del *caldo*; che l'ordinario *calore* del corpo umano in istato di sanità non eccede i trentadue gradi sopra il *zero* ec.; ben presto si vede cosa indichino le *variazioni* di questo *Stromento*. Ebbi sempre la cura di tenerlo esposto all'*aria* esteriore, con questo riguardo però, che sopra di lui non potessero giammai agire nè i raggi diretti, nè i raggi riflessi del Sole, che molto *variano* la *rarefazion* naturale del *fluido*; e procurai ancora, che il luogo, dove stà egli esposto, non abbia a soffrire alterazione dal *calor* della camera contigua, acciò mi venisse indicato il precisissimo *stato* dell'*Atmosfera ombrosa*.

Il terzo *Stromento*, di cui mi valgo per iscuoprire il giornaliero stato dell'*Atmosfera*, si è egli l'*Igrometro*. Io non pretendo qui di giustificarmi contro le opposizioni, che vengon fatte a questo stesso *Stromento*, nè ardisco dire, che il mio si accosti punto ad una maggior perfezione degli altri *Igrometri* noti. Mi basta soltanto poter asserire con verità, ch'egli è assai sensibile, e che varia evidentissi-

tissimamente ad ogni menoma *variazione* dell'*Atmosfera*. Ciò mi appaga abbastanza per avere una qualche *idea* della *Siccità* ovvero *Umidità*, e dei gradi loro, ond'è l'*aria* più o meno alterata; nè cerco di più. Finalmente anche le scarse *nozioni*, quando sian elleno continuate e raccolte, somministrano alcuni lumi non dispregevoli, che non acquisterebbonsi mai, quando non si curassero affatto. La somma difficoltà, che s'incontra nelle ricerche di *Fisica*, ci obbliga a far conto di qualunque più minuta circostanza; ed io sono intimamente persuaso, che il non volersi assoggettare alla individuazione de' più minuti *fenomeni* sia stata sempre, e sia ancora al dì d'oggi la causa del poco progresso in alcune parti della *Scienza della Natura*. Questo *Stromento* adunque è composto nella seguente maniera. Una *superficie* piana, circolare, bastevolmente estesa per segnarvi sopra que' *numeri* e quelle *graduazioni*, che or ora esporrò, si è divisa in quattro porzioni uguali, che chiamerò *Quadrati*. Due linee dopo l'*orlo* della medesima *superficie*, verso il *centro*, ho tirata una linea *parallela* alla *circolare*, che vien descritta dalla superficie; ed essendo lo *spazio* fra le due menzionate linee intermedio diviso dalle quattro rette, che distinguono gli accennati *Quadranti*, ho segnati gli stessi in questa maniera. In uno di essi, fra lo spazio anzidetto, ho scritto *Siccità*; nell'opposto, ho scritto *Umidità*; nel sinistro a chi legge, riguardo al *Quadrante* della *Siccità*, ho scritto *Mediocre*; e nel destro, colla medesima legge, ho scritto *Grande*. Sotto a queste parole, vale a dire più verso il *centro*, ho diviso ognuno de' prefati *Quadranti* in dodici parti uguali, distinguendo ciascheduna di esse co' *numeri Arabici* 1. 2. 3. ec.; con questa mira però, che quelli, che additar devono i gradi di *Siccità*, si leggano da destra a sinistra, e gli altri, che significano i gradi di *Umidità*, si debban leggere da sinistra a destra. I due *Quadranti* distinti coi nomi di *Mediocre* e di *Grande*, mostrano una doppia *scala*, egualmente *dodecapoda*, ed espressa nel modo, che qui espongo i presenti numeri $\frac{1.2.3.4.5.6.7.8.9.10.11.12.}{12.11.10.9.8.7.6.5.4.3.2.1.}$ Quelli, che corrono da sinistra a destra, significano *Siccità Mediocre* ovvero *Grande*, rispettivamente al *Quadrante*, in cui trovasi segnato il grado; e gli altri, che da destra a sinistra si devon leggere, esprimeranno la *Umidità Mediocre* oppur *Grande*, collo stesso riguardo. Notasi però, che nella Tavola, quando ho da scrivere i gradi del *Quadrante Mediocre*, io noto così: per esempio Sicc. 3. Um. 9. Mediocre, e vuol dire *Siccità Mediocre* 3., *Umidità Mediocre* 9., perchè nella *Mediocrità*, in cui trovasi l'*Atmosfera*, rapporto alla *Siccità* ovvero alla *Umidità*, o prevalgono l'una all'altra queste due *proprietà*, o sono della stessa forza. Quindi mi sembra indispensabile notare con questa diligenza per far vedere cosa in quel dato punto, in cui si è fatta la *osservazione*, avesse la prevalenza nell'*Atmosfera*. Al contrario, quando noto i gradi del *Quadrante* chiamato *Grande*, dico *Siccità Grande*, ed *Umidità Grande*; e ciò per la ragione, che la *grandezza*, o prevale assolutamente nella *Siccità*, oppure assolutamente nell'*Umidità*. Gli altri due *Quadranti*, che si chiamano *Umidità*, e *Siccità*, e che non hanno se non una sola scala, si troveranno sempre notati nella seguente forma, cioè *Sicc.* 4., ovvero *Umid.* 7. ec. Dipoi posteriormente a questa *superficie* ho aggiunto un *tubo cavo*, le di cui *pareti* sono tutte traforate da varj *buchi*, acciò sia libero l'accesso all'*aria* nella *cavità*. Questo *tubo*, è lungo da cinque pollici, e termina in una *base* sufficientemente larga e piana, acciocchè lo *Stromento* possa starsene in piedi con facilità, onde riuscir comodo per la *Osservazione*. Dentro alla *cavità* di questo medesimo *tubo*, si è inserita una *corda di bu-*

 *dello*,

*dello*, grossa circa una linea, che ho assicurata immobile nella *base* del medesimo, e che ho fatta uscir libera pel *centro* della *superficie* descritta. Innanzi di adoperar la prefata *corda*, ebbi l' attenzione di disseccarla più che mi fosse possibile in un forno mediocremente riscaldato, in maniera che il grado di *Siccità*, ch' essa contratto aveva, quando la ho introdotta nello *Stromento*, poteasi ragionevolmente calcolare pel maggior grado di *Siccità* possibile, riguardo a quella materia. Notai frattanto, che dall' estrarre dal forno la stessa *corda* fino al porvi sopra un *indice*, di cui parlerò fra poco, passarono tre minuti primi di tempo; e che però, a motivo della giornata piuttosto *umida*, che allora correva, doveasi essere qualche cosa diminuita la *Siccità* nella *corda* medesima. A questa adunque, in quel capo cioè della stessa, che usciva pel *centro* della *superficie* destinata come la *mostra* dello *Stromento*, ho assicurato, come dissi un *indice*, il quale corrispondesse *orizzontalmente* coll' estremità sua *acuminata* alla *circolar* linea; circa la quale si sono segnati i mentovati *numeri*, che dividono ogni *Quadrante* nell' esposto modo. E' da riflettersi, che la *corda*, torcendosi, gira l' *indice* da sinistra a destra, come corrono i *numeri* additanti i varj gradi di *Siccità*; e che, storcendosi la medesima, lo fa girare al contrario, vale a dire da destra a sinistra, conforme alla direzione dei *numeri*, dai quali distinguonsi i varj gradi di *Umidità*; ed è da riflettersi ancora, che la *Umidità* fa storcere la *corda* stessa; e che la *Siccità* la fa attortigliare: dal che si vede agevolmente il motivo della distribuzione dei *numeri* nei *Quadranti*, e l' uso dell' *indice* sovrapposto al capo libero della *corda* più volte accennata. Ciò fatto, osservai, che in tre minuti primi, l' *indice*, dopo quel tempo, in cui aveasi terminata ogni cosa, percorse quasi due gradi e mezzo da destra a sinistra; per la qual cosa, supponendo io, che circa altrettanto di *Umidità* potesse aver acquistata la *corda* nello spazio di tempo percorso dall' estrarla dal forno all' assicurarvi l' *indice*, ho rivolto l' *indice* stesso in tal guisa, che segnasse cinque gradi nel *Quadrante* chiamato *Grande*, rispetto alla *scala*, per cui dimostrasi la *Siccità* di siffatto genere. Infatti non passaron tre quarti d' ora, che l' *indice* si era portato nel *Quadrante* dell' *Umidità* fino al quinto grado, nel quale si fermò poi lungo tempo, dimostrando, che in quella maniera la *Umidità* concepita dalla *corda* *equilibravasi* perfettamente con l' altra, ch' era dispersa per l' *Aria*. Questo *Stromento*, lavorato colle surriferite precauzioni, lo ho poi sperimentato sensibilissimo ad ogni menoma *variazione* dell' *Atmosfera*; e quindi, giudicandolo sufficiente per raccogliere *Osservazioni* di questa spezie, hollo collocato in luogo non accessibile nè alla *pioggia*, nè al *vento*, nè ai *raggi* o diretti o riflessi del *Sole*, quantunque per altro libero all' accesso dell' *Aria* esterna: e, situatolo in tal modo, ne ho notate le *variazioni* nella *Tavola*, che qui do al Pubblico.

Per avere una idea dei *Venti* che spirano nelle differenti ore destinate alle *Osservazioni*, ho costruito un *Anemometro*; che mi fa conoscer la *plaga*, d' ond' essi vengono, standomi nella mia stessa camera. Io abito un luogo assai elevato, sopra cui evvi fabbricato un Terrazzino di legno chiamato fra noi *Altana*, ai quattro angoli del quale si sollevano sopra l' altezza di tutte le case circonvicine quattro pertiche ben lunghe, che sono poscia *orizzontalmente* l' una l' altra connesse in alto da altre quattro pertiche *orizzontali*, inservienti a legarvi ne' varj punti di esse alcune funicelle, onde stendervi sopra ed asciugarvi il bucato. Nell' angolo di questo Terrazzino, che ho stimato il più comodo al mio disegno, lungo la pertica *perpendicolar* del medesimo, ho fatto porre una *banderuola* di ferro al-

alta nove pollici, e larga quindici nella seguente maniera. Ho voluto, ch'ella sopravanzasse alla pertica almeno un pollice, acciò potesse girarsi sopra della medesima senza mai trovare resistenza alcuna; indi, connessa in una parte della sua larghezza ad un *perno*, circa il quale non potesse rivogliersi punto, ho fatto allungar questo *perno* sin dentro nella mia camera all'altezza dal suolo, che si ha in una fenestra ordinaria. Volli, che questo *perno* potesse liberamente muoversi all'intorno e girar sul suo *asse*; e però lo feci assicurare con alcuni *anelli* di ferro a varj punti della suddetta pertica, sempre però coll'avvertenza, che nessuno degli anelli resistesse in veruna guisa al libero movimento del *perno* medesimo. Ciò fatto, volli, ch'esso terminasse nella mia camera, appoggiandosi sopra una *base*, che contiene tutta la *bossola* esattamente lavorata, dopo aver trovata con diligenza la vera e precisa linea *meridiana*; e poco sopra alla desinenza di esso, ho fatto attaccare un *raggio*, perfettamente opposto alla direzione della *banderuola*. Con questo mezzo io so benissimo qual sia la *plaga*, d'onde spira il *Vento* a quella data ora del giorno in cui osservo; ma per giudicar della *forza*, colla quale spira il medesimo, mi sono valuto del metodo seguito dagli *Edimburgesi* e da molti altri valenti *Fisici*, cioè di giudicar della stessa co' miei proprj sensi. Perciò le cifre 0. 1. 2. 3. 4. 5. indicano la varia *forza* del *Vento*, avvertendo, che, siccome le cifre 4. e 5. significano le *busere* ed i *Venti* più gagliardi, e che la cifra 1. addita una appena sensibile commozione nell'*Aria*; così le cifre intermedie dimostrano il vario grado di *forza*, che c'è tra la cifra 1. e le ultime accennate; e la cifra 0. vuol dire, che non c'era in quel dato punto veruna sensibile agitazione nell'*Atmosfera*.

Mi si rendeva indispensabile uno *Stromento*, in cui raccoglier potessi, proporzionatamente all'ampiezza dell'orifizio, la *quantità* d'acqua, che nello spazio di ventiquattr'ore caderà in *Venezia* nei varj giorni piovosi. A tal fine, ho fatto costruire un *vaso cilindrico*, largo ben dieci pollici, ed alto quattro, la di cui *base* fosse perfettamente *orizzontale*. La materia, di cui è lavorato, si è una lamina di ferro, che dicesi *latta*; ed hollo fatto tutto *impeciare* internamente ed esternamente, acciò non potesse venir logorato dalla *ruggine*. Perchè poi nulla *evaporasse* dell'acqua raccolta nel descritto *vaso*, ho fatto fare al medesimo un *coperchio* in questa maniera. Feci fare un *canale cilindrico* largo in modo, che nella di lui *capacità* vi s'introducesse la parte superiore del *vaso* finora enunziato, e ne chiudesse esattamente tutta l'*apertura* all'intorno. Questo *canale*, si è alto da circa tre pollici, sotto due dei quali vi feci incollare un *piano orizzontale*, nella di cui *faccia inferiore* terminano quattro *canaletti*, portati *obbliquamente* dalla *periferìa* verso il *centro*, i quali hanno la origin loro da quattro *forami*, che sono posti alla *periferìa* del medesimo *piano*. Lo feci indi *impeciare* ugualmente, che il *vaso*; e dipoi lo sovrapposi allo stesso, chiudendone l'*orifizio*. L'*uso* di questo *coperchio* è molto utile; perciocchè que' due pollici di *latta*, che superano l'*elevatezza* del *piano* descritto, servono nell'inverno a raccoglier la *neve*, e ad impedir, che non cada lateralmente fuori del *vaso*; servono a ritener l'acqua, che nelle dirotte pioggie rifletterebbesi fuori del *piano* stesso, e conseguentemente non andrebbe nel medesimo *vaso*; e servono altresì a vietare, che il *vento*, quando spira con *forza*, non devìi la pioggia dalla *perpendicolare*, e non facciala quindi andare lontana dalla *periferìa*, in cui deve raccogliersi. Il *piano* finalmente, qualche cosa *convesso* nel *centro*, e notabilmente *incavato* d'intorno ai quattro *forami*, permette libero l'ingresso all'acqua ne' *canaletti* corrispondenti, che la vuotan

tan nel *vaſo* ſteſſo; e la *obbliquità* dei medeſimi vietano l'*evaporazione*, che tanto agevolmente ſuccede nell' acqua di pioggia. In tal guiſa, io ſo con preciſa eſattezza la *quantità* d'acqua, che ſarà caduta in ventiquattr' ore, dopo ciaſchedun giorno piovoſo; e ne miſuro la quantità con una *lamella* di *ottone* diviſa in linee, in *terzi* di linea, ed in *quarti* di linea del pollice Parigino. Ho per altro l'avvertenza di tenere il ſuddetto *vaſo* in tal luogo, che ſopra di lui non poſſano agire in veruna maniera i raggi *Solari*; ma che reſti ſoltanto eſpoſto verticalmente.

L'ultimo *Stromento*, di cui mi valgo nelle mie *Oſſervazioni*, ſi è l'*Evaporatorio*. Queſto ſi è un *vaſo*, fatto ugualmente che l'altro teſtè deſcritto, ma ſenza il *coperchio*. *Impeciato* anche eſſo di dentro e di fuori, lo tengo ſempre ripieno d'acqua, ed eſpoſto in modo, che, ſebbene agiſca ſopra di lui l'*Aria* libera e aperta, non può nonoſtante entrarvi mai dentro la menoma goccia di pioggia, nè agitarſi l'acqua dentro ad eſſo contenuta da qualſivoglia *vento* o leggero o impetuoſo, nè riſcaldarſi dall'immediato o rifleſſo raggio del *Sole*. Con queſte precauzioni, io arrivo a comprendere quale poſſa eſſere l'*evaporazione* in un ſemplice luogo *ombroſo*, non alterato in veruna maniera; e m'accorſi coſtantemente, che in ogni *coſtituzione ventoſa*, quando però il *vento* ſteſſo non ſia molto *umido*, la *evaporazione* diventa aſſai rifleſſibile: locchè tuttavia s'accompagna ſempre in proporzione al *calore* ed all'*elaterio* dell'*Aria*, più o meno idonea ad impregnarſi di *eſalazioni*, come lo hanno altresì rilevato fra gli altri *Fiſici* il ſommo *Boerhaavio* e l'accurato *Muſſchembroek*. La *quantità* finalmente dell'*evaporazione*, io la miſuro collo ſteſſo metodo, onde miſuro la *quantità* della pioggia.

* * * * *

*Continuazione della Deſcrizione d'un* Feto moſtruoſo *nato ſenza gambe, ſenza teſta, e ſenza inteſtini.*

6 AVeva queſto corpo tutta la pelle eſattamente dalla ordinaria cuticola, oſſia epidermide, coperta, e ſopra tre pollici vedevanſi alcune piccole unghie aſſai bene diſtinte. Al diſopra della ſuperior parte, o maſſa dura, che occupava il luogo della teſta, v'erano alcuni delicatiſſimi capelli.

7. Il cordone ombilicale, non ſolamente era aſſai lungo, e rotto dopo la ſecondina; ma ancora il capo che era ſtato attaccato alla ſecondina, era un poco ſanguinolento; ma l'altro capo che riſpondeva al baſſo ventre, era bianco, deſtituito di ſangue, e di una ſoſtanza come nodoſa. A propriamente parlare, queſto non era altro che la vena ombilicale molto allargata, ma non eravi arteria. L'intervallo tra l'oſſo del pube, e'l luogo ove l'ombelico s'inſeriſce nel baſſo ventre, era di due pollici.

8. La teſta, o'l cranio mancavano aſſolutamente. Nel ſito eravi una maſſa: queſta maſſa era coperta dalla pelle, e dall'epidermide, e vi avevano, come s'è detto, de' piccoli capelli. Si oſſervava una ſpezie di ſeparazione dal tronco, la quale indicava il principio del petto. Non avendo dunque la teſta, non aveva nè viſo, nè gli organi de' ſenſi, come gli occhj, le orecchie, il naſo, e la lingua; neppure la trachea, e'l condotto dell'Eſofago.

9 Verſo il luogo ove terminava la punta anteriore di queſta maſſa, manifeſtavaſi una eminenza oſſoſa, la quale era coperta da una pelle affatto slegata, e da una cuticola, che ſtavaſi già per ſeparare.

10. Un pezzo di denſo negro, moltiſſimo attaccato, il quale verſo il baſſo ſvaniva, ripoſava ſopra il cordone ombilicale. Si riconobbe tanto

dal

dal suo oscuro colore, quanto dal sofsiarvisi, ch' egli era di una sostanza vescicolare assomigliante assai a quella de' Polmoni. Ma attentamente esaminando, si fecero alcune scoperte, le quali saranno più al basso descritte. A questo pezzo terminava un ramo della vena ombilicale, il quale regolarmente sortiva allora dall' interiore alla pelle.

11. In generale bisogna ancora osservare, che tutta la pelle di questo corpo era di una forte consistenza; ma non conteneva essa punto di sangue; e per ciò dopo la sezione, nè l' acqua, nè lo spirito, ove si fece sciogliere, non trassero particola alcuna di sangue.

12. Le due braccia con le mani non esistevano, e la pelle con l' epidermide faceva il giro del luogo, ove vi doveva essere marcata la spalla, trovandosi più dura là, che altrove.

13. Si vedeva il pene, come se sene avesse reciso il fine, senza prepuzio, nè glande. Questo facevalo comparire largo, e come separato all' estremità anteriore; ma questa separazione non si avanzava bene alla metà del pene, e non formava, che due piccole elevazioni, come due bottoni, tra i quali si presentava questa spezie di biforcazione, e al di sotto era l' apertura del condotto orinario. La tenta potè penetrare per questa apertura, fino nella vescica, ch' era al fondo del bacile.

14. Non vi era nè scroto, nè testicoli; e non se ne è potuto pure trovare nessun menomo vestigio.

15. L' apertura del retto era interamente turata, senza che ne esistesse nemmeno alcuna traccia.

16. Il perineo era unito, e discendeva più profondamente, di quello che ha costume di fare negli altri fanciulli.

17. Nel luogo dei due reni non ve n' era che uno, il quale aveva la figura di un ago, appuntato terminando verso il basso, allargandosi ai lati dell' osso dell' anca.

18. Il piede diritto somministrò alla sezione una sostanza dura, sotto la quale della pinguedine ritrovossi. Tutti i muscoli erano pallidi, ed eravi di sotto una spugnosa coagulazione, simile a un gelo, la quale dopo la sezione interamente svanì, essendosi come acqua scolata.

19. La pianta del piede dritto era in forma di massa, e con questo incurvata. Non aveva altro dito, che il grosso, il quale compariva come interamente svolto, e sopra il quale riposava un' unghia sottile regolarmente fatta. Mancavano gli altri diti onninamente.

20. Il piede sinistro aveva la medesima durezza, e la grossezza medesima di pelle al tatto. La gamba era più grossa, e più corta della dritta, e la pianta pure in forma di massa. Trovavansi i due primi diti, gli altri tre mancavano.

21. La falsa testa essendo stata aperta, non vi si riscontrò, che una densa sostanza, edematosa, la quale interamente dopo l' apertura dissipossi.

22. Gli ossi del cranio assolutamente mancavano. Ma una ricerca più diligente di questi ossi fece scoprire un piccolo avanzo al basso, il quale era stato destinato ad essere il principio del cranio.

23. Inoltrando sempre lo scarpello si presentò un piccolo pezzo ossoso, il quale era curvo, e piegato dall' alto al basso. Dopo la separazione della pelle, e dei pallidi muscoli, questo pezzo parve rappresentare una porzione dell' osso del petto, e al basso era molto attaccata una porzione di quello, che avrebbe dovuto servire di polmone.

24. Sotto quest' osso piccolo, e corto, non vi era nè la glandula *Timo*, nè le glandule del petto, nè la trachea, meno ancora il condotto dell' Esofago, nè l' arteria grande, nè la gran vena, che portansi alla testa.

25. Aprendo la pelle in una profon-

fondità più grande, per ritrovare per ciò, che si credeva, l'osso del petto, quest'osso si trovò interamente mancare.

26. L'apertura della cavità del petto essendosi presentata, non vi si trovò nè il cuore, nè la cavità, ch'egli occupava, nè i polmoni, coi loro sacchi venosi, nè la grossa arteria, e molto meno ancora il mediastino.

27. A prima vista il diaframma compariva pure mancare, ma dopo una più esatta ricerca, si trovò; vale a dire, si scoprì una carnosa estensione, la quale s'attaccava alle coste, e servir doveva di diaframma. Il suo mezzo, che si chiama ordinariamente centro tendinoso, non esisteva assolutamente; non vi era, che una cavità sotto la carnosa estensione, di cui noi abbiamo parlato, e questa cavità cosa alcuna non conteneva. In fatti siccome il condotto dell'Esofago mancava, così non vi aveva nemmeno apertura alcuna in questa spezie di diaframma, il quale si estendeva, e discendeva lungo ai reni, ove egli era attaccato, senza che fossevi tra i due tendini, che d'ordinario in quel luogo si trovano, alcuna apertura pel passaggio della grossa arteria, detta Aorta, di cui questo corpo per conseguenza era affatto sprovisto.

*Il seguito nel prossimo Ordinario.*

* * * * *

Rimedio *esperimentato contro il morso delle Bestie rabbiose.*

BIsogna raccogliere in Giugno la piccola erba, e 'l suo fiore porporino, nominata *Anagallis flore puniceo*, comunemente in francese *Mouron*. Si lasciano seccare all'ombra, e si conservano in alcuni sacchetti di tela fissa, ovverò in certe scatole al di dentro fornite di carta, acciocch'elleno non svaporino. Quando vuolsi farne uso, fa d'uopo ridurre in polvere quest'erba col suo fiore, e il suo tronco, darne alla persona ferita, o morsa da una mezza dramma, fino a una dramma intera in un poco d'acqua distillata da questa erba medesima, ovvero, in mancanza di quest'acqua, in un poco di tè, o di brodo. Deve il malato per due ore astenersi dal mangiare, e dal bere; e quantunque una dose sia per l'ordinario sufficiente, quando ancora la rabbia s'ha di già manifestato; ciò nonostante si può, per maggior sicurezza, e senza rischio alcuno, riprendere la dose in sei, otto, o dieci ore. Il giorno seguente si può pure prendere una seconda, e una terza presa ancora. Pel bestiame, come i cavalli, le vacche, le pecore, le capre, i cani, ec. la dose è da una dramma fino a due sopra un poco di pane mescolato con un poco di sale, e d'allume, e semplicemente in un poco d'acqua tiepida. Se una bestia arrabbiata si gittasse in una mandra, si farebbe bene dare una dose di questa polvere non solamente agli animali morsi, ma alla mandra tutta eziandio, sopra tutto a quelli, che sono stati i più vicini ai morsi, e che hanno attorno di loro pascolato. In questa maniera sarà certo, che i morsi non creperanno, e che gli altri non ne saranno punto attaccati. Si può pure, se si vuole, polverizzare quest'erba, subito ch'ella è secca, e conservarla in polvere. Ma bisogna aver cura di metterla in un luogo secco, il quale pure non sia al calor troppo esposto.

N.° XLII.

GIORNALE DI MEDICINA

19. Giugno 1773.

Dialogo Venticinquesimo.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio di *Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreifchiti*, Medico già di *Maometto*, e Alì figliuolo di *Kaled*, fuo difcepolo.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

No, non è vero.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Come?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Io ti ripeto con affeveranza, che l'averti detto prima, effere la fcelta de' rimedj nei *Confulti* la cofa, dalla quale, più che da ogni altra parte del *Confulto*, dipende la riputazione del curante *Architetto*, non contraddice per verun conto a quello, che t'ho detto dappoi. Se muore, figlio mio, l'ammalato, per non aver tu fcelti i rimedj, che quantunque indicatiffimi, difguftavano o lui, o gli aftanti, o'l fovracchiamato *Architetto*, non dubitare, che male accada alla tua riputazione. Tu crefcerai anzi in concetto, e diranno di te, che tu fe' un grand' uomo, che hai davvero eletti i rimedj più veri, e confermati eziandio dal fecondo; ma che la forza del male delufa aveva la forza di quelli.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ho intefo. Che fe muore l'infermo dopo aver voluto infiftere nell'ufo de' più indicati rimedj, contro il piacer fuo, o degli aftanti, e contro l'opinione dell'altro *Architetto*, io farò fempre accufato di colpa.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Certiffimo. Ti chiameran macellajo. Anzi, fe in quefto cafo guariffe l'infermo . . . . . .

*Alì-Ebn-Kaled.*

Oh! allora mi farei il grande onore. Ma prometterfi la guarigione, qui ftà il punto.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

T'inganni. Se viveffe il tuo infermo a cagione de' tuoi rimedj, dagli altri non approvati, tu farefti fempre a mal partito. Giurano tutti, che tu hai fatto il poffibile per ammazzare quel povero *Mufulmano*, ma che non è piaciuto alla Natura quefta faccenda, e che tuo malgrado ha voluto ferbarlo ancor tra i viventi per qualche tempo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dunque avrei fempre il torto?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Non v'è dubbio. La cofa va co' fuoi piedi.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dovrei dunque lasciar perire il mio Cliente, per aver l' approvazione di tutti?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Così fa, chi non è vero discepolo di *Maometto*, e chi pospone la virtù all' interesse.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Io non posporrolla giammai, se mi facesse impalare il *Califfo*.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Caro il mio *Alì*, tu se' il mio figlio diletto. Serbiti il gran *Profeta* nell' animo questi sentimenti virtuosi.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Voi, Maestro, voi Padre, me li avete fitti, e ribaditi in cuore. Me li serberà l' Altissimo, e procurerò anch' io di serbarmeli gelosamente a dispetto degli *Architetti* malvagi.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Tu vedi, *Alì*, pertanto tutto quello, che ti potrei dire su questo proposito. Dei *Consulti*, quanto all' *Architetto* curante, basta, se ti piace.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Non basta, non basta. Avete promesso di dir molto. Avete detto che questa materia è assai interessante.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

E' vero.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dunque . . . . .

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Dunque cosa ho a dirti di più?

*Alì-Ebn-Kaled.*

Tutto quel, che vi pare; ma dite molto, come avete promesso.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Fa tu la glosa a quel che ho detto, e vedrai, che t' ho detto molto.

*Alì-Ebn-Kaled.*

V' intendo. Ma almeno ditemi una cosa.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Domanda pure.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Come si finiscono i Consulti dall' *Architetto* curante?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Finiscono, quand' egli non parla più.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Voi ridete. Vo' mo dire, come si chiudono.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sul fine della disamina de' rimedj dietetici, che occupano il terzo ed ultimo luogo dell' ultima parte de' *Consulti*, si suol dire presso a poco così.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dite, che ci ho proprio piacere.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Odimi, e batti palma a palma, perchè finisce la Commedia.

*Alì*

*Alì-Ebn-Kaled.*

Via, presto: come si dice?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Si dice, come ti dirò; ma dicesi con più serietà, con maggior pace, e con più autorevole franchezza.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Perchè con maggior serietà?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Perchè se nelle altre parti del *Consulto* tu non fosti per avventura con uguaglianza serio nel dire, conviene almeno suggellarlo seriamente per non farti ridicolo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Bene. E perchè con più di pace?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Perchè se il bollor dell' arringa t' avesse mai tra mezzo a quella trasportato un poco a declamare con qualche eccesso, tu mostri nella tua quasi perorazione, tu mostri, dico, quella tranquillità d' animo, che dee serbare un *Architetto* parlatore al letto d' un ammalato, e in un' orazione, in cui si tratta della pelle d' un *Musulmano*.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Finalmente vi domando (scusate, Maestro, l' importune domande) perchè dovrò chiudere il *Consulto* con più autorevole franchezza?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Perchè, figlio mio, gli astanti per lo più badano al fine de' *Consulti*. Sul principio eglino, che bene spesso vengono uno alla volta, fan dello strepito, e l' *Architetto* primo parla, senza essere ascoltato. Nel progresso tutti si annojano, e sbavigliano, e torconsi, e in somma non fan grazia di badare, perchè non intendono niente affatto. Ma sul chiudersi del *Consulto* tutti tendono gli orecchi, e stanno alla vedetta per decidere.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Va tutto bene. Basta poterla avere questa franchezza.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Tu l' avrai, quando vuoi.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Come?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Mettiti a memoria la chiusa.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Del Colsulto?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Come porsi a memoria una cosa, che deve esser varia giusta la varietà dei mali, di cui si tratta?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Bisogna aver preparata una coda, che possa appiccarsi in ogni occasione a qualunque *Consulto*. Sono necessarj, *Alì* mio, come t' ho detto altre volte, certi pezzi studiati per comparir dotti.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Farassi dunque il *Consulto* di varj colori.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì, in parte ſtudiato, e in parte no.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Sarà facile così di farſi ſcorgere.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Non è vero. Quando tu parli nel *Conſulto* all'improvviſo, ſe per diſgrazia t'incappi, o perdi la traccia della ſtoria, della teoria, o d'altro, con uno sbaviglio opportuno, con un raſchiamento lunghetto, con un finto ſtarnuto ti puoi rimettere in via, e trarti facilmente d'impaccio.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dovrò adunque aver pronto lo ſtarnuto, il raſchiamento, e lo sbaviglio?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì, figliuol mio. Queſti ſono precetti, e precetti de' più giovevoli dell'arte del dire.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Anche quando s'applichi la Rettorica alla Medicina?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Non v'ha dubbio. Tu lo vedrai, quando che ſia.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Mi ſembra impoſſibile, che, dove ſi tratti di ſerbare la vita ad un *Credente*, debbaſi a ſiffatte coſe badare, o, per dir meglio, che i *Muſulmani* non s'avveggano d'eſſe.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Si parla coi più.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Vale a dire?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Cogli ſciocchi.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Non ſono tutti i *Muſulmani* da annoverarſi certamente tra queſti.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Lo ſo ancor io. Ma anche i dotti, t'aſſicuro, *Alì* mio, che quando ſi tratta della difficile arte noſtra, poſſono ſenza grandiſſima loro ingiuria permettere, che ſi pongano in quel Catalogo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dite troppo.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Dico poco, ma poco davvero ſu queſto propoſito.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma noi traviamo, Maeſtro, in qualche modo dal noſtro primo ragionamento.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Chi travia?

*Alì-Ebn-Kaled.*

A me pare, che voi. Scuſate per carità l'ardir mio.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Rido, figliuolo mio, non temere. Ma davvero ſei tu, che travii, e fai pur me traviare con le tue frequenti domande.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Facciamo dunque così. Non più interrogazioni su questa materia, tranne la massima, che v'ho già fatta.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì, me la ricordo. Tu vuoi sapere la formola, che serbano gli *Architetti* curanti nel suggellare un *Consulto*.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Appunto.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Te l'ho fatta desiderare. Eccola alfine. Una sciocchezza.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma ditela una volta per *Maometto*.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Ti compiaccio. Dopo di avere e il Chirurgico fonte toccato, e il Farmaceutico, e il Dietetico ancora, può così dire, anzi dir dee il curante *Architetto*.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ascolto.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

*Da questi fonti, ottimi* Credenti, *amici miei, io ho procurato di trarre tuttociò, che può in verità confluire alla salute del generoso, gentile, ottimo* Musulmano, *per cui s'è istituito il presente* Consulto. *Tutte le cose dette da me, quanto alla storia, verissime sono, come può attestarlo ciascude' parenti e degli amici suoi, che qui gli stanno per cura pietosa d'intorno. Tutte l'altre, che riguardano la spiegazione de' fenomeni, la indagazione de' sintomi, della sede e della cagion del male, la istituzione delle indicazioni, il prognostico, il metodo di cura, e tutt'altro, vengono con ogni riverenza sottoposte da me ai giudiziosi riflessi dell'egregio, valoroso, impareggiabile* Architetto, *con cui ho avuto nel giorno presente l'invidiabile gloria di conferire sul proposito della malattia, che affligge con dispiacere di tutta* Medina *l'amatissimo, e riputatissimo infermo, a cui desidero di vero cuore salute per bene de' suoi figliuoli, per consolazione degli amici suoi, per vantaggio eziandio della Società in generale, che molto gli deve per gli esemplari costumi, per le onoratissime azioni, per la religiosa incontaminata sua condotta. Ho detto.*

*Alì-Ebn-Kaled.*

E questo si deve dir per tutti?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Già v'ho inteso. Questa è una lezione, ch'io chiamo negativa.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Chiamala, come vuoi. Così si fa da molti.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma non da voi.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Nè si farà da te.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Siatene certo.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Lo sono; ma andiamo, che davvero son lasso.

*Alì*

*Alì-Ebn-Kaled.*

Povero me! Son molto importuno.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

No, figliuolo; ma andiamo.

*Fine del Dialogo Venticinquesimo.*

* * * * *

*Continuazione della Descrizione d'un* Feto mostruoso *nato senza gambe, senza testa, e senza intestini.*

28. Lo stesso corpo aveva per verità ai due lati, delle coste, le quali erano coperte da muscoli affatto pallidi. Queste coste erano tutte incurvate alle loro estremità cartilaginose, e nello stesso tempo come scortate.

29. Sotto il diaframma avrebbe dovuto trovarsi lo stomaco, e la milza; ma essi mancavano ancora, e nel luogo dello stomaco si scoprì una porzione assai corta d'intestino, la quale dopo che fu tagliata, si trovò contenere una materia granellosa, e biancastra. Questa porzione d'intestino riceveva un ramo dell'arteria ombilicale, che si divideva in diversi altri rami più piccoli nel mesenterio, il quale era di una grande piccolezza. L'estremità inferiore della suddetta porzione d'intestino era affatto sciolta, e non era a cosa alcuna attaccata; in modo che si poteva in alto alzare senza difficoltà. Il mesenterio, egli pure non era attaccato alle vertebre del dorso, ma semplicemente a quella piccola porzione d'intestino, che rappresentava lo stomaco.

30. Il fegato, e la vescichetta del fiele mancavano pure interamente.

31. Il Pancreas, il quale è ordinariamente sotto lo stomaco, siccome pure i due reni, in questo soggetto non esistevano.

32. Andando verso la pelvi si manifestò un fascio d'intestini, che erano affatto differenti da quello, di cui s'è già fatta menzione. Si osservava assai distintamente, nel luogo, che doveva fare il principio di questo fascio, l'estremità dell'intestino *ileum*, ma che aveva appena un quarto di pollice di lunghezza, dopo il quale veniva il *Cæcum*, e in seguito il *Colon*.

33. Il *Colon* non aveva appendice alcuna vermicolare; ma si distingueva egli dal *Cæcum* per la sua larghezza, e dopo il fine cortissimo dell'*Ileum*, il *Cæcum* andava discendendo, e terminavasi formando il crasso intestino. Questo fascio d'intestini, il quale aveva ben due volte più di lunghezza di quella che aveva l'altro di cui s'è parlato di sopra, conteneva un meconio ben condizionato; e questi tre intestini avevano essi pure un mesenterio, il quale era ai reni attaccato, e riceveva diversi rami dalla vena ombilicale, i quali erano visibili del tutto. In questo mesenterio vi erano due, o tre piccoli corpi, che comparivano nerastri, i quali erano da questo mesenterio staccati, e dovevano probabilmente servire a rappresentarlo. Il crasso intestino discendeva regolarmente lungo l'osso sacro, ma non poteva per verun conto passarlo, poichè non aveva apertura alcuna esteriore.

34. Anteriormente a questo retto intestino, era, come d'ordinario, collocata la vescica orinaria, ma assai piccola, e stretta, avendo appena la larghezza di una piccola vescica di pesce. Nella prima sezione erasi poco osservata, perchè era assai fortemente attaccata sotto l'osso del pube; ma in appresso considerandola più attentamente, videsi, che questa vescica aveva il collo ordinario, a traverso del quale si potè introdurre una tenta molto considerabile, la quale, passando per tutto il condotto dell'orina, ne uscì di nuovo.

35. La mancanza dei reni produceva quella degli ureteri. La vena ca-

cava mancava pure con tutti i suoi rami, come pure molti altri grossi vasi, che servono a riportare il sangue dai piedi nella vena cava, e che si chiamano ordinariamente *vene iliache*.

36. Non si è potuto pure scoprire nessuno di que' nervi, i quali hanno costume di passare per il collo, per il petto, per gli ossi, per i reni, e per l'osso sacro.

37. Non avendovi esteriormente nè lo scroto, nè i testicoli, non si sono nemmeno scoperti nascosti.

38. Da ciò ne segue la mancanza dei vasi spermatici, e dei vasi deferenti. Gli anuli addominali non esistevano nemmeno eglino nei muscoli del basso ventre.

39. Quando fu stata levata la pelle del pene, trovossi, che i due gran corpi cavernosi, erano collocati regolarmente, presso l'osso del pube, e dell'ischio; ma erano essi assai tenui, e pallidi. L'uretra similmente era minutissima, e ciò, che si nomina bulbo dell'uretra, non era nemmeno visibile.

40. Nella separazione della pelle delle coste, e di tutto il piede dritto, si vedeva ben qua, e là un poco di grasso, ma al di sotto, sopra i muscoli pallidi onninamente, era estesa una densa sostanza, e puramente acquosa, della quale s'è già sopra parlato, e che essendosi dissipata dalla separazione, fu cagione, che tutta la pelle s'abbassò in una volta prestissimo, e che si sparse un assai cattivo odore. Si fece dunque tutto quello si potè per correggerlo con lo spirito di vino; ma fecesi una effervescenza con questo spirito, il quale spumò, come se vi si avesse versato dell'acqua di sapone, e fu seguito da un odore ancora più penetrante, in maniera che convenne interamente staccare questa pelle dall'alto al basso, per disimbarazzarsene, e per esaminare più da vicino la composizione degli ossi.

41. Questi ossi essendo stati separati dai muscoli pallidi, che li coprivano, e ben nettati, si osservò subito la elevazione ossosa indicata al N. 9. Quando là si ebbe attentamente esaminata, non si potè dubitare, ch'essa non fosse una porzione della parte esteriore del cranio, che era non solamente rimasta a traverso del gran pertugio, che si nomina forame dell'osso occipitale, ma che, penetrando più avanti s'era inserita, in un modo del tutto regolare, non nella prima vertebra detta *Atlante*, ma nella seconda chiamata *Asse*, forando i ligamenti, che la circondano; ciò, che aveva procurato a questo frammento, un movimento alternativo all'innanzi, e all'indietro, sopra il quale non si potè fare ricerche ulteriori, ed esatte, perchè eravi di sopra ancora la carne. Questo frammento non aveva, come è d'ordinario, un'appendice di quattro pezzi, ma consisteva in un osso unico, spesso, e della larghezza di un mezzo pollice incirca.

42. Di là si passò a quel pezzo oscuro così fortemente attaccato, del quale si trattò nel N. 10. Questo è quello, che doveva rappresentare i polmoni; ma fatto l'esame fu deciso, ciò altro non essere che la dura madre. Quando vi si ebbe introdotto un cannello per la piccola apertura, si gonfiò essa in un modo regolare, e fece vedere dalla maniera, nella quale era fortemente attaccata alla porzione dell'osso del cranio, che non erano già i polmoni, ma che era realmente la dura madre, quantunque ella non contenesse particola alcuna di cervello.

43. Essendovi stata insinuata una tenta a traverso la piccola incisione di questa dura madre, e spinta a traverso il gran forame del pezzo del cranio posteriore, si potè farla ancora avanzare lungo tutta la spina del dorso, e si vide distintamente, dopo che essa fu arrivata a quella estremità della spinal midolla, che si nomina *cauda equina*, ove questa tenta fece una piccola apertura, che non vi era assolutamente midolla alcuna in tutta la spina dorsale.

44. Do-

44. Dopo questa Osservazione si proseguì a quella della medesima spina; e si trovò, che tutte le sue vertebre avevano i loro sporti disposti in una maniera alternativa, l'una all' innanzi, l'altra all'indietro, ma non avevano esse i fori, che servono al passaggio dei nervi del collo, del dorso, e dei reni.

45. Erano venti sole in questo soggetto le vertebre. La prima interamente mancava; e non si trovarono, che sei vertebre del collo, dieci del dorso, e quattro dei reni.

46. L'osso sacro col coccige avevano la loro regolare conformazione, e la consueta loro unione con gli ossi delle anche; ma non eravi foro alcuno per il passaggio dei nervi, che compongono il nervo ischiatico.

47. Da questo esame si passò a quello delle coste, e non se ne trovarono che dieci da ciascun canto, venti in tutto. L'osso del petto non esisteva, come si è qui sopra veduto, e perciò le estremità cartilaginose delle coste, non avevano alcuno solido appoggio, al quale potessero esse attaccarsi; ma le coste stesse si ripiegavano colle loro cartilagini, e alla estremità posteriore esseno attaccavansi, come d'ordinario, alle vertebre.

48. Per il tratto dell'orlo interiore delle coste scorreva un ramo della vena ombilicale, che portavasi alle coste. Il diaframma era strettamente attaccato al lato interiore delle coste al basso, e formava, come si è già detto, da ciascheduna parte, una cavità molto piccola, in modo che tutto il petto era uno dei più stretti, e compressi.

49. La carne posta sopra le coste dritte essendo stata esattamente nettata fino alla spina del dorso, si trovò al lato dritto una piccola spalla, ovvero *scapula*, che non aveva la ordinaria figura, ma che non era per la maggior parte, che una piccola cartilagine estesa in larghezza; conservava però un poco di ciò, che si nomina *Acromion*, che aveva cominciato ad unirsi con la clavicola, ma non si era strettamente attaccato.

50. Questa scapola imperfetta aveva il suo assodamento regolare dai muscoli, che erano attaccati, come è il consueto, alle coste. I muscoli solamente erano pallidi, come tutti gli altri, e privi di sangue.

*Il seguito nel prossimo Ordinario.*

* * * * *

## *Vite lunghissime.*

E' Morto in Francia a questi ultimi tempi un uomo, dottissimo Medico, in età di 91. anni, e un altro, celebre Poeta, in età d'anni 92. Lo studio, che han fatto questi due valentuomini, le veglie, e le fatiche han lasciato lor vivere una vita, che davvero non è delle più brevi.

Certa Donna, chiamata *Massey*, vedova di certo *de la Sale*, è morta nel Castello di *Mombrost* Parrocchia di *Piney-luxembourg*, Diocesi di *Troyes*, nel suo centesimo anno. Era nata ella a *Lesmont* nel Barroese. Così mi piace. Giugnere ai cento in punto è una cosa da Paladino.

N.° XLIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

26. Giugno 1773.

*Della* Tifichezza.

LA *Tifichezza*, la quale è un'orribile malattia, che può davvero far de' maffimi danni alla Società, e fuolfi riguardare da tutti ragionevolmente con trepidazione, ficcome un validiffimo flagello, merita bene, ch'io dia luogo ne' periodici Foglj miei a tutto ciò, che in qualche modo efficace può tenerla lontana da noi, perchè non ci affalifca e non ci corrompa. *Phtoe*, e *Phtifis* de' Greci fuona in Italiano *Corrompo*. Dice *Ippocrate*, ne' fuoi Aforifmi, che per lo più Tifici gli uomini fi fanno dall' anno diciottefimo dell'età loro fino al trigefimoquinto. Può beniffimo divenir Tifico un uomo in altra età; ma in quello fpazio di vita è molto più pericolofa la Tifi. Ma quello, che per avventura fa più di terrore in quefto mal faftidiofo, fi è, che contagiofo è certamente, e che quindi può agli altri comunicarfi col mezzo delle camifce, de' letti, delle vefti, de' pannilini, e di moltiffime altre cofe che hanno fervito a' Tifici sfortunati. Così dice il celebre *Boneto*, ma foggiugne un altro celebre Medico d'*Inghilterra*, che veramente abbiamo alcuni efempj di quefto contagio, ma che poi, con buona pace del ch. Sig. *Boneto*, non fono così frequenti, com'egli forfe fe li imagina. Ed io dirò, con buona pace del dotto Medico Inglefe, che dove fi tratta di mal contagiofo, che viene anche da lui per tale la Tifichezza confermata, deefi pendere fempre al rigore nelle cautele; fe mai aveffe egli così foggiunto al *Boneto* per darne fu quefto propofito più di coraggio. M'eccita a dir tutto quefto la promeffa, ch'io ho fatta al Pubblico nel Foglio N. XXXVI. di quefto Tomo, in data degli 8. Maggio, a pag. 283. di dar notizia di certo eruditiffimo Libro, ufcito tempo fa dai torchj dei figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali, e pubblicato d'ordine dell'Eccellentissimo Magistrato della Sanità ful propofito de' Tifici. Mi faccio adeffo a dir qualche cofa di quefta utiliffima Operetta, la quale contiene in primo luogo il parere del celebratiffimo noftro Signor Dott. *Giambattifta Paitoni*, degniffimo Protomedico, attual Priore benemerito del facro illuftre Collegio de' Medici Fifici di queft'inclita Dominante, Membro della Reale Società di Londra, dell'Inftituto delle Scienze di Bologna, dell'Accademia Fiorentina, ec. contiene (dico) il fuo parere fulla natura della Tifichezza, e fulle cautele, che debbonfi avere per difenderfi da quefta ferociffima malattia.

Hanno data occafione a quefta dotta fcrittura del ch. noftro Sig. *Paitoni* i Nobili Signori Confervatori della Sanità di Pefaro, i quali con lettera chiedono a quefto vigilantiffimo ed Eccellentissimo Magistrato della Sanità, il quale è ftato fempre il vero impareggiabile efemplare degli Ufficj di Salute, chiedono (diffi) qual fi tenga qui in *Venezia* fiftema e metodo nelle occafioni di perfone, che muojano etiche, onde fare, che le cofe a quefti infelici attinenti non danneggino in feguito altri, che infcii le

le adoperano con molto loro pericolo. Per questa domanda hanno comandato S.S. E.E., al Sig. *Paitoni*, che dovesse informare su tal proposito; ed egli obbedisce con la mentovata scrittura, a cui stanno apposte in fine sette utilissime Annotazioni.

Mettesi il N. A. sul principio a considerare questa materia, siccome degnissima di molta riflessione, poichè la Tisichezza polmonare è tale, che quasi mai non ne guerisce uno, che siane stato fatalmente attaccato. Due Annotazioni qui mostrano la molta erudizione del Signor *Paitoni*. Nella prima accenna certo Editto del Magistrato della Sanità di *Firenze*, con cui, anni sono diciotto e più, in conseguenza dei providi consigli dati dal Collegio di que' Medici valorosi, venne comandato a' Medici, ed ai Chirurghi della *Toscana* di dover denunziare a' competenti Maestrati ogni Tisico vero, per potere col mezzo de' Ministri porre in nota le cose relative all' infermo, e farne lo spurgo dopo la morte, che doveva essa pure essere prontamente denunziata, con proibizione agli Eredi di vendere quelle cose, e prescrivendo le diligenze da usarsi durante la malattia, e dopo la morte. Nell' Annotazione seconda mette in dubbio con gran ragione la verità di quelle storie, che ci vogliono far credere esservi stati de' Tisici, ridotti anche al supremo grado di quella fatal malattia, i quali ne sono ottimamente gueriti, e con rimedj talora anche semplici.

Passa indi l' Autore dottissimo ad asserirne con la esperienza, e con la autorità, che la Tisichezza è una malattia ereditaria; e con la terza Annotazione viene a darci conto di certa Dissertazione, a proposito di cui mostra egli, quanta sia l' erudizion sua nelle Fisiologiche cose, che già ci aveva da tanto tempo fatta conoscere col suo bel Trattato *della Generazione*, con cui s' è meritato l' applauso giustamente de' migliori Anatomici e Medici de' nostri giorni.

Questa Dissertazione è del Sig. *Louis*, Membro della Real Società di *Lione*, il quale in occasione, che l' anno 1748. dall' Accademia delle Scienze di *Dijon* fu domandato „ *Come si trasfondano i mali da' padri nei figli* „ volle, con questa sostenere, che non si danno ereditarie malattie. Le prove, che adduce il Francese Medico per corroborare la sua sentenza, sono così ben combattute in questa brevissima Nota dal nostro egregio Italiano, che non lo potrebbero essere per avventura di più in una Dissertazione assai lunga, com' è quella del Sig. *Louis*.

Dopo questo il Sig. *Paitoni* prova molto bene, che la Tisichezza è un male contagioso, e che le esalazioni mandate da un Tisico con la tosse, collo sputo, e col fiato debbono comunicar l' infezione del viscere, da cui procedono. Le esalazioni istesse cutanee sono, dice l' Autore, scortato da tutti i megliori Medici, e dall' esperienza Maestra grande di tutti, sono, ripeto, attissime a produrre il fatale contagio di questa molestissima malattia; e quindi si vede, quanto sia pericoloso adoperare le cose, che attennero in qualche modo ad un Tisico. Nella quinta Annotazione con giustissime Teorie conchiude egli, che nelle eccedenti e putride esalazioni, che dall' individuo scappano d' un Tisico, vedesi una cagione capace d' infettare agevolmente l' ambiente aria, le persone, e le cose al Tisico stesso vicine, ed a cui quelle giungono fatalmente. Per quanto tempo poi le vesti, e le altre cose imbrattate dalle esalazioni de' Tisici possano mantenersi così infettate, si disamina nell' Annotazione quinta, in cui coll' Analogia d' altri veleni, come quello delle Vipere, e del Cane rabbioso, si mette a diciferare con molto valore questa importante ed intricata materia. Stabilisce pertanto il Sig. *Paitoni*, che prudentissima si è la ricerca de' Signori Conservatori della Sanità di *Pesaro*, e che tal materia merita i ri-

rifleſſi anche di queſto vigilantiſſimo Magiſtrato, perchè oggidì la Tiſichezza è così ordinaria, e continua tra noi, che fra mali cronici è il più frequente e fatale. Moſtra con erudizione, che non lo era così ne' tempi andati. Queſto induce il N. A. a penſare alle cautele da prenderſi per allontanare, come ſi può, così micidiale nimico, ſenza ſagrificare alle fiamme tante coſe con danno conſiderabiliſſimo, ma ſerbandole dopo i neceſſarj ſpurghi nette, ed incapaci di offendere. Dà egli per queſto un metodo da tenerſi per fare queſti ſpurghi, che non giova qui per brevità deſcrivere, perchè converrebbe traſcriverlo tutto intero: tanto è deſſo ſugoſo, utile, e neceſſario. A queſto metodo ſtanno appoſte le due ultime Annotazioni, nella prima delle quali, ch' è la ſeſta, preſenta la formola di tre Profumi, opportuni per gli accennati ſpurghi, offerendo nella ſettima le avvertenze, che conviene uſare durante la malattia del Tiſico, e che trovanſi già deſcritte nell' aurea Diſſertazione del celebratiſſimo defunto Sig. Dott. *Antonio Cocchi*, *Mugellano*, fatta ſullo ſteſſo argomento col conſenſo de' Medici Fiorentini.

Io ho accennata con ciò ſoltanto (lo confeſſo ingenuamente) la gentile dottiſſima Scrittura del noſtro illuſtre Signor Protomedico *Paitoni*. Chi vuol guſtarla, come conviene, dee leggerla, come è diſteſa. Si vedrà in eſſa il polito Scrittore, il ſavio Filoſofo, il Genio benefico, ed umano.

* * * * *

Febbre *doppia terzana continua*,

*Oſſervazione del Signor Dottor* Jacopo Panzani *Medico* Viniziano.

UN Giovine di circa venticinque anni, di *temperamento* preciſamente *bilioſo*, avvezzo a ſtravizia- re nelle bevande di liquori generoſi e nel vino ordinario, ſolito a far grande uſo di carni ſalate e condite con molti aromi, e di cui la giornaliera conſueta merenda ſi è il *Cioccolate* aſſai carico di *Vainiglia*, incontrò una di quelle *febbri periodiche*, le quali apportan con ſe medeſime un pericolo eſtremo. Una mattina, poco innanzi l'ora del mezzodì, tornò eſſo a Caſa ſua, lagnandoſi di qualche rigor di freddo, di ſpoſſamento e languore, e di frequenti sbavigliamenti, mentre ſino a quell'ora avea egli goduta un' intera ſalute. Notarono i circoſtanti, che l'Infermo allungava tratto tratto le braccia e gli arti inferiori, e che faceva tutti que' moti, che noi *Medici* diciamo *pandicolazioni*. In un momento, quando meno aſpettavaſi un tale accidente, cadde il medeſimo in modo, che ſe uno di quelli, che gli ſtavano attorno, non l'aveſſe opportunamente ſorretto, ſarebbe caduto boccone per terra. Preſo quindi da molti, fu gittato ſul letto, dove cominciò a divincolarſi con violentiſſimi *moti convulſivi*, con *anſietà*, con occhi affatto chiuſi, e con bocca aperta, ſenza però mai proferire alcun diſtinguibile accento, nemmeno, come diceſi, *ſotto voce*. Io rimarco queſt' ultimo *fenomeno* per le ragioni, che addurrò poi; e bramo altresì, che riflettaſi, non aver egli mai avuta *ſpuma alla bocca*, nè in tal guiſa contratti *convulſivamente* i *muſcoli fleſſori* delle *dita* delle *mani*, che ne portaſſero la terza *falange* contro il *carpo*, e coſtringeſſerlo a quell' *azione*, che chiamaſi *fare il pugno*.

Fu allora mandato a chiamare un *Chirurgo*, il quale vien reputato intendente anche nella *Fiſica Medicina*, ed abita poco diſcoſto dalla Caſa dell' Ammalato. Queſti venne ſubito; ed oſſervando, ch' eſſo bensì acquetavaſi ne' dibattimenti, ma che paſſava da quelli ad uno ſtato di vera *ſincope*, lo giudicò aſſalito da un ecceſſo di *Epileſsìa*. Gli toccò il *polſo*, e giudi-

dicollo affatto immune da *febbre*; poi, affine di sollevarlo dalla violenza del male, gli *cacciò sangue* dal braccio in quantità di circa una libbra. Non oltrepassò un' ora dall' esecuzion del *salasso*, che l' Infermo andò poco a poco scuotendosi e riacquistando l' uso de' proprj sensi; ma in progresso del giorno si lagnava sempre di *caldo affannoso*, di *mal di testa*, e di certo *dolore ottuso* nelle *gambe*, spezialmente nell' *osso della tibia*. Querelavasi egli di *sete ardentissima*, e diceva conoscersi *febbricitante*. Con tutto ciò il suo *Chirurgo* assicurollo, che s' ingannava, e che non c' era punto di *febbre*; ma che tutto l' incomodo, che provava, non era se non lo sconcerto indotto dalle *convulsioni* sofferte. Gli fece poscia esibire un *clistiere*; e verso la sera gli applicò le *mignatte* alle *emorroidi*, col mezzo delle quali estrasse altrettanto *sangue* quanto dal braccio. Passò indi tutta la notte inquietissimo; ed, avanzatasi molto di già la mattina, incominciò a sentirsi un po' meglio, a *sudare* profusamente, ed a rendere un' *orina*, che deponeva un vero *sedimento laterizio*.

Venuta l' ora, in cui cominciarono nel precedente giorno i *sintomi*, ricomparver le stesse cose, succedendo l' un *fenomeno* all' altro colle stesse leggi e nella stessa maniera, che ho già descritto; ed allora il mentovato *Chirurgo* gli eseguì una *sanguigna* dal piede, supponendo con ciò d' impedire il progresso ulteriore del male. Esso però proseguì nonostante; ma, poichè giudicavasi non esservi *febbre*, si conjetturò, che tutto quest' apparato di guai traesse il suo principio dallo stato non buono delle *prime vie*. Quindi nella mattina susseguente gli si fece prendere una *medicina purgante* non so di qual classe, ma che per altro operò assai efficacemente: nè potè vietarsi perciò, che tutti i medesimi summentovati *sintomi* ricomparisser di nuovo. A questa terza ingruenza si ennnziò francamente, " che i primi *accessi* dell' *Epilessìa* ,, sono sempre gravosi; ma che il ,, Malato vi si avvezza col tempo, ,, e si rende capace di tollerarne gl' ,, insulti senza il menomo incomodo, ,, non essendo un tal morbo di sua ,, natura pericoloso giammai. ,, Intanto l' Infermo, di già abbattuto e languente per i tre *parosismi* sofferti e per la inopportuna *medicatura*, dovette sostenere anche il quarto *periodo*, che molestollo assai più degli altri; ed allora fu, ch' io venni per forza introdotto a visitarlo.

Era egli pervenuto alla quarta mattina di male, in cui, come al solito, rimettevasi la di lui violenza, e lasciava al paziente qualche momento di sollievo. Io esaminailo accuratamente, e lo ritrovai nello stato, ch' espongo. Avea esso il *viso* e gli *occhi* mediocremente *infiammati*; la *fronte* tutta ricoperta da gocciole di *sudore*; la *cute* assai *molle* e *sudante*; la *respirazione* leggermente *affannosa*; un po' *arsiccia* la *lingua*, ma niente *mucosa* o *biancastra*; *trattabile* il *bassoventre*; le *carni* poco più *calde* del naturale, ed il *polso molle*, *ondoso*, ed in tal maniera poco *celere*, che appena scorgevasi più *frequente* di un *polso sano*, al quale stato andavasi sensibilmente accostando. Trovai la *orina* come ho già detto; e mi si disse, che tale appunto aveala egli resa anche in tutte le trascorse mattine. Finalmente, sentendo non esserci mai stata *spuma alla bocca*, non *ululati* o *lamenti* nel tempo dell' *invasion convulsiva*, non *istringimento del pugno*, nè verun altro di que' *fenomeni*, che sono i *patognomonici* dell' *Epilessìa*, io dissi francamente esser questa una *febbre doppia terzana continua* accompagnata da tanti guai, ed essere indispensabile l' *uso della China*, di cui non si è potuto incominciarne l' uso se non dopo il mezzodì di due ore, a cagione del nuovo *insulto*, che ricomparve subito dacchè son partito.

La-

Lascio da parte ciocchè fu detto dal *Chirurgo* accennato contro alla mia opinione. Gli Astanti credettero assai più a me; e dentro al breve spazio di sole ott'ore volli, che l'*Infermo* consumasse due intere oncie dell'accennato rimedio.

Tanto infatti si cambiarono dopo questo di aspetto le cose, che il sesto *parosissmo* non comparì, e riacquistò la salute uno, il quale avrebbe probabilissimamente dovuto soccomber nel settimo. Chiunque sa le leggi, colle quali progrediscono le *febbri periodiche*, vede benissimo quanto la mia asserzione sia giusta. *Ippocrate* me ne rende testimonianza; ed il *Sydenham* dopo lui, e con esso ogni buon *Pratico* giudizioso: e che la *China* sia ella il solo mezzo, onde trionfare in questa terribilissima spezie di *periodiche*, siccome ancora in ogni altra spezie *pericolosa*, ne rendo garanti que' sommi Uomini, che ne trattarono espressamente, come sono il *Torti*, il *Santorini*, il *Werlhoffio*. Aggiungasi, che viene dagli accurati *Pratici* riflettuto, avere le *febbri periodiche* la lor maggiore *esacerbazione* nelle ore non *vespertine*; e che per conseguenza in quelle *febbri*, nelle quali non è evidente la *remissione*, bisogna stare attenti per distinguere il tempo, in cui avvi la più grande *intension di sintomi*. Se questa avvenga nelle ore *antemeridiane*, quasi crederei con fondamento, che convenga la *China*; e non convenir la medesima, quando avvenga *aggravio* circa il *tramontare del Sole*.

* * * * *

*Fine della Descrizione d'un* Feto mostruoso *nato senza gambe, senza testa, e senza intestini.*

51. GLi ossi, che si nominano delle anche, erano non solamente conformati in una maniera naturale, ma avevano essi ancora le estremità loro fornite delle ordinarie cartilagini, il di cui numero era pure regolare, vale a dire da ciascun lato dell'anca, la cartilagine molle e l'osso del pube, i quali concorrevano dai due lati per formare esattamente la pelvi, nella anterior parte della quale si trovava la piccola vescica orinaria, e in seguito il retto intestino.

52. Gli ossi della coscia erano, come sogliono essere nei piccoli fanciulli, vale a dire, minori che negli altri. I muscoli, che li coprivano, avevano parimente un acquoso pallore; in particolare, dopo che si ebbero levati i grossi muscoli, *gluttæi* chiamati, si trovò sotto d'essi un fascio di grasso molto considerabile.

53. Gli ossi della gamba coi loro canali, e gli ossi del ginocchio esistevano pure; e ritrovossi ancora tra questi due il ligamento interosseo, coperto dai muscoli pallidi, che appartengono a questo luogo.

54. Il basso del piede diritto, e specialmente il tarso, non aveva che tre ossi; l'osso del calcagno in particolare mancava, e non vi era per conseguenza calcagno; ma il piede tutto intero era incurvato, e non aveva, che due metatarsi, i quali, tanto più, che questo piede dritto non aveva che due dita, non erano articolati, che alla prima giuntura di queste dita istesse.

55. Il basso del piede sinistro, non aveva che due ossi del tarso, e nessun osso del calcagno; neppure calcagno; non vi aveva eziandio, che un osso del metatarso, il quale andava a finire al dito grosso, il qual era l'unico dito di questo piede.

56. In generale queste due estremità de' piedi ripiene erano di molte acquose umidità, ristrette sotto la pelle, e la lor figura esteriore non aveva conformazione alcuna alla natura: erano elleno semplici massi irregolari.

57. La lunghezza della spina intera del dorso, dalla vertebra del collo fi-

fino all' osso sacro, non era, che di tre pollici e mezzo; dal che si può concludere, quanto erano strette, e corte le cavità del petto, e del basso ventre.

Tali sono le osservazioni fatte dopo un esame esatto sopra questo meraviglioso feto.

La prima quistione, che si presenta naturalmente quivi, si è quella di decidere, *se questo corpo può essere riguardato come un vero mostro?* Puossi rispondere, che, poichè vi è il costume di chiamare mostro quello che non ha alcuna umana figura, la descrizione precedente dimostra, e prova, che il corpo di cui si tratta, non era un mostro vero; ma ch' egli era un corpo umano sfigurato, e che aveva moltissimo dell' umana forma perduto.

Ciò nonostante non è possibile di riguardare come un feto umano, e regolare un corpo, che non aveva nè testa, nè cervello, nè viso, nè organi de' sensi, tanto più, che ciò che caratterizza, e determina principalmente l' umana spezie, si è la testa col viso. Questa privazione del capo, e del cervello, era ancora cagione, che non vi era circolazione alcuna del sangue, e meno ancora segrezione di succo nerveo, nè corso di questo stesso succo, i nervi medesimi mancando con tutti i sensi esteriori, ai quali essi confinano; in maniera che questo feto mostruoso era privo di tutte le operazioni, che sono principalmente requisite in un individuo umano, e che in complesso questo corpo potrà entrare nella classe de' Mostri.

La seconda quistione è, *se questo corpo era un frutto terminato?* Si risponde, che il termine, o la maturità di un fanciullo, essendo principalmente caratterizzata dall' epidermide, dall' unghie, da' capelli, si può riguardare questo soggetto, come tale, che ha toccato il termine, e tutta la perfezione, di cui un simile mostro era suscettibile prima di nascere.

In fatti tutta la sua pelle era coperta dall' epidermide, le unghie erano benissimo distinte sopra i tre diti, e la falsa testa era di sciolti capelli fornita.

Ma questa è la terza quistione, *questo corpo era egli in vita, e in moto nella matrice?* E' facile cosa di rispondere tutto ad un tratto con una negativa, poichè la mancanza del cervello, e dei nervi, che ne derivano, impedivano, che esistesse operazione alcuna de' sensi, e che la privazione de' visceri principalmente del cuore, e de' polmoni toglieva ogni circolazione del sangue, e per conseguenza la vita, che ne dipende.

Era lo stesso, riguardo al basso ventre, ove non esisteva nè fegato, nè fiele, nè stomaco, nè milza, nè mesenterio, ne vene lattee, nè reni, che potessero eseguire le operazioni naturali, e concorrere col resto dell' organizzazione a produrre il sentimento, e 'l movimento in questo individuo. Il Sapiente Professore di *Gottingen*, il Signor *Roederer* ha descritto un feto senza cuore, il quale non ha potuto trar la sua vita, che dalla madre, e prese egli occasione di dare a simili feti il nome di *parassitici*. Secondo ciò, il feto, di cui si dà quivi la descrizione, può essere nel modo stesso designato, poichè nella privazione in cui egli era di tante viscere, e altre parti vitali, non ha egli posseduto vita alcuna, che gli fosse propria, ma non fece egli che partecipare di quella della madre; e per una naturale conseguenza, non ha egli avuto ancora sorta di proprio movimento; e da ciò ne deriva, ch' egli non aveva potuto venire al mondo, che col mezzo di acuti dolori di parto, che aveva sua madre provati.

Quarta quistione: *da dove questo mostro aveva egli tratto il nutrimento suo, e 'l suo accrescimento?* Non avendo nè cuore, nè arterie grandi, nè grandi vene, che procurar potessero la circolazione del sangue per tutto

il

il corpo, non si può render altra ragione del nutrimento di questo feto, che quella, che è presa dal sangue dalla vena ombilicale ivi portato, e'l quale è stato sufficiente pel suo accrescimento. Questa vena si attaccava alla secondina semplice, alla quale l'altro fanciullo ben conformato, era stato attaccato, e da dove tratto egli aveva il nutrimento suo. I rami di questa vena ombilicale erano osservabili nel petto, nel basso ventre, e in alcune altre parti del feto mostruoso. Essi avevano dunque portato il sangue in questo corpo fino al tempo del parto, posciachè nascendo, non eravi putrefazione alcuna, e venuto era egli al mondo molto bianco, e netto. Ciò fa manifestamente vedere, che la sola vena ombilicale aveva fatto in questo mostro la funzione di arterie distribuendo il sangue in tutte le parti fino all'istante della sua nascita, ciò, che era stato sufficiente per procurare a tutte queste parti il nutrimento loro, e il loro accrescimento a segno di versarvi il grasso eziandio, di cui trovaronsi alcuni fascj molto considerabili sotto la pelle, e particolarmente sotto i muscoli. Così il sangue non aveva a questo feto mancato, poichè s'egli ne fosse stato privo alcune settimane avanti la sua nascita, si sarebbe esso necessariamente putrefatto, e esalato avrebbe dell'infezione dal momento della escita dal corpo della madre.

Se si volesse formare una quinta quistione sopra l'origine di questo mostro, e domandare: *da qual luogo veniva egli?* non è rigorosamente necessario di obbligarsi ad una risposta circostanziata; poichè molti Autori celebri in Medicina hanno trattato sopra questo argomento in una maniera assai lodevole.

Si può ricorrere in particolare al programma del Signor *Haller de monstruorum origine mechanica*, agli scritti del Signor *de Roederer*, e alla memoria del Sig. *Krause* sopra il soggetto proposto dalla Accademia Imperiale di Peterburgo; cioè: *quale è la cagione prossima di que' cangiamenti, che il corpo di un fanciullo deve provare nel seno della madre, senza che il corpo della madre sia nella stessa maniera modificato?* Questa Memoria è stata inserita nel Magazzino di *Hambourg*, Tom. XX. Part. III. Tutti questi Sapienti son di parere, che simili mostri non debbano la loro conformazione ad un disegno dal Creatore delineato, ma ch'essi lo ricevono da esterne cagioni, e puramente accidentali. Il Signor *Roederer* dice in particolare, che tutto ciò, che si allontana dalla naturale figura negli ossi, può essere spiegato da una violenta compressione, che rimuove, e disordina, separa, o disunisce, distrugge qualche volta ancora interamente certi ossi, e produce diversi altri effetti analoghi ai precedenti. Se dunque gli ossi possono essere così modificati, la cosa è ancora più facile riguardo alle parti molli del corpo. Non sarebbe ragionevole per conseguenza l'attribuire il disordine delle parti di questo mostro alla imaginazione della madre, a qualche spavento, o ad altra agitazione, che fatto abbia un simile guasto nel fetto. Se ciò così fosse, bisognerebbe, che i due fanciulli gemelli, e attaccati ad una stessa secondina, che li nutriva, avessero partecipato di questa agitazione; mentre che il primo fanciullo era perfettamente ben conformato, e venne in vita al mondo, il secondo era un vero mostro, e privo di vita. Tutto dunque deve essere quivi attribuito alle compressioni, e agli altri accidenti, che succedono facilmente, e frequentemente nell'utero.

*Espe-*

* * * * *

## *Esperienze sopra i* Veleni.

Siccome non può l' uomo ſtar ſempre in guardia contro la perfidia degli altri uomini, e d' altra parte eſſa è talora così occulta, che non potrebberſi prendere ſul fatto i colpevoli; vuolſi qui riferire le eſperienze, fatte dal Sig. *Sproegel* ſopra gli effetti di varj veleni nel corpo degli animali. Eſpone l' Autore da principio gli effetti de' veleni del regno vegetabile. Traſcrivaſene qui alcuno.

La radice di *trappelus* data a mezza dramma eccitò grandi angoſcie, e grandi languori, la paraliſia, le convulſioni, i vomiti; ma queſta doſe non ha mai data la morte. Una dramma d'eſſa bensì uccide chi la prende.

La radice d' *Anthora* non cagiona alcun pericoloſo accidente, benchè ſe ne ſia data ſino una mezza oncia a un animale.

Niente ha prodotto uno ſcropolo di latte del *Thytimalus Cypariſſias*. Il ſugo eſpreſſo delle foglie, e de' fiori della *Cicuta aquatica* venne preſo ſenza accidenti; ma il ſugo della radice di queſta pianta eccitò tremori, vomiti, e ſchiuma, ma per altro ſenza dar morte.

Il ſugo dell' *Hyoſciamus* dato a un' oncia non fece alcuna coſa.

Senza effetto ugualmente fu la ſemenza della *Datura*.

Cagionò vomiti, e convulſioni il ſugo della *Phytolacca*.

L' oppio toglie la ſenſazione, e l'irritabilità. I cani non muojono per averne inghiottite due dramme, ma ſi oſſerva ſempre in eſſi loro una mancanza di ſenſazione, e d' irritabilità; poichè laſcianſi battere, e aprire il ventre ſenza dare il menomo ſegno di dolore. Una dramma baſta per far morire un coniglio, e baſtano quattordici grani per una rana.

Dopo ciò il Signor *Sproegel* paſſa alle oſſervazioni ſopra i veleni del regno animale. Il *ſublimato* uccide le beſtie in pochi minuti. In cinque minuti ſenza convulſioni morì un gatto dopo averne preſo uno ſcropolo. Dieci grani fecer freddo un coniglio, che aveva per altro vomitato.

L' arſenico cagionò convulſioni, vomiti, e cangrena nello ſtomaco. I piccoli vaſi ne furon lacerati, e trovoſſi molto ſangue quagliato. Produſſe gli ſteſſi effetti, e più violenti ancora injettato in una recente ferita.

Due dramme di *Cobolt* fecero vomitare un cane, ed indi morire. Infiammatiſſimo era lo ſtomaco. Una doſe minore non produſſe già l' effetto medeſimo. Il Sig. *Sproegel* deſcrive eziandio gli accidenti, che ſopravvennero dopo avere injettati varj veleni per la jugulare. Ma ſiccome l' Autore oſſervò, che gli effetti non furono coſtantemente gli ſteſſi, e che d' altra parte non v' è galantuomo, che s' arriſchi di laſciarſi injettare veleni nelle vene, io laſcierò di dare queſte eſperienze. Giova tuttavia di notare, che le fatte ſopra le beſtie ſoffrono molte eccezioni riguardo agli uomini. Per eſempio l' *Hyoſciamus* non fece alcun male alle beſtie, ma ecco i ſuoi effetti ſopra gli uomini. Tre uomini, e due donne tagliate avevano, e fatte bollire delle foglie dell' *Hyoſciamus*, e ne mangiarono, dopo di che ebbero toſtamente delle vertigini, come ſe foſſero ubbriachi. Furono dopo tre ore attaccati da tutti i ſintomi di febbre acuta con delirio; era il polſo irregolare, ſpeſſo cangiava il color della faccia, feroci erano gli occhi, e querelavanſi tutti d' una gran laſſezza alle gambe. Dieſſi loro l' *Ipecaquanha* nell' acqua tiepida con dell' olio. Quelli che vomitarono, liberaronſi d' ogni male. Gli altri che deliravano, non vomitaron già, benchè ſe ne aveſſe lor data una doſe grandiſſima, ma ſudarono copioſamente, ed orinarono; con che ſi tolſe il pericolo.

Del *Cobolt* forſe un' altra volta ſi parlerà.

N.° XLIV.

# GIORNALE DI MEDICINA

3. Luglio 1773.

## *Della* febbre verminosa.

QUesto è il soggetto di una Tesi sostenuta a *Giassen* dal Signor *Wallich*. Questa malattia più comune di quello si crede, cagiona spesse volte la morte a que' fanciulli, che vi sono particolarmente soggetti. I Medici per l'ordinario trascurano di fare per conoscerla le necessarie ricerche. " I vermini, dice il Sig. *Wallich*, „ eccitano spesso i sintomi più violenti, e più funesti, i quali si diversificano secondo la parte, ove „ essi sono attaccati, secondo la quantità loro, e secondo la putrefazione; e questa infetta il sangue: se „ sono essi nello stomaco, i fanciulli „ hanno delle nausee, delle cardialgie, „ delle sincopi, e degli altri mali dipendenti dai nervi dello stomaco „ irritati, e i quali ordinariamente „ alla morte conducono. Se i vermini risiedono negli intestini tenui, i „ fanciulli hanno il ventre duro, e „ gonfio alla regione ombilicale, una „ fame insaziabile, una diarrea, il „ mesenterio ostrutto; sottopongonsi „ essi all' atrofia, all'epilessia, alle „ convulsioni. Se sono questi nel retto, sopravvengono allora un titillamento insopportabile, delle corrosioni, de' pruriti continui ad evacuare, il tenesmo; e la febbre a „ tutti questi sintomi si unisce. „ Ella è alcune volte regolare, e alcune altre irregolare; imita essa la febbre quotidiana, ma qualche volta è della classe delle putride; ed è molto difficile a conoscerla. Bisogna dunque, che il Medico raccolga insieme tutti i segni per riconoscere la sua esistenza. Il segno più certo si è, se il malato rigetta i vermini o per la bocca, o per l'ano, siccome bene spesso avviene. Ma siccome questo segno non è troppo comune, il Sig. *Wallich* pretende, che nelle malattie de' fanciulli, si debba sempre sospettare la presenza de' vermini, soprattutto se i fanciulli hanno de' borborigmi, e che abbiano chiuso frequentemente, e con veemenza il ventre. Eccovi ancora alcuni altri segni, i quali presi insieme, non ci lascieran verun dubbio sopra la cagione del male. Questi sono l'inquietudine, e lo spavento nel sonno, un prurito continuo, e insopportabile nelle narici, la puzza del fiato, una prodigiosa sete allorchè il fanciullo è digiuno, allorchè la orina è torbida, lattea, ovvero come il siero, ora l'appetito straordinariamente grande, con una espressa ripugnanza a tutti i nutrimenti caldi, ora per qualunque sorta di alimenti un totale disgusto. Fa di mestieri ancora osservare, se il ventre è alle volte costipato, e alle volte più libero, e ancora se il fanciullo vomita frequentemente una schiumosa, e fetida materia, e s' egli è in una grande debolezza; se ha il viso pallido, livido, cachettico, e di una magrezza, che penda all' atrofia. Quanti fanciulli non vi sono, che giornalmente periscono per difetto de' professori, a' quali si confida il ristabilimento della loro salute? Queste infelici vittime della imperizia non sanno querelarsi, e non possono mettere in via il Medico, o il Chirurgo: non saranno adunque inutili mai le atten-

zioni per conoscere, o piuttosto per indovinare la cagione delle lor malattie.

L'Autore parla in seguito della maniera, con cui i vermini entrano nel corpo nostro, e ci assicura, ch'egli ha veduto alcuni Lombrici farne de' piccoli, che per conseguenza questi insetti appartengono alla classe de' vivipari.

Dopo il pronostico delle differenti febbri, che sono da' vermini prodotte, leggesi la maniera di trattarle. L'Autore stabilisce tre cose. 1. Bisogna da principio calmare la febbre: 2. bisogna allontanarne la causa: 3. bisogna fortificare le prime strade. Quanto al primo oggetto si ricorre ai rimedj rinfrescanti. Quanto al secondo impiegare deonsi i rimedj antelmintici, e sopra tutto il mercurio crudo, di cui si fa bollire una dramma in una pinta di acqua un grosso quarto d'ora, e della quale dannosi bere al malato due o tre bicchieri la mattina. (*a*).

Ma non basta far morire questi insetti nell'uman corpo; la putrefazion loro cagionerebbe delle grandi malattie, delle febbri putride, e la medesima morte. Bisogna aggiugnervi de' purganti, o facendoli prendere nello stesso tempo, in cui prender si fanno gli antelmintici, o dopo d'essi. Quanto poi alle nuove forze, che debbonsi procurare alle prime strade, adoperar si possono, oltre gli alimenti facili alla digestione, e di buon sugo, alcuni rimedj amari, i quali serviranno nel medesimo tempo a scacciare que' vermini, i quali per avventura si sono sottratti all'azione degli antelmintici.

* * * * *

## *Due felici effetti* della Cicuta.

Io ho avuta occasione sovente nei passati tomi di questo mio *Giornale* di parlare della *Cicuta*, e avrolla eziandio fra non molto per comunicare al Pubblico la felice guarigione di una mortal malattia ottenuta col mezzo dell'estratto di questo vegetabile. Intanto ecco due guarigioni, le quali provano quanto sia salutare questo rimedio novello. Queste sono avvenute oltremonti.

### Guarigione Prima.

Una vergine, d'anni 29., d'un luogo presso Parigi, sentissi nel mese di Febbrajo dello scorso anno 1771. una gonfiezza alla mammella destra con dolore, che aumentavasi di giorno in giorno. Il colore ne diventò porporino, e livido. Sul principio del mese di Giugno seguente s'aprì la mammella nella superiore sua parte, dal che si formò un'ulcera cancherosa, che recava molti dolori, e la sanie di cui aveva il colore, e la puzza ordinaria in simili casi. Formaronsi di più nella mammella stessa cinque glandole, ciascuna delle quali aveva la grossezza di un uovo di Piccione. Tre di queste erano aperte nel mese di Febbrajo 1772., vale a dire un anno in circa dopo il principio della malattia. Venne chiamato un Chirurgo, il quale cominciò la sua cura a' sedici Maggio di quell'anno medesimo, col far prendere alla sua inferma due pillole

(a) *La conserva di* Rotario *è un eccellente rimedio in questi casi. La grata dolcezza della conserva di rose fa, che i fanciulli ingoino assai facilmente il mercurio vivo, che v'entra. Io l'ho trovata qui in Venezia assai proficua, ed assai ben veduta ancora da molti de' nostri Viniziani fanciulli, i quali, siccome saranno senza dubbio anche quelli degli altri Paesi, sono molto impertinenti davvero, ed ostinati, e mettono a tortura l'ingegno, e la pazienza de' poveri Medici.*

lole di estratto di *Cicuta*, ciascuna delle quali pesava otto grani, aumentando ogni giorno ciascuna dose di grani due. Il male a poco a poco sensibilmente diminuissi. A' due di Luglio era di già cangiata la sanie in una lodevole marcia, ed eransi ammansati tutti gli altri accidenti. Ciascuna di queste pillole era allora di vent'otto grani, sicchè ella prendeva ogni giorno cinquanta sei grani di questo estratto. Il valoroso Chirurgo si fermò a quella dose, perch'egli aveva ogni motivo d'essere soddisfatto dello stato di quella malattia. Sul principio d'Agosto scomparsi erano tutti gli accidenti, e un mese dopo perfette erano le cicatrici. Essa non ha tuttavia lasciato onninamente l'uso delle sue pillole, benchè sia del tutto guerita, e continua anzi, siccome ha fatto per tutto il tempo della cura, a prendere ogni settimana dodici grani di certe altre pillole purganti, che l'hanno sempre abbondantemente purgata.

### Guarigione Seconda.

Un uomo d'anni trentadue, aveva da quattr'anni nel mezzo della faccia un cancro, che toglievagli ogni umana figura, e di più nel mezzo del dorso una simile ulcera, che si estendeva sette pollici in circa, il color della quale, l'odore, e la materia possonsi facilmente indovinare. Lo stesso egregio Chirurgo ha guerito perfettamente anche questo malato, il quale fu purgato ogni settimana col medesimo purgante nella prima guarigione accennato. Sembra che questi effetti singolari, sieno principalmente dovuti alle grandi dosi dell'estratto di *Cicuta* unite a un genere di purgante, il quale per avventura sia il solo convenevole in simile caso.

* * * * *

### *Sorgente nuova di acqua* minerale.

Da pochi anni si è scoperta a *Merlange* presso di *Monterau* in Francia una sorgente d'acqua Minerale, spezie d'acqua di Calce seconda, composta della stessa natura, che può riguardarsi siccome saponacea, ed utilissima nei casi, ove si sospetteranno acidi nelle prime strade.

* * * * *

### *Parto Strano.*

Secondo alcune lettere, che vengono dai letterati Corrispondenti dei periodici fogli, una femmina partorì in un medesimo parto tre fanciulli, ed una fanciulla; pochi giorni dopo, vale a dire nel giorno in cui partivano queste lettere, i quattro bambini, ognun de' quali era così grande, come se fosse venuto solo al mondo, promettevano di vivere, e la madre, tranne una piccola febbre, non querelavasi di alcun altro male.

* * * * *

### *Mezzo per rinovellare l'aria ne' luoghi sotterranei.*

Non v'è cosa, che nuoca più a coloro, che lavorano nelle Miniere, quanto la mancanza dell'aria, o la cattiva qualità dell'aria stessa, che essi respirano in quei sotterranei luoghi. Per ovviare, costruir fa d'uopo all'entrata, o bocca della Miniera, una spezie di cammino di terra cotta, alto ventiotto, o trenta piedi, e presso a poco largo fino a' due terzi di sua altezza, il resto della canna va ristrignendosi. Due dei lati opposti aver possono cinque piedi e mezzo di larghezza alla base, e cin-

que gli altri due lati.- La grossezza della muraglia è di un mattone e mezzo. Al fondo di questo cammino immediatamente sotto la terra avvi in una delle muraglie un' apertura quadrata, il di cui lato è di nove o dieci pollici; ond' è, che non si levano le ceneri, e si ha gran cura di chiudere sempre esattamente questa apertura, perchè l' aria entrar non vi possa. Ha in circa tre piedi di terra, la muraglia, che è al fianco della bocca della Miniera, ha un buco quadrato, il cui lato può essere di otto in dieci pollici; da ciò s' introduce l' aria, che fa abbruciare il fuoco; si conficca in questo buco quadrato, una canna di legno, quadrata essa pure, la qual deve aggiustarvisi esattamente; bisogna, che i pezzi del legno che compongono questa canna, si adattino bene; incollasi ancora su le lor commessure una pergamena, perchè l' aria non possa, che per la sua estremità, entrar nel canale. A misura, che si avanza sotto la terra, allungasi questa canna di legno nell' interno della Miniera, adattandovi altri simili canali, e sempre esattamente le giunture chiudendo, e conducesi questo canale nei luoghi della Miniera, ove fa d' uopo rinovellarvi l' aria. Alcuni piedi più in alto, avvi dentro al cammino un risalto, o di mattoni, o di ferro, il quale circonda tutto allo interno, e sopra il quale deesi portare l' orlo d' una spezie di *fornello*, o sia *graticola* di ferro piegato, nel quale si mette il carbone abbruciato; indipendentemente da questo appoggio il fornello è ancora sostenuto da quattro catene di ferro attaccate ai suoi quattro angoli, e le quali riunisconsi in un rampone, il quale termina l' uno dei capi d' una grossa catena di ferro; questa ultima catena gira all' intorno d' una girella attaccata ad una barra di ferro, che attraversa il canale del cammino nella sua parte superiore; l' altra estremità di questa catena viene ad attaccarsi un poco più al basso della girella a un rampone conficcato in una delle muraglie del cammino; questa catena serve ad alzare, e ad abbassare il fornello, che vi è sospeso. In questo stesso luogo la muraglia ha ancora una apertura, ovvero porta quadrata, per dove si fa entrare, e sortire il fornello, o graticola, in cui vi è il fuoco; così la porta di cui si parla, la qual s' apre e si chiude al bisogno, alla grandezza del fornello proporzionata esser deve. Si concepisce facilmente, che il fuoco, che arde in questo cammino in qualche distanza dalla terra, attrae l' aria, e i vapori dal fondo della Miniera, per mezzo della canna di legno, che vi si condusse, e che quest' aria cattiva è continuamente riempiuta dall' aria esteriore, che si rinovella sempre mai in tutta la estensione della Miniera, in maniera, che vi si respira un' aria così sana, quanto è la esteriore, e che vi si può non solamente ardere una candela, ma accendervi il fuoco, quando siavi bisogno, per abbruciare qualche pezzo di roccia.

Perchè l' aria non cessi di rinovellarsi, fa di mestieri aver cura di trattenere il fuoco nel cammino, o almeno farlo accendere tanto spesso, quanto si è il bisogno; per ciò devesi avere due graticole o fornelli, poichè se qualche cosa all' uno succeda, si possa in vece l' altro collocare con del carbone acceso; ma se il fuoco vicino fosse ad estinguersi, bisognerebbe alzare il fornello con l' ajuto della catena, e della girella, e ritrarlo dall' apertura, o porta destinata a questo uso, avendo poi dato alimento al fuoco, rimettere il tutto al suo luogo.

Più che il cammino è alto, meglio egli attrae l' aria. Puossi metter in uso questa invenzione per tutti i pozzi, o scavamenti perpendicolari, o inclinati all' Orizzonte, quando siavi il bisogno d' introdurre un' aria nuova in tutta la lor profondità, o di farne esalare i vapori, che ivi radunansi.

Me-

* * * * *

### *Memoria Istorica sopra le* Sanguisughe.

LA Sanguisuga è un insetto acquatico, senza piedi, senz' alette, e senza spine. Ella ha la figura di un grosso verme, lungo come il dito, marcato di punte, e linee. La sua pelle è d'anelli composta, per mezzo de' quali ella nuota nell' acqua. Trovasi nella sua testa l'apertura della bocca situata tra le due labbra, e composta, come essa stessa, di fibre pieghevolissime. Quest' apertura è triangolare, e armata di tre acutissimi, e molto forti denti, capaci a forare l' umana pelle non solo, ma quella ancora del Cavallo, o del Bue.

Il Signor *Morand* scoprì nella bocca della Sanguisuga una evidentissima papilla, di una carne assai consistente, un poco ondeggiante, alla quale egli assegna l' ufficio di una lingua, la qual fa il pistone, e serve a succhiare il sangue, che cola dalla triplice ferita, frattanto che la parte della bocca contigua alle labbra, fa il corpo della tromba. In seguito presentasi la faringe, le di cui fibre circolari rinserrano il canale, e determinano verso lo stomaco il sangue, che è stato appena cavato. Il sangue rientra allora in un sacco membranoso, che serve di stomaco, e d' intestini alla Sanguisuga, e che occupa internamente una gran parte del resto del corpo. Se si introduce dell' aria in questa parte per la bocca della Sanguisuga, l' aria entra in un canale diritto, il quale è al centro, e che apresi dai due lati in alcuni sacchi, o cellule ben assai più larghe del canal principale. Queste cellule sono al numero di dodici da una parte, e dall' altra. Il Sig. *Bergmann* (*Kongl. Suenska Vetenskaps Academiens Handlinger Foer Aor.* 1757. *vol. XVIII.*) conta sei differenti spezie di Sanguisughe. 1. *Medicinalis depressa nigra, lineis octo dorsalibus flavis, subtus flavo nigra* 2. *Sanguisuga depressiuscula nigra margine subtus flava notata.* 3. *Hirudo piscium teres fusca, albo maculata.* 4. *Octoculata depressa, fusca, punctis nigris octo supra os,* 5. *Binoculata depressa, fusca punctis duobus nigis supra os.* 6. *Sexoculata, depressa, albida, ordinibus duobus dorsalibus, tuberculorum pallidorum, nigris lineis connexorum.* *Linneo* dà solamente quattro differenti spezie di Sanguisughe. *Rondelet*, e alcuni altri Naturalisti non ne riconoscono, che due sorti. *Swammerdamio* mette quest' animale nel primo ordine degl' insetti, i quali sortono dalle loro uova perfettamente formati, e proveduti di tutti i lor membri. *Linneo* la comprende sotto il numero de' Rettili.

Le Sanguisughe hanno un movimento alternativo, e isicrono, che si potrebbe prendere per una prova di respirazione; ma non si trovano in loro polmoni; ed egli è certo ch' esse non hanno le lor trachee alla superficie esteriore come i vermini terrestri. Eccone la prova. Il Sig. *Morand* ha messo delle Sanguisughe nell' olio, e le ha ivi per molti giorni lasciate. Hanno elleno ivi vissuto, e allorchè le ha egli rimesse nell' acqua, hanno esse lasciata una pellicola, la quale allora rappresentava una spoglia intera dell' animale, come sarebbe la pelle di un' anguilla. Le Transazioni Filosofiche (Anno 1670) rapportano delle esperienze fatte colle Sanguisughe nel vuoto. *Noi abbiamo preso*, vi è egli detto, *una Sanguisuga al di sotto della mezzana statura, e la rinserrammo con un poco di acqua in un recipiente portatile, il quale ci parve poter contenere dieci o dodici oncie di questo liquido. Si cavò l' aria come d' ordinario, e'l recipiente essendosi collocato in un luogo illuminato, noi osservammo, che la Sanguisuga si tenne sotto l' acqua, e che si formava sulle differenti parti del suo corpo una quantità di bolle, alcune disperse senza ordine, alcune altre in file disposte, e che sem-*

*sembravano da certi determinati punti partire. Queste bolle si formavano così per qualche tempo, senza che sembrasse la Sanguisuga incomodata. Si collocò in seguito il recipiente in un luogo tranquillo, dopo essersi assicurato, che l'aria esteriore non vi poteva penetrare: noi lo visitammo almeno una volta per giorno, e più spesso ancora; alcune volte abbiam trovato la Sanguisuga un poco attaccata con la sua coda alla parte del vaso, che era coperto dall'acqua, e sempre dava ella segni di vita manifestissimi, allorchè si eccitava. Al fine di cinque giorni ella era ancora viva; così che noi abbiamo sospettato, che fosse accaduto qualche accidente al vaso; ma aprendolo, nell'acqua abbiam riconosciuto alla quantità d'acqua, che vi entrò, ch'egli era così ancora spoglio d'aria immediatamente avanti, che noi l'aprissimo, come sono ordinariamente i recipienti nelle nostre esperienze di questo genere.*

*Redi* parlando degli animali viventi, che si trovano negli animali viventi, sostiene, che le Sanguisughe sono ermafrodite.

*Ella è una cosa rimarcabile*, dice Svvammerdamio, *quella forza, con la quale una Sanguisuga rinserrata in un vaso di vetro pieno di acqua, si attacca ai pareti interiori di questo vaso. Io concepisco*, continua egli, *che ciò così succeda; la Sanguisuga s'applica fortemente alla superficie interna del vaso; ella solleva in seguito la metà del suo corpo, e produce questa forte aderenza di alcuni luoghi della inferior superficie ai pareti del vaso: la stessa cosa accade riguardo ad un pezzo circolare di cuojo applicato sopra una liscia pietra; se si solleva il centro di questo pezzo con l'ajuto di un filo, che vi si avrà attaccato, l'adesione della circonferenza ne diviene più forte.*

*Rondelet* (*Historia Piscium*, *Par. II.*) parla di una spezie di Sanguisuga della lunghezza di un dito. Ha ella la testa minuta, la coda un poco grossa, e il corpo siccome quello degli altri insetti acquatici di questo genere, composto di molti anelli. Essa ha la pelle dura, ciò che fa, ch'ella non può come le altre Sanguisughe, nè abbreviarsi, nè dilungarsi. La sua testa, e la sua coda le servono a muoversi. Ella vive nel fango. Questa spezie è venefica; ciò nonostante i pesci d'acqua fangosa se ne nutriscono. *Hieremberg* parla di un genere di Sanguisuga molto pericolosa, che vive tra l'erbe, e gli alberi di montagna. Ella è lunga un mezzo dito, e molto minuta. Attacca essa i passeggieri, succhia il lor sangue, e non li lascia se non quando è ben ripiena; cade ella allor da se stessa, e non fa male alcuno. Le maggiori Sanguisughe d'acqua dolce sono chiamate Sanguisughe di Cavallo, perchè pretendesi, che ve ne abbisognino nove per far morire un Cavallo succhiandogli tutto il suo sangue. Le Sanguisughe dell'Isola di *Ceylan* sono nerastre, vivono sotto l'erba, e sono incomodissime ai viaggiatori, che camminano a piedi. Non sono elleno da principio più grosse di un crine di Cavallo: ma crescendo, divengono esse della grossezza di una penna d'oca, e lunghe due, o tre pollici. Non si veggono, che nella stagione delle pioggie, ed è allora, che salendo alle gambe di quelli, che viaggiano a piedi nudi, li pungono, e succhiano loro il sangue, con più prestezza, di quello che possono essi avere a liberarsene. Si durerebbe fatica a concepire un'azione così pronta, se *Knok*, nella sua *Relazione dell'Isola di Ceylan*, non aggiugnesse, che il più grande imbarazzo proviene dalla moltitudine loro. Al Capo di buona speranza ne' fiumi veggonsi delle Sanguisughe simili a quelle dell'Europa, e di sei pollici in circa di lunghezza. Il Signor *Paulo Baccone Siciliano*, ha fatto un dono alla Società Reale di Londra di alcuni pezzi d'Istoria Naturale, la di cui descrizione si trova nelle Transazioni Filosofiche del 1663. Eravi

tra le altre, una Sanguisuga, che non è comune, la quale trovossi attaccata a quel pesce nominato *Xiphias* ovvero *Spada*: *Gesnero*, e *Johnston* ne dicono pochissimo. Il Sig. *Baccone* la chiama *Hirudo*, ossia, *acus cauda utrinque pennata*. Secondo la sua descrizione, ha ella incirca quattro pollici di lunghezza; il suo ventre è bianco, cartilaginoso, e trasparente. Ella non ha occhi, nè testa, almeno non se ne può rimarcare; ma in luogo di testa, si vede un grugno cavo circondato da una durissima membrana, di un colore, e di una sostanza differente da quella del ventre. La Sanguisuga inoltra il suo grugno interamente nel corpo del pesce, e così fermissima vi si attacca, e non abbandona la sua presa, se non quando essa è del sangue fino all'orifizio ripiena.

La sua coda ha la figura di una piuma, e le serve al moto. Al di sotto si osservano due filamenti più lunghi dell'insetto, per mezzo de' quali ella si attacca alle pietre, all'erbe, e si lega più strettamente sul corpo dello *Spada*, non attaccando che quelle parti, ove le alette di questo pesce non potrebbero nè toccarla, nè incomodarla. Quest'animale, che tormenta lo *Spada*, è anch'egli molto incomodato da un altro insetto di color cinerizio, e che si lega verso la coda, e vi si attacca almeno così fortemente, quanto la lumaca di mare si attacca ad uno scoglio. Egli è della grossezza di un pisello, ed ha una piccola fessura, daddove sortono molti fili sciolti, intrecciati, e capelluti. Per quello, che si è potuto sapere, ad altro animale egli non si attacca, che a questa Sanguisuga.

Le Sanguisughe vivono molti mesi ancora senza nutrimento, nell'acqua dolce, o di pioggia, o di fiume, o di palude. Ma si osserva, che, se non si dà loro, che acqua purissima, sono elleno meno vive.

Quello, che avvi di meraviglioso si è, che questi animali tagliati a traverso vivono molte settimane, e molti mesi ancora, senza comparire meno vigorosi, nè cercare di muovere le parti separate. Quando una Sanguisuga vuol forare la pelle, e la carne di un animale, o di un uomo, per succhiarne il sangue, si assoda essa sopra la coda tenendo il suo ventre libero, e sciolto: allora ella applica l'apertura triangolare della sua bocca, ove sono rinserrate le sue tre punte, o trincianti, ch'essa così entro penetra, che non si potrebbe quasi strapparla.

*Il seguito nella settimana vegnente.*

* * * * *

## *Sopra i* Sonnambuli.

UNa giovane dormendo con sua Sorella, alzavasi esattamente tutte le notti addormentatissima, per andare nel bagno in una peschiera, la qual era nella corte; si levava la sua camicia avanti di porsi nell'acqua. Questo è il soggetto di una lettera, che termina domandando all'Autore, che se gl'indicasse la cagione di simile effetto. Dopo di che egli aggiugne alcune altre istorie de' Sonnambuli. Tutti questi folletti, egli ci dice, tutti questi pretesi spiriti familiari, i quali fanno alle Indie, e altrove l'uffizio di Servi, di Giardinieri, ec. altro verisimilmente non sono, che i Sonnambuli; e la stessa meraviglia devesi avere di questi Sonnambuli, quanto di quelli che parlano sognando. Il sogno è uno stato intermedio tra il sonno e la veglia, egli è una spezie di mezzo sonno, ove una qualche porzione del cervello è libera, mentre che il resto giace in una totale inazione, ove è aperta una parte de' nervi, e così praticabile agli spiriti animali, che nella veglia, mentre che il restante loro è interdetto, come lo è nel più profondo sonno. Le differenze delle funzioni esercitate dormendo da quelli, che parlano nel

son-

sonno, o da quelli, che fanno senza temerne, alcuni notturni passeggi, sono poco essenziali, non consistono elleno, che nel movimento di un tal muscolo piuttosto, che dell'altro; gli uni danno il moto alla lingua, e gli altri ai piedi; la spiegazione dell'uno, s'applica da se medesima nel modo stesso. Quello, che sembra più meraviglioso si è, quella esatta precisione, con la quale certi Sonnambuli eseguiscono alcune dilicatissime azioni, e si ritraggono da que' luoghi i più pericolosi, molto meglio alcune volte ancora, che se fossero svegliati, perchè lo spavento turberebbe i sensi loro. Ma si consideri, quante azioni si fanno nella veglia stessa macchinalmente; si consideri, che la maggior parte de' Sonnambuli, non fanno questi sorprendenti passeggi, che in que' luoghi, che sono loro famigliarissimi, e la carta Topografica de' quali è, per così dire, delineata nel lor cervello, con una particolare, e minuta precisione; si considerino finalmente negli ultimi giorni del carnovale que' Suonatori di violino impiegatissimi nelle grandi Città; rare volte accade, che alle sei ore della mattina in un ballo, non se ne vegga di quattro uno, e di più ancora alle volte, il quale conduca i compagni suoi dormendo affatto, e ciò nonostante suoni egli così giusto, e così a tempo, quanto chiunque altro.

Tutti i Sonnambuli, che il Signor *Van-Svvieten* ebbe occasione di vedere, avevano, egli dice, gli occhi aperti, e la pupilla così dilatata, quanto lo è nella gotta serena. L'avvicinarsi di una candela accesa non faceva loro nè rinserrare la pupilla, nè battere le palpebre; ma risvegliandosi appena, stringendo loro con forza la mano, chiudevano essi prontamente gli occhi, non potendo una così vicina luce sopportare.

Ecco quel che merita chiamarsi una relazione ben fatta. Trovansene da per tutto de' Narratori Istorici de' Sonnambuli. Il Sig. *Van-Svvieten* ne è forse il primo Osservatore. Il solo caso può mettere l'ultimo degli uomini in istato di vedere de' fatti singolari. Non appartiene, che a un buon Fisico, o a un gran Medico di ben vederli, di prendere il punto essenziale a osservarli, di farne sentir le conseguenze, di far finalmente una interessante scoperta in ciò, che per il comune degli uomini non sarebbe stato, che una triviale occasione.

* * * * *

### *Rimedio contro le* Emorroidi.

ENrico *di Heers* riferisce un segreto, ch' egli aveva appreso da un Pastore di *Cartres*, e di cui fatte egli aveva molte esperienze. Se voi aveste anche il dolore più crudèle del Mondo alle Emorroidi, non avete a far altro, che prendere un poco di Scrofolaria, sia della radice, sia delle foglie, nei vostri alimenti, o nella vostra bevanda, e voi sarete del dolor vostro liberi onninamente. Non importa, che prendasi la pianta in verde sostanza, o secca, o la sua decozione. Lo stesso rimedio viene raccomandato dall' *Etmullero*.

N.° XLV.

# GIORNALE DI MEDICINA

10. Luglio 1773.

. . . . . . *eadem vos ubere læto*
*Accipiet reduces , antiquam exquirite matrem.*
Virg. 3. Æneid.

AVeva davvero perduti quest' Opera periodica, dopo la mia lontananza, molti di quelli, che le produzion loro lodevoli in seno ad essa ponevano, perchè comun madre imparziale, ed amorosa per tutti ugualmente, le pubblicasse a vantaggio degli uomini in generale, che in fine è la più bella, e pregevole, ed onorata cosa del mondo. Torno ora con mia consolazione, dopo qualche stento, a veder concorrere alcuni dotti Medici a questa antica lor madre, che li va dolcemente chiamando d' ogni parte, perchè non si scordino di lei. Uno di quelli, che molto celebri sono nella Repubblica Medico-letteraria, e che non s' è dimentico di quest' Opera anche nella mia lontananza, si è il valoroso Signor Dottor *Antonio Matani* di *Pistoja*. A lui deve molto il mio *Giornale* sin dai primi anni suoi. Ora gli deve anche più per vederlo tornare a dar con frequenza materie per il suo necessario incremento. Mi ha egli spedite alcune lettere Mediche latine, ch' io andrò inferendo ne' Foglj miei, e nelle quali può ogni dotto ammirare la molta erudizione di questo egregio Letterato, ed il suo instancabile genio di giovare ai progressi della Medicina. Sia un tant' uomo di sprone per eccitare coll' esempio i neghittosi, che si sono da qualche tempo dallo scrivere allontanati.

## ANTONII MATANI

### EPISTOLÆ MEDICÆ AD AMICUM.

*Epistola Prima.*

„ LItteras meas, quas tibi gratissimas dicis, Amice sapientissime, nihil potuit ingratas facere „ nisi quod amicorum aliqui jam ad „ te scripserint me elapsa æstate febre „ laborasse. Ita certe. Ordiar a re infausta, quando jucundæ non suppetunt. Cum scilicet superiore hyeme „ tempestas ingruerit noxia redundans „ humiditate, accidit ut me ab academia Pisana reducem, & in patriam remigrantem febris, quæ a „ Medicis τριταῖοφύα dicitur, ad XIII. „ Kalend. Sextil. Pistorii corripuerit. „ Hinc factum ut qui reliquis amicis „ salutem dicerent multo magis ægrotanti mihi optarent salutem. Actum „ erat de vita si non è re nostra fuisset Medicos ad sanandum Medicum, „ qui diuturna ægritudine premebatur, adsciscere doctiores, quorum „ tanti fuerunt labores, artisque conatus, quam qui a me commemorari postulent. Incipiente febre anhelitus, insomnia, languores debile „ corpus in lecto compositum oppressérant, eaque recrudescens inappetentiam, mœrorem, molestiam produxerat, donec fractis viribus omnia viderentur in pejus ruere. Quam „ ob causam accidit ut tacita perturbatione perculsi neque selectis, ne-

„ que vulgaribus remediis ægritudinis „ vim ſtatim refringere Medici poſ- „ ſent, anhelitum compeſcere, in- „ ſomnia reprimere, retardare languo- „ res. Ego, ſi quæris, ſic exiſtimo „ febrem fuiſſe exitialem ab iis non „ longe diſſimilem, quæ cum elapſo „ jam ſexennio, Piſtorii dum eſſem, „ multos conſumpſerint, in cauſa fue- „ re ut ſtatim ac furere cœperunt „ pulcherrimas Etruriæ, atque alias „ Italiæ civitates quotidianus defor- „ maret adſpectus mortuorum. Tri- „ ſtiſſimus hæc ſcriberem, niſi ferme „ recuperata, Deo annuente, vale- „ tudo me ex ægritudine emergentem „ faceret hilariorem. Puto revera fuiſ- „ ſe tibi moleſtum infortunium meum; „ at mihi infortunii diuturnitas lon- „ ge moleſtior. Ne mihi ſuccenſeas „ velim: non enim facile dixerim „ plus ne ſolatii an mœroris in reci- „ piendis litteris amicorum ſuſcepe- „ rim. Sed jam præteriti morbi re- „ cordatione ita perhorreſco; ut diffi- „ cile magno vulneri cicatrix obduci „ poſſit. Quemadmodum enim quan- „ tum boni virtus habeat vitia de- „ monſtrant, clariuſque fit lumen com- „ paratione tenebrarum, ita ſcire non „ poſſumus ægritudinum mala niſi „ cum fuerit ſanitas conſecuta. Ne- „ que erit, opinor, qui mirabitur ſi „ me ſtudiis aſſuetum ad ea viderit „ redeuntem, quæ cum non procul „ a morte aberam, & calamum tra- „ ctare non poteram, diuturno ſex „ menſium intervallo reliqueram. Hæc, „ ſiquidem non omnino fatiſcunt vi- „ res, & a morbo aliquantulum re- „ creatus ita convalui, ut non am- „ plius tremula manus per inſuetos „ chartarum tramites errantem cala- „ mum ducat, tibi communicare non „ renuam, quæ etſi reliquis ſunt fa- „ ciliora non mediocrem nunc exigunt „ a me laborem, cum de longiori- „ bus, gravioribuſque ſtudiis, quæ nul- „ lis terminis coarctantur, nondum „ cogitare poſſim. Miſeram hanc ſor- „ tem obtigiſſe mihi tu facile intelli- „ gis, ut exercitationum mearum fi- „ lum obrumpere coactus fuerim; quam „ tamen cum non injucundam repa- „ ratis ſenſim viribus modo eſſe in- „ telligam, ad aliquid de Medicina „ Græcorum, maxime vero de Theo- „ philo, ejuſque ſcriptis tibi decla- „ randum aggredior, ut petenti mo- „ rem gerens æſtuantis animi tædium „ aliquo labore cohibere valeam. Id „ facturus fateor me non leviter per- „ turbari qui videam quædam aliis „ defuiſſe monumenta, ad quæ vale- „ rent confugere. Sunt alia. Ita fa- „ ctum eſt ut de hac re haberem quæ „ ſcribendo proferrem, eodem plane „ modo perrecturus ad alia, ſi hæc ipſa „ non diſplicuerint. Unde etſi non eſt „ in animo totam rem aliis epiſtolis „ reſervare, licet temporis auxilio ac- „ cedere fortaſſe poſſet quod cogitatio- „ ne non factum, contentus tamen „ eſſe debes ſi paucis modo meam „ duntaxat aperiam ſententiam, ut „ animi, & corporis quieti indulgere „ poſſim. Ubi autem vel dictionis „ cultum, vel ingenii conatum, vel „ doctrinæ copiam deeſſe videas, in- „ ſolitæ animi perturbationi, & lan- „ guenti adhuc corpori tribuendum „ putes. Noſti profecto, Amicorum „ doctiſſime, qui veterum doctrinam „ nullis finibus comprehenſam mirifi- „ ce imitaris, quanta Græcorum ſa- „ pientia fuerit Medicorum, atque „ hæc cum ſcribo Græcis in cælum „ elatis ne forte Latinos me parvi- „ pendere cenſeas, quos quanti quiſ- „ que facio. Neque is ego ſum qui „ hujuſmodi auctoribus utar familia- „ riſſime, ut proponere quæ velim ad „ eorum proponam ſimilitudinem, & „ verba ipſa ex antiquo fonte non- „ numquam detorta ad eorum fingam „ exemplum. Doctioribus tamen ve- „ teribus, qualis eſt Theophilus no- „ ſter, cujus per orbem fama valde „ percrebuit, quis non ſubſcripſerit? „ Ego plane ſubſcribo volens lubenſ- „ que, & tu ſubſcribes credo, qui „ meam probe noſti cogitandi ratio- „ nem. Rem tenes; gaudeo. Operæ „ pretium eſt iis abjectis, quæ ad Me-

„ dicum

„ dicum Nemesium Emissæ Episcopum,
„ Stephanum Atheniensem Theophili
„ discipulum, Palladiumque Alexan-
„ drinum referuntur, ea solum de
„ Theophilo dicere, quæ tibi grata
„ esse cognoscam. De aliis Medicinæ
„ Græcæ scriptoribus alibi. De Theo-
„ philo tantum magis opportunam
„ scribendi occasionem arripiam litte-
„ ris proximis. Quare natali loco,
„ nominibusque prolatis, quibus est
„ insignitus, ab aliis, qui eodem no-
„ mine gaudent, esse distinguendum
„ plane vides Quibus quidem abso-
„ lutis de religione loquar, quam est
„ consectatus, atque ad ejus Philoso-
„ phicas exponendas sententias gradum
„ faciam è veterum fontibus haustas,
„ donec ad Medica, & Anatomica
„ ejusdem commentaria enumeranda
„ paratum me videas. Atque idipsum
„ esse diceres luculenter a me pera-
„ gendum si illius interpretes minime
„ prætermiserim, veluti operæ pre-
„ tium esse cognosco diligenter perfi-
„ cere. Perficiam profecto, ac Theo-
„ phili etiam præceptores è multipli-
„ ci secta prodeuntes enucleare non
„ desinam; adeo ut ipse intelligas
„ quantum in Medicina profecerit, &
„ quantum utilitatis ex ipsius doctri-
„ na in posteros derivaverit. Igitur
„ cum hanc quoque accessionem habeas
„ ad ea, quæ tibi pollicitus fueram,
„ contentum te esse oportet si reliqua
„ ego ipse data opera prætermiserim,
„ de quibus scriptores aliqui minus
„ accurate mentionem injicere non re-
„ cusarunt. Tu, si me amas, has,
„ qualescumque sunt, litteras eo du-
„ ctus consilio legere non dedignabe-
„ ris, cujus gratia ad te mittuntur.
„ Cum enim longo locorum interval-
„ lo disjuncti simus, per litteras tecum
„ loqui cupio. Sed & ego laborando
„ defessum me sentio; & te nollem
„ cum hæc parum eleganter exarata
„ legeris fessum fore. Amicos saluta
„ meis verbis, maximeque illum, a
„ quo, ut scis, nudiustertius longam
„ accepi epistolam. Rescribe quam
„ primum: ego enim nullius episto-
„ lis æque delector ac tuis. Tu modo
„ cures velim ut tibi ipse sis tanti,
„ quanti videberis aliis, si tibi fueris.
„ Fac ut valeas.

*Postrid. Kal. Nov. MDCCLXXII.*
*Pistorio.*

*Antonii Matani Epistola altera.*

„ AEque, ut video, gaudemus,
„ Amice suavissime, tu mea in
„ te, ego tua in me benevolentia.
„ Quia vero pluries intellexi sedulam
„ dedisse te operam ut nihil tibi de-
„ litesceret laborum meorum, propte-
„ rea non dubito quin compertum
„ habeas quantum in investigandis ve-
„ terum Medicorum scriptis adlabora-
„ verim. Ego vero ut primum Phy-
„ siologicæ postulationi tuæ circa san-
„ guinis motum, a quo pulsus suapte
„ natura desumitur, faciam satis,
„ rem paucis complectar, eo quod
„ hanc epistolam exaraverim aliis di-
„ stractus meditationibus, animoque
„ ob valetudinem non adhuc bene
„ confirmatam valde impedito. Ante-
„ quam ad Theophilum redeam, si-
„ quidem quæris, sic arbitror quod si
„ motum in majoribus arteriis pera-
„ ctum comparare placeat cum illo,
„ qui in venis majoribus detectus est,
„ Hydrostaticæ leges immutari vale-
„ bunt a Mathematicis constitutæ.
„ Quam ob causam cave existimes
„ eum interjectis utriusque spatiis res-
„ pondere: Sanguis enim, amabo te,
„ per venas excurrens diversam præ-
„ sefert indolem, & eo sanguine le-
„ vior est deprehensus, qui arterias
„ penetrat universas. Quod quidem
„ non intellexisse visi sunt qui excus-
„ so Geometrico pulvere Mechanicam
„ doctrinam noluerunt è tutioribus
„ haurire fontibus, ut de pulsuum va-
„ rietate opportunum ferrent judi-
„ cium. At plura alibi. Superiori au-
„ tem epistola te etiam atque etiam
„ monui velles ea de Theophilo au-
„ dire, quæ me tibi expositurum spo-

 pon-

„ ponderam. Quid? Tu hoc mihi „ mandasse existimas ut litteras scriberem, in quibus sententiam meam „ de Græcis Medicis declararem. Ain „ tu? Putarem ego ne umquam accidere posse ut mihi verba deessent? „ Vide qui sint effectus apud litteratos homines veræ solidæquæ amicitiæ. Plurimi facio judicium tuum, „ & Medici omnes plurimi faciunt, „ adeoque si etiam tibi verba non desunt rescribas velim, ut quæ de „ Theophilo maxime sentias mihi non supersit ignotum. Quod si forsan „ acciderit ut magno conatu magnas „ nugas dixerim, tuum erit errantem „ corrigere, instructaque responsione „ excusare scribentem. Interea quæ „ ego sentio tibi perspecta facere ne „ mireris. Natus hic, & altus, ut „ ferunt, Antiochiæ, quæ urbs Soriam nobilitaverat universam, Philothei etiam, Ptolothei, Sophistæ, „ & Protospatharii, seu mavis armigerorum primi nomina sortitus est. „ Ibi cum degeret ita Deum est veneratus, ut Theophili sibi inditum „ nomen christianis orientalibus familiare jure meritoque videretur. Operæ pretium tamen est adnotare tale „ nomen primis ecclesiæ temporibus „ ita apud Græcos in usu fuisse, ut „ Theophilus christianus unusquisque „ diceretur, qui divinum rerum omnium Auctorem diligeret, & reparatoris vestigia calcaret. Neque miraberis si orientalium proceres divina colentes mysteria in christianam rempublicam Epiphanii, Paschasiique etiam nomen invexerint, „ ac moralibus obsequentes virtutibus „ Irenæi, & Elpidephori sibi nomen „ adsciverint. Velim memoria repetas „ gentilium, ut Sosipatri, atque Jasonis eos quandoque sibi nomina „ comparasse, eaque modo a profanis „ Diis Aphrodite, Apolline, atque „ Mercurio, modo ab animalibus ipsis „ lupo, urso, tigrideque fuisse mutuatos. Tu velim tibi persuadeas „ Theophilum male confundi cum Philareto ignotæ patriæ Medico, & „ cum Philota Amphissensi, qui Medicinam, quam, ut ferunt, Alexandriæ didicerat, in ædibus Marci Antonii professus est, eumque aliquando Philarchum immerito nominari. „ Nihilo tamen secius si quod sentio „ libere est scribendum, a veritate valde aberrasse fateor Thomam Guidotum non vulgarem ejusdem interpretem, Hugonemque Victorianum, „ atque alios, qui in eam abiere sententiam, Theophilum nempe Medicum eum fuisse, cui Lucæ evangelium, & Apostolorum acta scimus „ inscripta. Vin ridere? En tibi argumentum: Neque enim Theophilum „ duntaxat nominant Episcopum Antiochenum optimum virum a Luca „ Antiocheno selectum (nisi forte hoc „ nomine unumquemque Dei cultorem, ut auctor est Epiphanius, ipse intellexerit) sed alios quoque „ ejusdem municipes, & modo hunc, „ modo illum a Chronologiæ regulis „ recedentes. Insulsa scilicet multa „ proferunt, quæ risum potius, & „ stomachum moveant, quam laudes „ ab hominibus cordatis, & liberaliter institutis extorqueant qui Theophilos alios cum nostro confundunt, „ maximeque Medicum a Galeno memoratum, atque alterum Epidaurium templorum quasi custodem non „ infimum è Deæ Minervæ ad Æsculapii translatum, ut alterum mittam Agriculturæ scriptorem, cujus „ a Varrone, & Columella nomen „ relatum est. Ecquando tu homunculos ineptiores quam censores quosdam vidisti, qui ita comparati videntur ut sibi facile eorum quisque „ blandiatur, suaque adeo amet ut „ vel mediocria credat optima? Hi „ sunt qui in tenebris trepidantes imperitorum sententias tanti faciunt, „ ut doctiorum hominum studiis se „ magis incitari non sentiant. Redeo „ ad propositum. Et ne quis me cursibus incertis vagari putet, Theophilum Medicum, de quo loquimur, ad Heraclii orientis imperatoris, qui Phocæ imperium arripuit,

„ tem-

„ tempora, ad septimum nempe ec-
„ clesiæ sæculum, esse censeo referen-
„ dum, quæ Lambecii cum primis,
„ tametsi reluctante Freindio, Fabri-
„ cii, & aliorum est sententia scri-
„ ptorum. Unde vides, Amice soler-
„ tissime, Theophilum a Galeno me-
„ moratum multo esse Theophilo no-
„ stro antiquiorem, eo quod constet
„ Galenum ipsum sub Hadriano na-
„ tum Antonino Pio, Marco Aurelio,
„ Lucio Vero, Commodo, & Severo
„ imperantibus floruisse. Quod si in
„ hac rerum obscuritate vera fortasse
„ non proferam, quæ ad ejus redu-
„ cuntur ætatem, cum doctioribus ta-
„ men errasse scriptoribus semper glo-
„ riabor. Sin cavillari quis voluerit,
„ sciat me iis non scribere, quos nec
„ ratio movere potest, nec auctori-
„ tas. Insuper valde mihi ea omnia
„ probantur, ex quibus tu ipse colli-
„ geres christianæ illum disciplinæ de-
„ disse nomen; cum insuper ignorare
„ nemo ausit militia repudiata mo-
„ nasticam ab eo vitam olim fuisse
„ susceptam, eumque Melchitis esse
„ accensendum, qui Eutychianis, &
„ Monothelitis adversabantur. Haud
„ secus de Maro, & Serrano, aliis-
„ que militibus a Clerico relatis co-
„ gitandum est, qui Medicinam pro-
„ fessi sunt, ut Theodoricum præter-
„ eam Cerviensem, variosque Maro-
„ nitas, qui licet monasticæ solitudi-
„ ni addicti Medicinæ studia relinque-
„ re nefas existimarunt. Quæ ne a
„ me temere dicta fortasse arguas,
„ tecum velim animo reputes sacras
„ in ejus libris memorari scripturas,
„ atque divinam extolli sapientiam,
„ quæ in iis maxime rebus elucet,
„ de quibus Medici mentionem fa-
„ ciunt quando de humani corporis
„ actionibus differentes atheistarum
„ confundunt errores. Hæc dum af-
„ firmo satis mihi videor habere quo
„ scriptores aliquos excusem cum Græ-
„ cos, tum Latino alienæs potius au-
„ ctoritati quam veritati sæpe litan-
„ tes, qui christianum, multoque mi-
„ nus catholicum negant fuisse Theo-
„ philum. Invidisse tamen ipsius glo-
„ riæ Albanus Torinus ejusdem inter-
„ pres temerario ausu visus est, ut-
„ pote qui cum Arianæ, & Socinianæ
„ dementiæ subscripserit eum affirmat
„ catholicorum dogmata repudiasse.
„ Vidistin quemquam pertinaciorem
„ quam ille fuit in ea opinione, cui
„ interpretes alii non suffragantur?
„ Quod si utraque pars suos habet
„ circa Theophili religionem sectato-
„ res, argumenta utriusque, per me
„ licet, integra manent. Tu verio-
„ res meditationes è criticis fontibus
„ haustas accipias velim; conjecturas
„ autem, si minus placuerint, me
„ neque vituperante, neque renuente
„ repudiabis. Interest Medicinæ, in-
„ terest Philosophiæ virum habuisse
„ cum primis celebrem, & de Hippo-
„ crate, & Galeno meritum ut cum
„ maxime, quem probitas exornavit,
„ & scientia, & cui non parum de-
„ bent Anatomica inventa, de quibus
„ ne actum fuisset dolendum si iis,
„ quibus Theophili tempore ceptum,
„ conatibus veteres ad aliena prolapsi
„ essent: Neque enim superioribus sæ-
„ culis fausto eventu progressa res fue-
„ rat. Brevi Anatomicæ repudiatæ
„ disquisitiones, quæ non parum la-
„ boris in se habuerunt, utiliora Me-
„ dicinæ præcepta nil nisi populare
„ quiddam, & plebejum sonare po-
„ tuerant. Improbus hic fuit barba-
„ rorum labor, qui Græcorum Medi-
„ cinam ad somnia sua detorquendo
„ fabulosis contaminarunt dicteriis, &
„ inani obscurarunt superstitione quæ-
„ stionibus inutilibus omnia susque de-
„ que vertentes. Ego non inficias ive-
„ rim, Amice suavissime, magnam
„ in Medicinæ studiis factam immu-
„ tationem. Quo factum est ut do-
„ ctiorum Medicorum laboribus ea,
„ quæ in pejus ruere videbantur, u-
„ tiliorem in dies aspectum præsefer-
„ rent. Quod quidem docente Theo-
„ philo orientalibus accidisse Medicis
„ Historia declarat, & tu ipse ex
„ meis litteris conjicies, quas prope-
„ diem expectabis. Bene vale, & tui

„ aman-

„ amantem redama. Sed mane pau-
„ lisper, eo quod omiserim quod non
„ minus libenter leges quam cetera:
„ Quæ enim Medicus, & Philologus
„ ille Germanus tibi non ignotus an-
„ nis superioribus in libros Theophili
„ ridiculo sermone effutiverat satis per
„ communem amicum animadversa
„ gratulamur. Collectanea Medica,
„ Chirurgica, & Anatomica ab sin-
„ gulari Hermanni humanitate mihi
„ transmissa avide, & summa cum
„ voluptate legi, eaque vidi ab Hal-
„ lerianis esse prorsus diversa. Ami-
„ cus alter per me statim salutatus
„ dedit hoc mihi negotii, ut te vicis-
„ sim juberem suo nomine salvere plu-
„ rimum. Quid agit frater ille tuus
„ natu major tuæ meæque deliciæ?
„ Promittit iter facere in Etruriam,
„ nec facit: Non tam cito faciet quin
„ sero fecisse videatur. Siccine igitur
„ amicitiam negligit? Valde aveo scire
„ quid agat. Fac valeat, meque mu-
„ tuo diligat. Puduit me nondum ad
„ ejus litteras rescripsisse extremo quin-
„ tili mense ab eo scriptas, & ad
„ me sextili ineunte perlatas, quando
„ nimirum adversa conflictabar vale-
„ tudine. Sed velim nullam in me
„ culpam regerendam putet, atque
„ ignoscat infortuniis meis, quæ me
„ coegerunt minus erga amicos offi-
„ ciosum fuisse quam vellem. Sane
„ cuperem ejusdem voluntati me fuis-
„ se obsecutum: Non enim arbitror
„ noluisse. Plura otiosus. Iterum vale.

*Pistorio III. Non. Decembris MDCCLXXII.*

* * * * *

*Seguito della Memoria Istorica sopra le* Sanguisughe.

S*Amuele Ledelio* riferisce (*Ephemer. Ger. Dec. II.*) che una fanciulla in età di nove anni, la quale custodiva alcune greggie alla Campagna, estremamente spaventata dal vedersi venir vicino un soldato a gran passi, andò con precipizio a cacciarsi in una vicina palude, che era piena di sanguisughe, e che se ne attaccò una così grande quantità ai piedi, ed alle gambe di questa giovinetta, che a forza di succhiarle il sangue la fecero morire.

Quanto all' uso loro nella medicina, ne accadde lo stesso, come a molti altri mezzi eccellenti, che passati sono in disusanza, senza poter dare altra ragione di quella, della rivoluzione, e della generale incostanza. Il Signor *Hils-Gisler* fa vedere nelle memorie dell' Accademia Reale di Svezia del 1758. quanto è utile l'adoperarle. La spezie di Sanguisughe, che deesi scegliere per preferenza, n'è, secondo lui, *hirudo medicinalis depressa cinereo-nigra, lineis octo dorsalibus flavis, subtus flavo variegata*, e in mancanza di questa, *Sanguisuga depressiuscula* (*vel potius rotunda*) *nigra margine subtusque flavo notata*: ma più questa ultima non succhia, se più di 24. ore è stata ella conservata.

Bisogna prendere le Sanguisughe sul principio della Primavera, quando i pesci si accoppiano, o nei mesi di Giugno e Luglio in un tempo caldo, e tranquillo. Gli Svezzesi si servono utilmente delle Sanguisughe in tutte le incomodità, che da un sangue corrotto, acre, e scorbutico procedono. Nelle piaghe putrefatte, nel cancro, e ancora nel mal venereo. Essi allor ne applicano fino al numero di trenta, e non le fanno giammai succhiare vicino ai luoghi infiammati, o a vene grandi. Nei mali de' reni, di capo, de' lombi, nella scabbia ec., essi le mettono nei siti più dolorosi. Nell' odontalgia le applicano alle gengive, sotto la lingua, alle mascelle. Veggonsi alcuni entrare nelle paludi, per ragunarsi sopra i corpi loro tante Sanguisughe, di quante credono essi aver bisogno, e lasciarsi succhiare, fino a tanto che cadono in isvenimento. Molti sono stati guariti in questa maniera dagli ostinati mali di gambe.

L'esperienza ha nulla di meno confermato, che la malattia non fa che peggiorare, allorchè il numero di questi animali non sia sufficiente per operare la guarigione.

L'oggetto de' Medici servendosi delle Sanguisughe, si è di diminuire la troppo grande quantità del sangue, che si accumula sopra una parte, o nella sua vicinanza, e perciò di rimuoverne la flussione, o impedirne, che la non si formi. Così s'applicano con buon successo all'emorroidi gonfie, e dolorose, per liberarle da un sangue spesso, che aggrava que' vasi; alla fronte per l'emicranie inveterate, alle gengive, nelle flussioni su i denti, e ancora all'orifizio interno della matrice per istabilirvi il corso delle regole o soppresse, o tardive. Trovansi nelle *Effemeridi di Germania* molte osservazioni su questo soggetto del Dottor *Samuele Ledelio* (Dec. II.). Il Dottor *Langelot*, primo Medico del Duca di *Holstein-Schlesvvik*, riporta pure (ibid.) che due persone a lui cognite dopo avere tentato in vano molti rimedj contro i dolori di capo così violenti, che levavano loro l'uso della ragione, non avevano potuto essere sollevati, che dall'applicazione delle Sanguisughe alle arterie temporali, e che queste ne erano rimaste guarite come per incantesimo; egli aggiugne, ch'una di queste persone essendo stata in seguito attaccata da una flussione sulla lingua, la quale era così grossa divenuta, che il soggetto ne ebbe quasi a soffocarsi, s'era ancora liberato facendosi alcune Sanguisughe alla lingua applicare.

L'osservazione seguente, la quale è del Sig. *Segrèt*, fa vedere, che spesso non vi ha che l'applicazione delle Sanguisughe, che possa proccurare la guarigione perfetta di que' mali, i quali a qualunque altro rimedio cedere non avevano potuto. La Signora Marchesa del Du...... in età di anni ventisei in ventisette, di un temperamento sanguigno, di una costituzione forte, e robusta, madre di quattro figli, venne a Parigi, saranno in circa sei anni, per farsi curare d'una violenta oftalmia, che le era sopra tutti e due gli occhi venuta, accompagnata da crudeli dolori di capo, e da furiosi accessi di vapori; fu ella ivi indirizzata al fu Signor *Petiot* Medico della facoltà, al quale disse, che erano quattr'anni, che il suo male avea cominciato, e ch'ella credeva, che le fosse stato occasionato dalla pronta soppressione delle sue regole ch'ella ottenuto aveva, nel tempo che vennero ad annunciarle la perdita di una lite; che le sopravvenne subito una itterizia universale, della quale essa in pochi giorni guarì, senza aver fatto rimedio alcuno; che dopo quel tempo il suo male aveva sempre peggiorato, malgrado tutti i rimedj fatti, essendo stata da capacissimi Medici trattata, i quali non aveano cessato di operare, che dopo in circa quattro mesi avanti il suo arrivo in Parigi; che ella vi aveva rinunziato dal poco sollievo, che ne riceveva, e per la noja che ciò le occasionava, poichè le avevano venti due volte levato sangue nel corso degli ultimi due anni, cioè sedici volte dal braccio, e sei dal piede; ch'ella adoperato aveva i mezzi bagni, e i bagni interi; che si eran messi in opera gli aperitivi, tanto in bevanda, che in oppiati, come pure le acque minerali, e finalmente il latte; che ad onta dell'uso continuo di questi rimedj, si trovava ella sempre nel medesimo stato, senza diminuzione alcuna de' suoi dolori. Siccome essa si ritrovava molto affaticata, e riscaldata dal suo viaggio, così il Signor *Petiot* la fece riposare alcuni giorni, e in seguito la pose all'uso del siero dilungato, e per tutto il suo nutrimento del latte puro per quindici in diciotto giorni, e la purgava ogni cinque giorni con la manna, e il sale di *Glauber*. Finalmente allorch'egli la credè rinfrescata a sufficienza, e riposata, le ordinò l'applicazione delle Sanguisughe all'ano, ciò che io ho eseguito due giorni in seguito, e le trassi

per

per ciascuna volta una buona quantità di sangue. Ma allora ella si trovò non solamente sollevata de' suoi occhi, ma liberata ancora da que' crudeli dolori di testa. L' infiammazione degli occhi si dissipò a poco a poco, come pure que' violenti accessi isterici, da' quali ella fu libera intieramente nello spazio di quindici giorni.

Dopo cinque settimane i violenti dolori de' reni, e le coliche nel basso ventre annunziarono il ritorno de' suoi mestrui; ma appena si fecero essi vedere, che scomparvero due ore dopo. Attaccaronla allora di nuovo i vaporosi accessi violenti, e il giro tutto degli occhi parve volersi nuovamente infiammare. Egli le ordinò una pozione antisterica e calmante, che non ebbe effetto alcuno; al contrario comparì essa più che avanti agitata. Mi chiamarono per applicarle eziandio le Sanguisughe all' ano, e sopra uno dei labbri grandi della vagina, la quale era estremamente gonfia, e varicosa; io le trassi da questa nuova applicazione ancora un' altra buona quantità di sangue: la malata trovossi debole all' eccesso; tutti gli accidenti scomparvero interamente lo stesso giorno, e passò ella una buona notte. D' indi in poi i suoi mestrui non sono più ricomparsi, avendo preso la precauzione di farsi applicare una mezza dozzina di Sanguisughe all' ano ogni mese, col mezzo di che riebbe essa la sua perfetta salute, rinvenne l' appetito, ed è ella attualmente sanissima. Sperimentò la stessa molte volte, che allor quando ha voluto essa sottrarsi dall' applicazione delle Sanguisughe, gli accidenti medesimi sembrarono voler rinvenire; ond' è, che per prevenirli, ho io insegnato alla sua Cameriera ad applicarle, non essendo io in istato di farlo.

*Il Fine nel Foglio venturo.*

* * * * *

### *Vita lunghissima.*

E' morta non ha molto in *Francia* certa *Margherita Bourdet* in età di cent' anni; e tre mesi. Gran cosa, che questa gentile lunghezza di vita non si senta così frequente in *Italia* siccome altrove! Io conosco per altro una vecchia di novanta sett' anni in circa, la quale abita presso la mia casa, e davvero fa delle meraviglie. Dalla sua finestra con un pesante secchio di rame col mezzo dell' opportuna girella attignesi da sè medesima l' acqua da un pozzo sottostante alla camera sua all' altezza di trenta piedi, e più. Ella esce franchissimamente di casa, incombe alle domestiche cure, mangia con tutto il piacere qualunque cibo, vede ogni oggetto quant' altri mai, bada ai lavori donneschi con molto valore, ed ha una memoria integerrima delle più fortunate. L' ho veduta una volta, essend' io malato, trarsi presso al balcone di in capo l' affumicata cuffia, la quale non era già architettata siccome le piramidali, che oggidì si costumano, e non m' è riuscito di vedere nemmeno un pelo sul capo suo. La gran mancanza, che in lei s' osserva, oltre quella dei capelli, è la totale dei denti. Se ne avesse anche un terzo, io credo davvero, che frangerebbe il biscotto più duro delle Galere.

N.° XLVI.

# GIORNALE DI MEDICINA

17. Luglio 1773.

LETTERA A ME.

„ Signore
„ IO sono ancor vivo, e supponen-
„ do, che anche V.S. viva, le
„ scrivo e le mando inchiuso in que-
„ sta lettera un *Avviso*, che ho fat-
„ to stampare a questi dì sul proposi-
„ to delle Acque nostre acidole, no-
„ vellamente scoperte. Se questo be-
„ nedetto AVVISO non avesse altro
„ merito, avrà quello almeno d'aver-
„ mi data occasione di ridurmele alla
„ memoria, in cui chi sa mai, come
„ io mi stia. Queste Acque in poco
„ tempo si son proccurato un gran-
„ dissimo concetto, e vengono vera-
„ mente da molti adoperate. E' giun-
„ to stamattina in questo Castello un
„ egregio amplissimo Cavaliere, il
„ quale comincierà a prenderle, sic-
„ come io spero, domani. Spero an-
„ cora moltissimo, che la bibita di
„ queste ne conserveranno una salute
„ così preziosa, com' è la sua. Da
„ qualche tempo mi fu detto, ch' El-
„ la s' è nuovamente preso l' impegno
„ del *Giornale Veneto di Medicina*.
„ Me ne consolo. Questo non può
„ meglio essere sostenuto, che da Lei.
„ Per questo io le mando l' AVVISO,
„ poichè so, ch' Ella ha promesso di
„ comunicare al Pubblico tuttociò,
„ che potesse sapere intorno alle Aci-
„ dole di Arzignano. Mille uffici di
„ complimento alla valorosa sua Si-
„ gnora, e sono di cuore
„ Di V. S.
„ di *Arzignano* a' 9. Luglio 1773.
„ Buon servidore, ed amico vero
„ ORAZIO MARIA PAGANI.

RISPOSTA.

ECco, ornatissimo Sig. *Pagani*, inserito l' eruditissimo AVVISO ne' Foglj miei. Io vivo ancora, ed ho a memoria i dotti amici miei, tra i quali Ella occupa uno de' luoghi primaj. Ho piacere, che coteste acque si universalizzino. Ne avrò parte certamente ancor io. Desidero al cospicuo Cavaliere, degnissimo fratello d' un gran Padrone mio, ogni bene, ogni felicità. Sì, sì, sono ancora il Medico Giornalista, ma indegno d' esserlo, benchè io m' accorga d' essere molto compatito. Nasce il compatimento dalla umanità degli amici, che io vorrei più solleciti ad assistermi con le dotte lor produzioni.

AVVISO.

L'Alto silenzio da noi fin ora osservato sulla natura, e su i progressi delle nostre Acidule Minerali dopo il Manifesto dell' anno scorso, non dee reputarsi prodotto dalla loro mancanza, o inefficacia ne' varj cim nti, ne' quali ci siamo d' esse per lungo tempo serviti. Noi ne abbiamo voluto sospendere a bello studio le ulteriori, e più precise notizie, che abbiam promesso nel nostro *Avviso*, a solo fine d' avere in mano de' ben fondati argomenti, onde assicurar chiunque a ragione della perpetua loro salubrità senza il vergognoso timore d' ingannar altri, o di restare ingannati noi stessi. Ora finalmente ci giudichiamo in istato di confermare pubblicamente le verità esposte con inge-

nuo candore nel nostro *Avviso* passato, e ci par ragionevole di far a tutti sapere gli stabili fondamenti, che ci autorizzano a farlo. Due sono gl' infallibili fonti, dai quali ci deriva l' innocenza, ed il valor salutare delle nostre acque; le Chimiche Analisi, per le quali possiam conoscere i loro principj, e formarne delle esatte ragionevoli conghietture; e le Mediche Osservazioni, che ci guidano per via piana, e sicura alla cognizione del vero. Quanto alle prime, queste si son già fatte ripetutamente con singolare accuratezza, ed industria dal Signor *Angelo Scabari* molto esperto nell' arte, in nostra presenza, ed abbiam veduto per esse, che i loro salubri ingredienti consistono per la massima parte in una quantità moderata di Vetriuolo, e di Marte, o sia ferro, colla mescolanza d' una tenue, ma varia quantità di Sal Catartico amaro similissimo a quello d' Epson, d' allume, di terra calcaria, e di sostanza selenitica. Dopo di queste, ed anco nel medesimo tempo se ne son fatte dell' altre da valenti Chimici in Vicenza, in Verona, e in Venezia, le quali noi ben sappiamo, che s' uniformano molto alle nostre. L' analisi fatta dal Celebre Signor *Giovanni Arduini* è già pubblicata, con molto suo onore, e con vantaggio ben grande delle nostre acque. Quanto alle Mediche Osservazioni, che ce ne hanno bastantemente scoperte le facoltà, noi possiamo far fede certa, e sincera, e la possono con noi fare molti altri Medici, de' quali abbiamo saputo, che se ne sono frequentemente serviti, che s' ottennero dalla loro bevanda de' fortunati successi infinite volte veduti ne' corpi umani. Son esse, a dire il vero, utili maravigliosamente ne' mali prodotti nell' uomo dalla troppa lassità, e debolezza de' solidi, e dalla soverchia non inflammatoria spessezza de' liquidi. Perciò noi le abbiamo adoperate con frutto nelle Cachessie, nelle avanzate Leuco-flemmazie, nelle affezioni isteriche, e ipocondriache, nelle febbri bianche virginali, nei contumaci dolori di capo, negli effetti vertiginosi, nelle convulsive lesioni del cuore, o de' polmoni, ne' dolori di stomaco, o soli, o congiunti col vomito, nelle pertinaci non indissolubili ostruzioni del fegato, e della milza, ne' reumatismi, nelle artritidi, ed in altri moltissimi simili mali: ma soprattutto abbiam veduto con maraviglia insieme, e piacere la lor potenza oltre ogni credere efficace nel guarire le periodiche ricorrenti febbri o continue, o intermittenti, o abbiano esse la loro sede nello stomaco, o nel condotto degli alimenti, o nelle glandule mesenteriche, o in altra parte. Passano esse con gioconda, e mirabile soavità per l' intestino, e per gli organi dell' orina, e s' adattano a' varj temperamenti, essendo divise in due fonti perenni, una delle quali le somministra più vigorose, e l' altra meno. Non si dee dunque più dubitare a far palese al mondo un rimedio tanto valevole a risanare moltissime malattie, nelle quali spesso è riuscita fallace l' applicazione de' comunali rimedj, e in alcune di queste poco, o nulla giovevole l' uso ancora d' altre acque, purchè possano dileguarsi con qualche ajuto dell' arte.

Il sito delle nostre Acque è sulla cima d' un amenissimo colle abbondantissimo tutto all' intorno di Vulcani spenti, e di varie produzioni Marino-fossili, e petrefatte di molto pregio, distante poco meno d' un miglio da Arzignano Castello grande, e popolato del Vicentino Distretto. E' opinione de' Medici, che l' acque Minerali perdano trasportate a luoghi remoti gran parte del loro vigore; del che n' è certo indizio lo scomporsi, che fanno in esse i loro ingredienti. Pare, che nelle nostre ciò accada più lentamente, e che elle perciò si conservino più lungo tempo, e soffrano in conseguenza con minore discapito il trasporto; pure è credibile, che bevute alla fonte debbano essere e più graziose, e più attive. Questo rifles-

so

ſo congiunto alla ſituazione amena di queſto Paeſe può eſſere di qualche ſtimolo a chi abbiſogna di tal rimedio a prenderle vicino al fonte. Tanto più, che in eſſo v'è l'aria pura, e ſalubre, e vi ſono ameni paſſeggi in terra piana, e montuoſa. Noi reputiamo pertanto noſtro dovere di far noto al Pubblico un rimedio potente, e valido a reſtituire la ſanità, e a ſpegner anco i ſemi delle naſcenti malattie. Se ci verranno nuovi motivi, e ſe cel permetteranno l'occupazioni, noi ci diffonderemo molto più a lungo ſu tal materia.

*Orazio Maria Pagani Medico d' Arzignano.*

* * * * *

***Fine della Memoria Iſtorica ſopra*** le Sanguiſughe.

DUbitar non ſi potrebbe dell'utilità delle Sanguiſughe in molti caſi nella Medicina; l'uſo loro nulla di meno domanda una qualche attenzione. Le Sanguettole ſono sdrucciole, poſſono facilmente ſcappare, ed introdurſi o nell'ano, allorchè ſi applicano ai vaſi emorroidali, o nell' eſofago, allorchè ſi voglia, ch'eſſe agiſcano ſulle gengive, o ſulla lingua. Alcuni Medici ordinarono a un malato, travagliato da molto tempo da una febbre quartana, ch'egli ſi faceſſe applicare all'ano alcune ſanguettole: vi acconſentì, e fu un Chirurgo di tale operazione incaricato. Egli non era apparentemente dei più valenti in queſta operazione, poichè la prima Sanguettola, ch'egli preſe, ſe la laſciò egli così prontamente dai ſuoi diti ſcappare, che ſi era già ella bene introdotta nell' inteſtino; e non ebbe tempo il Chirurgo d'interdirnele l'entrata. Meravigliaronſi tutti gli aſtanti, e non ſeppero che dire in un così ſtravagante caſo. Chiamaronſi de' Medici. Uno di eſſi aſſicurò, che egli ſortir l'animale ſarebbe. Feceſi pertanto arrecare del letame ſecco de' buoi; gli gettò ſopra de' cimici in polvere, e lo applicò un poco caldo all'ano, avendo poi fatto ſpremere il ſucco di alquante cipolle, tutto ciò ſemplicemente nell' inteſtino injettò. Alcuni momenti dopo uno ſcarico di corpo riconduſſe fuori mezza morta la Sanguiſuga. Quella, che penetrò nella cavità del naſo di quel giovane, di cui parla *Zacuto*, non fu così felicemente eſſa tratta. Il diſegno del Chirurgo, che l'applicava, non era di farla mordere vicino al naſo; ma così eſſa nelle narici inoltroſſi, che niente potè impedire la morte dell'ammalato, che due giorni dopo ſucceſſe. Sarebbe dunque più prudente coſa, in vece di applicarle tenendole fra i due diti, di tenerle in un piccolo canale di legno, o di canna, aperto alle due eſtremità, affine di ſottoporle nel luogo, ſopra il quale vuolſi, ch'eſſe agiſcano; e ſe sfortunatamente ſuccede, che inſeriſcanſi eſſe nel corpo, fa d'uopo amminiſtrare molta acqua ſalata, o in bevanda, o in criſtieri, e mortificarle con forti, e diſaggradevoli odori, ſiccome quello de' *cimici*, del *caſtoro*, *di aſſafetida* ec. *Lemery* (*Dizionario delle Droghe ſemplici*) e gli Autori *del ſeguito della materia Medica* propongono eſſi pure l'acqua ſalata. *Dioſcoride* dice, che per far ſortire una Sanguiſuga, che ſi abbia inghiottita bevendo dell'acqua fangoſa, biſogna bere della ſalamoja, ovvero prendere delle foglie di *Serpitium*, o delle bietole con l'aceto, oppure inghiottire un pugno di neve con l'aceto medeſimo Il Dottor *Zvvinger* ci atteſta (*Ephm.Germ.Centur.VII.* e *VIII.*) di aver guarito una perſona, che aveva in viaggio bevuto dell'acqua, ove eranvi alcune Sanguiſughe, con dell'emetico il vomito procurandole.

Succede alcune volte, che le Sanguiſughe, che hannoſi, non mordono, e che non ſi può con altre ſupplire. Quando trovaſi, che non ſono bene affamate, non deveſi che ben lavare

la parte, e mettervi allora una goccia di sangue; prontissimamente esse si attaccheranno. Dispiace ancora la difficoltà di avere la quantità del sangue, che si desidera; esse o troppo ne succhiano, o troppo poco. Il primo caso è raro, e facilissimo a evitare; la Sanguettola lascierà la presa sul momento, se sopra di essa si getterà o cenere, o sale, o pepe. L'emorragia continua ordinariamente per qualche tempò dopo, che le Sanguettole sono cadute; questo sangue non è allora ricevuto nei vasi, egli è interamente assorbito dal pannolino, e comparisce molto più di quello, ch'egli è in effetto; questo basta per ispaventare gli ammalati; ma non si ha che applicarvi una compressa di tela nell'aceto ammollata, e arresterassi l'emorragia. Il secondo caso è più frequente; i mezzi ordinarj che si mettono in uso, sono di tagliare la coda all'animale; questo espediente è presto, e sicuro, ma spesse volte non è di tutto piacere al Chirurgo, il quale non ama sempre di perdere le sue Sanguettole. Ricorresi allora alle spugne, e ai bagni vaporosi. Quando è caduta la Sanguettola, e che si giudichi a proposito di far continuare il flusso, si fa sedere il malato su d'una sedia forata (nell'applicazione delle Sanguettole all'ano), sotto la quale mettesi un vase con acqua calda. Il vapore, che rialzasi, e che dà immediatamente sulla parte ferita, rilassa i vasi, e ne fa escire quanto sangue si vuole. Particolarmente se si lavi di tempo in tempo con una spugna il sangue cagliato, che le aperture turar potrebbe. L'ultima difficoltà, che si trova nell'uso delle Sanguisughe, si è la cicatrizzazione delle ferite. Qualche volta è accaduto, che le Emorroidi sono venute a suppurazione dopo l'applicazione delle Sanguettole. E' verisimile piuttosto, che ciò fosse un effetto della goffaggine di quello, che era incaricato a farle cadere, che della malignità delle loro ferite. Noi abbiamo innanzi detto, che le Sanguisughe hanno tre trincianti, o denti; se si strappano con forza, lasciano elleno queste punte nella carne; dal che ne deriva l'infiammagione, e la suppurazione; ma se distaccare con destrezza si fanno, non vi restano nella carne i trincianti, e per conseguenza infiammagione, nè suppurazione alcuna succederà.

* * * * *

*Morte di un Inglese, sovrannominato*

## L'Uomo Istrice.

Edoardo Lamberth, nato a Brandon nella Contea di *Suffolck*, in *Inghilterra*, conosciuto sotto il nome dell'*Uomo Istrice*, essendosi trovato in un tumulto, vi ricevè un colpo all'occhio, per cui gli convenne perdere una prodigiosa quantità di sangue, e morì dopo a non molto per le conseguenze di questa ferita, in età di quarant'otto anni. Era stato questo uomo presentato nel 1731. alla Società Reale di *Londra* siccome un singolare fenomeno; ed era egli ancora in quella illustre Capitale nel 1755., in cui tutti cercavano per curiosità di vederlo. Aveva egli una malattia di pelle delle più rare, e l'aveva trasmessa a sei suoi figli, de' quali un solo ne resta, che afflitto egli è pure dalla stessa malattia, da cui era afflitto suo Padre. Tutto coperto miravasi questo *Uomo Istrice* di piccole escrescenze della grossezza d'una funicella assai fina d'un bruno carico, che facevano dello strepito allora quando vi si passava sopra la mano. Alte eran queste in alcuni luoghi più di un mezzo pollice al disopra della pelle, e andavano diminuendo alle estremità, nelle quali finalmente scomparivano. Non ve ne era traccia alcuna sulla faccia, sul capo, nella palma delle mani, tra le dita, nè al fine, nè alla pianta de' piedi. Queste escrescenze cadevano annualmente in Inverno; e ne sopravveni-

v enivano delle altre di un colore men carico. Era questo uomo avvezzo a farsi salassare in questo tempo per ischifare una indisposizione, ch'egli avrebbe sofferta senza questa cautela, siccome talora aveva provato. Non risentiva il pover uomo altra incomodità, se non se quella del peso, che recavangli i suoi vestimenti, i quali agivano troppo sopra queste escrescenze, allorchè esse erano pervenute agli ultimi gradi dell'ordinaria loro grandezza. Quando egli fu assalito dal vajuolo, tutte queste escrescenze scomparvero, e non cominciarono a farsi di nuovo vedere, che dopo la sua convalescenza. Resistì questa malattia della pelle ai rimedj maggiori, che vennergli per due volte amministrati. Del resto questo uomo era di un lodevole temperamento. A capo soltanto di otto o nove settimane dopo la sua nascita si colorò la sua pelle di un bruno carico, e comparvero in seguito le mentovate escrescenze.

Non ci vien detto se qualche buono osservatore abbiasi presa la cura di aprire questo singolare cadavere, e di esaminare la cagione di questa insolita malattia; ma vienci ben detto, che il solo figlio, che gli sopravvisse, è in età di quindici in sedici anni, ch'egli non differisce in niente dal defunto suo Padre, e che, siccome suo Padre, allor quando venne attaccato dal vajuolo, tutte le escrescenze in lui pure scomparvero, e ricomparver dappoi. La razza di questi *Uomini Istrici* si perpetuerà ella? Avravvi per avventura qualche sensibile degradazione? E finalmente perderassi ella del tutto?

* * * * *

## *Vita lunghissima.*

M*Aria Briand*, sposa di *Natale Bidet*, è morta a *Caen* nella Parrocchia di San Salvatore, in età di cento tre anni, tre mesi, e quattordici giorni.

Io vado tratto tratto consolando i lettori del mio Giornale con l'avviso di queste vite lunghissime. Potess'io fare in modo, che il registro de' morti non annoverasse se non se i centenarj! Ma oh Dio! Passan degli anni, che in quel benedetto registro non se ne vede uno.

* * * * *

## *Certo Ostacolo all'azion di poppare poco conosciuto.*

NAscono de' fanciulli, i quali senza avere lo scilinguagnolo, nè la lingua troppo corta, non possono poppare, e sono in pericolo di perire per mancanza di nodrimento. Bisogna allora esaminare, se abbiano questi poveri bambini la lingua troppo fortemente applicata e quasi incollata al palato. In questo caso bisogna staccarnela, ed abbassarla con una spatola, ovvero col manico d'un cucchiajo. Con questo mezzo puossi dar la vita a que' fanciulli, i quali prender non posson la poppa, senza che possibile sia di riconoscere la cagione di questo impedimento. Può, benchè semplicissima ella sembri questa riflessione, fuggire d'occhio alle levatrici, e a' Professori eziandio dell'arte; e il Signor *Busnel* attesta, che se non se dopo l'avviso dato dal Signor *Lapie* egli ha badato a questo. Trovò egli a questi ultimi tempi un bambino in questo stato. Abbassò egli la lingua collo stromento, che i Francesi chiamano *Feuille de Myrthe*, ossia foglia di Mirto, e fece porre il capezzolo in bocca al fanciullo. Abbandonò il Professore la lingua, e il bambino succhiò. Da molti giorni il poverin non poppava.

Questo vuol dire, che assai male fa, chi lascia i suoi bambini in mano alle levatrici, le quali finalmente son quasi tutte le stesse, vale a dire son tutte sciocche davvero. Fatta la funzion loro dovrebbero elleno partirsi dalla puerpera, e ceder la cura di quella al Medico,

dico, che fa il fuo meftiere. E fe non partono volontariamente, dovrebbero i Mariti, i Padri licenziarle per bene de' cari loro figliuoli. Fnalmente questi bambini debbono fottentrare in quefto mondo a' vecchj, e formare la neceffaria popolazione dei Paefi, e coftituire onninamente la focietà.

* * * * *

*Dell' effetto delle differenti preparazioni del* Mercurio *fopra il Sangue.*

Quefta quiftione intereffante ha fatto il foggetto di una Tefi, che il Signor *I. Fr. Ehrmann* ha foftenuta a *Stresbourg* tempo fa fotto la prefidenza del Sig. *Spielmann*. Eccone il compendio.

NON fi trovano gran lumi negli fcritti degli antichi intorno al Mercurio, e a' fuoi effetti fopra il corpo. Gli Arabi fono ftati i primi, i quali hanno ofato impiegarlo contro alcune malattie della pelle, come fi può vedere negli fcritti di *Mefua*, di *Avicenna*, di *Abugerib*, di *Rhafis ec.* Conofcono eſſi nulla di meno la virtù fua fulle glandule falivari. Gli Europei hanno avuto molta pena a feguitare l'efempio degli Arabi. La troppo grande timidezza era loro di oftacolo, e allora folo, che videro eſſi, refiftere la fiffillide a tutti i conofciuti rimedj, ebbero ricorfo al Mercurio. *Fallopio* dice efpreffamente, che non fe ne fa ufo contro il male venereo, che per l'analogia, che rimarcoſſi tra le affezioni della pelle prodotte da quello, e quelle, che vengono dalla fcabbia; e fecondo *Rolfiak*, il celebre riftauratore dell' Anatomia, *Giacomo Berengario* è ftato il primo, che le fregagioni introduffe. Paffarono alquanti anni dopo queftj primi tentativi, fenza che i buoni effetti di quefto minerale avvalorare poteffero il coraggio de' Medici a farne un ufo interno. Finalmente *Paracelfo* determinò quelli del decimo fefto fecolo a profittare de' lumi fuoi. Ma non potè egli vincere i lor timori fe non allora, che *Mattioli* intraprefe l'efibizione di cinque fino a fette grani di precipitato roffo bene dolcificato, che gli raccomandò contro molte malattie. *Bayri* ci fa fapere, che nel 1537. fi aveva fatto ufo tra i Criftiani, di certe pillole, ove il Mercurio vi entrava.

Siccome il Mercurio non può paffare nelle vene lattee, e per confeguenza più avanti nel corpo, fe egli non è difciolto; l'Autore crede, che la prima preparazione abbia confiftito nel mifcuglio con la farina. *Rondelio* vi foftitui la trementina, alla quale vi aggiugneva ordinariamente de' purganti per impedire l'effetto del Mercurio fu i nervi, e coll' idea, che la marcia farebbe più prefto evacuata. *Bellofte* in feguito ha trovato il fegreto di arricchirfi con la compofizione delle fue pillole. Il Sig. *Kayfer* pensò di difcioglierlo in un acido vegetabile, l' aceto il più concentrato.

La efperienza fa vedere, che i buoni effetti del Mercurio dipendono dalla fua diffoluzione coi fali. Quanto più le particole fono divife, tanto più la mifcella del Mercurio coi fali è intima; quanto più fali vi entrano nella preparazione tanto più fi ha facilità a fciogliere quel mifto in meftrui acquofi, e a tenere il Mercurio in diffoluzione, e più egli è capace di agire fu i noftri umori, e di penetrare nei più piccioli vafellini. Non farebbero ftati i Medici così lungo tempo ciechi fopra quefto foggetto, fe gli effetti drafcici, che fuccedevano ad un ufo mal diretto, non aveffero fpaventato i Medici, i quali per la maggior parte riguardavano il Mercurio come un veleno. Il Sig. Conte de la *Garaye* ha tentato di fciogliere i metalli coi fali neutri, i più dolci, ajutati dal folo calore dell' aria; egli vi riufcì. Il Celebre Sig. *Macquer* ha ordinato una tintura mercuriale fatta col mezzo del Sale ammoniaco. L' Autore crede contro il fentimento del Sig. *Macquer*,

*quer*, che l'acqua ſia preferibile allo ſpirito di vino, perchè lo ſpirito di vino non diſcioglie tutte le ſorti de' ſali, perchè gli effetti dello ſpirito di vino, i quali conſiſtono nel coagulare gli umori, e renderli più denſi, nel riſtringere i vaſi, e nel riſcaldare il corpo, compariſcono contrarj alle qualità diſſolutive del Mercurio, e de' ſali; finalmente perchè bene ſpeſſo biſogna impiegare queſti rimedj ſenza poter ammettere lo ſpirito di vino.

Si riconoſce nel ſublimato corroſivo la proporzione maggiore dell'acido al Mercurio di tutte le preparazioni mercuriali, di cui gli Autori abbiano fatta fino ad ora menzione. Queſto gli dona la preferenza ſopra tutte le altre. Il Signor *Poaro* vuole, che eſſo ſi faccia prendere in una diſſoluzione con lo ſpirito di vino. I Chimici hanno il coſtume di abbruciare dell'*Alkohol* ſopra i corpi corroſivi per dolcificarli, e far loro perdere la qualità loro nocevole. Rendonſi dolci gli acidi più forti del regno minerale dall' union loro con l'*Alkohol*; ma tutto ciò non potrebbe perſuadere l'Autore, che queſto meſtruo ſiavi appropriato. Se l'acqua è ſufficiente, egli dice, a levare al ſublimato la corroſiva ſua qualità, non ſi ha biſogno di altro correttivo, particolarmente di queſto, il quale non avendo, che una efficacia minore dell'acqua, gli comunica nello ſteſſo tempo delle nocevoli proprietà. Comprova egli ciò con molte chimiche eſperienze; dimoſtra, che lo ſpirito di vino non è da paragonarſi all'acqua per molti effetti, ſiccome le nauſee, che lo ſpirito di vino occaſiona alle perſone che non vi ſono accoſtumate, e gli altri effetti, di cui più in alto noi abbiamo fatta menzione.

Il Signor *Ehrmann* eſpone gli avvantaggi di quella ſcoperta dell'illuſtre *Van-Svvieten* con molti eſempj, e fa vedere, che ſi deve ſeguitare queſto metodo ſiccome il più ſicuro, il più efficace, e il più comodo, mentre gli altri ſono pericoloſi, ſoggetti a molti accidenti, e faſtidioſiſſimi. Egli cita molti Autori, che l'hanno impiegato non ſolamente contro i mali venerei i più oſtinati; ma ancora contra alcuni altri egualmente terribili; e riſponde alle obiezioni, che ſi fanno contro l'uſo d'un sì ſalutare rimedio. Noi abbiamo contraſtato, egli dice, con le eſperienze innanzi riferite, che queſto rimedio non eccita quaſi mai ſalivazione, e in caſo che ciò ſucceda, non ſi ha che a interrompere il ſuo uſo per alcuni giorni. Quanto poi al dire, ch'egli è un veleno il più terribile, noi accordiamo, ma ciò non impediſce, che non poſſa egli divenire il più eccellente rimedio. Alcuni grani di più del biſogno di Tartaro ſtibiato, di oppio, ovvero di olio di vetriuolo, ſono egualmente pericoloſi; ma chi oſerebbe ſoſtenere, che nella pratica ammettere non ſi debbano? Quali avvantaggi non ne ritrae tutto giorno il genere umano? Di quanto ſoccorſo non priverebbonſi gli uomini, ſe queſti rimedj ſi proſcriveſſero?

L'Autore adotta il ſentimento del Signor *Vater*, il quale dice nella ſua diſſertazione de *Venenis*, & *Philtris* (a), che non vi ha veleno alcuno aſſoluto. Se ſi dà il ſolimato nella doſe, e ſotto una forma, che non poſſa più corrodere le parti ſolide del corpo, prenderaſſi allora impunemente, quanto qualunque altra droga, che non ſarà coroſiva per niente. L'acqua produce queſti effetti ſopra gli acidi i più terribili; perchè non avrà ella la ſteſſa virtù ſul ſolimato? Se ſi pretenda con *Galeno*, che i veleni ſieno diſtruttivi in tutta la loro ſoſtanza;

---

(a) *Queſta diſſertazione è ſtata ſoſtenuta a Vvitemberg nel* 1706. *ſotto la reſidenza del Signor* Criſtiano Vater.

za; l' Autore risponde, che il Mercurio, e il sale comune, che entrano nella composizione del solimato, sono corpi lodevoli per mille buoni effetti; e sarebbe un assurdo il sostenere, che due corpi, ciascuno de' quali separato non fa, che giovare all' uomo, possano dare un composto, la natura di cui sarà totalmente distruttiva. La esperienza fa vedere, che l' uso suo circospetto non cagiona que' sintomi, che si congiungono a un acre veleno. Da tutto ciò ne segue, che il solimato siccome un rimedio possasi benissimo adoperare.

* * * * *

*Viglietto a me indiritto.*

„ Signore

„ Io non intendo, perchè non si „ veda mai la Tavola Meteorolo- „ gica, che voi avete da tanto tem- „ po promessa. Credevasi da ognuno „ per cosa certa, che la descrizione „ data sugli ultimi Fogli vostri de- „ gl' istrumenti adoperati per fare le „ Osservazioni, dovesse essere seguita „ tostamente dalla esibizione delle Os- „ servazioni istesse. Voi sapete, e voi „ con le stampe asserite, che sono „ elleno utilissime alla pratica Medi- „ cina. Perchè dunque farle desidera- „ re al Pubblico per tanto tempo? „ Nell' assenza vostra dall' impresa del „ vostro celebre *Giornale*, tutti s' era- „ no messo l' animo in pace, perchè „ vedevano di non poter conseguire „ questo vantaggio. Ora che siete tor- „ nato al travaglio, e che ci avete „ promesso di darcele, mantenete, co- „ me devesi, la parola. Sono.....

„ Vostro .....
„ G. A. C.

RISPOSTA.

E' Vero. Sembro un mancatore di parola, io sembro un reo. Ma non lo sono davvero. Per istituire in una Stamperia il necessario per dare la Tavola Meteorologica giusta il nuovo sistema, che ci siamo prefisso, non ci vuol poco. Vogliamo darla nel miglior modo, che si può, e per far questo ci vuol del tempo. Non andrà molto, che si avrà. Non è per questo, ch' io non ringrazj il gentile Associato, che m' eccita alla sollecitudine, e ch' io credo di conoscere senza dubbio.

---

E' occorso un errore nel Foglio antecedente a pagg. 344. lin. 1. col. 2. Dove si legge *regno animale*, devesi leggere *regno minerale*. Lo Stampator non ne ha colpa. La ho tutta io.

N.° XLVII.

# GIORNALE DI MEDICINA

24. Luglio 1773.

IL valoroso Sig. *Giovanni Arduini*, tante volte da me giustamente ne' fogli miei celebrato, mi concede alcune lettere, e alcune scritture sul proposito del fonte da me detto *Pagano*, da cui scaturiscono le Acidole, novellamente dal Ch. Sig. Dott. *Orazio Maria Pagani* presso ad *Arzignano* scoperte, e di cui s'è detto molto ne' passati fogli di questo *Giornale*. Io le pubblico giusta la promessa che ho fatta di annunziare tutto ciò, che intorno a quella scaturigine, e a quelle acque, e agli effetti loro mi verrà fatto di risapere. Ecco intanto una

*Lettera del Sig. Dott.* Orazio Maria Pagani *Medico d'* Arzignano *al Sig.* Giovanni Arduini.

,, Signore,

,, MI capitò la sua Lettera, quan-
,, do meno io l' aspettava, e
,, mi recò non ordinaria consolazio-
,, ne. Infatti io mi veggo trattato con
,, tai finezze amichevoli, che più non
,, posso desiderarmi. Starò aspettan-
,, do, ( e la prego di farmela capita-
,, re) la lettera, che si compiace d'
,, indirizzarmi, bramoso assai di sen-
,, tire la sua opinione intorno alle no-
,, str' acque, e di sapere di qual na-
,, tura Ella le ha rilevate. Il Signor
,, *Angelo Scabari* d' *Arzignano* buon
,, intendente di Chimica ne ha fatto
,, in varie maniere l' analisi con som-
,, ma pulizia, e diligenza, e ne con-
,, serva presso di sè gl' ingredienti,
,, Confronterò la di lui analisi colla
,, sua, e ne vedrò volentieri i risul-
,, tati. Per appagarla di ciò, che mi
,, chiede, le dirò in breve, quanto de-
,, sidera di sapere intorno alle notizie
,, di queste acidule. La loro sorgente
,, è discosta d' intorno a un miglio da
,, Arzignano, ed è posta sulla som-
,, mità d' una piccola amena collina,
,, la quale è situata tra mezzogior-
,, no, e sera, fra due monti coperti
,, in gran parte di castagni, di piop-
,, pi e d' orni, l' un de' quali le stà a
,, destra, e l' altro a sinistra, tutti e
,, due in pochissima distanza. Tutta
,, questa collina ha de' grossissimi stra-
,, ti di materia vitriuolica, e marzia-
,, le e contiene in quantità dell' a-
,, mianto, del talco, del carbon fos-
,, sile, de' varj corpi marini, e qual-
,, che porzione ancora di pietra mo-
,, lare. In fatti non v'è materia de-
,, scritta nella sua lettera al Signor K.
,, *Vallisnieri* toccante i suoi viaggi di
,, Recoaro, che non si trovi sulla no-
,, stra collina ancora. Gli strati han-
,, no una grandissima estensione. Se
,, vuol averne una più minuta descri-
,, zione, eccola in una carta qui rin-
,, chiusa scritta dal nostro Sig. *Ange-*
,, *lo Scabari*, il quale fu meco alla
,, scoperta dell' acque. Elle ci furono
,, indicate da una lunga, e larga stri-
,, scia d' ocra, lasciata su i sassi d'un
,, pendio, per cui quest' acque ingros-
,, sate dalla pioggia scorrevano sopra
,, terra. L' uso d' esse fatto da moltis-
,, simi ne ha mostrato a evidenza la
,, loro forza, ed efficacia su i corpi
,, umani, poichè hanno guarito delle
,, malattie provenienti spezialmente da
,, debolezze dei solidi, e lente muco-
,, se degenerazioni dei liquidi. Ag-

 ,, giun-

„ giungo, ch' esse son molto purganti, e fanno con più prontezza, ed efficacia gli effetti, che producono l'acque di Recoaro, e che hanno esse fatto in taluni ciò, che queste non hanno fatto. Quando avrò un vasto numero di osservazioni, e che mi sarò assicurato della perenne quantità dell' acque, che abbondan presentemente, io farò un lungo trattato su questa materia da pubblicarsi. Ella intanto continui la sua bontà verso di me, e della mia Patria, e sia certo che le resterò vivamente obbligato. M'ami, e mi creda inalterabilmente

Di V. S.

*Arzignano* a' 14. Luglio 1772.

P. S.

„ Sopra d' ogni cosa, Ch. Sig. *Arduini*, ho goduto, ed han goduto meco il caso del rame tutti gli amici. Vi fu già anche qui chi non mancò di screditarle con tal calunnia, alla quale per altro si è sempre resistito vigorosamente. Ella può già pensare, donde venga il fatal colpo, che vorrebbesi portare a quest' acque.

„ Tutto suo

„ *Orazio Maria Pagani.*

*Scrittura del Sig.* Angelo Giuseppe Scabari, *Speziale d'* Arzignano *sul proposito delle Acque* Acidole *del fonte* Pagano, *scoperto novellamente presso* Arzignano.

IL prospetto della scaturigine poco fa scoperta guarda l' Ostro-Garbino, ha dirimpetto la *Calvarina* Monte alto, e fertile assai, che s' estende per lungo tratto da Ponente allo Scilocco, con vista alle sue pendici di *Arzignano*, posto nel mezzo di amenissima pianura, irrigata dal torrente *Chiampo*. Allo Scilocco Levante in discreta distanza trovasi il monte di *S. Matteo*, su cui per tradizione antica tiensi che fabbricato fossevi un Tempio a *Giano*, dal che trasse *Arzignano* il nome. Per tutto il giro da Levante a Greco-Tramontana vi è un' aperta discesa, che conduce alle *Restene*. A Maestro-Tramontana comincia una serie di Colline, che estendonsi a più alti monti fino a congiungersi colle maggiori Alpi del Veronese, del Roveretano, del Trentino ec. La più vicina collina si è la detta il *Motto di Gruppo*, che sovrasta con breve pendice d' un praticello alla sorgente. Il monte di S. Matteo congiugnesi col suddetto *Motto di Gruppo* col mezzo di una deliziosa pianura coltivata, con comode discese a tutti i lati, e forma nel suo mezzo il sito alla nostra sorgente sulla strada comune, che a varj luoghi conduce. Stannovi intorno per buon tratto campi arativi ben coltivati. Gli alberi, che allignano in quel sito, e le varie piante ad uso di spezieria son le comuni, e le comuni di tutto il distretto. Tra gli alberi son più frequenti i Castagni, e poi vengono gli Orni, gli Oppj, i Pioppj, le Quercie ec. Tra le piante oltre le usuali sonvene ancora alcune delle più ricercate dagli studiosi di Botanica, le quali ora non annovero per amore di brevità. Bastami solo di dire qualche cosa intorno alla natura, posizione, e ordine degli strati, quantunque io non sia della scienza naturale molto perito. Sono un mediocre Speziale, e un debole Chimico di genio, e mi persuado, che per ciò verrà compatita dal Ch. Sig. *Arduini* questa mia schietta informazione, da cui benchè povera, e nuda, potrà egli ritrar quanto basta per fare tutto ciò ch' egli brama su tal proposito. Dunque il *Motto di Gruppo* principalmente fa vedere, ch' esso è tutto composto di strato ferrigno, e dal giro, che ne ho fatto, vi osservo a lunghissimi tratti gl' indizj, e que' rifiorimenti Salino-Vitriuolici, otti-

ottimamente descritti da Lei nella sua dottissima lettera al Sig. Kav. *Vallisnieri*. Vedo ancora, che da per tutto siamo circondati da terre, e monti Vulcanici, che in grossissime lave discendono da tutte le nostre valli, scaricando le acque loro ne' due vicini torrenti *Guà* e *Chiampò*, coi quali abbiamo contigua comunicazione. Io non m'impegno di distinguere, e di denominare gli strati, che questo non è mio studio, ma vi osservo tra questi per altro e nella figura, e nel colorito moltissimi di quelli, che vengono riferiti nella erudita sua lettera, cioè molari, spatosi, calcarj ec. Le produzioni marine di vaga spezie sono gli spondili, le conchiglie, ed altri nicchj marini impietriti, ed altri mutati in vera ferrea sostanza. Vi è il carbon fossile, ed altre cristallizzazioni presso quel fonte. Formerebbero queste vasta materia di studio agli amici della storia naturale. Delle più pregiate cose ivi trovate viene conservata buona quantità dal valoroso Signor Abate D. *Giuliano Serpe* di questa Terra. Dalle spaccature formate nello scorrere immensa copia d'acqua limpida per queste nostre piccole Valli vicine si osserva, che nell'interno de' nostri Monti vi ha un continuo filone di strato ferrigno, il quale s'interna nelle viscere della Terra, e s'inoltra, e si diffonde fino a comunicare la sua ferrea sostanza alle nostre acque de' Pozzi, le quali per qualche osservazione chimica, che ho fatta su d' esse, ho fondamento di credere essere elleno sicuramente pregne di qualche ferrea sostanza. Queste acque sono per verità mirabilmente leggiere, e passano prestamente, e puossene fare larga bibita senza timore.

* * * * *

*Vita lunghissima.*

PIetro *Desjardins* è morto nella Villa di *Sant' Ilario* presso la Città d'*Avesnes* in Francia, in età di 105. anni. Era egli nato nel Borgo di *Solesmes* in *Cambresis*. Sulla fine de' giorni suoi erasi un poco indebolito il suo spirito, ma conservato aveva il buon uomo una tal forza di temperamento, ch'egli ha sostenuta una violenta agonia per lo spazio di 48. ore.

* * * * *

ECco finalmente le Tavole Meteorologiche del mese passato di Febbrajo 1773. nel modo istituite, che s' è promesso, e che costano davvero molta fatica al valoroso Sig. Dott. *Jacopo Panzani*, il quale per pubblico vantaggio a mia istanza ne ha tutta la lodevole cura. Ricevansi dai dotti con quel piacere, che si ricevono le utilissime cose. La protrazione nel pubblicarle è stata necessaria. Sarò in avvenire assai sollecito per dare le altre de' mesi seguenti per venire in brieve a capo di darle per ciascun mese, come è dovere e del benemerito Signor *Panzani*, e di me.

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte circa il levar del Sole nel mese di Febbrajo 1773.

| Gi. del M. | Alt. del Barom. Pol. Lin. | Alte. del Ter. Scala di Re. | Variaz. dell' Indice nell' Igrometro. | Vento che spira. | sua forza. | Stato del Cielo. | Direzione delle nubi. | Evaporazione in or. 24. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1. | 28. 2. | 3. ½. | M.Sic.7.U.5. | N. E. | 3. | Ser.con nu.tra E.eN.nel solo Or. | immob. | lin. 1.½. |
| 2. | 28. 0. | 2. | Sicc. 2. | w.S.w | 4. | Nu.folte tra S.E.eE.N.E.,nel Ze. | v.E.N.E | lin 2. |
| 3. | 27. 11.½. | ½. | M.S.11. U.1. | N. E. | 4. | Nubi foltissime universali. | immob. | lin. ½. |
| 4. | 28. 2.⅓. | 0. | Sicc. ½. | N. E. | 4. | Nubi foltissime universali. | immob. | lin. 1. |
| 5. | 28. 6. | 1.½.sot.0 | Sicc. 2. | N. E. | 2. | Nubi sottili universali. | verso E. | lin. 1.½. |
| 6. | 28. 5.⅔. | 1.sotto 0 | Sicc. 3.½. | N. E. | 1. | Sereno universale. | | lin. ½. |
| 7. | 28. 4. | 1.sotto 0 | Sicc. 3. | N. E. | 1. | Nu.sottili per tutto l'Orizzonte | immob. | lin. ½. |
| 8. | 28. 2. | 1.½. | Sicc. 2. | N. E. | 2. | Nubi foltissime, poi neve. | immob. | |
| 9. | 28. 0. | 1.½. | M.S.9. U.3. | N. E. | 4. | Nubi foltissime e neve copiosa. | ver.S.w. | |
| 10 | 28. 3. | 4.½. | M.S.5. U.7. | N. E. | 1. | Nu.univ.,piogg.unita a ne.disci. | ver.S.w. | |
| 11. | 28. 6. | 5.½. | Umid. 1. | N. E. | 0. | Nu. dense univ. e nebb. leggera. | immob. | |
| 12. | 28. 5. | 5. | Umid. 5. | E. | 1. | Sereno universale. | | lin. 2. |
| 13. | 28. 6. | 6.½. | Umid. 2.½. | E. N. E. | 1. | Sereno universale. | | lin. 1.½. |
| 14 | 28. 7.⅓. | 7. | M.S.3. U.9. | E.N.E. | 1. | Sereno universale. | | lin. 1. |
| 15 | 28. 7. | 5. | M.S.5. U.7. | N.E. | 0. | Sole un pò annebbiato. | | lin. ⅔. |
| 16. | 28. 4.⅓. | 6. | M.S.5.½.U.6½ | N.E.N. | 1. | Nubi universali e nebbia. | v. S.w.S. | |
| 17. | 28. 4. | 5. | M.S.4. U.8. | E.N.E. | 0. | Nubi universali eSole offuscato. | immob. | |
| 18 | 28. 3. | 5. | M.S.2. U.10. | E.N.E. | 3. | Nubi universali. | verso w. | 7. |
| 19. | 28. 6. | 4. | M.S.6. U.6. | N. E. | 2. | Sole con poche nubi. | verso E. | lin. 1. |
| 20. | 28. 5.½. | 4. | M.S.10. U.2. | N. E. | 0. | Nubi spezzate nella plaga di E. | immob. | lin. 1. |
| 21. | 28. 5. | 4. | M.S.12. U.0. | N. E. | 1. | Sole un po' annebbiato. | | lin. ½. |
| 22. | 28. 4. | 5. | Sicc. 2. | N. E. | 0. | Nubi universali, poi Sole. | ver.S.w. | lin. 1. |
| 23. | 28. 2. | 5.½. | M.S.9. U.3. | N. E. | 0. | Nubi universali eSole offuscato. | verso S. | lin. 1.½. |
| 24. | 28. 1.½. | 6.½. | M.S.5. U.7. | N. E. | 2. | Nubi universali. | immob. | lin. ½. |
| 25. | 27. 7. | 6. | Umid. 3. | N. E. | 3. | Nubi universali e pioggia. | verso S. | lin. 1. |
| 26. | 28. 2. | 6. | Umid. 3. | N. E. | 0. | Nebbia foltissima. | | lin. 1. |
| 27. | 28. 2.½. | 6.½. | M.S.0. U.12. | E. | 1. | Sereno universale. | | lin. 1. |
| 28. | 28. 5. | 7. | M.S.2. U.10. | E. | 0. | Sole, e un po' di nebbia. | | lin. ½. |

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte dopo il mezzodì circa due ore nel meſe di Febbrajo 1773.

| Gi. del M. | Faſi Lunari, e P.diLun. | Alt. del Barom. Pol. Lin. | Alte. del Ter.Scala di Re. | Variaz dell' indice nell' Igrometro. | Vento che ſpira. | ſua forza. | Stato del Cielo. | Direzione delle Nubi. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | | 28. 2. | 2. $\frac{1}{2}$. | M.S.8.U.3. | w.N.w. | 3. | Sole con nubi per l'Orizzonte. | ve.E.S.E |
| 2 | | 27. 11. | 6. | Sicc. 2. | w. S. w. | 4. | Ser.con nubi folte tra S.e N.E. | v.E.N.E. |
| 3 | 4.e Lu- | 27. 11.$\frac{1}{3}$. | 3. | M.S.11.U.1. | N. E. | 4. | N. denſe per ogni par.,dopo pi. | immob. |
| 4 | neſt Bo. | 28. 2.$\frac{1}{4}$. | 3. | Sicc. 1.$\frac{1}{2}$. | E. | 3. | Nubi denſe per ogni parte. | verſo w |
| 5 | | 28. 6. | 2. $\frac{1}{2}$. | Sicc. 2.$\frac{1}{2}$. | N. E. | 2. | Sereno univerſale. | |
| 6 | | 28. 5. | 3. | Sicc. 3. | N. E. N. | 2. | Se.con poche nu.dal N.w.ſinoE. | immob. |
| 7 | P. L. | 28. 4. | 3. $\frac{1}{2}$. | Sicc. 2.$\frac{2}{3}$. | N. E. N. | 1. | Sol.offu.da nu.,più den.nelle pl. | immob. |
| 8 | or.18.32 | 28. 1. | 3. $\frac{1}{2}$. | Sicc. 1. | N. E. | 2. | Nu.univ.foltiſs.dopo molta ne. | ver. S.w. |
| 9 | | 28. 0. | 3. | M. S.7. U.5. | E. N. E. | 3. | Nubi univerſali foltiſſime. | ver. S.w |
| 10 | Eq. diſc. | 28. 4. | 5. | M. S.3. U.9. | N. E. | 1. | Nubi univer.ſtrac.,eSole offuſc. | immob. |
| 11 | 4. | 28. 5.$\frac{2}{3}$. | 6. | Umid. 3. | N. E. | 0. | Ser.con qualc.nu.nella pla.diw. | immob. |
| 12 | Perigeo. | 28. 5 | 7. $\frac{1}{2}$. | Umid. 5. | E. N. E. | 2. | Sereno univerſale. | |
| 13 | | 28. 6.$\frac{1}{2}$. | 8. | Umid. $\frac{1}{2}$. | E. | 2. | Ser.con qualc.nu.nelle pl.di E. | immob. |
| 14 | U.Q. | 28. 7.$\frac{1}{2}$. | 7. $\frac{1}{2}$. | M.S.3$\frac{1}{2}$.U 8$\frac{1}{2}$ | N. E. | 1. | Sole offuſcato da qualche nube. | immob. |
| 15 | or.13.18 | 28. 7. | 7. $\frac{1}{2}$. | M. S.5. U.7 | E. | 2. | Sole offuſcato da qualche nube. | immob. |
| 16 | Lun.Au. | 28. 4.$\frac{2}{3}$. | 7. | M. S.5. U.7. | E. N. E. | 1. | So.offuſc.da molte nu.Spezzate | ver. S.w. |
| 17 | 4. | 28. 3. | 5. $\frac{1}{2}$. | M. S.3. U.9. | E. N E. | 2. | Nubi univerſali ſpezzate. | immob. |
| 18 | | 28. 4. | 5. $\frac{1}{2}$. | M. S.3. U.9. | E. | 4. | Nubi univerſali. | immob. |
| 19 | | 28. 5. | 6 2. | M. S.3. U.4. | N. E. | 1. | Se.,con un po'di neb.nella pla.E | 5. |
| 20 | N. L. | 28. 5. | 6. | M.S.10.U.2. | N. E. | 0. | So.anneb.,e nu.univ.ſpez.e ſott. | immob. |
| 21 | or.19.35 | 28. 5. | 7. | Sicc. 2.$\frac{1}{2}$. | N. E. | 0. | Sereno univerſale. | |
| 22 | Equin. | 28. 4. | 6. | M.S.12.U.0. | N. E. | 0. | Nubi univer.ſpezzate,poi Sole. | ver. S.w |
| 23 | aſcend. | 28. 3. | 6. $\frac{1}{2}$. | M. S.7. U.5. | S. E. | 1. | So.e nu. ſpez.nelle pl.N.e di w. | ve.N.w |
| 24 | 4. | 27. 11.$\frac{1}{2}$. | 7. | M.S.4$\frac{1}{2}$U.7$\frac{1}{2}$ | N. E. | 2. | Nu.folte univ.e pioggier.minu. | ver.N.E |
| 25 | Apogeo. | 27. 10. | 7. | Umid. 3.$\frac{1}{2}$ | S. w. | 2. | So. e nu.univ. ſpezz.dopo piog. | ver.N.E |
| 26 | | 28. 1.$\frac{1}{3}$. | 7. | Umid. 3.$\frac{1}{2}$ | N. E. | 1. | Nu.univ.,con ſer.,nella pl.di w. | immob. |
| 27 | | 28. 3. | 8. | M.S.0.U.12. | E. | 1. | Sereno univerſale. | |
| 28 | | 28. 5. | 8. | M.S.2.U.10. | E. | 0. | So.offuſc.da nubi ſottiliſs.univ. | ve. N.w |

Somma dell'acqua caduta Poll. 3. lin. 3. L'acqua caduta in tutto il meſe ſupera l'Evaporazione di Poll. 1. lin. 5. $\frac{1}{3}$. Somma della Evaporazione Poll. 1. lin. 9. $\frac{2}{3}$. L'Evaporazione di tutto il meſe è inferiore all'acqua caduta di Poll. 1. lin. 5. $\frac{1}{3}$.

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte circa la Mezza notte nel mese di Febbrajo 1773.

| Gi- del M. | Alt. del Barom. Pol. | Lin | Alte. del Ter. Scala di Re. | Variaz. dell' Indice nell' Igrometro. | Vento che spira. | sua forza. | Stato del Cielo. | Direzione delle nubi. | Acq. caduta ore 24 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1. | 28. | 2. | 4. | Sicc. 1. | w. S. w. | 2. | Ser. con qualche nube sottile. | ver. S. E. | |
| 2. | 27. | 9. | 4. | Sicc. $2\frac{1}{2}$. | N. E. | 5. | Nubi foltissime univ., poi neve. | verso E. | |
| 3. | 28. | 1. | 0. | Sicc. 1. | N. E. N. | 4. | Nuvole per ogni parte. | ve. E. S. E. | lin. 4. |
| 4. | 28. | 5. | 1. sotto 0 | Sicc. 2. | N. E. N. | 2. | Nuvole sottili spezzate. | verso w. | |
| 5. | 28 | 6. | $1\frac{1}{2}$. sot. 0 | Sicc. 3. | N. E. | 2. | Sereno universale. | | |
| 6 | 28. | $5.\frac{1}{2}$. | 1. sotto 0 | Sicc. $3.\frac{1}{2}$. | E. N. E. | 1. | Nu. univ. sott., più folte dal N. w. | immob. | |
| 7. | 28. | $3.\frac{2}{3}$. | 0. | Sicc. 3. | N. E. | 1. | Paraselene e nubi sottili spezza. | immob. | |
| 8. | 28. | 0. | 1. | M.S. 10. U. 2. | N. E. | 2. | Nubi universali foltissime. | immob. | lin. $7.\frac{1}{2}$ |
| 9. | 28. | 2. | $3.\frac{1}{2}$. | M. S. 6. U. 6. | N. E. | 1. | Nubi universali foltissime. | ver. N. E. | lin. 9. |
| 10. | 28. | $5.\frac{1}{2}$. | 5. | M.S. 1. U. 11 | N. E. | 0. | Nubi universali spezzate. | ver. N. E. | lin. 10 |
| 11 | 28. | 5. | 6. | Umid. 5. | N. E. | 1. | Nu. univ. spezz. con qualc. stella. | immob. | |
| 12 | 28. | 5. | 7. | Umid. 3. | N. E. | 0. | Sereno universale. | | |
| 13. | 28. | 7. | 6. | M.S. 2. U. 10. | E. N. E. | 2. | Sereno universale. | | |
| 14. | 28. | 7. | 6. | M. S. 5. U. 7. | N. E. | 0. | Sereno universale. | | |
| 15 | 28. | $5.\frac{1}{2}$. | $5.\frac{1}{2}$. | M. S. 6. U. 6. | N. | 1. | Sereno universale. | | |
| 16. | 28. | $4.\frac{1}{2}$. | 7. | M.S. $5.\frac{1}{2}$ U. $6.\frac{1}{2}$ | E. N. E. | 0. | Sereno universale. | | |
| 17. | 28. | 2. | 6. | M.S. 2. U. 10. | E. N. E. | 1. | Nubi universali. | immob. | |
| 18 | 28. | 5. | 5. | M.S. $5.\frac{1}{2}$ U. $6.\frac{1}{2}$ | E. | 3. | Nubi universali spezzate. | verso w. | |
| 19 | 28. | 5. | 5. | M.S. 10. U. 2. | N. E. | 0. | Sereno universale. | | 6. |
| 20. | 28. | 5. | 5. | M.S. 11. U. 1. | N. E. | 1. | Sereno universale. | | |
| 21. | 28. | 4. | 5. | Sicc. 4. | N. E. | 0. | Nu. univ. spezz., dopo pioggier. | immob. | |
| 22 | 28. | $2.\frac{1}{2}$. | $5.\frac{1}{2}$. | M.S. 11. U. 1. | N. E. | 1. | Nubi universali. | immob. | lin. 1. |
| 23 | 28. | 3. | 6. | M. S. 6. U. 6. | S. E. | 0. | Nu. univ. spezz. con qualc. stella. | ve. N. w. | |
| 24 | 27. | $5.\frac{1}{2}$. | 7. | Umid. $2.\frac{1}{2}$. | S. E. | 4. | Nubi univ. foltissime e pioggia. | ver. N. E. | lin $\frac{1}{2}$. |
| 25. | 28. | 1. | 7. | Umid. 2. | S. w. | 1. | Sereno universale. | | lin. 7. |
| 26. | 28. | 1. | 7. | Umid. $1.\frac{1}{2}$. | S. w. S. | 1. | Sereno universale. | | |
| 27 | 28. | $4.\frac{1}{2}$. | 6. | M.S. 2. U. 10. | E. | 1. | Sereno universale. | | |
| 28 | 28. | 5. | 7. | M.S. $2.\frac{1}{2}$ U. $9.\frac{1}{2}$ | E. | 1 | Nubi universali. | verso w. | |

*Risultato delle* Osservazioni Meteorologiche *fatte nel mese di Febbrajo* 1773. *dal Signor Dott.* Jacopo Panzani, *Medico* Viniziano.

IL più *alto punto*, cui pervenne il *Mercurio* nel *Barometro* circa il levar del Sole nel mese accennato, si fu di pollici 28. e linee 7. $\frac{1}{3}$.; e la maggior sua *depressione* circa la medesima ora, si fu di pollici 27. e linee 7. La scala adunque di *variazione*, si fu di un pollice intero ed un terzo di linea: cosa molto riflessibile riguardo alla maggiore o minor pressione dell'*Atmosfera*. Fu vario il grado di calore; ed il maggior *freddo* alla prefata ora, non oltrepassò gradi 1. $\frac{1}{2}$. sotto *gelo* nel *Termometro* di *Reaumur*; siccome anche il maggior *calore* non si mostrò sopra il settimo grado. Dunque di otto gradi e mezzo è stata la *variazione* in questo *Stromento*; e di ventotto giorni comprendenti tutto l'intero mese, in ben sedici mattine si vide a prevaler nell' *Igrometro* la *Umidità*. Le *plaghe*, daddove spirò il *Vento* nell'ora summentovata, furono solamente quelle della parte *Settentrionale*, detratte due sole mattine, nelle quali si fece sentire un leggero *Levante*, ed un' altra il secondo giorno del mese, in cui soffiò gagliardamente un freddo *occidentale Garbino*. La *forza* del *Vento*, circa la menzionata ora, fu in generale considerabilmente sensibile e vigorosa; e per ben ventitrè mattine interpolatamente, fu l'*Atmosfera* intorbidata da *vapori* e da *nubi* più o meno folte. Il correr di queste per ordinario contro qualche altra *plaga* diversa da quella, cui sembrerebbe doverle determinare il *Vento*, ovvero l'esser elleno immobili, quando la forza del *Vento* istesso si va per noi assai sensibile, dimostra abbastanza, che per lo più non agisce sopra i nostri *Anemometri* se non un *Vento* circolato e riflesso.

Raccogliesi dalla *Tav. pomerediana* la varia *forza cambiante* dei differenti *Punti Lunari*. Vedesi *influire* d'ordinario più evidentemente sulla nostra *Atmosfera* ogni *Quarto giorno* dalle *Fasi*, notato colla cifra 4.; e delle *Fasi* medesime osservansi più agir le *Sizigie* delle *Quadrature*. Ciò viene altresì dimostrato dalle *maree*, sempre alte circa i *Plenilunj* e circa i *Novilunj*, e sempre depresse quanto più si allontana il *Pianeta* dai *Punti* di *congiunzione* e di *opposizione* col *Sole*. L'*Apogeo* ed il *Perigeo* della *Luna* sono assai riflessibili per la loro *azione*; poichè il primo allontanandosi da noi, ed a noi avvicinandosi l'altro per uno spazio incredibil di miglia, devono per necessità indurre delle *alterazioni* sensibilissime nel nostro *globo*. Infatti questi due *Punti* in questo mese si veggono ad agire manifestamente. Accadde il *Perigeo* agli 11., ed a' 26. l'*Apogeo*. Ambi essi mutano la *costituzion* precedente dell'*Atmosfera*, mutano la *direzione* e la *forza* del *Vento*, purgano l'*aria* dai grossi *vapori*, che la infestavano, ed apportan *buon tempo*. La maggiore *altezza Barometrica* si fu di pollici 28. linee 7. $\frac{1}{2}$., che dimostra essere stata l'*aria* un po' più grave della *mattina*: e siccome vedesi, che la maggior *depressione* in questo *Stromento* non oltrepassò pollici 27. linee 11.; così rilevasi ancora essere stata la *scala di variazione* inferiore alla *mattutina* di ben quattro linee crescenti, e conseguentemente essere stata in quest' ora l'*Aria* medesima sempre più grave e pesante. L' *abbassamento* maggior del *Termometro* si fu di gradi tre sopra gelo; ed otto sopra il punto medesimo è stata la più grande *altezza*. Quindi molto più rimesso si è sperimentato il *freddo pomeridiano* del *mattutino*. Alternativamente ora prevalse la *Siccità* ed ora l'*Umidità* nell'*Igrometro*, in maniera che mezzo il mese a quest' ora puossi considerare per *secco*, e mezzo per *umido*; sempre però avuto riguardo a questa *qualità* considerata nell'*Aria* sola. Detratti cinque giorni, fu sempre piuttosto gagliardo il *Vento*, il quale spirò sempre tra *Levante* e *Tramontana*, quando si levino i due primi giorni del mese, nei quali soffiò un ben validо

lido *Occidentale Garbino*, il giorno quarto, in cui si fece sentire un *freddo Levante*, il giorno 13., in cui soffiò un *Levante* assai *temperato*, come anche il giorno 15. ed il giorno 18., in cui fu egli un po' più *rigido*, e molto più gagliardo. Il dì 23. spirò un mite *Scilocco*, il dì 25. un più mite *Garbino*, e ne' due ultimi giorni il *Vento*, che abbiamo avuto, si fu di Levante. Quattro sole volte in quest' ora si ebbe *sereno* il *Cielo* perfettamente; e tale si fu la *quantità d' acqua* raccoltasi dalla *pioggia* o dalla *neve*, che superò di quasi un pollice e mezzo la *quantità dell' Evaporazione*.

Fu nell' ora *notturna* minore la *scala di variazione* nel *Barometro* di linee due ed un terzo di quello sia stata nell' ora *mattutina*. Il *Mercurio* in questo *Stromento* nè si vide sotto a pollici 27. linee 9., nè sopra pollici 28. linee 7. Il *freddo*, segnato nel *Termometro*, è stato a un di presso il medesimo che nella mattina; ma diciassette furon le notti nelle quali osservossi a prevaler nell' *Igrometro* l' *Umidità*. Il *Vento*, che nella prima notte del mese spirò dal *Garbino Ponente*, che nelle notti dei giorni 18. 27. e 28. spirò dal *Levante*, e che nelle notti susseguenti alli 23. 24. 25. e 26. spirò dalla parte d' *Ostro*, ci provenne d' ordinario molto gagliardo dalle *plaghe* del *Nord*. La notte dopo il secondo giorno del mese accadde una *procella* fierissima condottaci da un *freddo Greco*; e nella notte de' 24. fu tanto gagliardo il *Vento*, che non saprei decidere, se lo *Scilocco* passa giammai spirare con egual *forza*. Io la ho notata cotesta forza colla cifra 4. per distinguerla dalla maggiore dalla prenominata *procella*, in cui segnai la *forza del Vento* colla cifra 5. per indicare una forza veramente *estrema*; della qual forse ce ne rimangon poche memorie. Undici finalmente furon le notti perfettamente *serene*.

Ora una tanta varietà di *mutazioni* nell' *Atmosfera*, tante vicende di *fredde* e di *temperate qualità* nell' ambiente nostro, e tanta *incostanza* di cose, non è maraviglia, se abbian reso questo mese *insalubre*. I *Reumatismi*, i *Mali flogistici*, e spezialmente *di petto* si sperimentaron frequenti, e talvolta ancora fatali. Quantunque cessato avessero le *Autunnali periodiche Febbri*, c' era nondimeno una ben copiosa occupazion per i *Medici*, che doveano badare con serietà e replicatamente ai *mali acuti*, che loro si presentavano. L' error volgare ed infelicemente venerato per infallibile verità di credere, che i *mali* di *Venezia* traggano tutti la loro origine da una biliosa *cacochimia* e dalla *putrefazione*, fu causa di molti *pratici* inconvenienti, e forse ancora o della *morte*, o dei *cronici morbi*, che s' incontrarono da alcuni Infermi. Se vedesi in un *Pleuritico* lo *sputo* un po' tinto in *giallo*, un po' *flavo* il *volto*, ed uguale il colore dell' *albuginea*; se scorgesi *saturata* l' *orina*, se c' è un po' di *tensione* all' *Addome*, giudicasi immediatamente essere il *male* una *Peripneumonia biliosa*, che non si possa *curare* se non co' *purganti*, e nella quale sia ella indubitatamente nociva, se non anche fatale, la più discreta *sanguigna*. Quindi *Olio*, *Clisteri*, ed *Acqua lunga di Limoni*, costituiscono tutta la *Materia Medica* in siffatte circostanze; ch' è lo stesso, che far bere nell' *Olio* una *materia* per sestessa *indigestile*, *rancescibile* di sua natura, e capace di contrarre la più perniciosa *acrimonia*. Lascio da parte i *Clisteri*, che quando non sian ripetuti troppo frequentemente, posson benissimo apportar del vantaggio: ma l' *Acqua col succo de' Limoni*, siccome *astringente*, non è in caso di far se non male. Eh! ripetasi una volta lo *sputo giallo* dalle vere cagioni, che lo producon, non isbigottisca così un po' di *flavedine* pella *faccia* dell' Ammalato, ripetansi questi *fenomeni* dal difficil tragitto de' *fluidi* per l' *arteria polmonare*, le di cui *estremità* sono impervie a motivo dell' *infiammazione*; facciasi conto di quanto somministran di lume le *nozioni fisiologiche* e *patologiche*, e trattinsi i *morbi flogistici* colle ripetute *sanguigne*, coi *diluenti* copiosi, coi lassativi, e con quel *metodo* in somma, di cui ci rende persuasi tutta quella serie di Secoli, che passa da *Ippocrate* a noi.

N.° XLVIII.

# GIORNALE DI MEDICINA

31. Luglio 1773.

*Antonii Matani Epistola tertia.*

,, Si vales gaudeo, & ipse nunc valeo, & consanguinei omnes valent. Vereor ne putidum sit scribere ad te quam parum sim otiosus, licet nondum perfectam nactus sim valetudinem: Distinebar enim ut huic vix tantulæ epistolæ tempus habuerim, atque id è variis negotiis ereptum. Indulgendum tamen est, quoquomodo possum, cupiditati tuæ, qua a me petis ut quid de veterum archiatris, clinicis, & gymnasiorum ministris sententiam tibi libenti animo patefaciam. Igitur festinanter dicam τοῦ ἀρχιάτρου nomen, a Græcis repertum, & a Romanis adhibitum Medicis tribui a veteribus consuevisse, qui doctrina superassent cæteros, regumque personæ inservissent. Hinc vides qua ratione Andromachus Neronis Medicus, Actius Cajus, Livius Eutychus, aliique bene multi tali nomine in veteribus condecorentur inscriptionibus. Clinicos autem fuisse arbitror Chirurgos morbis quibusdam externarum partium humani corporis mederi solitos, qualis fuisse videtur Decimius ille Merula vir cumprimis dives, qui in veteri inscriptione Romæ asservata Medici, clinici, Chirurgi, & ocularii nomen promeruit. Gymnasiorum tandem ministri appellabantur quicumque gymnasticis præfuissent exercitationibus, inter quos Demetrius Hermapolita, & Hermodorus maxime recensentur, qui cum Alexandriæ natales sortiti essent patria gymnasia moderari non recusarunt. Credo ego te memoria tenere me olim opus sane celeberrimum Hieronymi Mercurialis de arte gymnastica animadversionibus illustrasse, in quo multa sunt, quæ justæ petitioni tuæ satisfacerent. Hæ tamen animadversiones variis in schedis congestæ in bibliothæca mea sepultæ adhuc jacent. Quorsum tandem? Mihi auxiliis destituto (dolenter dico) despondere animo necesse fuit. Sed manum de tabula. Ad nummi vero quod spectat explicationem, quam a me requiris, in honorem Pasicratis Medici, cujus præsefert imaginem, eum fuisse cusum sola inscriptione ipse vides. Hunc autem fuisse optime de re Chirurgica meritum Oribasio comprobante traditum est. In schola Erasistrati receptum, utpote Æsculapii sectatorem, ipsius nummi pars aversa declarat, cumque Hicesio, qui in urbe Smyrna, ut auctor est Strabo, Erasistrateam scholam moderabatur, amicitia conjunctum vocat Athenæus, & tandem fratres, filiosque nactum esse inscriptio Ancyrana demonstrat. Rem non facilem postulas, Vir amantissime, dum inscriptionis in agro Vicentino prope Arcignanum repertæ, & a Grutero relatæ emendationem a me requiris. Contentum tamen te esse oportet si non minus probabiles quam quivis alius conjecturas protulero. Hanc, ut missa cuncta illa faciam, quibus plerumque fit ut facile hallucinentur antiquarum rerum interpretes, in honorem Mirtillæ Acmenæ, seu

" Alcmenæ, ut legit Trillerus, puellæ piissimæ Arcignani, sive prope arcem, ut aliis lubet, Jano dicatam, quod minus probaverim, nemo non videt ab ejus fratre fuisse positam. Ea vero nocturno tempore a summo Manium, aut potius, velut ipse censeo, ab Jove Summano per somnium admonita Arcignanum, seu mavis Arcejanum templum accessit, ut Janum Jasonis Medici juxta Mythologos fortasse auctoritate fulcitum ex præcepto consuleret. Sed ubi primum licuit, iter cum faceret, laterali dolore confecta factum est ut oraculi responsu privata mortales exuvias Arcejano obruta solo reliquerit. Unum tamen affirmo Mirtillæ Acmenæ infortunium ab eo, ut vides, non esse longe diversum, quod Argentillæ Metelli uxori contigisse vetus declarare videtur inscriptio, quam apud Muratorium reperies, cum ambæ ob sævam pleuritidem occubuerint. Miserum me, qui falcem in Antiquariorum messem injicere ausus sum! Ad Theophilum quod attinet, eum celeberrimis esse Græciæ scriptoribus accensendum non ignoras, neque te latet eum in sublimioribus disciplinis fuisse versatum. Quæ cum vera sunt, tum illud prætereundum non est Philosophica, & Medica Theophili dogmata fuisse ex Platonicis, Aristotelicis, Galenicisque fontibus hausta. Sed præterquamquod horum vestigia consectatus est, mirum quanta solertia Galeni libros, vel a teneris, ut Græci ajunt, unguiculis in succum sanguinemque conversos in methodicam redegerit brevitatem: Quem enim Galenus nimia fortasse rerum copia fatigaverit, hunc dilucida Theophili brevitas recreabit. Age vero in Theophili scriptis, quam multa sapienter elucubrata, quam multa ad clariorem lucem evecta, quam multa è Græcis sumpta scriptoribus, quæ si ad Medicinam transferas utilissimæ hujus facultatis historiæ famulantur. Isthæc laus maxime debetur Theophilo quod cum monachus, & armiger fuerit, quæ sibi nomina videntur invicem contradicere, Medicinam ita illustraverit universam ut sapientioribus Græcorum Medicis merito sit accensendus. Legas quæso Medicam, & Anatomicam ejusdem tractationem de corporis humani fabrica doctam oppido, & elegantem è Galeno ipso decerptam, quam olim Franciscus Frigimelius doctissimus Hippocraticarum, & Galenicarum rerum interpres Junio Paulo Crasso Patavino amantissimo discipulo tradidit ut è Græco in Latinum idioma transferret. His non contentus animum mirifice recreabis si ad commentaria in Medicarum Hippocratis sententiarum libellos mentem animumque converteris, neque libros de urinis, & alvi excrementis, atque illos, ubi de febrium differentia, & pulsibus agitur, data opera prætermiseris. Accedit eo, quod res ipsæ, de quibus agit Theophilus, præstantiora doctiorum hominum exercuerunt ingenia. Ohe! Vulgaribus Medicis legisse practicos jam satis est. Quis Theophilum legerit? Popularis Chirurgus? Minime gentium. Qui scilicet Græcam fere semper, & sæpe Latinam negligit linguam. Ego vero (jure ne, an injuria dixerint alii) Chirurgos Græce, multoque magis Latine nescientes non ornamento carere dixerim, sed subsidio cum ad Chirurgiam comparandam, tum ad affines artes acquirendas aptissimo. Legat Theophili scripta ad seros nepotes transmissa qui velit. Tu certe fere ἑλληνικὸς pene dixerim ea legere cum adjunctis interpretum animadversionibus non dedignaberis. Interea non ab re facturum me judico si præter relatos jam ejusdem interpretes Guilelmum Morellium, Augustinum Gadaldinum, Eliam Vejelium, & Albertum Fabricium commemorem, ut Ludovicos mittam Conrados, Pon-

„ tios Virunios, Francifcos Argillagnos, Gregorios Vulpios, aliofque, qui in librorum ejusdem verfionibus, atque interpretationibus infudarunt. Quod fi non omnino, fi non femper a propofita tibi veritate aberraveris; id totum Theophili eft, qui nempe in difficillimis enodandis Medicinæ quæftionibus tam luculenter excelluit: Unicuique enim interpreti facile eft aliorum inventis addere; novis autem, & luculentis facillimum. Utinam is effem ut libros omnes ab eo Grecæ confcriptos, & animadverfionibus ornatos in unum colligere, illuftrare, edere poffem. At quotufquifque tale fufcepit onus? Quam vellem ut juvenis ille, qui Theophili, aliorumque Græcorum Medicorum libros, afferente Freindio, in lucem edere jam decreverat, a propofito fibi fine non deflexiffet. Quoniam vero litterarios alios decet exhantlare labores non fum nefcius, nifi amicis bene juvantibus, tandem aliquando collectionem hanc Medicis, & Anatomicis valde utilem eo deduci non poffe ut fperandum fit brevi aliquibus ornatam adnotationibus prodituram. De his ad me fæpe: Tantum ne? Non defunt alia. Arripui occafionem; cumque aliquid ad te fcribere cuperem tam bene de Medicina meritum non dubitavi litteras mittere, quæ cum voluntatis in te meæ fignificationem aliquam præfeferrent, tum quid de Theophili Medicina fentirem breviter explicarent: Te enim non latet eas inventas effe ut a nobis diffitos certiores faceremus amicos fi quid effet quod eos fcire aut noftra, aut ipforum intereffet. Neque incautæ tribuas velim cogitationi fi in agmine doctorum hominum gregarius miles te aufim interpellare, qui principem locum tenes. Video autem uberem fcribendi propofitam materiem, quæ non unis litteris contineri poffit. Tamen habes, Amice optime, quod promiferam, atque de aliis Theophili dotibus fcribendi occafio dabitur litteris proximis. Nofocomologiæ opus jam inceptum, quod felix fauftumque fit, me tandem aliquando abfoluturum fpero fi vires non defint, eo quod perdifficilem provinciam fufceperim. Perlatum eft ad me, quod quidem mihi jucundiffimum fuit, ab aliquibus laborem hunc meum non improbari, atque utinam opera noftra, quantulacumque futura fit, eorum expectationi refpondeat. Profecto non difplicuit Morgagnio, cui elapfis annis ob initam jamdiu amicitiam fpecimen dedi. Proh dolor! Annus eft, & quod excurrit, ex quo deceffit decus hoc Patavinæ Academiæ (parum dixi), decus Italiæ, decus ætatis noftræ. Illud me recreat, & reficit quod in opere perficiendo non alio confilio calamum fumpferim quam ut miferis ægrotantibus, atque iis, quorum curæ commiffi funt, aliqua ratione prodeffe poffem. Sed de hoc fatis. Plura alias. Da operam ut valeas.

*IV. Id Januar. Piftorio MDCCLXXIII.*

* * * * *

Seguito a dare le altre cofe rimaftemi ful propofito delle acque novelle del *Fonte Pagano*. Ecco una

*Lettera al Ch. Sig.* Giovanni Arduini.

„ Signore

„ HO ricevuta jeri la lettera di V. S., e il libretto fpettante alle noftre acque falubri. Le rendo mille grazie di tanta compitezza, e me le dichiaro moltiffimo obbligato. Io aveva già letto ciò, che ella con tanta cortefia mi ha mandato ne' fogli letterarj, e il Signor *Scabari*, che la ringrazia, e la riverifce con ogni fentimento d'affet-

„ to, ed io ci siamo compiaciuti in-
„ finitamente di vedere l'analisi, che
„ noi avevam fatta mirabilmente com-
„ provata dalla sua. I successi, che
„ quest' acque fanno vedere ne' corpi
„ umani, sono sempre i medesimi, e
„ dalla loro bevanda ne provengono
„ costantemente de' saluberrimi effet-
„ ti. Se verran fatti i necessarj lavo-
„ ri per ridurre quest' acque a buona
„ forma, e mi si dia occasione di scri-
„ vere quello, ch' io potrò su tal ma-
„ teria, non mancherò di appoggiar
„ molto sulla rispettabile di lei auto-
„ rità, e le darò pubblici testimonj
„ di sincera costante gratitudine. In-
„ tanto le mando inchiuso quanto ha
„ scritto in una sua lettera il valoro-
„ so Sig. *Vincenzio Bozza* sulle nostre
„ acque, perchè ella vegga, quanto
„ il pensamento di lui si uniformi col
„ suo. Io sono .....

„ *Arzignano* 11. Ottobre. 1772.

Umil. Serv. ed Amico
*Orazio Maria Pagani*.

* * * * *

*Paragrafo di Lettera del ch. Signor* Vincenzio Bozza *di* Verona *sul proposito delle acque del* Fonte Pagano *di* Arzignano.

UN' acqua si è questa, che non un semplice esame o una nuda analisi, ma sibbene un' opera intera in ogni sua parte compiuta, si meriterebbe, affinchè nel suo maggiore splendore fosse posta, avendo in essa scoperto molte qualità, che la rendono la miglior forse ch' abbia l' Italia tutta.

La moltitudine de' gravi miei domestici affari non mi permette di farlo. Così dunque alla sfuggita le dirò, che quest' acque assaggiandole eccitano una sensazione d' un acido stitico vitriuolico a larga mano ad esse dalla natura concesso. Gli esperimenti a meraviglia convengono, e ad un tempo dimostrano quel più che colla lingua vien tolto di poter giudicare.

Coll' infusione di galla divenne l' acqua affatto simile all' inchiostro; e dall' ocra calcinata coll' aggiungervi un poco di flogisto ne furono tratte dal coltello calamitato moltissime particelle; criterj sì l' uno che l' altro dell' abbondanza del marte che in quest' acque alberga.

La cerulea tintura di Tornasole cangiatasi nell' acqua in vago rubino; le rose damascene, che la tinsero di porpora; il latte ed il sangue che s' addensarono in essa mescolati, sono non equivoci segni dell' abbondante acido vitriuolico che hanno in seno; quantunque a cagione dell' abbondanza del marte, dopo il purpureo colore, subentrasse il tetro e fosco ov' erano le rose damascene.

La precipitazione in candido magistero dell' olio di tartaro per deliquio dinota una qualche terra invisibilmente in essa natante.

L' essere priva di sali alcali il fa conoscere il sublimato corrosivo, che non precipitò in polvere rossa.

La soluzione dell' argento fatta nello spirito di Nitro non precipitò in coagulo a dinotarci l' esistenza di sale marino o gemmeo. Nè la tersa lamina di ferro per più giorni nella stessa tuffata carica di rosseggianti fiocchetti ci fa sospettare dell' esistenza del nocivo rame.

Passando poi all' evaporazione, due libbre di quest' acqua a lento fuoco per metà evaporata, lasciò su d' un feltro di carta succhiante un' ocra di carico colore ranciato, mista con notabile quantità di sale selenitico, le cui particelle aveano la figura di piccioli aghetti o prismetti: sale che a motivo della quantità dell' acqua che ci bisogna per tenerlo disciolto, è il primo sempre a lasciarsi vedere. Svaporata di nuovo n' ebbi un altro sale selenitico di minori prismetti tessuto, il quale siccome l' altro ancora assaggiato imprimeva nella lingua un sapore stitico marziale; anzi lo stesso feltrato liquore

quore non tralasciò mai di tingersi del color d'atramento coll' affusa tintura di galla.

Finalmente continuando l'evaporazione ne trassi per ultimo un altro sale, misto però con porzione di Selenitico, di cui sempre minori erano le particelle, e più acuti i prismetti. Il qual sale con ottimo microscopio riguardato mi presentò agli occhi de' prismi, de' quali erano pentagone ed esagone le basi; sciogleivasi in bocca facilmente, onde farmisi conoscere per un sale catartico amaretto simile al Glauberiano ed a quello d'Epson.

S'io avessi avuto quantità sufficiente d'acqua a svaporare, avrei dall'ultima mina potuto trarre qualche sale vitriuolico, onde conoscerlo anco dalla sua romboidale figura, giacchè tutti gli altri sperimenti tale me lo aveano senza dubbio veruno dimostrato. Disseccai però la pochissima materia rimastami, che non era che pochi grani, e disciolta in acqua stillata, e versatavi una goccia di tintura di galla, mi diede un nerissimo atramento, come il più perfetto vitriuolo.

Trassi adunque da sole due libbre d'acqua grani 42. di sedimento terreo-salino. Abbonda pertanto d'un vitriuolo fisso marziale, d'ottimi sali aperitivi e catartici, e d'un'ocra pure marziale, che rara e pregevole la rendono quanto mai.

* * * * *

*Dubbj sopra l'utilità della Cicuta. Tesi di Medicina sostenuta a* Helmstadt, *sotto la presidenza del Sig.* Lange, *dal Sig.* Muller.

NOI ci saremmo limitati a un semplice annunzio di questa Tesi, se il soggetto, e la maniera con cui egli è trattato meritassero meno l'attenzione de' Pratici. Quantunque siavi un numero grandissimo di scritti, nei quali si agita questa quistione, *se la Cicuta può essere interiormente adoperata?* sembra tuttavia, che ancora non abbiasi una radunanza di fatti per poter dare una decisiva definizione.

L'Autore oppone alle esperienze del Sig. *Storck* le sue, ed espone egli in questa Tesi il risultato delle osservazioni, ch'egli ha fatte su questo soggetto fin da quattr'anni. La Cicuta cresce abbondantemente nei contorni di *Helmstadt*; ma non bisogna confonderla con la *Myrohidas fœtens Rivini*. Il Sig. *Lange* medesimo raccolse le foglie, dalle quali trasse egli l'estratto, e colloca questo semplice sotto la classe dei rimedj, che agiscono lentamente, e che domandano dei mesi, e degli anni, avanti che scorger se ne possano i lor primi effetti, i quali, quanto alla Cicuta, secondo il nostro Autore, consistono principalmente in un grande indebolimento dello stomaco, e di tutto il corpo, dovuto al Zolfo narcotico della pianta: questo vegetabile, dice il Sig. *Lange*, è contrario ai nervi, e cagiona a molti dei dolori nel petto, una tosse secca, degli spasmi, delle vertigini, dei dolori di capo, ed una spezie di tetra melancolia. L'odore, e il gusto è insopportabile, e la sua utilità nella lue venerea si limita nel far passare la scabbia siffilitica, e nello scacciare gli umori viscosi per le orine. Di quattro giovani attaccati da gonorrea, non ve ne fu uno, il quale rimanesse guarito. Un soggetto artritico è stato obbligato ad abbandonarne l'uso nella quinta settimana a motivo dei violenti dolori nel petto, della tosse, e di una stranguria, che sopravvennero: la cosa stessa accadè a un gottoso. L'infusione della Cicuta è stata per altro utilissima contro la rogna, e le foglie applicate sopra la testa dei fanciulli tormentati dalla tigna, hanno ucciso il verme. La Cicuta è contraria agli scorbutici. L'Autore ha creduto di non doverla amministrare nell'Idropisia, nè contro le fistole, le quali, secondo lui, non hanno miglior soccorso dell'operazione. La Cicuta

non

non ebbe successo alcuno contro la cateratta, nè contro il cancro.

Queste esperienze sono direttamente contrarie a quelle del Sig. *Storck*. Si dovrebbe però esigere un dettaglio più circostanziato di tutto ciò, che concerne lo stato degli ammalati, e l'amministrazione del rimedio; poichè sembra di troppo sorprendente il vedere, che gli uni la impiegano con un felice successo, mentre che gli altri malefica la trovano. Si vede almeno da ciò in quali tenebre la teoria dell'azione de' rimedj sia ancora avvolta, e per conseguenza quanto la teoria della Medicina sia ancora incerta. Questa si è quella ignoranza, la qual sembra opporsi ai progressi dell' arte, e che impedisce di trovare il sistema nel quale collocati sarebbero i rimedj sotto le classi loro naturali; finchè la Medicina non avrà ottenuto questo grado di perfezione, sempre empirica sarà l' applicazion dei rimedj. Spesso vedesi, che il Pratico è sorpreso nell' intendere che il rimedio, ch'egli ha prescritto, e la di cui utilità gli è cognita per una lunga esperienza, non producesse alcun effetto, oppure ancora del male vi cagionò. Se ella è così di tutti i rimedj in generale, perchè vorrebbesi, che la Cicuta, e gli altri eroici rimedj esenti ne fossero? Basta, ch'ella abbia riuscito in molti casi, per assicurare, ch' ella merita d'essere tra i rimedj numerata; e non si pretenda limitare questa denominazione a delle sostanze, che per natura loro, non possono fare nè gran bene, nè gran male, siccome la maggior parte de' diluenti, de' raddolcenti, un piccolo salasso, un minorativo ec. soccorsi ai quali si ristringono coloro, i quali con una inutile timidezza preferiscono una riputazione acquistata da un' indolenza compiacente, alla soddisfazione di sollevare, e di guarire quelli, che si confidano alle loro attenzioni, e che per un'applicazione continua appreso hanno a disporre a tempo, e a proposito i rimedj attivi.

Un altro argomento, che impiegasi per attaccare l'uso della Cicuta, si è, ch'ella non fa, che guarire in apparenza. Rapportiamo quivi un passo, che si trova in uno scritto recente (*Lettera del Signor Domenico Vandelli Filosofo, e Medico della Soc. Real. d'Upsal, al Sig. Carlo Gandini, &c.*) Un dotto mio amico di *Vienna*, così egli dice, m'ha marcato in una lettera dei cinque Gennajo dell' anno scorso ciò che segue: *Ingenue fassus sum ultra* 120. *experimenta, mea dedita opera, pro magna parte publice in Nosocomio cum Cicuta capta, & quotidie per biennium & ultra fidelissime adnotata, effectu caruisse, quo eodem modo multi graves viri in Gallia, in Hispania, in Anglia, in Hollandia, & complures etiam Viennenses de hac planta sentiunt*: e in un' altra lettera dei 17. Novembre. *Post* 120. *esperimenta cum Cicuta facta, candide fassus sum ejusdem inanitatem, & septem fœminarum acceleratæ mortis occasionem..... ut valida solventia, & roborantia admiscent Cicutæ extracto, interea dum, si quæ cura successerit, ea decantato tribuunt rimedio.*

*Quod autem Cicutæ fomentum videatur aliquando maligna ulcera sanare, ea profecto non ut talis sanat. Ex Dioscoride, & Donodœo monitus sum, si experimenta in ulceribus malignis æstiomenis, fere cancrosis, maxime pedum; ea lege ut semper ægri jacerent, ut vel Chærophylli, vel Altheæ, vel Brassicæ, vel seminum lupinorum decoctum, linteamine exceptum, diu noctuque calidum, & spongia eodem decocto imprægnata continuo renovatum, locis ulcerosis applicatum maneret; utque subinde, ut fit dum Cicuta adhibetur, purgans daretur aut decocta antiscorbutica potarentur. Est proprie quies cruris, & aquæ calidæ aut simplicis, aut, ne homines simplicitatem vilipendant, cum aliqua herba coctæ applicatio qua sanantur. Addere tamen debeo multas, sive ulcerum, sive cancrorum per Cicutam curas, typo evulgatas, ulteriore examine, palliativas fuisse constare, hominumque plures, qui*

jam

*jam curati leguntur, repullulanti malo periisse, & nobilem matronam, cujus curatio quindecim paginas gloriose explet, non nisi facta postmodum mammæ amputatione, mortem effugisse. Est nobilissima Comes Poniatowsky, cujus historia* tom. 2. *de Cicuta*, a pag. 262. a pag. 277. (*a*).

* * * * *

GIova dar qualche notizia ne' fogli miei, siccome io dava per lo passato, di que' libri ancora, ch' escono oltremonti, quando per me si possa. Ecco un nuovo libro francese.

Theorie nouvelle sur le maladies cancereuses, ec., *cioè Teoria novella sopra le malattie cancherose, nervose, ed altre affezioni dello stesso genere, con osservazioni pratiche sopra gli effetti de' convenienti loro rimedj. Opera del Sig.* Gamel. Parigi *presso* Ruault *in* 8. 1772.

ERA un pregiudizio vecchio, stabilito sopra la rispettabile autorità d' *Ippocrate*, che non si dovesse prendere la cura d' un Canchero anche allora ch' egli non era ancor che occulto. Propone il Sig. *Gamel* uno specifico proprio a distruggere questa formidabile malattia, contro di cui gli uomini han fatto sì poco. Se il suo rimedio è così efficace come lo è la sua opera, e le sostenute esperienze, ch' egli ne ha fatte, sembra, che provino, noi gli dobbiamo davvero assai. Non conoscevasi contro questo male terribile, che il crudel mezzo ed inutile della amputazione. Distruggeva ella per dire il vero il mal locale, ma non attaccava già il sangue, e gli umori depravati, e non recava in loro la nuova vita a depurarli. Appena estirpata era una poppa cancherosa, che dopo sei mesi, o dopo un anno era l' altra del medesimo male crudelmente tocca. I Medici ed i Chirurghi di buona fede han dovuto finalmente accordare, che niun bene reale da questa dolorosa operazion proveniva. La stessa esperienza ha loro mostrato, che sovente moriva l' infermo poco dopo la metastasi, che si facea dell' umore. Deesi dunque al principio del mal risalire, se vuolsi giugner a distruggerlo; deesi attaccarlo al suo fonte, altrimenti tutti i rimedj sin ora adoperati saranno al più lievi palliativi, ed insufficienti soccorsi. Per gire al fonte deesi conoscerlo; se non si conosce, mena ciascun passo all' errore, e l' errore accresce gli atroci dolori, inseparabili da questo flagello dell' umanità, e sovente accelera la morte dell' ammalato.

Il Sig. *Gamel* ha sentito l' importanza di questa verità nella sua nuova Teoria. Ha egli studiata la natura del male, passo passo l' ha seguita, e togliendosi dall' ordinaria via, l' ha afferrata nel suo principio, e ha descritto i suoi differenti periodi. „ Il sangue, (dice egli) è la sorgente di tutti i fluidi del corpo umano; questi fluidi compongono tutti i solidi, e nel regolare il lor movimento consiste la sanità. „

Questa è la proposizione fondamentale, donde emanano naturalmente le parti, che formano quest' opera. Esamina l' Autore la formazione de' nervi, e del liquido nerveo, quali sono i principj, che li compongono, qual è la vera loro origine, e le opinioni adottate, combattute, rinnovate, e sempre inutilmente discusse dagli Autori per essersi troppo allontanati dalle semplici strade, dalle quali non s' allontana mai la natura. La formazione, e l' ac-

(a) *Questa* Tesi *venne sostenuta alcuni anni sono. La* Cicuta *ha ora forse più partigiani.*

l'accrescimento del corpo opera sono del fluido nerveo. Egli è l'organo della nutrizione, della sensibilità, del moto e delle sensazioni; in una parola esso si è il grande agente della macchina animale. Questi oggetti discussi chiaramente, sembra, che sotto la penna del Sig. *Gamel* non sieno più Ipotesi, ma presentinsi siccome dimostrazioni.

Questo fluido prezioso, così puro nel suo principio, viene infelicemente depravato nei ricchi dalla vita molle, effeminata, ed oziosa; ne' poveri da nodrimento di rea qualità, e da uno sforzato travaglio; negli uomini di gabinetto e di studio da una contenzione di spirito troppo lunga, e da una vita troppo sedentaria; e in quasi tutti gli uomini dagli smoderati desiderj, dall'eccesso delle passioni, ec., e spesso dall' abuso de' medicamenti.

La melancolica affezione de' due sessi da questa depravazione risulta: vengon discusse dal N. A. le particolari opinioni degli Autori che hanno scritto sopra questo argomento, e ne fa vedere la debolezza. Mostra egli qual sia l'essenza di questo male, e dove convenga stabilirne la sede. Si leggerà col maggior piacere ciò, ch' egli dice della melancolia Inglese. Questa Sezione rinchiude delle viste totalmente nuove, e saggiamente proposte. Le vaporose affezioni sono i minori mali, che risultano dalla depravazione del fluido nerveo. Tumori d'ogni spezie ne sono la inevitabile conseguenza. Divideli l'Autore in sanguigni semplici, in sanguigni complicati con altri umori, e in cronici benchè semplici. Gli altri sono i tumori maligni in generale, i quali dan nascita alle scrofole, agli scirri, o cancheri; finalmente a quelle terribili malattie, a cui non può resistere la natura. Forma ciascun articolo particolari sezioni, e ciascuna sezione minutamente sostituendosi spande una nuova luce sopra oggetti conosciuti soltanto finora per i loro progressi, per le stragi loro, e finalmente per la morte più dolorosa.

Con semplice stile è scritta questa Teoria, la quale può benissimo venir letta anche dalle donne, per le quali quest' opera è singolarmente destinata, benchè non siano men di quelle soggetti gli uomini a vapori, agli scirri, a cancheri, ec. Il piano generale dell' opera, è buono, ed eseguito con chiarezza, e precisione, in una parola fatto per produrre la maggior sensazione. Pare, che il Sig. *Gamel* si dolga della persecuzione, che prova da qualche suo confratello. La risposta di Enrico IV. deve essere la regola della sua condotta: *Facciam bene, e lasciam dire*. Stà nell'ordine delle cose, che la contradizione confermi le nuove scoperte. A che servirebbe la più luminosa Teoria, se resta ancora a scoprirsi il rimedio? Sublimi ragionamenti sono la pruova della imaginazione, ma non bastano per indicare il vero valore delle nostre cognizioni. Questa objezione è stata senza dubbio prevista dal Sig. *Gamel*. Quindi ha egli raccolti attestati, l'autenticità de' quali, e i nomi delle persone rispettabili, ch' egli cita, sono capaci di assicurare la virtù del suo specifico. Si spera, che questo buon cittadino voglia essere generoso per modo, che comunichi al Pubblico il suo segreto.

La seconda parte di quest' opera contiene gli attestati accennati. Molte sono le cose, che dice su questo proposito l'Autore del foglio francese, da cui ho tratto questa notizia. Io dirò soltanto, che tra tutte le cure fatte dal Sig. *Gamel* col suo segreto, si può annoverare quella della Sig. Principessa di *Marsan*, della Signora *Senneviere*, del Sig. Dottor *Lasnier* Medico a *Laval* ec. Troppo lungo sarebbe citar le persone, che debbon la vita a questo zelante Pratico.

N.° XLIX.

# GIORNALE DI MEDICINA

7. Agosto 1773.

*Ricerche sopra i* vestimenti *delle donne, e dei fanciulli, ovvero Esame sulla maniera con cui fa d' uopo vestire l' uno, e l' altro sesso. Del Sig.* Alfonso le Roi, *Medico della Facoltà di Parigi*. A Parigi presso Le Boucher 1772.

NOi ci crediamo instrutti, noi ci vantiamo d' essere ben costumati; ma se ben si rifletta, noi siamo più ignoranti, e più barbari delle fiere medesime. Oh! uomini ridicoli bizzarri, e cattivi Filosofi? Noi riguardiamo come i vantaggi più preziosi, e più desiderabili quelli della bellezza, della sanità, del buon portamento, delle brillanti qualità dello spirito, dei doni sublimi del genio, e facciamo precisamente tutto il possibile per diventare deformi, infermi, mal sani, senza mente, senza ingegno, e stupidi. Vittime dei pregiudizj de' nostri Padri, noi desideriamo, che i nostri figli sieno meglio costituiti di noi, e colle perfide nostre cure diverranno essi più viziati ancora, e di corpo, e di spirito. Testimonio giustamente rivoltato dallo stravagante uso, in cui noi siamo d' immolare lentamente i nostri fanciulli con quelle crudeli ligature, che noi opponiamo, fin dai primi momenti del nascer loro, allo sviluppamento de' loro corpi, e con quelle micidiali corazze, nelle quali noi in seguito li rinserriamo, e che divengono così funeste alle giovani, e alle donne. Il Sig. *Le Roi* s' è proposto in quest' Opera di dimostrare quanto noi ci inganniamo nelle viste nostre, e quanto è da condannarsi quella crudeltà, che noi esercitiamo su i fanciulli; finalmente fino a qual grado siano nocevoli alla bellezza, e alla sana costituzione i vestimenti delle donne, e dei fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso, ridicolosamente introdotti, e perpetuati in *Europa*. Questo trattato, uno dei più utili, che l' amore dell' umanità, guidato dalla scienza, sostenuto da un numero infinito di fatti, ha suggerito all' Autore, e che dovrebbe essere letto, e meditato da tutte le madri, come pure dalle Nutrici, e dagli Educatori de' fanciulli, contiene tanti oggetti importanti, tante utili instruzioni, una quantità sì grande di consigli eccellenti, ch' egli è per questo stesso poco suscettibile di analisi, perchè in un volume, in cui non avvi altro, che Osservazioni della maggiore utilità, ci parve quasi impossibile di fare una scelta. Desideriamo piuttosto di annunziare i differenti oggetti trattati dal Sig. *Le Roi*, e di riferire alcune delle sue riflessioni, di esporre, secondo lui, le sue viste, e i motivi, che l' hanno guidato. "Io ho rimarcato, dice egli, che „ la maggior parte de' vestimenti, „ che sono in uso fra noi, contribuiscono piuttosto alla difformità, e „ alla distruzione ancora del nostro „ essere, di quello che alla sua bellezza, e alla sua conservazione. „ Questa triste verità si fa sopra tutto sentire tra i fanciulli, e le donne, e infelicemente l' abito, e i pregiudizj resa l' hanno, in qualche „ modo, rispettabile. Per rimediare „ a questo disordine ho procurato non „ so-

,, solamente d'indicare i pericoli de' ,, vestimenti, che rigettare si deono, ,, ma ancora gli avvantaggj di quel- ,, li, che adottar si potrebbero. Io ,, non ho trascurato di gettare un'oc- ,, chiata su gli abiti de' nostri anti- ,, chi, e sopra quelli delle altre Na- ,, zioni. Da questo esame ne risultò, ,, che una falsa applicazione ha reso ,, molti de' nostri o dannosi, o inu- ,, tili. Io ho creduto, che non fosse ,, meno importante di considerare la ,, forma de' nostri corpi, e'l mecca- ,, nismo delle differenti parti, che i ,, nostri vestimenti possono molestare; ,, e siccome che nell'infanzia fannosi ,, le più forti impressioni, e che l'a- ,, nima non si sviluppa, che conse- ,, guentemente agli organi; così io mi ,, sono principalmente impiegato a par- ,, lare sopra questa età, ove il bene, ,, e'l mal essere sopra il restante del- ,, la vita influiscono.,,

Giusta questo piano il Signor *Le Roi* divide il suo trattato in tre parti; la 1. sopra i primi bisogni dell' infanzia; la 2. sopra le differenze, che la natura ha posto tra l'uomo, e la donna, e i fanciulli, e sopra i mali, che cagionano a queste tre sorti d'individui i vestimenti di cui ci serviamo; la 3. finalmente sopra i vizj della conformazione prodotti dai vestimenti, e sopra i mezzi di rimediare a queste difformità, e di prevenire ancora alcune malattie più pericolose.

Dopo aver dimostrato quanto importi al governo di aver cura dell'infanzia, il Sig. *Le Roi* parla dello stato, e dei bisogni di un fanciullo, che viene alla luce; e questi bisogni si riducono a imitare le operazioni dell'instinto delle madri tra gli animali, i quali, senza inviluppare i lor nuovi parti, e senza affogarli con le barbare fascie, li lasciano liberi al moto, e con delle umide fregagioni leccandoli, li dispongono a sopportare l'aridità dell'aria, tanto più sensibile in loro, che sortono da un mezzo fluido: per la stessa ragione bisognerebbe contentarsi di fare al nuovo parto delle fregagioni con pannolini immersi in un'acqua mucosa e detersiva, analoga alla saliva, o con la saliva medesima, se gli umori della nutrice sono dolci, e balsamici ec. L'Autore vorrebbe ancora, che in vece di tutte quelle artificiali fomentazioni, di que' pannolini, e di quelle fascie, si lasciasse che godessero il dolce calore della madre: " se questo calore è es- ,, senziale agli animali per fortificar- ,, li, e per conservare la lor vita ,, eziandio, se in certi Paesi, in cer- ,, te circostanze, il fanciullo, che non ,, ne gode, non può vivere; che sap- ,, piamo noi se, tra i nostri, la mag- ,, gior parte non periscano, perchè ,, privi ne sono stati di quello? . . . ,, Mi si opporrà forse, che l'odore, ,, che dalla madre si esala, può cor- ,, rompere l'aria, che per conseguen- ,, za deve incomodare il fanciullo. ,, Da ciò, che ho io detto, si com- ,, prende facilmente, che non deve ,, egli nuotare nel sudore, e nella ,, traspirazione della madre; egli de- ,, ve solamente risentire, e dividere ,, il suo calore respirando un'aria li- ,, bera . . . . Il fanciullo soprabbon- ,, da negli acidi, poichè la maggior ,, parte delle sue malattie da questo ,, principio sono prodotte; ma gli u- ,, mori della madre sono leggermente ,, alcalici; si correrebbe rischio, mi si ,, obietterà, di affogare i bambini: ,, io convengo, che questo pericolo ,, sia terribile; ma non deve egli pun- ,, to trattenere le madri, perchè vi ,, sono de' mezzi d'impedirlo, e li ,, indicherò io allor quando tratte- ,, rò della maniera di colcare i bam- ,, bini.,, Queste osservazioni conducono l'Autore a delle eccellenti riflessioni, sopra le differenti maniere di vestire i fanciulli sortiti dal seno della lor madre. Egli trascorre le Nazioni Africane, e Asiatiche, e per tutto egli vede de' fanciulli, che nell' età di tre, o quattro mesi, si sostengono soli, e camminano; il di cui corpo si fortifica, e si sviluppa con una rapidità, che non ci sembra non

or-

ordinaria, se non se perchè troviamo ancora più strano, che in queste contrade si lasciano i fanciulli nella maggior libertà, senza fascie, senza ligature di sorta alcuna. "Tutte queste maniere „ semplici, e facili sono conformi ai „ bisogni di questi diversi Popoli. Perchè „ dunque noi, che ci crediamo „ in istato di dar leggi alle altre Nazioni, „ siamo noi, riguardo a ciò, „ nella *Barbarie*? Qual differenza non „ vi ha egli tra un corriere Asiatico, „ ed un corriere Europeo? Noi non „ nuotiamo come i Negri, nè corriamo „ in età di quattro mesi, siccome „ i Peruviani; noi siamo al contrario „ quelli tra tutti i popoli, i di „ cui fanciulli camminano più tardi. „ Qual Paese però è più favorevole „ alla propagazione del nostro? E per „ qual fatalità si è dunque quello, „ nel qual muore la maggior parte „ de' fanciulli? La cagione è semplice, „ e facile a concepire; non fa di „ mestieri, che esporre la maniera, „ con cui noi li vestiamo.„ L'esposizione, che l'Autore fa di questa micidiale maniera, è esatta; quei pannolini, che gl'involgono le due spalle, e vengono a incrocicchiarsi fortemente sopra il petto, le braccia fissamente allungate ai due lati del suo corpo; compresse le sue ginocchia, le sue gambe distese: quel primo pannicello, che il fanciullo rinchiude, con gli escrementi, che lo scorticano è coperto da un secondo pannicello di lana, strettamente legato con fasce di tela. "Saremmo spinti a credere, „ vedendo la Nutrice ravvolgere così „ quel piccolo infelice, ch'essa formava „ una balletta per un altro „ Emisfero; io non ho ancora tutto „ spiegato. Allorchè sonosi legate le „ fascie, ritornasi alla testa; si stringe „ questa col mezzo di una piccola „ cuffia di tela, attaccata ai due lati „ sopra i pannicelli. Che il bambino „ poi, nel tempo di questa operazione „ abbia il capo in vera, o falsa „ posizione, poco importa; queste „ preparazioni non son già fatte per „ lui; ond'è che senza distinguere se „ corre il mese di Agosto, ovvero di „ Dicembre, si ha la compiacenza „ di ravvolgerlo in un terzo panno, „ ossia coperta di lana, che passa al „ disopra del suo capo, in forma di „ cappuccio; tiene questa parte così inflessibile, „ e assoggettata, ch'esso „ non la può muovere. Vengono in „ fine i panni di parata, quei d'oro, „ o di seta, le mosselline, i merletti, „ ed è terminato il preparativo. „ Allora si è, che gli spettatori, i „ quai veggono appena il naso, e la „ bocca dell'innocente vittima in fasce, „ esclamano con tutta forza della „ sua bellezza; e la Nutrice superba „ di questi elogi, va in traccia „ nella famiglia del suo allievo, „ per ritrarsi degli altri applausi. „

Il Signor *Le Roi* in seguito delle curiosissime ricerche sull'antichità delle fasce, e su i vantaggi, che hanno potuto contribuire a conservarne l'uso; vantaggi unicamente relativi alle Nutrici, le quali, affardellata la loro vittima, liberamente vacar possono ai travagli loro domestici, e campestri; dimostra la necessità di abbandonare l'uso delle fasce, più pernicioso, o per parlare con più verità, più micidiale, di quello comunemente si creda: egli propone su tal proposito la riforma, che gli preme di fare nella maniera di vestire, e di colcare i fanciulli; e sgrida in particolare contro quella dannosa mania, che hanno la maggior parte delle Madri, e delle Nutrici di cullare i fanciulli. "Ad un tal metodo, siccome „ ancora dalle ligature, attribuir fa „ d'uopo il vomito così ordinario ai „ fanciulli; e a torto credesi, esser „ questo prodotto dall'essere loro naturale. „ Non si culla il fanciullo se „ non perchè grida; ma, come ho io „ detto, quello, che è allevato in libertà, „ resta tranquillo; ovvero, se „ esso lamentasi, non è, che dall'esser „ egli da convulsioni attaccato, „ le quali esigono differenti cure. Che

„ pretendesi di fare cullandoli? Pro-
„ curare un sonno, oppure un asso-
„ pimento; ma se si instupidisce, suc-
„ cede l'effetto stesso, che fanno i
„ Sonniferi, i quali, non levando per
„ niente il dolore, lo calmano per un
„ istante, e maggiormente lo stabili-
„ scono. Se il fanciullo non si ad-
„ dormenta, questo rotolamento gli
„ cagiona delle convulsioni; se si ad-
„ dormenta, il suo sonno diventa pe-
„ ricoloso, perchè egli è letargico, e
„ convulsivo, simile presso a poco
„ a quello, che si procura a un ani-
„ male facendo delle pressioni sopra
„ il suo cervello ec.„ Le Madri, che
apprenderanno in quest'opera, quali
sono i pericolosi inconvenienti delle
cuffiette, e de' frontali, non avranno
certamente la tentazione, per poco
ch'esse sieno ai figli loro attaccate,
di adottare queste ligature. Sul pro
posito della testa, in generale, e de-
gli usi de' diversi Popoli, relativamen-
te a questa parte, il Signor *Le Roi*
non parla, e con molta ragione, se
non che con indignazione dell'uso,
che hanno le Levatrici d'impastarla,
per così dire, ai nuovi parti, con-
dotte da una stupida opinione, che
senza questa cura crudele, la natura
non darebbe loro, che una testa de-
forme. Le ricerche dell'Autore sopra
questo importante soggetto, sono tan-
to curiose, quanto elleno sono in-
struttive; e dopo aver detto ciò, che
devesi osservare relativamente al capo
de' bambini, finisce questa prima par-
te con osservazioni sì savie, che inge-
gnose, le quali provano, che tutto
ciò, che impedisce l'incremento de'
bambini, si oppone allo sviluppamen-
to del loro spirito; e che tutto ciò,
che sviluppa troppo presto il loro spi-
rito, si oppone all'incremento loro.

Per quanto essenziale che sia la pri-
ma parte di quest'opera, la seconda
è infinitamente più interessante, perchè
l'uso, e la specie del vestimento, che
il Sig. *Le Roi* condanna, sono e più
generalmente adottati, e infinitamen-
te più micidiali ancora agli adulti, e
alle donne, che i pannicelli, le fasce,
e i ligacci non son funesti ai bambi-
ni. Dopo molte osservazioni giudizio-
sissime sopra le notabili differenze, che
la natura ha messe tra l'uomo, la don-
na, e i fanciulli, l'Autore dice, e di-
mostra, quanto è contraria alla sani-
tà la maggior parte de' vestimenti co-
muni, e particolari sì all'un sesso,
che all'altro. Ma il più pernicioso,
come il più assurdo di questi vestimen-
ti, si è l'imbusto in generale in tut-
te le sue varietà. Quella corazza ri-
dicola, e perfida è tanto funesta alla
respirazione, alla nutrizione, al pet-
to, come lo è alla grazia, e alla bel-
lezza, che per la falsa maniera di
pensare hanno impegnato alcune na-
zioni europee a introdurre, e perpe-
tuare quest'uso infelice. Noi non pen-
siamo, che vi sia alcun Lettore, il
quale non acconsenta al dettaglio e-
satto, che il Sig. *Le Roi* fa delle con-
seguenze fatali, che trae seco l'uso
degl'imbusti. Noi non finiremmo, se
intraprendessimo di riferire secondo l'
Autore tutte le difformità, tutte le
infermità, le malattie mortali, o in-
curabili occasionate da questo perfido
vestimento: le gobbe, le nodosità, le
slogazioni delle anche, delle spalle,
i cancheri alle mammelle, l'ernie va-
ginali, le mostruosità de' bambini ec.
ec. non sono altro, che gli effetti or-
dinarj, e quasi inevitabili di questo de-
testabile metodo. Fermiamoci in og-
getti meno dolorosi, benchè siano nul-
la di meno molto affliggenti. " O mi-
„ serabile sesso, oppresso da mille in-
„ fermità, fino a quando sarete voi
„ vittima del desiderio di piacerci? Si
„ ride delle vostre disgrazie; questo
„ male è tuttavia uno dei più crude-
„ li, egli vi lascia in preda ai dolo-
„ ri dell'anima, e del corpo. Ciascu-
„ no de' vostri organi soffre a parte,
„ e la massa di tutti questi dolori si
„ presenta incessantemente al vostro
„ spirito per farvi detestare la vita,
„ come un funesto dono; per incre-
„ dibile fatalità voi temete ancora di
„ perderla; ciascuna cosa vi niega
dol-

„ dolci consolazioni, i vostri amici „ si allontanano quelli, ancora dei „ quali voi fate conto maggiore, in- „ sultano con beffe a' vostri dolori; „ così che sembra, che tutte le sfor- „ tune incateninsi le une con le al- „ tre. Io non faccio quivi, che ab- „ bozzare il terribile quadro delle „ vostre pene; io conosco i vostri do- „ lori; io ho pianto de' vostri mali; „ disgrazia al cuore, che non ha ri- „ sentito, che i suoi! Io vorrei far „ passare nella vostr' anima la dolce „ consolazione; ma io non posso in- „ gannarvi; l'influenza degl' imbusti „ ha disordinato l'ordine della vo- „ stra organizzazione; abbandonate „ questo barbaro vestimento; il prin- „ cipio della vita, che vi anima, vi „ ristabilirà forse nel vostro stato pri- „ miero. Ma se tutta la speranza è „ perduta per voi, interessatevi alme- „ no, per la felicità della vostra fu- „ tura prole; fate, che allontani la „ vostra tenerezza da' vostri figli, e „ soprattutto dalle vostre figlie, un' „ adornamento, che porta la fatale „ impressione sul principal organo del- „ la vita . . . . . Madri cieche! Dite- „ mi, qual è la forma degl' imbusti, „ di cui vi servite? Non sono eglino „ aperti nell' alto, e pontuti nella estre- „ mità loro inferiore? Considerate ora „ la forma del petto; inferiormente „ ella è larga, e superiormente pon- „ tuta, forma diametralmente oppo- „ sta al vestimento, di cui io vi di- „ mostro il pericolo. E' egli dunque „ sorprendente, che voi possiate in- „ trodurre le vostre dita tra l' imbu- „ sto, e l'alto del petto, e potete „ voi conchiuderne, che il fanciullo „ liberamente respira? Io vi oppongo „ ancora, che non è dall' alto del pet- „ to, che si respiri. Le prime coste „ sono immobili. Non avvi sotto d' es- „ se atomo alcuno di polmone; l' o- „ rigine di questo viscere, non comin- „ cia che alla seconda vera costa, „ e non si trova quasi tutto intero, „ che sotto le ultime, che sono le più „ mobili. Queste sono quelle, che de- „ vono estendersi di più, e si oppon- „ gono per questo i vostri imbusti „ stretti nella inferior parte, ec. „

Nella terza parte di questo eccellente trattato l' Autore entra ancora in un nuovo esame delle conformazioni viziose cagionate dai vestimenti; propone egli degli utilissimi mezzi per rimediare a queste difformità; parla dell' origine, e dell' utilità della cintura, la quale concorre egualmente alla sanità, e all' ornamento molto più di questi bizzarri vestimenti, che sguerniscono e sconciano il corpo; egli dice in seguito, quale deve essere la maniera di vestirsi nelle differenti circostanze nelle diverse età della vita, e su tal proposito, egli si stupisce, come noi sovente ci siamo meravigliati, che non siavi tra gli Europei anche più apopletici di quelli, che pur troppo vi sono, poichè tutto concorre presso noi a moltiplicare le apoplessie. In fatti non è che per accidente, se noi questa catastrofe evitiamo, dalla maniera con cui noi siamo vestiti, e legati, precisamente alle parti del corpo, ove ha più di bisogno, che il sangue circoli liberamente, al collo, ai carpi, alle ginocchia, ai piedi, finalmente alle principali articolazioni. L' Autore terminando quest' opera utile, ci insegna, come i vestimenti hanno concorso con alcune altre cause alla degenerazione, e quai sarebbero i mezzi per rimediarvi.

Noi esortiamo le madri, che desiderano il bene de' loro figli, a leggere quest' opera, la quale non può essere mai troppo sparsa, nè troppo considerata; e le nazioni straniere pertanto non saranno mai troppo sollecite nel tradurla, poichè noi non conosciamo alcun altro trattato su questa materia, che contenga osservazioni così importanti, nè più utili avvertimenti.

* * * * *

*Antonii Matani Epistola quarta.*

„ EGO vero, Amice suavissime, „ non video qua ratione tuum „ quod est tam verecundis, ac dubiis „ verbis a me requiras; nihil autem „ esse potest, quod dici tuum non de- „ beat si est illud meum. Ad Theophi- „ lum redeo meum, tuum, immo Me- „ dicorum omnium, qui Graecorum „ Medicinam aemulantur. Ille veteres „ tanti fecit quam quivis alius Medi- „ corum sui temporis, maximeque „ Galenum, quo duce multum profe- „ cisse visus est in Medicis, & Ana- „ tomicis disciplinis. Id cum satis me „ confirmasse sim arbitratus, in eam „ me raptum video sententiam nulla „ ferme Theophilum Galeni dogmata „ repudiasse. Quod quidem ex tracta- „ tione de corporis humani fabrica „ consequi reipsa posse tu ipse colli- „ geres, quandoquidem utriusque sen- „ tentias methodica comparatione com- „ poneres. Dicam quod sentio. Sed „ quis non obstupescet fontes aliquan- „ do exarescere? Exarescunt enim sae- „ pe cum tu obtinere putas e me, „ veluti ex arescente solo, quod in te „ omnes abundare fatentur. Tu pro- „ be nosti Antiochiae omnem pene vi- „ tam transegisse Theophilum, ubi „ publice privatimque docens, & Ga- „ leni Medicinam collustrans otium „ optare nequibat. Galenicae perscrutan- „ dae ipsi erant sententiae, ac pene „ dixerim improbo labore, & tempo- „ re diuturno totus, si fieri debuisset, „ exscribendus Galenus; eo quod o- „ mnes consentiant qui librum, ut „ alii cuperent, intra breve tempus „ exscribat, fore neminem, etiamsi „ promptam assiduamque dexteram „ exercuerit. Qua re animadversa „ Galenicam doctrinam ab eo receptam „ e Graecis, Arabicisque manasse fon- „ tibus perspectum habes. An igno- „ ras Galenum ipsum Platonicam, „ ac Peripateticam Philosophiam Ca- „ jo, Aspasioque praeeuntibus didicisse, „ artemque Apollineam a Numesiani, „ Satyri, Pelopis, Quiritii, Feciani, „ Stratonici, & Aeschrionis laboribus „ retulisse acceptam? Huc accedere „ plane intelligis quod cum Herodi- „ cum, Hyppocratem, Dioclem, at- „ que Praxagoram fuerit imitatus, „ Chrisippi quoque, Erasistrati, Sera- „ pionis, Merodoti, Themisonis, Tral- „ liani, aliorumque scripta non recu- „ saverit diligenter evolvere. Mitto „ illustres alios Philosophos, & Ma- „ thematicos, mitto Medicos, & Ana- „ tomicos alios a Galeno ipso recen- „ sitos, quorum sapientiae fama diver- „ sa orientalium populorum ora com- „ pleverat. Neque is ille fuit, qui eru- „ ditae inserviens vanitati, ut alii pu- „ tant, praeclara quaeque, & insignia „ carperet, & in rem suam ingeniose „ traduceret. Quibus adnotatis non mi- „ raberis certe mentionem a Galeno „ de illustrioribus Medicis, maxime- „ que de Menecrate factam, licet non „ ille sit, qui cum Medicinam in au- „ la Philippi Macedonum regis pro- „ fessus fuerit, ac se Jovem glorioso „ titulo nuncupaverit, ab Agesilao „ Spartarum rege insaniae vitio nota- „ tus est: Galenus enim Menecratem „ memorat Tiberii, & Claudii Cae- „ saris Medicum, quem post Anto- „ nium Musam paulo ante Androma- „ chum, & Neronis Imperium Romae „ floruisse veterum monumenta te- „ stantur. Vide quaeso è Theophili de- „ scriptione quo delapsa sit epistola; „ sed operam meam quantulamcum- „ que amabis spero. Jamque factum „ est ut tribus licet elapsis saeculis Ga- „ lenum sibi Theophilus praeceptorem „ elegerit, cujus fama cunctas pene- „ traverat orientis provincias. Et quo- „ niam paulo ante Galenum floruе- „ rat Celsus, qui non secus ac Celius „ Aurelianus Medica Asclepiadis frag- „ menta recensuit, quae ab ipso quo- „ que Galeno cum Hippocraticis fue- „ re permixta observationibus, mi- „ randum non est si talia protulerit „ Theophilus, qualia non jam ad em-

„ pyri-

„ pyricam, sed ad rationalem, me-
„ thodicamque sectam pertinere viden-
„ tur. Quare præcognita operæ pre-
„ tium est adnotare iis Theophilum
„ incubuisse Anatomiæ præceptis, quæ
„ a memoratis, aliisque Græciæ scri-
„ ptoribus dimanarunt, & quæ postea
„ ab eodem tradita sunt. Quid, rogo,
„ in ejus scriptis, quod a doctiorum
„ Græcorum sententiis abhorreat? Jam
„ perspectum habes, Amice optime,
„ quanti eorum doctrinam nullis ter-
„ minis comprehensam æstimaverint
„ inter recentiores Hoffmannus, Boer-
„ haavius, Hallerus, Gorterus, Svvie-
„ tenius; quæ nomina bone Deus! Ii
„ nempe, qui tantam attulerunt Me-
„ dicinæ lucem, & Hippocrates no-
„ stri, & Galeni jure nominantur.
„ Nosti quantum Hallero (cum Hal-
„ lerum dico, studiorum meorum Ju-
„ dicem idoneum, & amicum cele-
„ berrimum dico) in primis auctore
„ utilia hoc ævo reddantur veteris Me-
„ dicinæ studia, & quantum Medici-
„ nam collustrent recentiorum. Ego
„ vero editos a Theophilo libros rem
„ ipsam ostendere censeo, utpote qui
„ multarum observationum semina
„ comprehendunt. Habes in iisdem
„ libris quantum observationibus tri-
„ buendum, quibus tantum adscri-
„ bunt recentioris Medicinæ amato-
„ res, ut universam, si fas est, in-
„ novare velint Medicinam. Nolim
„ tamen temporum intervallo quic-
„ quam de ipsius doctrina detractum.
„ Quod cum dico, non ita dico ut
„ quemquam ex interpretibus repre-
„ hensum velim, sed ut veritatem a-
„ periam sæpe delitescentem, quæ fa-
„ to nescio quo factum ut oculos quo-
„ rumdam scriptorum effugerit. Su-
„ perioribus diebus fere otiosus cum
„ essem legi perlibenter librum Theo-
„ phili de corporis humani fabrica,
„ doctum illum quidem, & utilem,
„ atque abs te peto ut legere illum
„ non dedigneris. Legas profecto ve-
„ lim ut quidquid ad ejus pertinet Me-
„ dicinam clarius uberiusque intelli-
„ gas, & ea facilius probes, quæ sum
„ prolaturus proximis litteris. Tu va-
„ le. Sed heus tu, nonnulla præterie-
„ ram, quæ dicta in primis oportuit:
„ Nam omnium, quotquot sunt, Græ-
„ corum scriptorum primus est Theo-
„ philus, qui de urinis accuratius e-
„ gerit, etsi multa sunt iisdem verbis
„ exposita, quæ in libro ejusdem ar-
„ gumenti, qui Galeno male tribui-
„ tur, legere poteris. Aetium pruden-
„ ter exscribit, eademque ratione de
„ fœcibus sermonem instituit. Obser-
„ vationes alias, ne hæc nimium lon-
„ ga epistola fiat, in alteram diffe-
„ remus. Scripta jam epistola litte-
„ ræ mihi redditæ sunt ab te, qui-
„ bus valde sum recreatus, cum sint
„ plenæ rerum utilium, maximeque
„ laudabiles. Quod ad eas pertinet
„ proximis litteris expediam, quas
„ propediem expecta. Gaudeo tamen
„ jucundum fuisse tibi quod diebus
„ superioribus scripseram; nec tamen
„ habuissem scribendi nunc quidem
„ ullum argumentum, nisi tuas acce-
„ pissem, quæ quam mihi utiles fue-
„ rint noli quærere. Misi epistolas ad
„ Schreberum, aliosque amicos. Absit
„ a me inurbanitatis nota. E re mea
„ est amicorum servare commercia,
„ cum dolenti mihi nuper acciderit
„ ut Buchnerus, Beccarius, Sauvage-
„ sius, Albinus, Svvietenius, aliique
„ ad plures abierint magno Medicinæ
„ & Anatomiæ malo. Iterum vale,
„ & si me amas, labores ama, &
„ studia.

*Pistorio prid. Id. Februar. 1773.*

* * * * *

## Aceto *novellamente ſcoperto.*

SI è pubblicato a *Lipſia* l' avviſo ſeguente. Sinora la ſpezie di creſcione, chiamata creſcion turco, non era ſtata di uſo molto utile. Creſce eſſo ne' Giardini, quaſi ſenza coltura, e porta de' fiori gialli. Uno de' noſtri compatriotti s' è avviſato di raccoglierne la ſemenza, prima ch' ella foſſe troppo matura. Fece bollir queſti ſemi ſino a un certo punto nell' aceto, e miſeli indi in un vaſe di terra con foglie di ciliegie nere, con alloro, con noce moſcada, e con pepe, tutto intero, e il tutto a ſtrati. Fecerſi bollire inſieme queſte materie. Riſultonne un aceto ſano, aggradevoliſſimo al guſto, e proprio ad eſſere lungamente ſerbato. Queſta medeſima ſemenza può eſſere ſoſtituita altresì a capperi ne' ragù, poichè di quelli è più gentile ancora.

* * * * *

## *Spirito di* Sapone

SI fa nella fabbrica di ſapone privilegiata di *Tſoerten* nella *baſſa Luſazia* uno *Spirito di Sapone*, il quale eſſendo ſtato ſottopoſto all' eſame della Facoltà di Lipſia, è ſtato approvato ſiccome uno ſpecifico per ogni ſorta di ferite, per i tumori provenienti da qualche violento sforzo, da caduta, o da colpo, per le contuſioni, per le enfiagioni, per la gotta ancora, e per altri incomodi. Si adopera ancora per lavarſi, e toglie le macchie del viſo. (*a*)

* * * * *

## Libro Nuovo.

DAniel Wtlhelmi Triller *Opuſcula Medica, ac Medico-Philologica.* Tomo III. a *Francfort* preſſo *Fleiſcher.* 1772. Noi ci contenteremo di riferire il titolo delle Diſſertazioni contenute in queſto volume, il quale preſenta la ſteſſa profondità di erudizione, che preſentarono i precedenti. 1. *De fallacia experimentorum chimicorum ad internam thermarum naturam explorandam fruſtra plerumque ſuſceptorum.* 2. *De vitandis ſordidis, & laſcivis medicamentis anti-dyſentericis.* 3. *De dyſenteria ſine dolore, ex dubia Hippocratis auctoritate, fruſtra probata.* 4. *De tumoribus ſubitis dyſenteria intempeſtive ſuppreſſa obortis.* 5. *De veſpertina morborum curatione divina.* 6. *De ingenti differentia vomicarum opertarum, & apertarum.* 7. & 8. *De ſenilibus morbis, diverſo modo, a Salomone, & Hippocrate deſcriptis.*

(a) *Ecco un nuovo coſmetico per ſerbare la bellezza delle noſtre ridicole donne. Io credo, che s' io m' affaticaſſi a dar notizie di queſta ſpezie di rimedj più che d' ogni altra, avrebbe ancora più ſpaccio di quello, che ha l' onorato mio* Giornale di Medicina. *Ma forſe ſarebbe meglio per l' intereſſe iſtituire un* Giornale per ſerbar la bellezza.

N.° L.

# GIORNALE DI MEDICINA

14. Agosto 1773.

*Riflessi del Sig. Dottor* Orazio Maria Pagani *sopra l'indisposizione del Signor* N.N., *e l'uso dell'* Acqua Minerale *di* Arzignano.

LE ostinate febbri periodiche, che tornano tratto tratto ad infestare gl'infermi, che hanno provati ripetutamente, e sempre in vano i più efficaci ajuti dell' Arte, sembrano avere per lor cagione o l'ostruzione di qualche viscera del ventre basso, o la spossatezza soverchia del ventricolo, o del lungo condotto degli alimenti, o di qualche altra parte delle prime strade. Queste alterazioni viziose inducono negli organi l'inettitudine a ben formare le separazioni necessarie alla buona concozione de' cibi, e alla confezione del Chilo, di dove viene la troppa resistenza di questo ad essere trasformato nell'indole de' nostri umori. Quindi ritenendo egli soverchiamente la sua natura, nè potendo essere ben triturato dalla forza naturale de' vasi del corpo umano, induce del vizio nei liquidi, i quali si rendono a poco a poco incapaci di scorrere liberamente per i canali già resi deboli, e inerti, e formano un lentor freddo, da cui dipende in gran parte la serie di quei gravissimi mali, cui vanno gli uomini frequentemente soggetti. Di qua si debbon ripetere e la mutazione del naturale lieto colore, in tristo, e spiacente, e le pallide gonfiezze, e gli ottusi dolori, e le moleste inappetenze, e in una parola le cachessie universali del corpo. Hanno sempre avuto in mira gli accorti Medici d'opporsi a somiglievoli mali con quei rimedj che hanno la salutar facoltà di nettare, ed aprire, e corroborare i canali, e d'incidere i fluidi. Queste virtù salutari si trovano in sommo grado congiunte insieme nell' acqua acidula minerale, la quale però è sempre stata giudicata opportunissima a dileguare simili infermità. Per questa ragione medesima la nostra d'Arzignano, che per i felici successi, che produce e qui fra noi, ed altrove, va giornalmente crescendo in credito, si merita distinto luogo fra i migliori rimedj di questa Classe, avendomi l'analisi dimostrata la qualità de' suoi salubri ingredienti, e avendomene abbastanza reso sicuro le mediche osservazioni, delle quali ho già raccolto un vasto numero, che pubblicherò colle stampe, se mi si presenterà opportuna occasione di dar alla luce il discorso, che vado meditando sopra la natura, e le mediche facoltà di quest' acque, e la maniera di berle. Basta per ora il sapere, che sono esse di una mirabile efficacia nel male, dal quale è afflitto l'infermo, per cui ho l'onore di scrivere. La loro dose nella comune di chi le beve non oltrepassa la quantità di quattro libbre, sebbene in alcuni arriva alle cinque, e qualche rara volta fino alle sei. Elle passano assai ben per orina, ma quasi in tutti si procurano larga uscita per l'intestino, sicchè io non dubito, che non abbian da rendersi catartiche anche in chi le beve costà, se saranno bevute in dose sufficiente. Io accordo a chi le prende sotto la mia cura, e l'aria libera, e i deliziosi passeggi, e l'uso innocente del-

della cioccolata e del caffè, il mangiar d'erbe e di frutta, e l'uso moderato del vin generoso, e il sonno del mezzogiorno, e una competente cena; delle quali cose tutte io mi sono studiato di dimostrare l'utilità nel mio discorso sopra l'acque di Recoaro. Son certo che il dotto Professore, cui è commessa la cura di cotesto infermo, non mancherà di usare ogni attenzione e cautela, per ritornarlo in quella buona, e stabil salute, che io desidero vivamente ch'ei consequisca.

17. Maggio 1773. *Arzignano*.

*Orazio Maria Pagani* M. F.

* * * * *

*Esempio singolare degli effetti di* un governo rigido, *comunicato al Collegio Reale de' Medici di* Londra, *dal Sig.* Baucer. *Tratto dalle Transazioni Mediche*.

T*Ommaso Wood*, Mugnajo a *Billarvay*, nella Contea d'*Essex*, nato nel 1719., da parenti poco temperanti, fu esposto fino all'età di 13. anni a qualunque genere d'infermità, e in particolare ai reumatismi. Ebbe egli allora il Vajuolo, col quale parve si ristabilisse la sua salute. Da quel tempo fino all'età di 43. anni, e sopra tutto negli ultimi anni, si abbandonò egli del tutto a differenti eccessi, e particolarmente all'uso smoderato delle carni crasse, del butirro, e del cacio, e bevette in abbondanza della forte birra. Verso incirca il quadragesimo suo anno, divenne estremamente grasso. Nel quadragesimo quarto, era il suo sonno interrotto; soffriva degli ardori, e dolori di stomaco, delle coliche frequenti, de' dolori di capo, e delle vertigini. Ora era egli costipato all'estremo; ora il contrario provava. Egli era assetatissimo, si risentiva de' dolori di reuma, e di gotta, con grande abbattimento; aveva ancora sofferto due attacchi di epilessia; ma il sintomo maggiore consisteva in un sentimento di soffocazione, da cui egli era al vivo tormentato, dopo il pasto spezialmente. Verso il mese di Agosto del 1764., il Signor *Powley*, Ecclesiastico della vicinanza, lo consigliò a seguire i precetti di *Cornaro*, ciò che fece in sul momento riducendosi a una foglietta di birra per giorno, e moderandosi nell'uso della carne. Da un tal governo, si trovò egli tosto sollevato dall'abbattimento, e dalla soffocazione; dopo due mesi diminuì ancora della metà l'ordinario suo nutrimento. Ai 4. di Gennajo del 1765., si ridusse all'acqua pura, e il mese seguente rinunziò pure alla carne. Da questo nuovo governo ricevette egli un grandissimo alleggiamento; ciò non ostante egli aveva ancora di tratto in tratto degli assalti di reumatismo, e di gotta. Li 4. del Giugno seguente, cominciò a prendere i bagni freddi, l'uso de' quali continuò egli due, o tre volte per settimana fino ai 29. di Ottobre del 1767. Verso questo tempo cominciò a fare molto esercizio, ciò, che ancora al presente continua. Dai 15. di Ottobre del 1765. fino ai 9. del Maggio seguente s'era egli d'ogni bevanda astenuto. Quel giorno egli bevette quasi tre bicchieri di acqua, Epoca, per la quale egli ha rinunziato assolutamente a qualunque genere di liquori, eccettuato quello, ch'esso prende in forma di Medicina. Il nutrimento suo è una pappa di biscotto, egli dorme pochissimo, andando a letto regolarmente alle otto della sera, e alzandosi un'ora dopo la mezza notte. Questo governo gli ha non solo perfettamente ridonata la sanità, ma ancora le forze, in maniera che può portare un peso, che non avrebbe giammai potuto levare nell'età di 30. anni. Il suo sonno è tranquillo, e la voce, che era da molti anni estinta, è rinvenuta chiara, e sonora: egli è d'un taglio ordinario siccome

avan-

avanti la sua obesità. Bisogna riflettere, che qualunque esercizio egli faccia, non ha egli mai molto sensibile traspirazione. Il Sig. *Raucer* ha esaminato il suo polso tre volte; la prima volta egli ha numerato 45. pulsazioni per minuto, la seconda 47., e la terza 44. soltanto. L'astinenza assoluta da qualunque bevanda non gli impedisce punto, ch' egli non ispandi ogni giorno regolarmente una foglietta e mezzo in circa di orina, di un color d'ambra oscuro. Non ha egli ordinariamente, che una evacuazione in 48. ore, e se ne ha una di più, egli è abbattuto, e ne rimane poco contento. Quantunque egli porti gli abiti molto più leggeri, di quello che accostumava nel tempo della sua estrema obesità, egli è ancora meno sensibile al freddo, che per lo innanzi. Quello, che vi ha ancora di più meraviglioso si è, che egli non è più soggetto alla renella, malattia che moltissimi patimenti occasionato gli aveva.

Tutto ciò fa vedere, che il governo può riparare i maggiori disordini, che sopravvengono nella nostra frale macchina; e noi abbiamo creduto dover esporre quello, che ha ottenuto *Tommaso Wood*, perchè sappiamo, che la forza dell'esempio è più potente di quella delle ragioni.

* * * * *

*Sessioni, distribuzioni e argomenti de' premj di* Accademie, *o* Società Letterarie.

## R O U E N.

L'Accademia delle Scienze, delle belle lettere, e delle arti di *Rouen*, tenne la sua pubblica Assemblea a' cinque Agosto prossimo passato. Il maggior premio delle belle lettere fu concesso a un pezzo di poesia intitolata *Satira sopra il lusso considerato relativamente alla felicità de' particolari*. L'*accessit* fu accordato al Sig. Conte di *Lauremin* di *Lione*, che fece un altro pezzo di Poesia commendabile non meno per la bellezza de' versi, che per i teneri sentimenti, che lo infiorano. Ha questo per titolo *Lettera d'un Padre sopra l'unico suo figlio morto in età di dieci anni per le conseguenze della inoculazione*.

Fecesi indi la distribuzione dei premj fondati dal corpo municipale per la Notomia, per la Chirurgia, per l'Arte Ostetricia, per la Botanica, per la Matematica, e per l'Idrografia. Gli Allievi, che avevanli meritati, furono coronati pubblicamente.

Il premio maggiore per le scienze, di cui è debitrice l'Accademia alla generosità del Signor Duca *d'Harcourte* suo protettore, e che consiste in una medaglia d'oro del valore di trecento lire di Francia, sarà concesso nella pubblica Assemblea de' 25. Agosto venturo alla miglior memoria sopra il meccanismo della secrezione delle orine, con una descrizione degli organi, che operano, e concorrono alla prontezza con cui questa segrezion s'eseguisce.

## P A R I G I.

IL premio annunziato dalla Facoltà di Medicina di Parigi sopra questa importante questione: *è egli possibile di prevedere le malattie epidemiche, e quali sarebbero i mezzi di prevenirle, e di arrestarne i progressi*: è stato concesso al Sig. *Lebrun*, Medico a *Meaux*.

* * * * *

Carro *di trasporto per gli ammalati ad uso delle* armate.

PRopone il Sig. *Colombier* nel suo *Codice di Medicina militare* il seguente metodo di costruire de' Carri di trasporto per gl' infermi all' uso delle armate. Converrebbe, dice egli, costruire de' carri, in cui stesser sospesi gl' infermi in certe spezie di letti. Potreb-

trebber eſſervi in un carro quattro letti, e due ſiti l'uno per l'Infermiere, e l'altro per il Chirurgo. Queſte vetture avrebbero la forma di carrette. Per dar loro maggior leggerezza, ſarebbe il corpo onninamente di vinco, coperto d'una tela dipinta; aprirebbeſi il coperchio a talento, ma biſognerebbe, che foſſe forato d'una fineſtrella invetriata ſull'anteriore, e poſterior parte per rinnovellar l'aria. Tre ſolide ſtanghe collocate a uguali diſtanze, ed appoggiate ſopra i lati del carro, ſervirebbero a ſoſpendere i quattro letti, i quali ſarebbero forniti ognuno d'un pagliaccio, d'una coperta, d'un capezzale, e di lenzuola. La ſponda ſarebbe baſtevolmente alta, perchè i varj moti non poteſſero trar di ſito gl'infermi, o produrre un nocevole urto. Sarebbervi ſulla poſterior parte della vettura delle cavità in forma di nicchie, in cui potrebbeſi collocare l'Infermiere, e 'l Chirurgo. Queſto corpo di vettura, poſto ſarebbe ſopra un traino a quattro ruote, e ſoſpeſo come le ordinarie carrozze. Sul dinanzi, e ſul di dietro ſarebbervi delle porte per farvi paſſare gl'infermi, ed aver la facilità ancora di portarveli ſopra una bara. Avrebbe la vettura le neceſſarie dimenſioni per collocarvi comodamente due letti, larghi due piedi, l'un preſſo l'altro, il che le darebbe cinque piedi in circa di larghezza, e per poterne mettere due ſopra la lunghezza, il che farebbe circa undici piedi, ſupponendo i letti di cinque piedi e mezzo, che baſta. Ma ſiccome vogliovi de' luoghi ſull'anterior parte e ſulla poſteriore, così biſognerebbervi almeno tre piedi di più, il che darebbe al carro quattordici piedi di lunghezza.

* * * * *

M. Rode, &c. abhandlung &c. *cioè ſopra le ragioni delle efflorefcenze nitroſe tanto nocevoli alle muraglie, de' mezzi non ſolamente di garantirnele, ma di rimediarvi ancora, e di mettere al ſicuro da una nuova infezione le mura, che ne ſono ſtate attaccate; Diſſertazione, cha ha riportato il premio ſtabilito dal teſtamento del fu Sig.* J. San. Veris, *ec. al giudizio della Società de' Curioſi della Natura di* Dantzig. *Del M. C. A. L. di* Rode *Paſtore a* Roſig. *A* Altenbourg, *preſſo* Richter 1772.

L'Autore attribuiſce la cagione di queſte effloreſcenze diſtruttive, al terreno ſu 'l quale le caſe ſon fabbricate; alle pietre, alla calce, e alla ſabbia, che nella coſtruzion loro impiegate ſi ſono. Fa di meſtieri per prevenirle porre in opera delle pietre dure, e ſecche, de' mattoni ben cotti, una calce vecchia, e da molto tempo eſtinta, una ſabbia ben netta, e ben lavata. Biſogna togliere dalle mura il luogo infetto, e ben lavarlo con acqua, affine di diſcioglier tutti i ſalini principj, e riempire il vuoto con de' mattoni ſecchi, ben cotti, e quaſi vetrificati; impiegando nello ſteſſo tempo un mortajo fatto di buona calce, eſtinta, da lungo tempo meſchiata con della ghiaja fatta di rottami di vaſi di creta, e ſopra tutto di ſelce. L'Autore conſiglia di mettere ſopra un quarto di calce tre quarti di queſta ghiaja vetrificata.

* * * * *

*Sopra il vento ardente di Syria chiamato* Samum.

Regnano nella *Siria*, e alcune volte nell' *Arabia felice*, de' venti così abbrucianti, che coloro, i quali li reſpirano, appena toccano quelli il viſo loro, cadono morti ſul fat-

fatto. Il Sig. *Michaelis*, nelle sue *Quistioni ai sapienti mandati in Arabia*, per ordine di S. M. Danese, ha domandato dei lumi su questo vento. La morte che ha rapito quasi tutti coloro, che intrapreso hanno un tal viaggio, lascia poco sperare delle risposte a queste quistioni. Il Sig. *Busching* nella quinta parte della sua *Nuova Geografia*, ha creduto dovere di supplire quanto al *Samum*: ecco ciò, che egli dice su questo proposito.

Gli *Arabi* chiamano il vento ardente *Samum*, i Turchi gli danno il nome di *Sam-yali*, e di *Regne*, il Signor *Russel* lo nomina *Sam-yel*. Egli soffia nel mese di Giugno, di Luglio, e di Agosto, e sopra tutto nelle contrade situate sulle ripe del *Tigri*, quantunque non si faccia egli sentire sul fiume stesso. *Thevenot* riferisce, che in quattro giorni questo vento ha fatto perire 4000. uomini. Tutti quelli ai quali questo Viaggiatore ne ha parlato, gli hanno detto, che chiunque respira questo vento, cade morto, benchè alcuni abbiano il tempo di dire, che si sentono essi da un interior fuoco consumati. Frattanto, *Boullaye-le-Gouz* racconta, che le persone, le quali respirano questo vento, restano con la bocca spalancata e muojono come arrabbiati. Secondo *Thevenot*, quelli, che questo vento uccide, divengono neri come il carbone, e quando si toccano, la carne dagli ossi si separa. Pretendesi, che un finissimo fuoco in questo vento si trovi, e che non v'ha, che perisca, se non se quel, che l'ingoja. Questo volante fuoco nasce da' vapori sulfurei infiammati, de' quali questo vento s'impregna scoppando le sulfuree montagne, che sono sotto *Mosul* nelle vicinanze del Tigri. Dicesi, che questo vento forma una spezie di turbine, e dura poco tempo. Allor che gli Arabi veggonlo da lungi, gittansi a terra col ventre in giù, profondan la faccia nella sabbia, e se ne coprono meglio, che possono.

Questo vento non uccide gli animali pelosi, ma cagiona soltanto loro un gran tremore, ed un sudor grande. Tutto ciò, dice il Sig. *Busching*, potrebbe bastare per rispondere alle quistioni del Sig. *Michaelis*. Egli dimanda, 1. in che differisca il *Samum* dal vento *d'Est* ardentissimo non meno, e secchissimo? Giusta al Signor *Russel*, questi due venti sono della stessa natura, e differiscono tra loro soltanto perchè il vento *d'Est* non è pregno di sulfurei vapori, o almeno non ne è pregno in così gran quantità, come lo è il *Samum*, e per conseguenza non ha il fuoco volante. Forse perchè il *Thevenot* non ha fatto attenzione a questa differenza, ha creduto osservare il *Samum* sopra il Tigri; benchè egli dica, che il vento sentito da lui sopra questo fiume, non era che caldo, e dichiarì d'altra parte, che il *Samum* non soffia, che sopra la terra ferma. Domanda 2. il Sig. *Michaelis* da qual regione esso venga? Il Sig. *Busching* risponde, ch'egli viene dal *Nord-Ouest*, benchè sia più probabile, che questo sia un vento *d'Est*, come dice il Sig. *Russel*, e la scrittura, che gli dà il nome di *Kadiore*. Il Sig. *Busching* fondasi sopra ciò, che dice il *Thevenot*, parlando del vento da lui osservato sul fiume. il Sig. *Michaelis* domanda 3., se il *Samum* soffii ancora nell'*Arabia felice*? Non sembra questo probabile, imperciocchè il vento *d'Est* non passa sopra montagne sulfuree per venire in questi Paesi, e perchè caricasi piuttosto d'acquee esalazioni, traversando l'atmosfera del mare, che d'ignee particole. Il soggetto della quarta quistione si è di sapere, se fondato sia il racconto di *Chardin*? Riferisce questo Autore, che gli uomini uccisi dal *Samum*, comparisscono lungamente viventi, e come profondamente assopiti, e che, allora quando si crede di svegliarli, staccansi le membra dal restante del corpo a cagione dell'interior fuoco, che ha consumato i cadaveri loro. Puossi rispondere a questo, che l'ingojato fuoco scioglie i cor-

corpi nell'interno. Può avvenir dunque, che le vittime di questo vento non perdano da principio il naturale loro colore, benchè in seguito s'anneriscano. E siccome questo fuoco non le riduce in ceneri, la parte tocca non cade in polvere, ma si stacca dal corpo, se a se la si trae. L'effetto del *Samum*, differisce dal vento *d'Est* ordinario, perchè esso non dissecca i corpi, come questo, ma gli scioglie, per così dire, e li fonde. Quest'effetto nasce da' vapori sulfurei, che nel *Samum* riscontransi. Siccome noi non ci proponiamo di confutare le opinioni del Sig. *Busching*, ci contenterem di osservar di passaggio, che la sua spiegazione è ancora più oscura della quistione. Nella quistione quinta domanda il Sig. *Michaelis*, se il *Samum* ammazza soltanto gli uomini, ovvero se fa ugualmente perire le bestie? Le bestie pelose non muojono per lui; nasce forse questo, perchè la carne di questi animali non discogliesi così facilmente, e il *Samum* eccita soltanto in quelli un sudor grande. Rinchiusa in quello, che abbiam detto adesso, stà la risposta alla sesta quistione. Di qual maniera ammazzi il *Samum*, e quale sia il suo veleno? domanda in settimo luogo il Sig *Michaelis*. Risponde il Sig. *Busching*, che il veleno si è quel fuoco, e que' sulfurei vapori, i quali venendo respirati sciolgono dal di dentro al di fuori le parti dell'uman corpo, e danno per conseguenza la morte. Ma qual pruova hassi mai dell'esistenza di questo fuoco, e di queste esalazioni sulfuree? Come mai un fuoco inghiottito può tutte le solide parti disciogliere (a)?

* * * * *

## *Dell'* Elettricità *Medica*.

EGli è costante, che l'interesse Pubblico deve prevalere ad una vana delicatezza; così noi prenderemo, in avvenire, da tutte le Opere nuove indistintamente tutto ciò, che noi giudicheremo di qualche utilità a' nostri Lettori. L'Articolo seguente, che abbiam tratto dall'*Almanacco fisico, economico*, ci parve essere nella classe degli oggetti, che non sono punto da disprezzare, e che meritano d'essere nel nostro *Giornale* consegnati. L'Elettricità Medica occupato aveva negli anni precedenti, il sapiente Fisico, che dona i suoi ritagli di tempo a quest'interessante produzione. Egli ha creduto dover partecipare al *Pubblico* alcuni nuovi saggi, che sono stati recentemente fatti dall'Elettricità applicata all'uman corpo. Eccone qualche cosa.

Questa materia ancor novella, malgrado le ricerche immense, che si son fatte fin dal principio di questo secolo, merita vieppiù d'essere conosciuta, e di impiegare i travagli non solamente de' fisici, ma di tutti quelli in generale, che nel bene dell'umanità s'interessano. Se noi dobbiamo alle intraprese d'un uomo poco conosciuto tra i dotti, il nuovo grado di fermentazione, che s'è risvegliato, verso il principio dell'anno scorso, in favore dell'Elettricità medica, noi non possiamo riconoscere troppo le diligenze d'un fisico rinomatissimo, che s'è occupato al presente in questo genere di travaglio. Non solamente s'è egli dato con zelo a rendere tutti i buo-

(a) *Questo è quello, che diceva ancor io. Ma del* Samum *poco m'importa. Se capiterò mai sulle ripe del Tigri, o dove spira il* Samum, *procurerò di cacciar la testa dentro terra, come fan gli Arabi per ischifare il turbine pericoloso. Ma come farò io a guardarmi per tanto tempo dell'anno dal micidiale* Scilocco, *che mi spossa, m'uccide, m'annichila?*

buoni uffizj, di cui egli era capace, ma ancora ha voluto bene dirigere i travagli di quelli, i quali entrati son in aringo in questa carriera, e ajutarli non solo co' lumi suoi, ma procurar loro delle eccellenti macchine, e più proprie delle antiche, ad appagare tutti i lor desiderj. Noi non ripeteremo quivi ciò, che han detto i Giornalisti di Buglione l'anno scorso sulle nuove macchine Elettriche del Sig. *de la Fond* Professore di Fisica Esperimentale a Parigi. Qui aggiugneremo soltanto, ch' esso le ha portate, in adesso, a un nuovo grado di perfezione, e ch' elleno sono talmente ben combinate, che tutte le parti, compresavi una nuova macchina pneumatica, con due corpi di tromba, molto più esatta di tutte quelle, che fatte sonosi fino al giorno d' oggi, si trovano rinserrate in una spezie di piccolo armajo, che serve di tavola a queste macchine, e le di cui dimensioni non eccedono quelle d' un solido di 34. pollici di lunghezza, sopra 2. piedi di altezza, e 16. pollici di larghezza. Tutti i pezzi si collocano in questa cassetta, e sono quivi facilmente *ritenuti* con arganelli, in maniera che trasportare si possono senza alcun particolare fardello. L' Autore di questa ingegnosa macchina si fa un piacere di comunicarla, e non ricusa le sue attenzioni per farne costruire di simili agli amatori, che lo consultino.

La Quistione, di cui ci proponiamo di rendere quivi conto, si è una di quelle che meritano tanto più d' essere conosciute, che non si aveva ancora parlato dell' applicazione dell' Elettricità a qual genere di malattia. Noi copieremo l' esposto giusta la recita stessa della persona interessata, che si trova inserita in una lettera, che ci è stata comunicata, e che fu scritta li 18. Ottobre 1771. dal Signor *Merigot* Professore d' Idrografia alla *Rochelle*. Questo celebre Professore consagra al bene dell' umanità tutti i momenti, che le occupazioni del suo stato gli permettono di disporre. Il Sig. *Guichard*, le parole di cui ora riferiremo, era sordo da 18. anni. Ecco le sue parole.

„ Dopo l' accidente mio, cagionato da una caduta, ch' io feci in una fossa nell' età di nov' anni, io intendeva passabilmente lo strepito di un cannone, d' un fucile, d' un tamburo ec.; purchè questo fosse alla distanza di cento passi per il cannone, e proporzionatamente per ogni altro strepito. Ho avuto sempre dappoi gravità al capo, un' incomodità nel camminar per le strade; per poco, che la sera incominciasse a comparire, io gir non potea, che di un incerto passo, e sembravami, che girassero gli oggetti. Dai primi giorni di Dicembre, fino a questo giorno 18. del medesimo mese sono stato elettrizzato. Mi trovo la testa più libera, più sicuro il camminare anche nella maggiore oscurità. Ho sentito propriamente trarre il turacciolo a una bottiglia senza vederla, perchè sono stato bene spesso ingannato dagli occhi credendo udir ciò, che io vedeva. A San Bartolommeo ho sentito, Domenica quindici, uno strepito assai sonoro d' Organo, il che non mi era mai avvenuto. Bisognava per sentirlo, ch' io toccassi l' organo stesso. Io soffriva altresì fin dal principio del mio incomodo un susurro nella testa, che scomparve, non meno che l' Emicrania, da cui io era afflitto quasi ogni giorno.

Ecco giusta le vere parole dell' infermo, quali furono gli effetti dell' Elettricità amministrata, per quindici giorni in circa.

Si hanno notizie dalla *Rochelle*, nelle lettere posteriori a questa, che il Sig. *Guichard* va stando sempre meglio, e che dannosi de' momenti, ne' quali egli sente distintissimamente, sopra tutto allora quando viene egli elettrizzato, e che tutti gli altri accidenti sono onninamente cessati. Non potan-

trannosi sperare anche nuovi buoni avvenimenti, continuandosi questo rimedio, che venivagli amministrato ancora a' venti Febbrajo 1772. data dell' ultima lettera del Professore della *Rochelle*? Il Sig. *Guichard* non sarebbe meno debitore alla Elettricità del buono stato in cui si trova attualmente, e che non aveva potuto ottenere per diciott' anni, dagli ordinarj soccorsi della Medicina.

* * * * *

Observations sur la Physique &c. *cioè Osservazioni sopra la Fisica, sopra la Storia naturale, e sopra le Arti, con tavole in rame, dedicate a Monsignore il Conte* d'Artois. *Del Sig. Abate* Rozier *dell' Accademia Reale delle Scienze, delle belle Arti, e delle belle Lettere di Lione di* Villa-Franca, *della Società Imperiale di Fisica, e di Botanica di Fiorenza, della Società Economica di Berna, &c. &c. a* Parigi *presso* Ruault 1772. *Secondo Anno, che forma due volumi, e quattro parti.*

QUesti due volumi offrono de' pezzi molto interessanti per l'umanità, e curiosi per il fisico. Tali sono il Sommario delle Osservazioni fatte d'ordine regio sopra le cose di *Normandia* intorno agli effetti perniciosi attribuiti al fumo di *Varech*, allorchè si brucia questa pianta per ridurla in soda, la maniera d'impregnare l'acqua d'aria fissa, e di comunicarle le proprietà dell' acqua di *Pyrmont*, e di tutte le acque minerali, le quali sono conosciute sotto il nome di acidule, ossia aeree, tradotto dall' Inglese dal Signor *Priestley*; scoperta fatta in *Francia* lungo tempo avanti: sopra l'analisi di alcuni vini scelti; la lettera sopra l'atlante mineralogico della *Francia*, del Signor *Lavoisier*. Sommario delle sperienze, con cui il Signor *Margraff* prova, che gli Spati fusibili, fosforici, o seleniti ci sono composti dall' acido vitriuolico, combinato con una terra calcaria; la scoperta d'un metodo nuovo, ed infallibile di provare le monete d'oro, e d'argento relativamente al monetajo; le sperienze sopra il diamante, le osservazioni sopra le piante più utili de' Paesi bassi ec.

* * * * *

*Del* Fonte Pagano.

OGgi da un nobilissimo e dottissimo Cavaliere ho sentito con piacer grande a celebrare gli effetti felici dell' acqua minerale, novellamente scoperta in *Arzignano*, in una malattia, di cui non posso dar quel conto per ora, che darò per avventura in avvenire, quando mi si conceda la necessaria storia, ch' io bramo. Ho voluto intanto accennar questo per invogliare sempre più i valorosi Medici a sperimentare con fiducia quest' acqua nelle malattie dal ch. Sig. Dottor *Orazio Maria Pagani* mentovate. Deve l'amico del genere umano procurar sempre di moltiplicare i soccorsi, che giovar possono ad allungare la vita degli uomini.

N.° LI.

# GIORNALE DI MEDICINA

21. Agoſto 1773.

*Antonii Matani Epiſtola quinta.*

,, NON eſt, Amice optime, cur
,, moleſta epiſtolarum ſerie mul-
,, tis obſtrepam occupationibus, qui-
,, bus in Medicina tradenda, & Phi-
,, loſophicis peragendis obſervationi-
,, bus diſtineris. Hac ipſa deſinam de
,, Theophilo verba facere, cum non
,, librum, ſed epiſtolas ſcribere ag-
,, greſſus ſim, quas certe video quam
,, præter expectationem excreverint.
,, Huc accedit quod ad Piſanam ſum
,, reverſus Academiam, ubi vehemen-
,, ter exopto, quacumque in re poſ-
,, ſim, præſtare me gratum, & uti-
,, lem non modo ſodalibus, ſed &
,, iis, qui ut addiſcant Medicinæ præ-
,, cepta meæ curæ commiſſi ſunt.
,, Hinc vides multis me diſtractum
,, litterariis exercitationibus, animo-
,, que curis valde impedito, quæ de
,, Theophilo, aliiſque Græcis ſcripto-
,, ribus me amplius cogitare non ſi-
,, nunt niſi cum plus otii habuero.
,, Cupienti tamen mihi ea, quæ de
,, ipſo dicenda ſupererant, & quæ nu-
,, diuſtertius tibi pollicitus ſum prom-
,, ptius enucleare, obverſatur ejuſdem
,, liber, in quo humani corporis fabri-
,, cam attente conſiderat. Quoniam
,, vero ventum eſt ad illius examen,
,, ſcias velim eum de hoc argumento
,, accurate agere, ut verum fatear,
,, quam quemlibet alium: Poſtquam
,, enim dicenda proponit præcipuas
,, membrorum affert diviſiones, &
,, quidquid artuum officia reſpicit mi-
,, ra brevitate perſtringit. Quæ ne a
,, me temere dicta fortaſſe arguas,
,, velim tecum animo reputes quod
,, reipſa peragendum in alienam uti-
,, litatem exiſtimat: Ad interna nam-
,, que tranſit abdominis penetralia, &
,, quæcumque nutritioni maxime fa-
,, mulantur ad examen revocare non
,, negligit. Non aliter a Medicis be-
,, ne multis factum video, licet non
,, ea diligentia factum, qua utitur
,, ipſe Theophilus. Ipſe revera ab in-
,, cepta methodo non recedens ad pe-
,, ctus inveſtigandum aggreditur, vi-
,, tales ejuſdem functiones commemo-
,, rat, præcipuoſque mirifice innuit
,, vitæ fontes. Poſt Galenum vero
,, ἀρτηρίαν pro ſpiritali fiſtula ab Hip-
,, pocrate memoratam τραχεῖαν, &
,, βρόγχον omnium primus vocavit
,, Theophilus, qui vel in eam vi-
,, ſus eſt abiiſſe ſententiam arterias
,, omnes μᾶλλον πνευματώδεις ἢ πολυαί-
,, μους eſſe dicendas. Neque ab re
,, facturum judicat ſi ad capitis par-
,, tes progrediatur. Atque ut miſſa
,, cuncta illa faciam, quibus plerum-
,, que fit ut animales actiones in ve-
,, terum libris intelligi nequeant, tu
,, velim tibi perſuadeas rem hanc ab
,, ipſo ita graphice, accurateque fuiſ-
,, ſe pertractatam, ut non imitari
,, Græcorum doctiſſimos, ſed æmula-
,, ri voluiſſe videatur. Sed cum in eo
,, eſſem ut Theophili pervolverem li-
,, bros vehementer lætatus ſum re-
,, liquas ab eodem ita illuſtrari hu-
,, mani corporis functiones ut nihil
,, in tali deſideretur explicatione,
,, quod utilitatem aliquam Medicis af-
,, ferre non valeat. Ceterum ſi cui
,, ſcriptoris hujus labores probari ve-
,, lim, tibi nolim improbari. Ride-
,, bis, ſeu potius irridebis barbaras



vo-

„ voces libris populari sermone a Theo-
„ philo exaratis interspersas? Absit.
„ Cur ita? Veniam dabis si eo, quo
„ floruit, tempore a molestis barba-
„ rorum incursibus finitimas Antio-
„ chiæ regiones fuisse vexatas ani-
„ madverteris. Qua in re nollem imi-
„ tatores habuisset ne aurum, ut in-
„ quiunt, è stercore oporteret colli-
„ gere, & aliqua (quod non invitus
„ concesserim) fieret in rebus Medicis
„ immutatio. Tamen eo majori quo
„ minus sperato gaudio affectus sum
„ cum commentaria in Hippocratem
„ perlustrare decrevi, librosque de u-
„ rinis, & alvi excrementis, atque
„ illos, ubi de febribus, & pulsibus
„ agit, minus barbare vidi fuisse con-
„ scriptos. Nos velim pro sapientia
„ tua, & doctrina consideres, consi-
„ liumque nostrum, si & utile, & ne-
„ cessarium judicaveris, a Medicorum
„ cavillationibus tuearis, eorum præ-
„ sertim, qui malint fortasse alienis
„ conatibus invidere quam operosam
„ Medicinæ semitam calcare. Non
„ mutavi consilium; cum præcipue
„ in spem venerim tibi laborem hunc
„ meum non improbatum iri, qui
„ non ignorares scilicet rem, de qua
„ loquor, ad te maxime pertinere.
„ Audivisti opinionem meam, quæ-
„ cumque ea sit, de Theophilo, ejus-
„ que scriptis, cui deest judicium tu-
„ um, in quo dissentientis veritas mi-
„ hi æque grata erit quam æstimatio
„ comprobantis. Quod ab me petis,
„ ut scilicet erroris causam prodam,
„ qua factum est ut Botanici carda-
„ momum cum aliis plantis confun-
„ dant, non tam facile explicatu est.
„ Planta hæc, quæ a Græcis κάρδαμον
„ dicitur, eadem esse ac nasturtium
„ suave ab iis creditur, qui Galeni
„ de ea differentis textum attente per-
„ pendere recusarunt, ut nihil de a-
„ liis dicam, a quibus omnis error
„ in Dioscoride refunditur. Hinc eam
„ ἀπὸ τοῦ ἀμώμου dicendam pu-
„ to, cum Græci voce τοῦ ἀμώμου
„ diversa corpora aromatico odore do-
„ nata intellexerint, atque Arabes ipsi
„ pro aromaticis unguentis ἄμωμον,
„ ut probe nosti, visi fuerint accepis-
„ se. Quæ de fossilium rerum solu-
„ tione a Chymicis obscure dicis pro-
„ posita experimentorum auxilio cla-
„ rescere ipse vides: Neque enim ad-
„ versatur experientiæ, quæ rerum
„ magistra dicitur, quod ratione com-
„ probatum est. Nodum in scirpo quæ-
„ rere facile potest qui tentamina ne-
„ gligit Chymicorum. His animum
„ adjungas velim, & plane cognosces
„ metalla, quæ una cum salibus, ter-
„ risque funduntur, semper ab iisdem
„ distincta fluere donec metallicam re-
„ tinent formam, & veluti graviora
„ in profundiorem transire locum. Vi-
„ debis procul dubio plumbum cor-
„ pora omnia, si ferrum exceperis,
„ penetrare, atque aurum, & argen-
„ tum inter se invicem copulari. At
„ quæ non videbis? Non is ego sum,
„ qui longum tempus in Chymicis
„ omnibus perficiendis experimentis
„ consumpserim, sed in aliquibus tan-
„ tum instituendis mirifice sum de-
„ lectatus. Fac ut ea tibi compares,
„ quæ ad id peragendum in iis maxi-
„ me, ubi degis, regionibus sunt ne-
„ cessaria: Cum enim fodinæ metal-
„ lis affluentes ibi non desint, fac quæ-
„ so ut non desit observandi volun-
„ tas. Et siquidem naturalem diligis
„ etiam historiam, facere non possum
„ quin tibi suadeam ut inceptam ma-
„ ritimarum rerum seriem amplifi-
„ ces. Nauticos inter pompilos, ut
„ vocant, seu polypos testaceos, quos
„ ipse nautilios diceres papyraceos,
„ unum asservo in Siculis repertum
„ littoribus, quem præter purpureum,
„ albumque colorem violaceus etiam
„ exornat, rubeus, flavus, & viri-
„ descens, de quo alibi. At enim si
„ de re aliqua me sæpe in litteris tuis
„ interrogas, potero ne identidem ipse
„ met de aliis te ipsum interrogare?
„ Quod ardenter optarem moderate
„ dissimulare non possum. Hoc dum
„ rescribis scire velim ab te, qui bi-
„ blicam cumprimis calles Medicinam,
„ quam & ego plurimi facio, quæ

,, ſcilicet ſpecies fuerit ægritudinis il-
,, lius inopinatam cæcitatem produ-
,, centis, qua repente Paulus apoſto-
,, lus eſt affectus. Ipſe Damaſcum
,, pergens, ut probe noſti, audita cœ-
,, leſti voce in humum proſtratus ob
,, copioſam, quæ eum media die cir-
,, cumfulſit, lucem ſolis ſplendorem,
,, ut poſtea Agrippæ regi narravit,
,, ſuperantem inſolito morbo corre-
,, ptus eſt: viſum enim præ clarita-
,, te luminis illius amiſit, quem inde
,, mirabili, planeque divina Ananiæ
,, curatione recepit cum ab ejus ocu-
,, lis tamquam ſquamæ ceciderunt.
,, Interpretes legi non paucos, maxi-
,, meque aliquos, quorum ingenium
,, admiramur in ſcriptis, ſanctitatem
,, veneramur in templis, atque eorum
,, cenſui non eſſe prætermittendam le-
,, ctionem ſcriptorum, qui de biblicis
,, morbis loquuntur; ſed hac de re
,, nil ab iis dictum. Anne nimis con-
,, ſtrictam ab inſolita luce accuſabis
,, pupillam? An repentinam minimo-
,, rum vaſorum obſtructionem a coa-
,, dunatis humoribus manantem? Erit
,, ne ſimplex ophtalmia, cataracta
,, ſquamoſa, amauroſis, ambliopia,
,, caligo, ſuffuſio? Ego certe in ſacris
,, evolvendis paginis præter Medicas
,, cognitiones inexhauſtum invenio to-
,, tius ſapientiæ oceanum, cujus aquas
,, quovis nectare dulciores quo plus
,, pleno ore quiſpiam potaverit, eo
,, plus ſitiat, & adhuc potare cupiat.
,, Deus immortalis! Poteſt ne aliquid
,, inveniri magnificentius, excelſius,
,, admirabilius? Multa in iiſdem vi-
,, des, quæ pios homines ſumma vo-
,, luptate perfundunt, & cum Theo-
,, logica veritate chriſtianos eruidiunt
,, homines, tum Philoſophis, Jure-
,, conſultis, ac Medicis utilia ſunt.
,, Quo factum, Amice ſuaviſſime, ut
,, nullius libri rebus æque delecter ac
,, biblicis, libenterque legam eccleſiæ
,, patres, criticos ſacros, atque illos,
,, in quibus præſertim de morbis agi-
,, tur, qui in veteris, ac novæ legis
,, codicibus memorantur. Valeſii, Bar-
,, tholinii, Aderi, Meadii, aliorum-
,, que callide cogitantium (etſi a ve-
,, ritate quandoque aberrarunt) lectio-
,, nem non prætermiſi, & dum mor-
,, borum curationes modo divinitus,
,, modo humana arte paractas in ſa-
,, cris ſcripturis ſum admiratus non
,, pauca ab iis ſcriptoribus adnotata
,, vidi, quæ Medicam hiſtoriam col-
,, luſtrant. Quibus delinitus ipſe co-
,, gnitionibus, variis licet circumven-
,, tus aliquando difficultatibus, non
,, miraberis ſi alia præ oculis habue-
,, rim notatu digna, ac præcipue hanc
,, ægritudinem Pauli, quæ curioſam
,, excitare valet Medicorum diſquiſi-
,, tionem. Unde quid de morbi cau-
,, ſa, & effectu ſentias, quid de ſqua-
,, mis decidentibus in reſcribendo pa-
,, tefacere mihi ne dedigneris, certus
,, quod litteræ tuæ, ſi quando alias,
,, nunc me maxime oblectabunt. Tu
,, tota de re quid ſentias velim me
,, facias certiorem. Beaſti me certe
,, non raro ſapientia tua, qua mihi
,, optatius eſt nihil, & nihil jucun-
,, dius. Has tamen epiſtolas, quot-
,, quot ſunt, ſin tibi arriſerint, ab-
,, ſconde quæſo ne a quopiam inveni-
,, ri poſſint: Vereor enim ne accide-
,, rit ut ſeu rerum agendarum mul-
,, titudine, ſeu nimia feſtinatione ita
,, parum attentus fuerim ut eas brevi
,, tempore abſolutas, raro admodum
,, ad examen revocatas, certe quidem
,, ſubciſivis horis exſcriptas, & forſan
,, ineptiarum plenas ad te miſerim.
,, Si vero inter aſperos orationis an-
,, fractus impolitus ſermo ſubſtiterit,
,, facultas forſitan requiretur, volun-
,, tas certe ſugillari non poterit. Groſ-
,, ſerum ut valde ames vehementer
,, te rogo, cum ille non jam, ut
,, multi, invideat aliis litteraria com-
,, moda, quibus eſt deſtitutus, ſed
,, contra laudabilem percipiat volupta-
,, tem ſi ea, quæ ſibi noverit dene-
,, gata, amicis videat ſupereſſe. Ac-
,, cepi litteras a Schrebero, & For-
,, meyo urbanitatis, & benevolentiæ
,, plenas, atque elegantiſſime ſcriptas.
,, Eo majori, quo minus ſperato gau-
,, dio affectus ſum, eo quod ſuperio-

„ ribus diebus cum Seassurio loquutus
„ fuerim viro cumprimis Philosopho,
„ & rerum antiquarum peritissimo,
„ qui post faustum è Galliis reditum
„ annus est, & quod excurrit, ex quo
„ cum charissima conjuge Bonneti so-
„ rore per Italiam nostram summa
„ cum voluptate peregrinatur. Sed
„ cum tabellarii urgeant ἐπιτίθημι τὸ
„ τέλος. Me ama. Cura ut valetudi-
„ nem tuearis; atque id dum vehe-
„ menter expoto certus sum quod to-
„ tius litterati orbis negocium gero.

*VIII. Id. Mart. Pisis* 1773.

*Descrizione di una malattia degna di essere osservata, la quale è stata diretta al Ch. Signore* Antonio Matani *dal Signore* A..... M.... *Chirurgo in* Pisa.

ECcomi, o Signore, a mantenere la promessa col trasmettervi una breve descrizione della malattia accennatavi nella passata mia lettera. *Cosimo Maestrini* nativo del territorio *Pisano*, di temperamento flemmatico, di professione calzolaro, abitante in *Castagneto* contea dell' antichissima famiglia *Gherardesca*, dopo di avere sofferto quasi per un anno un dolore molesto verso la regione lombare, nel fare un viaggio saltando una fossa si sentì far male intorno le spalle dalla parte sinistra, e nel medesimo istante diminuito restò quasi del tutto l' accennato dolore. Nel dì 6. del mese di Gennajo del presente anno 1773. si fece visitare dal Professore del luogo di sua abitazione, ed osservò un tumore del colore della parte non molto innalzato, che principiava due pollici sotto la spalla sinistra, continuando per sei pollici in circa verso la regione lombare, supponendo il nominato Professore, che un tale tumore fosse principiato già da molto tempo. Era questo assai duro, e indolente, e per tentarne il discioglimento furono praticate varie diligenze antecedenti, passando di poi ancora all' uso dei suppuranti. Nel dì 14. del mese di Febbrajo fu aperto questo tumore, e ne uscirono in una quantità sorprendente, e prodigiosa certe piccole vescichette, o sieno idatidi di varie grandezze, in guisa tale che le maggiori potevano giudicarsi della grandezza di una palla da archibuso, e le minori sembravano grani di saggina. Nelle maggiori poi ve n' erano contenute altre minori, e tanto le une, quanto le altre comparivano ripiene di una linfa densa, e vestite di una dura, e bianca membrana. Nelle prime tre medicature uscirono altri globetti simili alle accennate piccole vescichette, che scorrevano per il letto, e per la camera dell' infermo senza rompersi, e altri di questi parimente si osservarono dopo due settimane. Nel dì 28. del suddetto mese di Febbrajo fui sopracchiamato alla visita, e trovai l' infermo con una febbre lenta, la ferita di piccola apertura, e le materie di buon colore; ma il tumore, benchè più abbassato, era della stessa estensione, e tale l' ho ancora osservato nel dì 14. del mese di Aprile in occasione di essere venuto da me in persona l' infermo medesimo. Perdonatemi, o Signore, se rozzamente vi ho manifestato in mezzo alle molte mie occupazioni il carattere presente di questa malattia. Spero che meglio ne parleremo assieme, lusingandomi di venire in breve da voi per sentire il vostro parere; e per ora resto umilmente.

*Di casa* 27. *Aprile* 1773.

* * * * *

## Libri Nuovi.

Lettera *scritta all' Ingegnere Signor* Giovanni Michele Piazzini *contenente l'Istoria di un tumore dell' utero curato coll' uso del bagno minerale da* Giovanni Grassi *Dottore di Medicina. In Pisa l'anno* 1773. *Nella Stamperia Arcivescovile appresso* Giovan Domenico Carotti *con licenza de' Superiori.*

Questa è l'Istoria della lunga, e penosa malattia della Signora *Alessandra Piazzini* moglie del Signore *Giovanni Michele Piazzini* Ingegnere di Pisa guarita coll'uso dei bagni di S. Giuliano sperimentati utili per varie malattie.

*Theses ad prophylacticam Medicinam pertinentes, quas publice propugnandas exponit* Spiritus Constantius Mannajoni Florentinus *almi Ducalis collegii alumnus, nec non in Pisano lyceo publicus Medicinæ Professor extraordinarius anno Domini* 1773. Pisis *anno* 1773. *Ex typographia* Francisci Pieraccini *in platea frumentaria Superiorum permissu.*

Spatogenesia ec. *cioè Spatogenesia, ossia Trattato sopra l'origine, e la natura del vetro di* Moscovia, *le sue qualità, e i suoi usi, con la descrizione, e l'Istoria di* 89. *spezie di questo fossile. Del Sig. I.* Hill. *Dottore di Medicina a* Londra, *presso* Elmsley. 1772.

NOI confessiamo con buona fede, che da noi non si conosce una così grande quantità di spezie di spato, quante ne conosce il Sig. *Hill*; nulla di meno la sua descrizione è così concisa, ed esatta, che appena ci lascia ella alcun dubbio sopra la loro esistenza.

Histoire universelle, ec. *cioè Storia Universale, e ragionata de' vegetabili, presentati sotto tutti gli aspetti possibili*; ovvero Dizionario fisico, *naturale, ed economico, di tutte le piante, che adornano la superficie del globo contenente i loro nomi botanici, o comuni in tutte le lingue dell'* Europa, *le loro classi, le lor famiglie, i generi loro, e le loro spezie, i luoghi ove per lo più si trovano; la loro coltura, gli animali, ai quali possono elleno servire di nutrimento; lo loro chimica analisi; la maniera d'impiegarle per nostro alimento, tanto solido che liquido; le loro proprietà, non solamente per la medicina degli uomini, ma ancora per quella degli animali, le dosi, e la maniera di prescriverle accompagnate da alcune osservazioni pratiche, e mediche, che confermano l'efficacia di molte tra d'esse nelle malattie ancora le più ribelli; finalmente i differenti usi, per i quali si può servirsene nelle arti, e mestieri nella tintura, nella pittura, nell'arte del profumiere, nel mestiere di far legname, ec. ec. al quale congiunte saranno una Biblioteca ragionata di tutti i libri botanici; la spiegazione dei differenti termini, usati in questa parte dell'Istoria naturale, una notizia di tutti i sistemi; la lista dei Professori, e de' Giardini Botanici dell'* Europa. *Del Sig. M. P. I.* Buchoz, *Dottore di Medicina, e di Filosofia, Medico Botanico di Monsignore il* Conte de Provence, *e Medico di Quartiere soprannumerario della sua casa, aggregato al Collegio Reale, alla Facoltà di Medicina di* Nancy *ec. ec. A* Parigi *presso* Lacombe 1773.

IL titolo solo di quest'opera ne fa abbastanza conoscere l'oggetto, e l'immensa utilità. L'Autore si propone di radunare quivi tutto ciò, che abbiamo fino ad ora delle più solide cognizioni sopra il regno vegetabile, e di

e di esporre i differenti vantaggi, che l'uomo può ritrarne. Vasto progetto, che per essere degnamente eseguito, non domanda meno, che i rari talenti, e la profonda erudizione, della quale ha già dato il Signor *Buchos* tante autentiche prove. Questo importante Dizionario sarà composto di molti volumi di discorso, di cui non si può ancora fissare il numero. Ciascun volume in foglio, non sarà che di 50. fogli d'impressione, e quelli in ottavo ne avranno 25. Il prezzo di quello in foglio sarà di dodici lire di *Francia*, il prezzo di quello in 8. di cinque. Il primo volume è comparso nel mese prossimo passato di Maggio. Si sono già messe in vendita tre centurie di tavole in rame ciascheduna del prezzo di trenta Lire. Il quarto è comparso al primo di Giugno. Quelli che vorranno procurarsi una raccolta scelta di piante miniate, in foglio di carta grande, pagheranno 36. lire per quaderno di 25. Ogni cinque mesi comparirà un quaderno. Il primo è attualmente in vendita, e così ancora il secondo. Si ha fatto precedere il discorso alle tavole per cagione delle difficoltà dell'intaglio, ma si darà una instruzione per ordinarle convenevolmente nel volume in foglio, ovvero nelle particolari raccolte.

Digressions accadèmiques, ec. *cioè Digressioni accademiche, ovvero saggi sopra alcuni soggetti di Fisica, di Chimica, d'Istoria naturale. Del Signor* Puyton de Morveau, *Avvocato Generale del Parlamento di* Bijon, *Onorario dell'Accademia delle Scienze, delle arti, e delle belle lettere, della stessa Città, corrispondente dell'Accademia Reale delle Scienze di* Parigi. *In* 12. *a* Pijon *presso* Frantin, *e a* Parigi, *presso il giovine* Didot 1772.

Nella prima Dissertazione, nella quale vi è quistione del flogistico, considerato come corpo grave, e relativamente ai cangiamenti del peso, ch'egli produce, nei corpi ai quali egli è unito, il sapiente Autore riferisce un gran numero di esperienze ingegnosissime, ch'egli ha fatte per determinare il peso specifico del principio infiammabile contenuto nelle diverse sostanze del regno minerale. La seconda dissertazione rinchiude molte osservazioni della maggior utilità, sopra la dissoluzione e la cristallizzazione; e nella terza l'Autore ci fa conoscere una nuova spezie di gesso liquido, che ha scoperto nelle miniere di Carbone di pietra della montagna di *Creuzot* vicino alla Città di *Moncenis* in *Borgogna*. Quest'Opera, nella quale la precisione de' ragionamenti, e l'esattezza delle osservazioni si prestano uno scambievole soccorso, mostra vantaggiosissimamente l'ampiezza, e la varietà delle cognizioni del Sig. de *Morveau*.

Traitè analytique ec. *cioè Trattato analitico delle acque minerali in generale, delle loro proprietà, e dell'uso loro nelle malattie; fatto per ordine del Governo. Del Sig.* Raulin *Dottore di Medicina, Aggregato onorario al Collegio Reale de' Medici di* Nancy, *Consigliere Medico Ordinario del Re, Censore Reale della Real Società di* Londra *ec. In* 12. *A* Parigi *presso* Vincent 1772.

Quest'importante trattato, che non lascia cosa alcuna a desiderare sulla cognizione, e l'uso delle Acque Minerali, è diviso in quindici Capitoli, nei quali si tratta dell'Acqua comune, e delle sue proprietà; delle Acque minerali in generale, delle diverse sostanze che dà la loro analisi; della evaporazione di quest'Acque, delle loro generali proprietà, della virtù delle Acque termali, e delle Acque fredde: delle differenti malattie alle quali le Acque minerali non convengono; dell'uso loro interiore; finalmente delle diverse precauzioni, che esige l'u-

l' uso interno delle Acque minerali, e quello de' Bagni. Il Signor *Raulin* strascinato dalla autorità di alcuni moderni Chimici, aveva riguardato nel suo *Trattato delle acque di Pougues*, l'aria soprabbondante come la cagione di quello strepito che si scopre sulla superficie delle Acque minerali; ma egli ha dopo riconosciuto l' assurdità di questa opinione, disapprovandola in questo nuovo Trattato, e vittoriosamente rifiutandola. L' Autore termina quest' Opera, ben degna delle sue vaste cognizioni, e de' talenti suoi così preziosi per l' umanità, con una lista alfabetica, e una notizia delle principali Acque minerali, che sono in uso nella *Francia*.

A concise history of Anatomy, *ec. cioè Compendiosa Istoria dell' Anatomia dai tempi più antichi fino a' nostri giorni; alla quale vi sono aggiunti alcuni pensieri sull' uso dell' Anatomia, e sulle regole giusta le quali si può fare un corso di Lezioni Anatomiche. Del Sig.* Northcore *Chirurgo. In 8. A* Londra, *presso* Evans. 1772.

L' Autore ha condotto fino al principio di questo secolo, l' istoria di quest' arte importante, che dovrebbe essere molto penetrata per bene dell' umanità. Dai sacrifizj delle vittime noi ricaviamo il principio delle anatomiche cognizioni, le quali fecero de' sensibili progressi nelle contrade, ove la religione aveva l' uso introdotto d' imbalsamare i Cadaveri. da *Thalete Milesio*, e *Pitagora* furono i primi, che avvalorarono l' Anatomia, come una parte essenziale della natural Filosofia, e la prima scuola, che ella ebbe, fu fondata in Alessandria da *Tolomeo I.* Il Sig. *Northcote* fissa con molta esattezza l' Epoca delle scoperte, che perfezionato hanno la scienza del corpo umano, ond' è che per questo punto di vista principalmente, noi riguardiamo quest' Opera come interessantissima pei Professori.

* * * * *

*Sopra i cattivi effetti di certi Funghi, del Sig.* Heberdin.

*Articolo tratto dalle* Mediche Transazioni.

Un uomo avendo mangiato, come pure sua moglie, e suo figlio, certi funghi, ch' egli credeva di buona spezie, tutti e tre caddero malati dopo cinque minuti. L' uomo non poteva chiudere gli occhi, e aveva delle vertigini così violente, che poteva appena sostenersi in piedi; la moglie era attaccata dai medesimi sintomi, e in un grado più violento; il fanciullo ebbe dei movimenti convulsivi, subito dopo aver mangiato di questi funghi, nessuno si lamentava di dolori di stomaco nè di coliche. Dieronsi all' uomo quattro dramme di vitriuolo bianco in tre volte, che gli fecero rigettare i funghi velenosi, e lo guarirono sul momento: la moglie, e 'l fanciullo, non avendo preso lo stesso rimedio, non ricuperarono la sanità, che dopo cinque, o sei giorni.

Il Sig. *Udron* Autore del libro, che ha per titolo *flora anglica*, avendo veduto questi funghi, osservò, che ve ne erano di due spezie; la prima era quella che è disegnata nel Libro dette *Synopsis* del Sig. *Rey*, *Fungus parvus pediculo oblungo, pileola hemisphaerico, ex albido luteus*; l' altra spezie è nominata nell' opera stessa, *Fungus minimus ex cinereo albicans, tenui & praelongo pediculo, paucis subtus striis.*

Sembra dal dettaglio di questa osservazione, che questi funghi non sieno della classe degli acri veleni, contro i quali adoperar conviene gli oleosi, e i brodi crassi, siccome nei casi, nei quali sonoci segni d' infiammazione; ma che il loro veleno consista in una qualità, che disturbi le funzioni de' nervi. Il vitriuolo bianco è sembrato al Sig. *Heberdin* convenire in preferenza a tutti gli altri vomitivi, perchè i sintomi

tomi erano analoghi a quelli, che producono i narcotici; e perchè l' Osservatore ha rimarcato, che questo sale metallico produce più felici effetti nei malati, che preso hanno una troppo grande dose di oppio, e a' quali tutti gli altri emetici sono stati inutili, quantunque esibiti in grandissime dosi.

* * * * *

*Osservazione sopra un'* Idrofobia, *del Sig.* Falkener, *Chirurgo* a Southvveill *in* Nottingham-Shire.

UNA donna essendo stata morsa a un dito, fu dopo qualche tempo attaccata tutto ad un tratto da un intormentimento in quel dito, da un tinnito di orecchie, e da un dolore al cuore, siccome ella diceva. Il giorno seguente ebbe essa delle convulsioni così forti, che non erano cinque uomini capaci a tenerla. Il Sig. *Falkener* le fece una copiosa missione di sangue, e quantunque il morso così poco considerabile fosse, che appena vedevasi, egli ordinò nulla di meno delle mercuriali fregagioni sopra la parte. Prescrisse nello stesso tempo un boccone composto di tre grani di Turbit minerale, e di tre grani di canfora meschiati insieme, che il malato doveva prendere ogni mattina per lo spazio di quattro giorni. Sembrava ella peggiorare nell' uso di questi rimedj, e il delirio era costante. La passò ella meglio il quinto giorno, ed ebbe qualche intervallo; scongiurò essa allora gli assistenti di schifare, che non li mordesse, ed attaccò i denti alle sue dita, e dopo al letto. Se le presentò in quel momento dell' acqua, che sembrò, ch' essa con piacere vedesse; ma tosto che la portò alle labbra, la rigettò con orrore. Le fregagioni mercuriali, e il Turbit avendo eccitato salivazione, l' ammalata ricuperò la salute.

Quantunque sia sempre interessante di riferire nuovi esempj di guarigioni d' Idrofobia, noi ci saremmo forse limitati all' osservazione, che trovasi in qualche altro Giornale, se noi non sapessimo, che il Signor de *San Martin*, si propone di mettere incessantemente alla luce un' Opera su questa crudel malattia.

* * * * *

VEnne già tempo fa in alcuni fogli d' Oltremonte annunziato, che la Facoltà di Medicina di *Parigi* avrebbe d' oggi avanti, ogni anno, a distribuire un prezzo stabilito dal Sig. *Cuvilliers de Champoyaux* Medico di *Messe* in *Poitou*. Ella propone per soggetto del premio del 1774., la seguente quistione: *se la peste è una malattia particolare, quale è il carattere, quali sono i mezzi di trattarla, e di prevenirla*. Tutte le persone straniere o regnicole eccettuati i Dottori, e i Candidati della Facoltà, sono ammesse a concorrere. Le memorie scritte in Francese, o in Latino devono essere spedite franche di porto, avanti il 1. di Luglio 1774. al Decano della Facoltà.

N.° LII.

# GIORNALE DI MEDICINA

28. Agosto 1773.

Dialogo Ventesimosesto.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio di *Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreischiti*, Medico già di *Maometto*, e Alì figliuolo di *Kaled*, suo discepolo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E' Egli? o non è? . . . Al Turbante mi pare, che sì. Oh! eccolo appunto. Come vi sentite, Maestro? Siete più lasso, siccome jeri eravate?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Nol sono, figliuol mio. Mi sento rinvigorito.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Sien grazie all' Altissimo, reggitor dei Pianeti, e Padrone amantissimo di *Maometto*, e di noi.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Vuoi tu, che parliam de' *Consulti*?

*Alì-Ebn-Kaled.*

Parliamne pure, ch'io per questo son qui. Dell' ufficio dell' *Architetto* curante niente più, è vero?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Nulla più, *Alì*.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dunque parlerete, se vi piace, dell' ufficio dell' *Architetto* sovracchiamato.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Di questo dirò qualche cosa.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Perchè qualche cosa, e non molte cose, Maestro?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Perchè dalle cose anzidette si può conghietturare benissimo quel che si può dire su questo proposito.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Bene. Pensate voi, dite voi, fate voi.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Sì, sì, penserò io, dirò io, farò io. Ma per *Maometto*, caro *Alì*, il sovracchiamato *Architetto* pensa, dice, e fa assai più di me ne' *Consulti*.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Così credo.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Egli, se vuol fare il mestiere, come da alcuni oggidì si fa, deve osservare quello, con cui consulta, l' infer-

fermo, per cui consulta, gli assistenti, dinanzi a' quali consulta.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Siam qui sempre con queste divisioni. Perchè quello deesi osservare ne' *Consulti*, con cui si consulta?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Perchè l'età, il concetto, la dottrina, il costume, l'eloquenza peculiare del curante *Architetto* deve cambiare nel sovracchiamato la maniera di consultare.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Povero *Alì*! Troppi imbrogli.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Non ti smarrire.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Va bene, Maestro, il confortare; ma io temo della mia fantasia.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Non ne temer niente affatto. Eccoti, figliuol mio, brevissimamente diciferata, se tu m' udrai con pazienza, la cosa.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dite.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Dico. L'età del curante *Architetto* deve osservarsi, perchè, s'egli è più giovine di te, tu devi parlare con lui alteramente, guardarlo appena in faccia, non approvar mai la sua condotta, per quanto essa sia ragionevole, sostituire alle sue ordinazioni altre consimili, procurare di cambiar le teorie, essere certamente almeno più lungo del doppio nella tua aringa, volgerti con la faccia, mentre tu parli, sempre agli astanti, mostrando di non curarlo, e tentar tutto in somma, perchè venga creduto uno sciocco.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Meglio di così non può dirsi. Ma s'egli prima nella sua storia da avveduto mostrasse franchezza, e . . . . .

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Tu dici bene. Mi dimenticava: Quand'egli parla, tu mostra di non badare, che alla storia, perchè si sdegnerebbero gli astanti, se tu non ci badassi. Quando poi vuol egli sciorinar le dottrine, lisciati la barba, sputa spesso, guarda in giro la camera, e sbaviglia anche qui qualche volta per mostrare noja, disprezzo, fastidio, sicch'egli s'avvilisca del tutto.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ottime lezioni! Ma sempre dee farsi così coi giovani curanti *Architetti*?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

No, *Alì* mio. Tu vedrai qualche eccezione, allorchè parlerem del concetto.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dite dunque qualche cosa del concetto, da voi in secondo luogo accennato.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

No; debbo dir prima, come tu debba fare, se più vecchio di te, fosse mai il curante *Architetto*.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E' vero.

Ga-

*Gareth-Ebn-Chalda.*

S'egli è più vecchio, non devi, figliuol mio, trattarlo con tanto dispregio. I buoni *Musulmani* si sdegnerebbero contro di te, se con un maggiore tu non usassi modi più umani.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Dunque?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Dunque attaccarsi piuttosto a farlo credere un ignorante.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Come?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Non mancano agli accorti maniere. Si cambia l'idea del male, cangiansi le teorie, si metton destramente in sospetto gli astanti, che il metodo tenuto sia stato male istituito, che da ciò possa venir la morte dell'infermo, si inverte il metodo stesso, e si fa in fine tutto quello, che insegna la frode, e l'inganno.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Oh! scellerato chi così fa.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Dirò ora del concetto.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ascolto.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Se il curante *Architetto*, sia egli giovine più di te, o sia più vecchio, goda in *Medina* d'un onorevol concetto, bisogna usare inganno più sottile e più mascherato. S'egli è giovine, guarda bene di non irritarlo, perchè non ti voglia più a lui sovracchiamato.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E s'egli è vecchio?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Astienti dall'irritarlo, perchè non ti rovini in altro modo, che 'l può.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Per me non v'è dubbio, che irriti persona del Mondo.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Parliamo della dottrina.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Sì, sì parliamo della dottrina. Mercanzia rara, e che credesi facile da molti a trovarsi.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Pur troppo. Questa è una derrata, che moltissimi tra gli *Architetti* si lusingano d'avere nel Magazzino, e davvero non ne hanno un briciolo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Se il curante *Architetto* è dotto certamente, come s'ha a fare giusta le presenti lezioni?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Se è dotto, e insieme sia riputato nell'opinione de' Musulmani, *Alì* mio, ci vuole giudizio, e riserba, e creanza, e adulazione.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E se, benchè dotto, non ha concetto d'esserlo?

 Ga-

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Man baſſa, *Alì*, franchezza, alterigia, e impoſtura.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ho inteſo tutto, Maeſtro. Parliamo del coſtume.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Ti dirò ſu queſto propoſito, che ſe l'*Architetto* curante è di coſtume placido, religioſo negli atti, e buono di cuore, tu puoi ſtare nella via di mezzo.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Ma ſe foſſe ſprezzator di *Maometto*, iracondo nell'animo, ed efficace nei fatti?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Giudizio, *Alì*, per carità. Ci ſono, figliuolo, taluni, che ſan menare le mani aſſai bene. No, no, *Alì* mio, pace con queſti e giudizio.

*Alì-Ebn-Kaled.*

E quanto all'eloquenza, coſa potete dirmi per ſana cautela?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Se l'*Architetto* curante manca d'eloquenza, tu parla molto. S'egli è poi eloquente, tu parla moltiſſimo, e ſempre più di lui. Parla molto, e dì pure, e dì con energia, e non ti ſmarrire, e non ti perdere, e non far poſa mai, che qui convien garrire ad ogni patto.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Beniſſimo. Sin ora s'è parlato di quello, che deve oſſervare il ſovracchiamato *Architetto* nell' *Architetto* curante, con cui conſulta. Dobbiam parlare di quello, che deveſi oſſervar nell'infermo, per cui conſulta, e negli aſtanti, dinanzi a' quali conſulta.

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Queſto è vero, ma ne parleremo un'altra volta.

*Alì-Ebn-Kaled.*

Perchè non ne parliamo adeſſo?

*Gareth-Ebn-Chalda.*

Un'altra volta, ti dico. Ora non ne ho voglia.

*Fine del Dialogo Venteſimoſeſto.*

* * * * *

Mèmoires de l'Accademie royale ec. *cioè Memorie dell'Accademia Reale delle ſcienze di* Stockholm, *concernenti l'Iſtoria Naturale, la Medicina, l'Anatomia, la Chimica, l'Economia, le Arti ec. Tradotte dal Sig. de* Keralio, *Cavaliere dell'ordine Reale, e Militare di* San Luigi, *Capitano, Ajutante-Maggiore alla Scuola Reale Militare. In* 4. *A* Parigi *preſſo* Panckoucke 1772.

ALla calma profonda, che ſeguì la morte del famoſo *Carlo* XII., il genio Svedeſe deve davvero il proprio ſviluppamento. Videſi toſtamente l'amor della Patria unire da ogni parte de' cittadini virtuoſi ed illuminati, i quali generoſamente ſi dedicarono alla perfezione delle conomiche ſcienze, e delle arti, che utili veramente ſi poſſono appellare.

L'importante Opera, che noi annunziamo, deve eſſere riguardata non come una ſemplice traduzione, ma come una eccellente analiſi di 29. Vol. in 8., ne' quali il ſapiente Autore ha trat-

tratto con molto giudizio le osservazioni le più interessanti, e le scoperte generalmente più utili. Così le esperienze, e le descrizioni d' Istoria naturale, e di Topografia, esclusivamente proprie alla Svezia, le osservazioni di Medicina, d'Anatomia, e di Chirurgia, che non presentavano niente di nuovo, e le memorie consagrate alla perfezione delle Arti del Lusso, che non sono già, che troppo alzate sulle ruine delle arti utili, sono state giudiziosamente sagrificate, in questo compendio, a differenti importantissime ricerche sopra l' Istoria generale della terra, e sopra quella degli animali, all' estratto di diverse memorie d' Astronomia, che determinano con la più esatta precisione la longitudine, e la latitudine di molte contrade del Nord; finalmente a un gran numero di scoperte non meno curiose, che utili, che la Medicina, l' Arte veterinaria, la Chimica, e principalmente l' Agricoltura trascurare punto non deono. Il giudizioso riduttore ha riunito, e messo in ordine tutte le memorie, che avevano per oggetto la scienza medesima, la medesima arte, ed ha supplito in molti luoghi all'oscurità del testo con delle note instruttive. Questa interessante Opera, che noi faremo meglio conoscere a' nostri Lettori, quando l'ordine delle materie ce lo permetterà, assicura al Sig. *de Keralio* la ricognizione, e la stima de' sapienti *Svezzesi*, e *Francesi*.

* * * * *

Reflexions sur le triste sort ec. *cioè Riflessioni sopra l' infelice sorte di quelli, i quali sotto una apparenza di morte, sono stati sotterrati viventi, e sopra i mezzi che deonsi mettere in uso per prevenire un tal errore; oppure Preciso di una memoria sopra le cagioni della morte repentina, e violenta, nel quale si prova, che quelli, che ne sono la vittima, possono alla vita essere richiamati. Del Sig.* Sanin *Maestro in Chirurgia, Oculista della Città di* Lyon, *e del Collegio Reale di Chirurgia di* Parigi, *Anziano Chirurgo Ajutante-Maggiore delle Armate del Re, Membro di molte Accademie Reali ec. In* 8. All' Aja, *e si trova a* Parigi, *presso il Giovane* Didot. 1772.

Quale spettacolo per l'uomo sensibile, allorchè egli considera quella moltitudine de' Cittadini, che una micidiale imprudenza ha fatto perire in preda a tutto ciò, che la rabbia, e la disperazione possono avere di più terribile, di più lugubre, di più lamentevole! Il Signor *Sanin* è quest' uomo sensibile: profondamente penetrato dalla trista sorte di tante infelici vittime, fa sapere in queste patetiche riflessioni quegli accenti alternamente terribili, e toccanti dell' umanità, i quali scompigliano l' animo, l'inteneriscono, lo piegano, e gli traggono finalmente questo energico grido della natura:

*Homo sum: humani nihil a me alienum puto.*

Ma non basta per l' uomo virtuoso, e illuminato di gemere sopra i mali de' suoi simili; egli procura di sollevarli. Così il nostro pregiabile Autore dopo aver provato con l' autorità delle esperienze, e con tutta l' eloquenza del sentimento, che non vi è niente di più comune, nè di più deplorabile, quanto gli abbaglj sopra le apparenze di morte, mette il tutto in opera per dimostrare, che i mezzi

zi, i quali così felicemente ai giorni nostri si accostumano per richiamare alla vita i sommersi, sono proprissimi a ristabilire il movimento vitale in quelli che sono stati affogati da qualunque cagione si sia; fa egli vedere su questo proposito, che l'uomo affogato, e il sommerso muojono egualmente dal non poter respirare, e che devesi attribuire a questa tortura negli organi della respirazione, la maggior parte delle morti subitanee, che ci tolgono tanti cittadini tocchi d'Apoplessia, da violenti palpitazioni, da un tremore eccessivo, o attaccati da una gotta alzata al petto, e da quegli spasmi veementi, che arrestano tutto ad un tratto la circolazione dell'aria ne' polmoni, e sembrano annunziare allo spettatore timoroso la total distruzion della macchina. A forza de' più concludenti ragionamenti, fa succedere l'Autore una folla di Osservazioni, che concorrono a provare la giustezza de' suoi principj, e la solidità della sua Teoria. Il Signor *Sanin* termina quest' Opera degna a' nostri sguardi de' suoi talenti, e del suo zelo; e che ci fa con impazienza desiderare la gran memoria, di cui non vi è qui che l'abbozzo, per esortare con maniera la più penetrante, le persone, che hanno in mano l'autorità d'impedire i troppo solleciti sotterramenti.

* * * * *

Calendrier interessant, *ec. cioè Calendario interessante per l' anno* 1773. *ovvero Almanacco fisico-economico, contenente una Istoria compendiosa, e ragionata del Calendario, e una esatta raccolta, ed aggradevole, di molte operazioni fisiche, e piacevoli de' Rimedj non meno sicuri, che semplici, differenti ricette utili alla Società, e molti segreti esperimentati. A* Parigi, *presso* Bufour, Quillau, *ed* Edme 1773.

EGli è evidente, che il Calendario di M. S. D. che s' imprime da quattr' anni nella Società Tipografica di *Buglione*, e al quale il Pubblico continua a fare un accoglimento de' più favorevoli, ha dato l'idea di questo nuovo Almanacco, e si vede nel tempo medesimo con dolore, che un eccellente modello non ha prodotto, che la più ridicola caricatura. Tutti i problemi, che vi si propongono, si rapportano all' anno scorso; ciò che qualche cosa contribuisce senza dubbio a rendere quest' Opera *interessante per l' anno* 1773.

* * * * *

A Methodical Introduction tho the theory and practice of physic ec. *cioè Introduzione metodica alla Teoria, e alla Pratica della Medicina. Del Sig.* Macbride, *Dottore in Medicina. A* Londra *presso* Cadell 1772.

L'Autore ha distribuito tutte le malattie, alle quali l'uomo è soggetto, in quattro classi, sotto i nomi di malattie universali, locali, del sesso, e de' fanciulli. Il volume, che noi annunziamo, non contiene che la prima classe, la quale comprende nove differenti spezie d' infermità, vale a dire, 1., le febbri, i di cui sintomi patognomonici sono il calore non naturale, la sete, la perdita dell' appetito, la debolezza, la vigilia; 2. le infiammazioni esterne, o interne; 3. le flussioni, e tutte le altre malattie ove vi sono delle non naturali evacuazioni, o di sangue, o di materie escrementizie, o recrementizie; 4. le affezioni dolorose senza febbre, o evacuazioni non naturali; 5. gli spasmi; 6. la inabilità, e le privazioni, i di cui sintomi distintivi sono l'assopimento, l'oppressione, l'insensibilità ec 7. le malattie asmatiche; 8. le malattie dello spirito; finalmente 9. le cachessie, e le malattie umorali. Questa distribuzione delle malattie è fondata sopra le requisite condizioni nello stato di sanità, di cui ella comprende

de le diverse alterazioni. Quanto alla divisione dell'Opera il Sig. *Macbride* espone da principio la Teoria, e in seguito la Pratica. La prima parte, che è consegrata alla Teoria, contiene sette libri, il primo di cui presenta una idea generale dell'economia animale, e delle funzioni dell'uman corpo nello stato di salute: l'analisi delle malattie fa il soggetto del secondo libro. Nel terzo, e nel quarto si trovano le differenti classi di quella folla d'infermità, alle quali è esposta la frale nostra macchina. L'Autore tratta nel quinto della Semejotica; egli espone nel sesto delle regole generali d'Igiene, e nel settimo la Terapeutica generale. Nella seconda parte il Sig. *Macbride* dà l'Istoria delle differenti spezie di malattie, e i metodi di trattarle. Questa parte è divisa in dodici libri, de' quali non ne sono ancora comparsi che nove, e che sono tutti relativi alle diverse infermità, delle quali noi abbiamo fino ad ora parlato.

* * * * *

The principles, elements, or primary particles of bodies inquiried into &c. *Cioè Ricerche su gli Elementi, o particole primitive dei corpi; nelle quali si prova, giusta una osservazione esatta della natura, e un grandissimo numero di esperienze, che la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, e 'l freddo devono essere riguardati come i primi principj della materia. Del Sig.* J. Gibson, *Dottore in Medicina. A* Londra, *presso* Hourse 1772.

BAsta leggere il titolo di quest'Opera per vedere, che l'Autore non pretende, che aggiugnere un quinto elemento agli altri quattro addottati da molto tempo. La materia frigorifica è stata fin ora considerata come una semplice privazione del moto delle particole ignee.

Il Sig. *Gibson* fonda la sua opinione sopra un grandissimo numero di esperienze concernenti la leggerezza, che il freddo comunica all'acqua, gli effetti del gelo sopra la maggior parte delle sostanze terrestri, il raffreddamento, che cagionano i sali neutri disciolti, l'azione de' venti ec. Ciò non ostante per quanto moltiplici, e giuste, che sieno le osservazioni dell'Autore, non sembra niente impossibile di dare, colla sola privazione del movimento del fuoco, una bastante spiegazione de' fenomeni più favorevoli, apparentemente, alla sua Teoria.

* * * * *

Dissertazione sull'Aneurismo del poplite. *Del Sig.* Masotti *Chirurgo del Gran-Duca di* Toscana, *Corrispondente dell'Accademia Reale di Chirurgia di* Parigi, *Professore di Litotomia, e di Chirurgia nell'Ospitale di* Santa Maria. *In* 8. *A* Firenze *presso* Moucke 1772.

IL Trattamento dell'Aneurismo del poplite quantunque dilicatissimo, è stato nulla di meno negletto per lungo tempo. Dopo serie riflessioni sopra i modi, che segue il Sig. *Keiser* nella cura di questo pericoloso ascesso, il dotto Autore di quest'Opera si è formato un metodo particolare, di cui egli ha fatte molte sperienze col più felice successo, e ch'egli riporta quivi col miglior dettaglio, e con la più soddisfacente precisione. Affine di rendersi ancora più intelligibile, ha egli aggiunto alla sua Dissertazione una Tavola, che rappresenta l'operazione indicata, e che è stata superiormente delineata da un giovane Chirurgo allievo del Signor *Maffei*. Questo nuovo metodo sarà, senza dubbio, combattuto, come sono state le migliori pratiche; ma qualunque sia il successo, si applaudirà sempre il zelo del Signor *Masotti* per il bene dell'umanità.

*Non anni domuere decem, non mille carinæ.*
Virg. Æneid. lib. II.

IL mio GIORNALE si è una Fortezza, ch'io fabbricai su d'uno scoglio disabitato in mezzo all'Oceano, undici anni ormai sono. Pareva a taluni, che gli anni, i quali sogliono essere i distruttori delle periodiche produzioni, non dovessero permettere alla mia *Fortezza* un intero decennio di durata. Eppure essa rimane ancora intatta, anzi più forte e robusta s'è resa moltissimo. Ma gli anni non furono i soli, che tentarono di atterrarla. Congiunsersi agli anni mille e mille navigli, che vennero d'ogni intorno ad assediarla per veder pure di vincerla, e di annienrarla una volta. La *Satira* audace reggeva alcune di queste navi, il superbo *Disprezzo* altre ne comandava, e dall' *Invidia* fremente alcun' altra venivane condotta. Qualche sdrucita nave truovavasi contro il mio *Forte*, retta dalla infingarda *Neghienza*, ma con terribile squadra di Galere il premeva efficacemente a' fianchi la stupida *Ignoranza*. Un' armata sottile di men forti nimici andavan girando qua e là portando soccorsi, dove occorreva alla grossa armata in danno di mia *Fortezza*. Appellavansi i Capitani, *Voce*, *Impegno*, *Ritrosia*, *Stampa*, *Orrore*, *Ostinazione*, ec. C'era finalmente una terribile squadra di riserba comandata da alcuni più feroci d'ogni nimico, e de' quali non vo' dire in verun conto i bei nomi. A tanto apparato di atrocissima guerra qual Fortezza mai, per quanto bene munita e guardata esser possa, qual Fortezza mai, dico, non avrebbe cesso miseramente? Nulladimeno io la serbai nella sua prima sicurezza per ben sett'anni e più, dacchè io l'aveva inalzata, e ne era il glorioso pacifico Governatore. Allora quando il *Destino* mi persuase a sottrarmi da quel Governo, e recarmi a quello d'altra più importante davvero, venne sostituito a mia Signoria altro Governatore, che sulla metà dell' undecimo anno lasciò la difficile impresa, a cui di nuovo mi condusse il *Destino*, così dicendomi: *Figlio mio, mio buon figlio, torna ormai alla intrapresa tua prima, ch' io così voglio. Renditi al governo primiero, e non temer de' nimici. Io ti assisterò sempremai, nè vi sarà chi contro il mio volere espugnar possa la tua Fortezza.* Ho ubbidito al *Destino*, e son qui franco come un Paladino alla pronta difesa della *Fortezza* mia, che ad onta degli anni, e de' nimici rubelli valorosamente *immota resistit*.

Fine del Tomo Undecimo.

# INDICE

## Delle Materie contenute nel Volume presente, e dei Nomi degli Autori.

A



B

C



D

D



F



G



H



L

M



N



O



Os-

Ri-

## S



## T



Pol-